DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 17. Volumi in Ottavo (compreso il Supplemento) al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

AVVISO

Terminata l'edizione del Bergier, e la seconda Edizione della *Bibbia Vendicata del Duclot*, che quanto prima vedrà la luce, porremo subito mano alla proposta Associazione dell' Opera del BIANCHI, della *Potestà, e Pulizia della Chiesa*, annunziata già con nostro Manifesto, e della quale sono continue le *domande degli* Associati.

Abbiamo pubblicata la seconda Edizione, con l' aggiunta di una Prefazione, della celebre *Istruzione Pastorale di Mons. Vescovo di Troyes sopra la pubblicazione de' cattivi Libri, e segnatamente sopra la nuova edizione delle opere complete di Voltaire e di Rousseau*, che si vende un Paolo. Come pure la traduzione dell' *Istruzione Pastorale del medesimo Mons. Vescovo di Troyes*, pubblicata in occasione dell' Indulto della Quaresima del corrente anno, *sull' Educazione Cristiana*, a cui va unito un discorso da Esso pronunziato in occasione dell' *Istallazione delle Scuole Cristiane*, a cui si vende pure un *Paolo*.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA

TOMO XVI.

TES - VOL

FIRENZE 1822.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

TES

Tessalonicensi. Secondo la comune opinione, cui niente di solido si può opporre, le due Lettere di S. Paolo ai Tessalonicensi sono le due prime che abbia scritto ai Fedeli da lui convertiti, circa gli anni 52. e 53. dell'era volgare, durante i quali sembra che l'Apostolo dimorasse costantemente in Corinto. Lo scopo di queste due lettere è di confermare questi novelli Cristiani nella fede, nella pratica delle opere buone, nella pazienza in mezzo alle persecuzioni cui erano esposti. La seconda contiene molte cose circa la seconda venuta di Gesù Cristo, S. Paolo *c.* 2. parla „ di un „ uomo peccatore, di un figlio „ di perdizione, di un avversario che si solleva sopra „ tutto ciò si chiama *Dio*, e „ si adora, che si colloca nel „ Tempio di Dio, come se „ egli stesso fosse Dio . . . . . „ Questo mistero d'iniquità, „ dice egli, già si opera . . . . „ e nel tempo si conoscerà „ questo iniquo che Gesù Cri„ sto ucciderà col fiato del„ la sua bocca, e distrug„ gerà collo splendore della „ sua venuta, ec. „ Questo capitolo tenne in grande esercizio i Comentatori, ciascuno lo intese secondo i suoi pregiudizj. Molti hanno creduto riconoscervi l'Anticristo che deve venire alla fine del mondo.

Queglino che non cercano misteri senza necessità, osservarono che nè in tutto questo capitolo, nè meno in tutta la lettera si parla della fine del mondo, ma del fine della Religione e della Repubblica dei Giudei; che l'Apostolo per *uomo di peccato*, *figlio di perdizione*, ec. intende i Giudei increduli, nemici giurati del Cristianesimo, ostinati a perseguitare i Fedeli, e dai quali aveano i Tessalonicensi provato molti affronti. Questa spiegazione semplice acquista la maggiore probabilità, quando si confronta il *mistero d' iniquità* che allora già operavasi, secondo S. Paolo, con ciò che in quel tempo passava nella Giudea, dove diversi Impostori si davano per Messia, seducevano il popolo coi Prestigj, e terminavano coll'essere sterminati in compagnia dei loro aderenti; dove i Giudei col loro spirito sedizioso e turbolento preparavano la tempesta che alquanti anni appresso piombò su di essi.

I Protestanti acciecati dal loro odio contro la Chiesa romana, credettero scorgere in questa predizione di S. Paolo la caduta dell' Impero romano, il dominio del Papa stabilito sulle sue rovine, l' Anti-Cristianesimo ovvero la Idolatria Cattolica fondata sopra alcuni prestigj, o falsi miracoli operati per l' intercessione e le Reliquie dei Santi, ec. Questa immaginazione, sortita da certi fanatici cervelli trovò degli approvatori anco fra gli Eruditi; Beausobre non arrossì di sostenerla col suo voto, ma con qualche riguardo, nelle sue *Osservazioni sulla 2. Epistola ai Tessallonicensi c. 2. v.* 8.

Per iscorgere l' assordo basta osservare 1. che la rovina dell' Impero romano avvenne nell' Occidente solo quattrocento anni dopo l' an. 55. di Gesù Cristo; 2. che secondo S. Paolo v. 3. dovea essere preceduta da una ribellione, Αποςασια *Discessio*, così intende lo stesso Beausobre; ma la caduta dell' Impero romano non é avvenuta per una ribellione, ma per la inondazione dei barbari. 3. La grande autorità dei Papi e la loro potestà temporale cominciarono solo molti secoli appresso questa rivoluzione. 4. S. Paolo dice ai *Tessallonicensi v.* 6. *sapete ciò che ritiene o che ritarda la sua manifestazione del suo tempo; ve lo dissi quando era con voi.* Strana carità per parte dell' Apostolo di avvertire i Tessallonicensi di un avvenimento, del quale non potevano essere testimonj, e di non dare alcun segno che potesse premunire quei che doveano esservi presenti, e lasciarvisi ingannare. 5. S. Paolo aggiunge, che Dio loro spedirà una *operazione di errore*, a fine che credano alla menzogna, perche ricusarono credere alla verità, v. 10. i Fideli del 5. secolo erano forse alcuni ostinati che avessero ricusato di credere in Gesú Cristo? 6. *Già operavasi il mistero d' iniquità, v.* 7. dunque bisogna che la idolatria della Chiesa Romana, il culto dei Santi, delle Immagini, delle Reliquie, abbiano cominciato in tempo di S. Paolo; locchè non vogliono i Protestanti. 7 Beausobre per perfezionare la descrizione, ci deve dire in qual tempo Gesú Cristo dovea venire per *uccidere l' empio col fiato della sua bocca, e collo splendore della sua venuta* v. 8. Noi avremmo messo la sua profezia con quelle di Giuseppe Medo, Sanchio, Jurieu ed altri fanatici delle Cevenne. *Vedi* Anti Cristo.

Comprendesi che queste parole di S. Paolo: *Dio gli manderà l' operazione di errore*, ec. non significano che Dio ingannerà gl' increduli, che li acciecherà l' indurerà positivamente nell' errore; ma lascierà che ingannino ed acciechino se stessi; è troppo bene adempiuta questa predi-

zione per rapporto ai Giudei, poichè la distruzione della loro città, e del loro Tempio, le stragi e la dispersione della loro nazione non furono capaci di aprire loro gli occhi. Si è tentato a credere che una parte di questo spirito sia passato ai Protestanti, mentre abusano tanto indegnamente della Scrittura Santa. *V.* Acciecamento, Induramento.

Avvi nella *Storia dell' Accad. delle Jscriz. t.* 18. *in* 12. *p.* 208. una breve ma curiosa Storia di Tessalonica; ivi si parla della fondazione della Chiesa di questa Città fatta da S. Paolo, delle rivoluzioni cui andò soggetta, dei grandi uomini che l'anno governata, ovvero che vi sono nati. Al presente è sotto il dominio dei Turchi; la Chiesa greca scismatica che ancora sussiste, decade sensibilmente, e sembra avvicinarsi alla sua totale rovina.

TESTA, *Vedi* Capo. Questa parola in ebreo prendesi in molti sensi figurati e metaforici, come nella nostra lingua. Significa 1. il principio, *Gen. c.* 2 *v.* 10. parlasi di un fiume che si divideva in quattro *capi* perchè dava l' origine a quattro rami. 2. La cima; la parte più alta di un luogo o di una cosa; 3. un capo, quegli che comanda agli altri e l' autorità che esercita, la capitale di un Impero. 4. Il principale appoggio di un edifizio. *Ps.* 118. *v.* 22. ec. la *testa dell' angolo*, o la pietra angolare, indica Gesù Cristo, *Matt. c.* 21. *v.* 42., ec. perchè egli è il capo, il fondamento e l' appoggio della sua Chiesa. 5. Ciò che vi è di migliore, *Ex c.* 30. *v.* 33. i profumi della *testa*; sono i profumi più squisiti. 6. Il totale di un numero che appelliamo la *Somma Ex c.* 3. *v.* 12. o la ripetizione sommaria di molte cose che chiamiamo *ricapitolazione*. 7. I diversi corpi o battaglioni di cui è composta un' armata, *Iud. c.* 7. *v.* 16. perchè si suddividono in molte parti. In un senso quasi simile chiamiamo *capitoli, capita,* le divisioni di un libro che contengono molti articoli o sezioni. 8. Nel *Ps.* 40. *v.* 8. ed *Hebr. c.* 10. *v.* 7 leggiamo, *in capite libri scriptum est de me; capo* ivi non significa *un capitolo*, ma il totale delle Scritture Sante. 9. *Caput et cauda* significa i primi e gli ultimi, *Deut. c.* 28. *v.* 13. ec. 10. *La testa dell' aspide Job. c.* 20. *v.* 16. e il veleno dei serpenti.

Trovasi questa parola in molte frasi proverbiali, di cui è facile comprenderne il senso. *Camminare colla tasta bassa*, è gemere nella tristezza, *Ier. c.* 2. *v.* 10., *curvare la testa* è affettare un' aria mortificata; *Isa. c.* 58. *v.* 5. dice che il digiuno non consiste nell' abbassare la testa, e curvarla come un cerchio, questo era un gesto dei Giudei ipocriti. *Alzare la testo*, è riprendere coraggio. *Eccl. c.* 20. *v.* 11. ovvero insuperbirsi. *Sollevare la testa* di qualcu-

nazioni per mezzo di Gesú Cristo. La prima è chiamata l'*antica alleanza*, il *Vecchio Testamento*, la seconda è la *nuova alleanza*, il *Nuovo Testamento*.

S. Paolo, *Hebr. c.* 9 *v.* 15. e seg. diede all' uno e all'altro il nome di testamento nel senso il più proprio, li fece riguadare come atti dell' ultima volontà. „ Gesù Cristo, dice „ egli, é il mediatore del nuo„ vo testamento, affinché es„ piando colla morte che ha „ sofferto le iniquità che si „ commettevano sotto il pri„ mo testamento, quei che „ sono chiamati da Dio rice„ vono l' eterna eredita che „ loro promise. Di fatto dove „ è il testamento, è necessa„ rio che intervenga la morte „ del testatore, perché il te„ stamento ha la sua forza in „ morte, e non é valido fin„ chè vive chi ha fatto il tes„ tamento. Per questo il pri„ mo fu confermato col sangue „ delle vittime ec. „. G. Cristo istituendola Eucaristia parimente dice: „ Questo é il mio „ sangue, il sangue del nuovo „ testamento che sará versa„ to per molti in remissione „ dei peccati „. *Matt.* c. 26. v. 28. S. Paolo avea detto nel *cap.* 8 v. 6. „ Gesù Cristo é „ investito di un ministero „ tanto più augusto, quanto „ che egli é mediatore di un „ testamento più vantaggioso „ e fondato su migliori pro„ messe: avvegnaché se il pri„ mo fosse stato senza difetto, „ non vi sarebbe motivo di „ farne un secondo „.

Da queste parole devesi forse conchiudere che l' Antico Testamento fosse un' alleanza difettosa, imperfetta, svantaggiosa agli Ebrei, un flagello piuttosto che un benefizio? Questo è l'errore sostenuto da Simone il Mago e dai suoi discepoli, dai Marcioniti, dai Manichei e dopo di essi dagl' increduli moderni. Venti volte per confutare i loro sofismi, fummo obbligati osservare che le parole *buono*, *cattivo*, *bene*, *male*, *perfetto*, *imperfetto*; ec. sono termini puramente relativi, e che sono veri soltanto per comparazione. L' antica alleanza era, senza dubbio per ogni riguardo meno perfetta e meno vantaggiosa della nuova, in questo senso era difettosa; ma questo difetto era analogo al genio, al carattere, alle abitudini dei Giudei alla situazione ed alle circostanze nelle quali si trovavano S. Paolo stesso sostiene *Rom.* c. 3. *v.* 2. che era un gran benefizio la rivelazione che ad essi era stata fatta; *c.* 9. *v.* 4. che Dio loro avea dato il titolo di figliuoli adottivi, la gloria, l' alleanza delle leggi, degli ordini, delle promesse; c. 11. v. 28 che sono ancora cari a Dio a cagione dei loro Padri, ec. Dio non fa niente di cattivo in se stesso, le sue lezioni le sue leggi, le sue promesse, i suoi castighi stessi sono sempre

grazie; ma non deve sempre concederle agli uomini nella stessa misura, sovente questi sono incapaci di riceverle e di approfittarne, egli le dispensa con sapienza, e la riserva che vi mette non deroga punto alla sua bontá.

D' altra parte i Giudei caddero nell' eccesso opposto, sostenendo che Dio non poteva dare agli uomini una legge più santa, un culto piú puro, una Religione piú perfetta di quella che avea prescritto ai loro padri. Dunque avea forse Dio esaurito a pro loro tutti i tesori della sua potenza e bontá! V. Giudaismo §. IV.

Beausobre *Stor. del Manich. t. 1. c. 3. 4.* dopo aver riferito sommariamente le obiezioni che facevano i Manichei contro l' Antico Testamento pretende che i Padri della Chiesa vi abbiano risposto assai male, che si sono salvati con alcune allegorie, di cui questi Eretici non doveano farne verun conto; cita per esempio Origene e S. Agostino, e lusingasi rispondere assai meglio di essi a queste stesse difficoltà. Noi non attaccaremo le sue risposte, sebbene ve ne sieno alcune che avrebbero bisogno di correzione: ma difenderemo i Padri. E' assolutamente falso che si sieno ristretti ad alcune spiegazioni allegoriche, per rispondere alle accuse dei Manichei.

S. Agostino che ne avea fatto gran le uso nel suo libro *de Genesi contra Manichaeos*, e che conobbe che ciò non era bastevole, ne scrisse un altro *de Genesi ad litteram*, in cui si applicò principalmente al senso letterale. Parlando del Manicheismo §. VI. abbiamo fatto vedere che questo Padre ha preso benissimo i principj che risolvano la gran questione dell' origine del male, e ci sarebbe facile mostrare che in diversi luoghi diede ai Manichei le stesse risposte di Beausobre: ma questa disputa ci porterebbe troppo in lungo.

Sembraci più necessario giustificare Origene, poichè l' erudito nostro Critico dice che S. Agostino non fece altro che imitare questo antico Dottore; veggiamo se sia vero che Origene abbia difeso male il Vecchio Testamento, e se abbia sciolto le difficoltà colle allegorie.

Celso avea fatto contro i libri dei Giudei a un di presso le stesse obiezioni che riperono i Marcioniti, li Gnostici e i Manichei; per rispondervi, Origene pianta tre principj che non si devono perdere di vista. Il primo è che nelle opere della creazione ciò che è un male pei particolari può essere utile al bene generale dell'universo: Celso stesso lo accordava; dal che ne risulta che *bene* e' *male* sono termini puramente relativi, e che nelle opere del Creatore non v' é niente che sia un bene od un male assoluto: *contra Cels. l. 4. n. 70.* Il

secondo è, che i bisogni dell' uomo quali si riguardano come mali, sono la sorgente della sua industria, delle sue cognizioni, e per così dire la misura del suo intelletto; conferma questo riflesso con un passo del libro dell' Ecclesiastico, *c.* 39. v. 21. 26. *ibid. n.* 76. Il terzo, che riguarda le lezioni, le leggi, il culto prescritto agli Israeliti, e questo, che come un saggio agricoltore da alla terra una cultura diversa, secondo la varietà dei terreni e delle stagioni, così Dio diede agli uomini le lezioni e le leggi che nei diversi secoli meglio convenivano al bene generale dell'universo *ibid. n.* 69. Noi sosteniamo che questi tre principj adottati da *S. Agostino*, e che non sono allegorie, sono sufficienti per risolvere una buona parte delle obiezioni dei Manichei. Ma veniamo al particolare.

1. Dicevano costoro che i libri dell' Antico Testamento danno delle idee false della Divinità, attribuendole membra corporee, e le passioni umane, come la collera, la gelosia ec. Beausobre loro risponde che il linguaggio degli Scrittori sacri è un linguaggio popolare, e che dovea esser tale, che le idee metafisiche della Divinità sono superiori alla portata del popolo, e quando questi stessi Scrittori attribuiscono a Dio delle passioni umane, in sostanza soltanto gliene attribuiscono gli effetti legittimi. Ma questa è precisamente la stessa risposta che Origene da a Celso *l.* 4*n.* 7172., „ Quando parliamo, dice egli „ ai fanciulli, lo facciamo in „ termini che sono alla loro „ portata, a fine d' istruirli e „ correggerli .... La Scrittura „ parla il linguaggio degli uo- „ mini perchè lo esige il loro „ interesse. Non sarebbe stato „ a proposito che Dio, per i- „ struire il popolo, adoprasse „ uno stile più degno della sua „ suprema Maestà ..... Appelliamo *collera di Dio* non „ il turbamento dell' anima, „ di cui non è suscettibile, ma „ la saggia condotta, colla „ quale punisce e corregge i „ gran peccatori, ec. „. Origene prova questi riflessi coi passi della Scrittura Santa.

2. Obbiettavano i Manichei che i precetti morali esistevano avanti di Moisè, e che li avea questo sfigurati con altre leggi o e con alcune promesse e minaccie, le quali non convenivano al vero Dio; che la condotta di molti Patriarchi era scandalosa; e dava un pessimo esempio. Beausobre osserva con ragione che sebbene la legge morale sia tanto antica come il mondo, Dio ha dovuto farla scrivere nel Decalogo, e munirla, in qualità di Legislatore, col Sigillo della sua autorità; che la Storia Santa riferendo le colpe dei Patriarchi, non le approva, ec. Origene accorda altresì che la legge morale è scritta nel cuore di tutti gli uomini, secondo l' espressione di San

Paolo, *Rom.* c. 2. v. 15. che nondimeno Dio ha dato a Moise dei precetti in scritto, *contro Cels.* *l.* 1. *c.* 4. Così risponde a Celso, il quale obiettava che la legge morale dei Cristiani e dei Giudei non era nuova, e che tutti i Filosofi l' aveano conosciuta.

Circa le leggi di Moisé, egli dice che per verità molte non potevano convenire agli altri popoli, ma che erano necessarie ai Giudei nelle circostanze in cui si trovavano, e che senza queste leggi non avria potuto sussistere la loro repubblica, *l.* 7. *n.* 26. Sostiene e prova che con queste stesse leggi Moisé formò una repubblica più saggiamente regolata che non furono quelle date dai Filosofi, come quella, di cui Platone avea immaginato la Costituzione; che questo Filosofo non ebbe un solo seguace delle sue leggi, quando che Moisè fu seguito da un popolo intero, l. 5. n. 42. Aggiunge che molti precetti di Moisè intesi zoticamente alla foggia dei Giudei, possono sembrare assurdi, cho lo testifica Ezechiello dicendo per parte di Dio. *ho dato ad essi dei precetti che non sono buoni*, *c.* 20. *v.* 25. ma che questa legislazione bene intesa *é santa, giusta e buona*, come insegna S. Paolo, *Rom. c.* 2. *v.* 12.

Quanto alle azioni riprensibili dei Patriarchi, come l' incesto di Lot colle sue figliuole, ec. osserva come Beausobre che non sono approvate dagli Scrittori sacri, *l.* 4. *n.* 45.

5. I Manichei erano scandalezzati perchè Moisè nell' antica legge faceva ai Giudei delle promesse temporali, condotta contraria a quella di Gesù Cristo che promette ai giusti soltanto i beni eterni. Questa obiezione non era sfuggita a Celso. Beausobre per giustificare le promesse temporali della Legge Mosaica ci rimette a Spencero, il quale prova con sode ragioni che Dio dovea agire in tal guisa, 1. a causa della zotichezza dei Giudei che spesso si sono dati al culto delle false Divinità colla speranza di ottenerne l' abbondanza dei beni temporali. 2. Perché non conveniva unire una ricompensa eterna alla osservanza della legge ceremoniale, come a quella della legge morale, 3. Perche era opportuno che le ricompense dell' altra vita fossero proposte agli uomini sotto una specie di velo, per riservare al Messia la cura di spiegarle più chiaramente. 4. Perché le leggi ceremoniali essendo un carico pesantissimo, era giusto obbligare i Giudei coll' allettamento dei beni temporali. 5. Perché Dio facendo le funzioni di Legislatore temporale, era proprio della sua sapienza imitare la condotta degli altri Legislatori. *De Legib. Hebr. ritual. l.* 1. *Sect.* 1. *c.* 3.

Un incredulo e un Manicheo

non troverebbero forse queste ragioni decisive e senza risposta, ma sopra ciò non disputeremo. Pure Beausobre aggiunge che i giusti dell' antica legge sperarono certamente una ricompensa eterna delle loro virtù, e lo prova con ciò che dice S. Paolo, *Hebr. c.* 11.

Origene senza entrare in una così gran particolarità, si ristringe a sostenere, che i beni temporali promessi dall' antica legge, in effetto non erano altro che un' ombra, una figura, un velo, sotto cui bisogna necessariamente intendere i beni spirituali ed eterni che Gesù Cristo ci fa sperare. Lo prova 1. perchè molte promesse di Moisè non potevano essere adempiute letteralmente, e ne dà alcuni esempi; 2. perchè la più parte dei giusti dell' Antico Testamento, in vece di avere sperimentato qualche effetto di queste promesse, furono afflitti a perseguitati, come lo fece osservare S. Paolo. 3. Perchè questi stessi giusti non stimarono punto i beni temporali, cui preferirono le ricompense future della virtù; Origene lo fa vedere con molti passi di Davidde e Salomone, soprattutto col Salmo 36. Senza questo, dice egli, a qual tentazione non sarebbero stati esposti i Giudei di abbandonare la loro legge, vedendo esser vane e senza effetto le loro promesse? 4. Perchè S. Paolo dice formalmente che la legge conteneva *l' ombra dei beni futuri*. Che i fedeli sono i veri figliuoli di Abramo e gli eredi delle promesse che gli furono fatte, *Galat.* c. 3. v. 29. Sarebbe ciò vero se queste promesse avessero contenuto i soli beni temporali? Ci sembra che queste ragioni di Origene, fondate sopra alcuni fatti, e sull' autorità dei Libri santi, superino d' assai le dotte conghietture di Beausobre e Spencero.

4. Il culto ceremoniale prescritto ai Giudei sembrava ai Manichei materiale, assurdo, indegno di Dio; riprovavano specialmente i sacrifizj cruenti e la Circoncisione. Beausobre loro rappresenta che Dio non avea ordinato questi sacrifizj come un culto che egli fosse per se stesso aggradevole, ma per impedire agl' Israeliti avvezzi a questo culto, di sacrificare ai falsi Dei; S. Agostino, dice egli, l' osservò benissimo. Quanto alla Circoncisione, se è vero che gli Egiziani la praticassero, Dio ha potuto prescriverla agl' Israeliti, affinchè non fossero tanto spiacevoli agli Egiziani.

Cosa risponderebbe Beausobre se gli mostrassimo che queste due risposte parola per parola si trovano in Origene? Questo Padre le fece, non nei suoi libri contro Celso che non riprovava i sacrifizj cruenti, ma nei suoi estratti del *Levitico* c. 1. v. 5 „ Come i Giudei, dice egli, erano avvezzi „ in Egitto a vedere dei sacrifizj, e che loro piacevano; „ Dio loro permise offerirgli?

„ ene, a fine di reprimere il „ loro gusto per il culto dei „ falsi Dei, e distrarli dal „ sacrificare ai Demonj. Aggiunge c. 6. v. 18. questi „ sacrifizj servivano anco ad „ alimentare i Sacerdoti, e ad „ onorare Dio; impedivano ai „ Giudei di pensare, come gli „ Egiziani, che un' animale „ che si sagrifica fosse un Nu„ me, e che si deve adorar„ lo „. *Op. t.* 2 *p.* 181. 182.

Quanto alla circoncisione, che Celso non approvava, Origene, rimette a quanto avea detto nel suo Comentario sulla Lettera ai Romani. Ma in questo Comentario, *l.* 2. *Op. t.* 4. *p.* 495. risponde ai Marcioniti, agli altri eretici, ed ai filosofi che riguardavano la circoncisione come un rito vergonoso e indecente, che nell'Egitto questo era un segno di onore, e la riceveano non solo i Sacerdoti, ma tutti quei che facevano professione di scienza. Origene dovea saperlo, poichè avea studiato e insegnato nella scuola di Alessandria. Aggiunge che questo rito era stato praticato anco presso gli Arabi, Etiopi, Fenicj, che dunque niente avea d'indecente e vergognoso in se stesso. Dice agli eretici avanti, che fosse stato versato il sangue di G. Cristo per la nostra redenzione, era giusto che ogni uomo il quale viene al mondo macchiato del peccato, spargesse nascendo alcune goccie del suo sangue per esserne purificato; e ricevere una specie di presagio della futura Redenzione. Se qualcuno, dice egli, pensa su tal proposito qualche cosa di meglio e più ragionevole, farà bene di anteporlo a ciò che noi diciamo, *ibid. p.* 496. Già avea confutato i Giudei i quali volevano che i Cristiani fossero soggetti alla circoncisione, e avea opposto loro la lettera formale dei Libri santi che vi obbligavano al sola posterità di Abramo. Aggiunge: abbiamo discusso tale questione senza ricorrere ad alcuna allegoria per non dare ai Giudei alcun motivo di querele nè di mormorio, *ibid. p.* 193. *col* 1.

Dunque Origene è stato più prudente di Beausobre, il quale ebbe coraggio di scrivere che nel corpo umano niente vi è di vergognoso, se non, secondo lo stolto sistema dei fanatici, nella produzione degli uomini *Stor. del Manich. l.* 1. *c.* 3. §. 7. *t.* 1. *p.* 279. Dovea ricordarsi che i Libri santi chiamano *verenda*, *pudenda*, *turpitudo* la parte del corpo cui s' imprimeva la circoncisione.

5 La storia della creazione, e quella della caduta dell' uomo, somministravano ai Manichei un' ampia materia di critica; dicevano che Moisè toglie a Dio la prescienza, supponendo che Dio avesse fatto all' uomo un comandamento che subito dopo fu trasgredito, supponendo che Dio chiami Adamo nel Paradiso, ed abbialo scacciato per timore che

non mangiasse del frutto dell' albero della vita ec. Beausobre risponde che il Legislatore deve comandare ciò che è giusto, anche quando prevede che il suo comando sarà trasgredito, e tuttociò che si può esigere è questo che non comandi alcuna cosa ingiusta nè impossibile. Osserva che Dio chiama Adamo per fargli conoscere che in vano si nascondeva, e per infliggergli la pena cui meritava: che Moisè il quale parlò con tanta dignità della maestà divina, non ha potuto attribuirle due passioni tanto vili, come il timore e la gelosia.

Celso avea fatto a un di presso gli stessi rimproveri dei Manichei, *contra Cels. l.* 4. *n.* 36. Origene vi risponde di passaggio, rimette al Comentario da lui fatto su i primi capitoli della Genesi; sfortunatamente non sussiste più questa Opera. Una prova che non si era ristretto ad alcune spiegazioni allegoriche, è quella che fa contro Celso la stessa riflessione di Beausobre sulla condotta del Legislatore, *n.* 40. Sostiene che la caduta del primo uomo non solo fu realissima, ma che il suo peccato passò e si trasfondè a tutti i suoi discendenti; spesso fece osservare, come Beausobre, la dignità, l'energia, le sublimi espressioni con cui Moisè rappresenta la grandezza di Dio.

6. I Manichei sostenevano non esservi nei Profeti ebrei alcuna profezia che riguardi propriamente e direttamente G. Cristo, che la sua qualità di Figliuolo di Dio é sufficientemente provata coi suoi miracoli e colla testimonianza formale di suo padre; distraevano il senso delle profezie secondo il metodo dei Giudei. Beausobre non si é dato a confutare le loro spiegazioni, si é ristretto a dire, che i Padri colla loro affettazione, di rivolgere tutto ad allegoria favorivano infinitamente le pretensioni dei Manichei.

Ma poiché ha citato l'estratto delle Opere di Origene, intitolato Philocalia, egli vi ha potuto vedere, *p.* 4. *e seg.* che questo Padre sostiene il senso letterale di molte profezie, le quali riguardano direttamente Gesù Cristo, e di cui i Giudei s'ingegnavano di dare delle spiegazioni false.

Prima di censurare con tanta asprezza il gusto eccedente di Origene per le allegorie, avrebbe almeno dovuto esaminare le ragioni per cui prova la necessità di ricorrere sovente al senso figurato. 1. perché gli Autori del Nuovo Testamento ne diedero l'esempio; 2. perchè tal é stato il metodo di tutti gli antichi sapienti e dei filosofi; 3. perché Dio volle lasciare a Gesù Cristo la cura di spiegare ciò che vi era di nascosto e misterioso nella legge; 4. perché non solo nell' Antico Testamento, ma anco nel Nuovo vi sono dei precetti e dell'espressioni che non si possono pren-

dere letteralmente senza cadere in assurdi sciocchi ; 5. perchè i Giudei obbligandosi troppo al senso grammaticale, distruggono le conseguenze di tutte le Profezie, e gli eretici vi trovano di che confermare tutti i loro errori. Sembraci che nessuna di queste ragioni sia assolutamente falsa, nè assurda.

Gli si oppone 1. che per la licenza di allegorizzare è ancor più facile ai Giudei ed agli Eretici corrompere il senso delle Scritture. Sia così per un momento; che ne seguirà? Che bisogna osservare un saggio mezzo; ma chi lo fisserà, se la Chiesa su tal soggetto non gode alcuna autorità, come lo sostengono i Protestanti? 2. Che gli Scrittori del Nuovo Testamento erano in diritto di dare delle spiegazioni allegoriche, perchè erano inspirati da Dio, mentre non lo erano i Padri. La questione è, se fosse necessaria ai Padri la inspirazione per giudicare che loro era permesso ed eziandio lodevole imitare il modo d' istruire degli Apostoli e degli Evangelisti; i Protestanti proveranno forse questa necessità? 3. Che i Filosofi per mezzo di sforzate allegorie riuscivano di dare un senso ragionevole alle favole le più assurde. Origene rispose solidamente a questa obiezione; fa vedere che le favole pagane rivolte in allegorie erano sempre lezioni scandalose e perniciose ai costumi, quando le allegorie cavate dalla Scrittura Santa sono sempre edificanti e destinate a portare gli uomini alla virtù, *Contra Cels. l.* 4. *n.* 48. Egli stesso non ne ha mai fatto altre che di questa specie.

Dunque Origene non autorizzò mai la licenza eccedente in proposito di allegorie. In primo luogo non vuole che se ne faccia uso quando la lettera niente presenta che sia assurdo, impossibile, indegno di Dio, *Philocal. p.* 15. In 2. luogo vuole, che prima si esponga ai più semplici la lettera della Scrittura, che è come la corteccia, e si riservi la cognizione del senso più profondo a quei che hanno maggior intelligenza, egli si fonda sull' autorità e sull' esempio di S. Paolo *p.* 8. In 3. luogo esige che ogni spiegazione allegorica sia utile a regolare i costumi. Con queste tre precauzioni cosa v' è di riprensibile nel metodo di Origene?

Ma Beausobre voleva assolutamente condannarlo, gli rinfaccia la ignoranza e la presunzione, per aver detto che i due animali nominati *grifo* e *tragelafo* non esistono in natura. Tutto ciò che si può conchiudere, si è, che questi due animali non erano conosciuti al tempo di Origene, e che Bochart, il quale li avea conosciuti, era più dotto naturalista di questo Padre. La scoperta dell' America, i viaggi al Nord, alle terre australi,

alle Indie ed alla China ci fecero conoscere una infinità di oggetti, dei quali gli antichi non potevano averne alcuna idea; ma non e forse un giusto motivo di sdegno vedere che alcuni Scrittori moderni trattano d'ignoranti gli antichi perchè hanno su di essi il vantaggio di essere nati mille cinquecento od ottocento anni dopo di essi?

Se i Marcioniti ed i Manichei dice Beausobre, avessero avuto a fare coi dotti nostri moderni, non avriano fatto tanto progresso le loro eresie, Moisé e i Profeti sarebbero stati difesi con miglior esito. Qui scorgesi la presunzione. Forse i nostri dotti moderni hanno convertito più eretici che i Padri della Chiesa? Un uomo di sistema, un eretico ignorante, un disputatore ostinato non cedono ad alcuna ragione, non vogliono essere né disingannati ne convinti; lo veggiamo coll' esempio dei Protestanti.

Questi hanno un bel deprimere i Padri della Chiesa, le Opere di questi grandi uomini inspireranno sempre ad un lettore sensato e non prevenuto dell' ammirazione pei loro talenti della gratitudine pei servigi che resero alla religione, e della venerazione per le loro virtù.

Come nei disegni di Dio l' Antico Testamento era un preliminare ed un preparativo del Nuovo, fu convenientissimo che Dio facesse mettere in iscritto le disposizioni, le condizioni, le promesse, e che ci fossero trasmesse dallo stesso Moisé, e dagli altri uomini da lui scelti per annunziare le sue volontà. Iddio lo fece e i loro libri sono al numero di quarantacinque, cioè quei che i Giudei chiamarono *la Legge* e sono la *Genesi*, *l' Esodo*, *il Levitico*, *i Numeri*, *il Deuteronomio*; Moisè n' é l' autore, lo provammo alla parola *Pentateuco*.

I libri Storici sono *Giosuè*, *i Giudici*, *Rut*, *i quattro libri dei Re*, *i due libri dei Paralipomeni*, *i due libri di Esdra*, *Tobia*, *Giuditta*, *Ester*, *i due libri dei Maccabei*.

I libri morali o sapienziali sono *Giobbe*, *i Salmi*, *i Proverbj*, *l'Ecclesiaste*, *il Cantico*, *la Sapienza l'Ecclesiastico*.

I quattro Profeti maggiori sono: *Isaia*, *Geremia e Baruch*, *Ezechiello* e *Daniele*. I dodici Profeti minori sono, *Osea*, *Ioele*, *Amos*, *Abdia*, *Giona*, *Michea*, *Nahum*, *Habuchuc*, *Sofonia*, *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*.

Abbiamo parlato di ciascuna di queste Opere sotto il suo nome particolare.

I Giudei ammettono per autentici e riguardano come parola di Dio quelli soltanto che furono scritti in ebreo, pregiudizio che non ha verun fondamento; avvegnachè finalmente Dio potè senza dubbio inspirare degli uomini per iscrivere in greco o in ogni altra lingua. Ma come i Giudei anco

al giorno d' oggi sono persuasi che Dio abbia parlato solo ad essi e per essi, non vogliono ricevere per Libri santi se non quelli che furono scritti nella lingua dei loro padri. Se tale fosse stata l' intenzione di Dio certamente avrebbe conservato questa lingua sempre vivente e sempre usata tra essi, ma ciò non avvenne; era predetto da Profeti che tutte le nazioni sarebbero condotte alla cognizione del vero Dio colle lezioni del Messia; ma in nessuno luogo loro fu ordinato che imparassero l'ebreo.

Siamo altrettanto piú stupiti a vedere i Protestanti che confermano il pregiudizio dei Giudei, e quando si tratta di sapere come, in qual tempo, e da chi fù fatto il Canone o catalogo dei libri ricevuti come divini dai Giudei, niente trovasi di assolutamente certo. *Vedi* Canone §. IV.

Come i Libri dell' Antico Testamento contengono le sole vere origini del genere umano, ed una infinitá di particolarità storiche sulle prime eta del mondo, questi Libri interessano essenzialmente tutte le nazioni. Quando si volesse dimenticare che sono i soli i quali con certezza ci dicano la nascita, i progressi, i diversi periodi della vera Religione, si sarebbe ancora obbligato a leggerli per rimontare alla origine delle nazioni antiche, per conoscere i loro costumi, usi, la derivazione delle lingue, i veri stati della società civile e delle scienze comuni ec. Fuori di là altro non si trovano che tenebre, favole, sistemi frivoli, i quali così facilmente si rovesciano, come furono costruiti. *Vedi* Storia Santa.

Testamento (Nuovo). Chiamasi così il nuovo Ordine delle cose che piacque a Dio stabilire per mezzo di Gesú Cristo suo figliuolo, ovvero la nuova alleanza che volle fare cogli uomini per la mediazione di questo divino Salvatore. Questo Testamento non è nuovo in questo senso, che Dio abbiane formato il disegno recentemente, senza averlo annunziato nei secoli precedenti, senza averne prevenuto il genere umano, e senza avervelo preparato; noi provammo il contrario in diversi articoli della nostra Opera, e siamo per confermarlo col testimonio formale degli Apostoli. Ma questo Testamento era nuovo in questo senso, che Dio ci ha dato per Gesù Cristo delle lezioni più chiare, delle leggi più perfette, delle promesse più vantaggiose, una speranza più ferma, dei motivi di amore più commoventi, delle grazie più abbondanti che ai Giudei, e che esige da noi delle virtù più sublimi.

Di fatto S. Paolo chiama questa nuova alleanza l' *Evangelio*, o la nuova felice „ che Dio „ avea promessa prima pei suoi „ Profeti nelle sante scritture „ *Rom. c.* 1. *v.* 3. dice; questo „ essere la rivelazione del mistero che la sapienza di Dio

„ avea tenuto nascosto, ma „ che avea predestinato avanti „ tutti i secoli per nostra glo- „ ria, 1. *Cor. c.* 2. *v.* 7. che „ nella pienezza dei tempi Dio „ fece conoscere i misteri del- „ le sue volontà, e il proposito „ che ebbe di ristabilire ogni „ cosa in Gesú Cristo, nel Cie- „ lo e sulla terra, *Ephes. c.* 1. *v.* 4. 9. che i fedeli sono i „ veri figliuoli di Abramo, e „ gli eredi delle promesse che „ furono fatte ad essi „, *Galat. c.* 2. *v.* 29. S. Pietro dice lo stesso, *Ep.* 1. *c.* 1. v. 10.20 S. Paolo aggiunge che la legge o l' Antico Testamento è stato il nostro pedagogo ovvero nostro istitutore in Gesú Cristo, affinché fossimo giustificati per la fede, *Galat. c* 3. v. 24. Come ciò? perché le profezie le quali indicavano Gesù Cristo, ci disponevano a credere in lui veggendo che portava i caratteri sotto cui era stato annunziato; in secondo lungo, perchè ci mostrava negli antichi Giusti un modello della fede che deve animare tutte le nostre azioni, *Hebr.* v. 11. 12.

Quindi comprendiamo il vero senso della dottrina di S. Paolo, quando fece il paragone dei due Testamenti, ed oppone uno all'altro, *Galat. c.* 4. v. 22. e seg. Dice che ne veggiamo la figura nei due figliuoli di Abramo, che uno era figliuolo di una schiava, l' altro di una moglie libera, che il primo era nato secondo là carne, il secondo in virtú di una promessa. Dice che il Testamento dato sul monte Sina generava come Agar degli schiavi; che il Nuovo pubblicato in Gerusalemme, fa nascere dei figliuoli liberi e degli eredi della promessa divina, che noi non siamo più schiavi dopo che G. Cristo ci ha messo in libertà, ec. Se tutte queste espressioni si prendano letteralmente e in un senso assoluto, si mette l' Apostolo in contraddizione colla Scrittura Santa e con se stesso.

Di fatto, Isacco sebbene figliuolo di una moglie libera, era nato da Abramo secondo la carne appunto come Ismaele, e questi era venuto al mondo in virtú di una promessa, come Isacco. Prima che nascesse il primo, Iddio avea detto ad Abramo, *Gen. c.* 12. *v.* 2. 3. = Ti farò padre di un „ gran popolo .... Tutte le „ nazioni della terra saranno „ in te benedette =. E per verità Dio gli diede per mezzo d' Ismaele una numerosa posterità, nè mai è stato schiavo ma il più indipendente di tutti i popoli. In fatti la seconda parte della promessa non riguardava Ismaele; nè da lui, ma da Isacco dovea discendere il Messia, autore delle benedizioni che Dio destinava a tutte le nazioni. Lo stesso *S. Paolo* dice *Rom. c.* 9. *v.* 4 che i Giudei ricevettero l' *adozione dei figliuoli* o il titolo di figliuoli adottivi. Riguarderemo noi come schiavi „ Moisé, Giosué, „ Gedeone, Baruc, Sansone, „ Jéfte, Davidde, Samuele e

„ i Profeti, che per la fede „ conquistarono dei regni, „ praticarono la giustizia, ri„ cevettero, le promesse, chiu„ sero la bocca dei leoni? ec. „ *Hebr. c.* 11. v. 32. S. Paolo dice in queso passo che hanno ricevuto le promesse, e v. 39. che non le hanno ricevute; é questa una contraddizione? No, per certo: le hanno ricevute, poiché credettero, sperarono e ne bramarono l'adempimento; ma non ricevettero interamente gli effetti che devono essere pienamente adempiuti soltanto sotto l'Evangelio.

Dunque egli è evidente non doversi prendere nel rigore dei termini tutto ciò dice S. Paolo in disavvantaggio dell' Antico Testamento, che devesi confrontarlo con ció che dice altrove in favore di questa stessa alleanza, che tra le grazie della nuova e quelle dell' antica non vi ha differenza, a parlare propriamente, che dal piú al meno, poichè le une e le altre sono ugualmente l'effetto dei meriti di Gesú Cristo. Ripetiamo questo riflesso, perchè non ostante l'evidenza della cosa, vi sono ancora dei Teologi e dei Comentatori che si ostinano a deprimere l' Antico Testamento, a fine di rilevare i vantaggi del Nuovo, come se Dio non fosse l' autore dell' uno e dell' altro, come se Gesú Cristo non fosse il grande oggetto di tutti due, come se il secondo avesse d'uopo di contrastare col primo per eccitare la nostra fede e la nostra riconoscenza. Alla parola *Giudaismo* §. IV. abbiamo mostrato che S. Agostino non diede loro l' esempio di questa condotta.

Subito che Dio avea fatto mettere in iscritto la storia, le promesse, le condizioni, i privilegi dell' Antico Testamento, era ancor piú conveniente che fosse lo stesso per rapporto del Nuovo, perchè alla venuta di Gesù Cristo le lettere e le cognizioni umane aveano fatto maggiori progressi che nel secolo di Moisè. Nulla di meno questo divino Maestro niente ha scritto, lascionne la cura ai suoi Apostoli e Discepoli, neppure veggiamo che loro abbia ordinato di nulla scrivere. Perciò questi Inviati del Salvatore non ci lasciarono un così gran numero di Opere come gli Scrittori dell'Antico Testamento. Quelli che furono dichiarati canonici dal Concilio di Trento, sono ventisette, cioé;

I quattro Vangelj, di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, gli Atti degli Apostoli; quattordici lettere o pistole di S. Paolo, cioé ai Romani 1. e 2. ai Corintj, a Galati, agli Efesj, ai Filippensi, ai Colossensi, 1. 2. ai Tessallonicensi, 1. e 2. a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei; sette pistole canoniche, cioè una di S. Jacopo, 1. e 2. di S. Pietro, 1. 2. 3. di S. Giovanni, ed una di S. Giuda, in fine l'Apocalissi di S. Giovanni. Abbiamo parlato di ciascuno di questi Scrit-

ti in particolare; alle parole *Apocrifi*, *Vangelo* facemmo menzione dei Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento che non sono canonici, ovvero che la Chiesa non riconoscere come sacri.

Testamento dei dodici Patriarchi. Opera apocrifa composta in greco da un Giudeo convertito al Cristianesimo, sul fine del primo o nel principio del secondo secolo della Chiesa. L'Autore ivi fa parlare uno dopo l'altro i dodici figliuoli di Giacobbe, suppone che al letto della morte, ad esempio del loro padre, abbiano diretto ai loro figliuoli le predizioni e le istruzioni che riferisce. Questa finzione niente ha onde debba essere riprovata, non v'è alcuna ragione di pensare che questo Autore abbia avuto intenzione di persuadere ai suoi lettori che i dodici Patriarchi abbiano veramente tenuto quel discorso che loro ascrive. Platone nei suoi dialoghi fa parlare Socrate e diversi altri personaggi del suo tempo; Cicerone fece lo stesso nella maggior parte dei suoi libri filosofici; a' giorni nostri si publicarono i dialoghi di Focione ed altre Opere dello stesso genere; nessuno si è ingannato, né fu tentato di accusare d'impostura questi Scrittori.

Non si puó dubitare dell'Antichità del *Testamento dei dodici Patriarchi*; Origene nella sua prima Omelia sopra Giosuè testifica di aver veduta questa Opera, e che vi trovava del buon senso; Grabe é persuaso che anco Tertulliano l'abbia conosciuta, congliettura pure che S. Paolo ne abbia citato alcune parole, ma questo sospetto è poco fondato. Per lungo tempo questo libro fu sconosciuto agli eruditi della Europa ed anco ai Greci; gl' Inglesi ce lo hanno procurato. Roberto Grossatesta, Vescovo di Lincola, avendone avuto cognizione per mezzo di Giovanni Basingestakes Arcidiacono di Legies, che avea studiato in Atene, ne fece venire un esemplare, in Inghilterra, e lo tradusse in latino, coll'ajuto di Niccola, Greco di origine, e Cherico dell' Abate di S. Albano l'an. 1252. Dopo fu stampato in Greco colla traduzione da Grabe nel suo *Spicilegio dei Padri* l'an. 1698. e poi da Fabrizio nei suoi *Apocrifi dell' Antico Testamento*.

Riferisce l'Autore di questo libro diverse particolarità della vita e morte dei Patriarchi che fa parlare, ma di queste non poteva averne certezza alcuna; fa menzione della rovina di Gerusalemme, della venuta del Messia, delle diverse azioni della sua vita, divinità, morte, della oblazione della Eucaristia, del castigo dei Giudei; degli Scritti degli Evangelisti, in un modo che può convenire solo ad un Cristiano. Tre o quattro passi

nei quali non si esprime assai correttamente circa la nascita e la morte del Messia, e sulla voce del cielo che si fece udire nel di lui Battesimo, ci sembrano suscettibili di un senso ortodosso. Ma non si può negare che non sia stato eziandio prevenuto delle opinioni e dei pregiudizj che a suo tempo regnavano tra ia Giudei Ellenisti. Vedi *b. d. c. spicil PP. 1. saec. p.* 129. e seg.

Vi sono altresì molti altri Testamenti apocrifi citati dagli Orientali, come quello *dei tre Patriarchi*, quel di Adamo, Noè, Abramo, Giobbe, Moisè, Salomone; la più parte erano stati composti dagli eretici per dilatare i loro errori.

TESTIMONI (Tre). *Vedi* Giovanni Evangelista (S.)

TESTIMONIANZA. Questa parola, nel senso proprio significa l' attestato che fa un uomo in giustizia di ciò che vide e udì; per ciò la testimonianza non può aver luogo che per rapporto ai fatti. Ma questo termine nella Scrittura Santa ha degli altri significati

1. Indica un monumento; così *Gen.* c. 31. v. 35. Labano c. Giacobbe dopo aversi giurato una scambievole amicizia, innalzano per monumento di questa alleanza un mucchio di pietre come in mutua testimonianza del loro giuramento; Labano lo chiama *Galaad*, *il mucchio testimonio*, e Giacobbe il *mucchio della testimonianza*. Dopo la divisione della terra promessa le tribù d'Israello situate all' Oriente del Giordano innalzano parimenti un mucchio di pietre in forma di Altare, per testificare che vogliono conservare l'unità di Religione e di culto colle tribù poste all' Occidente, *Josuè*, *c.* 22. *v.* 10.

2. Indica la Legge del Signore, perchè Dio testifica od attesta agli uomini le sue volontà colla sua Legge.

3. In origine, *testamento* e *testimonianza* sono sinonimi, perchè il Testamento di uno che muore è la testimonianza delle ultime sue volontà; egli è lo stesso in ebreo; e come un' alleanza si conchiude sempre colle testimonianze esteriori di mutua fedeltà, l' Arca che conteneva le tavole della Legge, e chiamata indifferentemente l' *Arca del Testamento*, l' *Arca della Testimonianza*, l' *Arca dell' Alleanza*. Anco il Tabernacolo è chiamato *il padiglione della Testimonianza*, perchè ivi Dio ordinariamente annunziava le sue volontà a Moisè ed al suo popolo.

4. Talvolta significa per la stessa ragione una profezia; Dio dice a Isaia *cap.* 8. *v.* 16. tieni secreta questa profezia, suggella la mia Legge pei miei Discepoli: *Liga testimonium, signa legem in Discipulis meis.*

TESTIMONIO (Falso). Questo delitto non solo è proscritto dal secondo precetto del Decalogo, che proibisce prendere in vano il Santo nome di Dio, ma anco dal nono in questi termini: Non dirai il *falso testimonio* contro, il tuo „ prossimo „. Secondo la Leg-

-ge, il *falso testimonio* era condannato alla pena del Taglione, ovvero a soggiacere alla stessa pena che sarebbe stata decretata contro l' accusato, se questo fosse stato giudicato reo, *Deut. c.* 19. *v.* 19. Egli è evidentissimo che questo delitto é contrario alla legge naturale.

Le Leggi civili hanno sempre condannato a gravi pene i falsi testimonj; le Leggi Ecclesiastiche non furono meno severe; dal 74. canone del Concilio Elvirense un uomo convinto di *falso testimonio* è privato della Comunione per cinque anni, nel caso in cui non si trattasse di causa di morte; nel caso contrario, il testimonio era giudicato omicida, e come tale privato della Comunione sino al punto di morte. I Concilj Agatense l' an. 506. e di Vannes, l' an. 465. lo assoggettano alla stessa pena, sino che abbia soddisfatto al prossimo colla penitenza; il primo e secondo Concilio Arelatense confermano questa disciplina; non di meno l'ultimo lascia la durazione di questa penitenza al giudizio del Vescovo. Bingham, *Orig Eccl. l.* 16. *c.* 13. §. 1. *t.* 7. *p.* 510.

I Dottori della Chiesa pensano a un di presso lo stesso della calunnia riflessa e premeditara, sebbene non sia appoggiata da un falso giuramento.

Testimonio. Si sa abbastanza cosa significhi questo termine. La Legge di Moisé proibiva condannare alcuno alla morte sulla deposizione di un solo uomo, ma il delitto giudicavasi provato dall' attestazione di due o tre *testimonj: Deut. c.* 17. *v.* 6. Quando un uomo era condannato a morte, i *testimonj* doveano essere i primi a percuoterlo, a gettargli la prima pietra, se era lapidato. Gesù Cristo fece allusione a questo uso qualora dice ai Farisei che gli presentavano una donna sorpresa in adulterio: „ Chi di voi è senza „ peccato, gli getti la prima „ pietra „. *Jo. c.* 8. *v.* 6. *Vedi* Adulterio.

La Scrittura chiama anco testimonio quegli che pubblica una verita; in questo senso G. Cristo dice ai suoi Apostoli: „ Voi sarete miei testimonj „ *Act. c.* 1. v. 8., perchè la loro predicazione consisteva nel rendere testimonianza di ciò che aveano veduto e udito, 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. Eglino stessi si danno per testimonj della Risurrezione di G. Cristo, *Act. c.* 2. *v.* 32. Dicesi che anco S. Giovanni Batista avea reso testimonianza al Salvatore, perché avea veduto discendere lo Spirito Santo sopra di lui al momento del suo Battesimo, *Jo. c.* 1. *v.* 15. 19 32. In questo stesso senso si chiamarono *Martiri* o testimonj, quei che diedero la loro vità per attestare la verità della nostra Religione, S. Stefano è il primo che sia stato chiamato con questo nome, *Act. c.* 22. *v.* 20 *Vedi* Martire.

Poichè la Dottrina di Gesù Cristo fu dapprima annunziata dai testimonj, conchiudiamo che dovette trasmettersi in tal guisa anco alle seguenti generazioni; una dottrina rivelata da Dio non può nè deve perpetuarsi altrimenti. Questo è ciò che i nostri Controversisti chiamarono *probatio fidei per testes*; Wallemeurg, *Tract 5.*

Di fatto, come gli Apostoli furono capaci di rendere una testimonianza certa ed irrecusabile di ciò che udirono dalla bocca di Gesù Cristo, e lo aveano veduto operare; i discepoli immediati degli Apostoli che ricevettero la missione, o il carico d' istruire i fedeli, furono parimenti capaci di attestare con certezza ciò che udirono dagli Apostoli, ed hanno veduto operare da essi. Se gli Apostoli non li avessero giudicati capaci non avrebbero loro affidato una funzione tanto importante. Dunque questi secondi testimonj meritano fede quando attestano di aver ricevuto dagli Apostoli la dottrina che insegnano ai Fedeli. Come molti di questi aveano udito gli Apostoli predicare, non fu possibile ai loro Pastori d'imporre su questo fatto luminoso e pubblico.

A nulla servirebbe dire che gli Apostoli aveano ricevuto la pienezza dei doni dello Spirito Santo, e che i loro discepoli non furono favoriti della stessa grazia. Dagli stessi Scritti degli Apostoli siamo convinti che conferivano lo Spirito Santo colla imposizione delle mani, ceremonia che chiamiamo *Ordinazione*; ci dicono che i Pastori da essi preposti al governo delle Chiese furono stabiliti dallo Spirito Santo; che lo stesso Gesù Cristo diede alla sua Chiesa dei Pastori e dei Dottori, come anco degli Apostoli e dei Vangelisti, per mantenere l'unità della fede, che Gesù Cristo mandò lo Spirito Santo *per sempre* ec. Dunque anco i Pastori eletti dagli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo, per adempiere felicemente il ministero di cui erano incaricati.

Aggiunghiamo che se fosse stato necessario a mantenere l' unità della fede, che i Pastori ricevessero lo Spirito S. colla stessa pienezza come gli Apostoli, loro Gesù Cristo certamente lo avria dato; avvegnachè finalmente questo divino Salvatore non istabilì la sua Chiesa per lasciarla tosto deformare dall' errore; egli non portò la verità sulla terra per lasciarla tosto distruggere dalle umane invenzioni; anzi gli promise la sua assistenza fino alla fine dei secoli.

Nè si guadagnerà di più dicendo che gli Apostoli posero in iscritto la Dottrina di Gesù Cristo, che si deve cercarla nei loro Libri. 1. I. Libri non sono di alcun uso pegl' Ignoranti, e le verità della fede sono fatte per tutto il mondo. 2. E' falso che gli Apostoli ab-

biano scritto tutta la dottrina di Gesù Cristo, senza ommetterne, cosa alcuna; almeno si afferma ciò senza prova, e noi mostreremo il contrario alla parola *Tradizione*. 3. La maggior parte degli Apostoli niente hanno scritto, almeno non fu mai nota alcuna delle loro Opere; nondimeno tutti fondarono delle Chiese, e lasciarono dopo di essi dèi Pastori per ammaestrare i fedeli. 4. Gli Apostoli scrissero in una sola lingua, che si usava soltanto nell'Impero Romano, e fondarono il Cristianesimo appresso popoli che non l'intendevano; non veggiamo che abbiano ordinato di apprenderla, né che abbiano fatto tradurre i loro Scritti in tutte le lingue; dunque giudicarono che la loro dottrina potesse essere conosciuta, professata e conservata altramente. 5. Molti papoli furono Cristiani per moltissimo tempo senz' aver nella loro lingua una traduzione dei Libri santi, e quand' anche l'avessero avuta, non avrebbero dovuto fidarsi, quando non fossero stati certi della fedeltà di questa versione. 6. Sopra il senso di questi stessi Libri sopravvennero tutte le dispute, e furono fondati tutti gli errori in materia di fede; cento Sette diverse vi trovarono nello stesso punto tutte le false opinioni che loro piacque adottare.

Dunque fu sempre necessaria una guida, una sicurtà, una regola per prendere con certezza il vero senso di questi Libri, ne mai ve ne fu altra che il testimonio, l'istruzione, la tradizione dei Pastori. Come gli Apostoli diedero ai Pastori del primo secolo i loro Scritti, e il senso in cui si devono intendere, questi Pastori trasmissero gli uni e l'altro a quei del secondo secolo, questi a quei del terzo, e così di seguito sino a noi. Egli è assurdo di acconsentire, per necessità, a ricevere mediante questo testimonio la cognizione degli Scritti autentici degli Apostoli, e di non volere ricevere per la stessa via il senso che gli si deve dare. Se i Pastori della Chiesa meritano fede quando attestano che i tali e tali Scritti sono veramente degli apostoli, perché non la meritano anco quando attestano che gli Apostoli hanno insegnato ad essi dargli il tale o tale senso? In vano cerchiamo nei libri dei nostri avversarj una risposta soda a questo discorso. *Vedi* Scrittura Santa, Chiesa, Tradizione, ec.

TESTO DELLA SCRITTURA SANTA. Prendesi questo termine in diversi sensi. 1. Per la lingua nella quale furono scritti i Libri santi, per opposizione alle traduzioni o versioni che ne furono fatte. Quindi il *testo Ebreo* dell' Antico Testamento, e il *testo Greco* del Nuovo sono gli originali su cui i Traduttori fecero le loro versioni, ed a queste sorgenti bisogna ricorrere, per vedere se ab-

biano tradotto bene il senso. 2. Per la stessa scrittura originale, in opposizione alle glosse od alle spiegazioni che si fecero, in qualunque lingua sieno scritte: per esempio, quando il testo dice che Dio si stancò, o si pentì, la glossa avverte doversi intendere che Dio operò come se fosse stato stanco, o come se si fosse pentito.

Il testo originale di tutti i Libri dell' Antico Testamento compresi nel Canone o Catalogo dei Giudei, è l' ebreo: ma la Chiesa Cristiana riceve anco come Canonici molti libri dell' Antico Testamento, che si crede essere stati scritti in greco, ovvero dei quali non più sussiste l' originale ebreo: tali sono i libri della Sapienza dell' Ecclesiastico, di Tobia, di Giuditta, dei Maccabei, una parte del cap. 3. di Daniele dal v. 24 sino al v. 91. i capitoli 13 e 14. di questo stesso Profeta, e le aggiunte che si trovano in fine del libro di Ester. Sembra indubitato che Tobia, Giuditta, l'Ecclesiastico e il primo libro dei Maccabei sieno stati scritti originariamente in Ebreo tale come allora si parlava tra i Giudei: non è lo stesso del libro della Sapienza e del 2. dei Maccabei. Parlammo di queste diverse Opere sotto il loro titolo.

Per i libri del Nuovo Testamento, il testo originale e il Greco: sebbene sia cosa certa che S. Matteo scrisse il suo Vangelo in ebreo, ma non lo abbiamo più in questa lingua. Alcuni credettero che quello di S. Marco, e la pistola di S. Paolo ai Romani fossero state scritte prima in latino, ma vi sono delle prove in contrario. L' opinione di quei che pensarono che la Pistola agli Ebrei siagli stata indirizzata nella loro lingua, e che l'Apocalisse di S. Giovanni sia stata composta in siriaco, non ha maggior fondamento. Quella del P. Arduino che sostenne che il latino è la lingua originale del Nuovo Testamento, e che il Greco non è altro che una versione, non ha seguaci.

Non si può non ravvisare un tratto singolare della Providenza divina nel conservare il testo Ebreo dell'Antico Testamento, malgrado le terribili rivoluzioni avvenute tra i Giudei. Dopo che furono divisi in due regni, molti dei loro Re divenuti idolatri pareva che avvessero congiurato la rovina della loro religione, nessuno però è accusato di aver voluto distruggere i libri gli adoratori del vero Dio e i Profeti che vissero sotto l'uno o l'altro dominio, li hanno conservati tutti, e ne fecero la regola della loro condotta. Nabuccodonosore, abbruciò il Tempio e la città di Gerusalemme, ma i Libri santi furono conservati da Geremia nella Giudea, e trasportati dai santi personaggi che furono condotti in cattività; Ezechiel-

lo e Daniele non li perdettono mai di vista. Dopo il ritorno, i Re di Siria risolsero di abolire il Giudaismo, ma i Libri santi furono preservati dai loro attentati, e cento anni prima erano stati tradotti in greco, e depositati nella biblioteca di Alessandria.

Il maggior pericolo che incontrarono fu nella cattività di Babilonia, anzi alcuni Giudei male istruiti pretesero che assolutamente fossero periti. L' Autore del 4. libro di Esdra, Opera apocrifa e favolosa dice *c.* 14 v, 21 *e seguenti* che i Libri santi erano stati bruciati, e che Esdra fosse inspirato da Dio a scriverli di nuovo: alla parola *Pentateuco* abbiamo fatto vedere l' assurdo di questa immaginazione. Nulla di meno si accusano i Padri della Chiesa di essersi lasciati ingannare da questo Giudeo visionario, di aver creduto a ciò che dice, ed averlo, replicato; Prideaux cita a tal proposito S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, i SS. Basilio, Gio. Crisostomo, Girolamo, e Agostino. Questo fatto merita un poco di esame; veggiamo se sia vero.

Troviamo in S. Ireneo, *Adv. hær. l.* 3. *c.* 21. [al 25.] *n.* 2. che le Scritture essendo state corrotte, διαφθαρέιςον Dio, sotto il regno di Artaserse, inspirò ad Esdra di rinnovare ανατάξασθαι i libri dei Profeti, e dare al popolo la leggé di Moisè.

Sembra che Clemente Alessandrino abbia copiato S. Ireneo *Strom. l.* 1. ediz. di Porter *p.* 392.; dice che Esdra, di ritorno nella sua patria, ristabilì il popolo fece la ricognizione ovvero la verificazione Αναγνωρισμὸς e la rinnovazione delle scritture divinamente inspirate, p. 410. dice che le Scritture essendo state corrette διαφθαρεισων in tempo della cattività, Esdra Sacerdote è Levita le rinnovò per inspirazione. Ma alcuni libri corrotti per colpa degli amanuensi o altrimenti, non sono per questo libri bruciati o distrutti; per ristabilirli, si dovette correggerli, è non comporli di nuovo. Se fossero stati annichilati, non si avria dovuto farne nè ricognizione nè verificazione.

S Basilio scrive *Ep.* 42. *ad Chilonem n.* 5.; „ Questa è „ la spedizione in cui Esdra „ cavò dal suo senso εξηρευξατό „ per ordine di Dio, tutti i „ libri divinamente inspira- „ ti; „ per verità il termine di cui si serve S. Basilio é forte ma non può significare *trarre dalla polvere* o dalla oscurità? Non basta una sola parola per istruirci della opinione di un Padre della Chiesa.

S. Gio. Crisostomo, *Hom.* 8. *in Ep. ad Hæbr. n.* 4. *Op. t.* 42. *p* 96. si esprime così: „ „ Sopravvennero delle guerre, „ i libri furono bruciati; Dio „ inspirò un altro uomo, cioé „ Esdra, per esporli e raccorne il rimanente „. Dun-

que non furono bruciate tutte le copie, poichè ve ne restavano. Questo è quello che dissero i Padri Greci.

Tertulliano *de cultu femin. l.* 1 *c.* 3. riferisce che dopo la rovina di Gerusalemme fatta dai Babilonesi, Esdra ristabilì tutti i Monumenti della letteratura dei Giudei.

S. Girolamo, *contro Helvid. Op t.* 4. col. 134. „ Di, se „ vuoi, che Moisè è l' autore „ del Pentateuco, ovvero che „ Esdra n' è il ristauratore: „ io non mi oppongo „. Ma un ristauratore non è un nuovo creatore.

Prideaux dovea tralasciare di citare il libro *de mirab sacræ Scrip.* dove dicesi che essendo stati bruciati i Libri santi. Esdra li rifece per lo stesso spirito, per cui erano stati scritti; gli eruditi editori delle opere di S. Agostino fecero vedere che questo non è di lui, ma di un Autore Inglese o Irlandese che scrisse nel settimo secolo.

Tutto ciò non ci pare sufficiente a provare che i Padri si sieno lasciati ingannare dal 4 libro di Esdra, e che gli abbiano creduto; nessuno di essi lo ha citato, e forse nessuno lo ha letto; sembraci più probabile che si sieno copiati gli uni gli altri; ed abbiano parlato secondo la opinione dei Giudei.

Ma supponiamo ciò che vuole Prideaux: ne segue che sul fatto di cui si parla, niente prova il testimonio dei Padri: in questo caso gli domandiamo dove abbia tratto quel, che dice di Esdra rapporto alla Scrittura Santa. Egli pretende che questo Giudeo raccogliesse il maggior numero di esemplari che ha potuto dei Libri sacri, che li confrontò, ne corresse i difetti, e dispose i libri per ordine, che formò il canone, e ne diede una edizione correttissima. I Giudei, dice egli, e i Cristiani si accordano a fargli questo onore. Ma questi Cristiani non possono esser altri che i Padri di cui abbiamo parlato, ed egli cominciò dal dissipare la loro testimonianza: resta quella dei soli Giudei, e noi non troviamo altro fondamento che il 4. libro di Esdra che non ha veruna autorità. Dunque era meglio confessare che non sappiamo ciò che Esdra ha fatto, o non fatto, poichè non possiamo essere istruiti da alcun antico monumento: egli stesso nulla dice nel suo libro, e niente di più dice Gioseffo che lo copiò.

Prideaux aggiunge che ammettere il miracolo supposto dai Padri è un mezzo attissimo a scuotere la fede: i Pirroniani non mancherebbero di dire che Esdra, preteso inspirato, fu un impostore che diede ai Giudei come Libri divini alcune Opere da esso inventate. Già di fatto lo dicono. Ma egli pure domanda quale certezza si possa avere che Esdra sia stato inspirato, per discernere i libri che si hanno dovuto mettere nel canone, da quelli che

non vi dovettero entrare, per scegliere tra le varianti delle copie quelle che meritavano la preferenza, ed attestare ai Giudei che questi libri, e non altri erano la parola di Dio: Prideaux non rispose a questa difficoltà.

Egli somministra eziandio delle armi agl' increduli, supponendo che sotto il regno di Giosia restasse il solo esemplare dei libri di Moisè, il qual era custodito nel Tempio, e che il Re come il Pontefice Elcia non lo aveano mai veduto; alla parola *Pentatenco* abbiamo confutato questa falsa supposizione.

Sembraci molto più semplice il pensare i Libri santi non furono mai dimenticati nè trascurati presso i Giudei, perchè questi libri contenevano la storia, le leggi, i titoli di possesso, le genealogie, come anche la credenza e la Religione di tutta la nazione, che i sudditi del Regno d'Israello, condotti in ischiavitù da Salmanassare aveano portato seco degli esemplari nell' Assiria, come fecero quei del Regno di Giuda trasportati in Babilonia da Nabuccodonosore. I primi non ritornarono nella Giudea sotto Ciro, conservarono al di là dell'Eufrate gli stabilimenti che vi aveano fatto; Gioseffo attesta che vi erano anco al suo tempo, *Antiq. Iud. l.* 11. c. 5. Questi Giudei della Babilonia e della Media continuarono a seguire la loro Religione, e le loro leggi, conservarono delle relazioni con quelli della Giudea, tra essi non v'era alcun motivo d'inimicizia. Dopo la presa di Gerusalemme sotto Vespasiano, e la dispersione dei Giudei sotto Adriano, quei che si ritirarono nella Persia sapevano bene che non andavano in un paese sconosciuto, erano sicuri di trovarvi i loro fratelli. Se ci è permesso formare delle conghietture, questi Giudei divenuti Caldei sono i primi che adottarono i caratteri caldaici, che li comunicarono a quei che di nuovo erano andati, e insensibilmente a tutta la nazione giudaica. Ma i Giudei moderni si sono ostinati di addossare ad Esdra tutto ciò che si fece tra essi dopo la cattività, e i Protestanti adottarono la più parte delle loro visioni.

Un'altra questione è se dopo la venuta di Gesù Cristo i Giudei abbiano corrotto maliziosamente il testo Ebreo dell' Antico Testamento, per deludere le prove che i Dottori Cristiani ne cavavano contro di essi. Alcuni antichi Padri, come S. Giustino, Tertulliano, Origene, S. Gio. Crisostomo ne accusarono i Giudei, ma questo sospetto non fu mai provato. Questi Padri che conoscevano per autentica la sola versione dei Settanta, e la credevano inspirata, pensarono che tutti i passi del testo ebreo, i quali non erano esattamente conformi a questa versione, fossero stati al-

terati; essi erano portati a pensarlo al vedere le false spiegazioni che i Giudei davano alle Profezie, e che pretendevano fondate sul testo. Ma si dileguò questo errore, quando S. Girolamo, dopo avere appreso l'ebreo, fece vedere che i Settanta non aveano sempre tradotto il vero senso del testo. Gioseffo l. 1. contra Appione protestá che nessun Giudeo ebbe mai là temerità di fare la menoma alterazione nella lettera dei Libri Santi, perché tutti sin dalla infanzia sono persuasi che questa sia la parola di Dio. S. Girolamo spesso li accusó di corrompere il senso delle Profezie, ma non li rimprovera di aver messo mano nel testo. S. Agostino osserva che Dio ha disperso i Giudei, affinchè in ogni luogo rendessero testimonianza dell' autenticità delle profezie, la cui lettera li condanna, ed ha servito più di una volta a convertirli, *de Civit. Dei l.* 18. *c.* 46. perciò suppone la loro fedeltà nel conservarle.

Tale questione fu rinnovata tra gli eruditi del secolo passato D. Pezron, celebre Bernardino, pubblicò l'an. 1687. un libro intitolato: *l'Antichità dei tempi ristabilita*, in cui sostenne che dopo la distruzione di Gerusalemme i Giudei abbreviarono a bella posta la Cronologia del testo Ebreo di più di mille cinquecento anni, per difendersi contro i Cristiani, i quali provavano ad essi colla Scrittura e colle tradizioni Giudaiche, che il Messia dovea venire nel sesto millenario del mondo, e che realmente era venuto a questa epoca. I Giudei, dice D. Pezron, per cavarsi da questo argomento, abbreviarono le date del testo Ebreo, diedero al mondo quasi due mille anni di durata meno che i Settanta; a fine di poter sostenere che il Messia non per anco era venuto, poichè era solamente per terminare il quarto millenario dopo la creazione. Quindi conchiudeva questo Autore doversi seguire la Cronologia dei Settanta, e non quella del testo ebreo, che è pure quella della Vulgata; e ne diede delle prove che fecero impressione sù molti Eruditi. Una delle principali é questa, che con un tal mezzo la Cronologia della Scrittura Santa facilmente si accorda con quella delle nazioni Orientali, dei Caldei, Egizj e Cinesi.

D. Martianay Benedettino, e il P. LeQuien Domenicano attaccarono il Libro di D. Pezron, difesero l'integrità del testo ebreo e la precisione della cronologia che contiene. Vi furono delle risposte dall' una e dall' altra parte, e questa disputa fu sostenuta con molta erudizione. Se si può giudicarne dall' esito, ella restó indecisa. Indi si continuò a seguire la cronologia dell' ebreo e della Vulgata come prima, sebbene

vi sieno ancora degli eruditi che preferiscono quella dei Settanta.

Alla parola *Cronologia* abbiamo mostrato che questa disputa non nuoce punto alla verità della storia, che dunque non interessa in nulla la Fede nè la Religione.

Finalmente resta a sapere se il testo ebreo, tale come lo abbiamo al presente, sia abbastanza puro onde si possa fissarlo, ovvero se sia considerabilmente alterato per colpa degli amanuensi. Si ha tentazione a credere che sia fallacissimo, quando si vide la confessione fatta dai Rabbini, le correzioni frequenti che tentò farvi il P. Houbigant dell'Oratorio, e le Dissertazioni che D. Kennicott pubblicò su tal soggetto l'anno 1757. e 1759. E perciò stesso egli diede poi in due volumi in foglio l'edizione del testo ebreo la più corretta che gli fu possibile, con tutte le varianti che si poterono trovare nella moltitudine dei manoscritti che si erano confrontati.

Che ne avvenne? lo stesso che successe nel principio di questo secolo, quando D. Mill fece nota una nuova edizione del testo greco del Nuovo Testamento, con tutte le varianti, che, secondo esso, ascendevano al numero di trenta mille. Sin da questo momento si credette tosto che il senso del testo fosse per divenire incerto, nè più si saprebbe a quale lezione si dovesse stare. L'esito ci ha convinti che questa immensa quantità di varianti minuzie, non suscitò alcun dubbio sopra un solo passo importante. Già veggiamo ch'è lo stesso delle varianti del testo ebreo.

Senza dubbio vi sono alcuni difetti nei MSS., e per conseguenza nell'edizioni che sono conformi a quelli; fu impossibile che libri tanto antichi, e di cui si fecero tante copie nelle diverse parti del mondo, ne fossero assolutamente esenti; ma elleno non sono in grandissimo numero, nè di grande importanza; non appartengono alla sostanza delle cose. Alcune date, alcuni nomi proprj di uomini o di città, sono alterati o cambiati, alcune congiunzioni aggiunte o soppresse, alcuni pronomi messi uno per l'altro, alcuni falli di grammatica veri o apparenti, alcune differenze di pronunzia o di ortografia, ec. Ma questi difetti si trovano in tutti i libri del mondo; è cosa facile correggerli col confronto dei MSS. o delle antiche versioni. Se ci è permesso dire con libertà la nostra opinione, pensiamo che la più parte dei difetti che si credettero scorgere nel testo ebreo, sono immaginarj. I Traduttori, i Comentatori, i Critici, i Filologi, supposero dei difettj come hanno creato degli ebraismi, perchè non comprendevano i differenti significati di una parola o le sue diverse pronunzie, perchè fecero delle regole arbitrarie di

grammatica, perchè credettero la lingua ebraica essere stata immutabile per più di due mille anni, non ostante le diverse emigrazioni degli Ebrei, e non ostante le relazioni che ebbero coi diversi popoli. Prima di credere questo miracolo sarebbe stato d'uopo cominciare dal provarlo *Vedi* EBRAISMO; *Elementi primit. delle lingue*, 6. Dissert.

Alla parola *Bibbie ebraiche* abbiamo parlato delle più antiche copie, e delle più celebri edizioni del testo ebreo; e nell'articolo seguente abbiamo dato una breve notizia delle Bibbie greche.

TESTO dicesi eziandio nelle scuole di Teologia, dei passi della Scrittura Santa, di cui si fa uso per provare un dogma, per istabilire una opinione, o per sciogliere una una obiezione. Nelle nostre dispute cogli Etorodossi, non lasciamo mai di citare i testi della Scrittura, su i quali è fondata la credenza della Chiesa Cattolica.

Nei sermoni, chiamasi testo un passo della Scrittura Santa che il predicatore si propone di spiegare, con cui comincia il suo discorso, e dal quale cava il suo soggetto; secondo la regola, un sermone non deve esser altro che la parafrasi o la spiegazione del testo. Ma troppo spesso accade che un Oratore sceglie un testo singolare, il quale non ha verun rapporto alla materia che vuol trattare, che ve lo adatta per forza, col dargli un senso che non ha; ciò si fa soprattutto quando si vuole che vi sia della relazione tra il sermone e l'Evangelio del giorno: ma non è vietato prendere un testo da qualche altro libro della Scrittura Santa. Ciò sarebbe forse meglio; la Chiesa nel suo Offizio fa uso dei Libri dell'Antico Testamento, come di quelli del Nuovo, e i Padri che sono i nostri modelli, spiegavano ugualmente gli uni e gli altri.

TESTUARJ. Alcuni Autori diedero questo nome ai Caraiti, setta di Giudei che si attaccano unicamente al testo dei Libri santi, e rigettano le tradizioni del Talmud e dei Rabbini. *Vedi* CARAITI.

TETRADITI. Questo nome fu dato a molte sette di Eretici, a causa della riverenza che affettavano pel numero di quattro espresso in Greco per τετρα.

Si chiamavano così i Sabbatarj perchè celebravano la Pasqua il giorno quartodecimo della luna di marzo, e digiunavano il mercoledì, che è il quarto giorno della settimana. Si nominarono similmente i Manichei ed altri che ammettevano in Dio quattro persone in vece di tre. Finalmente i seguaci di Pietro il Fullone, perchè aggiungevano al Trisagio alcune parole, colle quali insinuavano che non una sola delle persone della Santa

Trinità avea patito per noi, ma tutta la Divinità. *Vedi* Patripassiani, Trisagio, ec.

TETRAGRAMMATON. *Vedi Jehovah*

TETRAODION; Inno dei Greci composto di quattro parti, che cantano il sabbato.

TETRAPLE d'Origene. *V.* Esaple

TEURGIA, arte di arrivare ad alcune cognizioni sovrannaturali, ed operare dei miracoli coll'ajuto degli Spiriti o Genj, che i Pagani nominavano *Dei*, e che i Padri della Chiesa appellarono *Demonj*.

Quest'arte immaginaria è stata sempre ricercata e praticata da un buon numero di Filosofi, ma quei del terzo e 4. secolo della Chiesa, che presero il nome di *Ecclettici* o di *nuovi Platonici*, come Porfirio Giuliano, Giamblico, Massimo, ec. ne furono principalmente prevenuti. Eglino si persuadevano che con alcune formule d'invocazione, con certe pratiche, si potria avere commercio famigliare cogli Spiriti, comandare ad essi, conoscer ed operare col loro soccorso delle cose superiori alle forze della natura.

Ella in sostanza non era altro che la magia, ma questi Filosofi ne distinguevano due specie, cioè la Magia nera e malefica, che chiamavano *Goezia*, di cui n'attribuivano gli effetti ai cattivi Demonj, e la Magia benefica, che appellavano *Teurgia*, cioè, operazione divina colla quale s'invocavano i Geni buoni. Non è impossibile dimostrare l'illusione l'empietà di quest'arte detestabile, e noi già il facemmo all'articolo *Magia*.

1. L'esistenza dei pretesi Genj motori della natura che ne animavano tutte le parti, era un errore, non avea per prova verun sodo ragionamento, né alcun fatto certo; era una pura immaginazione fondata sulla ignoranza delle cause fisiche e del meccanismo della natura; questo nondimeno è tutto il fondamento del politeismo o della idolatria. *Vedi* Paganesimo. Il popolo cieco attribuiva falsamente ed alcune intelligenze paticolari, ad alcuni spiriti dispersi in ogni luogo i fenomeni che Dio solo autore governatore dell'universo, opera o per se stesso o per le leggi generali del moto che ha stabilito e conserva; e i Filosofi sfortunatamente in vece di combattere questo pregiudizio lo adottarono, e lo resero più incurabile. Ma come sapevano essi che il Creatore del mondo non lo governa, ma lasciò questa cura agli Spiriti inferiori? Questa opinione deroga evidentemente alla potenza, sapienza, bontà di Dio. I più assennati convenivano che Dio avea fatto il mondo per inclinazione a fare del bene, e si contraddicevano supponendo ch'egli ne avesse affidato il governo ad alcuni Spiriti che sapeva essere capacissimi a fare del male o per impotenza o per mala ve-

lontà. Questa è stata la causa per cui si rese a questi Spiriti il culto supremo, il culto di adorazione e di confidenza che avrebbesi dovuto rende al solo Dio, e i Filosofi confermarono altresì questo abuso, decidendo che non si dovea rendere culto alcuno al Dio supremo, ma solamente agli Spiriti, Porfirio, *de abstin. l.* 2. *n.* 24. Celso rinfaccia di continuo ai Cristiani la loro empietà, perchè non volevano adorare i Genj distributori dei benefizj della natura, in Origene l. 8. n. 2. ec.

2. Come sapevi che le tali parole o le tali pratiche aveano la virtù di assoggettar questi protesi spiriti e renderli ubbidienti? I *Teurgisti* supponevano che gli stessi Spiriti avessero rivelato agli uomini, questo secreto; ma qual prova aveasi di questa rivelazione? Alcuni impostori, i quali mostrarono di crederlo, ardirono anco di affermarlo, per rendersi gloriosi e farsi rispettare; abbagliarono gl' ignoranti con alcuni giri di doppiezza, o con alcuni secreti naturali che parvero maravigliosi; si credette sulla loro parola e perpetuossi l' errore per tradizione. Si ha potuto sapere che certi uomini aveano operato dei miracoli, ma gli aveano fatti per l' invocazione e soccorso di Dio, e non per la mediazione dei genj. Quando G. C. comparve nel mondo, si ebbe persuasione che avesse operato dei miracoli, e che ancora ne facessero i suoi discepoli; ma i Giudei accecati dall' odio, i Pagani affascinati dalla loro credenza si persuasero che per operare questi prodigj v' intervenissero gli spiriti. Celso accusa i Cristiani che ne operano per la invocazione dei demonj *l.* 1. *n.* 6. Con una sciocca contradizione giudicò che questi spiriti buoni o cattivi, ubbidissero agli uomini che ricusavano rendere loro alcun culto, e facevano ogni sforzo per distrarne i pagani. Questo è ciò che Origene non cessa di rinfacciargli, dunque non dobbiamo stupire che la *Teurgia* divenisse tanto comune dopo lo stabilimento del Cristianesimo: i Filosofi pagani volevano con ciò distruggere l' impressione che aveano fatto su tutti gli spiriti i miracoli di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei primi Cristiani.

3. Molte pratiche dei *Teurgisti* erano delitti, come i sacrifizj del sangue umano, nè si può dubitare che i visionarj non ne abbiano offerto; la storia ne fa fede, e gli stessi increduli dei giorni nostri non ardirono negarlo. Molti ebbero la temerità di consultare i loro Dei fantastici sulla vita e sul destino degl' Imperatori, questa curiosità fu riguardata a ragione come un delitto di stato, capace di sollevare i popoli e scuotere la loro fedeltà; quindi alcuni per un tale attentato furono puniti di morte. In generale la *Teurgia* era viziosa, poichè era un atto di

politeismo e d'idolatria, dunque quei che vi si abbandonavano, erano nello stesso punto insensati, impostori ed empj.

Alcuni increduli moderni non potendo giustificarli, dissero che la più parte delle ceremonie del Cristianesimo non sono differenti in sostanza dalla *Teurgia*, se non nei Sacramenti, nelle benedizioni, negli esorcismi, ec.; il Prete pretende di comandare alla divinità, come i Teurgisti si lusingavano di comandare agli spiriti. I Protestanti sfortunatamente sono i primi autori di questa calunnia; Mosheim e Brucker, sostengono che un gran numero di ceremonie della Chiesa Cattolica sono venute dalle idee di Platonicismo seguite dagli Eclettici; Beausobre ci rimprovera di attribuire ad alcune ceremonie ed a certe composizioni, come il Crisma, una specie di virtù divina; la Croze pretende che il *Myron* dei Greci e il *Crisma* dei Latini sieno soltanto una imitazione del *Kyphi*, di cui i Caldei e gli Egiziani si servivano nelle iniziazioni.

Se la malignità non avesse tolto a questi critici Protestanti ogni riflesso, avriano conosciuto che davano motivo ad un incredulo di rinfacciar loro che il Battesimo e la Cena che essi ammettono come due Sacramenti, che il segno della Croce, e le formule delle preghiere che hanno conservato, sono ceremonie Teurgiche; ma purchè i protestanti sfoghino il loro odio contro la Chiesa Romana, assai poco si curano delle conseguenze; dunque dobbiamo rispondere agli increduli.

1. Colle ceremonie Cristiane il Sacerdote non si dirige nè agli spiriti nè ad altri enti imaginarj; egli invoca Dio solo e crede che Dio solo sia quegli che opera; ma Dio senza dubbio, è padrone di applicare le sue grazie e i suoi doni spirituali a quei riti ed a quelle formule che a lui piace. Come l'uomo ha bisogno dei segni esterni per eccitare la sua attenzione, per esprimere i sentimenti dell'anima sua, e per inspirarli agli altri; era proprio della sapienza e bontà divina prescrivere le ceremonie che potevano piacergli, a fine di preservare l'uomo dagli abusi, dagli assurdi, dalle profanazioni, nelle quali caddero tutti quelli che non furono guidati dalle lezioni della rivelazione. Parimenti Dio sino dal principio del mondo si degnò di prescrivere il culto esterno che si compiaceva di accettare. *V.* CEREMONIA.

2. Lo stesso Dio prescrisse le ceremonie Cristiane per mezzo di Gesù Cristo, degli Apostoli, della Chiesa, cui Gesù Cristo promise il suo spirito, il suo soccorso e la sua assistenza; e invece di aver avuto alcuna intenzione d'imitare i Pagani, la Chiesa al contrario ebbe il proposito di allontanare e preservare i suoi figliuoli dagli abusi e dalle su-

perstizioni del paganesimo. Il Sacerdote, dunque nelle sue funzioni non pretende di comandare a Dio, ma di ubbidire a lui; egli non vi mette niente del suo, conformasi esattemente a ció che gli è prescritto per parte di Dio, ed è persuaso che Dio abbia così ordinato, com tutte le prove che dimostrano la divinità del Cristianesimo.

3. Nessuna ceremonia Cristiana è un delitto, una profanazione, nè una indecenza, tutte spirano la pietà, il rispetto, la confidenza in Dio; qualora se ne prende lo spirito, e se ne concepisce il significato, tutte sono lezioni di morale e di virtù. Non v'é maggior rassomiglianza trai riti e la *Teurgia*, che tra la idolatria e il culto del vero Dio. Concediamo che con uno spirito falso, colla malignità ed empietà si possano metterle in ridicolo; ma non meno si riesce per rapporto agli usi, alle formule, e ceremonie più rispettabili della vita civile: alcune dicerie e tratti di satira non sono ragioni, divertono gli sciocchi e fanno compassione ai saggi *Vedi* Ceremonia.

TIARA; Ornamento del capo de' Sacerdoti giudei; era una specie di corona di tela di bisso, o di lino fino. *Exod. c.* 28 *v.* 40 *c.* 39 *v.* 26. Il Sommo Sacerdote ne portava una differente, che era di giacinto, circondata da una triplice corona d'oro, e guarnita la parte dinanzi con una lamina d'oro, su cui era impresso il nome di Dio.

La *tiara* é parimente l'ornamento del capo che porta il Sommo Pontefice della Chiesa Cristiana, in segno della sua dignità. E' una beretta assai alta, attorniata da tre corone di oro, e di sopra un globo con una croce, con due pendenti che cadono per di dietro, come quelli della mitra dei Vescovi. Questa *tiara* da principio avea una corona, Bonifazio VIII. ve ne aggiunse una seconda, e Benedetto XII. una terza. Il Papa se la mette in testa, quando da la benedizione solenne al popolo.

TIMORE. Dice il Salmista *Ps.* 28. *v.* 10. che il *timore* di Dio è santo: *Ps.* 110. *v.* 10 che è il cominciamento o il principio della sapienza. Nel Salmo 118. *v.* 120. dice al Signore: penetrami del *timore* dei tuoi giudizj. Il Savio ripete lo stesso *Prov. c.* 1 *v.* 7 *c.* 9 *v.* 10. ec. Giova osservare che nell'antico Testamento il timore di Dio significa la sommissione rispettosa verso Dio; gli Ebrei non aveano termine proprio per esprimere il sentimento che noi chiamiamo *rispetto*. San Paolo esorta i fedeli a santificarsi nel *timore* del Signore, 2. *Cor. c.* 7. *v.* 1.

Ma lo stesso Apostolo c'insegna che lo spirito del Cristianesimo non é, come nell'antica legge, il *timore*, che è il carattere degli schiavi; ma l'amore che è proprio dei figli di Dio *Rom. c.* 8. *v.* 15. San

Giovanni dice, che la carità perfetta esclude il *timore*, che questo è un sentimento penoso, 1. *Jo. c.* 4. *v.* 18. Dunque avvi un timore utile e lodevole e ve n'ha uno vizioso e riprensibile.

Perciò i Teologi distinguono il *timore servilmente servile*, per cui l'uomo schiva esternamente il peccato, a causa del castigo che vi è annesso ma conserva nel suo cuore la inclinazione a commetterlo, se potesse schivare la pena; il *timore semplicemente servile*, che bandisce il peccato ed ogni affetto al peccato, a fine di evitare il castigo; *timore filiale*, che fa rinunziare al peccato per amore a Dio. Quello che chiamano *timore reverenziale* non è altro che il rispetto per la maestà divina.

Per confessione di tutti, il primo di questi timori è vizioso, poiché lascia nel cuore l'affetto al peccato. Di questo parla S. Paolo, quando dice che è il carattere degli schiavi; dominava appresso i Giudei, la maggior parte de' quali si astenevano dal peccato a causa dei castighi temporali annessi alle violazioni della legge. Il secondo è utile e lodevole, decide il Concilio di Trento; che il timore il quale esclude la volontà di peccare, e contiene la speranza del perdono, non solo non rende il peccatore ipocrita e più reo, come lo sosteneva Lutero, ma che è un dono di Dio, un movimento dello Spirito Santo, e dispone il peccatore alla giustificazione. *Sess.* 14. *c.* 4. *e Can* 5. *Vedi* ATTRIZIONE. Il terzo è inseparabile dall'amore di Dio. Ragionarono assai male quei che confusero queste diverse specie di timori.

Dunque con ragione si condannarono i Teologi, i quali senza restrizione nè distinzione insegnarono che il timore ferma soltanto la mano, lascia nel cuore l'attacco al peccato non é buono che a produrre la disperazione, ec. Questa dottrina é evidentemente contraria a quella del Concilio di Trento. Ella é una cosa assai singolare, che quei i quali declamarono più forte contro il timore in generale, abbiano affaticato per quanto poterono ad inspirarcelo, rappresentando sempre Dio come un Signore molto più terribile che amabile.

Senza dubbio il timor é utile per muovere dei peccatori ingrati e induriti, poiché Dio sovente adopra le minaccie per ispaventarli; ma in generale i motivi di riconoscenza e confidenza sono più atti a fare impressione sul maggior numero degli uomini che peccano piuttosto per debolezza che per malizia. Per un passo della Scrittura Santa, capace d'ispirarci del timore, ve ne sono dieci atti ad iuspirarci la confidenza nella bontà di Dio, la speranza nella sua misericordia, l'amore verso un padre che ci minaccia perchè non desidera di punirci.

Moltissime anime virtuose, ma timide, restarono agitate, scoraggite, disperare leggendo dei libri, i cui Autori melancolici non altro mostravano nella religione che motivi di timore; sovente si ha dovuto proibire questa sorte di letture a persone di una fervida fantasia. Ma si potranno mai citare anime che abbiano rinunziato alla virtú per un eccesso di confidenza nella misericordia è bontá di Dio? *Vedi* CONFIDENZA IN DIO.

Gli Atei e i Materialisti pretendono che la nozione di Dio e la religione in generale abbiano avuto origine dal timore; provammo il contrario alla parola *Religione*.

TIMOTEO; discepolo e compagno dei viaggi di S. Paolo, per cui questo Apostolo avea un affetto singolare. Lo consacrò Vescovo, e lo incaricò di governare la Chiesa di Efeso prima che S. Giovanni l'Evangelista avesse fissato la sua dimora in questa città. Le due lettere di S. Paolo a Timoteo sono un prezioso monumento dello Spirito Apostolico; contengono in poche parole i doveri che un Pastore deve adempiere, le virtù che deve avere, i difetti che deve schivare le istruzioni che deve dare ai fedeli nei diversi stati della vita; sembra che sieno state scritte negli anni 64. e 65. poco tempo prima del martirio di San Paolo, che comunemente si riferisce all' anno 66. I Padri della Chiesa raccomandano a tutti i Ministri degli altari la lettura assiduadi queste due lettere, come ancora della lettera a Tito, di cui parleremo, ed eglino stessi ne diedero l' esempio.

Nell' Apocalisse c. 2. v. 1. S. Giovanni riceve l'ordine di scrivere al Vescovo di Efeso, commendare le sue fatiche, la sua pazienza, il suo zelo contro gli empj la sua vigilanza nello smascherare i pseudo-Apostoli, il suo coraggio nel patire per il nome di G. Cristo; ma di avvertirlo che si é rallentato dalla primiera sua carità. E' incerto se questa lezione riguardasse Timoteo; certamente egli ne approfittò, poiché vi sono delle prove che abbia sofferto il martirio. *Tillemont*, t. 2. p. 142. *Vite dei PP. e dei Martiri* t. 1. p. 451.

TIMOTIANI. Si appellarono così nel 5. secolo i parpartigiani di Timoteo Eluro Patriarca di Alessandria, il quale in uno Scritto diretto all' Imperatore Leone, avea sostenuto l' errore degli Eutichiani o Monofisiti. *Vedi* EUTICHIANESIMO.

TIPASI; città d' Africa, divenuta celebre nella Storia Ecclesiastica per un miracolo avvenuto l' an. 484. Unnerico Re dei Vandali, Arriano dichiarato, tiranno crudelissimo, e che allora era padrone delle Coste dell' Africa, esercitò una sanguinosa persecuzione contro i Cattolici che ricusarono abiurare la loro fede, portò la barbarie sino a

far tagliare la lingua a molti, perchè perseveravano a confessare la Divinità di G. Cristo. Sei Autori contemporanei riferiscono che questi Confessori, sebbene così mutilati continuarono a parlare distintamente e liberamente come prima, che si ritirarono a Costantinopoli dove l'Imperatore Zenone e tutta la sua corte furono testimonj di questo prodigio. Ciò è testificato da Vettore Vescovo di Vito, nella sua *Storia della persecuzione dei Vandali*, l. 5; dall'Imperatore Giustiniano, terzo successore di Zenone nel *Codice delle sue leggi* l. 1. tit. 27; da Enea di Gaza nel suo dialogo intitolato *Teofrasto*, da Procopio, nella *Storia della guerra dei Vandali* l. 1. c. 8. dal Conte Marcellino, e da Vettore Vescovo di Tunone, nelle loro Croniche Di questi sei Autori, quattro si danno per testimonj oculari e attestano ciò che videro. Le loro testimonianze sono riferite in una dissertazione pubblicata su tal proposito a Parigi l'an. 1766.

Malgrado la ripugnanza che hanno i Protestanti a credere i miracoli operati nella Chiesa Cattolica, Abadie, Dodwel, il Traduttore di Mosheim, e due altri Inglesi che cita, confessano che questo è incontrastabile. Nulladimeno fu attaccato da alcuni increduli Inglesi. Gli uni hanno messo in dubbio l' autenticita delle testimonianze di quei che lo riferiscono; dissero che secondo ogni apparenza non si recise interamente la lingua a quei che si pretende aver ricevuto il miracolo, che ne restò loro una porzione sufficiente a poter parlare. Citarono due esempj cavati dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi, dove si fa menzione di due persone che non aveano più lingua, e parlavano. Altri sostennero che il dogma negato dagli Arriani non era molto importante, perchè Dio volesse confermarlo con miracoli, e che per sapere la verità bastava consultare la Scrittura Santa. Queste frivole obiezioni sembrarono assai forti a Mosheim per fargli conchiudere che è difficile decidere se questo fatto fosse naturale o miracoloso, *Stor. Eccl. 5. sec. 2. p. c. 5. §. 4. nota h.*

Quindi soltanto ne risulta che in fatto di miracoli nissuna testimonianza, nessuna prova può convincere quelli che hanno qualche interesse di negargli, che basta che un solo incredulo abbia azzardato un dubbio, od una qualche obiezione, perché tutti gli altri si credano di aver fondamento di negarlo. E' ragionevole questo procedere?

1. Se il numero dei sei testimonj tutti dotti e rispettabili pel loro rango, non è sufficiente a provare un fatto storico, domandiamo quanti ce ne vorrebbero per vincere il Pirronismo dei nostri avversarj? Quei che citammo non poterono esser d'accordo,

gli uni scrissero in Africa, gli altri a Costantinopoli, gli altri in altri luoghi; nessuno ha potuto essere tanto imprudente per citare un fatto favoloso ed incerto come avvenimento pubblico, conosciuto da tutta la città di Costantinopoli, é quasi da tutto l'Impero. L'Autore della dissertazione di cui parlammo, esaminò una dopo l' altra le testimonianze che riferisce, fece vedere che nessuna ragione di critica può indebolirne l' autenticitá, che sono uniformi sulla sostanza del fatto, sebbene vi sia qualche varietà nelle circostanze, che la maniera semplice e positiva onde questi Autori si esprimono, non lascia alcun dubbio sulla loro sincerità ed attenzione nell' esaminare il fatto di cui si tratta.

2. Quattro di questi testimonj, in particolare l'Imperatore Giustiniano, dicono di averlo verificato coi proprj suoi occhi, che fecero aprire la bocca a quei che aveano ricevuto il miracolo, e videro che gli era stata tagliata o strappata la lingua *sino alla radice*. Dunque non è questo il caso di sospettare che questa crudele operazione fosse stata mal eseguita, e che restasse loro ancora una parte dell' organo della parola.

3. I due esempi tratti dalle Memorie dell'Accademia delle Scienze, ed alcuni altri che possono citarsi, non distruggono il sovrannaturale del fatto che esaminiamo. Fu verificato che nella bocca di quei che parlavano senza lingua, restava almeno una leggiera parte di quest' organo, o che vi si era formata una escrescenza, la quale faceva le veci di lingua; si confessa eziandio che non parlavano nè tanto distintamente, nè tanto liberamente come quei che hanno la lingua, ne erano arrivati ad articolare alcuni suoni se non con grandi sforzi. Al contrario quei che aveano avuto il miracolo in Tipasi, subito dopo di aver sofferto la crudele estirpazione totale della lingua, continuarono a parlare, come aveano fatto prima; noi sosteniamo che il fatto accompagnato da tutte queste circostanze é ad evidenza miracoloso, e che nessun assennato naturalista ardirà di negarlo.

4. Non tocca nè ai nostri avversarj ne a noi, decidere in qual caso, né per quali ragioni, Iddio debba o non debba fare dei miracoli: a lui solo appartiene giudicarne, ed é assurdo pretendere che ne abbia dovuto fare per convertire dei Giudei o dei Pagani non per confermar la credenza dei fedeli, o confondere l' incredulità degli Eretici. E' falso che il dogma negato dagli Arriani non fosse tanto importante, perché Dio si degnasse di confermarlo con un tratto soprannaturale della sua potenza. Alle parole *Arrianismo* e *Trinità* abbiamo fatto vedere che questa verità e l'articolo fondamentale del Cri-

stianesimo, che i Sociniani, tosto che ricusarono di ammetterlo, furono costretti per una serie d' inevitabili conseguente, di ridurre la religione ad un puro deismo. E' un altro assurdo il dire che per conoscere la verità o falsità di questo dogma, bisogna determinarsi a consultare la Scrittura Santa, perche sullo stesso senso della Scrittura gli Arriani, come i Sociniani, disputavano e disputano ancora contro i Cattolici; dunque trattasi di sapere quale dei due partiti ne dasse la vera interpetrazione. Per verità i Protestanti, i quali sostengono che la Scrittura Santa è la sola regola della nostra Fede, che chiaramente si esprime su tutti gli articoli fondamentali del Cristianesimo, devono avere della ripugnanza ad accordare che Dio fece dei miracoli per confermare le spiegazioni dei Cattolici e confondere quelle degli Arriani; ma la ostinazione dei Protestanti a sostenere un sistema falso niente prova contro alcuni fatti solidamente stabiliti.

5. Forse si replicherà l' obbiezione triviale degl'incredeli contro tutti li miracoli, si dirá che se quello di Tipasi fosse stato incontrastabile, senza dubbio avria dovuto convertire tutti gli Arriani: e non ne sarebbe rimasto uno solo in Africa. Niente di più falso che questo pregiudizio. Alcuni Eretici così brutali e tanto feroci come i Vandali, non sono mossi da veruna prova, da alcuna ragione o miracolo. Non ci può più sorprendere alcun eccesso d'incredulitá, dopo che vedemmo i Filosofi dei giorni nostri dichiarare formalmente che quando vedessero un miracolo, non sarebbero convinti, e crederebbero pinttosto al loro giudizio che ai loro occhi.

TIPO, segno, simbolo, figura, rappresentazione di una cosa, questo é il senso ordinario del Greco τυπος. Nella Scrittura Santa qualche volta significa immagine, un idolo, altre volte la figura di un avvenimento futuro; esprime anco, o un modello che si deve seguire, od un esempio che deve istruirci, ma che non si deve imitare; S. Paolo lo prese in questo ultimo senso, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 6. 11. Alla parola *Antitipo* abbiamo dato i diversi significati di quest' ultimo.

Pretendono alcuni Autori che tutto l' Antico Testamento sia stato un Tipo od una figura del nuovo, che gli avvenimenti, le leggi, le ceremonie, come anco le Profezie, aveano per iscopo di rappresentare in anticipazione i Misteri di Gesú Cristo e della sua Chiesa. Alla parola *Figura* abbiamo mostrato la poca solidità e gl'incovenienti di questo sistema. Quei che lo sostengono, vollero prevalersi dell' esempio degli Apostoli e dei Vangelisti che di frequente applicarono ai fatti del Nuovo Te-

stamento alcune Profezie, che sembravano avere per oggetto degli avvenimenti e dei personaggi dell' Antico. Su questo soggetto l'erudito Maldonato fece delle savissime osservazioni. Quando gli Apostoli, dice egli, riflettono che una Profezia dell' Antico Testamento si é *trovata adempiuta* con un avvenimento che riferiscono, non lo intendono sempre nella stessa maniera; questa espressione può essere presa in quattro sensi diversi. 1. Ciò significa sovente che una cosa si adempie esattamente ed alla lettera, secondo che é stata predetta; cosí quando S. Matteo osserva, *c.* 1. *v.* 22. 23. che questa Profezia d'Isaia c. 7. *v.* 14. *una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo*, ec. fu adempiuta nella Vergine Maria, ciò devesi intendere di un adempimento letterale, perché questa predizione non può esser applicata a verun altra persona. *Vedi* Emmanuele.

2. Questo significa talvolta che una predizione già adempiuta in una persona, si verifica anco più esattamente per rapporto ad un' altra, di cui la prima era il Tipo o la figura. Così queste parole 1. *Reg. c.* 7. *lo terrò in luogo di Padre, e tratterollo come mio figliuolo*, riguardano direttamente Salomone, ma S. Paolo le applica a Gesú Cristo *Hebr. c.* 1. *v.* 6. perchè si verificano più perfettamente in esso lui che per rapporto a Salomone che era il Tipo o la figura del Messia: parimenti S. Giovanni osserva *c.* 19. che non si ruppero le ossa a Gesú Cristo sulla Croce, per adempiere ciò era detto dell'Agnello Pasquale, *Ex. c.* 12. *non ne romperete le ossa*.

Il 3. senso ha luogo quando applicasi una Profezia a ciò che non ne è né l' oggetto immediato nè il Tipo, ma ad un oggetto cui ella conviene come se fosse stata fatta per esso. Isaia per esempio c. 29. sembra restringere il rimprovero che Dio fa ai Giudei, di onorarlo a fior di labbra, a quei del suo tempo; ma Gesú Cristo lo indrizza a quelli cui parlava, perché erano ipocriti come i loro padri, *Matt. c.* 15. *v.* 7. 8.

La 4. maniera onde si adempie una predizione, è quando, essendo già avvenuto in parte un avvenimento predetto, si termina intieramente, di modo che non resta più niente a bramare per il suo perfetto adempimento. In questo senso Gesú Cristo dopo aver letto nella Sinagoga di Nazaret queste parole d' Isaia, c. 61. v. 1. „ lo spirito di Dio è sopra di „ me, perchè mi diede l' un- „ zione di Profeta, egli mi ha „ spedito ad annunziare agli „ afflitti una felice nuova, ec.„ dice a quei che lo ascoltavano; *questa scrittura s' adempie al giorno d'oggi alla vostra presenza*, *Luc. c.* 4. *v.* 17. e seg. perché il Profeta avea adempito solo imperfettamente l'

oggetto di sua missione, quando che Gesù Cristo era venuto ad adempirlo in tutta la perfezione. *Vedi* Maldonato *in Matt. c.* 2. *v.* 15.

Di questi quattro diversi sensi, il primo è il solo che serva di prova in rigore contro i Giudei, i Pagani e gl' increduli, perchè non riconoscono l' autorità nè di Gesù Cristo, nè degli Apostoli; ma li tre altri servono a confermare la Fede dei Cristiani, i quali per altro sono persuasi che questo divino Salvatore e li di lui Discepoli erano mandati e inspirati da Dio come i Profeti. Questo pure era un argomento personale contro i Giudei che erano avvezzi a queste sorte di applicazioni della Scrittura Santa; quei del giorno d'oggi hanno altresì torto di rigettarlo; poiche è stato il metodo dei loro antichi dottori cui credevano, sebbene questi ultimi sovente ne abbiano abusato. Non v'è quasi una sola sipiegazione delle Profezie data nel Vangelo che non sia confermata col voto degli antichi Rabbini. *Vedi* Galatino, *de Arcanis Catol. veritatis*.

Dunque contro ogni verità pretesero alcuni increduli che il Cristianesimo non sia fondato sovra alcun' altra prova, che su alcune arbitrarie applicazioni, od alcuni sensi *tipici*, figurati, allegorici delle profezie dell' Antico Testamento. Alla parola *Profezia* abbiamo mostrato esservi un grandissimo numero di queste predizioni che riguardano direttamente, letteralmente ed unicamente Gesù Cristo, e che non si possono adattare ad altri personaggi senza fare violenza a tutti i termini. Non meno meritano riprensione i Protestanti che non cessano di rimproverare ai Padri della Chiesa di aver abusato dell' esempio di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei Vangelisti, di aver portato all' ultimo eccesso il gusto delle allegorie e delle spiegazioni figurate della Scrittura Santa; abbiamo giustificato questi santi Dottori alla parola *Allegoria*.

Ma i figuristi moderni, i quali pretendono che questo sia il migliore modo di spiegare questi divini libri, non possono trarne alcun vantaggio da questo esempio, poichè la più parte dei motivi che determinarono i Padri, non più sussistono. Oltre gl' inconvenienti del loro sistema, divenne sospettissimo dopo che Giansenio ebbe la temerità di dire *t.* 3. *de gratia Christi salvat. l.* 3. *c.* 6. *p.* 110.: „ Egli è evidente che l' Antico Testamento non fu altro che una gran commedia, la quale si rappresentò meno per se stessa che per il Nuovo Testamento „. Pare che si attacchino al figurismo, a fine di provare che questo Novatore avea ragione.

Tipo; editto dell' Imperatore Costante II. a proposito dei Monoteliti *Vedi* Monotelismo.

*TIRINO (Iacopo), gesuita nato ad Anversa nel 1580, professore di Scrittura Santa, prima superiore della casa professa d'Anversa, e direttore della Missione d'Olanda, morto il 14. Luglio 1636. in età di 56. anni, e molto conosciuto per un suo *Commentario sulla Bibbia*, in 2. vol. in fol. stampato molte volte. È più esteso di quello di Menochio, quantunque meno stimato, e più utile a quelli che senza stare attaccati alle varianti, vogliono solamente intendere il senso del testo, tal quale e stato spiegato dai Santi Padri, e dai commentatori. Vi si trova alla fine un *Index Controversiarum*, opera metodica e solida, e l al principio una buona carta della Terra Santa, una *Cronologia* distribuita in una maniera assai comoda, dei *Prolegomeni* sopra gli antichi piedi, e monete degli Ebrei, dei Greci e dei Romani, posti in comparazione a quelli degl'Italiani, degli Spagnuoli, dei Francesi ec.

TITO: Discepolo di S. Paolo; lo seguí in uno dei suoi viaggi Apostolici. Come l'Apostolo non avea fatto altro che passare nella Isola di Creta, e gettarvi le prime sementi della Fede, vi lasciò Tito che ordinò Vescovo di questa Chiesa nascente affinchè terminasse di formarla, e gli raccomandò di stabilire dei Pastori nelle città, indicandogli le qualità che doveano avere quei che sceglierebbe per questo importante ministero. Tali sono le istruzioni che gli diede nella Lettera a lui scritta l'anno 64. Ella é perfettamente simile alle due dirette a Timoteo, l'utilitá ne é la stessa. Confrontandole ci si persuade dell'errore dei Protestanti, i quali affettano supporre che al tempo degli Apostoli i Vescovi non si arrogassero alcuna autorità sul loro ovile, che tutto si regolasse nelle radunanze dei Fedeli colla pluralitá de' voti, e questo governo fosse puramente democratico. *Vedi* VESCOVO, GERARCHIA, PASTORE ec.

TNETOPSICHICI; Eretici che sostenevano le mortalità dell' anima, locchè significa il loro nome. *Ved.* ARABICI.

TOBIA; santo uomo Giudeo della Tribú di Neftali, condotto in cattività cogli altri sodditi del regno d' Israello da Salmanassare Re di Assiria settecento ed alquanti anni avanti Gesú Cristo.

Il libro che porta il suo nome fu dichiarato canonico dal Concilio di Trento, ma viene riguardato come apocrifo dai Protestanti, perché non è contenuto nel canone dei Giudei. Da principio fu scritto in caldaico; S. Girolamo lo tradosse in latino e la sua versione è quella della nostra vulgata. Ma ve n'è una traduzione greca molto piú antica, di cui sin dal secondo secolo si sono serviti i Padri Greci Non sussiste più l' originale caldaico; quanto alle versioni ebraiche che ne furono fatte, sono moderne, la traduzione siriaca é stata fatta sul

greco. La versione latina è differente dalla greca in molte cose, ma gli eruditi danno la preferenza a questa, perchè S. Girolamo confessa di aver fatto la sua in pochissimo tempo coll'ajuto di un Giudeo e quando non per anco intendeva perfettamente il caldaico.

In generale i Giudei e i Cristiani riguardano il Libro di Tobia come una storia vera, ma i Protestanti sostengono che contiene molte circostanze favolose, ed alcune cose che non poterono essere scritte da un Autore inspirato da Dio. Un Teologo di Oxford chiamato Raynold, il quale fece due grossi volumi contro i libri apocrifi dell' Antico Testamento, per confutare Bellarmino, raccolse cinque o sei obiezioni contro quello di Tobia.

1. Osserva che nel *c.* 3. v. 7. dicesi che Sara, figlia di Raguello, abitava in Rages, città della Media, e c. 9. v. 3. il giovane Tobia dopo averla presa in moglie spedisce l'Angelo suo conduttore a Rages, città della Media appresso Gabello che menò alle nozze di Tobia, e il viaggio durò molti giorni. Non sembra impossibile il conciliare questo. Sara e suo padre potevano essere in Rages, quando avvenne ciò che si riferisce c. 3., ed essi poterono andar ad abitare in un' altra città presso del Tigri dove Tobia li trovò c. 9.

2. L' Angelo incontrato dai due Tobia loro, dice *io sono Israelità, sono Azaria figlio del grande Anania*, c. 5. v. 7. 18.; questa era una menzogna. No, l'Angelo avea preso la figura di questo giovane uomo, e lo rappresentava. Per altro l' errore dei due Tobia che Dio voleva rendiglielo utile, non fu lungo, poiche l' Angelo gli scoprì di poi la verità, c. 12. *v.* 6.

3. *Cap* 6 v. 5. 8. 9. l'Angelo attribuisce una virtù medicinale e mirabile alle viscere di un pesce; dice che il fumo del cuore di questo animale scaccia ogni specie di demonio, e il fegato fa cadere le albugini degli occhi. Ciò non può essere. Ma che ne segue? che Dio volesse unire a questi segni esterni i due miracoli che voleva operare in favore dei due Tobia. Fu lo stesso quando Gesù Cristo si servì del fango per restituire la vista ad un cieco.

4. *Cap.* 12. v. 12. questo stesso Angelo dice al vecchio Tobia: ,, Quando facevi delle ,, buone opere, io presentai le ,, le tue orazioni al Signore ,,. Questa é una eresia, secondo i Protestanti, a Gesù Cristo solo, dicono essi, appartiene presentare le nostre preghiere a Dio. Alla parola *Angelo* mostrammo il contrario, abbiamo provato con un passo dell'Apocalisse, e con un altro del Profeta Zaccaria, oltre questo, che Dio incaricó i suoi Angeli di presentargli le nostre preghiere; l' errore contrario in cui si ostinano i Protestanti

non è una giusta ragione di rigettare un libro della Scrittura Santa.

5. Nel *Cap.* 14. v. 7. il vecchio Tobia predice che il Tempio del Signore, il quale fu bruciato, sarà di nuovo fabbricato ma in quel tempo il Tempio di Gerusalemme non ancora era stato incendiato dai Caldei, lo fu solo alcuni anni dopo la morte di Tobia. Ciò è vero, secondo il computo comune, ma si sa che la Cronologia di quei tempi non è infallibie, che gli argomenti fondati su queste sorta di calcoli non sono dimostrazioni, poichè i Crenologisti quasi mai si accordano. Vi sono simili difficoltà in molti altri Libri della Scrittura Santa, e non per questo sono esclusi dal Canone. Per altro la versione greca non parla dell' incendio del Tempio se non come di un avvenimento futuro.

Nè senza ragione né senza prova il Concilio di Trento mise la storia di Tobia nel numero dei Libri canonici. Questo libro fu citato come Scrittura Santa da San Policarpo, uno dei Padri Apostolici, da S. Ireneo, da Clemente di Alessandria, da Origene, dai SS. Cipriano, Basilio, Ambrogio, Ilario, Girolamo, Agostino ec. Sino dal 4. secolo è stato posto nel Catalogo dei Libri sacri, dal Concilio d' Ippona, e dal 3. Cartaginese.

TOLEMMAITI; Seguaci di un certo Tolommeo, uno dei Capi dei Gnostici, che alla loro dottrina avea aggiunto dei nuovi capricci. Nella Legge di Moisé distingueva alcune cose di tre specie; secondo esso, alcune venivano da Dio, altre da Moisé, altre erano pure tradizioni degli antichi Dottori. *S. Epifanio l.* 1. *t.* 2. *Haer.* 33

TOLLERANZA, INTOLLERANZA, in materia di Religione. Forse non vi sono termini di cui abbiasi più abusato da più di un secolo, che di queste due parole; non ve n'è alcuno che abbia dato motivo a tante violenti declamazioni. Dunque bisogna cominciare, dal fissarne, se è possibile, i diversi significati.

1. In uno stato, in cui avvi una Religione dominante, che è giudicata formar parte delle leggi, chiamasi *tolleranza civile e politica* la permissione che il Governo accorda ai seguaci di una Religione differente di renderne l' esercizio più o meno pubblico, tenere delle radunanze particolari e dei Pastori per governarli, fare dei regolamenti di polizia e disciplina, senza incorrere alcuna pena. Comprendesi che questa tolleranza può essere più o meno estesa, secondo le circostanze, secondo che sembra più o meno compatibile coll'ordine pubblico, colla tranquillità, quiete, prosperità dello Stato, e l' interesse generale dei sudditi. Sostenere che appresso una Nazione ben governata, ogni qualunque Religione deve essere ugualmente

permessa, che nessuna deve essere dominante o più favorita di un'altra, che ciascun privato deve essere padrone di averne una, o non averne alcuna; questo e un assurdo che siardí sostenere a' giorni nostri, e che fra poco confuteremo.

2. Fra le diverse società Cristiane, appellasi *tolleranza ecclesiastica*, *religiosa* o *teologica*, la professione che fa una setta di credere che i membri di un' altra setta si possano salvare senza rinunziare alla loro credenza, che senza pericolo si può trattare fratellevolmente, con essi, ed ammetterli alle stesse pratiche di Religione. Quindi i Calvinisti più di una volta offerirono la *tolleranza teologica* ai Luterani, ma questi non l'accettarono; gli uni e gli altri la negarono sempre ai Sociniani, coi quali non vollero mai entrare in comunione. Alcuni Protestanti moderati hanno accordato che si può salvarsi nella Religione Cattolica; la più parte sostengono il contrario. Si fece loro vedere che non hanno alcun principio stabile, nè alcuna soda ragione per affermare o negare la possibilità a salvarsi in una società Cristiana piuttostochè in un'altra che ragionano secondo il grado di prevenzione e di avversione che concepirono contro la tale o tale società particolare, e secondo l' interesse momentaneo; poichè non ebbero mai su questo punto un linguaggio nè una condotta uniforme

3. Per tolleranza in generale sovente s'intende la carità fraterna e l'umanità che devono regnare fra tutti gli uomini, specialmente fra tutti i Cristiani, di qualunque nazione e società essi sieno. Questa tolleranza è lo spirito stesso del Cristianesimo: nessun' altra religione comanda tanto rigorosamente la pace, l' ajuto scambievole la carità universale. Gesù Cristo predicolla ai Giudei per rapporto ai Samaritani, ed anco per rapporto ai Gentili o Pagani, e ne diede loro l'esempio. Ordinò ai suoi discepoli di soffrire pazientemente la persecuzione, e non esercitarla contro chicchessia. Gli Apostoli replicarono queste stesse lezioni, ed i primi Cristiani fedelmente le hanno seguite; i loro proprj nemici resero loro questa giustizia; lo mostrammo altrove; in tre secoli colla dolcezza, pazienza, carità, e non colla forza, vinsero finalmente e soggiogarono i persecutori.

Ma perchè questa condotta è rigorosamente comandata ai privati, non segue che sia la stessa cosa ordinata ai Capi delle società, ai Pastori, ai Magistrati, ai Sovrani, a tutti quei che sono investiti dell'autorità civile od ecclesiastica. I Principi ed i loro ufiziali sono tenuti per dritto naturale a mantenere l'ordine, la tranquillità, l'unionione, la pace, la subordinazione tra i loro sudditi, ad al-

lontanare, reprimere e punire tutti quei che sotto pretesto di Religione cercano di turbare la società. Gesù Cristo ha incaricato i Pastori di vigilare sul loro ovile, allontanarne i lupi e li pseudo Profeti, mantenervi l'unione nella fede, non lasciar mischiare la zizzania col buon grano, ec. I suoi Apostoli si sono conformati ai di lui ordini; quanto furono pazienti a soppertare le ingiurie personali, la violenza, gli oltraggi ed i tormenti di cui si usava verso di essi Per pubblica autorità, altrettanto furono attenti a smascherare i pseudo Dottori, ad escluderli dalla società dei Fedeli, ad impedire ogni comunicazione religiosa con essi. Eglino non istabilirono alcuna regola né alcuna massima nessun principio da cui si possa conchiudere che i Principi facendosi Cristiani si son privati del diritto di correggere e punire i sediziosi, che turbando la pace della Chiesa, con ciò stesso si adoprano a rompere la società civile. Che che si dica questi diversi doveri non sono incompatibili, i Principi veramente Cristiani seppero benissimo conciliarli. L'affettazione dei nostri nemici a confondere tutte queste nozioni dimostra che decidono le questioni, senza intendere nulla.

4. La tolleranza, nello stile degl'increduli, é la indifferenza per rapporto ad ogni Religione. Senza imbarazzarsi a sapere se tutte sieno ugualmente vere o ugualmente false, se una sia più vantaggiosa dell'altra alla società civile, dicono che si devono al più a più riguardare come semplici leggi nazionali, che obbligano solo quanto piace al Governo di proteggerle, ed ai sudditi di sottomettervisi; che il migliore partito é quello di non renderne alcuna dominante, e mettere tra esse una perfetta uguaglianza. Alcuni altri più arditi sostennero che nessuna é necessaria, che tutte sono false e perniciose, che per rendere la società civile felice e perfetta bisogna bandire ogni specie di culto, ed ogni nozione della divinita; che se si permette al popolo credere e adorare un Dio, é almeno d'uopo che quei i quali governano, si guardino bene dal favorire un culto a danno dell'altro, che ogni privato deve esser padrone di avere o non avere una Religione.

Perciò chiedendo con gran clamori la tolleranza per se stessi, intesero di aver la libertà di declamare e scrivere contro ogni Religione, professare francamente il Deismo, l'Ateismo, il Materialismo, lo Scetticismo secondo il loro gusto; accumulare le imposture, le calunnie, le sciocche ingiurie per rendere odioso il Cristianesimo, quei che lo professano, e quei che lo difendono o proteggono. Per provare che questo privilegio apparteneva ad essi di *diritto naturale*, cominciarono dal mettersene in possesso, non ri-

sparmiarono nè i Preti, nè i Magistrati, nè i Ministri nè i Sovrani. Finalmente per colmo di sapienza, sostennero seriamente che tutti quei i quali sono da essi attaccati, per *diritto divino* sono obbligati a soffrire; citarono le lezioni del Vangelo; conchiusero che tutti quelli quali si opposero ai loro attentati sono *persecutori*. Se ci accusassero di aver caricato troppo questa descrizione, siamo pronti a mostrarne tutti i tratti nei loro libri, specialmente nell'antica *Enciclopedidia*, alle parole *Tolleranza*, *Intolleranza, Persecuzione, ec.*

Tal è stato il progresso dei principj, delle conseguenze, dei discorsi de'Predicatori della tolleranza; i Protestanti li aveano piantati, gl'increduli non fecero altro che ripeterli e seguirne il filo, che gli condusse all'eccesso di cui parliamo. Bayle li ha stabiliti con grand'arte nel suo *comentario Filosofico* sopra queste parole dell' Evangelio, *obbligali ad entrare*; Barbeyrac li ha compendiati con una pessima destrezza nel suo *Trattato della Morale dei Padri c.* 12. §. 5. e segg. I nostri Filosofi plagiarj gli copiarono dall' uno o dall'altro; l'autore del *Trattato sulla Tolleranza* non fece altro che rivederli; tutti si sono vantati di aver chiuso la bocca per sempre agl'intolleranti.

Prima di esaminare se sia reale od immaginaria la loro vittoria, si devono stabilire alcune verità, e risolvere certe questioni.

1. Alle parole *Religione* §. IV. *Autorità, Legge, Morale, Società*, ec. abbiamo dimostrato che la Religione è assolutamente necessaria per fondare la società civile, e che ciò non si può fare altrimente. Questa verità è confermata dal fatto, poichè tutto l' universo non ebbe mai un popolo unito in società senz'avere una Religione vera o falsa. Fabbricherebbesi piuttosto una città in aria, dice Plutarco, che una Repubblica senza Religione. Tale è stato il sentimento unanime di tutti i Savi, di tutti i legislatori di tutti i Filosofi, eccetto gli Epicurei; perciò nessuno di questi ultimi trovossi capace di essere Legislatore. Ma i popoli non attesero le lezioni della Filosofia per avere una Religione, poichè l' anno gli stessi Selvaggi. Dunque i fondatori ovvero i primi Capi delle società non poterono fare altro che confermare la Religione colle leggi, o piuttosto metterla alla testa di tutte le leggi; nessuno vi ha mancato.

Dirassi senza dubbio che per fondare la società, è necessaria, a dire il vero, una Religione in generale, cioè la credenza di un Dio, della di lui provvidenza, della di lui giustizia che punisce il peccato e premia la virtù; ma che non è d' uopo di Religione particolare soggetta al tale formulario di dottrina e di culto, che ciascun cittadino deve es-

ser padrone di ordinarlo a suo piacere, e in ciò stesso consiste la tolleranza. Rispondiamo che una Religione in tal guisa concepita non é più che una vera irreligione; La nozione di Dio abbandonata così al capriccio degli uomini, degnerò in Politeismo e in Idolatria, divenne un caos di errori di superstizioni, di disordini i più contrarj al bene della umanità, e per qualche riguardo peggiore dell'Ateismo; Iddio per prevenire una tale sciagura avea dato agli uomini sin dal principio del mondo una rivelazione, una Religione determinata, soggetta ad un formularia di dottrina e di culto, questa fu la Religione dei Patriarchi; tutti quei che se n' allontanarono, sono caduti nello stesso stato che i Selvaggi; i fondatori della società hanno forse dovuto immergervela di nuovo?

2. Uno di questi savj ben convinto della necessità di una Religione particolare, padrone di formarne il piano e stabilirlo, sarebbe stato un insensato od un uomo malvagio, se non avesse scelto il formulario che gli sembrava il più vero, il più ragionevole, il più proprio a procurare la pace, l'ordine, la felicità della società, se non avesse preso tutte le precauzioni possibili per rendere questa Religione inviolabile, se non avesse stabilito delle pene contro quei che intraprendessero di opporvisi. Sarebbe stato parimente assurdo il non scegliere la migliore Religione possibile, il non preferire le migliori leggi, il non renderla così sacra come le leggi. Perciò la necessità di una Religione particolare dominante, sostenuta dal Governo, comandata sotto certe pene, non è altro che una conseguenza naturale della necessità di una Religione in generale.

Si sosterrà che ogni Religione particolare è indifferente, che il Paganesimo, il Giudaismo, il Maomettismo, il Cristianesimo, sono ugualmente atti a rendere la società pacifica, florida e felice. Sino a tal punto alcuni Increduli portarono la pazzia; ma basta confrontare lo stato delle nazioni che seguono una o l'altra di queste Religioni, per vedere al primo colpo d'occhio come sia la cosa.

3. Qualora un Sovrano trova nel suo impero un'antica Religione che gli sembra falsa, perniciosa, origine di disordini e delle disgrazie dello Stato, e vede nascerne un'altra che gli sembra investita di tutti i caratteri di verità, santità, divinità che si possono bramare, non deve lasciare a tutti i suoi sudditi la libertà d'abbracciarla, né può forse adottarla per se stesso, e favorirne la propagazione, purchè osservi verso i seguaci dell'antica tutti i doveri di giustizia, di umanità e moderazione prescritti dal dritto naturale? Se si risponde che no, egli è lo

:esso si dicesse che quando
ova delle leggi antiche abu-
ve e perniciose, non gli é per-
nesso usare del suo potere le-
islativo per abrogarle, e so-
ituirne loro delle migliori.

4. Quando in un Regno vi
no stabilite molte Religioni,
Sovrano per governare sag-
iamente, non deve forse pro-
ssarne alcuna, deve vivere
ell'Ateismo e nella irreligio-
e, o non preferire quella che
lui sembra la più vera? Che
gli segua quella che vorrá, di-
nno certamente i Predicato-
della tolleranza, purchè non
protegga a spese delle altre,
e lasci a tutti i suoi sudditi
iena libertà di coscienza, né
ostri a quei della sua Reli-
one più affetto che agli altri.
a se i seguaci della sua Re-
gione gli sembrano piú sot-
messi, più fedeli, più vir-
osi, più capaci di adempiere
cariche importanti, deve
rse preferire ad essi quei che
i sembrano meno capaci?
uando fosse Ateo ed Incre-
lo, sarebbe ugualmente pe-
coloso che non avesse più af-
tto per quei che pensassero
me lui, che per quei i quali
edessero in Dio.

5. Supponiamo che in uno
ato vi sia una sola Religione
tica, la quale forma parte
lle leggi, sotto la quale sus-
ste una Monarchia da molti
coli, della cui verità e santi-
tutto il mondo è intimamen-
persuaso; se sopravvengo-
dei Predicanti col proposito
stabilirne un' altra che sem-
bra falsa, perniciosa, capace
di commuovere tutti gli animi
ribellarli contro ogni autorità,
accendere il fuoco della guer-
ra trai diversi membri dello
Stato, e che non puó stabilir-
si se non colla distruzione del-
l'antica qual partito deve pren-
dere il Sovrano? Forse deve la-
sciare a questi novelli Dottori
la libertá di fare dei proseliti,
esporre i suoi sudditi al peri-
colo di essere sedotti, arris-
chiare se stesso di ricevere e ben
tosto la legge dai Settarj, es-
sere ridotto a scegliere tra la
perdita dei suo trono e l'Apo-
stasia? Nessuno degli Apostoli
li della tolleranza non per an-
co si prese la pena di esami-
nare e prescrivere la condotta
migliore a seguirsi in simile
caso. Ad essi é stato assai fa-
cile riprovare tutto ciò che si
fece; la questione stava nel di-
re ciò che sarebbe stato neces-
sario di fare.

6 Finalmente quando un par-
tito di Settarj si rese assai for-
te per ottenere a mano armata
la libertà di coscienza, cioé l'
esercizio pubblico di una nuo-
va Religione, e che il Governo
si trovó costretto di cedere al-
la necessitá delle circostanze,
se in seguito sopraviene un
nuovo Sovrano più potente dei
suoi predecessori, che riguardi
questi Settarj come sudditi pe-
ricolosi, sempre pronti a ri-
bellarsi ed a rinnovare le anti-
che turbolenze, é forse cosi
legato dalle concessioni fatte,
che non possa legittimamente
rivocarle? Non gli é permesso

rimettere le cose nel loro antico stato? No, rispondono ad una voce i nostri avversarj; se la parola dei Re non è sacra, se le leggi e gli editti non sono inviolabili, nessun cittadino non può mai essere assicurato del suo stato.

Questa è una giurisprudenza assai strana; arriveremo noi a scoprirne i fondamenti? Dopo l'origine della nostra Monarchia, o a un dipresso, vi erano delle leggi che dichiaravano la Religione Cattolica la sola Religione dello Stato, e proscriveano tutte le altre; leggi fatte, accettate e giurate nei congressi generali della nazione, confermate dall'uso di otto o nove secoli almeno; elleno esistono ancora nei Capitolari, dei nostri Re. Enrico IV. non di meno ha potuto legittimamente derogarvi con un Editto che accordava il pubblico esercizio di una nuova Religione, perché pareva lo esigesse il bene generale del regno. E cent'anni appresso Luigi XIV. non pote rivocare legittimamente questo Editto, e rimettere le cose nell' antico stato, sebbene sembrasse esigerlo il bene generale del regno, perchè la parola dei Re deve essere sacra, ed invidiabili i loro editti. Invano cerchiamo la ragione per cui la legge di Enrico IV. ha dovuto essere più sacra che quelle di Carlo Magno o di Luigi il Buono.

Forse la troveremo negli argomenti dei nostri avversarj: bisogna esamiqarli.

1. La libertà di pensare, dicono essi, è di dritto naturale in fatto di Religione come in ogni altra cosa; nessuna podestà umana può farmi credere quel che non credo, nè volere ciò che non voglio; ella non ha alcun diritto sulla mia coscienza; poichè tocca a Dio solo prescriverci una Religione, ed a lui solo dobbiamo renderne conto.

Risposta. Se la libertà di pensare, e la libertà di parlare, insegnare, scrivere ed agire fossero la stessa cosa, niente avressimo a rispondere a questa dottrina: ma si possono confondere di buona fede due cose tanto differenti? che un cittadino pensi bene o male circa le leggi, che internamente le approvi o disprezi, ciò non può offendere alcuno; ma se declama, scrive, agisce contro le leggi, certamente merita castigo; egli é lo stesso della Religione, poichè questa è una legge, e la più necessaria di tutte. La Religione che Dio ci prescrive non consiste solamente in pensieri, ma in azioni; ma la potestà umana ha un diritto incontrastabile sulle nostre azioni: gli stessi nostri avversarj sono costretti accordarlo, poichè dicono, che tutti quei i quali disturbano la pubblica tranquillità, devono essere puniti: *quale sia stata la loro coscienza* lo vedremo fra poco.

2. Ogni uomo è geloso della sua libertà e delle sue opinioni, soprattutto in materia di

Religione, ella è un atroce ingiustizia punire gli errori come delitti; l'*intolleranza* è ancor più assurda in materia di Religione che di scienza.

Risposta: Accordiamo che un grandissimo numero di uomini siano tanto gelosi della sua libertà sino a voler essere impunemente Deisti, Atei, Materialisti, Increduli; che poco contenti di pensare per se stessi, vogliano professare, insegnare, propagare le loro opinioni e inspirarle agli altri. Dio loro accorda questa libertà, e i Capi della società sono forse tenuti di soffrirla? Per reprimere questa funesta libertà, o piuttosto un tale libertinaggio di spirito, di cuore e di condotta, Dio prescrisse una Religione, e mise la spada in mano della potestà secolare. Altro è punire l'errore, ed altro è punire la professione e la dottrina dell'errore; finché un uomo tiene in se stesso i suoi errori, questi non possono offendere alcuno; quando gli ha manifestati, interessano la società, è reo e degno di castigo a proporzione dei mali effetti che può produrre la sua temerità. Se la professione dell'errore in fatto di scienza potesse avere delle conseguenze così funeste come la professione dell'errore in materia di Religione si avrebbe pari diritto di punirla.

Senza dubbio ci verrà risposto che si deve mettere una gran differenza tra la professione pubblica dell'Ateismo o della Incredulità, e la professione di una Religione Cristiana differente dalla Religione Cattolica. Noi affermiamo che non ve ne sarebbe alcuna, se fossero vere le massime generali dei nostri avversarj, cioè che la libertà di pensare è di diritto naturale, che nessuna potestà umana ha diritto di molestare le opinioni, ec. Non è nostra colpa, se per provare la necessità di tollerare una setta Cristiana, eglino si appoggiano sugli stessi assiomi, di cui si servono gli Atei per provare la necessità di tollerare la incredulità e la irreligione. Quindi abbiamo veduto i nostri dissertatori costretti a ritrattarsi e contraddirsi.

3. Gli uomini, dice Barbeyrac, non si sono uniti in società per professare una certa Religione ma per procurarsi il ben essere temporale, tal è il solo oggetto della potestà civile, dunque la Religione non è di sua inspezione, non ha essa diritto di molestarla, deve lasciare a ciascuno la libertà di credere e professare ciò che gli sembra vero in materia di Religione.

Risposta: Abbiamo provato che gli uomini non possono essere uniti in società, senza avere una certa Religione, una Religione fissa, determinata, soggetta ad un formulario di dottrina e di culto; dunque questa Religione è assolutamente necessaria al bene temporale della società,

Dunque la potestá civile incaricata di procurare questo bene temporale essenzialmente é obbligata a proteggere la Religione, a difenderla, a reprimere gli attentati di quei che l'attaccano. Barbeyrac suo malgrado lo conobbe; esigendo che la potestà civile lasci a ciascuno la libertà, aggiunge, *quando almeno non sia nocevole alla pubblica tranquillità*; *Tratt. della Morale dei PP. c.* 12. §. 27. Dice che in una società non si devono tollerare *gli errori fondamentali* §, 22. che quei i quali insultano i seguaci di un altra Religione *meritano castigo* §. 52. Vide egli le conseguenze di queste restrizioni?

Anche Bayle accorda che i Principi possono fare delle leggi cattive *per politica* in fatto di Religione, *Comment. Filos.* 1. *p. c.* 6. *p.* 385. che si devono reprimere i sediziosi 2. *p. c.* 6. *p.* 416 e punire tutti quei che sturbano la pubblica quiete, qualunque, sia stata la loro coscienza, *c.* 2. *p.* 431. Ecco in tal guisa rovesciati per se stessi tutti i gran principj dei partigiani della *tolleranza*.

Per venire all' oggetto che si hanno proposto, ardiranno forse sostenere che i loro predicanti non erano sediziosi, che non insultarono i seguaci dell' antica Religione, nè turbarono la tranquillitá pubblica? Il contrario è provato dai suoi stessi Storici. D'altra parte, se è vero che la potestà civile non ha ad ingerirsi punto nella Religione, contro ogni giustizia si fece la pretesa Riforma, poichè ovunque si è stabilita coll'autorità della potestá civile o colle armi; questo pure è un fatto incontrastabile. Ma nessun principio incomodò mai i Protestanti; quando loro fu necessario stabilirsi, attribuirono ai Sovrani ed ai Magistrati un potere dispotico in fatto di Religione; quando si conobbero abbastanza forti per resistere, sostennero loro in faccia che la Religione non ha bisogno del loro appoggio.

4. La persecuzione in materia di Religione non illumina le menti, ad altro non serve che a ribellarle; i settarj divengono più ostinati, si attaccano alla loro Religione a proporzione di ciò che soffrono per essa. La violenza eccita la compassione pei perseguitati e l'odio contro i persecutori, non termina che a produrre false conversioni, a moltiplicare i mentitori e gli ipocriti.

Risposta. Supponiamo per poco la verità di tutto questo. Qualora una truppa di sediziosi e malfattori si ostinano nella lor ribellione, diventano più furiosi pei castighi e pei supplizi, si deve lasciare che facciano, e cessare dal punirli? La ostinazione in qual si sia genere è un vizio, ed un vizio di più non dá diritto alla impunità. Se si ha pietà di quelli che si veggono soffrire

in simile caso questo è un moto macchinale che niente prova; e il maggior scellerato paziente può produr questa sensazione su gli spettatori. Quando si adopra la violenza, ciò non si fa per persaudere gli animi, ma per reprimere la loro audacia, per impedire che non dissemino le loro dottrine, di accendersi gli uni gli altri, e di comunicarsi il loro fanatismo. Se il supplizio a nulla serve per chi lo soffre, intimorisce quei che sarebbero tentati di seguire il suo esempio, ma é falso, in generale che la violenza non produca alcuna sincera conversione, la storia somministra mille prove del contrario e senza sortire dal Regno, se ne vide un grandissimo numero; tostoche si riuscí a costringere i settarj che si lasciassero istruire, ne seguirono le conversioni.

5. Non importa, replicano i nostri avversarj, questo mezzo è odioso, può contribuire tanto a stabilire l'errore, che a far trionfare la verità. Come ciascuno si crede Ortodossò, ciascuno si arroga il diritto di perseguitare; dunque un Sovrano sarà autorizzato a far abbracciare per forza una Religione falsa, ugualmente che una Religione vera. In tal guisa troverassi giustifica la condotta degl' Imperatori Pagani verso il Cristianesimo, e il supplizio dei Martiri non sarà più un delitto. Qui la vera Religione non ha verun privilegio sulle Religioni false, i diritti della coscienza erronea sono i medesimi che quelli della coscienza retta.

Risposta. Secondo questa bella dottrina, non è d' uopo adoprare più le ragioni, le istruzioni l'esortazioni per insegnare la verità agli uomini, poiche ugualmente se ne fa uso per condurli all'errore. Bisogna sopprimere le leggi poiché vi furono sovente delle leggi che in vece di procurare il bene della società, gli arrecarono molto pregiudizio. Si devono abolire i supplizj perchè servono a far perire degl' innocenti come dei rei. Finalmente è d'uopo che si distruggano tutte le istituzioni della società; delle quali si può abusare: quindi gl' increduli vittoriosamonte conchiusero che bisogna annichilare ogni religione, perché di frequente si commisero dei delitti per motivo di Religione. Se il Cristianesimo fosse stato capace per se stesso di turbare la pace della società o nuocere agl' interessi temporali di essa, se quei che lo predicavano avessero impiegato gli stessi mezzi come i predicanti della pretesa riforma, accorderemmo che gl' Imperatori Pagani furono in diritto di agire crudelmente contro di essi. Ma i nostri Apologisti non si portarono a dire a questi Principi: voi nulla avete a vedere nella Religione dei vostri sudditi, a noi appartiene per diritto naturale la libertà di coscienza; Gli dissero „ Avete torto, tor-

„ mentare per causa di Re-
„ ligione dei sudditi che ca-
„ vano dalla loro stessa Re-
„ ligione i principj della pa-
„ ce, della sommissione, dell'
„ ubbidienza alle vostre leggi
„ di una inviolabile fedeltà;
„ il solo vostro interesse do-
„ vria impegnarvi a proteg-
„ gerci; se pecchiamo contro
„ l'ordine pubblico, puni-
„ teci; ma noi siamo i più
„ pacifici e i più innocenti dei
„ vostri sudditi, perchè ci
„ perseguitate„. Tale fu il linguaggio di S. Giustino, di Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minuzio Felice, ec.

Per verità alcuni increduli ebbero l'audacia di paragonare gli Apostoli e i loro successori ai predicanti del Protestantesimo, metterli sullo stesso livello, sostenere che il Cristianesimo è più nocevole alla società del Paganesimo, ec. Ma noi presumiamo che Bayle e Barbeyrac, i quali professavano la Religione Cristiana; non sieno stati tanti frenetici, Che che ne sia nessun è stato più interessato in tal questione, nè più in istato di giudicarne che Costantino; egli non era ne prevenuto, nè cieco, nè superstizioso; conobbe che il Cristianesimo era più vantaggioso al Sovrano ed ai suoi Sudditi, che il paganesimo; lo abbracciò e protesse. Gli stessi increduli cui non piace la sua conversione, sostengono che si è condotto per politica piuttosto che per Religione.

Dunque è assolutamente falso che qui la vera Religione non abbia maggior privilegio delle false: giammai una Religione falsa non sarà tanto vantaggiosa al bene temporale della società come la vera Religione. Se fosse d'uopo sostenere il parallelo tra la Religione Cattolica e il Protestantesimo, non ci troveremmo molto imbarazzati. Francesco I., il quale era tutt'altro che superstizioso, conobbe tosto che i settarj erano nemici dichiarati di ogni autorità temporale, come anco di Potestà spirituale, si spiegò, francamente, e l'esito provò assai, che giudicava bene. Bayle in particolare gli fece vedere che in nessun luogo si sono costoro stabiliti se non per mezzo delle ribellioni, e delle guerre civili, che in meno di due secoli detronizzarono più Re, che i Papi non ne abbiano mai scomunicato, ec. *Risposta di un nuovo Convertito, ed avviso ai refugiati*, *Op. t.* 2. *p.* 552. 589.

Invano ci si obietterà che gli Stati protestanti pel cangiamento di Religione sono pervenuti a maggior grado di prosperità di quello erano prima; senza entrare nell'esame delle cause di questa rivoluzione, è certo che i Regni, i quali perseverarono nel Cattolicismo, sono pure montati ad un grado di potenza assai superiore a quello in cui erano nel sedicesimo secolo.

Finalmente è falso che i diritti della coscienza erronea

sieno gli stessi che quelli della coscienza retta; questa massima che Bayle si ostinò a sostenere, e Barbeyrac non mancò di adottare §. 55. non tende e meno che a giustificare tutti i fanatici che commisero dei delitti, col pretesto che la coscienza ve li obbligava, altrove l'abbiamo confutata. *V*: Coscienza e Liberta' di Coscienza.

6. Non é, dice Barbeyrac, la diversità delle Religioni che produce delle turbolenze, o la *intolleranza*; la libertà di coscienza in vece di moltiplicare le sette previene le nuove divisioni; nei paesi dov'è stabilita la *tolleranza*, non v'è un maggior numero di sette che altrove.

Risposta. Il contrario é dimostrato coll' esempio dell'Inghilterra e della Olanda; non v' è alcun paese del mondo in cui si trovi un sì gran numero di sette; non solo ivi si sono ritirati la più parte dei Miscredenti di tutta l'Europa, ma il Fanatismo prese ogni sorta di forme trai naturali del paese. Ciò non avvenne in Iscozia, dove il Calvinismo dominante esercita una *intolleranza*, piú dispotica che nessun'altra setta Cristiana. Si sa per altro a qual prezzo si é stabilita la *tolleranza* nei due paesi, di cui vantasi la felicita, e lo fu coi torrenti di sangue; stanchi i diversi partiti di uccidersi, finalmente si aquietarono hanno acconsentito di sopportarsi perchè non aveano potuto riescire di sterminarsi.

7. Almeno tutte le sette Cristiane dovrebbero tollerarsi, poichè tutte fanno professione di credere alla Scrittura Santa come a parola di Dio. Come esse disputano tra esse sopra molti punti di dottrina, vi è motivo di presumere che non sieno questi rivelati se non in un modo oscuro, e che i due partiti possano essere ugualmente in errore. Senza dubbio Dio non volle l'uniformità dei sentimenti su tali questioni, poichè non si è spigato con più chiarezza. San Paolo dice che è necessario che vi siano dell'eresie; questo é dunque un male inevitabile, perché non sopportarlo? Per altro i pregiudizj e le passioni s'insinuano per tutto; dunque si deve sempre temere di perseguitare la verità, ed agire per un falso zelo. Dio non ha stabilito alcun tribunale né giudice visibile investito di autorità assoluta ed infallibile atta a pronunziare definitivamente, su tutte le questioni, ed accordare i disputanti.

Risposta. E' una disgrazia che Bayle, Barbeyac ed i loro seguaci non si sieno trovati a tempo per fare questa lezione ai pretesi riformatori. Essi avrebbero loro rappresentato, che ciò che credevano vedere nella Scrittura non vi è con molta chiarezza, poiché per mille cinquecento anni, nessuno lo avea veduto avanti di essi; che

accusando la Chiesa Romana di eresia e d'Idolatria, eglino stessi erano forse nell'errore, che Dio non li avea investiti nè di autorità ne d'infallibilità per pronunziare dispoticamente sopra tante questioni, e forse avrebbero loro inspirato la *tolleranza*, li avriano resi più timidi, non sarebbe successo tanto rumore, sedizioni e sciagure in tutta l'Europa. Ma noi siamo storditi che i nostri due saggi predicatori, non abbiano meglio approfittato della lor propria morale; persistono a condannare la Chiesa Romana con tanta franchezza come Lutero e Calvino; dunque bisogna che Dio loro abbia data l'autorità e l'infallibilità che non aveano questi due Fondatori della riforma.

San Paolo dice che bisogna che vi sieno dell'eresie, ma aggiunge ezlandio che un Eretico è *condannato per suo proprio giudizio*, ne abbiamo la prova sott'occhi, poiché i nostri avversarj pronunziano la loro propria condanna. Anche Gesù Cristo avea detto, che bisogna che vi sieno degli scandali, ma vi avea aggiunto altresi, *guai a colui per cui viene lo scandalo*. Dunque bisogna che vi sieno dell'eresie, come è d'uopo che vi sieno dei peccati, perchè una infinità di uomini sono insensati e malvagi; tuttavia non segue che debbasi perdonare a tutti. Iddio sa cavare il bene da queste due specie di mali, ma non né punirà meno gli autori.

Quindi pure conchiudiamo che Dio ha stabilito un tribunale ed un Giudice in materia di fede, che lo investí di autorità e d'infallibilitá per condannare l'eresie, come ha stabilito una potestà civile con suprema autorità per punire i delitti. La Chiesa e questo Giudice, questo Tribunale, Dio si spiegò chiaramente, e lo abbiamo fatto vedere all'articolo *Chiesa* §. IV. Invano vi sarebbero leggi se ciascun cittadino avesse il diritto d'interpretarle ed applicarle secondo i suoi interessi; invano parimente Dio averebbe dato una rivelazione scritta o non iscritta, se ciascun privato fosse padrone d'intenderla e spiegarla come a lui piace.

E' falso che Dio non abbia voluto l'uniformità dei sentimenti tra i Fedeli San Paolo dice al contrario che Dio ha dato degli Apostoli, dei Profeti dei Vangelisti, dei Pastori, e dei Dottori, affinchè tutti arrivassimo all'unità della fede, e non fossimo trasportati da ogni vento di dottrina, *Ephes. c.4 v.11.* dunque se negli scritti dei Profeti, degli Apostoli e dei Vangelisti vi sono delle cose oscure, Dio volle che fosse dileguata questa oscurità colla istruzione sempre sussistente dei Pastori e dei Dottori.

Ma i Protestanti in tale questione, come in tutte le altre, dicono e si contraddicono secondo l'interesse del momento. Quando vogliono provare che non é necessaria la istruzione

della Chiesa, affermano che la Scrittura è chiara, senza difficoltà su tutti i dogmi di fede; se si tratta di sostenere che si ha torto di condannarli rappresentano che molte cose sono rivelate in una maniera oscura. Se disputano contro di noi, la Scrittura è sempre chiara per essi; se vi sono tra essi delle questioni, ciò é perché la Scrittura non è chiara abbastanza; con un tale espediente non sono mai imbarazzati.

8. Ecco tuttavia un tratto della profonda sapienza de'nostri avversarj. Eglino ci predicano la tolleranza, e nello stesso tempo ci fanno intendere che ella é impossibile, che non avrà mai luogo tra le diverse sette cristiane. Confessano che i Protestanti non sono più tolleranti dei Cattolici, e Bayle provò che lo sono meno. Convengono che le loro diverse sette non si accordano meglio tra esse che con noi, che l'antipatia e l'odio sono a un dipresso uguali da tutte le parti. Ma sostengono che i Protestanti sono più scusabili di noi, perchè la loro intolleranza é contraria a tutti i principj, quando che tra noi è una conseguenza necessaria del Cattolicismo. Così secondo essi non si devono tollerare in nessun luogo, perchè non si può mai sperare da noi la stessa condiscendenza.

Risposta. Se almeno questi gravi Dottori ci dicessero: tolerateci, e noi vi renderemo la pariglia, ciò sarebbe soffribile, ma no, dicono imperiosamente, „ soffriteci, lo dovete in „ coscienza, ma non sperate „ che noi mai vi soffriamo. E' „ scusabile la nostra *intolleranza*, perché esercitandola „ contraddiciamo tutti i nostri principj; la vostra non „ merita perdono perchè nasce necessariamente dal vostro sistema, e in questo ra„ gionate regolarmente„. Non é possibile portare più avanti lo spirito di vertigine. Come ci accorderessimo coi settarj che non possono accordarsi nè tra essi, ne con se medesimi? Quindi un celebre Deista nato tra essi rinfacciò loro aspramente questa contradizione, che costantemente sussiste tra la loro condotta intollerabile e la massima fondamentale della riforma, cioè, che sulla terra non v'é alcuna autorità visibile, cui ci si debba sottomettere in materia di Religione, che la sola regola di fede è la Scrittura Santa, intesa secondo il grado di lume e capacitá di ciascun particolare. Loro domandò con quale diritto ardiscano condannare un uomo che giura e protesta di prendere la Scrittura Santa nel senso che gli sembra il più vero, e niente ebbero a rispondergli.

9. Ma Barbeyrac non volle cedere, egli sostiene che nessuna società è meno in diritto di perseguitare le altre Sette che la Cattolica, poichè questa le condanna perchè non vogliono rinunziare alla Scrit-

tura Santa per attenersi ad alcune pretese tradizioni §. 19.

Risposta. Qui l'assurdo va del pari colla calunnia. Noi non dicemmo mai alle Sette eterodosse, rinunziate alla Scrttura; ma, rinunziate alle spiegazioni false, abusive arbitrarie che date a questo Libro divino. Noi, com'esse, prendiamo la Scrittura per regola di nostra fede, gliela opponiamo come elleno ce la oppongono; ma quando ne stracchiano il senso, gli sosteniamo che nè il loro nè il nostro giudizio deve decidere, ma quello della Chiesa o dei Pastori, cui Dio ha dato la missione per insegnare. Quando la Scrittura tace sopra una questione, in cui non sembra spiegarsi assai chiaramente, diciamo che é assurdo opporre questo silenzio come una regola o come una legge che Dio non ci proibi in verun luogo di creder qualche cosa di piú di quello che ha scritto, anzi ci comandò ascoltare la Chiesa, cui promise lo Spirito Santo per insegnarle ogni verità ec. *V*. Scrittura Santa §. V. Chiesa §. V. Tradizione, ec.

Facciamo di piú, citiamo i passi della Scrittura Santa che ci ordinano riguardare, chi non ascolta la Chiesa come un Pagano, ed un Pubblicano, *Matt. c.* 18. v. 17, scuotere la polvere dei nostri piedi contro quei che non ascoltano gl'inviati di Gesù Cristo, *Luc.* c. 10. *v.* 16 dire anatema a colui che ci annunzia un'altro Vangelo, *Galat. c.* 1. *v.* 9 evitare i pseudo Dottori, 1. *Tim. c.* 3. fuggire un Eretico, dopo averlo corretto una o due volte; *Tit. c.* 3. *v.* 10. guardarci dai falsi Profeti e dai seduttori, 2 *Pet. c.* 3. *v.* 3. 17. non ricevere, neppure salutare chi non persevera nella dottrina di G. C. 2. *Jo v.* 10. Ma a che serve citare ai Protestanti la Scrittura Santa? A forza di sottigliezze, di glosse, d'interpretazioni arbitrarie, riescono di rivolgere il senso in loro favore, e confermano così la necessità assoluta di ricorrere alla dottrina della Chiesa, ed alla tradizione per ispiegare la Scrittura Santa.

10. Altro è, dicono essi, escludere da una società quei che tengono la tale opinione, ed altro è perseguitarli per fare che l'abbandonino o impedirgli che la professino. Se in una società non si devono tollerare gli errori fondamentali, bisogna eziandio aver compassione di quei che li sostengono, e non trattare il loro errore come un delitto. Barbeirac §. 21. 22.

Risposta. Non v'ha dubbio bisogna averne compassione quando sono dolci e pacifici, quando rispettano le potestà stabilite da Dio, nè sturbano la quiete di alcuno. Ma questo é forse il tuono con cui si manifestarono i pretesi Riformatori? Dipinsero la Religione Cattolica come una detestabile idolatria, la Chiesa come la Prostituita di Babilonia; i

Pastori di essa come i lupi divoranti, esortarono i popoli a perseguitarli a fuoco ed a sangue, a ribellarsi contro le potestà che intraprendevano di sostenerli, ec. Questi furori sono anco registrati nei loro Scritti, li comunicarono ai loro proseliti, questi ne seguirono l'impulso ovunque poterono. *Vedi* LUTERANISMO CALVINISMO, ec. Tollerandoli, era un mettersi alla necessità di apostatare; lo accordarono molti dei loro Scrittori.

Meritavano piú indulgenza i loro discendenti, i quali non erano piú animati dallo stesso spirito; ma ci dichiarano apertamente che non ci soffriranno mai, ch' è quanto a dire che se potessero, ci sterminerebbero. Bayle loro rinfacciava questa frenesia l' an. 1688. e nel 1790, ancora sussiste. Molti dei loro Catechismi sono pieni di calunnie contro noi, a fine di far passare sin dalla culla nell' animo dei loro figliuoli l' odio che giurarono alla chiesa Romana: tal é in particolare il Catechismo di Heidelberg, il quale fu tradotto in tutte le lingue della Europa, e va per le mani della più parte dei Calvinisti. Non sono più moderati i libri dei loro Scrittori più recenti, vi scorgiamo le stesse accuse che già da duecento anni furono confutate, come non ne sarà ripeno lo spirito dei Protestanti? Questo é ciò che secondo la loro pretensione dobbiamo permetter loro di professare appresso di noi. Portiamo noi forse sino a questo punto l'antipatia, l' odio, la intolleranza contro di essi?

11. I Padri della Chiesa riprovano ogni persecuzione per motivo di Religione, dissero che la fede deve essere libera e volontaria, che é una empietà volere inspirarla colla violenza, ec. Ma questi Padri furono infedeli alla lor propria dottrina, implorarono il braccio secolare contro gli Eretici, applaudirono alle leggi degl'Imperatori che gli punivano, credettero bene che si adoprasse la forza per far entrare gli erranti nel seno della Chiesa.

Risposta. Nuova calunnia. I Padri costantemente isegnarono ció che noi pure insegniamo, che non si devono perseguitare, né inasprire, ne inquietare gli Eretici, quando sono pacifici e non turbano la pubblica tranquillità; che bisogna istruirli con dolcezza e carità, e procurare di ricondurli unicamente colla persuasione. Per questa istessa ragione i Padri si querelarono delle persecuzioni che i Pagani esercitavano contro i Cristiani persecuzioni tanto più ingiuste quanto che questi erano i sudditi i più sottomessi di tutto l'Impero, e i più esatti a rispettare l'ordine pubblico. Ma i padri aggiunsero, e dopo essi noi diciamo che quando gli Eretici sono turbolenti, violenti, sediziosi devono essere corretti dal braccio secolare,

che altrimenti la società sarebbe in rivolta; in conseguenza applaudirono agl' Imperatori che fecero delle leggi penali contro gli Arriani e i Donatisti perchè questi settarj usavano della violenza per fare adottare i loro errori; sfidiamo i nostri avversarj a citare un solo Padre della Chiesa che abbia approvato, consigliato o domandato la forza contro gli Eretici che non davano alcun motivo d'inquietudine al governo, ed alcuna legge degli Imperatori sollecitata dal Clero contro alcuni miscredenti di questa specie. Sin dal secondo secolo della Chiesa Santo Ireneo prescrisse questa regola contro gli Eretici: „distraete, dice egli, e confondete „ quei che sono dolci ed umani, affinchè non bestemmino più contro il loro creatore; ma allontanate da voi „ quei che sono feroci, terribili, privi di ragione, per „ non più udire i loro clamori„. *Adv. Hær. l.*2. *c*51.*n* 1.

Le Clerc, nelle sue osservazioni sulle opere di S. Agostino, volle provare che in Africa si punivano i Donatisti *pei soli errori*, e non pei delitti; l'abbiamo confutato alla parola *Donatisti*, e mostrammo il contrario tanto colle leggi degl'Imperatori, come cogli Scritti di S. Agostino e di testimonj oculari. Alla parola *Eretico* si troverà questo stesso fatto verificato con una narrazione di tutte l'eresie proscritte da alcune leggi.

12. Finalmente si ha coraggio di dirci che gli antichi popoli erano *Tolleranti*, che non adopravano nè leggi penali, nè persecuzione, nè guerre, nè supplizj per fare che adottassero o mantenessero la loro Religione, che in questo furono più ragionevoli e più umani dei Cristiani.

Risposta. Queglino i quali asserirono questo fatto, senza dubbio supposero che i loro lettori non avrebbero alcuna cognizione della Storia; tocca a noi dimostrare l'eccesso della loro temerità.

Cominciamo dalla testimonianza degli Autori sacri. *Ezech. c.* 30. *v.* 10 13. Dio predice che Nabuccodonosore soggiogherà l'Egitto, vi distruggerà gl'idoli e i simulacri, e ciò fu eseguito. *Dan. c* 3. *v.* 20. questo stesso Re fece gettare nella fornace ardente tre giovani Israeliti, perchè non volevano adorare la statua d'oro che avea fatto innalzare, c. 6. *v.* 16. sotto Dario Medo, Daniele fu gettato nel lago dei leoni perchè avea pregato Dio secondo il suo costume *lo di t c*. 3. *v.* 13. Nabuccodonosore ordina al suo Generale di sterminare tutti gli dei delle nazioni, a fine di farsi adorare esso solo da tutti i suoi sudditi come solo Dio.

Zoroastro per istabilire la sua Religione girò la Persia e l'India alla testa di un esercito, ed innaffiò coi torrenti di sangue ciò che appellava l'*albero della sua legge*. Cambise e

Dario Oco che devastarono l' Egitto, demolirono i Tempi, e distrussero tutti i monumenti agivano per zelo verso la Religione di Zoroastro. Più di una volta i Persiani scorsero l' Asia minore e la Grecia, bruciarono i tempj, stritolarono per lo stesso motivo le statue degli Dei; i Greci lasciarono sussistere queste rovine, a fine di eccitare presso i loro discendenti il risentimento contro i Persiani, Alessandro non l'avea dimenticato quando perseguitò i Magi. Gli Antiochi vollero distruggere la Religione Giudaica, per assoggettare più efficacemente i Giudei; è noto quanto sangue sia stato sparso in questa occasione.

Non fu meno vivo appresso i Greci lo zelo di Religione. Caronda nelle sue leggi mette nel numero dei maggiori delitti il dispregio degli Dei, e vuole che si denunzino ai Magistrati que' che ne sono colpevoli. Seleuco nel prologo delle sue, esige che ciascun Cittadino onori gli Dei secondo i riti della sua patria, e riguarda questi riti come i migliori. Platone, nel suo decimo libro delle leggi, dice chè è un dei doveri della legislazione e della magistratura il punire quei che ricusano di credere alla divinità secondo le leggi, che in una città ben governata, non si deve soffrire che alcuno bestemmi contro gli Dei. I giovani Ateniesi prima di esser ammessi nel rango di Cittadino, erano tenuti promettere con giuramento che seguirebbero la Religione della loro patria, e la difenderebbero con rischio della loro vita. La condanna di Socrate, accusato d'empietà, il pericolo cui andarono soggetti Anassagora e Stipone per aver detto, che il Sole e Minerva non erano divinità: il decreto di morte pronunziato contro Alcibiade perchè ubbriaco bestemmiò contro i misteri di Cerere; il supplizio di molti giovani che aveano mutilato le statue di Mercurio; la testa di Diagora assoggettata alla taglia per causa di Ateismo; Teodoro condannato a morte dall' Areopago per lo stesso fatto, Protagora obbligato fuggire per ischivare la stessa sorte, provano abbastanza che gli Ateniesi non fossero molto *tolleranti* in materia di Religione. Aspasia accusata d'empietà, fu salvata dalla sola eloquenza, dalle preghiere e lagrime di Pericle. Si fece morire una Sacerdotessa accusata di rendere un culto ad alcuni Dei stranieri; chiunque avesse tentato introdurre una nuova credenza era minacciato della stessa pena. La guerra sacra intrapresa per vendicare una profanazione, durò dieci anni interi, e cagionò tutti i disordini delle guerre civili.

Troveremo forse più *tolleranza* appresso i Romani? La Legge delle dodici tavole proibiva introdurre degli Dei

o dei riti stranieri senza l' assenso dei Magistrati. Cicerone fa la stessa proibizione in un progetto di leggi; riguarda come un delitto capitale il ricusare di ubbidire ai decreti dei Pontefici e degli Auguri, e fa rimontare questa disciplina sino a Numa. Nella sua arringa in favore di Sestio, mette la Religione, le ceremonie, gli auspizj, gli antichi costumi nel rango delle cose che i Capi della repubblica devono mantenere e far osservare, anco sotto pene capitali. In Dione Cassio, Mecenate consiglia ad Augusto di reprimere ogni innovazione in fatto di Religione, non solo per rispetto agli Dei, ma perchè questa temerità può causare delle turbolenze e delle sedizioni in una Monarchia.

La pratica era conforme a questi principj. Molti Consoli furono puniti, altri messi a morte per aver disprezzato gli auspizj e gli augurj; la vittoria non li difendeva dal supplizio. L'anno 326. di Roma gli Edili furono incaricati di vegliare perchè non si adorassero altri Dei che gli antichi, nè s'introducesse alcun nuovo rito. L'an. 568. il Console Postumio fece rinnovare questo antico decreto. L'an. 605 si demolirono i Tempj d' Iside e di Serapide, Dei Egiziani, un Console loro diede il primo colpo, si scacciarono da Roma quei che volevano introdurvi il culto di Giove Sabazio. La stessa severità l' an. 701. I Giudei sotto Tiberio furono banditi dall' Italia, condannati ad abbandonare la loro religione ovvero ad essere ridotti in servitù, e i riti Egiziani furono proibiti. Gli editti fatti contro i Cristiani sotto Nerone e i di lui successori erano una serie di antiche leggi e dell' uso costantemente osservato a Roma; si sa quanto sangue gl' Imperatori fecero scorrere quasi per trecento anni onde sterminare il Cristianesimo. La stessa politica fece distruggere nelle Gallie la Religione dei Druidi.

L' antica *intolleranza* dei Persiani non avea diminuito da mille anni: sotto il regno dell' Imperatore Eraclio, Cosroa II. loro Re, giurò che perseguiterebbe i Romani finchè fossero costretti di rinunziare a Gesù Cristo e adorare il Sole; nella irruzione che fece nella Palestina esercitò il suo furore contro tutti i monumenti di nostra Religione. Sotto il regno dei suoi predecessori vi furono migliaja di Cristiani martirizzati nella Persia. Si negherà forse che quando i Maomettani girarono le tre parti del mondo conosciuto, colla spada in mano e l'alcorano nell' altra, non sieno stati posseduti dal fanatismo di Religione?

Si possono vedere le prove dei fatti che citiamo, in molte Opere moderne. *Stor. dell' Accadem. delle Iscriz. t. 16. in 12. p. 201. Lettere di alcuni*

Giudei Portughesi ec. l. 1. *lett.* 3. *p.* 270. *Tratt. Stor. e dogmat. della vera Religione*, *t.* 4. *p.* 1. *t.* 10. *p.* 490. *ec.*

Dunque che giudizio possiamo noi fare della ostinazione dei nostri avversarj? Nei loro Scritti non v' é sincerità nè buon senso. Dicono che la *intolleranza* è una passione feroce che porta a odiare e perseguitare quei che si credono essere in errore; pretendono che questa passione sia più violenta appresso i Cristiani che presso i Pagani, più tra i Cattolici che tra quei che si chiamano *Eretici*, più tra i Ministri della Religione che tra i laici. Noi proviamo al contrario, che questa passione così intesa ha esistito presso tutte le nazioni Pagane, nessuna eccettuata che si perseguitarono le une e le altre per il solo motivo della diversità di Religione; che la nostra al contrario ci ordina di mantenere la pace con tutti gli uomini, *Matt.* c. 5. v. 9. *Rom.* c. 10. v. 18. *Heb.* c. 12. *v.* 18. fare del bene anco a quei che ci odiano, *Matt.* c. 5. v. 44. ec. né mai si proverà che una nazione Cristiana abbia attaccato un' altra unicamente per causa di Religione.

In secondo luogo siamo in caso di far vedere che i Cattolici non usarono di rappresaglia nè verso gli Arriani, ne veso i Donatisti, né verso gli Ussiti, né per rapporto agli stessi Calvinisti, quando questi acconsentirono di restare in pace; non abbiamo mai portato tant' oltre l' odio e la crudeltà contro di essi, come essi, la portarono contro di noi; che attualmente ancora saremmo afflittissimi di avere per rapporto a loro gli stessi sentimenti di animosità ed avversione che in tutte le occasioni essi mostrarono contro di noi. Bayle provò senza risposta che le leggi fatte contro i Cattolici nella più parte dei paesi Protestanti sono più severe e più rigorose che alcuna di quelle che i Principi Cattolici pubblicarono contro i Protestanti. *Avviso ai rifugiati*, ec.

In terzo luogo, é certo che i Ministri della Religione Cattolica non credettero mai che fosse loro permesso odiare nè perseguitare quei che sono nell' errore; é un tratto di malignità appellare *odio e persecuzione* le misure che presero per difendersi dagli attentati degl' Eretici. Ma poichè la si porta sino ad avvelenare i motivi della loro carità e del loro zelo per convertire gl' infedeli e i barbari, si può ancor bene calunniare le loro intenzioni qualora fanno gli stessi sforzi per rapporto ai miscredenti ribelli alla Chiesa. Più di una volta avvenne ad alcuni Ecclesiastici di essere insultati dai Protestanti a causa del loro abito; noi non vorremmo fare la stessa ingiuria ai loro Ministri.

Non é molto conveniente ad alcuni uomini sempre dominati dalla passione predica-

re la *tolleranza*; il migliore mezzo d'insinuarla agli altri sarebbe di cominciare dall' esercitarla, ma sino ad ora non pare che i nostri avversarj abbiano compreso questa verità; dal modo onde operano direbbesi che hanno più brama d'inasprirsi che di persuaderci. *Vedi* PERSECUTORE.

Mettonó per massima, esser empio ogni mezzo che eccita l' odio, lo sdegno e il dispregio; se ció é vero, eglino stessi sono rei d'empietá, poichè fanno tutto ció che possono per insinuarci queste passioni contro essi; la massima e falsa. Sovente lo zelo il più puro, la carità la più dolce eccitò l'odio e lo sdegno di un Eretico violento e furioso; la piú parte si offendono del bene stesso che egli si vorrebbe fare. Dicono esser empio ogni mezzo che rilassa i vincoli dell' affetto naturale, allontana i padri dai figliuoli, separa i fratelli, dai fratelli, divide le famiglie; ciò pure e falso. Gesú Cristo predisse che il suo Vangelo produrrebbe questo funesto effetto, non per se stesso, ma per la ostinazione degl' increduli, e ciò di fatto avvenne; per questo non segue che la predicazione del Vangelo sia una empietá. Aggiungono che è pure una empietà punire l' errore come un delitto; per la decima volta gli rispondiamo che ciò non avvenne mai, e che ad essi é impossibile citarne un solo esempo tra i Cattolici. Dicono che chiunque vuol decidere della salute o della dannazione di qualcuno, e un empio; rispondiamo che non é empietà ripetere ciò che Gesú Cristo ha detto; ma egli disse che chiunque non crederá al Vangelo sarà condannato. *Marc.* c. 16. v. 16.

Non termineremmo mai se dovessimo confutare in particolare tutte le loro false massime; abbastanza mostrammo che elleno terminano nell' autorizzare la pubblica professione dell'Ateismo e della irreligione, ed altri lo fecero prima di noi. Si è dimostrato che i predicatori della *tolleranza* non hanno alcun principio certo, nè alcuna regola, per fissare il punto dove ella deve fermarsi, che la *tolleranza* é una inconseguenza, se non è generale ed assoluta, che è dovuta a tutti i miscredenti senza eccezione, o che non è dovuta ad alcuno. Se la si deve a tutti quei che prendono la Scrittura Santa per regola di fede, è una ingiustizia non tollerare i Sociniani, i quali fanno professione di attenervisi Se si dice che non si devono tollerare quei che negano degli articoli fondamentali, i Socininiani sostengono nessuno degli articoli da essi che rigettati è fondamentale, e che colla Scrittura Santa non si può provare il contrario. Quindi moltissimi Protestanti trovarono queste ragioni tanto solide, che eglino stessi divennero Sociniani.

Tosto che avremo accordato la *tolleranza* ai Sociniani, con quale diritto escluderemo i Deisti? la piú parte dicono che volentieri ammetteranno la Scrittura purché loro sia permesso intenderla conforme al *Dettame* della ragione, come fanno i Sociniani, e che non sieno obbligati a scorgervi dei misteri che si oppongono alla ragione; aggiungono che contenti di credere ciò che comprendono, lascieranno da parte quello che non intendono, e in sostanza giá cosí operano un grandissimo numero di Protestanti. Gli Atei pure sostengono che Dio non può punire quei che seguono i lumi della retta ragione, poiché secondo la massima degli stessi loro avversarj, l'errore non deve essere punito come un delitto. Secondo un'altra massima, non si deve impedire alcuno di professare ció che crede vero: eccoci dunque ridotti a tollerare la professione dell' Ateismo, a non pronunziare neppure sulla salute nè sulla dannazione degli Atei, per timore di commettere una empietà.

In tal guisa i Deisti e gli Atei rivolsero contro i Protestanti tutte le ragioni per cui questi esigono la *tolleranza* per essi, senza volerla accordare agli altri; e noi non vedemmo negli Scritti dei Protestanti alcun argomento che provi la ingiustizia di questa ritorsione. Dunque non ci maravigliamo che tutti i nostri increduli abbiano encomiate tanto la diatribe di Bayle e di Barbeyrac sulla *tolleranza*: eglino vi trovarono la loro propria apologia. Ma Bayle accordò in altro luogo non esservi questione che somministri tante ragioni pro e contra; egli conosceva che le sue non erano senza risposta; confessa che vi vogliono altro che ragioni per ritenere i popoli nella Religione, per conseguenza l' autorità, le leggi coattive e le pene. *Dizion. Critic Lubienietzki. Osser. E. & G.* I nostri avversarj in vece di farci tacere, come, si gloriano, ci danno delle nuove armi per confutare tutti i loro sofismi. *Vedi* Autorità Ecclesiastica, Scomunica, Religione, ec.

* TOMASI (Gius. Maria), figlio di Giulio Tomasi, duca di Palma, nacque ad Alicata in Sicilia l'an. 1649. Quantunque fosse il maggiore di una famiglia illustre, si consacrò alla Santissima Vergine nella sua più tenera gioventú, fece voto di castità, ed entrò nell' ordine dei Teatini. La sua modestia e le sue altre virtú lo resero il modello dei suoi confratelli, ed il suo vasto sapere l' ammirazione dei letterati Italiani. Apprese il greco, l' ebraico, il caldaico; si rese abile nella teologia e sopratutto nella conoscenza della Scrittura Santa, ed in quella parte della scienza ecclesiastica che regola l' officio divino. Il Papa Clemente XI. l' onorò

dalla porpora nel 1712., e convenne usarle violenza per fargliela accettare. Il nuovo Cardinale spargeva per Roma delle abbondanti limosine, e con i suoi discorsi morali si studiava di correggere i costumi del popolo di questa città. Egli morì santamente nel 1713. in età di 64. anni. Modesto fino alla tomba voleva essere sepolto in un cimitero; ma questo suo desiderio non fu punto eseguito, e gli fu eretto un monumento magnifico, degno del suo rango e delle sue virtù. Abbiamo di lui: 1. *Teologia Patrum*, 1709. 3. vol. in 8; 2. *Codices Sacramentorum nongentis annisve tustiores* in 4. 1680; 3. *Psalterium juxta duplicem E. dict. Romanam et Gallicanam*, 1683., in 4.; 4. *Psalterium cum Canticis, versibus prisco more distinctum*, 1697. in 4; ed altre opere di Liturgia antica, riunite a Roma nel 1741. 2. vol. in fol. che provano la sua vasta erudizione.

TOMMASO Apostolo (S.). Sappiamo dall' Evangelio che questo Apostolo era teneramente unito al suo divino Maestro. Quando gli altri discepoli temendo che Gesù Cristo non fosse fatto morire dai Giudei, vollero dissuaderlo dal portarsi in Bettania a risuscitare Lazaro, *Tommaso* loro disse: *Andiamo noi pure a morire con esso*, Jo. c. 11. v. 16. Nell' ultima cena, avendo detto il Salvatore che era per ritornare al Padre, questo Apostolo gli domandò: *Signore, non sappiamo dove tu vadi; come possiamo conoscere la strada?* Gesù gli rispose; *Io sono la strada, la verità, la vita, nessuno và al padre mio se non per mezzo di me*, c. 14 v. 56.

Non essendo si trovato *Tommaso* cogli altri Apostoli quando Gesù Cristo loro apparve per la prima volta dopo la sua risurrezione, ricusò di credere alla loro testimonianza, ed aggiunse che non crederebbe, quando non vedesse e toccasse le piaghe del suo Maestro. Il Salvatore condiscese a sodisfarlo: allora Tommaso convinto, esclamò: *mio Signore e mio Dio* c. 20. v. 28. Professione di Fede degna di riflesso; S. Pietro erasi ristretto a dire in un'altra circostanza: *Tu sei Cristo figliuolo del Dio vivo*, *Matt.* c. 16. v. 16., ma Gesù Cristo volle che la divinità fosse chiaramente e senza equivoco espressa da *San Tommaso*. Per questo disse S. Gregorio il Grande *Hom.* 26. *in Evang.* „Noi siamo più con„ fermati nella nostra fede dal „ dubbio *di S Tommaso*, che „ dalla pronta fede degli altri „ Apostoli „.

Quanto alle sue fatiche Apostoliche, ciò che abbiamo di più certo è la testimonianza di Origene, il quale scrisse nel 3. libro del suo Commentario sulla Genesi, che *S. Tommaso* portossi a predicare l'Evangelio tra i Parti, testimonio conservato, da Eusebio *Hist. Eccl.* l. 3. c. 13. e confermato dalla tradizione del 3. e 4. se-

secolo secondo la quale il corpo di questo Apostolo riposava nella Città di Edessa nella Mesopotamia. Si sa che i Parti al tempo di Origene erano in possesso della Persia e dei paesi vicini che confinano colle Indie, dal che si conchiuse che. *S. Tommaso* avea stabilito l'Evangelio in tutti questi paesi. Ciò è tanto più probabile, che in queste parti dell'Asia vi furono da principio dei Cristiani, i quali riconoscevano l'origine del lor Cristianesimo dalla predicazione di S. *Tommaso* o dei di lui Discepoli.

Per verità si è sparsa una tradizione più recente, la quale porta che questo Apostolo estese la sua missione sino nella Penisola delle Indie, di qua dal Gange, che sostenne il Martirio nella città di Callamina, chiamata poi S. *Tommaso*, ed ora *Meliapour*, e che vi era il suo sepolcro. Ma pare che questa credenza non abbia molto fondamento per preferirla alla opinione dei primi secoli. Le Colonie di Cristiani che trovarono i Portoghesi sulla costa del Malabar arrivando nell' Indie verso l'anno 1500., e che si chiamavano *Cristiani di S. Tommaso*, erano state stabilite dai Nestoriani, e n' aveano abbracciato gli errori. *Vedi* NESTORIANESIMO, §. IV. Tillemont *Mem. t* 1. *p.* 220. *Vite de' PP. e dei MM, t.* 12. *p.* 230,

TOMMASO D' AQUINO (S.); celebre Dottore della Chiesa e Religioso Domenicano, nacque l' anno 1226. e morì l'an. 1274. E' una sventura che abbia vissuto soli 48. anni, poichè tutta la sua vita fu consacrata allo studio ed al servizio della Chiesa, e le sue virtù non forono meno luminose, che i suoi talenti. E' appellato il *Dottore Angelico*, o l' *Angelo della Scuola*, perché nessun' altro trattò la Teologia Scolastica con tanta chiarezza, ordine e solidità com'egli; perciò nessun altro ebbe tanta riputazione ossia vivente, ossia dopo morte; in qualunque secolo avesse vissuto, sarebbe stato un grand'uomo. Queglino stessi che cercarono di scemare il di lui merito e la di lui gloria, furono costretti accordare che se avesse potuto unire alla estensione e penetrazione del suo genio, i soccorsi che ora abbiamo per acquistare della erudizione, non vi sarebbe stato alcuna specie di elogio di cui non fosse degno. La sua *Somma Teologica*, che è il compendio delle sue Opere in questo genere, con ragione è ancora riguardata come un capo d'opera di metodo e dialettica.

Ma egli ne fece molte altre, tutte furono raccolte e pubblicate; la migliore dizione è di Roma fatta l' anno 1570 in 17. volumi *in foglio*. Contiene, 1. le sue Opere filosofiche, che sono alcuni comentarj su tutta la Filosofia di Aristotele. 2. Dei Comentarj su i quattro libri del Maestro delle sentenze, 3. Un volume di

questioni disputate in *Teologia*. 4. La Somma contro i Gentili divisa in quattro libri. 5. La Somma *Teologica*; di cui abbiamo parlato. Pretendesi che *S. Tommaso* l' abbia composta nello spazio di tre anni. 6. Alcune spiegazioni o Comentarj su molti libri dell' Antico e Nuovo Testamento. 7. Un volume di Opuscoli e di Opere meschiate su varj soggetti, al numero di settanta tre, ma al giudizio dei Critici alcune possono non esser di lui.

Lo Scrittore meglio istruito della vita di *San Tommaso*, e che avea vissuto con esso lui, dice con ragione che non si capiva come nell' intervallo di venti anni, annoverando dal momento in cui questo S. Dottore cominciò ad insegnare, sino alla sua morte, abbia potuto fare tante grandi Opere e sopra tante diverse materie. Cresce la maraviglia quando si rammenta che la preghiera e la meditazione, la predicazione della parola di Dio, gli affari onde fu incaricato questo grand' uomo, i viaggi che fece, dovettero occupare quasi la metà del suo tempo. Perciò diceva di avere più appreso ai piedi del Crocifisso che dai Libri.

Dopo che si trascurò lo studio della *Scolastica* per darsi principalmente alla *Teologia* positiva, sono assai meno che un tempo lette le Opere di *S. Tommaso*; ma un *Teologo* che sodamente vuole istruirsi, non compiagnerà mai il tempo che avrà speso a leggere la *Somma Teologica*, e sopra ciascuna questione vi troverà le prove e le risposte a tutte obbiezioni che si possono cavare dal raziocinio.

I Protestanti che dispregiano assai gli *Scolastici*, e ne dissero tutto il male possibile, non rispettarono *San Tommaso* più che gli altri; per verità gli accordano maggior talento e penetrazione, ma dicono che in vece di faticare a correggere il cattivo metodo e il rispetto, superstizioso per Aristotele, che a suo tempo regnavano nelle scuole, rese più incurabile questo abuso, per l' ammirazione che insinuò nel suo secolo, che si deve levare molto agli elogi che si fecero ai suoi talenti. Pretendono alcuni che le sue definizioni sovente sieno vaghe ed oscure, che i suoi piani e le sue divisioni, sebbene piene di arte, manchino spesso di chiarezza e precisione, che il suo metodo frequentemente serva ad imbarazzare le questioni piuttosto che a spiegarle. Altri affettarono di rinnovare le accuse che furono fatte contro questo santo Dottore, da alcuni nemici gelosi, in tempo delle dissenzioni della Università di Parigi. Essi non credono punto a ciò che gli Storici di lui raccontano delle sue virtù e miracoli.

La prevenzione dei Protestanti non si manifestò mai tanto come in questa occasio-

ne. Si può egli rimproverare S. *Tommaso* di non avere intrapreso di cambiare assolutamente il metodo che regnava al suo tempo in tutte le scuole della Cristianità? Convengono i nostri avversarj che quei i quali si applicavano principalmente alla Scrittura Santa ed alla tradizione, e si chiamavano *Dottori Biblici*, non erano punto stimati, nè considerati, e vedevano le loro scuole abbandonate; dunque un Dottore saggio era costretto conformarsi al gusto generale e dominante. Ma *S. Tommaso* non trascurò lo studio della Scrittura Santa, poiché ne spiegò e comentò molti libri, e più degli altri fece uso della tradizione. Quando non si è al fatto del linguaggio *scolastico* usato in quel tempo, non é stupore che si trovino oscure la più parte delle definizioni di questo gran *Teologo*: ma basta gettare un solo colpo d'occhio sulla tavola dei libri, e dei capitoli della sua *Somma* per esser persuaso che vi regna un ordine infinito nella distribuzione delle materie; vi vuol molto per trovare altrettanto presso la più parte dei *Teologi* Protestanti. Questi conobbero benissimo che la precisione con cui questo dotto *Scolastico* trattò le questioni che li dividono da noi, formò preventivamente la loro condanna. La incredulità loro intorno le virtù eroiche e i miracoli di *S. Tommaso* non prestanno mai all' attestato dei testimonj oculari della sua vita, nè alle informazioni giuridiche che ne furono prese; non si potè imporre sulle azioni e sulla condotta di un personaggio così celebre, che fu veduto e conosciuto in tutta la Francia, e in tutta l'Italia. *Vedi:* SCOLASTICO.

TOMMASO BECHETO (S.) Arcivescovo di Cantorbery, nacque l'an. 1117. e fu fatto morire l'an. 1170. sotto il regno di Enrico II. Re d'Inghilterra. Sebbene questo Santo non sia nel numero degli Scrittori Ecclesiastici, ci sembra importante confutare le calunnie che si eccitano al giorno d'oggi contro la sua memoria, calunnie che ricadono sulla Chiesa Cattolica, per cui giudizio fu posto nel rango dei Santi.

Sollevato prima alla dignità di Cancelliere d'Inghilterra, rese al Re e alla Nazione i più importanti servigi; indi posto sulla sede di Cantorbery l'an. 1160. incontrò la disgrazia del Sovrano e dei Grandi del regno per la sua fermezza nel difendere i diritti della Chiesa contro gli attentati e le usurpazioni degl' uni e degli altri. Obbligato a ritirarsi in Francia, vi fu accolto dal Re Luigi VII. e dal Papa Alessandro III. che vi era in quel tempo. Dopo molti sforzi e lunghi trattati, l'uno e l'alro ottennero di riconciliarlo col suo Re, e farlo ristabilire sulla sua sede. Ma come continuava opporsi agli abusi che regnavano, e a domandare la restitu-

zione dei beni tolti alla sua Chiesa, eccitó di nuovo lo sdegno del Re; quattro cortigiani credettero di rendersi cari a questo Principe, assassinando questo virtuoso Prelato appié degli Altari. Fu posto nel numero dei Santi tre anni dopo la sua morte.

Avanti lo scisma d'Inghilterra e l'introduzione del Protestantesimo in questo regno, tutti gl' Inglesi rendevano un culto religioso a S. *Tommaso Becheto*, e riguardavanlo come uno de grandi uomini della loro nazione. Ma cambiando di Religione cambiarono d'idee; molti dei loro Scrittori si abbandonarono alle invettive contro questo personaggio. Giudicando della sua condotta, come se nel duodecimo secolo il loro Re si fosse gia dichiarato Capo Supremo della Chiesa Anglicana, non veggono più nel santo Arcivescovo che un fanatico ambizioso, un ostinato frenetico, ribellato contro il suo Re e il suo benefattore. Cosí viene trattato dal Traduttore Inglese della *Stor. Eccl.* di Mosheim, 12 sec. 2. p. cap. 2. §. 12. nota. Mosheim ne avea parlato con rispetto e moderazione; alcuni Increduli Francesi superarono molto i termini ingiuriosi del Traduttore.

Per giudicare se l' Arcivescovo di Cantorbery sia stato innocente o colpevole, degno di lode o di biasimo, é d' uopo sapere molti fatti storici riferiti dai contemporanei, e che non si possono mettere in dubbio.

1. Enrico II. era un Sovrano non solamente risolutissimo ma, violentissimo, soggetto à frequenti trasporti di collera, nei quali non era piú padrone di se stesso, dimenticava i suoi doveri piú solenni, nè più voleva altra legge che la sua volontà. Avrezza a dispore di tutti i benefizj contro il diritto comune stabilito per tutto, appropiavasi le rendite nel tempo di vacanza e trascurava lungo tempó di nominare il successore, affine di prolungare il suo possesso; ad esempio di lui i Signori usurpavano i beni Ecclesiastici, e si univano a spogliarne il Clero; per moli secoli avea regnato lo stesso disordine in Francia.

2. Quando questo Principe volle porre *Tommaso Becheto* sulla sede di Cantorbery, questi gli dichiarò che se fosse investito di questa dignità, non potria piú tollerare un tale assassinio, che il suo dovere l' obbligherebbe ad opporvisi, e infallibilmente incorrerebbe la disgrazia del Re, che lo supplicava dispensarlo dall'accettare questa carica; Enrico II. insistè; dunque ebbe torto a stupirsi della resistenza dell' Arcivescovo; dovea farne conto

3. Gli abusi cui opponevasi *Tommaso*, non erano leggi, lo stesso Re gli chiama *Costumi*. Fecell ridurre in leggi in un congresso tenuto a Clarentone l' an. 1164.; in tal guisa cre-

dette di acquistare il diritto di spogliare il Clero, non solo de suoi beni, ma eziandio della sua giurisdizione. Vi sottoscrissero la più parte dei Vescovi. L' Arcivescovo di Cantorbery per non rendersi odioso, acconsentì di sottoscrivere cogli altri, ma fatto riflesso se ne pentì, chiese perdono al Papa, e si fece assolvere; quindi il nuovo dispiacere del Re e l' origine della rottura.

4. Queste Costituzioni di Clarentone furono esaminare in Francia dal Papa in una Congregazione tenuta a Sens od in altro luogo; giudicossi che di sedici articoli in quelle contenuti, ve ne fossero solo sette che si potessero tollerare, che tutti gli altri erano contrarj al dritto generalmente ricevuto nella Chiesa ed ai decreti dei Concilj; si riprovò la facilità che prima aveano avuto l'Arcivescovo di Cantorbery e gli altri Vescovi Inglesi di sottoscriverli. Rispondono gli Anglicani che il Papa e la Chiesa non aveano alcun diritto nelle leggi civili d'Inghilterra, che al solo Re apparteneva farle a suo piacere. Senza esaminare la sostanza di questo diritto, ci ristringiamo ad osservare esser assurdo che si giudichi una questione del duodecimo secolo su i principj del 15. o del 18. e non su quei che universalmente erano allora ricevuti, e seguiti; di volere che *Tommaso Bechete* siasi creduto più obbligato di sottomettersi alle volontà arbitrarie di Enrico II. che al giudizio del Sommo Pontefice e di tutta la Chiesa. Una prova che il dritto del 12. secolo non era così assurdo come si pretende, è questa, che nonostante la pretesa riforma, l' Arcivescovo di Cantorbery, gode ancora della più parte dei privilegj che *S. Tommaso* riclamava, e che ancora sussiste in Inghilterra la immunità dei Chierici, sotto il nome di *Benefizio del Clero*. Londra t. 3. p. 74. 75.

5. In tutte le ambasciate e trattati che in Francia e Roma furono fatti su tal proposito, Enrico II. si regolò con tale incostanza, astuzia, mala fede che non gli fecero onore. Quando era quieto, prometteva ed accordava tutto ciò, che si voleva; nel primo moto di collera si ritrattava, e niente più voleva intendere. Poco ci volle più di una volta che non facesse contro la Chiesa lo stesso scisma che eseguì Enrico VIII. l' an. 1534.

6. Pretendono i suoi Apologisti che il Re di Francia Luigi VII. favorisse *Tommaso Becheto* per odio contro Enrico II. suo nemico, che allora possedeva quelle provincie occidentali. La falsità di questo sospetto è provata con un fatto incontrastabile, ed è che Luigi VII. non accordò la protezione dichiarata e costante all' Arcivescovo di Cantorbery se non dopo aver avuto una lunga conferenza con Enrico II. presso di Montmirail

nel Perchè l'anno 1169. e dopo aver inteso i rimproveri di questo Principe e le risposte del Prelato che Luigi VII. avea seco condotto per farlo ritornare in grazia. Dopo il suo ritorno il nostro Re diede ad un Inviato di Enrico II. la risposta che divenne celebre: *Dite al vostro padrone che non voglio rinunziare all'antico Jus di mia Corona; la Francia in ogni tempo è stata in possesso di proteggere gli innocenti oppressi, e dare asilo a quei che sono esiliati per la giustizia*. Prima di lasciar ritornare *Tommaso Becheto* in Inghilterra, Enrico II. gli fece promettere che non rinunzierebbe la difesa dei diritti della sua dignità e della sua Chiesa.

§. 7. Non accusiamo questo Re di aver acconsentito alla uccisione dell' Arcivescovo. Colpito da terrore e dolore al primo annunzio che ricevette di questo delitto, giurò e protestò di non avervi parte; che querelandosi imprudentemente che nessuno volesse liberarlo da un tal uomo, non avea avuto nessuna intenzione d'insinuare ad alcuni assassini il progetto di assalire la di lui vita. Della sua colpa fece una penitenza esemplare senza aspettare che il Papa gliela imponesse, come alcuni lo suppongono. Pochi anni appresso portossi a prostrarsi al sepolcro del Santo, pianse, implorò la di lui protezione, e credette esser debitore alla di lui intercessione di una vittoria che in quel tempo riportò sopra il Re di Scozia. Il Traduttore di Mosheim non ha creduto di dover riferire questa circostanza. Gli uccisori carichi della pubblica esecrazione, rientrarono in se stessi e morirono penitenti.

Le ricchezze accumulate al sepolcro di *S. Tommaso Becheto* per 400 anni furono predate dagli emissarj di Enrico VIII, e le sue ossa furono bruciate; *Stor della Chiesa Gallic. t. 9. l. 27. an.* 1163. e seg. *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 12. p. 371. Vi si trovano le citazioni degli Autori originali.

Tommaso da Villanuova (S.). Le Ospitaliere di *San Tommaso da Villanuova* furono istituite in Brettagna dal P. Angelo le Pruost, Agostiniano riformato l'anno 1660: questo stabilimento fu confermato con lettere credenziali l' anno 1661. Elleno fanno solo i voti semplici; sono occupate non solo nella cura dei malati, ma anco nella istruzione della gioventù e seguono la regola di S. Agostino. Quando fanno professione una povera donna le abbraccia, e loro mette un anello in dito, dicendo loro: *Ricordati, mia cara Sorella, che divieni la serva dei poveri* Si sa che *S. Tommaso da Villanuova* Arcivescovo di Valenza nella Spagna, morto l'anno 1555. si rese principalmente commendabile per la sua carità verso i miserabili.

TOMMISMO, TOMMISTI Appellasi *Tommismo* la dott

trina di S. Tommaso d'Aquino sulla grazia e la predestinazione, e *Tommisti* quei che professano di seguirla, particolarmente i Domenicani; ecco come sogliono esporla.

Iddio, dicono essi, e la causa prima, o il primo motore per rapporto a tutte le sue creature; come causa prima deve influire su tutte le azioni perchè non è di sua dignità aspettare la determinazione, della causa seconda, o della creatura. Come primo motore deve imprimere il moto a tutte le facoltà o a tutte le potenze che ne sono suscettibili. Questa è la base di tutto il sistema. Quindi i *Tommisti* conchiudono;

1. Che in qualunque stato suppongavi l'uomo, o avanti o dopo la sua caduta originale e per qualunque si sia azione, è necessaria la premozione di Dio. Chiamano questa premozione *predeterminazione fisica*, riguardo alle azioni naturali, e *grazia efficace per se stessa* quando si tratta di opere soprannaturali ed utili alla salute. Quindi, proseguono, la grazia efficace per se stessa fu necessaria agli Angeli ed ai nostri progenitori per fare delle opere soprannaturali, e perseverare nello stato d'innocenza. Dunque non vi è alcuna differenza tra la grazia efficace dello stato d'innocenza e quella della natura caduta e corrotta. In ciò il sentimento dei *Tommisti* è opposto a quello degli Agostiniani. *V.* questa parola.

2. La grazia efficace fu negata ad Adamo ed agli Angeli che sono decaduti dal loro stato, ma ne furono privati per loro colpa.

3. Nel medesimo stato d'innocenza, bisogna ammettere in Dio alcuni decreti assoluti, efficaci e antecedenti ad ogni determinazione libera delle volontà create; poichè la prescienza di Dio, è fondata su questi decreti. Perciò in questo stato la predestinazione alla gloria eterna fu antecedente alla previsione dei meriti. Per conseguenza fu lo stesso della riprovazione negativa, ovvero della non elezione alla gloria venne questa unicamente dalla volontà di Dio. Tuttavia pensano alcuni *Tommisti* che il peccato originale sia la causa della riprovazione negativa. Quanto alla riprovazione positiva, o alla destinazione alle pene eterne, ella fu conseguente alla previsione del demerito futuro dei reprobi.

4. Avendo peccato il nostro primo Padre, tutti i suoi discendenti peccarono in esso lui anzi tutto il genere umano divenne una massa di perdizione; Dio senza ingiustizia avria potuto affatto abbandonarlo, come abbandonò gli Angeli prevaricatori; ma per pura misericordia, per un decreto antecedente e gratuito, volle redimerlo. In conseguenza Gesù Cristo morì per tutti gli

uomini, e in virtù della sua morte Dio preparò delle grazie sufficienti per la salute di tutti, e più o meno ne da a tutti.

5. Iddio con un nuovo tratto di misericordia antecedente e gratuita elesse e predestinò efficamente alla gloria eterna un certo numero di anime in preferenza di tutto il resto; questa scelta è chiamata dai *Tommisti decreto d' intenzione*, in conseguenza del quale Dio concede agli eletti delle grazie efficaci, il dono della perseveranza, e la gloria nel tempo; quando che a tutti gli altri non da se non delle grazie sufficienti per operare il bene e perseverarvi.

6. Nello stato di natura caduta è necessaria la grazia efficace ad ogni creatura ragionevole per due ragioni: 1. a titolo di dipendenza, perché é creatura, 2. a causa della sua debolezza. Sebbene la grazia sufficiente guarisca la volontá e la renda sana, pure l'uomo prova sempre una gran difficoltà a fare il bene sovrannaturale; sebbene con questa grazia abbia un vero potere, prossimo e completo di fare il bene, nulladimeno nol fara mai senza la grazia efficace.

7. Da tutto ciò che precede ne segue che la prescienza dell' opere buone dell' uomo é fondata sopra un decreto efficace, assoluto, e antecedente di accordargli la grazia efficace; e che la prescienza del peccato ugualment e è fondata sopra un decreto di permissione, per cui Dio ha risoluto di non concedergli questa stessa grazia necessaria per evitare il peccato.

8. Iddio vede nei suoi decreti chi sono quei che persevereranno nel bene, chi sono quei al contrario che finiranno nel male; in conseguenza accorda ai primi la gloria eterna in premio, e condanna gli altri al supplizio dell' Inferno; ciò che chiamano i *Tomisti*, *decreto di esecuzione*.

Quando loro si obbietta che questo sistema si accorda male colla libertà umana, sostengono, il contrario, dicono 1. che Dio colla premozione non fa alcuna violenza a nessuna delle facoltà dell'uomo, perché vuole che l'uomo operi liberamente; che la premozione invece di esser un ostacolo alla scelta o all'azione, è anzi un complemento necessario per agire; 2. che nessun oggetto creato offerendo all' uomo una forza invincibile, la ragione gli fa sempre concepire diversi oggetti tra i quali può scegliere, e ciò basta per la libertà.

Prima si deve convenire che questo sistema non contiene alcun errore, non fu mai sottoposto ad alcuna censura; dunque é assolutamente permesso sostenerlo, ed è molto comune nelle scuole di *Teologia*. Quei che volsero confonderlo con quello di Gian-

senio, si sono scioccamente ingannati, ovvero hanno voluto imporre. I *Tommisti* sostengono che Gesù Cristo è morto per la salute di tutti gli uomini, e in conseguenza che Dio concede a tutti delle grazie interne; che l'uomo sovente resiste a queste grazie, sebbene non gli diano un vero potere di fare il bene; che quando fa il male, non è perché gli manchi la grazia, ma perchè vi resiste; che la grazia efficace non gl'impone alcuna necessità di agire, perchè questa necessità sarebbe incompatibile colla libertà. Tutte verità diametralmente opposte agli errori condannati in Giansenio. E' ugualmente ingiusto attribuire loro questi errori, come tacciare di semipelagianesimo i Congruisti.

Quando dicesi ai *Tommisti* che la loro grazia pretesa *sufficente* è tale solo di nome, poichè con essa l'uomo non fa mai il bene; rispondono che ciò accade per sua colpa e non della grazia, poichè da tutto il potere necessario per agire; che Dio nella grazia sufficiente gli offerisce la grazia efficace, e che se Dio non gli accorda questa, ciò è perché vi mette obice colla sua resistenza. Così insegna S. Tommaso, *in* 2. *Dist.* 28. *q.* 1. *a.* 4. *l.* 3. *contra Gent. c.* 159.

Eglino per altro non sostengono che loro sistema sia senza alcuna difficoltà; quei cui non piace, gliene oppongono molte.

1. Secondo la loro opinione sarebbe difficile trovare in S. Tommaso tutti i pezzi onde i *Tommisti* compongono la loro ipotesi, ve ne sono molti che non si possono cavare dalle espressioni del S. Dottore, se non per conseguenze rimote, e forse sforzate.

2. Che nel principio su cui si fondano, le parole *causa prima*, *primo motore*, *attendere la determinazione delle cause seconde*, *imprimere il moto*, sono equivoci, e che i *Tommisti* li prendono in un senso tutto diverso dagli altri Teologi: che Dio non deve *imprimere il moto* agli enti essenzialmente attivi, nè alle facoltà attive, come se fossero cose puramente passive.

3. Sembra loro poco convenevole il dire che nello stato d'innocenza una parte degli Angeli ed il primo uomo furono privati della grazia efficace *per loro colpa*. Oltre l'inconveniente di ammettere una *colpa* nello stato d'innocenza o questa colpa era grave, o lieve; nel primo caso ella fece perdere l'innocenza avanti la caduta; nel secondo non meritava una pena così terribile come la privazione della grazia efficace e necessaria perperseverare.

4. Non si capisce come un decreto antecedente ed assoluto di riprovazione negativa possa accordarsi col decreto antecedente assoluto di salvare tutti gli uomini, e riscattarli per mezzo di Gesù Cri-

sto. Questi due decreti sembrano contradittorj. Egli e lo stesso della predestinazione assoluta di un piccolo numero di anime, dopo la caduta di Adamo, e non ostante la redenzione generale, mentre che Dio lascia da parte il maggior numero.

5. Né meno si capisce come la grazia sufficiente *guarisca la volontà e la renda sana*, quando che essa gli lascia *una gran difficoltà di fare il bene*: questa difficolta sembra una gran malattia. Supporre che l'uomo con questa grazia abbia un vero potere prossimo e completo di fare il bene, e tuttavia non lo abbia mai a farlo senza una grazia efficace; questo é ammettere un potere senza prova, e per pura necessitá di sistema.

6. il decreto di *permissione* con cui Dio risolsé di non accordare la grazia efficace, è una parola inintelligibile. *Permettere* significa semplicemente non impedire, dunque non è questo un decreto positivo; se s'intende altrimenti, si suppone che Dio voglia positivamente il peccato.

Troppo lungo sarebbe addurre qui tutti i passi di S. Tommaso per dimostrare, che il sistema dai Tomisti adottato, è la stessa dottrina del loro Maestro: cosa già fatta da altri, e specialmente da Tommaso de Lemos nella sua *Panoplia gratiae*. Né tanto questi si attengono ad un tale sistema per la sentenza del Santo Dottore, ch'è pure la stessa di S. Agostino, quanto per le ragioni, che la fiancheggiano.

E primieramente le voci di causa prima, di primo Motore ec. dei Tomisti si prendono nel senso proprio, cosicché siccome la causa è propriamente quella, che dá l'essere ad un effetto, e il Motore quello, che imprime il moto al mobile, così la prima causa é quella, che dà l'essere a tutto, ed il primo Motore imprime il moto a tutti i mobili senza che si supponga altra causa, o motore antecedente: e siccome in ogni sistema Iddio concorre immediatamente a qualunque effetto, e moto senza escludere la virtú della *seconda* causa, e del secondo motore, così producendo immediatamente qualunque effetto, o qualsivoglia moto non esclude le Virtú operativa, e motrice della causa seconda, che anzi la applica, e la perfeziona. Non dissero mai i Tomisti, che Dio colla medesima Volontà con cui vuol salvare tutti gl' Uomini, ne riprovi anche negativamente alcuni, e molto meno, che con quella stessa Volontà con cui ha redento tutti gli Uomini, ne abbia predestinato solamente alcuni. Iddio quanto é da se vuol salvare tutti gli Uomini, e in virtù di questa volonta, che chiamano antecedente, hà preparato a tutti i mezzi sufficenti perché si salvino, ha spedito il divino suo Figlio per redi-

merli tutti, e per tutti, ha instituito i Sacramenti. Ma con questa stessa volontà stà benissimo, ch' egli con una volontà conseguente, e assoluta ne abbia predestinato solamente alcuni, loro somministrando mezzi efficaci per salvarsi; ed altri o escluda da un tal benefizio come indebito o anche li lasci nella massa di perdizione, in cui sono, per manifestare nei primi la sua bontà, e nei secondi la sua giustizia; siccome un Giudice vuole che tutti i Cittadini vivano, ma a un tempo stesso vuole, che alcuni come perturbatori della pubblica quiete siano tolti di mezzo, onde siccome é colpa di questi che vengano uccisi, e non, già per mancanza di volontá nel Giudice di salvarli, cosí che alcuni, anzi la maggior parte esclusi vengano dalla salute, è per loro colpa, e non per mancanza di volontà in Dio. Sicché non solo agli Uomini, ma anche agl' Angeli riprovati sono applicabili quelle parole di Osea cap. 13. *Perditio tua Israel ex te tantummodo, ex auxilium tuum.* Poiché Dió dà a tutti non meno agli Uomini che agl' angeli la grazia sufficiente a salvarsi, o almenla offre, che se questi non vi resistessero, avrebbero inoltre la grazia efficace, la quale se Dio loro niega è appunto per loro colpa, giacchè come costantemente insegna l' Angelico: il principio della collazione della grazia ripeter si deve da Dio, ma il principio della negazione della medesima procede da noi; quindi furono giustamente riprensibili anche gli Angeli cattivi, perchè avendo avuto la grazia sufficiente a perseverare, per propria malizia vi resistettero.

Ne questa grazia sufficiente si dà per operare il bene, cosicche per farlo non si ricerchi altra grazia, ma per poter operare, cosicchè se non si opera, e perchè non si vuole: onde dà bensí un vero potere prossimo, e completo, oui in ragion di potenza nulla più manca; siccome la potenza progressiva quando sia sana, è sufficientissima a camminare, ma per camminare attualmente vi si richiede l'applicazione della stessa potenza quale applicazione nulla aggiunge alla ragione di potenza, anzi la suppone sana, e spedita, altrimenti non si potrebbe applicare. Non altrimenti la grazia efficace applica la volontà alla buona operazione e fa, che attualmente vogliamo, e operiamo il bene, ma ciò suppona la potenza di operarlo già pronta, e spedita: che se noi avessimo da Dio solamente il potèr di operare, e non la stessa operazione, (le quali due cose non si debbono confondere) avressimo da Dio il meno, e da noi stessi quello, ch' é più: onde non la meraviglia, se colla sola grazia sufficiente non si opera mai il bene. Questa grazia efficace finalmente Iddio non la deve ad alcuno, può adunque ne-

garla per i suoi imperscrutabili giudizj a chi li piace, nè questa è un decreto puramente permissivo, ma positivo; falsamente però quindi deducesi, che Dio voglia positivamente il peccato, ma solamente lo permette, perchè il peccato non ha altra causa, che la volontá creata defettibile.]

Non appartiene a noi terminare questa disputa, che dura già da più secoli, e che probabilmente durerà ancora più lungo tempo; noi non vi c' interessiamo punto. Vorremmo solamente che quando si parla di sistemi arbitrarj sopra un mistero incomprensibile, come la predestinazione vi si mettesse meno calore, che ci si astenesse dá termini aspri e da accuse temerarie; è meglio per un Teologo riservare il suo tempo, i suoi talenti e le sue fatiche a difendere le verità di nostra fede contro quei che le attaccano.

TONSURA. Corona chericale che si fa agli Ecclesiastici sulla parte di dietro della testa, col radergli i cappelli in forma orbiculare. Questa ceremonia si fa dal Vescovo, il quale colle forbici taglia un poco di capelli a quello che si presenta per essere ammesso nello stato Ecclesiastico, mentre che il novello Cherico recita queste parole del Salmo 15. v. 5. „ Il Signore è la mia „ porzione e la mia eredità; „ voi, Signore, me la rende„ rete „. Indi il Vescovo gli mette la cotta, pregando Dio di rivestire del nuovo uomo colui che riceve la *tonsura*. Questa ceremonia non è un Ordine, ma una preparazione per ricevere gli Ordini. E' l' ingresso al chericato, rende il soggetto capace di possederne un benefisio semplice; e lo assoggetta alle leggi che riguardano gli Ecclesiastici.

Sarebbe difficile assegnare la prima origine della *tonsura*. Si sa che i Greci e i Romani avanti la nascita del Cristianesimo portavano i loro capelli cortissimi; S. Paolo faceva allusione a questo uso, quando scrivea ai Corintj, che era cosa ignominiosa ad un uomo portare i capelli lunghi; questi erano l' ornamento delle donne. I Chierici nei tre primi secoli della Chiesa non si distinsero dai laici nè dagli abiti nè dalla capigliatura, per timore di tirare sopra di se tutto il fuoco delle persecuzioni. Nel quarto non per anco scorgevasi alcun cangiamento molto distinto nel loro esterno. Fleury nella sua Istituzione al dritto ecclesiastico osservò che anco nel quinto l'an. 428. il Papa S. Celestino testifico che i Vescovi nel loro abito niente aveano che li distinguessero dal popolo, e sembra che S. Girol. confermi questo fatto nella sua lettera a Nepoziano *Vedi* VESTI ECCLESIASTICHE.

Questo stesso Padre *in Ez. l.* 13. *c.* 44. *Op. tom.* 3. *col.* 1029. non vuole che i Cherici si radano la testa, come face-

vano i Sacerdoti e gli adoratori d' Iside e Serapide, ma che abbiano i capelli corti a fine di non rassomigliare ai laici vanagloriosi, ai barbari ed ai soldati, che portavano i capelli lunghi. Quindi Bingham prese occasione di riprovare la maniera onde gli Ecclesiastici della Chiesa Romana sono tonsurati, perchè é contraria all' uso antico, e vanamente é fondata su alcune ragioni mistiche, ed aggiunge che i Cherici eran chiamati *Coronati* non per la loro *tonsura*, ma per onore. *Orig. Eccl. t. 2. l.* 6. c. 4. §. 16.

Bingham avria dovuto osservare 1. che portare la *tonsura*, non é avere la testa tutta rasata, né assolutamente calva, sola maniera riprovata da S. Girol. 2. Questo Padre vuole che i Cherici sieno distinti dai barbari, dai soldati, dai laici effemminati, nella capigliatura e nel loro abito; disciplina da cui sono dispensati i Ministri protestanti. 3. Attesta che i Ministri degli altari nelle loro funzioni non portavano gli stessi abiti come nella vita comune, ma che aveano degli ornamenti particolari; altro uso rispettabile, rigettato dai protestanti. 4. Noi affermiamo che il nome *coronati* allude a ciò che dicesi nell'Apocalissi c. 4. § 4. dei ventiquattro Seniori o Sacerdoti che erano d'intorno al Pontefice, ed aveano la *corona* d'oro in capo. Altrove osservammo che S. Giov. in questo e nei seguenti capitoli descrive la maniera onde in quel tempo era celebrata la liturgia cristiana, *V.* Liturgia. Dunque non sorprende che nei secoli susseguenti abbiasi creduto bene che la tonsura dei Cherici rappresentasse queste corone.

Che che ne sia, S. Girolamo ce ne indica a un di presso l' origine, dicendo che i Cherici si devono distinguere dai barbari. Di fatto si sa che i barbari del Nord, i quali si dilatarono in tutto l' Occidente al principio del quinto secolo, aveano i capelli lunghi, un' abito corto e militare, quando che i Romani portavano un abito lungo e i capelli corti. Tutti i Chierici nati sotto il dominio Romano conservarono l' antico loro uso, e così furono distinti dai barbari. Qualora uno di questi ultimi era ammesso al chericato, cominciavasi dal tagliarli i capelli, e vestirlo dell' abito lungo; è probabile che nello stesso tempo cominciasse l' uso della *tonsura*.

Di fatto, Gregorio di Tours ed altri Autori del sesto secolo parlano di questo uso come già stabilito nel quinto. Il quarto Concilio Toletano, l' anno 633. c. 41. ordina che tutti i Cherici e i Preti abbiano la parte superiore della testa rasata, e lascino soltanto un giro di capelli simile ad una corona. Note del P. Menard sul *Sacram.* di S. Greg. p. 219. È certo dal can. 33. del Concilio *in Trullo* tenuto l' an. 690. o 692. che questo stesso uso

era già allora stablito nella Chiesa Greca. Ma gli Scrittori di questo secolo e dei seguenti, che vollero far rimontare l' origine della *tonsura* sino all' Apostolo S. Pietro, ovvero a un decretò del Papa Aniceto dell' an. 108. non aveano alcuna prova della loro opinione. Trattandosi di disciplina ecclesiastica non si deve riprovare un nuovo uso, quando è fondato su buone ragioni, relative ai costumi, alle circostanze, bisogni del tempo in cui s' introdusse; e sempre é pericoloso il sopprimerlo, quando questa riforma non può produrre bene alcuno.

Il Concilio di Trento, *Sess.* 23. *de reform. c.* 4. esige che quegli cui si dà la *tonsura*, abbia ricevuto il Sacramento, della Confermazione, sia istruito delle verità principali della Fede Cristiana, sappia leggere e scrivere, e dia motivo di credere che sceglie lo stato cui si destina colla risoluzione di servirvi Dio con fedeltá. Molti Concilj posteriori condannarono la temerità dei parenti che fanno tonsurare i loro figliuoli solo per l' ambizione di procurargli un benefizio, senza informarsi se abbiano la vocazione e le qualità necessarie per adempiere i doveri dello stato ecclesiastico, qualche volta perché sono deformi, e poco atti a riuscire nel mondo. Altri Concilj fissarono l' età in cui si puó ricevere la *tonsura;* nelle Diocesi meglio regolate non si dà prima dei quattordici anni.

Quanto ai privilegj annessi alla semplice *tonsura*, ed alle pretensioni degli Abati che si credono avere jus di conferirla, bisogna leggere i Canonisti.

TORRENTE. Nella Palestina avvi un solo fiume, che è il Giordano, ma vi sono molti *torrenti* che scorrono abbondantemente nelle vallate dopo le pioggie, e finché si scioglie la neve nel Libano, e si diseccano coi calori della state. Gli Scrittori sacri ne parlano spesso, e talvolta adoprano il nome di *torrente* per quello di *valle*; *Gen. c.* 26. *v.* 17. dicesi che Isacco andò al *torrente* di Gerara, cioè, nella valle dove scorreva questo *torrente*. La Scrittura dá pure questo nome ai fiumi Nilo ed Eufrate. Come i *torrenti* della Palestina di frequente si gonfiano, questa parola significa qualche volta *abbondanza*, come nel *Sal.* 35. *v.* 19. *un torrente* di *delizie*, Isaia c. 30. v. 33. *un torrente di zolfo*; e perché allora cagsano delle stragi, sono il simbolo di sciagura, dell'afflizione, della persecuzione, *Reg. c.* 22. *v.* 5. „ I cordogli „ della morte mi hanno circondato e mi spaventarono „ i torrendi di Belia. „

Nel Sal. 109. *v.* 7 è detto del Messia che berrà l' acqua del *torrente* in *passando*, che poi alzerà la testa; sembra che questo passo alluda a ciò che

si riferisce *Jud. c. 7. v.* 5. che Dio comandò a Gedeone di di condurre alla guerra solo quei soldati, che vicini ad un ruscello, si fossero contentati di prendere dell' acqua nella loro mano, e rimandare tutti quegli che si erano sdraiati ó posti ginocchione per bere più a lor piacere. Dunque il Salmista rappresenta il Messia come uno di quei soldati coraggiosi che bevettero solo *in passando*, e poi marciarono alla guerra col capo alto e con un' aria intrepida. *Sal.* 125 *v.* 5. i Giudei di ritorno dalla cattività di Babilonia, dicono a Dio: ,, fa ritornare, o Signo- ,, re, il resto dei nostri schia- ,, vi, come scorrono le acque ,, del *torrente* del mezzo gior- ,, no ,,. E' probabile che con ciò intendessero il *torrente* di Cedron, che scorre al mezzo giorno di Gerusalemme, e ritorna verso l'Oriente a gettarsi nel Mar morto.

TOVAGLIA, Antimensa è una specie di tovaglia consecrata, di cui si fa uso in certe occasioni nella Chiesa greca, nei luoghi dove non si trova altare conveniente.

Osserva il P. Goar, che riguardo alle poche Chiese consecrate che aveano i Greci, ed alla difficoltà del trasporto degli altari consecrati, questa Chiesa per secoli interi fece uso di certe stoffe consecrate, o pannilini chiamati *antimensia* per supplire a queste mancanze.

TRADITORI. Diedesi questo nome nel 3. e 4. secolo della Chiesa ai Cristiani, che in tempo della persecuzione di Diocleziano, aveano dato ai Pagani le Sante Scritture per abbruciarle, a fine di schivare così i tormenti e la morte, di cui erano minacciati.

Non è questa la prima volta che i Pagani abbiano fatto ogni sforzo per distruggere i Libri santi. Nella crudele persecuzione eccitata da Antioco contro i Giudei, furono ricercati, stracciati e bruciati i libri della lor fede, e quei che ricusarono darglieli, furono fatti morire, come veggiamo nel 1. libro dei Maccabei *c.* 1 *v.* 56. Diocleziano rinnovò la stessa empietà con un Editto che fece pubblicare in Nicomedia l'anno. 303. con cui ordinava, che fossero bruciati tutti i libri dei Cristiani, distrutte le loro Chiese, e gli privava di tutti i loro diritti civili e di ogni impiego. Molti Cristiani deboli, si aggiunge eziandio alcuni Vescovi e Preti, soccombendo al timore dei tormenti, diedero ai Persecutori le Sante Scritture; quei che ebbero più fermezza gli riguardarono come vili, e loro diedero l'ignominioso nome di *Traditori*.

Una tale disgrazia ne produsse ben presto un'altra; moltissimi Vescovi della Numidia ricusarono di avere alcuna società con quei che erano accusati di questo delitto, ma vollero riconoscere per Vescovo di Cartagine Ceciliano, col'

pretesto che Felice Vescovo di Aptonga, uno di quei che aveano consecrato Ceciliano, era nel numero dei *Traditori*; accusa che non fu mai provata. Donato Vescovo delle Case nere, era alla testa di questo partito, per cui fece dare a tutti questi Scismatici il nome di *Donatisti*. *Vedi* DONATISTI. Il Concilio di Arles tenuto l' anno 314. per ordine di Costantino, per esaminare questo affare, decise che tutti quei i quali fossero realmente colpevoli di aver dato ai Persecutori i libri o i vasi sacri, fossero degradati dai loro ordini e deposti, purchè fossero convinti cogli atti pubblici, e non accusati con semplici parole. Condannò così i Donatisti i che non potevano produrre alcuna prova del delitto che rinfacciavano a Felice di Aptonga e ad alcuni altri.

TRADIZIONE, nel senso Teologico è un testimonio che ci attesta la verità di un fatto, di un dogma, di un uso. Chiamasi *tradizione orale*, questo testimonio dato a viva voce, che si trasmette dai padri ai figliuoli, e da questi ai loro discendenti; *tradizione scritta*, lo stesso testimonio posto nella storia o in altri libri; generalmente parlando, questa ultima è la più sicura, ma non segue che la prima sia sempre incerta e fallace, perchè vi sono altri monumenti oltre i libri i quali possono trasmettere ai posteri la memoria degli avvenimenti passati.

Quanto alla origine, la *tradizione* può venire da Dio, o dagli uomini; in questo ultimo caso ella viene o dagli Apostoli, e dai Pastori della Chiesa; ciò forma la differenza tra le *tradizioni divine*, le *tradizioni apostoliche* e le *tradizioni ecclesiastiche*. Le seconde possono esser giustamente chiamate *tradizioni divine*, perchè gli Apostoli, non altro insegnarono se non ciò che aveano appresso dallo stesso Gesù Cristo, o per inspirazione dello Spirito Santo; e si devono chiamare *tradizioni apostoliche* quelle che ci trasmisero i discepoli immediati degli Apostoli, perche essi pure feoero protessione di non insegnare altro se non ciò che aveano ricevuto dai loro maestri. Le *tradizioni* puramente *umane* sono quelle che hanno per autori alcuni uomini senza missione e senza carattere.

Quanto all' oggetto, la *tradizione* riguarda o la dottrina o la disciplina, o alcuni fatti storici, ma questa differenza non ne mette alcuna nel grado di certezza che esse possono avere, come in seguito lo proveremo.

La gran questione trai Protestanti e i Cattolici è se vi sieno *tradizioni* divine od apostoliche circa il dogma, le quali non sieno contenute nella Scrittura Santa, e che tuttavia sieno regola di fede; i Protestanti lo negano, e noi affermiamo il contrario. Perciò diciamo che la *tradizione*

è la parola di Dio non scritta, cui gli Apostoli ricevettero, dalla bocca di Gesù Cristo, è la trasmisero a viva voce ai loro discepoli ed ai loro successori, e che venne a noi per mezzo della istruzione dei Pastori, i primi dei quali furono istruiti dagli Apostoli. In altri termini, é l'istruzione costante e perpetua della Chiesa universale, conosciuta dalla voce uniforme dei suoi Pastori, che ella chiama *Padri*, dalle decisioni dei Concilj, dalle pratiche del culto pubblico, dalle preghiere e ceremonie della liturgia, dal testimonio stesso di alcuni Autori profani e degli Eretici.

L' autorità e necessità della *tradizione* in tal guisa concepita, resta già provata colle stesse ragioni per cui mostrammo che la Scrittura Santa non può essere la sola regola di nostra Fede. *V.* Deposito, Dottrina Cristiana, Scrittura, Chiesa, Padri, ec. Ma come questo è il punto capitale che distingue i Cattolici dalle Sette eterodosse, e in particolare dai Protestanti, è cosa essenziale ripetere le principali di queste prove, mostrarne la concatenazione e le conseguenze, aggiungerne delle altre, e sciogliere alcune obiezioni, cui non per anco abbiamo risposto.

Prima prova. La Scrittura Santa. S. Paolo scrive ai Tessalonicensi *Ep.* 2. c. 2. *v.* 14. „ State costanti, miei fratelli, „ e ritenete le *tradizioni* che „ avete appreso, o dai miei „ discorsi, o dalla mia lettera „. Ai Corintj *Ep.* 1. *c.* 11. *v.* 2. „ Vi lodo, miei fratelli, perché vi ricordate di „ me in ogni occasione, e perchè osservate i miei precetti come ve li ho dati „. In vece dei *miei precetti*, il Greco legge *le mie tradizioni*. Egli dice, 1. *Tim. c.* 6. *v.* 20. „ O Timoteo, custodisci il „ deposito, schiva le novità „ profane, e le contradizioni „ che falsamente si nominano „ scienza „ 2. *Tim. c.* 1. *v.* 13. „ Conserva la formula delle „ verità che hai inteso dalla „ mia bocca . . . . . custodisci „ questo buon deposito per lo „ Spirito Santo „; *c.* 2. *v.* 2. „ ciò che hai appreso da me „ alla presenza di tanti testimonj, confidalo ad alcuni „ uomini fedeli che saranno „ capaci di ammaestrare gli „ altri „. Dice agli Ebrei *c.* 6 *v.* 1. che non vuole parlargli della penitenza, delle opere morte, della fede in Dio, delle diverse specie di Battesimo, della imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno, ma che lo farà, se Dio glielo conceda.

Non veggiamo che S. Paolo abbia trattato tutte queste materie in queste lettere, dunque ha istruito i Fedeli a viva voce. Ma egli mette del pari le verità che insegnò nei suoi discorsi, e quelle che ha scritto; le une e le altre formavano il deposito che affidava a Timoteo, e gli ordinava trasmetterlo a quei che fossero capaci di

insegnare. Se avesse voluto parlare soltanto delle verità scritte, avria detto: fate una raccolta delle mie lettere, custoditele e datene delle copie agli uomini capaci d'insegnare; S. Paolo non chiamò mai la Scrittura Santa la *formula di verità*. Rispondono i Protestanti, che gli Apostoli scriveano le stesse cose che predicavano. Certamente non scrissero cose contrarie a ciò che insegnavano di viva voce; ma la questione sta in provare che hanno scritto tutte le verità che predicarono, senza eccezzione; ma San Paolo testifica che ciò non è; sarebbe impossibile che questo Apostolo avesse scritto, in quattordici lettere tuttociò che ha insegnato per trentatrè anni.

Seconda prova. Iddio per duemilaquattrocento anni conservò la Religione dei Patriarchi colla sola *tradizione*, e per mille cinquecento anni, quella dei Giudei, tanto colla *tradizione* come colla Scrittura, perchè avrebbe egli cambiato di condotta per rapporto alla Religione Cristiana? Moisè vicino a morire dice ai Giudei. *Deut. c.* 32. *v.* 7. „Ricordatevi degli antichi tempi, considerate tutte le generazioni. Interrogate vostro padre, ed egli vi ammaestrerà, i vostri avi, ed essi v' istruiranno „. Non dice: leggete i miei libri, consultate la storia delle prime età del mondo che ho scritto e che vi lascio. Essi, senza dubbio, lo doveano fare, ma senza l'ajuto della *tradizione* dei loro padri non avriano potuto intendere perfettamente questi libri. Moisè non erasi contentato di scrivere i prodigj, che Dio avea operato in favore del suo popolo, avea stabilito dei monumenti, dei riti rammemorativi, per richiamarne la memoria, ed avea ordinato ai Giudei spiegarne il senso ai loro figliuoli, a fine d' imprimerglieli nella memoria, *Deut.* c. 6 *v.* 20. ec. Perchè queste precauzioni, se bastava la Scrittura!

Davidde dice *Ps.* 77. *v.* 3. „ Quante cose abbiamo appreso dalla bocca dei nostri padri! . . Quante verità Dio loro ordinò d' insegnare ai loro figliuoli, per farle note alle future generazioni! Eglino faranno lo stesso per rapporto ai loro discendenti, affinchè mettano la loro speranza in Dio, nè dimentichino ciò che fece, ed imparino i di lui comandamenti „. A qual pro queste lezioni dei Padri, se bastava leggere i Libri santi! Non veggiamo stabilite presso i Giudei letture pubbliche avanti il ritorno dalla cattività, ed allora erano passati mille anni dopo la morte di Moisè. Questo legislatore, nè alcuno dei Profeti ordinò ai Giudei che imparassero a leggere.

Terza prova. Iddio ha stabilito il Cristianesimo principalmente colla predicazione, colle istruzioni di viva voce,

non già colla lettura dei Libri santi. San Paolo non dice che la fede viene dalla lettura, ma dall' udito, e che l'udito viene dalla predicazione: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi Rom. c.* 10 *v.*17. Vi sono sette Apostoli, dei quali non abbiamo Scritto alcuno, e che non hanno lasciato alcuna prova. Nulladimeno fondarono delle Chiese, che hanno sussistito dopo di essi, e lunghissimo tempo conservarono la loro fede, prima che abbiano potuto avere la Scrittura Santa nella loro lingua. Sul fine del secondo secolo S. Ireneo attestò che tra i barbari vi erano delle Chiese le quali non ancora aveano alcuna scrittura, ma che conservavano la dottrina di salute scritta nei loro cuori per lo Spirito Santo, e custodivano diligentemente l' antica *tradizione cont: d Hœr. l.*3. *c.* 4. *n.* 2. Nessuna versione è stata fatta dagli Apostoli, nè a loro tempo; ciò che dicono i Protestanti della somma antichità della Versione Siriaca è asserito senza prova. *Vedi* VERSIONE.

Per comodo del loro sistema, suppongono, ed asseriscono che sin dal tempo degli Apostoli, la Scrittura Santa fu tradotta nelle lingue di tutti i popoli che aveano abbracciato il Cristianesimo; lo possiamo francamente negare. A riserva della traduzione presa dai Settanta, non conosciamo la data precisa di alcuna delle antiche Versioni. I Protestanti non cessano di ripetere che quella dei Settanta è fallacissima, e fu la causa della più parte degli errori che rinfacciano ai Padri della Chiesa; nulladimeno su questa versione furono fatte la più parte delle altre. Dicono che il greco era inteso per tutto; ciò è falso. Nella maggior parte delle provincie romane il popolo non intendeva il Greco, più che tra noi non s'intende il Latino, e fuori dei confini dell' impero questa lingua non era di alcun uso. Vi furono delle nazioni Cristiane, nel cui linguaggio non fu mai tradotta la Scrittura Santa. Per altro si sa quanto fossero l' uso delle lettere presso la maggior parte delle nazioni nei tempi di cui parliamo. Per verità Teodoreto *Therapeut. l.* 5. dice che a suo tempo i Libri degli Ebrei erano tradotti nelle lingue dei Romani, Egizj, Persi, Indiani, Armeni Sciti e Sarmati, in una parola in tutte le lingue, di cui allora si servivano le diverse nazioni. Se questo passo incomodasse il Protestanti, dimanderebbero come Teodoreto abbia potuto saperlo, direbbero che questo è un fatto azzardato, e certamente esagerato; che la Scrittura Santa non fu tradotta nè nella lingua Punica usata in Malta e sulle coste dell' Affrica, nè nell' antico Spagnuolo, nè nel Celtico, nè nell' antico Bretone, sebbene questi popoli già fossero Cristiani. Non

dubitiamo che nel quinto secolo non vi fossero alcuni libri Ebrei tradotti nelle varie lingue, di cui parla Teodoreto, ma non si proverà mai che lo fossero tutti, e che questo Padre parli del Nuovo Testamento. Per altro allora erano già quasi quattrocento anni, che si predicava il Cristianesimo: il quarto secolo precedente era stato un tempo di lumi, di fatiche Apostoliche, di Scritti di ogni specie fatti dai Padri della Chiesa; quando che i tre primi secoli erano stati un tempo di travagli, e di persecuzione.

Non ostante tutti questi fatti, sostengono seriamente i nostri avversarj che Gesù Cristo e gli Apostoli non avrebbero saggiamente operato, se avessero confidato i dogmi della fede alla debole ed ingannevole memoria degli uomini, alla incertezza degli avvenimenti, alla continua vicenda dei secoli, e se non avessero posto queste divine verità sotto gli occhi degli uomini, Mosheim *Stor. Crist.* 1. *p. sez.* 5. *c.* 3. §. 3. Non veggono questi Critici temerarj che accusano realmente Gesù Cristo e gli Apostoli di aver mancato di prudenza. Avvegnaché in fine questi sono fatti positivi, i quali non si distruggono colle presunzioni, cioè, che Gesù Cristo niente ha scritto, né ordinò ai suoi Apostoli di scrivere, che sette tra essi, niente lasciarono in iscritto, e gli altri non fecero tradurre alcun libro della Scrittura, che la più parte delle versioni furono fatte soltanto lungo tempo dopo di essi, a misura che le Chiese si multiplicarono nei diversi paesi del Mondo. Ella è una cosa singolare che alcuni questionatori, i quali esigono, che loro proviamo tutto colla Scrittura, inventino tanto agevolmente i fatti che possono stabilire il loro sistema. Scioccamente impongono, quando pretendono che i dogmi della fede pubblicamente ed ogni giorno predicati, sin dalla infanzia insegnati al comune dei fedeli, esposti agli occhi di tutti per le pratiche del culto, ripetuti ed inulcati colle preghiere della liturgia, sono confidati *alla memoria ingannevole degli uomini*. I nostri costumi usi, diritti, doveri più essenziali son confidati allo stesso deposito, né v' é cosa più incorruttibile. Dunque Dio mancò di prudenza trascurando di fare scrivere avanti Moisè i dogmi che aveva insegnato ai primi uomini due mila quattrocento anni avanti; é necessario assolutamente saper leggere per esser capace di fare degli atti di fede e salvarsi? si videro persone ignoranti, donne, e schiavi convertire alcune persone. Per mezzo delle virtù, dei miracoli, e non coi soli libri Dio ha convertito il mondo. Per altro gli Apostoli sapevano che i loro discepoli scriveano; dunque poterono riposare su ei essi per questa cura, come per quella

di ammaestrare i Fedeli; ma ciò che scrissero questi discepoli non é più confidato alla sola memoria degli uomini, sebbene non sia nella Scrittura Santa.

Quarta prova. Se Gesù Cristo e gli Apostoli avessero voluto che la Dottrina Cristiana fosse diffusa e conservata colla *sola* Scrittura, non sarebbe stato d'uopo stabilire una successione di Pastori e Dottori onde perpetuare l'ammaestramento; gli Apostoli si sarebbero contentati di dare la Scrittura in mano dei Fedeli e raccomandare loro l'assidua lezione. Fecero tutto il contrario. S. Paolo dice che Gesù Cristo „ diede dei Pastori „ e dei Dottori, come anco „ degli Apostoli e dei Profe- „ ti, affinché si affaticassero „ nella perfezzione dei Santi, „ nelle funzioni del loro mini- „ stero, nella edificazione del „ corpo mistico di Gesù Cri- „ sto, sino a che arivassimo „ tutti alla unità della Fede „ e delle cognizione del Fi- „ gliuolo di Dio „. *Ephes.* c. 4. *v.* 11. Decide che nessuno deve predicare senza missione *Rom.c.*11.*v.*15 forse è data questa dal popolo? no, ma lo Spirito Santo ha stabilito i Vescovi per governare la Chiesa di Dio *Act. c.* 20. *v.* 28. Questa missione si dá colla imposizione delle mani, 1. *Tim. c.* 4. *v.* 14. e quando un pastore l'ha ricevuta, puó conferirla agli altri *c.* 5. *v.* 22. L'Apostolo raccomanda la lettura della Scrittura Santa, non ai semplici fedeli, ma ad un pastore „ perché ella é utile per insegna- „ re, riprendere, e correg- „ gere, istruire nella giusti- „ zia, per rendere perfetto un „ uomo di Dio „ ovvéro un ministro di Dio, 2. *Tim. c.* 4. *v.* 16. Egli non oggiunge che é utile a tutti i Fedeli per apprendère la loro Religione. Anzi S. Pietro li avverte che non appartiene a tutti d'interpetrarla, che gl'ignoranti e gli spiriti leggieri la corrompono per loro proprio danno, 2. *Pet. c.* 1. *v.* 20. *c.* 3. *v.* 16. Ma i Protestanti senza dubbio più illuminati degli Apostoli, pretendono che ogni fedele debba leggere la Scrittura Santa, per apprendervi ció che deve credere, e che tutti possono intenderla.

In vece di accordare che i Pastori e i Dottori si affaticano alla perfezione dei Santi ed alla unità della fede, sostengono che l'hanno corrotta, e che vi si sono applicati dalla morte degli Apostoli sino al 16. secolo. Tuttavia G. C. avea promesso di essere coi suoi Apostoli sino alla consumazione dei secoli, *Matt. c.* 28. *v.* 20. di mandare ad essi per sempre lo Spirito Santo di verità; *Jo. c.* 14. *v.* 16.; ma secondo l'opinione dei Protestanti, non mantenne la parola. Avea altresì promesso di concedere ai fedeli il dono dei miracoli, *Marc. c* 16. *v.* 17. e i nostri avversarj accordano che eseguì questa promessa almeno nei tre primi secoli della Chiesa; quanto alla pri-

ma che non era meno necessaria, non fu eseguita; la sola grazia che Gesù Cristo fece alla sua Chiesa, e stata di conservarvi le Sante Scritture senza alterazione, tra le mani di depositarj, assai sospetti.

Ma senza l'assistenza dello Spirito Santo, a che potè servire questa ultima grazia. Sopra il senso delle Scritture si suscitarono nella Chiesa la più parte delle dispute, degli scismi, dell'Eresie. Se Gesù Cristo gli conservò lo spirito di verità, per determinare e fissar questo senso, ogni questione è finita; ne segue che la Chiesa conservò pura la dottrina del divino suo Maestro, ed ebbe diritto di condannare gli Eretici. Se ciò non è, la Scrittura, è il pomo della discordia che divise tutti gli animi; i pastori della Chiesa per non consultarla nè intenderla bene, alterarono la dottrina di G. C.; gli Eretici fecero bene a non curare i loro anatemi, essendovi tanta presunzione in favore della loro dottrina come in favore di quella di essi. Nulladimeno Gesù Cristo distrusse il maggior numero dell'eresie e conservò la Chiesa; dov'è l'equità dov'è la sapienza di questo divino legislatore? Tocca ai Protestanti spiegarci questo fenomeno.

Quinta prova. Ognuno conviene che la certezza morale, fondata sul testimonio degli uomini, è la base della società civile, e non lo è meno per rapporto ad una Religione rivelata, poichè questa è appoggiata sul fatto della rivelazione. E questo fatto in generale ne contiene infiniti altri. Tutti sono provati da testimonj, e si dimostra ai Deisti, che la certezza che ne risulta deve escludere ogni specie di dubbio ragionevole; e prevalere ad ogni argomento speculativo. Di fatto, quando un fatto sensibile è testificato da una moltitudine di testimonj, i quali non poterono agire per collusione, che erano di età differenti e di diversi caratteri, i cui interessi, passioni, pregiudizj non potevano esser gli stessi, che non erano dello stesso paese, nè parlavano lo stessa lingua, è impossibile che tanti testimonj d'accordo sopra un fatto sieno soggetti ad errore. A nulla serve dire che ciascun testimonio in particolare ha potuto ingannarsi, o voler ingannare, che nessuno è infallibile; non meno egli è evidente che l' uniformità della loro attestazione ci dà la intera certezza del fatto di cui depongono. Meritano assai più fede, quando sono uomini investiti di carattere per rendere testimonianza del fatto di cui si tratta, bene persuasi, che non è loro permesso mascherarlo nè imporre, che non potrebbero farlo senza esporsi ad essere contraddetti, coperti d' ignominia, degradati e privati del loro stato. Ma i Pastori della Chie-

sa sono tanti testimoni investiti di tutte queste condizioni per rendere testimonianza di ciò che insegnarono gli Apostoli, di ciò che fu creduto, professato e predicato pubblicamente in tutte le Chiese che hanno fondato.

Se nel Cristianesimo avvi una questione essenziale, ella è questa, quali sieno i libri che dobbiamo riguardare come Scrittura Santa e parola di Dio; i Protestanti sono costretti confessare che non possiamo esserne informati se non per la testimonianza degli antichi Padri, Pastori delle Chiese, depositarj ed organi della *tradizione*. Ma se questi Padri furono ignoranti, creduli, spesso ingannati da alcuni libri apocrifi, come vengono descritti dai Protestanti, quale certezza ci può dare la loro testimonianza? Per fondare la nostra Fede, bisogna eziandio esser assicurati che questi libri furono conservati interi, e non alterati e falsificati; chi ce ne renderà certi, se i Padri furono capaci di usar delle frodi religiose? Dirassi che non era loro possibile alterare i Libri SS. perchè questi libri si leggevano pubblicamente e giornalmente nelle adunanze dei Fedeli, e perchè il confronto degli esemplari avrebbe scoperto la frode. Siamo d'accordo. Ma non meno in pubblico e assiduamente hanno predicato gli altri punti, della Dottrina Cristiana; se fosse succeduta in qualche parte dell'alterazione, il confronto di questa dottrina con quella delle altre Chiese avria fatto lo stesso effetto come il confronto delle diverse copie dei Libri santi.

Lo comprese un celebre Protestante, assaissimo prevenuto contro la *tradizione*. Beausobre nel suo *Discorso sopra i libri apocrifi*, *St del Manich. t. 1. p.* 441. dice che per discernere se un libro fosse apocrifo od autentico, i Padri hanno confrontato la dottrina con quella che gli Apostoli aveano predicata in tutte le Chiese e che era uniforme. Dunque confessa che la *tradizione* di queste Chiese fosse un testimonio irrecusabile, e che i Padri poterono renderlo senza alcun pericolo di errore. „ La *tradione*, dice egli ho „ il testimonio della Chiesa, „ quando è bene verificato, è „ una prova soda della certez„ za dei fatti, e *della certez„ za della dottrina*,„ E' osservabile questa confessione. Aggiunge in secondo luogo che i Padri poterono sapere di certo quali fossero i libri che gli Apostoli e gli uomini apostolici sin da principio diedero alle Chiese perché fuvvi nella Chiesa la successione continua di Vescovi, di Preti, di Scrittori Ecclesiastici, i quali dopo gli Apostoli, istruirono le Chiese, e di cui non si poteva ricusare il testimonio. Dice finalmente che i Padri confrontarono i libri, i quali certamente venivano dagli Apo-

stoli cogli altri, per sapere se questi fossero simili ai primi, questa è la regola e la massima di tutti i Critici.

Ecco dunque gli antichi Padri creduti capaci di confrontare la dottrina delle Chiese con quella dei Libri santi, capaci di rendere una testimonianza irrecusabile sulla conformità dell' una coll' altra, capaci di usare della critica per paragonarne il tuono, lo stile, la maniera degli Scritti incontrastabilmente apostolici col modo di quelli, la cui autenticità non per anco era universalmente riconosciuta. Se Beausobre e gli altri Protestanti avessero sempre reso la stessa giustizia ai Padri della Chiesa, saremmo lor grati. Ma, poichè questi Padri meritano fede, quando dicono: *Questi sono i libri che gli Apostoli ci lasciarono come divini*, parimente la meritano quando dicono: tal' è la dottrina che gli Apostoli insegnarono alle nostre Chiese, e tal è il senso che diedero al tal e tale passo.

Così quando l'anno 325 nel Concilio Niceno più di 300. Vescovi congregati non solo da diverse parti dell'Impero Romano, ma anco degli altri paesi, resero uniformemente testimonianza che il dogma della divinità del Verbo era stato insegnato dagli Apostoli, sempre creduto e professato nelle Chiese di cui questi Vescovi erano Pastori che con queste parole del Vangelo: *mio Padre ed io siamo una stessa cosa*, aveasi sempre inteso che il Figliuolo è costanziale al Padre, cosa mancava a questo attestato per dare una certezza morale intera e completa di questi fatti? Quando fosse stata resa questa stessa testimonianza dai Vescovi disporsi nelle loro sedi, e consegnata nei loro Scritti, non sarebbe stata ne meno forte, nè meno incontrastabile. Sino ad ora nelle Opere dei nostri avversarj non vedemmo alcuna risposta a questa prova.

Forse diranno che in fatto di dogmi e di dottrina non e ammissibile la prova per testimonj Puro equivoco. Quando si tratta di giudicare per se stessi se un dogma sia vero o falso, conforme o contrario alla ragione, utile o pernicioso, questo non è più il caso di consultare testimoni; ma quando solo si tratta di sapere se gli Apostoli abbiano insegnato il tal dogma ai Fedeli, se sia stato predicato e professato costantemente nelle Chiese, questo è un fatto sensibile, pubblico, luminoso, che non può essere provato se non coi testimonj. Ma tosto che é certo che gli Apostoli lo hanno insegnato, é superflua ogni altra questione.

Nei tribunali di Magistratura s' interrogano ugualmente i testimonj su quelle che videro e udirono, la loro deposizione fa fede sù l'uno e l'altro di questi due fatti. Di questo metodo ce ne diedero l' esem-

pio gli stessi Apostoli; „ Non „ possiamo dispensarci, dicono i SS. Pietro e Giovanni, dal pubblicare ciò che „ vedemmo e udimmo „ *Act. c.* 4. *v.* 20. Vi annunziamo „ ed attestiamo ciò che udimmo, e vedemmo, e „ toccammo colle nostre mani a proposito del Verbo di vita „ 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. immediatamente dopo la morte degli Apostoli, Cerinto, Ebbione, Saturnino, Basilide ed altri negarono la creazione, la divinità di Gesù Cristo, la realtà della sua carne, della sua morte, della sua risurrezione, e il dogma della futura risurrezione. Cosa opposero loro i Santi Barnaba, Clemente, Policarpo, Ignazio? La predicazione degli Apostoli che erano stati loro maestri. Per preservare i Fedeli dall' errore, gli raccomandano di starsene attaccati alla *tradizione* degli Apostoli ed alla dottrina che loro viene insegnata dai loro Pastori; fra poco citeremo le loro parole. Dunque nel 2 e 3. secolo quando sopravvennero altri Eretici, i Padri hanno dovuto rispondere lo stesso: La vostra dottrina non è quella che ci fu insegnata dai successori immediati degli Apostoli, S. Ireneo, in Eusebio *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 20.

Se pretendesi che questa prova di fatto abbia perduto la sua forza colla successione dei tempi, bisognerà anco sostenere che divenne nulla per rapporto ad altri fatti su cui è fondato il Cristianesimo, ed in particolare per rapporto alla questione, quali sieno i libri che ci furono dati dagli Apostoli come Scrittura Santa.

Sesta prova. Da certe riflessioni che facemmo, già ne segue che la sola Scrittura non sarebbe stata un mezzo sufficiente per diffondere e conservare la dottrina di Gesù Cristo, se non vi fosse un ministero, una missione, una istruzione pubblica, per attestare ai Fedeli l' autenticità, integrità, divinità dei Libri santi, per ispiegarglieli e dargliene il vero senso. Ma questa verità è altresì confermata da altre ragioni.

1. Nei primi secoli pochi aveano l' uso delle lettere, e la ignoranza divenne molto più generale dopo l' inondazione dei popoli barbari. Avanti l' invenzione della Stampa la Bibbia era un libro di gran prezzo, e gli esemplari non ne erano comuni. Egli è evidente che per mille quattrocento anni, tre quarti e mezzo dei Cristiani erano ridotti alle sole istruzioni dei Pastori; non crediamo per questo che avessero maggior difficoltà di salvarsi che noi. Iddio non fece dipendere mai la nostra salute da alcuni mezzi rari, dispendiosi, quasi impraticabili, Moisè lo fece osservare ai Giudei, *Deut. c.* 30. *v.* 11. Non vi è motivo di pensare che Dio operi con meno bontà verso i Cristiani; altrove mostrammo

che nella Chiesa Cattolica la fede dei semplici e degli ignoranti, fondata sulla missione dei Pastori che l'istruiscono e sulla *tradizione* è sapientissima e solidissima. Esamineremo fra poco, se quella del comune dei Protestanti sia più certa e meglio appoggiata.

2. Il maggior numero delle verità di Fede, come la Santa Trinità, l'Incarnazione, la redenzione del mondo, la risurrezione futura, la essenza della eterna felicità, i supplizj dell'Inferno, la comunicazione del peccato originale, l'effetto dei sacramenti, quello della Eucaristia in particolare la predestinazione, l'efficacia della grazia ec., sono misterj incomprensibili. In qualunque modo sieno scritti, ci resteranno sempre dei dubbj sul senso dei termini, perchè il linguaggio umano non ce ne può somministrare di chiari abbastanza. L'oblivione delle lingue originali, le varietà delle versioni, la irregolarità delle copie, l'equivoco delle parole, la mutazione dei costumi e degli usi, il capriccio delle menti, le sottigliezze di grammatica, i sofismi degli Eretici lascieranno sempre dell'inquietudine nel comune dei letteri. Quando vi fossero molti uomini capaci di superare tutti questi ostacoli, se non hanno carattere, né missione, né autorità divina, con qual titolo lor potremmo noi credere?

3. Hanno un bel rispondere i Protestanti che la Scrittura Santa è chiara su tutti gli articoli essenziali del Cristianesimo, non ve n'é uno solo che gli eretici non abbiamo attaccato colla stessa Scrittura. Due sette opposte, non mancarono mai di scorgervi ciascuna dei passi a se favorevoli, nessuno assurdo che con ciò non sia stato stabilito: questo abuso cominciò col Cristianesimo, e ancor dura. Iddio ci diede dunque per solo mezzo di apprendere la nostra credenza la pietra d'inciampo, in cui urtarono tutti i miscredenti?

Ma queste riflessioni per quanto sieno evidenti, sembrano ai Protestanti tante bestemmie; ci accusano di diprimere la Scrittura o la parola di Dio, di farla riguardare come un libro inutile, la cui lettura é pericolosa; di mettere la *tradizione*, la quale non è altro che la parola degli uomini, sopra la parola di Dio, come se Dio non sapesse parlare meglio degli uomini, ec. Pure calunnie, cento volte confutate. Non si deprime la Scrittura Santa, rappresentandola tale come Dio ce la diede; facendola scrivere da uomini inspirati non cambiò la natura del linguaggio umanó, nè l'essenza delle cose. Gli stessi Protestanti accordano che per intenderla, é necessaria l'assistenza dello Spirito Santo, e dicono che Dio non la nega ad un Fedele docile, che sinceramente cerca la verità. Noi affermiamo che Dio non pro-

misè questa assistenza a ciascun Fedele, ma alla sua Chiesa, agli Apostoli ed ai loro successori, ai Pastori incaricati d'insegnare; che chiunque ricusa di ascoltarli non è più né fedele, nè docile, nè sincero, poichè resiste all'ordine di Dio, e per un temerario orgoglio si crede meglio inspirato di tutta la Chiesa, che è un fanatismo nominare *parola di Dio* il senso che piace a ciascun privato dare alla Scrittura Santa, col pretesto che Dio glielo ha fatto conoscere.

In vece di rigettare la Scrittura Santa, noi la mettiamo sempre in principio di tutte le nostre prove teologiche; e quando gli Eterodossi ne distruggono il senso, quando dicono che i passi da noi citati sono oscuri; e che ne caviamo delle conseguenze false, loro rispondiamo che non tocca ad essi né a noi giudicare definitivamente questa questione, che spetta alla Chiesa al corpo dei Pastori cui Dio ha dato la missione e l'autorità d'insegnare per conseguenza di spiegare il vero senso della Scrittura. Aggiungiamo che se la Scrittura osserva un assoluto silenzio sopra un punto di dottrina, e nondimeno viene questo insegnato dalla Chiesa, o dal corpo dei Pastori, dobbiamo crederlo; perchè essi professarono sempre d'insegnare soltanto quelle cose che aveano ricevute per *tradizione* dagli Apostoli, e che la parola degli Apostoli, che è la parola di Dio è del pari rispettabile, non scritta come quando è Scritta. Dunque per questa divina parola abbiamo un rispetto più sincero dei Protestanti.

Per renderci odiosi, ci rinfacciano di favorire il Deismo ed il Pirronismo. Di fatto i Deisti fecero questo raziocinio: da una parte i Cattolici provano che la sola Scrittura non può dare ai Cristiani una intera certezza della loro credenza; dall' altra, sostengono i Protestanti che la *tradizione* può molto meno produrre questo effetto; dunque i Cristiani non hanno alcuna prova della loro fede.

Sembraci a prima giunta assai facile ritorcere l' argomento, e dire; da una parte i Cattolici provano che la *tradizione* dà loro una totale certezza della vera dottrina di Gesù Cristo; dall' altra sostengono i Protestanti che basta la sola Scrittura per operare questo effetto; dunque la Scrittura e la *tradizione* unite danno una certezza molto più completa. Cosa possono rispondere i Deisti?

I Protestanti in vece di confutarli così, pensarono che fosse meglio far ricadere questo sofisma su di noi soli. Dicono essi; proviamo evidentemente che la *tradizione* spesso è falsa ed ingannevole; dunque se voi riuscite a dimostrare che la Scrittura è insufficiente, togliete ogni fondamento alle ve-

rità della Fede, date agl' increduli la causa guadagnata.

Oltre il ridicolo che avvi per parte di essi di attribuirsi la vittoria, quando dura per anco la guerra, domandiamo loro: se la certezza di nostra Fede é fondata su due prove, cioé, la Scrittura e la *tradizione*, quale dei due partiti le porta più pregiudizio, quello che vuole che si uniscano, e sostengano l'una coll'altra, o quello che assolutamente rigetta una delle due? L' ostinazione dei nostri avversarj e di supporre sempre che noi rigettiamo la Scrittura, come essi rigettano la *tradizione*; notoriá falsità. Lo replichiamo ancora che la Scrittura Santa spiegata e sottintesa dalla *tradizione* è una regola sicurá, divina, infallibile, cui ogni Cristiano senza esitanza si deve sottomettere; ma che la Scrittura Santa, senza la tradizione e lasciata alla interpretazione arbitraria di ciascun privato, é una sorgente infallibile di errore; dunque soltanto rigettiamo il metodo protestante di usare della Scrittura, e non la stessa Scrittura.

Eglino tuttavia insistono ancora, e dicono: non ostante l' efficacia che attribuite alla vostra doppia regola, ella non impedì tra voi che nascano gli errori e continuino le dispute; dunque non siete più avanzati con queste due regole che noi con una sola, che tra noi non può nascere alcun errore, finchè ogni Teologo starà ugualmente sottomesso alla Scritt. Santa ed alla *tradizione*; sé alcuno si allontana dall'una o dall'altra, senza dubbio cadrà nell'errore, ma allora sarà questa colpa sua, e non della regola. Quanto alle dispute dei Teologi Cattolici, queste non interessano punto la Fede nè i costumi, tutti ricevono la stessa professione di credenza tra essi non v' è scisma. Tra gli eretici al contrario, mal grado l' apparente loro deferenza alla Scrittura, se ne trovarono molti che negarono alcuni articoli essenziali al Cristianesimo, e finchè ebbero un certo numero di partigiani, fecero corpo a parte. Giammai poterono comporre una professione di Fede che abbia riconciliato due sette, sebbene sovente l' abbiano tentato.

Forse ci verrà domandato, se la necessità della *tradizione* che riguardiamo come un articolo fondamentale, sia posto nel Simbolo. Affermiamo che vi è in queste parole: *Credo la Santa Chiesa Cattolica*; alle parole *Cattolica* e *Cattolicismo*, abbiamo mostrato cosa significhi questo articolo: Credo che la santa e vera Chiesa é quella, la quale prende per regola di Fede la cattolicità, cioè, la *tradizione*, la credenza, l'istruzione costante ed uniforme di tutte le Chiese, delle quali è composta. Se fosse necessario, troveressimo ancora lo stesso senso in queste parole: *credo la Comunione dei Santi*; non v' é più co-

munione tra le sette che non hanno la stessa credenza.

„ Queste parole, dice l'erudito Bossuet: *credo la Chiesa Cattolica*, non solo significano, io credo che ella é, ma eziandio credo ciò che ella crede, altrimenti questo non é più credere che essa è, poiché il fondo, e per così dire la sostanza del suo essere, è la sua fede che dichiara a tutto l'universo „. Vedi *Spirito di Leibnitio* t. 2. *p.* 101.

Settima prova. Nessuno poté meglio sapere come bisogna acquistar e conservar la Fede se non quei che furono incaricati dagli Apostoli d'insegnàrla, ma essi raccomandano di star attaccati alla *tradizione*, e non allo studio della Scrittura Santa.

S. Barnaba, *Ep. n.* 5. dice ai Fedeli: „Non dovete separarvi gli uni dagli altri, credendovi giusti, ma tutti congregati, cercate ciò che è utile, e conveniente agli amici di Dio; avvegnaché dice la Scrittura: guai a quei che si credono soli intelligenti, e internamente si lusingano di essere sapienti „. Lo Clerc in una nota su questo passo, crede che l'Autore faccia allusione all'orgoglio dei Farisei; ma più evidentemente condanna l'orgoglio degli Eretici che si credono più intelligenti e più sapienti della Chiesa universale, da cui si sono separati.

S. Clemente Papa nella sua 1. lettera ai Corinti li corregge delle loro divisioni e del poco rispetto che aveano per il suo Clero. Loro rappresenta *n.* 42. che gli Apostoli animati dallo Spirito di Dio stabilirono i Vescovi o i Ministri inferiori e regolarono le loro funzioni; ma una delle loro funzioni e certamente quella d'insegnare. Li esorta *n.* 57. ad essere sottomessi ai Preti, non avere né orgoglio, nè arroganza. Non pensava questo Santo Pontefice che un laico, colla Bibbia in mano, fosse in diritto di fare la lezione ai suoi Pastori.

S. Ignazio, secondo l'osservazione di Eusebio *Hist. Eccl.* l. 3. c. 36. esortava i Fedeli in tutte le città per cui passava, a premunirsi contro gli errori degli Eretici, e starsene formalmente attaccati alle *tradizioni* degli Apostoli; di fatto tal'è la morale che questo Santo Martire insegna in tutte le sue lettere. *Ad Magnes. n.* 8. esorta i Fedeli alla concordia, ad essere soggetti al vescovo che presiede in vece di Dio, ai preti che rappresentano il Senato apostolico, ai Diaconi incaricati del ministero di Gesù Cristo, a tenere d'accordo con essi una dottrina inviolabile. Lo ripete *ad Trall. n.* 3. ed aggiunge che senza essi non vi é Chiesa. Dice ai Fidelfiani n. 2. 3. „ Fuggite ogni divisione ed ogni mala dottrina, seguite quai docili pecorelle il vostro Pastore vi sono dei lupi che sembrano

„ degni di fede ma che tengo-
„ no schiavi i Fedeli; dopo
„ averli sedotti con belle ap-
„ apparenze.... Tutti quei
„ che sono di Dio e di Gesù
„ Cristo, restano attaccati al
„ loro Vescovo.... Se qual-
„ cuno segue uno Scismatico
„ non erediterà il regno di
„ Dio; se qualcuno ha dei
„ sentimenti particolari, e-
„ gli rinunzia alla Passione
„ del Salvatore.

S. Policarpo nella sua lettera ai Filippensi n. 10. li esorta „ a restare fermi e costanti „ nella fede, nell'amore fraterno, nella pace e nella pro-„ fessione delle stesse verità„. Ma questo non si può fare, quando ciascun particolare vuole formare la sua propria fede e intendere la Scrittura Santa come a lui piace, lo dimostra l'esempio delle sette eterodosse. Così pensarono i discepoli immediati degli Apostoli.

Nel 2. secolo Egesippo, secondo la relazione di Eusebio *l.4. c.22* fece un viaggio a Roma consultò un gran numero di Vescovi, trovò la stessa fede e la stessa dottrina in tutte le Chiese delle città per cui passò. Ma a che prò queste perquisizioni, se bastava consultare la Scrittura, per conoscere la vera fede? Nello stesso secolo si leggevano nelle radunanze cristiane le lettere dei Santi Vescovi, come quelle degli Apostoli, *ibid. c.23* cosa molto inutile, secondo l'opinione dei nostri avversarj.

S. Giustino nella sua lettera a Diogneto, n. 11. dice che il Figliuolo di Dio concede dei lumi a quelli che glie li chiedono, che non eccedono nè i limiti della Fede, nè quelli che furono posti dai Padri... che così si è stabilito l'Evangelio, la *tradizione* degli Apostoli si è conservata, e la Chiesa ricolma di grazia.

S. Teofilo, Vescovo di Antiochia, *ad Autolyc. l. 2 n. 4.* paragona le sante Chiese, in cui si conserva la dottrina degli Apostoli, ai Porti dove i naviganti sono al sicuro, e gli Eretici ai pirati, i loro errori agli scogli ne' quali naufragano le navi. Secondo l'opinione dei Protestanti, i Fedeli sono al sicuro soltanto quando consultano la Scrittura Santa.

S. Ireneo non pensava com' essi, *contra hær. l. 3. c 4. n. 1.* „ Non si deve, dice egli,
„ cerca altrove ciò che è vero
„ che nella Chiesa in cui gli
„ Apostoli raccolsero tutte le
„ verità come in un riccodepo-
„ sito, affinchè chiunque vuo-
„ le dissetarsi possa trovarvi
„ questa salutare bevanda. Ivi
„ si riceve la vita, tutti gli
„ altri dottori sono ladroni
„ ed assassini. Dunque è d'
„ uopo schivarli e consultare
„ attentamente le Chiese, per
„ trovarvi la vera *tradizione*.
„ Avvegnachè finalmente se
„ vi fosse una disputa su una
„ piccola questione, non si
„ dovria forse ricorrere alle
„ Chiese più antiche, in cui

„ Apostoli insegnarono, e da „ esse sapere ciò che vi è di „ vero e di certo su tal soggetto? e quand' anche gli „ Apostoli non avessero lasciato scritture, non si dovrebbe altresì seguire l' ordine della *tradizione* che „ hanno lasciato a quei cui „ affidavano le Chiese „? Mostra questa necessità coll'esempio delle Chiese fondate tra i Barbari, che non ancora aveano alcuna Scrittura Santa, ma fedelmente seguivano *la tradizione*. Nel cap precedente confuta gli eretici colla *tradizione* della Chiesa romana, e *l.* 1. *c.* 10. attesta che malgrado la distanza dei luoghi, la varietà delle lingue, la *tradizione* per tutto è uniforme, in una lettera riferita da Eusebio *l.* 5. *c.* 20. rende testimonianza dell' attenzione con cui ascoltava la lezione di San Policarpo discepolo immediato dell' Apostolo San Giovanni.

Nulla di meno pretende un celebre Protestante che questo Padre non facesse alcun caso della *tradizione*. Carpocrate, dice egli, Valentiniano, i Gnostici, i Marcioniti, fondavano i loro errori su alcune pretese *tradizioni*, dicevano che Gesù Cristo non avea predicato pubblicamente tutta la sua dottrina, ma che avea confidato molte verità ad alcuni suoi discepoli, colla condizione che le rivelassero a quei soltanto che sarebbero capaci d' intenderle e conservarle. S. Ireneo rigetta con ragione queste *tradizioni*; dice, che se gli Apostoli avessero appreso da Gesù Cristo alcune verità occulte, le avriano trasmesse a quelli cui confidavano la cura delle Chiese. Dice ai Montanisti, leggete esattamente i Profeti, leggete i Vangelisti, in questi Scritti troverete tutta la dottrina di Gesù Cristo. Dunque questo Padre dice che solo in mancanza delle Scritture si dovrebbe ricorrere alla *tradizione*. Basnage *Stor. delle Chiesa l.* 6. *c.* 5. e seg.

Ma qual rassomiglianza vi è tra le pretese *tradizioni occulte* degli Eretici, di cui non vi erano testimonj, e l' istruzione pubblica, costante, uniforme dei Pastori, cui gli Apostoli aveano confidato le Chiese? istruzione che S. Ireneo chiama *tradizione*. A questa regola egli vuole che ci si rapporti *in caso di disputa sulla più picciola questione*; ma qualora la Scrittura tace, non è lo stesso come se non si avesse la Scrittura *per sapere ciò che vi è di vero* e *di certo*? Egli sostiene con ragione, che se vi fossero state delle verità occulte, egli Apostoli le avriano per preferenza insegnate ai Pastori, poiche di tutti i fedeli essi erano i più capaci di comprendere queste verità e conservarle. Ma non è questa l' idea che ci danno i Protestanti di questi uomini apostolici; gli descrivono quali uomini semplici, ignoranti,

creduli, senza discernimento né capacità.

Quanto ai Marcioniti, il caso era tutto diverso; affermavano che l'Antico e il Nuovo Testamento non erano l'opera dello stesso Dio; S. Ireneo per provare il contrario, dice loro: „ Leggete esattamente l'E„ vangelio che ci hanno dato „ gli Apostoli, indi leggete i „ Profeti, troverete che tutte „ le azioni, tutta la dottrina, „ tutti i patimenti del nostro „ Signore ivi sono predetti „ *l.* 4. *c.* 34. *n.* 1. Forse quindi ne segue che in ogni questione di dottrina, basta come in questa, confrontare gli Evangelisti coi Profeti? S. Ireneo vuole che si stia alla *tradizione*.

Nel 5. secolo non si aveano principj diversi. Tertulliano, *de præscript. c.* 15. e seg. non voleva che si ammettessero gli Eretici a disputare colla Scrittura Santa, sostiene che questa è una compiacenza inutile e mal fondata; perché la Scritura Santa non fu data agli Eretici, ma alla Chiesa, e per essa sola, perche essi rigettavano ció che loro dispiaceva, mutilavano o alteravano i passi, e ne torcevano il senso, *ib. c.* 19. „ L' ordine esige, dice „ egli, che si prenda informa„ zione da chi, per mezzo di „ chi, quando ed a chi sia sta„ ta data la dottrina che ci ren„ de Cristiani; dove sarà la „ vera dottrina ivi eziandio „ troverassi, la verità delle „ scritture, delle spiegazioni, „ e di tutte le *tradizioni* Cri„ stiane „. Quindi vuole questo Padre che si stabilisca colla *tradizione* non solo l'autenticità e l' integrità della Scrittura, ma anco il senso e le spiegazioni, *cap.* 32. 36., rimette gli Eretici alla *tradizione* delle Chiese apostoliche, sostiene che quelle, le quali giornalmente si formano, non sono menó apostoliche che le più antiche, perchè tengono la stessa dottrina, e comunicano le une colle altre.

Ciò non impedí ai nostri avversarj di opporci Tertulliano. *L. de resurr. carnis c.* 3, vuole questi che si tolgano agli Eretici i sentimenti pagani, che essi provino i loro colle sue scritture; allora, dice egli, non potranno più sostenersi. Ma aggiunge che la istituzione divina non consiste nella superficie, ma *nella midolla*, e che sovente sembra contraria alla evidenza. Lo ripete, de *praescript. c.* 9. „ Bisogna combat„ tere, dice egli, *col senso* „ delle scritture, sotto la di„ rezione di una *sicura inter*„ *pretazione.* Nessuna parola „ di Dio è tanto chiara, né „ immune da imbarazzi, per „ difendere le parole; e non „ ció che significano „. *Lib. adv. Hermogen. c.* 22. dopo aver citato queste parole, *in pricipio Dio fece il Cielo, e la Terra:* „ Io adoro, dice egli, „ la pienezza della Scrittura „ che mi mostra l' artefice e „ ciò che ha fatto. Non iscor„ go in alcun luogo che abbia „ fatto ogni cosa di una ma-

„ teria preesistente. Ermoge-
„ ne mi mostri che ciò è scrit-
„ to, se non é scritto tema e-
„ gli questa minaccia: *Guai a*
„ *quei che aggiungono, o che*
„ *levano* „. Egli é evidente, che questo Padre disputava, contro gli Eretici, uno dei quali negava la creazione l'altro la risurrezione della carne, e che opponevano a questi due dogmi i ragionamenti e l'autorità dei Filosofi pagani. Tertulliano volle prima che rinunzino a questi principj del paganesimo, e provino il loro sentimento colla Scrittura, ma per trane la *midolla*, e prenderne il vero senso, vuole che si abbia la direzione *di una sicura interpretazione.* Dove trovarla, se non nella Chiesa, o nella *tradizione?* Nei principj di questo Padre non vi è né oscurità né contradizione.

Clemente di Alessandria, *Strom. l. 7. cap. 16. p.* 891. rimprovera agli Eretici, gli stessi abusi della Scrittura Santa come faceva Tertulliano *Ibid. l.* 1. *c.* 1. *p.* 322. attesta che i maestri, dai quali era stato istruito, custodivano fedelmente la Dottrina ricevuta dagli Apostoli per *tradizione*, ed egli la mette in iscritto a fine di conservarne la memoria. Per sapere se una Dottrina sia vera o falsa, Ortodossa od Eretica, vuole che si giudichi non solo colla Scrittura, ma colla *tradizione* della Chiesa. Fa vedere *l.* 7. *c.* 17. *p,* 898. 899. che la Chiesa Cattolica é più antica di tutte l'Eresie, che é una nella sua dottrina e nella sua fede, quali trae dal Testamento che a lei sola appartiene, che come la dottrina degli Apostoli é stata una, così é lo stesso della *tradizione* che hanno lasciato. Botser e Beausobre s' ingegnarono di travestire il senso della parola *tradizione* in questo passo e in quello di S. Paolo, 2. *Thess. c* 2. *v.* 14 ma non vi sono riusciti.

Origine, nella Prefazione dei suoi libri *de Principiis n:* 2. prescrive la stessa regola „Co-
„ me vi sono molti, dice egli,
„ che credono di seguire la
„ Dottrina di Gesù Cristo, e
„ tuttavia sono di diverse o-
„ pinioni; come d'altra parte
„ la Chiesa conserva la predi-
„ cazione che ricevette dagli
„ Apostoli per successione,
„ e questa dottrina anco al
„ giorno d'oggi vi sussiste:
„ devesi tenere per verità sol-
„ tanto ciò che in nulla si al-
„ lontana dalla *tradizione* ec-
„ clesiastica ed Apostolica „. E' tanto chiara questa professione di fede che rende inutile ogni altra citazione.

S. Dionigio Alessandrino discepolo d' Origene, era della stessa opinione; viene citata dai SS. Atanasio e Basilio.

Qualora nel 3. secolo vi fu questione circa la validità del Battesimo conferito dagli Eretici, il Papa S. Stefano non altro oppose ai Vescovi dell' Africa che questa sola parola: *Non facciamo novità, seguiamo la tradizione.* S. Cipriano

non negava la solidità di questo principio, ma credeva che la *tradizione* oppostagli dal Papa non fosse né certa, né antica ne universale, e fosse opposta alla Scrittura Santa; nel che s'ingannava, *Ep.74. ad Pompejum*, ec. Quindi la *tradizione* prevalse a tutti gli argomenti di questo Padre.

Rispondono i Protestanti a tutte queste autorità, che potevasi con sicurezza seguire la *tradizione* dei tre primi secoli, perché era ancora recente e non per anco avea avuto tempo di corrompersi, che la credenza cristiana era ridotta a pochi dogmi, ma che non fu lo stesso nei secoli seguenti, perché questa *tradizione* poco a poco si é alterata, e i dogmi si sono moltiplicati. Dicono in secondo luogo che gli antichi parlano della *tradizione* riguardo agli usi e pratiche, e non rapporto al dogma e alla dottrina.

Niente di piú falso che questa risposta. 1. Basta leggere i passi da noi citati per vedere che si parla di *tradizione* di dottrina, e non in materia di usi. 2. Quando proviamo colla pratica del secondo secolo, il culto reso ai Martiri ed alle loro reliquie, la Gerarchia, la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia, ec. i nostri avversarj non fanno piú caso di questa *tradizione* che di quella dei secoli seguenti. Dicono eziandio che la dottrina di Gesú Cristo cominció a corrompersi immediatamente dopo la morte degli Apostoli. Mettono nello stesso tempo le cause dei pretesi errori che attribuiscono ai Padri della Chiesa, cioè l'ignoranza, la mancanza di critica, l'eccedente confidenza che ebbero alla versione dei settanta troppa compiacenza pei Giudei e pei Pagani, a fine di tirarli alla fede, troppo attaccamento alla filosofia pagana; ec. 3. E' falso che in questi primi tempi la credenza cristiana sia stata ridotta a pochi dogmi, questa credenza non si accrebbe nè diminuí; proveremo fra poco che non solo non vi s'introdusse alcun nuovo articolo, mà che fu impossibile introdurvene. 4. Già mostrammo che col supporre che la *tradizione* possa perdere del suo valore coll'andare dei secoli, si attacca la certezza dei fatti fondamentali del Cristianesimo. Finalmente la necessitá e la verità della *tradizione* in materia di fede è o una verità, od un errore; se una verità il Protestantesimo é rovesciato dai fondamenti; se un errore cominció dal secondo secolo, viene dai discepoli immediati degli Apostoli, il loro esempio ingannó i secoli posteriori.

Quanto al 4. secolo giá vedemmo cosa pensasse Eusebio a proposito di S. Ignazio, e di Egesippo, e leggendo la sua *Storia Ecclesiastica* si stupisce della esattezza con cui riferisce i sentimenti dei Padri dei tre secoli precedenti, e tra-

scrive i loro proprj termini. Nelle questioni che sopravvennero tra gli Arriani e i Cattolici, si oppose sempre ai primi la *tradizione*, e il sentimento dei Dottori che erano vissuti dopo gli Apostoli. Questo è l'argomento che opponevano ad Arrio ed ai di lui partigiani Alessandro lor Vescovo, e quei del suo patriarcato che avea congregati per giudicare questi Eretici; gli rimproveravano di credersi più dotti che tutti i Dottori della Chiesa, che gli aveano preceduti. Teodoreto *Histor. Eccl. l.* 1. *c.* 4. *p.* 17. Fecesi lo stesso nel Concilio di Nicea. Così agirono anco i Vescovi del Concilio di Rimini o avanti, o dopo essere stati sedotti dagli Arriani. *Vedi i Frammenti di S. Ilario di Poitiers col.* 1341. *e* 1345. Per verità gli stessi Arriani vollero coprirsi col mantello della *tradizione* per rigettare i termini di *sostanza* e di *consostanziale* parlando del Figliuolo di Dio, dei quali pretendevano che sino allora non si avesse fatto uso. *Ibid. col.* 1308. e 1319. Appellavano eziandio *tradizione* il silenzio dei secoli precedenti, mentre che i Cattolici con ciò intendevano il testimonio formale e positivo dei Dottori della Chiesa; questo sofisma anco al presente viene rinnovato dai Protestanti.

L'an. 383 nel quinto Concilio di Costantinopoli gli Arriani ricusarono ancora di essere giudicati col sentimento degli antichi Padri, Socrate, *Hist Eccl. l.* 5. *c.* 10.

S. Atanasio di continuo rimettevali a questa *tradizione* sempre venerata e sempre seguita nella Chiesa. *Orat.* 3. *contra Arian. n.* 18. *p.* 568. *Ep.* 1. *ad Serap. n.* 28 *p.* 676. *n.* 33. *p.* 682. *Lib. de Synodis n.* 5. *p.* 719. *Ep. ad Jovin. n.* 2. *p.* 781. ec. S. Basilio la oppose a questi stessi Eretici, ed ai Macedoniani o Pneumatomaci *l. de Spir. Sancto* c. 7. 9. gli rimprovera la loro affettazione di ricorrere alla Scrittura Santa, come se i Padri dei tre secoli precedenti non l'avessero consultata come essi; prova con S. Paolo la necessità di stare alla *tradizione*, e sostiene che senza questo salvocondotto, rovescierebbesi tosto tutta la dottrina, *ibid.* c. 19.

Potressimo citare i SS. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Gio. Crisostomo, Girolamo ed Agostino sebbene i tre ultimi sieno morti solo nel principio del 5. secolo; ma i Protestanti stimano poco l'opinione di questi Padri. Si querelano che dopo questa epoca i Comentatori della Scrittura Santa, non fecero altro che compendiare le spiegazioni dei Padri, e che si stette alla loro testimonianza per provare i dogmi della Fede. Dicono che principalmente nel 4. si fecero le pretese innovazioni, di cui si querelano. Vediamo se ciò sia possibile.

Ottava prova. I padri costantemente sostennero che

non era permesso ad alcuno allontanarsi dalla *tradizione*, o dall'ammaestramento pubblico e costante della Chiesa; dunque nol fecero nè poterono farlo, senza eccitare contro di se lo sdegno dei Fedeli, e specialmente dei propri colleghi. A sentire i nostri avversarj sembra che i Padri della Chiesa sieno stati Dottori isolati ed irregolari, che potessero immaginare, scrivere, insegnare impunemente tutto ciò che loro piaceva, o furbi che contradicessero nei loro libri ciò che predicavano in pubblico. Questo è portare troppo avanti la prevenzione e la malignità.

1. Erano quasi tutti Pastori che istruivano un gregge numeroso, i primi parlavano alle adunanze di Fedeli già addottrinati dagli stessi Apostoli; i loro successori erano circondati dal clero e da uomini vecchi che sin dall'infanzia aveano appreso la Dottrina Cristiana, e molti dei quali leggevano senza dubbio la S. Scrittura. Crederemo noi che se il Vescovo avesse loro proposto una nuova Dottrina contraria a quella degli Apostoli, nessuno di essi avrebbe reclamato? Fra poco vedremo alcune pruove del contrario.

2. Molti di questi Padri attaccavano gli eretici e loro opponevano la *tradizione*; questi pure non l' avriano citata, se fosse stata lor favorevole? Nol fecero; dagli Scritti dei Padri veggiamo come questi ostinati si difendevano; alcuni professavano di riguardare gli Apostoli quali ignoranti, gli altri pretendevano che i Padri intendessero male la dottrina degli Apostoli, la più parte citavano la S. Scrittura, la falsificavano e producevano dei libri apocrifi, quasi tutti fondavano i loro errori su ragionamenti filosofici. In mezzo a questi nemici non era facile introdurre nuovi dogmi sino allora sconosciuti.

3. Si sa cosa avvenne quando un Vescovo, ebbe questa temerità; qualunque sieno stati i suoi talenti, il suo credito, il suo posto nella Chiesa, fu censurato e privato del possesso. Se vi furono mai uomini capaci di cambiare la credenza comune, sono stati Paolo Samosateno, Teodoro Mopsueleno Vescovo di Antiochia e Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Non si può contrastar loro nè talento, nè riputazione, nè autorità; tosto che vollero dogmatizzare, furono condannati senza riguardo. Paolo fu accusato dal suo gregge, Nestorio dal suo Clero, Teodero mascherò i suoi sentimenti, senza di che avrebbe avuto la stessa sorte. Se tutti tre avessero seguito fedelmente la *tradizione*, sarebbero nel rango dei Padri della Chiesa. Come mai questi Padri sempre vegliati dai Fedeli, dai loro colleghi e dagli eretici, poterono alterare l' antica credenza?

Eglino lo fecero, dicono i

Protestanti, dunque lo poterono, non importa sapere il come. Troviamo nel 4. secolo dei dogmi universalmente creduti, di cui non se n'era parlato nei tre secoli precedenti, anzi si era insegnato il contrario; contro questo *fatto positivo* e provato é assurdo citare pretese impossibilitá. Qualora domandiamo ai Protestanti quali sieno questi dogmi, eglino ne citano alcuni all'azzarde senza mai accordarsi tra loro né su questi stessi dogmi, né sull' epoca della loro origine. Siccome parlando di ciascuno di questi dogmi pretesi nuovi, ne abbiamo provato l' antichitá, ci ristringiamo qui ad alcuni riflessi generali.

1. E' un abuso di termini il nominare *fatto positivo*, *prova positiva* il preteso silenzio dei tre primi secoli; questa è una prova negativa che niente conchiude. Ci restano pochissimi monumenti di quei tempi, non abbiano la decima parte delle Opere fatte dagli Autori Cristiani durante le persecuzioni, si può esserne convinto dai cataloghi degli Scrittori Ecclesiastici e delle loro Opere. Con qual fronte si può sostenere che in questa moltitudine di libri perduti non s'abbia mai fatto menzione dei dogmi e degli usi creduti e praticati nel 4 secolo! Una *prova positiva* che se ne parlava è questa che i Padri di questo secolo, i quali aveano questi Scritti nelle mani, protestarono non esser loro permesso scostarsi da ció che era stato insegnato nei tre secoli precedenti. Contro questo testimonio universale ed uniforme che forza può avere una prova puramente negativa.

2. Nel 4. secolo vi erano Chiese stabilite non solo in tutte le provincie dell' Impero Romano, ma fuori dei confini di questo Impero Romano, nell' Africa lungo le coste, nell' interno dell' Arabia, nella Mesopotamia, e nella Persia, presso gl' Iberi e gli Sciti, della Tartaria minore, appresso i Goti e i Sarmati. Ciò è provato col testimonio degli Scrittori di questo secolo, e dai Vescovi di quasi tutte queste regioni che si trovarono al Concilio Niceno l'an. 325. Ma queste Chiese erano state fondate nei due secoli precedenti, ed alcune dagli stessi Apostoli. Vi potè essere alcun concerto tra i Vescovi, le cui sedi erano tanto lontane le une dalle altre, i cui costumi é linguaggio erano cosí diversi? Qual comune interesse poté impegnarli a ricevere dei dogmi opposti a quei che erano loro stati insegnati dai loro fondatori! Ci si dirà senza dubbio che ciò accadde insensibilmente e senza punto accorgersene. Ma oltre l'assurdo di questo sogno generale che avria regnato da un polo all' altro dell' universo, un *cangiamento positivo* avvenuto nella Dottrina predicata pubblicamente dovette esser sensibile, stordire gli animi,

svegliare l'attenzione. Dove cominciò, dove sono i testi monj? Il *fatto positivo* e certo è, che ogni innovazione fece del rumore, eccitò dei reclami e delle censure, dunque il fatto contrario asserito dai Protestanti è un capriccio ed un assurdo.

3. Tra tutti i secoli non ve n'è alcuno in cui abbia meno potuto accadere un cangiamento nella credenza, che nel quarto. Tosto che fu data la pace alla Chiesa nell'an. 313. divenne più libera e più frequente la comunicazione tra le diverse società Cristiane disperse, allora fu più facile sapere cosa fosse insegnato in queste varie Chiese; dunque fu allora che la *tradizione* comparì con più splendore. Giammai altresì la fede cristiana ebbe un maggior numero di nemici che in questa epoca; vi erano i Marcioniti, i Manichei, i Noviziani, i Donatisti, gli Ariani di tre specie, i Montanisti, ec. i quali niente perdonavano ai Cattolici in fatto di dogmi, di culto, di disciplina: era forse quello il momento d'introdurre impunemente qualche novità? E' per altro una cosa ridicola credere che un dogma abbia cominciato solo quando si trovarono degli Eretici per combatterlo. Ma ecco un fatto singolare: giammai si attese con più zelo che nel 3. e 4. secolo, a tradurre i Libri santi, a metterli alla portata dei Fedeli, a spiegarli, nè giammai è stato più grande il numero degli errori; grazie ai Protestanti si rinnovò questo fenomeno nel secolo sedicesimo.

4 Quando comincia un secolo, questo non cancella la memoria del precedente; il quarto era composto di una gran parte della generazione nata nel giro del secolo terzo. Eranvi tra i Vescovi, come tra i Fedeli, alcuni vecchi che n'aveano veduto passare più della metà, che aveano assistito a molti Concilj: nè potevano ignorare ciò che sino allora era stato insegnato. Molti erano stati Confessori di Gesù Cristo in tempo della persecuzione di Diocleziano; soffrirono forse che si cambiasse la Dottrina per la quale erano stati esposti al martirio? I Vescovi del quarto erano loro Discepoli, e facilmente si giudica quanto dovessero essere attaccati alle lezioni di maestri tanto venerabili. Dunque, a parlare propriamente, era il 3. secolo che parlava insegnava e scriveva al 4. e così in seguito. E una stoltezza segnare una linea di divisione tra la *tradizione* di questi due secoli. L'istruzione della Chiesa è un fiume reale che ha scorso e scorre senza interruzione dagli Apostoli sino a noi, passò da un secolo all'altro senza lasciare intorbidare le sue acque, e se alcuni insensati intrapresero a mettervi ostacolo, o li trasci-

nó nella sua corrente, ovvero si è distratto per portarsi a scorrere altrove.

Nona prova. I nostri avversari avriano voluto persuadere che il rispetto per la *tradizione* é un pregiudizio proprio e particolare della Chiesa Romana, che le sette dei Cristiani Orientali i Greci Scismatici, i Copti e i Siriani Giacobiti ed Eutichiani, e i Nestoriani non conoscono altra regola di fede che la S. Scrittura; ció è falso. Si mostrò che tutte queste sette ammettono i decreti dei tre primi Concili Ecumenici, e professano di seguire la dottrina dei Padri Greci dei quattro primi secoli, tradussero molte Opere nella lor lingua. I Nestoriani rigettano il Concilio Efesino perchè li condannò, e col pretesto che questo Concilio abbia stabilito un nuovo dogma, quando Nestorio sosteneva l' antica dottrina; hanno un sommo rispetto per i libri di Teodoro Mopsuesteno, di Diodoro Tarsense e di Teodoreto, riguardano questi tre personaggi come i più santi Padri della Chiesa. I Giacobiti al contrario ricevono il Concilio di Efeso ed escludono il Concilio di Calcedonia, pretendendo che questo abbia contradetto la Dottrina del precedente, sono attaccatissimi agli Scritti di S. Cirillo di Alesandria. Il delitto principale che i Greci Scismatici rimproverano alla Chiesa Latina e quello di aver aggiunto al Concilio di Costantinoli la parola *filioque* senza esservi autorizzata da un altro Concilio generale. Tutte queste sette Orientali hanno delle raccolte di Canoni dei primi Concilj intorno la disciplina, e li seguono; la loro credenza e condotta in nulla rassomigliano a quelle dei Protestanti *Perpetuità della fede*, *t.* 5. *l.* 7. *c.* 1. 2.

Decima prova. Potrebbe esser sufficiente l' esempio di questi ultimi per dimostrare che la Dottrina non può persuadersi in una società qualunque siasi senza l' ajuto della *tradizione*.

1. Dicevano i Luterani nella Confessione di Augusta art. 21.: „ Noi non dispregiamo il consenso della Chiesa Cattolica; non abbiamo pensiero „ d'introdurre in questa Santa Chiesa alcun dogma nuovo e ignoto, né di sostenere „ le opinioni empie e sediziose, condannate dalla Chiesa „ Cattolica „. Si sa che non perseverarono lungo tempo in questo linguaggio.

2. Sebbene gli Anglicani nella loro Confessione di fede, c. 20. 21. rigettino formalmente la *tradizione* ovvero l'autorità della Chiesa, e dichiarino che altro non può essa decidere se non ció che viene insegnato nella S. Scrittura, nulla di meno nel piano della loro Religione composto l' an. 1719. 1. p. c. 1. professano di ricevere come autentici, o come autorevoli, i quattro pri-

mi Concilj; e le opinioni dei Padri dei cinque primi secoli. E' facile a scoprirsi la ragione di una tale contraddizione. L'an. 1502. quando fu composta la loro Confessione di fede non per anco erasi predicato il Socinianismo nell' Inghilterra, ma l'an. 1719. ed anco nel secolo precedente, vi avea fatto gran progressi. I Teologi Anglicani nelle loro dispute con questi Settarj, aveau sperimentato che era impossibile convincerli colla S. Scrittura; dunque conobbero la necessità di ricorrere alla *tradizione*, per intendere il vero senso della Scrittura; fecero grand' uso dell' autorità dei Padri anco per ispiegare i passi di cui abusavano i Socianiani. Domandiamo loro perché i Concilj e i Padri posteriori al 5. secolo non abbiano più la stessa autorità che i precedenti e perchè non ammettano tutti i dogmi e tutti gli usi che sono provati colla *tradizione* dei cinque primi secoli? Quindi i Luterani e i Calvinisti rinfacciano agli Anglicani una tale irregolarità, e dicono che la Religione di questi ultimi non é altro che un Semipapismo.

3. Ma non poterono eglino stessi schivare un tale imbarazzo, ogni volta che si trovarono alle prese coi Sociniani, videro che niente guadagnavano citando la S. Scrittura ad avversari, cui aveano insegnato l'arte di schernirne tutti i passi. Qualora hanno voluto citare il senso che i Padri vi diedero disputando contro gli Arriani, i Sociniani domandarono loro se dopo avere rigettato la *tradizione* la prendessero di nuovo per regola della loro fede. Lo stesso Socino accordava che se fosse d' uopo consultarla, i Cattolici avriano guadagnato la causa, *Ep. ad Radecium*; dunque é provato che senza questo salvocondotto gli Eretici rovesciarebbero ben presto gli articoli più essenziali del Cristianesimo. ,, Confessiamo, dice Basnage, che Dio non ci diede ,, alcun mezzo infallibile per ,, terminare le controversie ,, che nascono .... *E' necessario*, secondo S. Paolo, *che ,, vi sieno delle eresie*, e per ,, la stessa ragione, é d' uopo ,, che sussistano queste stesse ,, eresie ,,. *Stor. della Chiesa l.* 27 *c.* 2. §. 17. *p.* 1577.

4. I Calvinisti per terminare le dispute che si erano suscitate in Olanda tra gli Arminiani e i Gomaristi, convocarono a Dordrecht l' an. 1618. un Sinodo di tutte le Chiese riformate, a fine di decidere colla pluralità de' voti quale Dottrina si dovesse seguire, e quale senso si dovesse dare ai passi della S. Scrittura che ciascuno dei due partiti citava in suo favore; dunque riconobbero la necessità della *tradizione* per intendere bene la Scrittura Santa.

5. Così i Protestanti dopo aver dispregiato francamente la *tradizione* della Chiesa uni-

versale, si sono posti sotto il giogo della *tradizione*; particolare della lor setta a parlare propriamente essa è la loro sola guida. Di fatto un Protestante, sia Luterano, sia Anglicano, sia Calvinista, prima di leggere la Scrittura Santa già ha formato tutta la credenza col Catechismo che ricevette sin dall' infanzia, e colle istruzioni dei suoi Genitori e dei Ministri coi discorsi che gli si sono fatti a voce. Quando per la prima volta apre la S. Scrittura, non può non trovare in ciascun passo il senso che comunemente le si dà nella sua setta, le opinioni di cui é prevenuto, fanno le veci della inspirazione dello Spirito Santo. Se gli accadesse intenderla diversamente, e sostenere la particolare sua interpretazione, sarebbe scomunicato, proscritto, trattato qual Eretico. Tal'è stata la condotta di tutti i Settarj fin da' primi secoli. „ Quei che non consigliano gli „ esami, di Tertulliano, ei „ vogliono tirare a se .... Tosto che siamo loro, erigono „ in dogmi e prescrivono con „ franchezza ciò che aveano „ prima finto di sottomettere „ al nostro esame „, *De praescript. c.* 8. *e seg.* Direbbesi che volle dipingere i Predicanti della riforma 1300. anni pria che nascessero. Un' altra prova della credenza puramente tradizionale dei Protestanti, é questa che anco al presente ripetono gli argomenti, le imposture, le calunnie dei pretesi riformatori, sebbene sieno stati cento volte confutati, e vi credono come alla parola di Dio.

Undecima prova. Eglino accordano, come noi, che un' ignorante è obbligato fare degli atti di fede, che li deve fare un fanciullo tosto che arrivò all' età della ragione; i Sociniani non danno il Battesimo prima di questa età, perchè sostengono che la Fede attuale è una disposizione necessaria a questo Sacramento. Ma noi non concepiamo come uno o l' altro possa fondare la sua fede sulle S. Scritture. Che la legga o s'ascolti a leggerla, egli sempre ascolta una versione; non è questa la lingua degli Autorj Sacri; come sa egli che questa versione é fedele? Non nè ha altra prova che la testimonianza dei Teologi della sua setta, questa è sempre la *tradizione*, ma non è quella della Chiesa universale, che anzi é contraria. Nulla di meno questo è il caso in cui si trovarono tre quarti e mezzo di quelli che nei principj abbracciarono il Protestantissimo; questi erano una truppa d'ignoranti condotti alla cieca dai Predicanti della riforma.

Bossuet, nella sua conferenza col Ministro Claudio, fece vedere che il Protestante non intende se stesso, quando dice recitando il Simbolo: *credo la santa Chiesa Cattolica.* Se con ciò intende la setta par-

ticolare in cui è nato, questo è un errore, e vi crede senza verùn motivo ragionevole. Se intende, come la più parte, la unione di tutti quelli che credono in Dio e in Gesù Cristo, egli si contradice aggiungendo: *credo la comunione de Santi*, poiché ripetiamolo, non vi può essere Comunione tra quei che non hanno la stessa credenza. Alla parola *Fede* facendo l' analisi di un Cattolico ignorante o fanciullo, mostrammo che egli ha un sodissimo motivo di credere la Chiesa Cattolica.

Duodecima prova La serie degli errori che il metodo dei Protestanti fece nascere, dimostra che è falso; non solo diede motivo a questa moltitudine di sette che li dividono, ma direttamente conduce al Deismo ed alla incredulità.

In fatti i Protestanti per discreditare la *tradizione* infamarono quanto poterono i Padri della Chiesa, attaccarono la loro capacità, la loro dottrina, la morale, le loro azioni, intenzioni, sincerità. Pure i più antichi Padri erano discepoli immediati degli Apostoli; è difficile avere un alta opinione di Maestri che formarono simili allievi, e che gli hanno scelti per successori. Molti Protestanti parlarono altresí degli uni a un dipresso come degli altri. Se gli Apostoli stessi, dicono essi, furono soggetti ad alcuni errori e debolezze, farà maraviglia forse che i più zelanti loro discepoli ne sieno stati capaci? Barbeyrac, *Tratt. della morale dei Padri* c. 8 §. 39. Chillingworth *la Religione Protestante strada sicura alla salute, ec.* Dall' altra parte è egli credibile che Gesù Cristo abbia vigilato sulla sua Chiesa, permettendo che cadesse nelle mani di Pastori, tanto capaci d' ingannarla? Si conosce tutto il vantaggio che queste temerarie accuse diedero ai Deisti, costoro non mancarono di rivolgere contro gli Apostoli le stesse obiezioni che i Protestanti fecero contro la persona, e contro gli Scritti dei Padri; ben tosto ardirono lanciarle contro lo stesso Gesù Cristo. Quando si domandava, è possibile che uomini tali come Lutero, Calvino ed altri, trasportati dalle più violenti passioni, che caddero in alcuni errori, di cui al giorno d' oggi arrossiscono i loro seguaci, sieno stati suscitati da Dio per riformare la Chiesa? questi piuttosto che starsene mutoli, risposero che gli stessi fondatori e propagatori del Cristianesimo furono soggetti ad alcuni errori e debolezze.

Qualora sosteniamo che il Fedele deve usare di sua ragione per conoscere quale sia la vera Chiesa, e ponderare le prove della infallibilità di essa, ma che tosto che la conosce, deve ubbidire a questa autorità; eglino dicono che questa condotta é assurda che diamo alla Chiesa il diritto d' a-

segnare ogni sorta di errori, senza che ci sia permesso esaminare se gli dobbiamo ammettere o rigettare, che non è più difficile alla ragione giudicare quale sia la vera dottrina, che di discernere quale sia la vera Chiesa. Nuovo motivo di trionfo pei Deisti: secondo voi, dissero costoro, noi non possiamo giudicare della missione di Gesù Cristo di quella degli Apostoli, della inspirazione dei Libri santi se non per mezzo della ragione; dunque ad essa pure spetta giudicare se la dottrina che insegnano sia vera o falsa: non è più difficile il formare questo giudizio, che vedere se la loro missione sia divina od umana, se i tali libri sieno inspirati o no. Perciò i Deisti attaccarono la Scrittura Santa in generale cogli stessi argomenti che i Protestanti adoprarono contro certi libri che hanno esclusi dal Canone.

Alla parola *Errore* mostrammo la moltitudine di quelli che nacquero gli uni dagli altri sopra ciascuna delle questioni controverse tra i Protestanti e noi; tutte nacquero dalla ostinazione di rigettare la *tradizione*; tosto che una volta i Protestanti posero per principio che dobbiamo credere ciò solo che espressamente e formalmente è rivelato nella scritture Santa, e che spetta alla ragione determinarne il vero senso; i Sociniani subito conchiusero, dunque dobbiamo credere rivelato ciò solo che è conforme alla ragione; ed i Deisti dissero per parte loro, dunque la ragione basta per conoscere la verità, e non abbiamo bisogno di rivelazione.

Risponderanno senza dubbio i nostri avversarj, non esservi principio si incontrastabile che non si possa abusarne e trarne delle false conseguenze. Sia così. Dunque era d' uopo cominciare dall' esaminare se il loro era incontrastabile, ma essi lo hanno posto senza prevedere dove gli avrebbe condotti; ma noi proviamo che non solo è assai soggetto a dispute, ma assolutamente falso e distruttivo del Cristianesimo.

Nei diversi articoli relativi alla questione presente, abbiamo risposto alle principali obiezioni dei Protestanti; ma il modo che hanno preso per discreditare i testimonj della *tradizione*, merita un esame particolare.

Le Clerc *St. Eccl. 2. sec. an.* 101. comincia dall' osservare che cominciando dalla morte degli Apostoli si va in tempi, nei quali non si può approvare tuttociò che fu detto e fatto, che nondimeno Dio vegliò sulla sua Chiesa, e impedì che non fosse cambiata la sostanza del Cristianesimo. Gli Apostoli, dice egli, aveano cavato le loro cognizioni da tre sorgenti, dai libri originali dell' antico Testamento, dalle lezioni di Gesù Cristo, dalle rivelazioni immediate; lo Spirito Santo insegnava ad essi

ogni verità, e n'erano una prova i suoi doni miracolosi, vantaggi che non ebbero quei che succedettero ad essi. Questi erano alcuni Giudei Ellenisti ovvero Greci; come non intendevano l'ebreo, spesso si sono ingannati. Credettero che i Settanta fossero stati inspirati da Dio, e non videro che questi Interpreti sovente tradussero malissimo il testo sacro. Gli Apostoli citarono questa versione solo per sovvenire al bisogno dei Giudei Ellenisti, i quali non sapevano l'ebreo. Quindi scorgesi che i Padri Greci furono cattivi Interpreti della Scrittura; con molto più di ragione lo furono i Padri Latini, i quali non aveano altro che una cattiva versione fatta su quella dei Settanta.

Un'altra sorgente di errori venne dalle *tradizioni* ricevute di viva voce dagli Apostoli, come la opinione che Gesù Cristo sia vissuto più di quarant'anni, il futuro suo regno di mille anni, il tempo della celebrazione della Pasqua ec.

Attaccati alla Filosofia di Platone cercarono di conciliarne i dogmi con quelli del Cristianesimo, perciò adottarono la Trinità Cristiana con quella di Platone, credettero Dio e gli Angeli corporei. Ignoranti nell'arte della dialettica e della critica, sovente ragionarono sul falso, ammisero come veri molti Scritti supposti. Pieni di premura di condurre i Pagani alla Fede Cristiana, frequentemente si avvicinarono ad alcune opinioni volgari presero nel senso il più comune dei termini che ne aveano uno diversissimo negli Scritti degli Apostoli, come quello di *mistero* parlando dei Sacramenti, e quello di *oblazione* per indicare la Eucaristia. Quindi nacque una moltitudine di dogmi che non sono nel Nuovo Testamento; ma come queste erano sottigliezze non intese dal popolo, vi furono costumi più puri ed una Religione più sana di quelli che erano incaricati d'insegnare.

Le Clerc compiè questa perfida esposizione mezzo Sociniana, e mezzo Calvinista, col dire che la sincerità di storico l'obbliga a fare tali confessioni; ma questa sincerità è una maliziosa ipocrisia; bisogna smascherarla.

1. Questo ritratto dei Padri del secondo secolo è assai diverso da quello che nè ha delineato Beausobre qualora vantò l'intelligenza, la capacità, la saggia critica con cui questi Padri procedettero per distinguere i libri autentici della Scrittura Santa dai libri apocrifi; vedi qui sopra la nostra *quinta prova*. Le Clerc non si accorse, che deprimendo le qualità ed il carattere personale di questi testimoni indeboliva altrettanto la certezza del giudizio che essi diedero sul Canone dei Libri santi. Ma un

miscredente e quasi sempre guidato nei suoi Scritti dall' interesse del momento.

2. Poichè i miracoli operati dagli Apostoli provavano che fossero inspirati dallo Spirito Santo, domandiamo perchè i miracoli fatti nel secondo e terzo secolo dai Fedeli e dai Pastori, non provassero che fossero altresì pieni dello Spirito Santo, sebbene non l' avessero ricevuto colla stessa pienezza come gli Apostoli. Gesù Cristo non avea promesso a questi ultimi lo *spirito di verità* per essi soli, nè per un dato tempo, ma *per sempre*. *Jo. c.* 14. *v.* 16. 17. 25. Loro avea detto c. 15. v. 16. „ Vi „ ho eletto affinchè vi portiate a fare del frutto, e che „ questo frutto sia durevole„ *ut fructus vester meneat*; ma questo frutto è stato passaggiero secondo l' opinione del nostro Dissertatore, cominciò a distruggersi immediatamente dopo la morte degli Apostoli.

3. Se ciò che dice è vero, non sarà vero che Dio abbia conservata sana e salva la sostanza ovvero l' essenziale del Cristianesimo. Come le Clerc Sociniano mascherato, non ammette nè la Creazione, nè la Trinità, nè la Incarnazione, nè la Redenzione in senso proprio nè la trasfusione del peccato originale, nè la eternità delle pene dell'inferno, ec. quasi a nulla si riduce la sostanza del suo Cristianesimo, l' unità di Dio, l' immortalità dell' anima, la beatitudine eterna dei Giusti, la missione di Gesù Cristo, la sufficienza della Scrittura interpretata alla sua foggia, ecco tutto il suo simbolo. Ma Dio, secondo lui, non conservò puri tutti gli articoli nel secondo secolo poichè vi si cominciò ad insegnare la Trinità delle persone in Dio, la necessità della *tradizione*, il culto dei Martiri, ec. tutti errori che distruggono il Cristianesimo Sociniano.

Non metteremo in questione col Critico se gli Apostoli abbiano ricevuto col dono delle lingue la facoltà d' intender e parlare l' antico ebreo. Ad essi era necessaria questa cognizione per convincere i Dottori Giudei che avriano potuto opporre loro gli Oracoli della Scrittura, seguendo il testo originale. Ma allora gli Apostoli non compariranno più rei agli occhi di Le Clerc e dei suoi simili. Persuasi gli Apostoli della necessità di sapere l' ebreo, non comandarono ad alcuno d' impararlo; conoscendo tutta la imperfezione della versione dei Settanta, non incaricano alcuno di farne una migliore; servendosi di essa, le conciliarono un rispetto senza questo non si avrebbe avuto per essa. Se operarono bene a sovvenire in tal guisa al bisogno degli Ecclesiastici, perchè fecero male i loro discepoli nel secondo secolo a seguire il loro esempio? nol comprendiamo.

Ci citano con enfasi queste parole di S. Paolo a Timoteo,

Ep. 2. c. 3. *v.* 15. „ Come sin „ dalla infanzia conosci le „ Sante Scritture, elleno ti „ possono istruire per la sa„ lute, mediante la fede in „ Gesú Gristò. Ogni scrit„ tura divinamente inspirata „ é utile per insegnare, ri„ prendere correggere, istrui„ re nella giustizia per ren„ dere perfetto l'uomo di „ Dio, e renderlo atto ad ogni opera buona „. Ma non si riflette che Timoteo nato nella Licaonia, da padre Gentile, allevato da una madre e da un' avola Giudea, non avea potuto leggere la S. Scrittura che nella versione dei Settanta; pure ciò era bastevole, secondo S. Paolo, per dargli la scienza della salute per metterlo in istato d'insegnare, per formarlo un Pastore; perfetto; come ciò non era piú sufficiente ai Padri del 2. secolo? altro mistero.

Diciamo francamente che se allora si fosse pubblicata una nuova versione greca dell' Antico Testamento, sarebbe stata rigettata dai Giudei Ellenisti, prevenuti di stima per quella dei Settanta, ed avvezzi a leggerla; che sarebbe stata sospetta anche ai Gentili convertiti, tosto che avessero saputo esservene una piú antica. Ciò avvenne nel 4. secolo quando S. Girolamo intraprese di dare una nuova versione latina sull' Ebreo.

5. Almeno i Padri Greci del 2. e 3. secolo intendevano il testo greco del Nuovo Testamento; ed è a presumere che lo leggessero anco piú spesso dell' Antico. Come non disingannolli questa lettura dagli errori che traevano nella traduzione di quella fatta dai Settanta? Dissero molti Protestanti che quand' anche restasse il solo Vangelo di S. Matteo, sarebbe esso sufficiente per fondare la nostra Fede; é assai sorprendente che tutto il Nuovo Testamento non abbia potuto preservare da ogni errore i discepoli degli Apostoli, e i loro successori.

6. Secondo il sentimento dei Protestanti, peccò gravissimamente S. Paolo raccomandando ai Fedeli di custodire la *tradizione*; dovea anzi proibir loro di rispettarla, poiché é stata una sorgente inesausta di errori. Ma quale della false *tradizioni* citate dal Le Clerc passò in dogma nella Chiesa, e fu generalmente adottata? avvegnaché questo é il punto della questione. Non si pensò mai di chiamare *tradizione* il sentimento particolare di uno o due Padri della Chiesa, ma il sentimento del maggior numero, confermato e perpetuato dall' ammaestramento della Chiesa. S. Ireneo è il solo che abbia creduto che Gesù Cristo abbia vissuto piú di di 40. anni, ed appoggiata questa opinione sul Vangelo, *Jo. c.* 8 *v.* 57. i Millenarj appoggiavano la sua sull'Apocalisse, e i Quattordecimani potevano prevalersi di ciò che avea detto Gesù Cristo *Luc. c.* 22. *v.* 16, „ non mangieró piú

„ questa Pasqua, sino a che „ sia adempita nel regno di „ Dio „, ma egli l'avea mangiata nel giorno 14. della luna di Marzo Qualora un Protestante ci dice: *dopo ciò fi latevi delle tradizioni*; un Deista può soggiungere collo stesso tuono *dopo ciò fidatevi alla Scrittura Santa, su cui si stabilirono su tutti i possibili errori*.

7. Se i Padri del secondo secolo erano in generale ignoranti, creduli cattivi ragionatori, incapaci d' intendere e d'interpretare la Scrittura Santa, gli Apostoli furono assai male ispirati dallo Spirito Santo, qualora scelsero tali uomini per loro successori: dunque non ve n' erano di più capaci? S. Ireneo ce ne dá una idea assai diversa, *contra haer. l.* 3. *c.* 3. *n.* 1. egli dovea conoscerli, poichè avea vissuto con essi. Tuttavia le Clerc accorda *n.* 22. che in questo secolo il Cristianesimo fece gran progressi, *colle reliquie dei miracoli* operati dai dicepoli degli Apostoli, colla confutazione degli errori dei Pagani, colla costanza dei Martiri, colla purezza dei costumi dei Cristiani. Che Dio abbia impiegato questi mezzi sovrannaturali per propagare una dottrina che giá si corrompeva, e i cui errori sono cresciuti per quindici secoli interi? questa é una supposizione non meno assurda che empia.

Finalmente preghiamo le Clerc a dirci dove i Fedeli del 2. secolo istruiti dai Pastori di quel tempo avessero tratto costumi più puri ed una Religione più sana di quella di coloro che erano incaricati di ammaestrarli; forse ancora nel testo Ebreo della Scrittura Santa? Si è tentato a credere che Clerc delirasse quando scrisse tutte queste inezie.

Mosheim non é stato molto più ragionevole; sostiene che i Cristiani furono prevenuti di molti errori, alcuni dei quali venivano dai Giudei, gli altri dai Pagani; dunque non si deve credere, dice egli, che una opinione appartenga alla dottrina Cristiana perchè regnò sin dal primo secolo ed al tempo degli Apostoli. Metta nel rango degli errori giudaici l'opinione del prossimo fine del mondo, della venuta dell' Anticristo, delle guerre e dei misfatti di cui sarebbe costui l'autore, del regno di mille anni, del fuoco che purificarebbe le anime nel fine del mondo. Attribuisce ai Pagani ciò che egli pensava degli spiriti o genj buoni o cattivi, degli spettri e dei fantasmi, dello stato dei morti, della efficacia del digiuno per allontanare i mali spiriti, del numero dei cieli, ec. Di tutto ciò, dice egli, niente si trova negli Scritti degli Apostoli; e ciò prova la necessità di tenersi alla Scrittura Santa piuttosto che alle lezioni di qualche Dottore per quanto sia antico. *Instit. Hist. Christi Majores c.* 3. *§.* 1

Questo Critico avea egli riflettuto prima di scrivere? 1. Se egli intende soltanto che tra i primi Cristiani alcuni particolari tennero delle opinioni giudaiche o pagane, le quali non erano contrarie a verun dogma del Cristianesimo, non questioneremo; non abbiamo alcun interesse di sapere quai fossero i sentimenti di ciascun individuo convertito dagli Apostoli o dai loro successori. Se vuol che queste opinioni indifferenti sieno state assai comuni per formare la *tradizione* tra i Dottori Cristiani, asseriremo che una tale supposizione é falsa.

2. Se fosse vera, e che gli Apostoli non si fossero dati a confutare questi errori, ne sarebbero responsabili, e bisognerebbe prendersela contro di essi. Quindi gl' increduli attribuirono agli stessi Apostoli tutti gli errori, che Mosheim vuole addossare ai primi Cristiani, e pretesero di trovarli negli scritti del Nuovo Testamento. Sostennero che il prossimo fine del mondo viene insegnato da Gesú Cristo *Matt.* c. 24. v. 34. da San Paolo 1. *Thes.* c. 4. v. 14. da S. Pietro, *Ep.* 2. c. 3 v. 9. e seg La venuta e il regno dell' Anticristo sono predetti 2. *Thessal.* c. v. 3. *Jo.* c. 2. v. 18. Il regno di mille anni é promesso *Apoc.* 20. v. 6. e seg. 2. *Pet.* c. 3. v. 13. S. Paolo parlò del fuoco purgante, 1. *Corint.* c. 3. v. 13 e S. Pietro *ibid.* v. 7. 10. Nei libri dell' Antico e Nuovo Testamento chiaramente s'insegna la distinzione tra gli Angeli buoni e i cattivi; Si giudicò dell' inclinazione dei cattivi Angeli da ciò che dicesi nel libro di Tobia c. 4. v. 8. c. 6. v. 8. e *Luc.* c. 24. v. 37. Si ragionò sullo stato dei morti dalla parabola dell' empio ricco, *Luc.* c. 16. v. 22. da un passo di S. Pietro *Ep.* 1. c. 3. v. 19., e da ciò che dice S. Paolo della futura risurrezione. L' efficacia del digiuno è fondata sull' esempio di Gesù Cristo, di S. Giovanni Batista, degli Apostoli e dei Profeti; si fa menzione del terzo cielo, 2. *Cor.* c. 12. v. 2. 4.

Quantunque tra queste opinioni ve ne sieno alcune vere false e dubbiose, sfidiamo i Protestanti a confutarle colla sola Scrittura. Una prova che gli antichi Padri, i quali seguirono le une o le altre, le trassero dalla Scrittura e non d'altronde, è questa, che citano la Scrittura, e non altri libri. Il furore dei nostri avversarj si é di attribuire tutti gli errori alle false *tradizioni*; noi affermiamo che quando ve ne furono, sono venute da false interpretazioni della Scrittura e che la sola *tradizione* decise tra le diverse interpretazioni, quali fossero le vere e quali le false. Cercano d' ingannare dicendo che essi stanno alla Scrittura; ripetiamolo, la Scrittura, e la interpretazione della Scrittura non sono una medesima cosa.

Lo stesso Mosheim confu-

tando il sistema erroneo di un moderno Autore sul mistero della Santa Trinità gli oppone il *silenzio dell' antichità*, *Dissert. sulla Stor. Eccl. t.* 2. *p.* 564. Se il testimonio degli antichi non prova, molto meno prova, il loro silenzio. V' é di più. Questo Critico confutando l' Opera di Tolando intitolata *Nazarenus* l' anno 1722. biasima in generale la mala fede di quei che per isbarazzarsi dal testimonio dei Padri, cominciano dal rinfacciar loro degli errori, delle infedeltà, dell' ignoranza, ec., dice che seguendo questo metodo niente più resta di certo nella Storia; e questo é precisamente quello che egli ha seguito in tutte le sue Opere. *Vindiciae antiquae Christianorum disciplinae, ec. Sect.* 1. *c.* 5. §, 3. *p.* 92.

4. Non si puó perdonare a questo Critico che attacca con semplici probabilitá ciò che leggiamo negli antichi circa l' innocenza e purezza dei costumi dei primi Cristiani; lo hanno accordato molti Autori Pagani, e Le Clerc confessa che questo è una delle cause che contribuirono a dilatare i progressi del Cristianesimo nel secondo secolo. Mosheim dice che prestando loro fede, ci esponiamo alla derisione degli Increduli cosa c' importa il dispregio degl' insensati! Egli è che espone la nostra Religione ai sarcasmi dei suoi nemici, volendo provare che sin dalla origine è stata un caos di errori presi dai Giudei e dai Pagani.

Mostró poca sincerità parlando della regola di fede della Chiesa Romana. I suoi Dottori, dice egli, pretendono unanimamente che la parola di Dio sia la scritta e la non scritta, ovvero in altri termini, che sia la Scrittura e la *tradizione*, ma non sono d'accordo per sapere chi abbia diritto d'interpretare questi due oracoli. Alcuni pretendono che questi sia il Papa, altri il Concilio generale, che intanto i Vescovi e i Dottotori hanno diritto di consultare le sorgenti sacre della Scrittura e della *tradizione*, e trarne delle regole di fede e costumi per se e pel suo gregge, Come non vi sarà forse mai alcun giudice per conciare queste due opinioni, non possiamo sperare di conoscere mai veramente le Dottrine della Chiesa Romana, né di veder questa Religione acquistare una forma stabile e permanente, *Stor. Eccl.* 16. *sec. Sez.* 3. 1, *p. c.* 1. §. 22. *Tesi sulla validita delle ordinaz. Anglicane*, *c.* 3. *e. seg.*

Qui scorgesi in tutto il suo lume il genio artifizioso della eresia.

1. Nessun Cattolico negó mai che la decisione di un Concilio generale circa il senso della Scrittura e della *tradizione* in fatto di dogmi e di costumi, non sia una regola di fede inviolabile; perciò tutte le decisioni del Concilio di

Trento su questi due capi sono senza contrasto ricevute da tutti i Cattolici nessuno eccettuato, e chiunque ardisse attaccarle sarebbe condannato come eretico. Dunque i Protestanti sono ben certi di conoscere in verità su tutti questi punti l. Dottrina della Chiesa Romana; *Vedi* Trento. Aggiungendovi il Simbolo posto in principio di questo Concilio, qual dogma vi é, su cui un Protestante possa ignorare ciò che crediamo? Bousset *Risposta ad un Memoriale di Leibnizio circa il Concilio di Trento Spirito di Leibnizio* t. 2. p. 97. e seg.

2. Ogni Teologo Cattolico riconosce che una decisione del Sommo Pontefice in materia di fede e di costumi, spedita a tutta la Chiesa, accettata da tutti i Vescovi o dal maggior numero, e con accettazione formale, o con assoluto silenzio, ha tanta autorità come se fosse fatta in un Concilio generale; perchè il consenso dei Pastori della Chiesa dispersi nelle loro sedi, ha la stessa forza come se fossero congregati, e forma parimenti la *tradizione*. Tutta la differenza sta, che nel primo caso questo consenso é meno solenne e conosciuto con minore prontezza che nel secondo.

3. Nulla importa sapere che vi sieno o dei Dottori Cattolici, i quali dilatino più l'autorità del Papa, e sostengano che la decisione ha forza di legge indipendentemente da ogni eccezione; questi Dottori non sono meno sottomessi ad una decisione accettata, né a quella di un Concilio generale, non sono meno persuasi della necessità di consultare la S. Scrittura e la *traduzione* dei secoli passati. Avvi forse ai giorni nostri una decisione dei Papi in materia di fede o di costumi, di cui si possa dubitare se sia stata accettata o rispettata? [Quest' istesso prova, che le decisioni del sommo Pontefice in materia di fede anche indipendentemente dai Concilj generali non sono altrimente una dilatazione ma un vero legittimo diritto dell' autorità del Papa: e quel *pasce oves meas*; e quel *confirma Fratres tuos* detti da Gesú Cristo a S. Pietro riguardano ancora la Persona de' successori, come tante volte è stato giá dimostrato.]

4. Noi siemo costretti ignorare quale sia la credenza di ciascuna delle Sette protestanti; ogni privato vi gode il diritto d'intender la S. Scrittura come a lui piace, purchè non faccia rumore, nessuno è tenuto conformarsi alla Confessione di fede della sua Setta, tutte piú di una volta cambiarono o possono ancora cambiare. Dunque spetta a noi asserire che la loro Religione non avrá mai una forma stabile e permanente; elle non sussistono che per la sola rivalità che regna tra esse e per l'odio che tutte giurarono alla Chiesa Romana. La forma della nostra é

stabile e permanente sin dagli Apostoli, i varj Concilj tenuti nei diversi secoli decisero solo ciò che già prima credevasi, non istabilirono alcun dogma, poiché tutti professarono di stare alla *tradizione*, questa regola invariabile assicura la perpetuità e stabilità della nostra Religione sino alla fine dei secoli.

Basnage nella sua *Storia della Chiesa l.* 9. c. 5. 6. 7. fece una specie di trattato assai diffuso e pieno di confusione contro l'autorità della *tradizione*; pretende che l'antica Chiesa non ammettesse alcune *tradizioni* se non in materie di fatti, di usi e di pratiche provammo il contrario, ed abbiamo fatto vedere che anco in materia di dottrina la *tradizione* si ridusse ad un fatto sensibile, luminoso e pubblico.

Egli ci oppone moltissimi Padri della Chiesa, in particolare Sant'Ireneo e Tertulliano; abbiamo mostrato che non ne ha inteso il senso. Cita alcuni altri, i quali dicono come S. Cirillo Gerosolimitano *Catech.* 4. parlando dello Spirito Santo, che niente si deve spiegare circa i nostri divini misteri, che non si stabilisca coi testimonj della Scrittura. Questo Padre aggiunge: „Neppure credete quel che vi dico, se non ve lo provo colla Scrittura Santa „. S. Cirillo avea ragione, e noi altresì pensiamo com'esso. Egli parlava a fedeli docili, era scritto che non gli negarebbero il senso che dava alle parole della Scrittura. Ma se questo Padre avesse avuto per uditori dei seguaci di Macedonio, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo, che avriano disputato sul senso di tutti i passi, e gliene avrebbero opposto alcuni altri, ec. come ne avrebbe provato il vero senso, se non colla *tradizione*? Egli stesso raccomanda ai fedeli che sieno attenti a custodire la dottrina che ricevettero per *tradizione*; li avverte che se nutrono dei dubbj facilmente saranno dedotti dagli eretici; *Catech.*

Lattanzio *Divin. Istit. l.* 6. *c.* 21. argomenta contro i Pagani che non istimavano punto le nostre Scritture, perchè non vi trovorono tant' arte nè eloquenza come nei loro Poeti ed Oratori. „ Dunque, dice egli, Dio creatore dello spirito, della parola, e della lingua, non può forse parlare? Mediante una sapientissima Provvidenza volle che le divine sue lezioni fossero senz' artifizio, affinchè tutti intendessero ciò che a tutti diceva. „

I Protestanti trionfano su questo passo. Ma la semplicità dello stile della Scrittura mette forse le verità che insegna a portata di essere intese da tutti? Se ciò fosse, perché tante dispute sugli stessi passi che sembrano i più chiari? Perché tanti comentarj, note, spigazioni tra gli stessi Protestanti? Il solo primo versetto della Genesi diede occa-

sione a interi volumi, ed anco al presente i Sociniani ne contrastano il senso. Queste brevi parole di G. Cristo: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, sono intese dai Protestanti in tre diversi sensi. Lattanzio dovea giustificare la semplicità dello stile della Scrittura, non entrò nella questione se tutti potessero intendere l'ebreo, assicurarsi della fedeltà delle versioni, prendere il vero senso di tutti i passi essenziali, senza pericolo d'ingannarsi. Inutilmente ci si ripeteranno le di lui parole, *Dunque Dio non può parlare?* Lo può senza dubbio, poichè lo ha fatto; ma lasciamolo ancora, egli non cambiò nè la natura del linguaggio umano, nè il capriccio della mente degli uomini, parlò agli uni in ebreo, agli altri in greco: dunque volle che vi fossero degl' interpreti pe' popoli che non intendono nè l'uno nè l'altro. La Chiesa é il solo interprete infallibile, ogni altro é sospetto e soggetto ad errore.

Basnage osserva che i Padri si servivano contro gli eretici dell' argomento negativo, ed opponevano loro il silenzio della Scrittura nelle dispute, ma che questi pure lo ritorcevano contro i Padri. Stabilisce nove o dieci regole per discernere i casi, nei quali questo argomento é o solido o invalido. Come queste pretese regole non servono che ad imbrogliare la questione, ci ristringiamo a sostenere che questo argomento era solido contro gli eretici, i quali appellavano sempre alla Scrittura, come fanno ancora i Protestanti, e che non poteva citare alcuna *tradizione* certa in loro favore; ma che niente prova contro i Padri nè contro i Cattolici, perchè appresso di essi la *tradizione* della Chiesa sempre ha supplito al silenzio della Scrittura, od alla sua oscurità.

Egli intraprende a confutare la regola data da Vincenzo Lirinese, vale a dire che ciò che fu sempre creduto in ogni luogo deve essere riguardato come vero, che bisogna consultare l'antichità, l'universalità ed il consenso di tutti i Dottori: *Quod ubique quod semper, quod ab omnibus creditum est . . . sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem; Commonit. c.* 2. Basnage vi oppone; 1. che se devonsi mettere gli Apostoli e i loro Discepoli nel numero dei Dottori, dunque bisogna ritornare a leggere i loro scritti. Chi ne dubita? ma la questione è se quando essi tacciono, o non si spiegano con tanta chiarezza, non si debba seguire il sentimento di quelli che gli succedettero, e professano d'insegnare ciò che hanno appreso da questi primi fondatori del Cristianesimo. Con Vincenzo Lirinese affermiamo che così si deve fare, e l'abbiamo provato.

2. Dice che non si può mai

conoscere il sentimento della universalità dei Dottori, poichè quei che scrissero non sono la millesima parte di quei che avriano potuto scrivere; e di cui s'ignorano le opinioni. Rispondiamo in primo luogo, che quando ha parlato un Concilio generale, non si può più dubitare della universale credenza. In secondo luogo, che quelli i quali non scrissero, pensavano come quei che hanno scritto, poichè non riclamarono. Ogni volta che un Vescovo ad un Dottore si allontanò del sentimento generale dei suoi colleghi, fu accusato e condannato, o mentre visse o dopo la sua morte: la Storia Ecclesiastica ce ne reca cento esempj, de' quali non si può dubitare.

3. Obbietta che tra quei i quali scrissero, sovente ve ne sono due o tre che trattarono una questione, ed anco ne parlarono in termini oscuri, che se facevano autorità, gli eretici non avranno potuto citarli per sè, che in fine questo piccolo numero ha potuto ingannarsi. Rispondiamo che quando tre o quattro Dottori di credito, situati talvolta cento leghe distanti l' uno dall' altro, si sono espressi in uguał modo sopra un dogma, senza eccitare in nessuna parte qualche riclamo, siamo certi che tuttigli altri furono dello stesso sentimento. Ogni Vescovo, ogni pastore si è sempre essenzialmente obbligato a vegliare sul deposito della fede, ad alzare la voce contro chiunque l' aggradiva, ad allontanare dal suo ovile ogni pericolo di errore; gli Apostoli formalmente lo avevano loro comandato, e dato l'esempio. I Protestanti al giorno d' oggi fanno un delitto di questo zelo sempre attento e provido, dicono che i Padri erano uomini inquieti, sospettosi, gelosi, litigiosi, sempre pronti a tacciare di eresia chiunque non pensava com' essi. Tanto meglio, possiamo risponder loro, ciò rende la *tradizione* più certa, e nessun errore ha potuto nascere impunemente.

Quindi pure ne segue che gli eretici non poterono mai citare dei Dottori che abbiano pensato com'essi, senza aver fatto del bisbiglio e senza essere stati notati. Che ciascuno dei Dottori Cattolici sia stato capace d'ingannarsi, ciò niente importa alla questione; siamo sicuri che non si sono ingannati, tosto che non furono disprezzati e censurati. Qual Dottore meritò mai di essere meglio trattato di Origene? Non solo non gli si è passato qualche errore, ma non gli si perdonarono i suoi dubbj. Se dunque alcuni avessero parlato in termini oscuri, sarebbero stati obbligati a spiegarsi.

Basnage impone, quando dice che S. Agostino dava la stessa risposta ai semi Pelagiani che citavano in suo favore il sentimento degli antichi Padri. Niente di più falso. Questo santo Dottore ha sempre fatto professione di

seguire la dottrina dei Padri che lo aveano preceduto, e lo prova citandone le Opere. Qualora S. Prospero gli obbiettò la loro autorità circa la predestinazione, tosto rispose che questi santi personaggi non avevano avuto bisogno di trattare questa questione, quando che egli era stato costretto entrarvi per confutare i Pelagiani, *l. de Praedest. SS. c.* 14. *n.* 17. Ma dopo avervi meglio pensato, fece vedere che gli antichi padri sostennero sufficientemente la predestinazione gratuita, insegnando che ogni grazia di Dio è gratuita, *l. de dono Persev. c.* 19. 20. *n.* 48. 51. Quindi pure veggiamo di quale predestinazione si trattasse. Dunque Sant' Agostino era assai lontano dal volere discostarsi dal loro sentimento, e quando fosse vero essersi espresso diversamente da essi; saressimo ancora in diritto di sostenere che pensò com' essi. „ Eglino conservarono, dice egli, ciò che avevano trovato „ stabilito nella Chiesa; insegnarono ciò che avevano „ appreso, e furono attenti „ ad insegnare ai loro figliuoli „ ciò che aveano ricevuto dai „ loro Padri „. *Contra Jul. l.* 2. *n.* 34 *Vedi* PREDESTINAZIONE, SEMIPELAGIANESIMO.

Quando certi Teologi professano di stare al sentimento del solo Agostino sulle materie della grazia e della predestinazione, meritano che si domandi loro se sieno stipendiati dai Protestanti, per distruggere la *tradizione* dei quattro primi secoli della Chiesa e per supporre che questo santo Dottore n'abbia stabilito una nuova che ha sotto messo tutta la Chiesa; questo era ciò che volevano Lutero e Calvino. Che Basnage e i suoi simili taccino di Semipelagianesimo Vincenzo Lirinese, ciò non ci sorprende; non perdoneranno mai ad esso la chiarezza, la forza, la sagacità, colla quale ha stabilito l' autorità della *tradizione*; ma che alcuni Teologi, i quali si dicono Cattolici, appoggino quest' accusa, e non veggano le conseguenze, questo è assai sorprendente.

Se avessimo trovato delle obbiezioni più forti in qualche Autore Protestante od altrove, non le avremmo passate in silenzio, ma ciò che dicemmo basta per dimostrare che i nostri avversarj, attaccando la *tradizione* non compresero nemmeno il vero stato della questione.

TRADUZIANI; nome che i Pelagiani davano ai Cattolici per derisione, perchè questi sostenevano che il peccato originale passa e si comunica dai padri nei figliuoli, *traducitur*; e che molti per concepire questa comunicazione, aveano immaginato che l' anima di un fanciullo nasce da quella di suo padre, e nasce *ex traduce*. Per molto tempo S. Agostino inclinò a questa opinione perchè gli sem-

brava la più comoda per ispiegare la trasmissione o la trafusione del peccato originale, ma non l' abbracciò mai positivamente ; sembra pure che l' abbia abbandonata nella sua ultima Opera contro i Pelagiani .

Questi Eretici aveano torto manifesto quando esigevano che loro si spiegasse come ciò succeda ; tosto che un dogma è chiaramente rivelato dalla Scrittura Santa e dalla tradizione , è assurdo esaminare se possiamo comprenderlo ; ciò è supporre che Dio non possa fare più di quello che noi possiamo concepire , e che il nostro intelletto assaissimo limitato sia la misura della potenza, sapienza e giustizia divina . Pure non si devono biasimare i Padri della Chiesa , perchè tentarono di spiegare sino ad un certo punto i nostri misterj ed accordarli colle nozioni della Filosofia , a fine di rispondere a' rimproveri ed alle obbiezioni degli eretici e degl' increduli. *Vedi* Peccato Originale Pelagiani.

Sebbene la Scrittura non insegui positivamente che Dio abbia creato le anime in particolare a misura che si formano dei nuovi corpi, questa tuttavia é l' opinione più probabile. Di fatto non avvi alcuna cagione di pensare che nell' origine del mondo Dio abbia esaurito tutta la sua potenza creatrice, ed abbia risoluto di non farne più alcun uso. Dunque non è sorprendente , che l' opinione di cui parliamo , sia divenuta la credenza generale della Chiesa. Beausobre ragiono assai male qualora disse che l' ipotesi della preesistenza delle anime fa onore a Dio ; perchè suppone che la sua potenza e bontà non sieno mai state oziose , e senza comunicarsi alle creature. *Stor. del Manich. l.* 6. *c.* 1. §. 15. E precisamente per questo si ha motivo di credere che Dio ancora agisca creando delle nuove anime .

TRADUZIONE. *Vedi* Versione .

TRASFIGURAZIONE di Gesù Cristo. Leggiamo in S. Matteo c. 17. in S. Marco c. 9 e in S. Luca c. 9. che il Salvatore condusse i suoi discepoli Pietro , Jacopo e Giovanni sopra un monte alto e rimoto, che in tempo della sua preghiera il di lui volto divenne risplendente come il Sole , e le sue vesti di una bianchezza abbagliante , che comparvero Moisè ed Elia , parlarono con lui di ciò che dovea soffrire in Gerusalemme , che furono circondati da una nube lucida da cui sortì una voce che disse : ,, Questo è il mio ,, figlio diletto , in cui mi compiaccio ; uditelo ,,. Aggiungono gli Evangelisti, che Pietro alla vista di questo spettacolo sclamò : Signore, noi qui stiamo bene, se volete, vi facciamo tre padiglioni uno per voi, uno per Moisè , ed uno per Elia ,, non sapendo cosa

dicesse; che i tre discepoli spaventati caddero sulla loro faccia, che Gesù li alzò li assicurò, e loro proibì pubblicare questo miracolo avanti la sua risurrezione; si conghiettura che sia avvenuto circa due anni avanti la sua morte.

Alcuni increduli per metterlo in dubbio dissero che questi tre discepoli dormivano, che S. Luca espressamente lo nota, e che anzi questo fu un sogno. Ma tre uomini non sognano lo stesso; quando questi tre Discepoli caddero boccone, quando Gesù li sollevò, e loro parlò discendendo dal monte, non sognavano. Perché proibir di pubblicare per allora ciò che aveano veduto, se avesse voluto tenerli in errore? Tutte le circostanze dimostrano che Gesù Cristo non cercava né la sua gloria, né d'ingannare i suoi Discepoli, che per mezzo dei prodigj di ogni specie voleva pienamente persuaderli della sua missione, e premunirli contro lo scandolo dei suoi patimenti e della sua morte. Una prova che gli Apostoli nemmeno pensavano a far moltiplicare i suoi miracoli, è questa che S. Giovanni, il quale era stato testimonio di questo, non ne parla nei suoi Scritti; S. Pietro ne fa una brevissima menzione, *Ep.* 2. *c.* 1. *v.* 17.

La Festa della *Trasfigurazione* é antica nella Chiesa poiché S. Leone nel 5. secolo fece un sermone su questo soggetto. S. Ildefonso Vescovo di Spagna l'an. 845. ne parla come una delle maggiori solennità dell'anno; Baronio ne ha trovato la memoria in un Martirologio dell'an. 850. Per ciò quando l'an. 1153. Pottone Prete di Prum la riguardava come una nuova festa stabilita da alcuni Monaci, era male informato. L'an. 1457. il Papa Calisto III. ordinò che fosse celebrata con un Offizio proprio, e colle stesse indulgenze come la festa del SS. Sacramento; ciò prova che allora non si solennizzasse per tutto, né che egli ne fosse l'istitutore, come lo credettero alcuni. *Vite dei PP. e dei Martiri t.* 7. *p.* 172. Tomasino *Tratt. delle Feste l.* 2. *c.* 19. §. 14. e 15.

TRANSUSTANZIAZIONE. *Vedi* EUCARISTIA §. II.

TRAPASSATI. *V.* MORTI.

TRAPPA; celebre Abazia della stretta osservanza dei Cisterciensi situata nel Percese ai confini della Normandia, 2. leghe da Mortagna verso il Nord. Fu fondata l'an. 1140. sotto il Pontificato d'Innocenzo II. e sotto il regno di Luigi VII. da Rotrou Conte del Percese, e fu prima dell'Ordine di Sevigny. L'anno 1148. questo Ordine per eccitamento di S. Bernardo si unì a quello de Cisterciensi. Questa Casa tosto si distinse per la santità dei suoi Religiosi; sebbene più volte fosse stata saccheggiata dagl'Inglesi nelle

guerre che allora i Francesi avevano con essi, i Monaci ebbero coraggio di dimorarvi ancora per qualche tempo; finalmente il continuo pericolo cui erano esposti, gli fece sortire. Cessata che fu la guerra, vi ritornarono tutti, ma aveano avuto tempo di rilassarsi nel mondo, e perdere il primiero loro fervore L' anno 1526. la *Trappa* ebbe degli Abati Commendatarj; l' anno 1662. l'Abate Armando Giovanni le Boutilier de Rancé che la possedeva, intraprese di riformarla, e vi riuscí, vi ristabili la stretta osservanza della regola di S. Bernardo, abbracciandola egli stesso, e da quel tempo si sostenne sino ai nostri giorni. Se si vuol vedere una breve ed edificantissima descrizione della vita di questi Religiosi, si troverà nelle *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 5. *p.* 722. *Vita di Molesme.*

Come la loro regola ne é austerissima, gli Epicurei del nostro secolo, seguaci dei Protestanti, fecero quanto poterono per avvelenarne i motivi e farne temere gli effetti. Dissero che la *Trappa* é il ritiro di quelli che commisero dei gran delitti e sono perseguitati dai rimorsi, o tormentati da vapori melancolici e religiosi. Quando ciò fosse vero, si dovrebbero ancora approvare: e meglio purgare i delitti, che perseverare in quelli: chi cadde sotto ai pericoli del mondo fa bene ad allontanarsene, e non e necessario che i melancolici infastidiscano la società. Ma questa é una pura calunnia. La piú parte di quei che si ritirano nella *Trappa* sono uomini che menarono nel mondo una vita regolatissima, e si sentono chiamati da Dio ad abbracciarne una molto più perfetta. La pace, la serenità, la dolcezza, la carità che regnano tra questi Cenobiti non sono segni di melancolia né di un carattere selvaggio.

Si dice altresí che questi sono uomini che hanno idee terribili di Dio che credono esso compiacersi vedendo patire le creature, che dimenticano la di lui misericordia, e sembra che diffidino dei meriti di G. C. Se avessero queste idee, si abbandonerebbero alla disperazione come i malfattori. Anzi perche fanno conto sulla misericordia di Dio e sui meriti di Gesù Cristo, abbracciano una vita penitente, poiché senza questi meriti non servirebbe a nulla; ma si rammentano che per partecipare della sua gloria bisogna patire con esso, *Rom. c.* 8 *v.* 17. 2. *Cor. c.* 1 *v.* 7 *Philipp. c.* 3 *v.* 10. 1. *Pet. c.* 4 *v.* 13 ec. Hanno una grandissima idea della misericordia di Dio, poiché la implorano non solo per se stessi ma per tutti i peccatori, e pregano per quegli stessi che la insultano e calunniano. Nelle pratiche continue della mortificazione e della solitudine, trovano la pace che non poterono gustare nel tumulto e nei

piaceri del mondo; liberati dalle passioni che sono la sorgente di quasi tutte le nostre pene, vivono senz' agitazione e muojono con confidenza. La più parte di quelli che gli videro d'appresso furono tentati d' imitarli.

Dicesi finalmente che questi Religiosi praticano delle austerità, le quali abbreviano la vita e fanno ingiuria alla Divinità. Pure nella *Trappa* si trovano molti Vecchi, ed ai Sette-Fondi, dove si vive alla stessa foggia, vi sono meno malati, che altrove, ve ne muojono a proporzione meno per l'eccesso della austerità che in altro luogo ne periscano per l' eccesso dell'intemperanza, della dissolutezza, di un governo assurdo e contrario alla natura. La penitenza non fa ingiuria a Dio poichè lo suppone misericordioso, ma piuttosto l' epicureismo speculativo e pratico dei Filosofi, i quali si persuadono che Dio non si curi della condotta delle sue creature; che veda collo stesso occhio il vizio e la virtù. Mentre che essi si affaticano a corrompere tutto l' universo; è utile che vi sieno anco degli asili dove la fragilità umana possa rifugiarsi, e degli uomini che provino col proprio esempio che la natura si contenta di poco, e che non sono favole le virtù degli antichi solitarj.

Bisogna che non sia tanto terribile questo genere di vita poichè i due Monasterj, di cui parlammo, sono sempre assai numerosi, ed alcune fanciulle ebbero il coraggio di abbracciare la stessa regola. Si sa che le Religiose delle Chiarette, le quali sono sotto la direzione dell'Abate della *Trappa*, imitano la solitudine, il silenzio, la fatica, la poverta, le mortificazioni dei Religiosi.

TRASLAZIONE. Dicesi di un Vescovo, quando passa da una sede ad un' altra.

Traslazione delle Reliquie di un Santo. L'uso di trasportare da un luogo all'altro le Reliquie di un Martire o di un altro Santo, di cui si ha cara la memoria, nacque da un sentimento naturalissimo, e religiosissimo. Quando un Santo Vescovo aveva sofferto la morte per Gesù Cristo in un luogo lontano dalla sua sede, non è maraviglia che le sue pecore abbiamo bramato di possedere le sue reliquie, abbiano domandato che dal luogo del suo martirio, fossero portate nella sua Chiesa. Quindi l'an. 107 le reliquie delle ossa di S. Ignatio martirizzato in Roma, furono trasferite nella sua Città vescovile di Antiochia, e ricevute da'Fedeli qual *tesoro inestimabile*, secondo l'espressione degli atti del suo martirio. Ma a questa epoca vi erano certamente ancora in questa Chiesa un buon numero di cristiani, i quali erano stati istruiti nella fede dagli stessi Apostoli. Quando un Laico avea ricevuto la stessa corona, il rispetto e l' amore inspiravano la stessa sollecitu-

dine ai suoi concittadini, e che che si possa dire, questo è un effetto naturale della venerazione che ispira la virtù. Crebbe questo zelo, quando si videro dei miracoli operati al sepolcro dei Martiri; si riguardarono le loro reliquie come un pegno sicuro dei favori del Cielo, e in ciascuna Chiesa si ebbe la brama di procurarsene. Nel progresso dei tempi, quando i Barbari fecero delle scorrerie nelle nostre Provincie, bruciarono le Chiese e le reliquie dei Santi, procurossi d' involare al loro furore questi preziosi depositi, si portarono in alcuni luoghi dove si poteva credere che i Barbari non penetrerebbero, specialmente nei monasteri rimoti. Vi sono molti esempj del di reliquie così portate da un polo all'altro del Regno; alcune dipoi furono trasportate nel luogo dove erano state riposte prima

Quando si esamina questo uso senza prevenzione, niente vi si scorge che non sia lodevole; ma i Protestanti nol riguardarono così. Ostinati a sostenere che il culto delle reliquie dei Santi è una superstizione imitata dai Pagani, pensarono esser utile, quando avevano le armi in mano, di seguire l' esempio dei Barbari, scavare nei sepolcri dei Santi, toglierne gli ornamenti, profanare e bruciare le reliquie; i loro Scrittori hanno poi sfoggiato la loro eloquenza, per giustificare questo eccesso, e deridere tutte le pratiche dei Cattolici in tal proposito.

Bashage *Stor. della Chiesa l.* 10 18 *c.* 14 si è molto esteso su questo soggetto, fece ogni sforzo per provare che nei tre primi secoli non si avea pensato di metter mano nei sepolcri dei martiri, di estrarne le loro ossa, ne collocarle nelle Chiese sopra gli Altari; che questo abuso cominciò soltanto verso il fine del quarto secolo, e che gli Ariani hanno più contribuito a introdurlo. Alla parola *Santo* § III. abbiamo confutato questa ridicola immaginazione; alle parole *Martiri* e *Reliquie* mostrammo che il loro culto è tanto antico come il Cristianesimo, e che fin dal principio è stato una specie di professione di fede della futura risurrezione. Se vi s' introdussero degli abusi nei secoli d' ignoranza, non furono mai così grandi nè tanto frequenti come pretendono i Protestanti, e ne risultò assai più bene che male. Una infinità di peccatori furono penetrati da compunzione visitando il sepolcro dei Santi, Iddio sovente ha premiato con miracoli la Fede dei Fedeli, essi hanno ricevuto del sollievo nei loro mali, lo stesso furore dei Barbari rispettò più di una volta questi Santuarj della pietà. Che se ne dica, è cosa giovevole, che i figliuoli della Chiesa conservino questi oggetti di consolazione e confidenza, di cui volontariamente si privarono i loro nemici.

TRASMIGRAZIONE delle anime. Molti antichi filosofi,

come Empedocle, Pitagora, Platone, avevano pensato che le anime dopo la morte passassero dal corpo che avevano lasciato in un altro, per esservi purificate prima di arrivare allo stato di beatitudine. Alcuni pensavano che questo passaggio si facesse solamente da un corpo in un altro della stessa spezie; altri sostenevano che certe anime entrassero nel corpo di un animale o in quello di una pianta. Questa trasmigrazione chiamavasi dai Greci *metempsicosi* e *metemsomatosi*. Anco al presente é uno dei principali articoli della credenza degl' Indiani.

Niente c' interessa il rintracciare l' origine di questa visione, nè come sia venuta in mente dei Filosofi, le conghietture degli eruditi su questo punto non si accordano; ma ci troviamo obbligati di fare vedere che questo errore non è fondato sovra alcun principio certo, nè fu alcuno dei dogmi della Fede Cristiana che é fatto che molti dottori Cristiani l'abbiano abbracciato, né che sia più ragionevole del sentimento della Chiesa Cattolica circa il Purgatorio, o la purificazione delle anime dopo la morte. Abbastanza si conosce per qual motivo alcuni Protestanti abbiano creduto bene asserire tutti questi paradossi.

Poco c' importa eziandio sapere se tra i Giudei i Farisei credessero la *trasmigrazione* delle anime, se questo altresì sia sia al presente uno dei dogmi dei Cabalisti, se sia stata la opinione comune degli Egiziani, o solamente quella di alcuni dei loro Filosofi; ci ristringiamo ad esaminare se abbia potuto esser tratta da qualche verità contenuta nella rivelazione, e se abbia contribuito in qualche cosa a corrompere la purezza della Fede nella Chiesa Cristiana, come pretendono certi Critici.

Beausobre tra tutti i Protestanti é quegli che portò più oltre la sua temerità su questo soggetto, *Stor. del Manicg. l.* 7. *c.* 5. §5. *t.* 2. *p.* 492. Sostiene 1. che Origene ha creduto la *trasmigrazione* delle anime, e soltanto dubitato se quelle dei peccatori passino dal corpo di un uomo in quello di un animale. Cita in prova il testimonio di un Autore anonimo presso Fozio, il quale accusa Origene di aver pensato che l' anima del nostro Salvatore fosse quella di Adamo, e il testimonio di S. Girolamo *Ep.* 94 *ad Avitum*.

Quanto al primo di questi testimoni Beausobre rendesi a prima giunta reo d' impostura. L' anonimo di cui parla Fozio *Cod.* 117. era un Apologista, e non già un accusatore di Origene, che avea intrapreso a difenderlo sopra quindici capi d' accusa, il quarto dei quali era di aver sostenuto che le anime di alcuni uomini passino dopo la loro morte nel corpo dei bruti, e il seso di aver detto che l' anima di Gesù Cristo era

quella di Adamo. Che questo Autore sia o nò riuscito a giustificare Origene, ciò niente importa alla questione; solo nè risulta che gli antichi nemici di questo Padre non risparmiarono alcuna calunnia per infamarlo.

S. Girolamo non accusa Origene di aver asserito che l' anima dei peccatori in generale può passare nel corpo dei bruti, ma di aver detto che alla fine del mondo un Angelo, un' anima, un demonio può diventare un bruto *e desiderarlo*, nella violenza dei tormenti e degli ardori del fuoco che patisce. Dunque qui parlasi di un dannato, e non di un altro peccatore, e si deve credere che Origene avesse soltanto detto che un dannato *può desiderare* la sorte di un bruto, e non che può ottenerla. Abbastanza si sa che S. Girolamo non aveasi preso sempre la pena di verificare i passi citati dai nemici di Origene. Per altro confessa che Origene aggiungeva: „ Tutto „ ciò non sono dogmi, ma „ dubbj e conghietture azzar„ date, per non passare alcu„ na cosa sotto silenzio „. *S. Hier. t.* 4 *Col.* 762. 763. Finalmente Beausobre accorda che questi passi citati da S. Girolamo non si trovano più in Origene; dunque su qual fondamento ardisce asserire che *è certo*, *e che non v' è alcun dubbio* che questo Padre abbia ammesso la *trasmigrazione* delle anime.

Anzi è certo il contrario, e Beausobre non merita perdono di averlo dissimulato. Di fatto in otto o dieci luoghi delle sue Opere Origene confutò formalmente non solo i Filosofi che pretendevano che l' anima di un uomo potesse passare nel corpo di un animale, ma anco quelli i quali supponevano che possa entrare nel corpo di un altro uomo. Dice che questo ultimo sentimento è contrario alla Fede della Chiesa, che non è nè insegnato dagli Apostoli, nè rilevato nella Scrittura, che anzi è opposto a molti passi del Vangelo, e cita questi passi, *t.* 13. in *Matt. n.* 1 ec. ne vedremo qui appresso alcuni. Dunque è falso che Origene non abbia creduto che il dogma della metempsicosi *sconciasse in alcun modo i fondamenti della Fede*, come piace a Beausobre asserirlo. Ma copiando da Uezio tutto ciò che ha detto in disavvantaggio di questo Padre, lasciò da parte tutto ciò che serve a giustificarlo, *Origenian l.* 2. *q.* 6 *n.* 19. 20.

E' ingiusta del pari la stessa accusa contro Sinesio. Questo Vescovo dice nelle sue *Poesie Inn.* 3. *v.* 725. „ O Padre, „ concedimi che quest' ani„ ma, riunita alla luce, non „ sia più immersa nelle soz„ zure della terra „! per cambiare il senso, Beausobre ha posto *di nuovo immersa*.

Finalmente cita Calcidio; ma è noto che questi era un

Filosofo Elettico del 4 secolo prevenuto del sistema di Platone, che diede assai più prove di attaccamento al Paganesimo che al Cristianesimo; dunque non meritò di esser posto tra i Filosofi Cristiani *di un gran merito* e di *una somma virtù*, che secondo Beausobre insegnarono il dogma del la *trasmigrazione* delle anime. Ecco già tre o quattro infedeltà che non fanno onore all' accusatore dei Padri.

2. Per palliarne la turpitudine pretende che i principj su cui è fondata l' opinione della metempsicosi, niente avessero di irragionevole; ella trasse la sua origine, dice egli, 1. dalla ipotesi della preesistenza delle anime come lo provò M. Uezio.

Confessiamo che Uezio lo disse, ma neghiamo che lo abbia provato, e sfidiamo il suo seguace a mostrarci qualche connessione tra questi due errori; mai non la videro i Padri della Chiesa. Di fatto quando fosse vero che l' anima avesse esistito avanti il corpo, soltanto ne seguirebbe che può esistere anco senza di lui dopo la morte, e non che deve entrare in un altro corpo.

3. Entrambi queste opinioni continua il nostro Critico, sembrarono necessarie per mantenere l' immortalità dell' anima. Altra falsità; nessuno dei Padri conobbe questa necessità. Persuasi per rivelazione della immortalità dell' anima, non ebbero bisogno nè di due errori nè di una falsa logica per sostenere questo dogma. Posto che la Scrittura Santa c' insegna che Dio creò l' anima immortale, cosa importa che gli abbia dato l' esser avanti di formare il corpo, o nello stesso tempo che formò il corpo: che dopo la separazione del corpo ella entri in un altro, o che incontinente portisi a ricevere il premio o la pena meritata? se un Filosofo negasse nello stesso punto l' immortalità dell' anima, la sua preesistenza, e la sua trasmigrazione, vorremmo sapere quale di questi tre punti si dovrebbe provare il primo, per conchiuderne gli altri due.

4. Beausobre aggiunge che la necessità di purificare le anime, prima di essere accolte in Cielo, è un sentimento che non fa disonore alla ragione, sembrò conforme alla Scrittura, fu abbracciato da molti Padri; ma somministrò alla superstizione il pretesto d' inventare il Purgatorio.

E' una cosa molto singolare vedere un Protestante zelante confessare la precisione e solidità del principio su cui è fondato il dogma del Purgatorio, mentre che i suoi simili composero dei libri per provare che questo principio è falso e contrario alla Scrittura Santa. Ma per non comparire infedele alla sua setta, sostiene che il Purgatorio dei Filosofi, il quale consisteva nella trasmigrazione delle anime, sù-

pera infinitamente quello della Chiesa romana e per parte della ragione e per l' antichità, e per la pluralità dei suffragi, che è migliore per ogni riguardo, e che non poteva produrre gli stessi abusi.

Rispondiamo tosto a tutti questi assurdi, che la ragione in materia di dogmi rivelati niente può vedere, ne spetta ad essa giudicare se sieno veri o falsi; tutto ciò che chiaramente é rivelato, certamente é vero, tutto ciò che opposto alla rivelazione, necessariamente è falso; volerne giudicare con un altro metodo, e lo stesso che stabilire il Deismo. *Vedi* Esame. Ma il Purgatorio cattolico è insegnato nella Scrittura Santa lo provammo a suo luogo, e vi si oppone la trasmigrazione delle anime. Leggiamo in S. Luca *c.* 16. v. 22. che il povero Lazzaro morì e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo, che l'empio ricco dopo morte fu seppellito nell' Inferno *luogo di tormenti*; dunque queste due anime non passarono in altri corpi. Questo é il fondamento dei decreti del secondo Concilio di Lione e di quello di Firenze, coi quali e deciso che il premio dei giusti e la pena dei malvagi non sono differite sino all' ultimo giudizio, l' ipotesi della trasmigrazione é opposta a ciò che è detto nell' Antico e Nuovo Testamento delle risurrezioni miracolose, in questa ipotesi per risuscitare un uomo sarebbe stato necessario ucciderne un altro. Ne seguirebbe che nessuno peccatore sarebbe dannato, perchè tutti sarebbero purificati colle trasmigrazioni; Gesù Cristo dice al contrario, che i malvagi anderanno nel fuoco eterno, e i giusti nella vita eterna. *Matt. c.* 25. *v.* 46. Origene conobbe benissimo questa conseguenza, *l.* 13. *in Matt, n.* 1.

In secondo luogo l' antichitá non dà alcun peso agli errori, e rende la verità più rispettabile; ma la fede de Patriarchi che bramavano e speravano di dormire coi loro padri, *Gen. c.*47. *v.* 30. molto più antica che i capricej dei Filosofi traspiantatori delle anime. Questi dopo molte trasmigrazioni niente potevano sperare di meglio che essere assorbiti nella essenza divina, dove niente piú sentirebbero.

Molto meno prova la pluralità dei suffragj, e qui ella é falsamente supposta; la Metempsicosi non ha per se che il suffragio dei Filosofi Pagani e degl' Indiani; il Purgatorio ha quello degli Scrittori sacri, dei Giudei, dei Padri di tutta la Chiesa Cattolica.

Finalmente é falso che questo dogma abbia prodotto tanti cattivi effetti come l'errore precedente. La trasmigrazione delle anime ammessa dagli Indiani gli fa riguardare i mali di questa vita non come uno sperimento utile alla virtù, ma come la pena dei delitti

sommessi in un altro corpo, non avendo alcuna memoria di questi delitti, la loro credenza non puo servire a fargliene schivare alcuno. Ella fa condannare le vedove ad un celibato perpetuo, inspira dell' orrore per la *Casta* o sia tribú dei *Parias*, perché si suppone che questi uomini abbiano commesso in una vita precedente degli oribili delitti. Ispira agl' Indiani piú caritá pegli animali eziandio nocevoli, che pegli uomini, ed una invincibile avversione pegli Europei, perché uccidono gli animali e ne mangiano la carne. La moltitudine delle trasmigrazioni fece riguardare le ricompense della virtù tanto lontane che non si ha piu coraggio di meritarle. ec. Alla parola *Purgatorio* abbiamo fatto vedere che questo dogma non produsse mai i pessimi effetti che i Protestanti gli attribuiscono.

Se si chiede con qual' idea Beausobre abbia raccolto tante imposture e tanti assurdi su tal soggetto, lo fece abbastanza conoscere; voleva a spese dei Padri della Chiesa e dei Cattolici giustificare i Manichei e gli altri Eretici che insegnarono la trasmigrazione delle anime.

I Giudei chiamarono *trasmigrazione di Babilonia*, il loro ritorno dalla Giudea dopo la cattività, ma e falso che abbiano fatto del dogma, cui confutammo, la base della loro Religione, come alcuni semi-Filosofi, malissimo istruiti, dissero all' azzardo nelle recenti loro relazioni, parlando degl' Indiani.

TRATTO della Messa. Serie di molti versetti che si cantano nella Messa, e succedono al Graduale. Un tempo questi versetti erano cantati ora senza interruzione, *tractim*, da un solo cantore, ed ora da molti alternativamente. Come un Salmo avea qualche cosa di più tristo quando era continuato da una sola persona, che quando molti Cantori si rispondevano, si é stabilito l' uso nei tempi consecrati alla penitenza od alla memoria della passione del Salvatore, e nelle Messe per i morti, di far cantare in tratto i versetti, da uno, o due Cantori, cui non risponde il Coro. Nei giorni di festa consecrati all' allegrezza, in vece del tratto cantasi *Alleluja*, ed é ripetuto dal Coro. Le Brun *Spieg. delle Cerem. della Messa t. 1. p.* 205.

TRAVAGLIO, opera fatica. *Vedi* Ozio.

TRE CAPITOLI *Vedi* Nestorianismo.

TREGUA DI DIO o del Signore. Nel giro dell' undecimo secolo qualora i Grandi non cessavano di farsi la guerra tra loro nè conoscevano altra via che le armi per vendicare le loro ingiurie reali od immaginarie, i Vescovi cercarono un mezzo di fermare questo assassinio che rendeva i popoli infelici. Fu or-

dinato in molti Concilj sotto pena di scomunica a tutti i Signori e Cavalieri che cessassero tutte le ostilità dal mercolodí sera della Settimana santa sino al lunedí seguente, e in tempo dell' Avvento e della Quaresima. In tal guisa si ottenne pei popoli qualche tempo di riposo e sicurezza. L' epoca piú antica cui si possa riferire questa istituzione, e l' an. 1032. o 1034. Poco a poco fu adottata in Francia e nell' Inghilterra, ma non senza resistenza, specialmente per parte dei Normanni. Fu confermata dal Papa Urbano II. nel Concilio tenuto in Clermont l' an. 1095. Cosí i motivi di Religione produssero sopra alcune anime feroci l'effetto che avria dovuto produrre la ragione e i principj di giustizia.

Spetta agli Storioi riferire l' epoche di questo stabilimento nei diversi paesi, le varietà che vi s'introdussero, le violazioni cui fu soggetto, ec.; quanto i Grandi cercavano di ristringerla, altrettanto affaticavasi il Clero a dilatarla ed aumentarla. Il gran numero di Concilj radunati a questo proposito nell' Aquitania, nelle Gallie, in Alemagna, Spagna, Inghilterra per confermare questa salutare istituzione, mostra abbastanza la grandezza dei mali che affliggevano i popoli, e gli ostacoli che si doveano superare per istabilire in Europa una specie di politica. I più zelanti Predicatori della *Tregua di Dio* furono S. Odilone Abate di Clugní, e il B. Riccardo Abate di Vannes, cui si unirono i più santi personaggi, che allora viveano, ossia nel Clero, ossia tra i laici, e l'applicazione con cui molti virtuosi Sovrani si affaticarono in questa buona opera, contribuí assai a far loro decretare un culto dopo la loro morte. Le Crociate intraprese sul fine di questo stesso secolo ancor piú efficacemente contribuirono ad estinguere il fuoco delle guerre private *Vedi* Du Cange alla parola *Treva Dei*.

TRENTO (Concilio di) Il Concilio tenuto in questa città d' Italia è il decimottavo e l' ultimo dei Concilj generali; cominciò l' an. 1545 sotto il Pontificato di Paolo III., continuò sotto quello di Giulio III. e di Paolo IV., e terminò sotto quello di Pio IV. l' anno 1563. Non fu giammai congregato un Concilio per un oggetto più importante; non solo trattavasi di condannare una o due eresie, ma di proscrivere la moltitudine degli errori che i Protestanti aveano sparsi in una gran parte della Europa, di spiegarvi la credenza della Chiesa Cattolica su i diversi punti di dottrina che erano trattati, di giustificare il suo culto che gli eretici trattavano di superstizione e d'Idolatria, finalmente di riformare gli abusi introdottisi nella disciplina nei secoli precedenti. Quin-

di non vi fu mai un più celebre congresso Ecclesiastico; vi assistettero più di duecento cinquanta Vescovi o Prelati di diverse nazioni Cattoliche, i più abili Giureconsulti, gli Ambasciatori di diversi Sovrani.

Quando senza prevenzione se ne esaminano i decreti, si conosce che furono formati con tutta la chiarezza, precisione e prudenza possibili, dopo le più esatte discussioni ed esami fatti dai Teologi e Canonisti. Quelli che riguardavano il dogma sono fondati sulla Scrittura Santa e sulla tradizione, sul sentimento dei Padri, sulle decisioni dei Concilj precedenti, sulla credenza costante ed universale della Chiesa. I regolamenti di disciplina dopo aver da principio eccitato dei riclami, furono per la più parte adottati dai Sovrani Cattolici, la prevenzione l' attaccamento agli antichi usi cedettero poco a poco alla sapienza che li ha dettati.

Facilmente si conosce che i Protestanti niente ommisero per iscreditare la condotta e le decisioni di un Concilio che li ha condannati; ma il loro procedere per rapporto a ciò manifesta lo spirito da cui sono sempre animati. Qualora Lutero è stato censurato da Leone X. l'an. 1520 appellò da questa sentenza al Concilio generale. L'an. 1530 i Principi Luterani di Alemagna presentarono alla Dietà di Augusta la loro Confessione di fede, in cui appellavano di nuovo alla decisione del Concilio. Sino all' an. 1540 non cessarono di declamare contro il Papa, perchè non si curava molto di convocare il Concilio. Ma appena fu fatta la Bolla di convocazione l' an. 1542. Lutero pubblicò diversi Scritti, per prevenire i suoi partigiani, e suscitarli in anticipazione contro tutto ciò che vi potria esser deciso. L' an. 1547 dopo le sette prime sessioni, Calvino compose il suo *Antidoto contro il Cancilio di Trento*, in cui declamò con tutto il furore e l' indecenza che avria pôtuto permettersi Lutero, se ancora avesse vissuto. L' an. 1549. in una seconda dieta di Augusta quando si domandò ai Principi Luterani se si sottomettevano ai decreti del Concilio, Maurizio Elettore di Sassonia promise di condiscendere con tre condizioni, cioè 1. che di nuovo si trassero i punti di dottrina che già erano stati decisi; 2. che fossero ammessi in questo Congresso i Teologi Luterani, che vi avessero voce deliberativa, e che i loro voti fossero contati con quelli dei Vescovi; 3. che il Papa non vi presiederebbe più ne in persona ne per mezzo dei suoi Legati. Con ragione si prese questa risposta per una formale negativa.

Di fatto l' an. 1560 quando Pio IV. pubblicò la Bolla che ordinava che si ripigliassero e continuassero le sessioni del Concilio di Trento, i Principi

Luterani d'Alemagna pubblicarono le loro querele contro i decreti di questo Concilio, e le ragioni che aveano di rigettarlo. Sono raccolte in un' Opera che allora fu pubblicata in Tedesco, e poi fu tradotta in Latino con questo titolo: *Concilii Tridentini decretis supposita gravamina*. Dopo questo tempo furono ripetute queste stesse querele da una folla di Autori Protestanti e dai loro copisti, Heidegger, *Anatome Concilii Tridentini*; da Basnage *Stor. della Chiesa l.* 7. *c.* 5. da Mosheim *Storia Eccl.* 16 *sec. sez* 3. 1. *p. c.* 1. §. 23, dal suo Traduttore, e da altri Inglesi; da Fra Paolo nella sua *Stor. del Concil. di Trento*, e nelle Note del Le Courayer su questa Storia, ec.

Si sa che Fra Paolo era un religioso veneziano dell' ordine de' Serviti, che aveva dei risentimenti personali contro la corte di Roma, che esalando la sua bile contro il Concilio di Trento, credette fare la sua corte al senato di Venezia ma quando i dissapori fra il Senato e Paolo V. furono terminati colla mediazione d'Enrico IV, l' autore non osò fare stampare il suo libro in Italia, lo mandò a Marc' Antonio de Dominis apostata, il quale lo fece stampare in Inghilterra. Per confutare questa Storia il Cardinale Pallavicino ne fece una più sincera, e giustificata cogli atti originali del Concilio, che fu pubblicata verso l' anno 1665. Le Courayer un tempo Canonico Regolare di S. Genovefa; ritirato pure in Inghilterra, fece ristampare in Francese la Storia di Fra Paolo con note così eterodosse come il testo; questi era già noto per altre Opere che gli aveano meritato la condanna del Clero di Francia. Questa Storia e le note furono confutate in un' Opera intitolata; *l' onoré della Chiesa Cattolica e dei sommi Pontefici difeso contro la storia del Concilio di Trento di Fra Paolo e le note del P. Le Courayer*, 2. *vol. in* 12, stampato a Nancì l'an. 1741. e che si attribuisce a D. Gervasio antico Abate della Trappa. Questo Libro sarebbe stato più ricercato, se fosse scritto in migliore stile, con minor umore e più precisione, ma la sostanza ne è solida. Una parte delle querele dei Protestanti fu eziandio confutata nella *Storia della Chiesa Gallicana l.* 53. e 54. an. 1545. e seg. Dobbiamo dolersi che questa storia non sia stata continuata sino al fine del Concilio.

Che che ne sia, ecco le querele addotte dai Protestanti, come abbiamo potuto raccoglierle nelle diverse Opere, di cui parlammo.

Dicono 1. Che il Papa non ha alcun diritto di convocare i Concilj nè di presiedervi; che si era reso sospetto, condannando in anticipazione i Protestanti; che apparteneva all' Imperatore congregare un Concilio, di cui v'era neces-

sità; che si dovea tenerlo in Alemagna, dove le questioni erano più accese.

Risposta. Alla parola *Concilio* abbiamo mostrato che dopo che si è stabilito il Cristianesimo presso diverse Nazioni e in varj Regni, il Papa in qualità di Capo e Pastore della Chiesa universale, può legittimamente e convenientemente convocare un *Concilio generale*; poco importa che i Protestanti gli contrastino questo diritto, quando la Chiesa Cattolica glielo accorda. Nessun Sovrano particolare se lo può arrogare. La causa dei Protestanti non interessava la sola Alemagna, riguardava tutta la Chiesa, i loro errori facevano maggior rumore in Francia; essi aveano fatto degli sforzi per introdurli nella Spagna e in Italia; ben presto penetrarono nella Inghilterra ed in Olanda. Quando l' Imperatore avesse convocato un Concilio in Alemagna, come si avrebbero potuti obbligare i Vescovi e i Teologi delle altre parti dell' Europa che vi assistessero? Con ragione vi si sarebbero opposti i Sovrani. Leone X condannando e scomunicando Lutero con tutti i suoi aderenti, avea fatto il suo dovere, Lutero stesso avea appellato a questo giudizio, e tutta la Chiesa aveva applaudito alla sentenza del Papa; ma i Protestanti già confidati nella loro moltitudine e forze si credevano in diritto di far testa alla Chiesa Cattolica.

2. Il Concilio di Trento non è stato generale ed ecumenico; fu composto da un picciolo numero di Vescovi, quasi tutti Italiani e attaccati al Papa; non furono ascoltati i Protestanti, neppure vi potevano andare con sicurezza, non ostante i salvi-condotti che loro si accordavano, perchè nella Chiesa Romana è deciso che non si ha obbligo di mantenere la fede agli Eretici.

Risposta. Questo Concilio fu veramente ecumenico, poichè le Bolle di convocazione, e continuazione erano dirette a tutti i Vescovi, a tutti i Sovrani, in una parola a tutta la Chiesa. La più parte dei Vescovi aveano la procura dei loro confratelli, perchè non trattavasi di creare una nuova dottrina, ma di testificare ciò che già era creduto e professato nelle Chiese di diverse Nazioni. Ardirassi sostenere che il Cardinale di Lorena, il Cardinale Polo, i più celebri Vescovi Spagnuoli, ec. non erano in istato di testificare ciò che si credeva, predicava e professava in Francia, Inghilterra e Spagna, prima che Lutero venisse al mondo? Quando essi avessero potuto ignorarlo, almeno non lo ignoravano i Teologi i più dotti che aveano seco condotto. Per conoscere i sentimenti, le prove, le obiezioni dei Protestanti, non era più più bisogno di

udirli, si aveano sott' occhio i loro libri, dei quali aveano inondato tutta l'Europa, molti Principi d' Alemagna aveano spedito al Concilio la loro Professione di fede composta dai loro Teologi. Non vi si giudicò personalmente nè Lutero, nè Zwinglio, né Calvino nè verùn altro Settario, si pronunziò sugli errori contenuti nei loro Scritti; vi sono ancora, sussistono sempre questi titoli e giustificano la censura del Concilio: se dopo quel tempo i Protestanti cambiarono di credenza, i Padri di Trento non erano obbligati di prevederlo. Secondo la loro pretensione sarebbe stato d' uopo udire non solo i Luterani, ma gli Anabatisti, gli Zwingliani, i Melantoniani, i Calvinisti ec., non aggiungiamo gli Anglicani, perché non ancora era nata la loro Religione. Cosa si avria potuto decidere in mezzo a tanta confusione di questionatori, che non poterono mai intendersi nè accordarsi qualora si sono radunati per confrontare la loro Dottrina? Il Concilio di Trento non ne ha stabilito una nuova, rese testimonianza di ciò che già si credeva nella Chiesa Cattolica prima di questa epoca; questa fede è ancora la stessa, né mai cambierà. Alla parola *Ussiti* confuferemo la calunnia dei Protestanti sul proposito dei salvocondotti e della fede data agli Eretici. Dopo aver cento volte dichiarato in faccia della Europa tutta, non esservi altra regola di fede che la Scrittura Santa, che nessun Concilio ha il diritto di decidere della dottrina, che nessuno è tenuto sottomettersi ai suoi decreti; dopo aver in anticipazione protestato contro tutti quei decreti che si farebbero in Trento, non si prendono forse piacere i nostri Aversarj querelandosi di non esser stati chiamati nè ascoltati nel Concilio?

3. Le opinioni non erano libere, il Papa vi dominava dispoticamente per mezzo dei suoi Legati; gl' Italiani tutti dediti al Papa soggiogavano gli altri, i Vescovi erano ordinariamente costretti a dire la loro opinione con un *placet*. A parlare propriamente questo fu un Concilio del Papa e non un Congresso della Chiesa. Sovente le dispute furono portate sino alla inconvenienza ed alla violenza, questa era una confusione in cui niente s' intendeva.

Risposta. Già è sensibile la contradizione tra questi due rimproveri; se qualche volta vi fù troppo calore nelle dispute, dunque tutto il mondo avea la libertà di dirvi la sua opinione: ma i Protestanti e i loro seguaci che vollero imbrogliare, confusero gli esami nei quali si ricercava il parere dei Teologi, e dove si permetteva loro di disputare; le Congregazioni, nelle quali i Legati raccoglievano;

i voti dei Vescovi, e si compendiavano i decreti colla pluralità delle voci; e le sessioni nelle quali si leggevano e pubblicavano questi decreti. Che di frequente siavi stato dell'ardore nel modo con cui certi Teologi sostenevano la loro opinione, ciò è probabilissimo questo è un difetto che troppo sovente si vide nelle dispute dei Protestanti, come pure in quelle dei Cattolici, e i primi più di una volta lo accordarono. Dunque ad essi non conviene punto rimproverarne quei del Concilio di Trento. Ma che i Vescovi nelle Congregazioni, dove trattavasi di compendiare le decisioni, non abbiano avuto il coraggio di dire ciò che pensavano, che sieno stati presi dal timore di dispiacere al Papa ovvero ai di lui Legati, e una supposizione non solo falsa, ma assurda. Cosa importava all'autorità del Papa che un qualche dogma fosse deciso in un modo od in un altro? Il Papa, i Legati, i Vescovi erano tutti Cattolici senza dubbio; dunque tutti aveano lo stesso interesse, o piuttosto la stessa obbligazione di vigilare che la credenza Cattolica in nulla fosse alterata, e che il dogma fosse conservato ed espresso tale com' era. Se dunque l' interesse del Papa era capace d' intimorire i Vescovi, ciò non poteva essere se non nelle materie di disciplina, in cui il Papa voleva conservare lo stesso grado di autorità che sino allora avea goduto, la potestà di disporre dei benefizj, restringere la giurisdizione dei Vescovi, dispensare dai Canoni, ec. Tuttavia é provato, cogli atti del Concilio, o colle relazioni degli Ambasciatori, o colle Confessioni di Fra Paolo e del suo Comentatore, che i Vescovi di Francia e Spagna sovente opinarono su queste materie con tale fermezza che dovea spiacere assai alla Corte di Roma ed agli Oltramontani. Quanto fossero stati più compiacenti o più timidi su questo punto, il Papa niente vi avrebbe guadagnato, poiché i regolamenti di disciplina, che sembrarono troppo favorevoli alla di lui autorità, non furon accettati in Francia, nè in alcuni altri regni, come lo vedremo qui appresso.

Nelle sessioni dove i Legati domandavano il parere dei Padri colla parola *placetne vobis?* non si trattava nè di dogma né di disciplina, ma di fissare il giorno della prossima sessione d' interrompere o continuare le sessioni, ec. Sfidiamo i detrattori del Concilio a citare un solo articolo di dottrina su cui i Vescovi abbiano opinato con un semplice *placet*, o su cui i Teologi abbiano continuato a disputare, dopo che era stato esaminato, deciso colla pluralità delle voci, compendiato in iscritto e pubblicato in una sessione.

4. Il maggior numero dei Vescovi non solo erano ignoranti, ma uomini viziosi, rei

di simonia, di abuso nel possesso e amministrazione dei benefizj, di tasse e di esazioni per rapporto ai Fedeli, e di altri disordini che gli aveano resi odiosi. I Teologi che gli guidavano, erano miseri Scolastici che non aveano studiato né la Scrittura Santa, né la tradizione né la morale Cristiana.

Risposta. Il mezzo ordinario dei litigatori condannati da un qualche tribunale per difendersi e quello di calunniare i suoi giudici. E' fuor di dubbio che un gran numero di Padri del Concilio di Trento erano uomini ragguardevoli, pei loro talenti e virtú, e per la loro capacità nelle scienze Ecclesiastiche. Il Cardinale Polo Arcivescovo di Cantorbery, il Cardinale Osio Vescovo di Warmia nella Polonia Antonio Agostino Vescovo di Lerida, e poi Arcivescovo di Tarracona, D. Bartolommeo dei Martiri, Arcivescovo di Braga, Bartolommeo Caranza Arcivescovo di Toledo, Tommaso Campegi Vescovo di Feltre, Lodovico Lippomano Vescovo di Verona, Gio. Francesco Commendone Vescovo del Zante, e poi Cardinale, ec ec. fecero onore al loro secolo, e lasciarono delle Opere che attestano il loro merito. I Prelati Francesi, che andarono a Trento non erano né uomini ignoranti né viziosi; piú di una volta i Legati testimoniarono la stima cha facevano dei loro lumi e della loro capacitá.

Tra i cento cinquanta Teologi che successivamente, vennero nel Concilio, ve ne sono pochi che allora non abbiano goduto di una grandissima stima, e non abbiano composto delle erudite Opere, molti aveano avuto delle questioni coi Protestanti, nelle quali questi ultimi non erano restati superiori. Ma perché questi componevano molti libri nei quali ripetevano gli stessi sofismi, querele, e declamazioni di Lutero e Calvino, si credevano essere i soli dotti dell' universo, ed aveano insinuato lo stesso orgoglio ai privati più ignoranti. Basta leggere in fine del 17. vol. della *Storia della Chiesa Gallic.* il discorso sullo stato di questa Chiesa al nascere dell' Eresie del secolo 16. per convincersi che non era tale come i Protestanti affettarono di rappresentarlo.

5. Nel Concilio di Trento le questioni controverse non furono decise colla Scrittura Santa, ma piuttosto contro il testo formale di questo libro divino; i Vescovi e i Teologi si sono unicamente fondati sopra alcune pretese tradizioni, su i Canoni, e sovente sopra alcune false decretali dei Papi

Risposta. Il contrario é provato dalla semplice lettura dei decreti di questo Concilio. Nei capitoli che precedono i Canoni o regole di dottrina, non

vi è un solo dogma che non sia appoggiato su qualche passo chiaro e preciso della Scrittura Santa. Per verità non si affettò di accumulare, come fanno i Protestanti, i testi della Scrittura i quali niente provano; e spesso sono assolutamente fuori della questione, talvolta se ne citarono uno o due, qualora sono decisivi, e senza risposta. Ma perchè il Concilio non vi diede il senso falso ed erroneo che vi danno i Protestanti, dicono che ha contraddetto la Scrittura Santa. Quando questo libro divino non parla sopra un dogma o sopra un uso che sempre é stato osservato nella Chiesa, o non si esprime con molta chiarezza, il Concilio decise doversi conservarlo in virtù della tradizione, vale a dire, dell' ammaestramento perpetuo, e generale di questa santa società. Alla parola *Tradizione* abbiamo fatto vedere che non si può nè si deve fare diversamente, che questo metodo é fondato sulla stessa Scrittura, e che lo seguono i Protestanti affettando di riprovarlo. Quanto alla disciplina non poteva essere meglio regolata che su gli antichi Canoni, ma è falso che il Concilio abbia fatto qualche uso delle false decretali.

6. Si cangiarono in articoli di Fede molte opinioni degli Scolastici, su cui sino allora aveasi con piena libertà disputato; questi dunque sono altrettanti nuovi dogmi ignoti per l'avanti, al sorger dei quali il Concilio profuse ingiustamente gli anatemi. D' altra parte si lasciò di decidere molti articoli, che tuttavia sono creduti e professati nella Chiesa Romana.

Risposta. Dunque si querelano i nostri avversarj che il Concilio abbia deciso troppi articoli di fede, e che ne abbia deciso troppo pochi; ma uno di questi rimproveri è così mal fondato come l' altro. Avanti questa epoca, nessun Teologo avea esaminato la Scrittura Santa e la tradizione con tanta esattezza ed attenzione come si fece nel Concilio di Trento, nessuno avea avuto tanta facilità come nel Concilio, di confrontare il sentimento dei Dottori, delle diverse scuole Cattoliche, e delle varie Nazioni, e contarne le voci; nessuno avea potuto prevedere le false conseguenze che trarrebbero gli Eretici da una tale opinione che sembrava innocente; dunque forse sino allora aveasi permesso disputarvi sopra, per mancanza di lume sufficiente. Ma nel Concilio tutto fu spiegato; si esaminarono, si discussero, si confrontarono tutte le ragioni, e tutte le opinioni, si vide da qual parte la tradizione fosse più costante, si conobbero le conseguenze dalla stessa moltitudine di errori dei Protestanti, e dalla temerità, con cui adottavano

i sentimenti meno probabili di alcuni Teologi troppo arditi. Dunque si conobbe la necessità di terminare queste dispute con una formale decisione. In tal guisa avessi operato in tutti i Concilj precedenti cominciando dal Niceno sino a quello di Firenze, che era l'ultimo. Dunque i Protestanti sono la causa della moltitudine dei decreti e degli anatemi che ardiscono rimproverare al Concilio di Tento.

Questo Concilio non parlò di altri articoli di fede che crediamo, ossia in virtù dei passi chiari e formali della Scrittura Santa, ossia perché furono decisi dai Concilj precedenti; a qual proposito vi si sarebbero trattati dei punti di dottrina, di cui allora non vi era questione? Questa querela é tanto ridicola come quella dei Sociniani e dei Deisti, i quali non sono grati al Concilio Niceno di non avere deciso la divinitá e la processione dello Spirito Santo, le quali furono contrastate solo sessant' anni appresso.

Accusando quello di Trento di aver inventato degli articoli di fede nuovi e sino allora sconosciuti, si prendono cura di assolverlo e stabilire il fatto contrario, poiché dicono che crediamo i dogmi decisi da questo Concilio non per rispetto alla sua autoritá, ma, perché giá per l' avanti si credevano. *Vedi* il Discorso di Le Courayer sull'accettazione nel Concilio di Trento p. 790. ed uno Scritto di Leibnizio, di cui parleremo fra poco. Non comprendiamo in qual senso alcuni dogmi che già si credevano, fossero nuovi e sconosciuti.

7. La piú parte dei decreti di questo Concilio sono oscuri ed ambigui, suscettibili di varj sensi; sembra altresí che questa oscuritá sia sovente affettata, perché non voleva condannare certe opinioni dei Teologi. Si conobbe cosí bene questo inconveniente, che il Papa ha stabilito una Congregazione di Cardinali e Dottori, per interpretare le decisioni del Concilio di Trento. Quindi i suoi decreti in vece di terminare le dispute, ne fecero nascere delle nuove, e per supplire alla loro insufficienza, i Papi furono in necessità di fare molte Bolle per decidere ciò che non era deciso, in particolare sulle materie della grazia, ec.

Risposta. Se il Concilio avesse proscritto tutte le opinioni dubbie, e sulle quali si può disputare gli si rinfaccierebbe con maggior amarezza una tale severità. Che necessità vi era di condannare delle opinioni, le quali non appartengono alla sostanza del dogma, e li cui difensori professano di credere tutto ció che espressamente è deciso? Esigere che un Concilio abbia fatto cessare tutte le dispute, questo è volere che abbia fatto un miracolo, che da mille settecento anni non ope-

rò la Scrittura. Per quanto chiaro possa essere un libro od una decisione, si troveranno sempre degli spiriti sottili e bizzarri che per mezzo di sforzate interpretazioni arriveranno ad oscurarne il senso, e schivarne le conseguenze. Questo è ciò che ci rispondono gli stessi Protestanti, qualora obbiettiamo loro l'insufficienza della Scrittura S. per terminare le questioni in materia di fede. Ma evvi una grandissima differenza tra le questioni che regnano fra essi circa i diversi sensi della Scrittura, e quelle che hanno luogo tra i Teologi Cattolici su i punti di dottrina non decisi. Questi non li dividono nella fede, nè causano tra essi scisma veruno, non si riguardano scambievolmente quali Eretici degni di anatema; tutti quei che sono sinceramente Cattolici sono pronti a rinunziare al loro sentimento, se vi fosse decisione della Chiesa che li condannasse. Appresso i primi, al contrario, avvi uno scisma ed un' assoluta separazione tra le diverse sette; non hanno nè la stessa credenza sopra alcuni articoli, che pure giudicano necessarj, ne lo stesso culto esteriore, nè la stessa disciplina e si sa che le une contro le altre hanno tanto odio quanto contro la Chiesa Cattolica.

Non sarebbero state necessarie le Bolle dei Papi intorno le ultime questioni sulla grazia, se quei che le suscitarono fossero stati sinceramente sottomessi alle decisioni del Concilio di Trento; ma si sa che talvolta parlarono con tanto poco rispetto come i Protestanti; che su i passi della Scrittura Santa e quei di S. Agostino, i quali sembrano favorirli, eglino adottarono il senso e le spiegazioni dei Protestanti, e che, ci accusano di semi-pelagianesimo, come i Protestanti accusano il Concilio di Trento. Dunque questi assai mai a proposito si gloriano di questo lievito di Protestantesimo che il Concilio non ha potuto estirpare; se avesse potuto prevederlo, lo avria anticipatamente condannato.

8. Molti di questi decreti che sono concepiti in termini studiatissimi, e presi letteralmente, sono assai ragionevoli, in pratica hanno un senso tutto diverso; tali sono quei che riguardano il Purgatorio, l' Invocazione dei Santi, il culto delle immagini e delle reliquie; i Teologi li prendono forse nello stesso senso che il Concilio; ma il popolo seguendoli si dà evidentemente alla idolatria.

Risposta. Una calunnia cento volte confutata non farà mai onore a quei che la ripetono. I Catechismi destinati per istruire il popolo sono tra le mani di tutto il mondo; ci mostrino i nostri avversarj qualche cosa di più o di meno di ciò che vi è nel Concilio di Trento. Dunque il popolo è

istruito tra noi nella stessa foggia e negli stessi termini che i Teologi. Il Concilio ordinò espressamente ai Vescovi d' invigilare acciocchè nelle pratiche di cui parliamo non s' introduca alcun abuso, superstizione, né falsa divozione; di fatto i Vescovi invigilano, poichè essi danno i Catechismi ai loro Diocesani. Se non ostante queste precauzioni il popolo per istupidità, ostinazione; indocilità verso Pastori cadesse nel delitto che i Protestanti si ostinano a rinfacciarci con chi si potria prendersela? Ardirebbero risponderci che tra essi il popolo intende colla stessa sottigliezza che i loro Teologi, i dogmi della fede giustificante, dell' inammissibilità della giustizia, della nullità dei nostri meriti e delle nostre buone opere della predestinazione assoluta, ec. e che giammai non ne cava false conseguenze? se avessero una tale temerità, li confonderessimo colle confessioni dei loro proprj Dottori . . .

Poiché i decreti del Concilio su le pratiche di cui parliamo loro sembrano tanto ragionevoli, che li adottino ed insegnino tali come sono, condannando gli abusi quanto loro piacerà, non domanderemo loro di più.

9. Per rapporto alla disciplina, i Legati del Papa si opposero alla riforma di molti abusi, quegli stessi che furono condannati, continuarono come prima, e molti ancor durano.

Risposta. Devesi riflettere che in materia di disciplina non era facile comporre delle regole che potessero accordarsi colle leggi dei diversi Sovrani, e col jus Canonico seguito presso le diverse nazioni. Parimenti come i loro Ambasciatori erano attentissimi a protestare contro tutto ciò che si avesse potuto attentare, non si deve stupire che i Legati ricusassero di restringere i diritti di cui godeva il Sommo Pontefice da un tempo immemorabile. Alla parola *Papa* abbiamo fatto vedere che questi diritti non erano nè tanto abusivi, né così pregiudicievoli al bene generale della Chiesa, quanto pretendono i Protestanti. E' cosa facile declamare contro gli abusi, la difficoltà é di vedere se i rimedj che vi ci vogliono apprestare, ne faranno nascere degli altri. Le passioni umane, sole cause di tutti i disordini, fanno sovente rivolgere in lor vantaggio lo stesso freno con cui si volle reprimerle. Non si può negare che i regolamenti fatti dal Concilio di *Trento* non sieno stati sapientissimi, e non abbiano fatto cessare molti abusi; gli altri si sarebbero più osservati, se non vi fossero stati dagli uomini potenti interessati ad impedirne la esecuzione. E' assurdo sostenenere da una parte che la Chiesa non ha alcun diritto di fare

delle leggi, che questa é una usurpazione dell' autoritá dei Sovrani, e dall' altra di rinfacciarle che non ha la forza di farle eseguire. I Protestanti scuotendo il giogo dell' autoritá della Chiesa, finsero di mettersi sotto quella della potestà dei Sovrani, ma le si sono ribellati contro, ogni volta che loro sembrò troppo molesta. All' udirli si direbbe che tra essi non vi più é alcun abuso; ve n' ha forse uno più grande della libertá di dogmatizzare e fare degli scismi ogni volta che un Predicante trova il secreto di farsi dei partigiani? quando avevano in Francia il privilegio di tenere dei Sinodi, fecero alcune leggi di disciplina; ardirebbero forse di sostenere che non se ne trasgredí mai alcuna?

10. Il Concilio di *Trento* non fu ricevuto né in Francia né in Ungheria; nella Spagna e nei Paesi-Bassi fu accettato con alcune restrizioni: dunque la sua pretesa autorità e stata riguardata come nulla dagli stessi Cattolici.

Risposta. Non fu accettato quanto alla disciplina, per le ragioni da noi addotte; ma quanto ai decreti di Dottrina ed alle decisioni di fede, non v' è alcun paese Cattolico in cui si permetta d' insegnare il contrario, e chiunque ardisse farlo, sarebbe riguardato qual eretico. Le Courayer fu costretto accordarlo nel suo *Discorso sull' accettazione del Concilio di Trento. Particolarmente in Francia*, che è posto dietro la sua Storia di questo Concilio, §. 27. Osserva §. 11. che quando un Nunzio di Gregorio XIII. domandó al Re Enrico III. la pubblicazione del Concilio, rispose questo Principe, che non era necessaria alcuna pubblicazione, pe ciò che era di fede, *ed era già osservato nel suo regno*; ma che per alcuni altri articoli particolari, farebbe eseguire colle sue Ordinanze ciò che era fatto dal Concilio; di fatti lo fece nell' ordinanza di Blois, pubblicata l'anno 1579. Quando il congresso del Clero tenuto a Melun in questo stesso anno rinovò le medesime istanze il Re rispose: „ Che quanto alla riforma che si pretendeva trarre dal Concilio, stimava non essere tanto necessario che si dicesse, sapendo che in altri Concilj vi erano molti canoni e decreti, cui si poteva conformarsi, e da dove eziandio erano presi gli statuti del Concilio „, *ibid* §. 12. Nei ventitrè articoli che i Giureconsulti trovavano contrarj alle massime ed alla libertà della Chiesa Gallicana, non ve n' é un solo che riguardi il dogma o la Dottrina, §. 26.

Dunque malissimo a proposito le Courayer insiste sul preambolo dell' editto di pacificazione che Enrico III accordò ai Calvinisti l' anno 1577. nel quale dichiara „che dava que-

„ sto editto sperando che fosse piaciuto a Dio di farli la grazia, per mezzo di un buono, libero e legittimo Concilio, di riunire tutti i suoi sudditi alla Chiesa Cattolica „, e conchiude che dunque il Concilio di *Trento* non era riguardato come tale nel regno. Si sa che in quel momento il Governo divenuto debolissimo e ridotto a temere tutto per parte degli Ugonotti, era costretto trattarli assai dolcemente, soprattutto a causa di Enrico IV. che allora erane alla testa. Poteva forse eseguirsi la loro riunione colla Chiesa Cattolica senza l' accettazione della Dottrina del Concilio di *Trento*? Le replicate istanze del Clero per far accettare anco i regolamenti di disciplina null' altro provano, se non che bramava la riforma di tutti gli abusi.

A nulla serve il dire che quanto alla Dottrina, fu accettata *tacitamente* e *implicitamente*, e non solennemente, ovvero nelle forme ordinarie. Questo Critico confuta se stesso, confessando che in tutte le dispute suscitate in Francia, si presero sempre per regola le decisioni del Concilio di *Trento*, che la professione di fede di Pio IV. vi fu accettata da tutti i Vescovi, che i Prelati di questo regno o nei suoi Concilj Provinciali e diocesani, o nelle radunanze del Clero professarono sempre di sottomettersi alla sua dottrina, e che nelle stesse opposizioni fatte dagli stati o parlamenti del regno all'accettazione di questo Concilio, dichiarano sempre che *abbracciavano la fede* contenuta nei decreti di esso, *ibid.* §. 27. Forse è questa una *tacita* accettazione? vorremmo sapere quale sia la *forma ordinaria*, nella quale furono accettati gli articoli di fede decisi negli altri Concilj generali tenuti dopo la fondazione della Monarchia, e se abbiamo avuto bisogno di lettere credenziali del Re registrate nelle Corti sovrane.

Le Courayer porta più avanti la temerità aggiungendo che anco per rapporto alla dottrina forse il Concilio avea tanto bisogno di modificazionne quanto per rapporto ai decreti di disciplina: egli teneva il linguaggio dei Protestanti; anco Mosheim e il di lui Traduttore citarono questo discorso facendogli, elogio *Stor. Eccl.* 16. *sec. Sez.* 3, 1. *p. c* 1. §. 23, e in generale i Protestanti vorrebbero persuadere che il Concilio di *Trento* non fu accettato in Francia, né quanto al dogma, nè quanto alla disciplina.

Così pretendeva Leibuzio in un Memoriale composto sui mezzi di riunire i Cattolici coi Protestanti, egli avria voluto che per preliminare si cominciasse dal riguardare questo Concilio come non fatto. Bousset confutò questo Memoriale colla energia ordina-

del suo ragionare, mette prima i principj fondamentali della credenza Cattolica circa l'infallibilità della Chiesa in materia di fede, fa vedere che enunzia la sua fede per l'organo dei suoi pastori, e che l' unanime loro consenso nella Dottrina non ha minore autorità quando sono dispersi che quando sono congregati. Prova che questo consenso dei Vescovi è unanime in tutta la Chiesa Cattolica circa l'Ecumenicità del Concilio di *Trento*, e circa l'autorità infallibile delle sue decisioni in materia di fede, che non vi fu mai alcun dubbio su questo punto in Francia, non più che altrove. Conchiude che mettere in questione se si riceverà o no questo Concilio, è un voler deliberare se si sarà Cattolico o Eretico. *Vedi lo Spirito di Leibnizio* t. 2. p. 65. e seg.

Dopo queste incotrastabili verità poco importa sapere come questo Concilio sia stato accettato negli altri paesi Cattolici. Confessanò i nostri Avversari che in Italia, Alemagna, Polonia fu accettato senza riserva, e negli Stati del Re di Spagna *senza pregiudiò dei diritti e delle prerogative di questo Monarca*, ma uno dei diritti del Re Cattolico non é certamente di rigettare le decisioni di fede di un Concilio generale. Si sa che il Clero di Ungheria ha li stessi principj e segue le stesse massime del Clero di Francia, dunque non é sorprendente che abbia tenuto la medesima condotta. Da tutto questo ne risulta che nessun Concilio generale fu ricevuto più autenticamente nè più solennemente quanto alla Dottrina, in tutta la Chiesa Cattolica, come il Concilio di *Trento*; i Protestanti non vi opposero alcuna obbiezione che non possa essere rivolta contro tutti gli altri Concilj. Quando l'an. 1619. gli Arminiani ne addussero contro il Sinodo di Dordrecht che li avea condannati, i Calvinisti non ne fecero alcun conto, e trattarono questi settari come ribelli. *Vedi* ARMINIANI.

TRIBU', famiglia. Gl' Israeliti formarono tra essi dodici *Tribù* secondo il numero dei figliuoli di Giacobbe; ma questo Patriarca avendo adottato morendo i due figliuoli di Giuseppe, Efraimo e Manasse, si trovarono così tredici Capi di *Tribù* cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isacar, Zabulon, Dan, Nettali, Azer, Benjamin, Enfraimo e Manasse. Con tuttò ciò la Palestina o Terra promessa non fu divisa che in dodici *Tribù*, quella di Levi non entrò nella divisione, perchè era consecrata al servigio della Religione. Ma Moise avea provveduto alla sua sussistenza, assegnando alle diverse famiglie dei Leviti la loro dimora nelle città delle altre dodici *Tribù* con una piccola estensione di territorio, e dandole la de-

cima dei frutti, le primizie e le oblazioni del popolo. Giacobbe al letto della morte avea predetto a questa *Tribù* che sarebbe dispersa in Israello. *Gen. c.* 49. *v.* 7. Dunque la sorte di essa non poteva non eccitare la gelosia delle altre. *Vedi* LEVITA.

Dopo la morte di Saule loro primo Re dieci *Tribù* restarono unite a Isbozet suo figliuolo, Davidde suo successore non regnò dapprima che sulle due *Tribù* di Giuda e Beniamino, ma dopo la morte di Isbozet, tutte si unirono sotto l' ubbidienza di Davidde. Quanto si può congaietturare l' origine di questa prima separazione fu la gelosia delle altre *Tribù* contro quella di Giuda che era la più numerosa, e cui stato promesso lo scettro reale col testamento di Giacobbe, *ibid. c.* 10. Elleno ritardarono quanto poterono l' esecuzione di questa promessa. Essa fu parimente il germe dello scisma avvenuto sotto il regno di Roboamo figliuolo di Salomone; dieci *Tribù* si ribellarono, si fecero un Re particolare, e furono nominate *regno di Israello*, la cui capitale era Samaria; le due sole *Tribù* di Giuda e Beniamino restarono fedeli a Roboamo ed ai di lui successori; furono chiamate *Regno di Giuda*, il cui luogo principale era Gerusalemme. Vi furono delle dissensioni e delle guerre quasi continue tra i Sovrani di questi due Regni; quasi tutti i Re d'Israello caddero nella idolatria e vi trascinarono i loro sudditi: quei di Giuda ritennero ordinariamente i loro nella osservanza della legge del Signore. Questa divisione continuò sino alla cattività di Babilonia.

Riflettendo soltanto all' interesse politico, ci sembra che dovesse produrre buonissimi effetti la distribuzione di tutta la nazione in diverse *Tribù*, le cui possessioni fossero separate, e che tra esse non formassero alcuna alleanza. Ristringeva ciascuna *Tribù* al terreno che gli era toccato in divisione, metteva ciascun Capo di famiglia nella necessità di far migliorare la sua porzione, e conservare così l' eredità dei Padri suoi. Preveniva l' ingrandimento delle famiglie ambiziose, per conseguenza le usurpazioni che avriano potuto fare, e manteneva l' uguaglianza tra tutti i membri dello Stato. Non poteva risultarne lo stesso inconveniente che cagionava tra gl' Indiani la distinzione delle Caste o *Tribù*; la separazione di queste fondata su alcune idee false, e sovra un' assurda credenza, produce l' odio, il dispregio, l' avversione delle Caste superiori riguardo alle altre; la distinzione dei Giudei in differenti famiglie tutte uguali faceva loro ricordare che tuti erano nati del sangue di Giacobbe, e obbligati a riguardarsi come fratelli. *Vedi* GIUDEI.

* TRICALET (Pietro Gius.) prete, dottore in teologia nell'Università di Besançone, direttore del Seminario di San Niccola du Chardonnet a Parigi, nacque a Dole nella Franca Contea il 30. Marzo 1696. di una famiglia onorata. Nella sua gioventù fu traviato; ma la lettura di qualche libro buono, lo ricondusse ad una vita più regolata, la sua conversione fu vera e durabile. Avendo ricevuto gli ordini sacri, andò a Parigi, ove i suoi talenti e le sue virtù le fecero molto reputazione. La Duchessa vedova d'Orleans, lo scelse per suo confessore; le offrì una Abbazia e lo pressò inutilmente ad accettarla. Non fu meno considerato dal Duca d'Orleans, che l'onorò più volte delle sue lettere e delle sue visite. L'Ab. Tricalet, oppresso d'infermità, si ritirò nel 1746. a Villejuif. ove ei morì il 30. Ottobre 1761. in età di 66. anni. Le sue principali opere sono: 1. *Compendio del Trattato dell' Amor di Dio*, di San Francesco di Sales, 1756.; 2. *Biblioteca Portatile dei Padri della Chiesa*, 9 vol. in 8. 1758. a 1761, della quale sono state replicate molte edizioni; *Historia della Vita di Gesù Cristo* in 12. 1760.; 4. *Anno spirituale, contenente, per ciascun giorno, tutti gli esercizi d' un Anima cristiana*, 1760. 3 vol. in 12.; 5. *Compendio della Perfezione Cristiana di Rodriguez*, 1761. 2. vol. in 12.; 6. *Il Libro del Cristiano*, 12. 1763. Tutte queste opere sono scritte eccellentemente, e ripiene di sentimenti cristiani.

TRINITA'. Il mistero della SS. *Trinità* è Dio stesso sussistente in tre persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, realmente distinte una dall'altra, e che tutte tre possedono la stessa natura divina, numerica e individuale.

Non v'è che un solo Dio, questa verità è il fondamento della fede Cristiana; ma questa stessa fede c'insegna che la stessa unità di Dio è feconda, che la natura divina senza cessare di essere una, si comunica per il Padre al Figliuolo, per il Padre e il Figlio allo Spirito Santo senza veruna divisione e diminuzione dei suoi attributi o delle sue perfezioni. Quindi la parola *Trinità* significa l'unità delle tre persone divine quanto alla natura, e la loro distinzione reale quanto alla personalità.

Senza dubbio, questo Mistero è incomprensibile, ma è formalmente rivelato nella Scrittura Santa e nella tradizione.

Dunque 1. dobbiamo recarne le prove, 2. vedere ciò che vi oppongono gli Eretici, 3. giustificare il linguaggio dei Padri della Chiesa e dei Teologi. Nell' articolo seguente esamineremo se questo Mistero sia tratto dalla Filosofia di Platone.

§. I *Prove del dogma della SS. Trinitá.* 1. *Matt. c.* 28. *v.* 19. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: „ Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzatele nel nome del Padre „ e del Figliuolo e dello Spirito Santo „. Non fu certamente mai intenzione del Salvatore di fare battezzare i fedeli in altro nome che quello di Dio, né di consecrarli ad alcuni altri Enti che a Dio. Ecco però tre persone, nel nome delle quali vuole che si dia il Battesimo; dunque bisogna che ciascuna delle tre sia veramente Dio, senza che quindi ne segua esservi tre Dei, per conseguenza é d'uopo che la natura o la essenza divina sia comune senza divisione alcuna a tutte tre. Quindi i Padri della Chiesa e i Teologi osservano che Gesù Cristo dice *nel nome*, senza servirsi del plurare, per indicare l' unitá della natura divina; che aggiunge, del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, ripetendo la congiunzione copulativa, per far conoscere l'uguaglianza perfetta di queste tre persone distinte.

Dunque qui non sono tre denominazioni soltanto, tre modi di considerare una sola e medesima persona, tre attriboti relativi alle sue diverse operazioni, come pretendono alcuni Sociniani: cosa significherebbe il Battesimo dato in nome di tre attributi, o di tre operazioni della divinità? Dicesi in altro luogo che è dato nel nome di Gesú Cristo; dunque bisogna che questo divino Salvatore sia una delle tre persone indicate, e che le altre due sieno Enti cosí realmente sussistenti com' esso, *Vedi* Persona.

Ci viene obbiettato che nella Scrittura non é dato il nome di *Persona*, nè al Figliuolo né allo Spirito Santo. Ma nè meno é attribuito al Padre; pure nessun Eretico ha negatò che Dio Padre non fosse una *Persona*, un Ente sussistente e intelligente. Per altro quando S. Paolo *Philipp. c.* 2. *v.* 6. dice di Gesú Cristo, *qui cum in forma Dei esset*; ec. noi sosteniamo doversi tradurre *che essendo una persona divina*; poiché ciò non puó significare che avesse la figura, l' esteriore, le apparenze della divinità. E quando lo stesso Apostolo dice 2. *Cor. c.* 2. *v.* 10. „ se ho accordato qualche „ cosa, lo feci in *Persona* di „ Gesù Cristo „, ciò evidentemente significa: lo feci per parte sua, per la sua autoritá, come rappresentandolo e facendo le sue veci. Queste non sono semplici denominazioni.

2. Leggiamo in S. Giovanni *Ep.* 1. *c* 5. *v.* 7. „ Vi sono tre „ che rendono testimonianza „ in Cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, e „ questi tre sono una unità, „ *unum*, *v.* 8. e vi sono tre „ che fanno testimonio sulla „ terra, lo spirito, l' acqua e „ il sangue, e questi tre sono „ una stessa cosa „. *Lo spirito*, *l' acqua e il Sangue*,

sono i doni miracolosi dello Spirito Santo, il Battesimo ed il Martirio. Se i tre testimonj del *v.* 7. fossero della stessa specie, non renderebbero testimonianza in Cielo, ma sulla Terra, come quei del *v.* 8. Ma nel tempo in cui parlava l'Apostolo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo erano certamente in Cielo.

Sappiamo che l'autenticità del *v.* 7. non solo é contrastata dai Sociniani, ma da alcuni eruditi Cattolici. Non si trova, dicono essi, nella maggor parte degli antichi Ms., dunque fu aggiunta negli altri da certi amanuensi arditi. Ma vi sono eziandio de Mss. non meno antichi, nei quali si trova. Si conosce facilmente che la rassomiglianza delle prime e delle ultime parole del *v.* 7. con quelle del *v.* 8. poté dare motivo ad alcuni amanuensi poco attenti di ommettere il settimo; ma quale Scrittore vi sarebbe stato tanto ardito per aggiungere al testo di S. Giovanni un versettó che non vi era! Una prova che la differenza dei Mss. nacque da una ommissione involontaria, e non da una premeditata infedeltá, é questa, che in molti il *v.* 7. é aggiunto al margine di propria mano dell'amanuense. In secondo luogo, nel *v.* 6. l'Apostolo fece menziodell' acqua, del sangue e dello Spirito Santo che rendeno testimonianza a Gesú Cristo: é forse probabile che abbia tosto ripetuto la stessa cosa nel *v.* 8. senza alcun intermezzo? L'ordine e la chiarezza del Finalmente quei che sostengono che il *v.* 7. é un sopra più, sono in dovere di sostenere che queste parole del *v.* 8 *sulla Terra*, furono eziandio aggiunte al testo, perchè sono relative a quella del versetto precedente, *in Celo.* Questo é portare troppo avanti la temerità delle congbietture.

Questo vi é di certo, che nei 5. secolo quasi cento anni avanti il Concilio Niceno Tertulliano e S. Cipriano citarono queste parole del *v.* 7. *questi tre sono uno*, il primo *l. adv. Praxeam c.* 2. il secondo *l. de unitate Eccl. p.* 196. Noi non abbiamo Mss. che sieno di tempo tanto rimoto. Perciò i più dotti Critici, o Cattolici, o Protestanti, sostengono l'autenticità di questo passo. D. Calmet citolli in una dissertazione su tal soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 16 *p.* 462.

Ci domandano perchè non sia stato citato dai Padri del 4. secolo nelle loro dispute contro gli Arriani, e nei loro trattati *sulla Trinità*. 1. S. Ilario risponde per noi che la fede dei Cristiani era sufficientemente fondata sulla forma del Battesimo, *l.* 2. *de Trinit. n.* 1. Aggiunge che non si deve far caso di una ommissione, quando si ha l'abbondanza per isceglierе, *l.* 6. *n.* 41. 2. Contro gli Arriani non si trattava di provare la divinità delle tre persone, ma soltanto quella del Figliuolo. 3. Questi Eretici Sofisti tanto puntigliosi come quei del giorno d'oggi,

discorso esigono assolutamente che il *v.* 7. sia posto tra due. confrontando il *v.* 7 col *v.* 8. avriano conchiuso che le tre Persone divine non altro avessero tra esse che una unità di testimonio, come lo spirito, l' acqua e il sangue. 4. Molti dei Padri poterono avere degli esemplari, in cui fosse omnesso il *v.* 7. Ma finalmente siamo forse obbligati a render ragione di tutto ciò che i Padri hanno detto o non detto? nessuna questione di critica provò più di questa la necessità di stare alla tradizione, od alla dottrina comune e costante della Chiesa, circa il numero, l'autenticità, l' integrità dei libri della Scrittura Santa e di tutte le loro parti.

3. Il dogma della SS. Trinità é fondato su tutti i passi da noi citati a provare la divinità del *figliolo di Dio* e quella dello *Spirito Santo. Vedi* queste due parole. S. Paolo, 2. *Cor. c.* 13. *v.* 13. saluta così i Fedeli: „ La grazia del N. S. „ G. C. l' amore di Dio e la „ comunicazione dello Spiri- „ to Santo sia con tutti voi „. S. Pietro *Ep.* 1. c 1. *v.* 1. parla a quei che sono eletti, „ secondo la prescienza di „ Dio Padre, per essere san- „ tificati mediante lo spirito, „ per ubbidire a lui, ed esse- „ re lavati col sangue di Gesù „ Cristo „. Queste sono operazioni che non possono esser attribuite se non a Persone, ovvero Enti sussistenti.

[1] Le spiegazioni sforzate che i Sociniani danno a tutti questi passi, le sottigliezze colle quali ne distruggono il senso, dimostrano che sono in errore; interpretazioni si strane non poterono mai venire in mente dei primi Fedeli. Se gli Apostoli avessero parlato il linguaggio di questi Eretici, avriano teso ai loro Proseliti un insidia inevitabile di errore. Con tutto ciò avvi una questione essenziale al Cristianesimo, cioè se vi sia un solo Dio, o se ve ne sieno tre. Come si può sostenere da una parte che la Scrittura Santa é chiara ed intelligibilissima su tutti gli articoli fondamentali o necessarj alla salute, e dall' altra dare agli Scrittori sacri uno stile così enimmatico?

4. La pratica costante della Chiesa Cristiana dagli Apostoli sino a noi, prova altresì evidentemente la verità di sua credenza come la Scrittura Santa. E' certo che nei tre primi secoli, cominciando dagli Apostoli, il culto di latria, il culto supremo, l' adorazione presa in rigore fu resa alle tre persone della SS. Trinità ed a ciascuna in particolare; dunque si ha creduto che ciascuna sia veramente Dio. Potremmo provarlo colla testimonianza di S. Giustino, di S. Ireneo, di Atenagora, di S. Teofilo di Antiochia, i quali tutti vissero nel 2. secolo; ma i nostri avvversarj forse preferiscono quella dei nostri nemici. Ma é certo che Prassea e Sabellio accusarono gli Ortodossi di Triteismo, a causa di quest' adorazione, *Tertull.*

adv. Prax. c. 2. 3. 15. L' Autore del Dialogo intitolato *Philopatris*, che fu scritto sotto il regno di Trajano in principio del 2. secolo, mette in ridicoli Cristiani sul proposito di questo medesimo culto. „ Giurami, dice egli, per „ il Dio del Cielo, eterno, e „ sovrano Signore, per il Figliuolo del Padre, per lo „ Spirito che procede dal Padre, uno in tre, e tre in uno; „ questi è il vero Giove e il „ vero Dio „. Bisogna che già fosse assai nota la credenza dei Cristiani, perchè un Pagano potesse in tal guisa esprimerla.

Questa fede era d' altronde attestata dalla forma del Battesimo: il Canone 50. degli Apostoli ordina di amministrarlo con tre immersioni e colle parole di Gesù Cristo; questa secondo i Padri, era la tradizione degli Apostoli ed un rito stabilito per indicare la distinzione delle tre Persone divine. *Vedi le Note di Beveridge* su questo Canone. In seguito si aggiunse la Dossologia, il Trisagio, il *Kyrie* ripetuto tre volte in onore di ciascuna Persona, ec. per inculcare sempre la stessa verità.

5. Una prova non meno convincente della verità del dogma Cattolico, circa questo mistero, è il caos di errori in cui s' immersero i Sociniani tosto che hanno attaccato; errori che sono le conseguenze l' uno dell' altro. Da quel momento si sono posti in necessità di negare l' incarnazione del Verbo e la Divinità di Gesù Cristo, la redenzione del mondo nel senso proprio, i meriti infiniti di questo divino Salvatore, la soddisfazione che diede alla divina giustizia pei peccati di tutti gli uomini; molti insegnarono che non gli si deve rendere il culto supremo o adorazione propriamente detta. Fu necessario negare il peccato originale, od almeno la comunicazione di esso a tutti i figliuoli di Adamo, la necessità che aveano di una redenzione e di una grazia santificante per essere ristabiliti nella giustizia; la validità del Battesimo dei fanciulli, l' efficacia dei Sacramenti, la necessità di un soccorso sovrannaturale per fare delle opere meritorie, ec. I Sociniani aggiungendo a tutti questi errori quelli dei Protestanti, ridussero il loro Cristianesimo ad un puro Deismo, e molti non si sono qui fermati. *Vedi* Socinianismo.

Dopo questo progresso di empietà, già preveduto dai Teologi, gl' increduli non hanno forse il coraggio di chiederci a che serva il dogma inintelligibile ed incomprensibile della Trinità? Serve a conservare nella sua perfezione il Cristianesimo quale lo predicarono Gesù Cristo e gli Apostoli, ed a prevenire la serie di errori che abbiamo esposto; per assoggettare alla parola di Dio la nostra ragione e il nostro intelletto, omaggio il

più profondo ed il più puro che una creatura possa rendere al suo sovrano Signore ; ad inspirarci la riconoscenza, l' amore; la confidenza per un Dio, tutta la cui essenza, é per così dire, appropriata al la nostra salute eterna. Serve finalmente a farci comprendere che la nostra Religione non è opera degli uomini, poiché la idea che ci dà della divinità, non potè mai venir ad essi naturalmente in pensiere; nessuno di essi era capace di formare un sistema di credenza così bene connesso, che non si possa negarne un solo articolo senza rovesciare tutti gli altri, almeno quando non si voglia contraddirsi. E' dimostrato che se quello dei Sociniani fosse vero, il Cristianesimo, come lo professiamo, sarebbe una Religione più falsa e più assurda del Maomettismo, che a giudicarne dall' esito, la venuta di Gesù Cristo sulla terra vi avria prodotto più male che bene. *Vedi* Abadie, *Trattato della Divinità di G. C.*

§. II. *Obbiezioni degli Eterodossi.* Ci viene domandato se vi sia ragione e buon senso a credere ciò che non intendiamo; rispondiamo che non vi sarebbe né ragione né buon senso a ricusare di crederlo. Noi imitiamo la condotta di un fanciullo che istruito da suo padre, crede alle sue lezioni, aebbene non le comprenda, perché fa conto delle cognizioni, dell' equità, e tenerezza di suo padre; quella di un cieco nato che crede ciò che gli si dice circa la luce e i colori di cui niente capisce, perchè conosce che quelli i quali hanno gli occhi, non hanno alcun interesse d' ingannarlo, e tutti non possono accordarsi per imporgli ; quella di un viaggiatore che obbligato a camminare in un paese ignoto, prende una guida e si affida a quella, persuaso della esperienza e probità di questo uomo, ec. Abbiamo noi torto di credere alla parola di Dio, mentre che ad ogni momento siamo costretti di riportarsi a quella degli uomini? Possiamo sperare che se gl'increduli ottengono di bandire dall' universo la fede divina, almeno non distruggeranno la fede umana.

Rincresce che i Protestanti abbiano aperto la porta al Socinianismo, i cui principj conducono a conseguenze tanto teribili. Si sa che Lutero e Calvino parlarono della Trinità in un modo assai poco rispettoso, e sfortunatamente i loro Seguaci tengono sovente quasi lo stesso linguaggio.

Dicono che nella Scrittura Santa non vi é la parola Trinità; che Teofilo di Antiochia è il primo che se ne sia servito ; che la Chiesa Cristiana pochissimo gli é obbligata di questa invenzione ; che l' uso di questo termine e di molti altri ignoti agli Scrittori sacri, e cui gli uomini non accoppiano alcuna idea, e solamente

delle idee false, ha fatto danno alla carità ed alla pace, senza farli più sapienti, e causò delle eresie perniziosissime.

Questo ultimo fatto è falso assolutamente: S. Teofilo visse soltanto alla fine del 2. secolo; sin dal primo, ed al tempo degli Apostoli, Simone il Mago, Cerinto, i Gnostici aveano dogmatizzato contro il Mistero della Trinità, l'Incarnazione, la Divinità di Gesù Cristo; S. Giovanni li confutò nelle sue Lettere e nel suo Vangelo; questi misteri non si accordavano cogli Eoni dei Valentiniani, e colle loro genealogie, di cui parlò S. Paolo. Nel principio del secondo, gli Ebioniti, Carpocraziani, Basilidiani, Menandriani, i diversi rami di Gnostici non credevano alla Trinità nè alla Incarnazione più che i loro predecessori: S. Ignazio morto l'an. 107. li attacca nelle sue Lettere: il loro sistema inventato nella scuola di Alessandria, era incompatibile con tutti i nostri misteri. Dunque le dispute e l'eresie aveano cominciato molto tempo avanti che fosse inventato il termine di Trinità; quelle di Prassea, di Natale, e di Sabellio, di Paolo Samosateno, di Ario, ec., che insorsero di poi, non erano che una propagazione delle prime. Per altro cosa fece S. Teofilo, se non esprimere con una sola parola ciò che avea detto S. Giovanni nel celebre passo, di cui provammo l'autenticità? Dunque non fu questa parola che causò le dispute e turbò la pace: è il fondo e la sostanza stessa del mistero che i ragionatori ostinati non poterono mai risolversi a credere; non toccà già a quei che accesero il fuoco gridare contro l'incendio.

Dicono alcuni altri, che nei tre primi secoli niente aveasi prescritto alla fede dei Cristiani su questo mistero, almeno sulla maniera onde il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono distinti uno dall' altro, nè fissato l'espressioni di cui si dovea servirsi, che su tal soggetto i Dottori Cristiani aveano differenti sentimenti, Mosheim *Stor. Eccl.* 4. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 9. *Hist. Crist. saec.* 3. §. 31.

Nuovo tratto di temerità; la fede dei Cristiani sino dal tempo degli Apostoli era stata prescritta colle parole di Gesù Cristo che sono la forma del Battesimo; come l' osservò S. Ilario; nominando il *Padre*, *il Figliuolo*, *e lo Spirito Santo*, sapeva ogni Fedele che uno non è l'altro, che ciascuno dei tre è Dio; che però non sono tre Dei; al giorno d' oggi niente di più sappiamo. Tosto che alcuni ragionatori vollero intenderle diversamente, furono riguardati come Eretici. Dunque tutti i Dottori Cristiani erano dello stesso sentimento, anco quando le loro espressioni erano differenti. Mosheim stesso osservò che tra gli antichi Padri le pa-

role *sostanze*, *natura forma*, *cosa*, *persona* hanno il medesimo significato, *Dissert. sulla Stor. Eccl. t.* 2. *p.* 532. 533. 534. Non è piú tale al giorno di oggi, perchè gli equivoci e i sofismi degli Eretici obbligarono i Padri a farvi della distinzione. Dunque è una ingiustizia giudicare del loro sentimento per alcune espressioni che non sono piú conformi al linguaggio attuale della Teologia.

Mosheim commise una colpa molto più grave, dicendo che i Cristiani d'Egitto pensavano come Origene, cioè, che il Figliuolo fosse per rapporto a Dio ciò che la ragione è nell'uomo, e che lo Spirito Santo non era altro che la forza attiva o l'energia divina. 1. Avria dovuto citare il passo in cui Origene si espresse così: Gli Editori delle sue Opere mostrarono che avea sostenuto che le tre Persone sono tre enti sussistenti, realmente distinti, non già tre tre azioni o tre denominazioni, *Origenian. c.* 2. *q.* 1. *n.* 4. 2. E' falso che i Cristiani di Egitto sieno stati nell'opinione che questo Critico loro imputa; non ne ha data egli alcuna prova. Confuiando il sentimento di un Autore moderno, ammette in Dio una sola *sostanza assoluta*, e tre *sostanze relative*; gli Ortodossi non parlano di ordinario così; si sarebbe egli compiaciuto che il suo avversario lo tacciasse di eresia? Commise infinite altre ingiustizie per rapporto ad Origene.

Beausobre nella sua *Storia del Manich. l.* 3. *c.* 8. §. 2. dice che i Padri per confutare gli Arriani che accusavano i Cattolici di ammettere tre Dei sostennero 1. che la natura divina è *una* nelle tre Persone, come la natura umana è *una* in tre uomini, ciò che è solo una unità per astrazione, una unità di specie o di rassomiglianza, e non una vera unità 2. Che questa unità è tuttavia perfetta, perchè il Padre solo è senza principio, quando che gli altri due traggono la loro origine dal Padre, ricevendo la comunicazione di tutti gli attribuiti della natura divina. Cita in prova Petavio, *de Trinit. l.* 4. *cart.* 9 10. 12. Cudvvorth, *Sist. intell. c.* 4. §. 36. *p.* 396.

Se questi Critici Protestanti fossero stati sinceri, avriano confessato ciò che Petavio provò, *ibid. cap.* 14. *e seg.*; cioè 1. che gli stessi Padri da lui nominatamente citati, si sono poi spiegati più correttamente, che hanno ammesso nella natura divina la unità numerica, la *singolarità* e la perfetta semplicità; 2. che di questa unità diedero due altre ragioni essenziali, cioè la *singolarità* di azione e la *circoninsessione*, o l'esistenza intima di tre persone l'una nell'altra, secondo queste parole di Gesú Cristo: „ Io faccio „ le opere di mio Padre ..... „ mio Padre è in me, ed io „ in lui, „ *Io, c.* 10. *v.* 37. 38. Come i puri Arriani sostenevano che il Figliuolo di Dio è

una creatura, non confessavano che partecipi di tutti gli attributi della Divinità, soprattutto della eternità del Padre. Dunque era d'uopo stabilire contro di essi che il Figliuolo e lo Spirito Santo partecipino così realmente di tutti gli attributi della Natura Divina, come tre uomini partecipano di tutti gli attributi della natura umana, e da questo cominciavano i Padri ma questo non è altro, per così dire, che il primo grado della unità; il secondo é l'unità d'origine della seconda e della terza persona, il terzo è l'unità d'azione tra tutte tre; il quarto é la esistenza intima o la *circoninsessione*. Dunque non si deve interrompere il ragionamento dei Padri, per avere la soddisfazione di accusarli di errore. Alla parola *Emanazione* abbiamo provato la falsità degli altri rimproveri che su tal soggetto Beausobre fece ai Padri.

Molti Censori affettarono di dire che i Padri volendo spiegare questo mistero, adoprarono dei paragoni che presi letteralmente, insegnano degli errori. Ma questi santi Dottori ebbero la cura di avvertire che nessun paragone tratto dalle cose create poteva corrispondere alla sublimità di questo mistero, né darne idea chiara; dunque volendoli prendere alla lettera, era andare contro la loro intenzione. Mosheim su tal proposito citò i SS. Ilario, Agostino, Cirillo Alessandrino, Giovanni Damasceno, Cosma Indicopleusti; se ne potriano aggiungere degli altri; *Note su Cudworth p.* 920. In ciò i Padri non fecero altro che imitare gli Apostoli. S. Giovanni paragona Dio il Figliuolo alla parola ed alla luce; S. Paolo dice che egli è lo splendore della gloria e la figura della sostanza del Padre, ec. Questi paragoni certamente non ci possono dare una idea chiara della natura del Figliuolo di Dio.

Finalmente alcuni altri furono scandalezzati di ciò che disse S. Agostino *de Trinit. l. 5. c.* 9. „ Diciamo *una es-* „ *senza, e tre persone*, come „ molti Autori Latini rispet- „ tabilissimi si sono espressi, „ non trovando modo più pro- „ prio di enunziare con paro- „ le ciò che intendevano sen- „ za parlare. Di fatto, poiché „ il Padre non è il Figliuolo, „ il Figliuolo non è il Padre, „ e lo Spirito Santo, il quale „ anco chiamato un dono di „ Dio, non é nè il Padre, „ nè il Figliuolo, senza dub- „ bio sono tre. E per ciò é „ detto in plurale: *Mio Padre* „ *ed io* siamo *una stessa cosa*. „ Ma quando si domanda: „ cosa sono questi tre? il lin- „ guaggio umano è assai ste- „ rile. Pure si é detto *tre per-* „ *sone* non per dire qualche „ cosa, ma per non restare „ mutolo „. Quindi gl' Increduli conchiusero, che secondo S. Agostino, nulla significa

tutto ció che si dice della Trinitá.

Niente significa di chiaro, concediamo; ma esprime qualche cosa di oscuro, come le parole *luce*, *colore*, *specchio*, *prospettiva*, ec. in bocca di un cieco nato; per questo non si deve riprovare se se ne fa uso. Se parlando della Santa Trinità, si vuole concepire la natura e la persona divina, come si concepisce una natura e una persona umana, si conchiuderà come gl' Increduli, che una sola natura numerica in tre persone distinte é una contradizione. Ma si ragionerà così male come un cieco nato, che paragonando la sensazione della vista con quella del tatto, sosterrebbe che una superficie piana come uno specchio ed una prospettiva, non può produrre la sensazione di profondità. Vedi MISTERO.

Di tutti gli articoli di nostra fede non ve n' é alcuno che sia stato attaccato con tanto ardore, con tanta ostinazione e da un così gran numero di settari, quanto la SS. Trinità: già l' osservammo. I diversi modi di cui si servirono, l' abuso che fecero di tutti i termini della Scrittura e del linguaggio comune, i sofismi che raccolsero, hanno obbligato i Teologi antichi e moderni a dare delle spiegazioni, a fissare il senso di tutte le parole, a determinare l' espressioni da cui non si doveva allontanarsi. Beausobre stesso sebbene ingiusto verso di essi, accorda che i Padri non poterono dispensarsi dallo spiegare in quale senso Gesù Cristo e *Figliuolo di Dio Stor. del Manich l.* 3. *c.* 6 §. 1.

Nulla di meno gli Unitari e i loro partigiani non cessano di domandarci: perché volere spiegare ciò che inesplicabilicabile, inventare nuove parole che non ci danno alcuna idea chiara, e servono soltanto a moltiplicare le dispute? perché non istare alle parole semplici e precise della Scrittura Santa? perchè gli Eretici non cessarono di abusarne, ed ancora ne abusano, perchè all' ombra dell' espressioni della Scrittura, trovano il mezzo di credere ed insegnare tutto ció che loro piace. Sarebbe una cosa assai singolare che avessero il privilegio di spiegare la Scrittura Santa alla loro foggia, e che la Chiesa Cattolica non avesse il diritto di opporsi alle loro spiegazioni, e darne delle altre più ortodosse. Veggiamo dunque se quelle dei Teologi Cattolici sieno meno solide delle loro, ed abbiano maggior fondamento nella Scrittura Santa.

§ III. *Apologia del Linguaggio dei Padri della Chiesa e dei Teologi.* 1. Diciamo che in Dio vi è una sola natura, una sola essenza, eterna, esistente da se stessa, infinita ec. poiché la Scrittura c'insegna come una verità capitale, esservi un solo Dio. Fu d' uopo esprimersi in tal gui-

sa contro i Pagani, i Marcioniti e i Manichei, contro Triteisti, contro tutti quelli che rinfacciarono ai Cattolici di adorare tre Dei. Si sostenne contro di essi che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono tre Dei, perchè hanno una sola e medesima natura od essenza numerica, e possedono tutti tre senza divisione alcuna, tutti gli attributi essenziali della divinità.

3. Chiamiamo il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, *tre persone*, cioè tre Enti individuali, sussistenti realmente in se stessi. Ciò era necessario per confutare quei che un tempo pretesero, e quei che ancora pretendono che il Figliuolo e lo Spirito Santo siano soltanto nomi, operazioni, modi di considerare la Divinità; false spiegazioni dei termini della Scrittura, cui fu necessario opporne di più veri. Appresso gli Autori profani *persona* significa sovente *aspetto*, *figura*, *apparenza esterna*; ma abbiamo mostrato che S. Paolo vi diede un senso tutto diverso, e che i Padri ed i Teologi furono costretti adottarlo. *V.* Persona.

2. Eglino dicono che il Figliuolo trae la sua origine dal Padre per *generazione*, termine consecrato nella Scrittura, *Act.* c. 8. *v.* 33. e in tutti i passi, nei quali il Figlio di Dio è chiamato *Unigenitus*, solo generato. Aggiungono, che questa generazione o nascita non è una *creazione*, perchè se il Figliuolo fosse una creatura non sarebbe Dio; che nemmeno è una *emanazione* nel senso inteso dai Filosofi; quando dicevano che gli spiriti sono nati dal Padre di tutte le cose, supponevano che questa produzione fosse un atto libero della volontà pel Padre, quando che Dio Padre generò il suo Figliuolo con un atto necessario dell' intelletto divino, e per questo il Figlio è coeterno al Padre. Per altro i Filosofi concepivano l' emanazione degli spiriti come un distaccamento ovvero una divisione della natura divina; ma egli è evidente che Dio essendo puro spirito, la sua natura e la sua essenza è indivisibile. Se dunque i Padri della Chiesa per esprimere la generazione del Figliuolo di Dio, si sono serviti dei termini *emanazione*, *prolazione*, *produzione*, ec. non hanno dato loro lo stesso senso dei Filosofi. *Vedi* Emanazione.

Bisogna osservare che molti Padri anteriori al Concilio Niceno attribuirono a Gesù Cristo due generazioni o due nascite prima di quella che ebbe dalla Vergine Maria, una eterna, in virtù di cui è chiamato *Unigenitus*, solo generato, e per cui restò nel seno del Padre; l' altra temporale, e che ha preceduto alla creazione. Unito ad un anima spirituale molto più perfetta di tutti gli altri Spiriti, il Ver-

bo é così sortito in qualche modo dal seno di suo Padre, e servì ad esso di ministro e come stromento per creare il mondo. Sotto questa forma S. Paolo lo chiama „ il *primogenito* di ogni creatura. . . „ in cui e per cui furono creaте tutte le cose visibili ed „ invisibili „ *Coloss. c.* 1. v. 15.16. Gli Arriani ammettevano solo questa seconda nascita del Verbo, e negavano la prima, i Sociniani fanno pure lo stesso; ma i Padri sostenevano l' una e l' altra. Applicavano alla seconda ciò che disse S. Paolo, aver Dio „ fatto „ i secoli per il suo Figliuolo, „ *Hebr. c.* 1. *v.* 2. e che i se„ coli furono disposti dal „ Verbo di Dio „ *c.* 1. *v.* 3 mentre che per la prima il Verbo è coeterno e consostanziale al Padre, ma eglino pensavano che S. Giovanni avesse parlato dell' una e dell' altra, qualora disse che „ il Verbo „ era in principio, che era in „ Dio, ed era Dio, poiché „ tutte le cose furono fatte „ per esso lui „ *Io. c.* 1. *v.* 1. il P. Petavio ed altri per non aver fatto queste osservazione hanno creduto di trovare nei Padri anteriori al Concilio Niceno dei passi che non sono ortodossi *Vedi* Bullo *Defen. Fidei Nicena sect.* 3. *c.* 5. *Th.* 2. Alla parola *Verbo* mostreremo perchè i Padri avanti il Concilio Niceno abbiano parlato assai della seconda generazione del Verbo, e perchè i Padri posteriori a questo Concilio abbiano insistito principalmente sulla prima.

4. I Padri e i Teologi insegnano che lo Spirito Santo trae la sua origine dal Padre e dal Figliuolo, non per generazione, ma per *processione*, altro termine cavato dalla Scrittura Santa *Jo. c.* 15. *v* 25. Nelle dispute contro gli Arriani trattavasi principalmente della divinità del Figliuolo di Dio, non si parlò molto dello Spirito Santo, ma circa sessant' anni appresso, Macedonio Patriarca di Costantinopoli avendo avuto la temerità di negare la divinità di questa terza persona della SS. Trinità, i Padri furono obbligati ad esaminare tutti i passi della Scrittura Santa che riguardano questo dogma, e confutare l' obbiezioni dei Macedoniani. Così questi personaggi rispettabili non suscitarono alcuna disputa per vana curiosità, o per desiderio di questionare ma per necessità e secondo il bisogno attuale della Chiesa.

5. Per contentare i ragionatori, per dilucidare le sottigliezze della loro Logica, e prevenire l' abuso e la confusione dei termini, fu necessario fissare la differenza tra la generazione del Verbo, e la processione dello Spirito Santo: si è creduto di poterlo fare, sino ad un certo punto, con un paragone cavato da noi stessi. Si ha detto che il Padre genera il suo Figliuolo con un atto dell' intelletto o per via di co-

gnizione: che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliolo, per amore o di uno verso l'altro, o per un atto di volontà, ed anco per rapporto a questo si ha il fondamento della Scrittura Santa. Iddio conoscendo se stesso necessariamente e da tutta l'eternità produsse un termine di questa cognizione, un Ente uguale a se medesimo, sussistente ed infinito com'esso, perchè un atto necessario e coeterno alla Divinità non può essere un atto passeggiero nè un atto circoscritto. Perciò questo oggetto della cognizione del Padre è chiamato nella Scrittura suo *Verbo* suo *Figliuolo*, sua *Sapienza l'immagine della di lui sostanza*, i Libri santi gli attribuiscono le operazioni della Divinità, lo chiamano *Dio*, ec. Tutto questo caratterizza non solo un atto del divino intelletto; ma un Ente sussistente ed intelligente.

Il Padre vede il suo Figliuolo, e il Figlio riguarda suo Padre come suo principio, dunque necessariamente si amano, ma l'amore è un atto della volontà, e deve avere un termine così reale come l'atto dell'intelletto; questo termine è lo S. Santo che procede in tal guisa dall'amore scambievole del Padre e del Figliolo. Per questo la Scrittura attribusce principalmente allo S. rito Santo l'effusioni dell'amore divino; dicesi che „ l'a„ more di Dio fu diffuso nei „ nostri cuori per lo Spirito „ Santo che ci è stato dato; „ *Rom. c.* 5. *v.* 5. Vi scongiu„ ro per la carità dello Spiri„ rito Santo, *c.* 15 *v.* 30 Mo„ striamoci Ministri di Dio nel„ lo Spirito Santo, nella carità „ non finta „ *Cor. c.* 6. *v.* 6. *ec.*

Quindi nacquero i termini di *paternità* e di *filiazione*, di *spirazione attiva*, e di *spirazione passiva* nozioni e relazioni che caratterizzano le tre persone, e le distinguono una dall'altra. Quindi questo principio dei Teologi, che non v'è distinzione nelle persone, quando non v'è alcuna opposizione di relazione; quindi che tutto ciò che riguarda l'essenza, la natura, le perfezioni divine, è loro comune, e ugualmente tutte tre vi partecipano. Per conseguenza sebbene nella Scrittura Santa sia principalmente attribuita la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, e la bontà allo Spirito Santo, non ne segue che questi attributi non appartengano ugualmente alle tre persone, poichè questi non sono attributi relativi. Quindi finalmente questo altro principio, che le opere della Santa *Trinità ad extra* sono comuni e indivise, che vi concorrono ugualmente le tre persone, che non è lo stesso delle operazioni *ab intra* perchè sono relative.

Qualora tra queste persone distinguiamo *la prima*, *la seconda e la terza*, non vuol dire che una è più vecchia o più perfetta dell'altra, nè che una è superiore all'altra, ma in tal guisa concepiamo la loro origine. Niente di più in-

tesero gli antichi Padri, quando hanno ammesso tra esse la *subordinazione*, e dissero che il Padre è maggiore del Figliuolo, o superiore al Figliuolo, come Bullo lo mostró *sect.* 4. *c.* 1. 2 Eglino usarono altresì il linguaggio di S. Paolo, che dice 1. *Cor. c.* 15. *v.* 28. che Dio il Figliuolo sarà soggetto a suo Padre; *Philipp.* c. 2. v. 8. che si rese ubbidiente, ec. Se quindi ne segue che i Padri abbiano insegnato un errore, bisogna accusare S. Paolo dello stesso delitto.

Troppo é provato dalla sperienza il pericolo degli equivoci, e la necessità di usare la maggiore precisione nei termini di cui si fa uso riguardo a questo mistero. Nel 4. e 5. secolo si disputò assai per sapere se si dovesse ammettere in Dio tre od una sola ipostasi; la ragione di tale questione fu che per *ipostasi* alcuni intendevano la sostanza, la natura, l' essenza, altri la persona; non si fu d'accordo, se non quando si convenne d' intendere il termine in questo ultimo senso, allora non si esitò punto a riconnscere nella *Santa Trinità* una sola natura e tre *ipostasi*. *Vedi* questa parola.

6. Finalmente i Padri per esprimere con una sola parola ciò che ha detto Gesú Cristo *Jo. c.* 10. *v.* 38. „ mio Padre é in „ me, ed io sone in lui „, chiamarono questa unione *περιχώρησις*, *circoninsessione*, *ἐνύπαρξις*, *inesistenza*, o l'intima esistenza delle tre persone una nell'altra, non ostante la loro distinzione. S. Giovanni eziandio espresse la stessa cosa, quando disse *c.* 1. *v.* 18. „ il Figliuolo *unigenito* „ o solo generato, *che è nel* „ *seno del Padre*, ce lo fece „ conoscere „. Non dice che questo Figliuolo *è stato* nel seno del Padre, ma *che é*, per insegnarci che la sostanza dell' uno è inseparabile da quella dell' altro; lochè il Concilio Niceno ha espresso colla parola *consostanziale*, e gli Ariani volevano sostituirvi quella di *ὁμοιούσιος*, che significava uguale o simile nella sostanza; egli è evidente che questo termine non rilevava tutta la forza delle parole della Scrittura; ed ecco perchè i Padri persistettero a ritenere quella di *ὁμοούσιος consostanziale*, perchè esprime l' unitá numerica della sostanza del Padre e del Figliuolo, o la identità di natura. *Vedi* CONSOSTANZIALE.

Il termine sostituito dagli Ariani esprimeva evidentemente due sostanze o due nanature; quindi ne seguiva o che vi sono due Dei, ovvero che il Figliuolo non é Dio; dunque con ragione i Padri la rigettarono Perciò il Concilio Niceno decidendo la divinitá del Figliuolo, stabiliva preventivamente la divinità dello Spirito Santo, perchè la ragione è la stessa; i Macedoniani non potevano opporre a questa se non le stesso obbiezioni che gli Ariani aveano addotto contro la prima: quin-

di i Padri per confutare Macedonio ricorsero costantemente alla dottrina che il Concilio Niceno avea professato contro di Arrio.

Le Clerc, Sociniano mascherato, obbietta che tutti i nuovi termini, di cui si sono serviti i Padri per istabilire la loro credenza sulla Trinità, sono equivoci, che nel senso letterale e comune esprimono degli errori, e volendo proscrivere dell' eresie, se ne crearono delle altre. Secondo lui la parola *persona* significa una sostanza che ha l' esistenza propria e individuale; perciò ammettendo tre persone in Dio, ammettono tre esistenze individuali o tre Dei. In vece di correggere l'errore, si conferma, dicendo che le tre persone sono *uguali* tra esse; niente non è eguale a se stesso, l' identità della natura esclude ogni comparazione. Il Concilio Niceno non parlò correttamente dicendo che il Figliuolo è *Dio di Dio* e *consostanziale* al Padre; questi termini null' altro significano, se non che questi sono due individui della stessa specie. La *circoninsessione* delle tre persone è un altro enimma, quando per questo non s'intenda la loro mutua coscienza. Quanto a noi, dice egli, riconosciamo una sola essenza divina, nella quale vi sono tre cose distinte senza poter dire in che consista questa distinzione, *Stor. Eccl. Proleg. sez. 3. c. 2. §. 11.*

Risposta. Le Clerc dovea almeno dire cosa sieno queste *tre cose*, se sono tre enti reali, od alcune astrazioni fisiche. Se fosse stato sincero, avria confessato che con ciò intendeva soltanto, come i Sociniani, tre denominazioni, relative alle operazioni di *Dio*. Giustamente per prevenire questo errore di Sabellio fu deciso che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre ipostasi, tre enti realmente sussistenti, in una parola tre persone. Concediamo che parlando di creature intelligenti, *persona* significa una sostanza che ha l' esistenza propria e individuale, che così tre persone umane sono tre uomini. Ma questa parola non ha lo stesso senso quando si parla della SS. Trinità, poichè la Fede c' insegna che le tre persone sussistono *nell' unità* ovvero *nella identità di natura*; con questa spiegazione è assolutamente dissipato l' equivoco della parola generica di *persona*; e tal' e pure la nozione della parola *consostanziale*; dunque non hà più alcun luogo l' errore.

Le Clerc volendo correggere il linguaggio della Chiesa, parlò forse meglio? Dice che la *circoninsessione* delle persone divine non può significare che la loro *mutua coscenza*. Ma se è vero che la *identità di natura esclude ogni comparazione*, non meno esclude ogni *mutuo rapporto*, poichè questa parola indica necessa-

riamente almeno due persone. La *coscienza* per altro é un sentimento personale, incomunicabile da un individuo ad un altro; dunque la *coscienza* non può essere *mutua* tra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, se non sono tre persone, e se non sussistono nella indentità di natura. Questo Critico sciocoamente impone dicendo che gli antichi per *tre persone* intendevano *tre sostanze divine* uguali o inegua li; Bullo ha dimostrato la falsità di questo fatto; il dubbio che si ebbe di sapere se si dovesse ammettere nella Trinità tre ipostasi od una sola, prova altresì il contrario; gli antichi non fur no mai tanto stupidi per nonovedere che *tre sostanze divine* sarebbero tre Dei; e per questo furono condannati i Triteisti.

Concediamo ancora che disputando contro gli Eretici, sempre sofisti di mala fede, è impossibile inventare termini, di cui non possano corrompere il senso. Ma perché il linguaggio umano e necessariamente imperfetto, bisogna forse astenersi di parlare di Dio, e d'insegnare ciò che egli si degnó di rivelarci? I Sabelliani, Arriani, Sociniani resero equivoci i nomi di *Padre*, di *Figliuolo* e di *Spirito Santo*, li adoprarono soltanto in un senso abusivo; la parola *Dio* non andò immune dai loro attentati, sostengono che Gesù Cristo non e Dio nello stesso senso che il Padre; indi ci dicono seriamente che bisognerebbe starsene ai termini della Scrittura, perché si riservano il privilegio d' intenderli come loro piace. Ciò dimostra la necessità dell'autorità della Chiesa per fissare e consecrare il linguaggio, di cui ci dobbiamo servire per esprimere gli articoli di nostra Fede, e determinare il vero senso dei termini della Scrittura.

Ci dicono che adottando il termine di ὁμοούσιος ed escludendo quello di ὁμοιούσιος, la Chiesa turbó l' universo per una parola, ed anco per una lettera di più o di meno. Non fu la parola che cagionò il rumore, fu il dogma espresso con questa parola decisiva; o piuttosto la pertinacia degli Eretici ostinati a corrompere il dogma con termini equivoci sotto l' ombra de' quali erano sicuri di potere introdurre i loro errori. Ripetiamolo, i Padri della Chiesa e i Teologi non cercarono mai volontariamente di suscitare nuove questioni, di eccitare nuove dispute su le verità rivelate; ma gli Eretici ebbero questo furore sino dal tempo degli Apostoli. Appena questi furono morti, che alcuni ragionatori armati di sottigliezze filosofiche si sono posti a guastare il senso delle Sante Scritture. Dunque i Dottori della Chiesa incaricati dagli stessi Apostoli di conservare senz' alterazione il deposito sacro della Dottrina di Gesù

Cristo, furono costretti di opporre delle vere spiegazioni alle false interpretazioni, delle spiegazioni chiare e precise ai termini equivoci ed ingannevoli, dei raziocinj solidi agli argomenti fallaci. Ella è una stoltezza attribuir loro le questioni, gli errori, gli scismi, i furori degli Eretici, che non cessarono di deplorar e combattere. Se nei bassi secoli i Teologi scolastici si occuparono in alcune questioni inutili e di pura curiosità, non imitarono in questo i Padri della Chiesa, né pensarono di voler erigere le loro opinioni in dogmi di Fede; non si fa più alcun caso né delle loro speculazioni, nè delle loro dispute.

Ma come contentare Censori tanto bizzarri come quei, con cui abbiamo a fare? Gli uni condannano i Padri di aver voluto spiegare un mistero essenzialmente inesplicabile, gli altri rinfacciano a quei dei tre primi secoli che si sieno determinati a condannare gli errori degli Eretici, senza decidere cosa si dovesse credere intorno a Dio e Gesù Cristo, senza prescrivere le formule e l'espressioni colle quali si dovea enunziare il dogma delle tre persone in Dio. Quindi, dicono essi, i Padri lasciavano ai ragionatori la libertà d'intenderlo come loro piaceva, d'inventare e spacciare di continuo nuove opinioni, Mosheim *Hist. Christ. saec. 3. §. 31.* Ecco dunque tutti i Padri dichiarati colpevoli, gli uni per non aver preveduto e confutato anticipatamente tutte le sciocche immaginazioni degli Eretici, gli altri per averle proscritte o corrette nel loro nascere. Di fatto noi presumiamo che se Dio avesse dato lo spirito profetico ai Dottori della Chiesa, avrebbero questi procurato di prevenire il male prima che nascesse. Ma nemmeno diede questo spirito ai riformatori, poichè i loro oracoli diedero occasione a venti Sette diverse.

Verso l'an. 520. si suscitò una questione, se questa proposizione, una delle Persone della Trinità ha patito, *unus de Trinitate passus est*, fosse o no ottodossa. I Monaci di Scizia, altri dicono di Egitto, sostenevano questa proposizione contro i Nestoriani; come negavano questi che la persona di Gesù Cristo fosse sostanzialmente unità alla divinità, non aveano riguardo di confessare che G. C. era una delle Persone della Trinità. Altri pretendevano che i Teopaschiti o Patripassiani potessero abusare di questa proposizione per insegnare che la Divinità ha patito; perciò i Legati del Papa, cui i Monaci di Scizia si erano indirizzati, giudicarono che una tal foggia di parlare fosse una novità pericolosa. Questi Monaci si portarono a Roma per consultare lo stesso Papa Ormisda, ma prevenuto il Papa da uno dei suoi Legati e da alcuni altri

che trattavano questi Monaci da sediziosi o litiganti, poco sottomessi al Concilio di Calcedonia e fautori dell'Eutichianesimo, non diede loro alcuna decisione, e rimise la questione al Patriarca di Costantinopoli. Ció non trattenne il Traduttore di Mosheim dall' affermare che Ormisda condannò la proposizione de'Monaci di Scizia e confermó la opinione dei loro avversarj. Come il Papa Giovanni II e il quinto Concilio generale approvarono la proposizione dei Monaci, il traduttore aggiunge che questa contradizione espose la decisione dell' Oracolo papale alle beffe dei Saggi. *Stor. Eccl.* 6. *sec.* 2 p. c. 3

Ma a falso assolutamente che il Papa Ormisda abbia condannato la proposizione dei Monaci; soltanto ha ricusato di esaminare la questione; mostró loro del risentimento non per la loro Dottrina, ma per la loro condotta che effettivamente era turbolenta e sediziosa. *Vedi* Fleury *Stor. Eccl.* *l.* 31 §. 48 49. Questi fatti sono provati colle lettere di Ormisda, e con quelle dei suoi Legati.

Nel principio del nostro secolo, dall'an 1712 sino all'an. 1720 si rinnovarono con gran calore le dispute sulla *Trinità*. *V.* Mosheim *St. Ec.* 18 *sec.* § 27 Guglielmo Wisthon Professore di Matematica sostiene che il Figliuolo di Dio cominciò ad esistere realmente solo qualche tempo avanti la creazione del mondo, che il *Logos* o la sapienza divina prese in esso il luogo dell' anima ragionevole, che il Concilio Niceno non attribuí altra eternità a Gesú Cristo, e finalmente che la dottrina di Arrio era quella di questo divino Maestro, quella degli Apostoli e dei primi Cristiani. Si capisce che non fu difficile confutare questo sistema, e provare che l'Autore era un fanatico. Samuele Clarke più timido insegnò che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tutti e tre strettamente increati ed eterni, che ciascuno dei tre è Dio che però non sono tre Dei, perché avvi tra essi la *subordinazione di natura e di derivazione.* La questione é, se questa *subordinazione* non significhi una inuguaglianza di natura e di perfezioni; avvi motivo di credere che il Dottor Clarke non siasi sopra ciò sufficientemente spiegato, poichè il Clero d'Inghilterra radunato per tal proposito non giudicó la di lui dottrina ortodossa; gli sembró un palliativo atto ad introdurre più facilmente il Socinianismo. Con tutto ciò il Traduttore di Mosheim riprova assai questa condotta, e la temerità di quelli che intrapresero a confutare Clarke, pretende che bisogna stare parlando della *Trinita*, alla semplicità del linguaggio della Scrittura, invece di esprimere questo mistero nei termini improprj ed ambigui, del linguaggio umano. Ma l' es-

pressioni della Scrittura non sono dunque un linguaggio umano? non è quello, di cui più si è abusato? Se gli Eretici di tutti i secoli avessero voluto stare a quelle, niente vi si avrebbe aggiunto; i Sociniani non vi stanno, poichè corrompono questo sacro linguaggio con assurdi comentarj. In tal guisa é indebolita la Fede nel mistero della *Trinità* in Inghilterra, che l'an. 1720. una dama di quel paese ha comandato con suo testamento che si facessero otto sermoni annuali per sostenerla. Mosheim *ibid.* Speriamo che non sarà necessaria una simile fondazione nella Chiesa Cattolica.

L' anno 1729 un Ministro della Chiesa Vallona in Olanda, insegnò che nel Figliuolo e nello Spirito Santo, vi sono due nature, una divina ed infinita, l'altra finita e dipendente, cui il Padre diede l' esistenza avanti la creazione del mondo. Il Figliuolo e lo Spirito Santo, dice egli, considerati secondo la loro natura divina, sono uguali al Padre, ma riguardati in qualità di due intelligenze finite, sono in questo rapporto inferiori al Padre e dipendenti da esso. Lusingavasi di rispondere con questa ipotesi a tutte le difficoltà. Pretendesi che il Dottor Tommaso Burnet l'avesse già proposta in Inghilterra l' anno 1720 Mosheim la confutò. *Disert. ad Hist. Eccl. pertinentes p.* 498. Vi oppose 1. che le parole di Gesù Cristo, *Matt. c.* 28. *v.* 19 *nel nome del Padre e del Figliuolo* ec. non possono indicare una natura infinita e due nature finite, che è lo stesso dei tre testimonj, di cui parla S. Giovanni *Ep.* 1. *c.* 5. *v.* 7. 2. Che il sistema in questione non si può accordare col mistero della incarnazione. 3. Cosa riflessibile, gli oppone il silenzio dell' antichità p. 564. se questo silenzio prova qualche cosa, senza dubbio prova assai più il testimonio positivo dell'antichità che noi chiamiamo la *tradizione*. Così i Protestanti, i quali non cessano di declamare contro la *tradizione*, sono costretti di ricorrervi per sostenere gli articoli più essenziali della Fede Cristiana. Ci vengano ancora a dire che la Scrittura Santa è chiara su tutti i punti necessarj alla salute, che il vero senso é alla portata dei più ignoranti, che non v' è d'uopo di altra regola per sapere ciò che dobbiamo credere. Niente meglio dimostra la falsità delle massime fondamentali della riforma che questo caos di dispute e di errori che sempre rinascono da mille settecento anni intorno il vero senso della forma del Battesimo prescritta da Gesù Cristo per conseguenza sul mistero della SS. Trinità.

TRINITA' PLATONICA. Moltissimi Eruditi antichi e moderni si sono persuasi che i Pagani in generale; soprattutto i Filosofi, abbiano avuto

qualche notizia del Mistero; nella SS. Trinità e s' ingegnarono di provarlo con un grand' apparato di erudizione. Se crediamo loro, Zoroastro e i Magi della Persia, i Caldei, gli Egiziani che seguivano la dottrina di Orfeo, tra i Filosofi Greci, Pitagora e Parmenide insegnarono questo dogma, almeno in un modo oscuro. Per ispiegare questo fenomeno, si immaginarono che probabilmente questi Filosofi avessero tratto una tale cognizione dagli Scritti di Moise, o che fossero stati istruiti da alcuni Dottori Giudei. Prima di darsi a questa conghiettura, sarebbe stato a proposito mostrare negli Scritti di Moisè dei passi assai chiari per dare ai Pagani una qualche idea del Mistero della Trinità o far vedere che era un articolo della credenza comune, degli antichi Giudei.

Ma secondo questi stessi Critici, nessuno insegnò la Trinità delle persone in Dio più formalmente, in un modo più distinto che Platone; se avesse vissuto più tardi, si sarebbe creduto che avesse letto l' Evangelio. I filosofi della scuola Alessandrina che furono di lui discepoli, ed i Comentatori, spiegarono perfettamente la di lui Dottrina, ed é affatto conforme a quella della Scrittura Santa e dei Padri dei primi secoli; Cudworth nel suo *Sistema intellettuale* c. 4. §. 36, si diede a provarlo, portò la temerità sino a dire che questi Platonici si spiegarono sulla Trinità in un modo più ortodosso che i Padri del Concilio Niceno, *ibid. p.* 910.

D' altra parte i Sociniani e molti Protestanti accusano i Padri di essere stati troppo attaccati alla dottrina di Platone e dei Platonici, di essersene serviti inesattamente per ispiegare ciò che c' insegna l'Evangelio intorno le tre Persone divine, di avere in tal guisa sfigurato questo mistero, volendo penetrare, ció che Dio non volle insegnarci; gli sforzi inutili, dicono essi, terminarono col far nascere degli errori e delle dispute interminabili; la Trinità tale come oggi la si crede nella Chiesa Cristiana é una invenzione di Platone e dei suoi Discepoli, ciecamente adottata dai Padri, e che non ha verun fondamento nella Scrittura Santa.

Riusciremo noi a sviluppare questo caos di opinioni, e scoprire la verità in mezzo di tante prevenzioni?

1. Non e provato che i Pagani in generale, e gli antichi personaggi, i cui lumi tanto si esaltano, abbiano avuto alcuna cognizione del mistero della *SS. Trinità*; non bastano per istabilire un fatto tanto importante; alcune leggiere rassomiglianze che si crede di scorgere tra ció che dissero, e ciò che su tal soggetto c' insegna la fede. Quando si ha letto tutto ciò che hanno raccolto Steuco Eugubino, *de perenni Philosophia*, l'Erudito Uezio *Quæst. Alnet. l.* 2. *c.* 5. ed

altri, se ne resta persuaso. Mosheim nell sue *Note sul sistema intellettuale di Cudworth* c. 4. §. 16. e seg. fece vedere in particolare che quelli, i quali hanno creduto di trovare la *Trinità* in Zoroastro e appresso i Magi, nelle poesie di Orfeo, nella dottrina degli Egiziani e in quella di Pitagora; si sono manifestamente ingannati. Dunque potevano risparmiarsi la pena d'indovinar per quale via avesse potuto diffondersi questa cognizione appresso i Pagani, poichè questo é un fatto immaginario. Brucker *Storia crit. filos. t.* 1. *p.* 186. 292. 390. 702. ec. pensa lo stesso. Dopo aver esaminato bene il sistema di Platona, conchiude che questa é una ciarla inintelligibile ed assurda; vedremo qui appresso chi ha ragione.

2. Per sapere cio che Platone volle dire, non vogliono questi due Critici che ci riportiamo ai comentarj dei Platonici di Alessandria. E fuor di dubbio che questi Filosofi, i quali vissero dopo la nascita del Cristianesimo, ne erano nemici dichiarati, e procuravano di sostenere il Paganesimo vacillante, hanno fatto quanto poterono per far comparire una rassomiglianza, almeno apparente, tra i dogmi di Platone e quei del Vangelo ed affettarono di servirsi delle stesse espressioni dei Dottori Cristiani. Era loro intenzione di persuadere che Gesù Cristo e i di lui Apostoli, che si pretendeva essere stati inviati da Dio per istruire gli uomini, niente avessero insegnato piú che gli antichi Filosofi, che le loro lezioni non erano nuove, che in tale guisa la verità era conosciuta nel Paganesimo come nella Religione Cristiana, che dunque non era necessario rinunziare ad uno per abbracciare l'altra. *Vedi* Ecclettici. Ma non erano d'accordo tra essi, e la loro dottrina non è più quella di Platone; uno intende la Trinità in un modo e l'altro in un altro. Cudworth accordò questo fatto *c.* 4. *t.* 1 *p.* 888. Parimenti per far comparire ortodossa la *Trinitá platonica* si attaccò principalmente ai comentarj di Plotino; ma Plotino, Giamblico, Numenio, Amelio, Calcidio, ec. non seguivano lo stesso sentimento, e quello di uno di questi Filosofi non avea piú autoritá dell'altro. Mosheim mostró che la *Trinità* di Plotino non é più quella di Platone nè di Pitagora, molto meno quella dei Cristiani *ibid. p.* 904. n. *f.*

Per sapere a chi si debba attenersi, é d'uopo primieramente rammentarsi l'estratto che abbiamo dato della dottrina di Platone, alla parola *Platonicismo* §. I poi esaminare se questa dottrina rassomigli in qualche cosa a ciò che c'insegna l'Evangelio intorno la SS. *Trinità;* quindi potremo giudicare se da quella i Padri della Chiesa abbiano preso qualche cosa. Cercheremo in terzo luogo cosa abbiano detto di Pla-

tone e della sua pretesa *Trinità*, e se abbiano seguito l' esempio o la Dottrina dei nuovi Platonici.

§. I. *Dottrina di Platone*. Oltre l' estratto che ne abbiamo dato alla parola *Platonicismo* § I. e che abbiamo cavato dal *Timeo* con tutta la possibile fedeltà, citasi eziandio la seconda lettera di Platone a Dionisio: questo è ciò che leggiamo pag. 707 B. „Tu dici, „ che io non ho abbastanza „ dimostrato la prima natura „ (o il primo Ente); dunque „ è necessario che ti parli per „ enimmi affinchè se questa „ Lettera va nelle mani di „ qualcuno, niente intenda; „ questa è la verità. Tutte le „ cose sono d'intorno al Re „ di tutto è per esso lui, egli „ è la causa di tutto ciò che è „ bello; le seconde sono d'in„ torno al secondo, e le terze „ al terzo. Lo spirito umano „ cerca di comprendere il mo„ do onde cio sia, conside„ rando ciò che a lui è noto, „ ma nulla gli può bastare; „ niente avvi di simile nel Re „ e in quelli di cui ho parlato.

Platone ebbe ragione di appellare questa ciarla un enimma; ma tra i di lui Interpreti, alcuni hanno indovinato che per il Re abbia inteso Dio; per il secondo il mondo; per il terzo l'anima del mondo: quando ciò fosse, non saremmo molto più istruiti. Altri pretendono che *il secondo* sia la idea o il modello archetipo del mondo, questo, è dicono essi, il *Logos* eterna produzione dell'intelletto divino; il terzo è il mondo che Platone nominò *Figliuolo unigenito di Dio*, Μονογενής questi hanno tanto fondamento come i primi.

Non ci fermeremo a scoprire gli assurdi e le irregolarità del sistema di Platone, lo abbiamo fatto altrove; rintracceremo solamente come si possa scoprire una *Trinità* che abbia qualche rassomiglianza con quella che crediamo.

Primieramente vi scorgiamo tre cose eterne Dio spirito (νοῦς) Padre del mondo; l'idea o il modello archetipo, secondo il quale Dio fece il mondo, e che Platone chiama *ente animato ed eterno*; la materia informe, che secondo esso; partecipa in un modo inesplicabile della natura divina e intelligente. In secondo luogo; due cose che non sono eterne ma che cominciarono ad essere; cioè l' anima del mondo; che Dio aveva fatto prima del mondo e che è, dice egli, una sostanza meschiata di spirito e di materia; finalmente il mondo stesso. Ma in qualunque modo si concepiscano queste cinque cose, non si potrà mai trarne una *Trinità* che abbia dell' analogia col mistero rivelato da Gesù Cristo

1. La prima persona di questa *Trinità Platonica* senza dubbio è Dio; Platone lo chiama *padre del mondo*, ma nol nominò mai *padre del Logos*; nè padre dell' idee eterne, o del modello archetipo del mon-

do, nè padre della materia, Anzi, secondo l'Evangelio, Dio é il Padre del Verbo, eterno per questo Verbo furono fatte tutte le cose.

2. Prenderemo noi forse per seconda persona l'idea archetipa del mondo? Platone dice che questo e *un Ente eterno ed animato;* ma qui le opinioni sono divise. Molti Platonici e molti Padri della Chiesa pretendono che questo Filosofo abbia concepito le idee eterne delle cose, come enti sussistenti e distinti dall'intelletto divino. Mosheim sostiene che questo è un assurdo, di cui era incapace un genio si bello come Platone; che queste idee sono enti puramente metafisici ed intellettuali; che l'espressioni di Platone sono figurate e metaforiche, *Sist intell. di Cudvvorth c.* 4. §. 36. *p* 856., n. o. E' vero che sembra che questo filosofo non abbia inteso per *Logos* l'idea archetipa del mondo, ma *la ragione*, la facoltà di pensare, di ragionare, di scorgere la differenza delle cose, di esprimere i proprj pensieri colla parola; così lo spiega nel suo *Teeteto* p. 141 E. Nel suo stile *νους* e la sostanza stessa dello spirito; *Logos* sono le facoltá e le operazioni di questa sostanza; l'idea n'é l'obbietto, ovvero ciò che si vede collo spirito. Nemmeno disse che le idee sieno ipostasi, sostanze, enti reali distinti dall'intelletto divino; questo é un sogno che gl'imputano i nuovi Platonici. Non nominò *Figliuolo di Dio* nè il *Logos* nè l'idea archetipa del mondo, nè lo stesso mondo; quando lo chiama *μονογενες* questa parola non significa *Figliuolo unico*, ma *unica produzione*. Non il *Logos*, ma il mondo e quello che chiama *ente animato*, *immagine di Dio intelligente, secondo Dio, Dio generato*.

San Giovanni parla assai diversamente del *Logos* o del Verbo divino. „ In principio „ egli era in Dio, ed era Dio; „ per esso furono tutte le co„ se; egli é il principio della „ vita e della luce che illumi„ na tutti gli uomini; di lui „ Giovanni Batista rese testi„ monianza. Venne trai suoi, „ e nol vollero ricevere. Que„ sto Verbo si è fatto carne, „ dimorò tra noi, e lo abbia„ mo riconosciuto per il Fi„ gliuol nuico del Padre, per „ l'Autore della grazia e della „ verità„. Bisogna essere stranamente prevenuto per trovare in Platone questa dottrina e questo linguaggio.

3. Probabilmente non ci verrà data per seconda persona della *Trinità Platonica*, la materia informe, che Platone sembra confondere colla necessità, sebbene personifichi questa, e dica che la materia partecipa in un modo inesplicabile della natura divina e intelligente. Sarà forse il mondo composto di anima e di corpo? Malgrado i magnifici nomi che Platone gli ha dato, confessa che Dio lo fece nel tempo

o col tempo, che perciò non gli conviene in verun senso l' eternità.

4. Secondo la maggior parte dei Platonici, l'anima del mondo è la terza persona; ma Platone dice formalmente che Dio non fece quest'anima dopo il corpo; ma che prima o per la *sua nascita*, o per la sua forza ha preceduto il corpo; non aggiunge che fu fatta da tutta l' eternità, anzi decide che l'eternità non appartiene in alcun modo ad un ente che è stato fatto. Secondo esso, ella é media tra la sostanza che é indivisibile, e quella che si divide e cambia; partecipa della natura di una e dell'altra. Dunque quest' anima non nacque da Dio per emanazione, quando non si dica che ad un punto è sortita da Dio e dalla materia.

Dunque Cudvvorth ha imposto quando disse che le tre ipostasi o persone della *Trinità Platonica* sono eterne, increate e non fatte, e che sono un solo Dio; Mosheim confutò solidamente queste due temerarie asserzioni *c.* 4. §. 36. *p.* 886,, n. N.; *p* 889 900. n. C. Se Plotinio ha composto in tal guisa la sua Trinitá, non é più quella di Platone, ma una falsa e maliziosa imitazione della Trinità Cristiana.

Per istabilire un'apparente rassomiglianza tra l'anima del mondo e lo Spirito Santo, ci si fa osservare che i Padri della Chiesa riguardarono questo divino Spirito come l' anima del mondo, e gli attribuirono le stesse funzioni che i Platonici davano a quest' anima immaginaria. Ma bisogna osservare che nessuno dei Padri anteriori al Concilio Niceno parlò così; quei che vennero dopo questo Concilio, nel quale era stata fissata la Fede Cristiana intorno il Ministero della *Santa Trinità*, non arrischiavano più di tenere questo linguaggio, volevano correggere quello dei Platonici, e non conformarvici; lo presero dalla Scrittura Santa e non altronde: lo vedremo fra poco §. II.

Se il caos degli assurdi che Platone raccolse, può esser chiamato un sistema, basta confrontarlo colla Dottrina Cristiana circa la Trinitá per convincersi che non v'é alcuna rassomiglianza tra l' uno e l' altro, che i Padri della Chiesa istruiti di questo Mistero dalla Scrittura Santa non poterono mai essere tentati di di prendere qualche cosa da questo tenebroso Filosofo che a tentone cercava la verita, ma non avea il lume necessario per trovarla. Il di lui esempio dovrebbe abbassare l'orgoglio degl' increduli che si vantano di conoscere la natura divina e l'origine delle cose senza aver bisogno della rivelazione.

Pure Platone avea profittato delle meditazioni di Talete, Anassagora, Pitagora, Parmenide, Timeo di Locri, ec.

Non era contento delle loro ipotesi, tentò di fabbricarne un' altra, ma con tale modestia é timidezza che gli fanno onore. Comincia il *Timeo* dal riconoscere la necessità della divina assistenza per spiegare l' origine delle cose, e la implora, avverte i suoi uditori che non devono attendere da lui cose certe, ma solamente conghietture così probabili come quelle degli altri filosofi; questo saggio principio avria dovuto rendere i Platonici meno presontuosi.

Cosa di meglio poteva immaginare di ciò che ha detto? Tosto che, come gli Antichi, non ammetteva la creazione, era costretto supporre o l' eternitá del mondo o l' eternitá della materia, ed una intelligenza eterna che l' avesse ordinata. Egli avea troppo talento per persuadersi che questa disposizione si fosse fatta per azzardo; o per necessitá, perciò giudicò che Dio ne fosse l' Autore. Ma non potendo concepire l' operazione di Dio diversamente da quella di un uomo, immaginò che Dio, prima di agire, avesse delineato nel suo intelletto il piano e il modello della sua opera e tale lo avesse eseguito; che questo modello era stato sempre presente alla mente dell' artefice, che nella idea conteneva tutte le parti e tutto l' ordine dell' universo. Dunque questo modello eterno era animato e vivente; poiché tal é il mondo, secondo Platone; ma era solamente nella idea e secondo il nostro modo di concepire; senza dubbio Platone non sognó mai che una idea formata dall' uomo nella sua mente sia un ente reale, ovvero una sostanza distinta dalla mente.

Questo Filosofo, mosso dal moto misurato, regolare, costante che regna tra tutte le parti dell' universo, conobbe che non potria conservarsi, se non fosse diretto e sostenuto da una o piú intelligenze; perciò ha immaginato un' anima grande sparsa in tutta la massa, che Dio poi ha diviso in tutte le sue parti; come un puro spirito non si divide; Platone ha detto che quest' anima e composta della sostanza indivisibile, o dello spirito, e di quella che puó essere divisa, o della materia. Dove prese Dio quest' anima? E' forse sortita da lui o dalla materia? Platone ebbe la prudenza di non deciderlo; nemmeno disse che ella sia coeterna a Dio; suppone che Dio abbia meditato, deliberato e regolato il suo piano prima di fare alcuna cosa; ripetiamolo, immaginó Dio agente alla foggia di un uomo, gli attribuí una potenza circoscritta, poichè dice che Dio *per quanto poteva* rese la sua opera conforme al modello.

§. II. *Dottrina dei Padri*. Non era possibile ad uno spirito ragionevole istruito una volta della Dottrina Cristiana, conciliare colla sua creden-

za alcuna delle ipotesi di Platone. La Scrittura c' insegna che Dio è creatore; che opera col suo solo volere, *egli disse e fu fatta ogni cosa;* questo tratto di luce dilegua tutte le tenebre. Iddio non ebbe bisogno nè di meditazione, nè di deliberazione; nè di modello; la creazione della materia e quella degli spiriti si é fatta con una sola parola. Secondo l' Evangelio, questa parola onnipotente, *questo Verbo* é un Ente sussistente, una persona coeterna e consostanziale al Padre, *egli era in Dio, ed era Dio*. Lo Spirito Santo è un' altra persona che non solo anima e vivifica tutta la natura, ma cui la Scrittura attribuisce le operazioni della grazia. „ I cieli, dice il Salmista, „ furono consolidati dal *Verbo* di Dio; è la forza che li „ conserva e lo *spirito*, ovvero il fiato della sua bocca „ *Ps.* 32. *v.* 6. „ Lo Spirito „ del Signore, dice il Savio, „ riempí tutta la terra, e perchè contiene tutte le cose, „ fa parlare agli uomini „ *Sap.* c. 1. *v.* 7. Alla parola Trinità citammo gli altri passi dei Libri santi che stabiliscono la fede di questo mistero. Tal è il linguaggio ripetuto dai Padri della Chiesa, e da cui non si partirono mai; non é certamente quello di Platone.

Non si ebbe coraggio di dire che i Padri dimenticarono queste divine lezioni per attaccarsi unicamente a quella del filosofo Greco; ma si ha detto che prevenuti del Platonicismo prima della loro conversione, non vi rinunziarono facendosi Cristiani, che ad esempio dei Platonici di Alessandria avvicinarono quanto poterono la Dottrina Cristiana circa la Trinità a quella di Platone, a fine di diminuire la ripugnanza che aveano i Pagani a credere questo mistero. In questa ipotesi avvi verità è necessario mostrarne la distinzione.

1. Plotinio autore principale della *Trinità Platonica*, non ha potuto inventarla se non verso la metá del terzo secolo; l' an. 243. intraprese il viaggio di Persia e nell'Indie per terminare d'istruirsi. I Padri Apostolici, poi San Giustino, Taziano, Atenagora, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, S. Ippolito di Porto, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano ed altri, di cui non abbiamo più le opere, aveano scritto avanti questa epoca, né poterono avere alcuna cognizione della dottrina di Plotino. Quando si supponesse che Ammonio loro maestro avesse già composto la *Trinità Platonica*, fatto che non si può provare, Clemente Alessandrino e Origene sarebbero ancora i due soli che abbiano potuto conoscerla, nessuno degli altri Dottori della Chiesa ha frequentato questa scuola, né poté essere prevenuto del nuovo platonicismo.

2. Si accorda che il motivo il quale impegnò i Platonici di

Alessandria a travestire la dottrina di Platone, ed avvicinarla a quella dei Dottori Cristiani, fu la gelosia e l'attaccamento al Paganesimo. Spaventati dei rapidi progressi del Vangelo, intrapresero di arrestarli, facendo vedere che Gesù Cristo, gli Apostoli e i loro discepoli niente di più aveano insegnato che Platone. Ma i Principali Predicatori del Vangelo, in tutto il secondo seculo, erano stati gli stessi Padri che abbiamo citato. Dunque era bene stabilita la Fede nella Trinità prima che i ragionatori di Alessandria avessero tentato di aggiungervi le opinioni di Platone. Questi Padri aveano convertito coi miracoli e colle virtù i Giudei e i Pagani, senza aver d' uopo di Filosofia, di cui si servirono soltanto contro quei che n' erano prevenuti.

3. I nuovi Platonici per riuscire nel loro disegno, usarono l' espressioni degli Scrittori sacri e dei Dottori della Chiesa; dunque conoscevano che erano più chiare e più corrette della ciarla inintelligibile di Platone. Dunque non hanno sfigurato la *Trinità Cristiana* con un raggiro Platonico, ma corressero la loro pretesa Trinità sul modello della prima. Di fatto sovente fecero dire a Platone ciò che non ha mai detto, cioè che l' idea archetipa del mondo è una persona, *Logos* e il Figliuolo di Dio; che è sortito da Dio per emanazione o per generazione che l'anima del mondo è eterna, e che è lo spirito di Dio, ec. Di tutto ciò niente si trova in Platone; ma tutto questo era necessario per inventare una Trinità capace d' imporre agli ignoranti. Sarebbe una cosa assai singolare che i Padri avessero fatto il contrario, che avessero voluto spiegar la Trinità Cristiana colle nozioni Platoniche, mentre che i Platonici pagani usurpavano il linguaggio dei Cristiani per dissipare le tenebre del sistema di Platone. Ma i censori dei Padri, prevenuti sino all' acciecamento, gli rinfacciano un attentato più odioso che non è quello degli stessi nemici del Cristianesimo, col pretesto che i primi lo commisero con buona intenzione.

Ma a chi crederemo noi per sapere ciò che i Padri pensarono di Platone e della di lui pretesa Trinità? Forse ad alcuni Critici moderni che professano di disprezzare questi rispettabili personaggi; o agli stessi Padri? ci sembra che non vi sia da esitare su tale scelta.

§. III. *Sentimenti dei Padri circa la Dottrina di Platone.*

All'articolo *Trinità* già mostrammo che l' espressione, di cui si sono serviti i Padri parlando di questo mistero, sono cavate dalla Scrittura Santa, e non d' altronde; non bisogna dimenticarlo.

S. Giustino nella *sua esortazione ai Gentili n* 3.4.5.6. ec. si mette a mostrare particolar-

mente, che tutto ciò che Platone ha detto di vero circa la natura divina, non era suo, che avealo preso dalla dottrina di Moisè sparsa nell' Egitto, ma che *l' avea intesa male* ovvero non avea ardito di spiegarsi chiaramente per timore di sperimentare la stessa sorte di Socrate. Aggiunge che Platone spesso si contradice, e non è costante in alcuna delle sue opinioni, che questo Filosofo non chiamò Dio *Creatore* ma *Fabbricatore* degli Dei n. 27. Fa conoscere la differenza che vi è tra queste due cose. Conchiude che bisogna apprendere la verità dai Profeti e non dai Filosofi. *Nella sua prima Apologia n.* 59. 60. sostiene di nuovo che Platone prese da Moisè ciò che ha detto nel Timeo intorno la formazione del mondo, e il Verbo Divino, ugualmente che ciò che disse nella sua 2. lettera a Dionisio, a proposito del *terzo* o dello Spirito Santo, ma *che nol comprese*, quando tra i Cristiani, i più ignoranti sono capaci d' istruirne gli altri. *Nel suo Dialuogo con Trifone n.* 8. attesta che dopo di avere studiato assai Platone, non trovò altra Filosofia che sia utile e sicura se non quella di Gesù Cristo. Che S. Giustino siasi o no ingannato, supponendo che questo Filosofo abbia avuto cognizione della dottrina di Moisè, ciò non importa alla questione; tosto che dice che Platone non ha compreso, o inteso male ciò che annunziava sempre risulta che S. Giustino non fu inclinato ad adottare alcuna delle di lui nozioni.

Taziano nel suo *discorso ai Greci n.* 5. espose la generazione del Verbo che creò tutte le cose, ma professa di aver appreso questa dottrina nelle scritture più antiche di tutte le scienze dei Greci, e troppo divine per esser paragonate ai loro errori, n. 9.

Atenagora nella sua *Apologia dei Cristiani n.* 7. dice che i Filosofi hanno saputo le cose solo per congchiettura, perchè non furono istruiti da Dio, mentre che i Cristiani ricevettero la loro dottrina dai Profeti inspirati da Dio, *n.* 10. spiega in un modo ortodossissimo ciò che noi crediamo circa la Trinità. Quantonque cita alcune verità vedute da Platone soltanto imperfettamente, in particolare ciò che disse nella sua lettera seconda a Dionisio, mostra il ridicolo di questo Filosofo, il quale voleva che circa i geni o li Dei avessimo a riportarsi al testimonio, degli antichi, n. 23.

S. Teofilo di Antiochia *l.* 2. *ad Antolic. n.* 4. biasima Platone e i Platonici di non aver ammesso la creazione della materia. *N.* 9. dice che i Profeti inspirati da Dio sono i soli che abbiano conosciuto la verità e posseduto la sapienza. *N.* 10. che eglino ci fecero conoscere Dio e il Verbo di lui che creò il mondo. *N.* 15. che

i tre giorni, i quali hanno preceduto la creazione degli astri rappresentavano la Trinità; Dio, il Verbo e la di lui sapienza. *N.* 33. che nessuno dei pretesi saggi, dei poeti e degli storici niente ha potuto sapere dell' origine delle cose, perchè erano troppo moderne.

Ermia nella Satira che fece contro i Filosofi, non risparmia meno Platone che gli altri *n.* 5., conchiude *n.* 10. che tutta la Filosofia non è altro che un caos di dispute, di errori e contradizioni.

S. Ireneo, *adv. Haer. l.* 2. *c.* 14. *n.* 2. 3. dice che i Gnostici hanno preso i loro errori da tutti quelli che non conoscono Dio, e si chiamano Filosofi, in particolare da Platone, che ammette tre principi delle cose, la materia, il modello e Dio. Li confuta non solo coi raziocinj filosofici, mà colla Scrittura Santa. Bullo, D. Le Nourri, D. Marand, nella sua 3, *Dissertazione* sulle Opere di questo Padre, provarono che la lui dottrina circa la santa Trinità é ortodossissima; in nulla rassomiglia agli errori di Platone.

Se si potesse rinfacciare il Platonicismo a qualcuno degli antichi Padri, sarebbe senza dubbio a Clemente Alessandrino e ad Origene; essi avevano udito le lezioni di Ammonio, Capo degli Eclettici, che preferivanó la dottrina di Platone a quella di ogni altro Filosofo. Senza volere contrastare questo fatto, diciamo ch'è molto sorprendente che Clemente non nomini mai Ammonio nelle sue Opere, e non testifichi alcuna stima per un maestro cosí celebre. Nemmeno sembra che abbia adottato l'alta idea che gli Eclettici aveano del merito di Platone. Per verità nel suo Pedagogo l. 2. c. 1. dice che Platone cercando la verità fece brillare *una scintilla* della Filosofia ebraica, e *Strom. l.* 1. *c.* 1. lo chiama *Filosofo istruito dagli Ebrei.* Ma *l.* 5 *cap.* 13. *p* 698 dice che é necessario che tutti apprendano la verità per mezzo di Giesù Cristo per salvarsi, quand' anche possedessero tutta la Filosofia dei Greci. Cap. 14. p. 699. si propone di mostrare la verità che i Greci hanno tolto dalla Filosofia dei Barbari, vale a dire, degli Ebrei, in conseguenza cita i diversi passi della Scrittura Santa, cui crede che i Filosofi e i Poeti Greci abbiano fatto allusione, *senza intenderli*. Pag. 710. dice, Platone in una delle sue lettere parló chiaramente del Padre e del Figliuolo, e che trasse, *non si sa come*, queste nozioni delle scritture ebraiche. Clemente dopo aver citato ciò che Platone disse nella sua lettera a Dionisio del primo principio, del secondo, e del terzo aggiunge: „ Quanto a me, intendo ció della „ Santa Trinità; credo che il „ *secondo* sia il Figliuolo che

" fece tutte le cose per volon-
" tá del Padre, e che il *terzo*
" sia lo Spirito Santo ".

Termina con dire p. 730. che Greci non conoscono nè come Dio sia Signore nè come il Padre sia Creatore, né l'*economia delle altre verità*; quando non l abbiano appiese dalla stessa veritá.

Devesi osservare 1. che Clemente Alessandrino non attribuisce al solo Platone delle cognizioni tratte dagli Ebrei, ma a Pitagora, Eraclito, Zenone, ec. ed anco ai Poeti. 2. Non pretende che tutti questi Greci abbiano letti i libri degli Ebrei, ma che da essi abbiano ricevuto per tradizione molte verità *senza intenderle*. 3. Sostiene che per averne una esatta cognizione, bisogna apprenderle da Gesù Cristo, o da quelli che furono da lui istruiti. 4. Non fa veruna menzione dei Platonici di Alessandria, egli aveali veduti nascere, a lui più conveniva esser loro maestro che Discepolo. Si vede che di Platone avea precisamente la stessa opinione che S. Giustino ma nè l'uno nè l'altro poterorono essere tentati di prenderlo per guida nella spiegazione dei passi della Scrittura santa che avea udito citare *senza intenderli*.

Ciò non trattenne Mosheim dall' affermare che questi Dottori Cristiani " spiegavano
" ciò che dicevano i nostri Libri
" santi del Padre, i del Figli-
" uolo e dello Spirito Santo,
" in modo che *questo si accor-*
" *dasse* colle tre nature in Dio,
" o colle tre ipostasi di Plato-
" ne, Parmenide ed altri ". *Hist. Crist. saec.* 2. §. 34. Perfida espressione; ella dà ad intendere che i Padri per guadagnare i Filosofi travestirono la dottrina dei libri santi, a fine di accordarla con quella dei filosofi; questa è una calunnia. 1 Come potevano esserne tentati, confessando che questi ultimi aveano fatto allusione alle parole della Scrittura *senza intenderla e senza conoscere l' economia di queste verita*? 2. E' falso che Platone e Parmenide abbiano ammesso in Dio tre nature, tre ipostasi o tre persone sussistenti; lo abbiamo mostrato. 3. Ripetiamolo, non era d' uopo per fare stupire i Pagani, di mostrar loro in Platone la stessa dottrina, lo stesso senso, lo stesso mistero che nella Scrittura; bastava metter loro sott' occhi alcune espressioni quasi simili. Perciò Mosheim suppose che i Padri si sieno fatti rei d' infedeltà senza bisogno, senza precisione e contro il riclamo della loro coscienza. Ciò é portare troppo avanti la licenza di calunniare questi santi personaggi.

Molto meno Origene dimostra della inclinazione per la dottrina di Platone, *de Princip. l.* 1. c. 3. " Tutti quelli,
" dice egli, che in qualche mo-
" do ammettono una provvi-
" denza, confessano che Dio
" é senza principio, che ha
" creato e disposto tutte le

„ cose, che n' è l' autor ed il „ padre. Ma non siamo i soli „ che gli attribuiscano un figliuolo; sebbene ciò sembri sorprendente e incredibile a quei che appresso i „ Greci e i Barbari professano la Filosofia pare tuttavia „ che alcuni ne abbiano avuto „ una nozione, qualora dicono che tutto è stato creato „ dal Verbo o dalla parola di „ Dio. Quanto a noi che crediamo alla dottrina di lui, e „ la teniamo come certamente „ rivelata, siamo persuasi che „ è impossibile spiegare e fare „ conoscere agli uomini la natura sublime e divina del Figliuolo di Dio, senza aver „ cognizione della Scrittura „ santa inspirata dallo Spirito „ Santo, vale a dire, del Vangelo, della Legge e dei Profeti, come Gesù Cristo stesso „ ci assicura. Quanto all' esistenza dello Spirito Santo, „ nessuno ha potuto averne il „ solo sospetto, se non quei „ che lessero la legge e i Profeti, o che professano credere in Gesù Cristo „.

Si stupisce di queste ultime parole, quando ci si ricorda che Clemente Alessandrino e i Platonici credevano di vedere una *Trinità* nella lettera di Platone a Dionisio; ciò prova che Origene non era dello stesso sentimento, e che non accordava a Platone cognizioni più sublimi che gli altri Filosofi Pagani. Ne risulta eziandio che questo Padre non avesse contratto nella scuola di Ammonio, la pertinacia dei nuovi Platonici. Non si vede su qual fondamento l' erudito Uezio abbia potuto dire essersi di tal guisa radicato il Platonicismo nell' animo di Origene, che vi distrusse i frutti della dottrina Cristiana, *Origenian. l.* 1. *c.* 1. §. 5. Questo stesso Padre attesta che prima di prendere veruna lezione di filosofia, erasi tutto occupato nello studio dei Libri santi, *Op. t.* 1. *p.* 4.

Tertulliano che viveva nello stesso tempo, non sapeva cosa insegnasse la scuola di Alessandria. Sostiene che tutte l' eresie sono opera dei Filosofi, e lo prova in particolare; egli non vuole un Cristianesimo Stoico, Pitagorico, nè Dialettico *de præscript. Hær. c.* 7 *adv Marcion. l.* 1. *c.* 12. *l* 5 *c.* 19. *ec.* San Cipriano che riguardava Tertulliano, come suo maestro, percerto non pensava diversamente da lui.

Questo è ciò che dissero i Padri dei tre primi secoli, e anteriori al Concilio Niceno: in vece di trovarvi dei segni del Platonicismo deciso che si rinfaccia loro, vi scorgiamo delle prove in contrario. Ario in questo stesso Concilio, e nei tempi posteriori, fu accusato di avere tratto la sua eresia da Platone; alcuni dissero che Platone era stato meno empio di lui *Sist. intellet. di Cudworth cap.* 4. §. 36 *pag.* 875. *nota h.* Che questa accusa sia stata vera o falsa poco ci importa, sempre ne segue che

i Padri del Niceno e i posteriori furono assai lontani dal cercarvi le nozioni della santa *Trinità*. Dunque Cudworth li calunniò quando disse che la loro dottrina e in particolare quella di S. Atanasio, era più Platonica che quella di Arrio *ibid p* 887. dimostrammo la falsità di questo fatto col testo stesso di Platone.

Più che leggiamo gli antichi più ci maravigliamo della temerità dei loro fautori che ardiscono accusare i Padri di aver inventato il mistero della santa *Trinità* sopra alcune nozioni Platoniche L'hanno questi mai provato in altro modo che colla Scrittura santa? Per far vedere che i Pagani, e soprattutto i Filosofi, aveano torto di rigettare questo dogma come impossibile e assurdo, mostrarono che Platone avea detto qualche cosa di quasi simile; ne segue quindi che abbiano preso per modello e regola le nozioni vaghe, oscure ed inintelligibili di questo Filosofo? Forse lo hanno stabilito per interprete dei passi della Scrittura santa, mentre che gli rinfacciano di non averli intesi, anco allora che sembra alludervi? Questo è supporre in loro un grado di stoltezza, di cui certamente non erano capaci.

Beausobre pretende che già vi fossero delle tracce della *Trinità* nella Teologia orientale, e che Platone ne avesse preso le idee che si trovano nella sua Filosofia. Per tutta prova cita questo verso degli Oracoli di Zoroastro: *In tutto il mondo scintilla la* Trinità, *di cui l'unità è il principio*. Ma egli non potè ignorare che i pretesi Oracoli di Zoroastro sono un' Opera inventata dai nuovi Platonici, nè merità alcun riflesso. Per altro egli è evidente che in questo passo τριας significa il numero di tre, e non la *Trinità* come ci si ostina trovarla in Platone.

Rincresce che i Protestanti confutando i Sociniani abbiano contribuito a fomentare la loro prevenzione, confessando assai male a proposito che i Padri hanno preso *molte cose* da Platone e dai Platonici, senza poter dire quali sieno queste cose. Mosheim che cadde in tai rovesci nelle sue *Note su Cudworth* ed altrove, lo condanna, quando parla di eresie e di Eretici. „Non posso „ approvare, dice egli, la „ condotta di quelli che rin„ tracciano con troppa sotti„ gliezza l'origine degli erro„ ri. Tosto che trovano una „ menoma rassomiglianza tra „ due opinioni, non lasciano „ di dire, questa viene da „ Platone, quella da Aristo„ tile, quest' altra da Hobbes, „ o da Descartes. Non v'è „ dunque tanta corruzione e „ stoltezza nella mente uma„ na per inventare degli erro„ ri, ragionando a rovescio, „ senz' aver bisogno di mae„ stro nè di modello „ *l. Note su Cudvorth ibid. p.* 876 *n.(h)*. Se questa censura è giusta,

quanto non sono condannabili quei che sulla più leggera rassomiglianza di espressione, accusano i Padri di aver preso la tale cosa da Platone o dai Platonici, quando evidentemente la trassero dalla Scrittura Santa e dalla tradizione della Chiesa! *Vedi* Emanazione, Filosofia, Platonicismo, §. III. IV. ec.

Trinita'; festa che si celebra nella Chiesa Romana, la prima Domenica dopo Pentecoste, in onore del Mistero della Santa Trinità.

A parlare propriamente, tutto il culto dei Cristiani consiste nell'adorazione di un solo Dio in tre Persone, Padre. Figliuolo e Spirito Santo; non solo si riferiscono a quest'oggetto tutte le feste dei Misterj poichè tutte l'opere della creazione della redenzione e della santificazione degli uomini sono comuni alle tre Persone divine; ma le feste stesse degli Angeli e dei Santi non ad altro fine sono istituite che per onorare in essi i doni e le operazioni della grazia divina, e glorificare Dio della loro santità e beatitudine. „Quegli che santi„ fica dice S. Paolo e quei che „ sono santificati, vengono „ tutti da un medesimo prin„ cipio „. *Hebr. c.* 2. *v.* 11. Nulladimeno fu convenientissimo stabilire una Festa ed un Offizio particolare, in cui si unirono tutti i passi della Scrittura Santa, e gli estratti dei Padri i più atti a confermare la fede della Chiesa intorno questo mistero, e mettere i Ministri della Religione in istato d'istruire solidamente i Fedeli su questo articolo essenziale del Cristianesimo.

Per verità, questa istituzione è moderna, ma non è meno rispettabile. Verso l'anno 920 Stefano Vescovo di Liegi, fece comporre un Offizio della Trinità che a poco a poco si stabilì in molte Chiese; dicevasi la Messa nei giorni di feria, in cui non vi era Offizio proprio; in alcuni luoghi si fece una festa. Alessandro II. morto l'an. 1073 non volle approvarlo; anco Alessandro III. sul fine del 12 secolo dichiarò che la Chiesa Romana non lo riconosceva. Pofone monaco di Prum ne combattè l'uso altri lo disapprovarono eziandio nel 13 secolo. Temevano che questa festa non facesse dimenticare l'osservazione da noi fatta, cioè che tutte le solennità dell'anno sono consecrate all'onore ed al culto della santa Trinità. Tuttavia il Concilio Arelatese tenuto l'an. 1260 la stabilì per la sua provincia. Credesi che sia stato Giovanni XXII. che la fece adottare nella Chiesa di Roma nel 14 secolo, e che fissolla nella prima Domenica, dopo la Pentecoste; ma questo uso non fu seguito in ogni luogo, poichè l'an. 1405 il Cardinale Pietro d'Ailly sollecitò ancora Benedetto XIII. riconosciuto allora in Francia, di farla osservare, e Gersone dice che al suo tempo questa istituzione era altresì affatto nuova.

Bisogna osservare che nel 10 secolo e nei seguenti l'Europa era infestata da molte sette di Eretici, i quali insegnavano degli errori circa il Mistero della Santa Trinità. I Manichei mascherati sotto diversi nomi non lo riconoscevano, o l'intendevano assai male. Roscellino era Triteista, Abelardo e Gilberto della Porretta non furono ortodossi, la più parte delle sette fanatiche che si sollevarono nel 14. secolo, non ne aveano opinione stabile. Dunque non è da stupire che in questi sciaurati tempi alcuni Vescovi ed altri Santi personaggi abbiano compreso la necessità di confermare i popoli nella fede della Santa Trinità, e come questo bisogno non si fece sentire ugualmente in ogni luogo, altri credettero, che vi sarebbe del pericolo a stabilirne la festa: ma non fu mai più necessaria che dopo l'origine del Socianismo. Altrove vedemmo che simili ragioni diedero motivo alla istituzione della Festa del Corpus Domini. *Vedi* Baillet *Storia delle Feste mobili*; Thomassino *Tratt. delle Feste l.* 2. c. 18. I Greci fanno l'Offizio della Santa Trinità il Lunedì dopo la festa della Pentecoste ignorasi da qual tempo siasi presso di loro introdotto un tal uso.

Trinita'; nome di una Confraternità o Società religiosa stabilita in Roma da S. Filippo Neri l'anno 1548, per aver cura dei pellegrini che vengono da tutte le parti del mondo a visitare i sepolcri dei SS. Pietro e Paolo. Avvi per tal oggetto un ospizio ovvero una casa, in cui si ricevono e si fermano per tre giorni, non solo i pellegrini, ma eziandio i poveri convalescenti, i quali essendo sortiti troppo presto dall' ospitale, potriano andare soggetti a ricadute.

Questo stabilimento fecesi prima nella Chiesa di S. Salvatore in campo, consisteva soltanto in quindici persone, che tutte le prime domeniche del mese si radunavano in questa Chiesa per praticare gli esercizi di pietà prescritti da S. Filippo Neri, e udirvi le sue esortazioni. L'anno 1558 Paolo IV. diede a questa religiosa compagnia la Chiesa di S. Benedetto, e chiamò i Confratelli della *Santa Trinità*. Dopo quel tempo si fabbricò a fianco di questa Chiesa un vastissimo ospitale per albergarvi i pellegrini e i convalescenti. L'utilità di un tale stabilimento lo rese ragguardevolissimo, la più parte dei nobili di Roma dell'uno e l'altro sesso si fanno onore di esservi associati.

Come erano necessarj degli Ecclesiastici per servire a questo ospizio, per istruire quei che vi soggiornano, ed ammistrar loro i Sacramenti, vi si è stabilita una congregazione di dodici Preti che vi abitano, e vivono in comunità come in un monastero.

Trinita' Creata. Si chiamò così la santa famiglia composta di S. Giuseppe, della S. Vergine, e dal Fanciullo Gesò. L' anno 1659. nella città della Rochelle, alcune Donzelle virtuose si unirono in una casa per occuparsi nella educazione delle figlie orfane. Poco dopo bramarono di abbracciare la vita regolare e fare i voti. Furono composte per esse delle regole e delle costituzioni che furono stampate a Parigi l' anno 1664. col titolo: *Regole delle Figlie della Trinità creata*, dette Religiose della Congregazione di S. Giuseppe. Non si conosce altra Casa di questo Ordine, ma in molte città del Regno vi sono delle Congregazione di Donzelle stabilite sotto altro titolo per attendere a questa opera buona. V. Orfanello.

TRINITARI: termine che ebbe varj significati arbitrarj. Sovente si adoperò per indicare tutte le sette eretiche, che insegnarono degli errori intorno il Mistero della Santa Trinità, in particolare i Sociniani; ma è assai meglio chiamarli, *Unitarj*, come si fa in oggi. Essi sogliono dare il nome di Trinitarj e di *Atanasiani* ai Cattolici ed ai Protestanti che confessano uno solo Dio in tre persone, e professano il Simbolo di S. Atanasio. Vedi Sociniani.

Trinitari: Ordine religioso, istituito in onore della SS. Trinità per la redenzione dei Cristiani ridotti in ischiavitù presso gl' infedeli. In Francia si chiamano *Maturini*, perchè la prima Chiesa che ebbero in Parigi, e fu loro data dal Capitolo della Cattedrale, era sotto la invocazione di S. Maturino. Sono vestiti di bianco e portano sul petto una croce distinta di rosso e di turchino Facendo la professione si obbligano ad affaticarsi pel riscatto dei Cristiani tenuti in ischiavitù nelle repubbliche di Algeri, Tripoli, Tunisi, e nei regni di Fez e Marocco: impiegano in questa buona opera il terzo della entrata delle loro case, e le limosine che possono raccogliere nelle diverse provincie. Sono sotto una regola particolare, sebbene molti Autori abbiano creduto che seguissero quella di Santo Agostino.

Ebbe sua Origine questo Ordine in Francia l'anno 1198 sotto il Pontificato d' Innocenzo III.: i suoi Fondatori furono S. Giovanni de Matha e S. Felice de Valois. Il primo nato in Faucon nella Provenza, il secondo probabilmente originario della piccola provincia di Valois nella Bria, e non della famiglia reale di Valois, la quale non comincio che più di un secolo appresso. Gauthier di Chatillon loro diede nelle sue terre un luogo nominato *Cervo freddo*, nella Bria, diocese di Meaux, per fabbricarvi un Convento, che divenne il luogo principale di tutto l' ordine. Questo nome sem-

bra esser una corruzione delle parole celtiche, *sartafreta*, *terreno coltivato*, *Vedi il Dizion. di Ducange*. Onorio III confermò la loro regola che in origine era austerissima: i Religiosi non doveano mangiare nè carne nè pesce, eccettuati i giorni delle feste maggiori, viveano di uva, di latte, di legumi conditi di olio; loro era proibito viaggiare a cavallo. Ma l'anno 1267. Clemente IV. comprese esser moralmente impossibile che Religiosi obbligati a viaggiare spesso, e soggiornare tra gl' infedeli, osservassero costantemente una regola così austera, loro accordò una dispensa, permettendo loro di servirsi di un cavallo: e di mangiare pesce e carne.

I *Trinitarj* possedevano circa 250 case distribuite in tredici provincie, e sei delle quali erano in Francia tre sono in Ispagna, tre in Italia, ed una in Portogallo. Ebbero un tempo quaranta tre case in Inghilterra, nove nella Scozia, e cinquantaque in Irlanda, La pretesa riforma distruggendo tali stabilimenti inspirati dalla carità, fece cessare in questi regni la buona opera cui erano consecrati.

L' anno 1573. 1576. nei due Capitoli generali tenuti in quel tempo, si trovò un numero di Religiosi assai ferventi; i quali bramavano di ripigliare l'osservanza della regola in tutto il suo primitivo rigore, come già molti lo aveano fatto in Portogallo l'anno 1454. Si lasciò loro la libertà, e gli si assegnarono delle case dove potessero eseguire il loro disegno; Gregorio XIII e Paolo V. approvarono questa riforma.

Fra Girolamo Hallies, Religioso Francese la stabilì nel Convento di Roma, e tre anni dopo in quello di Aix nella provenza. Aggiunse alle antiche austerità la nudità dei piedi; quindi la origine dei *Trinitarj Scalzi*.

Questo nuovo Istituto fu introdotto in Ispagna l'an. 1594 dal Fr. Gio. Batista della Concezione, morto in odore di santità l'anno 1613. Si assegnarono in ciascuna provincia due o tre case per quelli che che vi si volessero obbligare, lasciando loro però la libertà di ritornare nell' antico loro Convento quando lo volessero. Questa riforma fece poco a poco dei progressi in Italia, Alemagna e Polonia. L'anno 1670. i Riformati ebbero tante case in Francia per formarne una provincia, e in questo stesso anno tennero il loro primo Capitolo generale.

L'anno 1635. Urbano VIII. con un Breve diede commissione al Cardinale della Rochefoucaud di stabilire più regolarità nelle case dei *Trinitarj* in cui vi era del rilassamento. Perciò questo Cardinale fece un decreto, col quale fu ordinato ai Religiosi osservare la primitiva regola, com' era stata moderata da Clemente

IV. Ciò fu eseguito nella maggior parte de'Conventi, in particolare a Cervo-freddo, luogo principale dell'Ordine. Quegli-no che vi si confermano, non portano pannolino, dicono il mattutino a mezza notte, mangiano di carne la sola Domenica, ec.

Non bisogna confondere coi *Trinitarj* i Padri della Mercede, o della Redezione degli schiavi, instituiti collo stesso oggetto in Barcellona l' anno 1223. da S. Pietro Nolasco, gentiluomo Francese; ne parlammo alla parola *Merede*.

Un celebre incredulo non potè trattenersi dal fare elogj a questa istituzione. Dopo aver parlato di molte Congregazioni dedicate al servizio del prossimo, „ ve n' ha un'altra „ dice egli, più eroica; avvegnachè questo nome convie„ne ai *Trinitarj* della reden„zione degli schiavi, stabi„liti verso l' anno 1120. da „ un gentiluomo nominato „ *Giovanni de Matha*. Questi „ Religiosi da cinque secoli si „ consacrano a spezzare le „ catene dei Cristiani presso „ i Mori. A pagare i riscatti „ degli schiavi impiegano le „ loro entrate e le limosine „ che raccolgono, e portanò „ seco in Affrica „. *Saggi sulla Stor. gener. c.* 135.

TRINITARIE, Religiose. San Giovanni de Matha avea prima stabilito in Ispagna una Congregazione di Donzelle della Santa Trinità, che erano solo Oblate, nè facevano voti; l' an. 1201. l' Infante Costanza figlia di Pietro II. Re di Aragona gli fece fabbricare un Monastero, col suo esempio obbligolle a farvi la professione Religiosa, e ne fu la prima superiora. Verso l' an. 1012. Francesca di Romero, figlia di un Luogotenente generale delle armate di Spagna, volendo consecrarsi a Dio, adunò delle Compagne; si misero sotto la direzione del P. Gio: Battista della Concezione, il quale avea stabilito le *Trinitarie scalze*, e presero l' abito, ed abbracciarono l' Istituto di quest' Ordine. I Religiosi avendo ricusato d' incaricarsi del governo di queste Donzelle, elleno s' indirizzarono all' Arcivescovo di Toledo, il quale loro permise di vivere seconde la regola che aveano scelta. Non ci vien detto a qual buona opera particolare fossero destinate.

Finalmente evvi altresì un Terzo. Ordine dei *Trinitarj* *Vedi*. Terzo Ordine.

TRISACRAMENTARJ. Tra i Protestanti si trovarono alcuni Settarj cui diedesi questo nome, perchè ammettavano tre Sacramenti, il Battesimo, la Cena o l' Eucaristia, e l' Assoluzione, quando che gli altri riconoscono soltanto i due primi. Credettero alcuni Autori che gli Anglicani riguardassero anco l' Ordinazione come un Sacramento, altri pensarono che fosse la Conferma-

zione; ma questi due fatti sono contraddetti dalla *Confessione della Fede Anglicana*. *Vedi* ANGLICANO.

TRISAGIO; parola greca composta da τρις, tre volte, e da Αγιος, Santo, questa è una formula di lode diretta a Dio, *Is* Santo Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria „. E' ripetuta nell' *Apoc. c.* 4. *v* 7. dove veggiammo la Liturgia Cristiana rappresentata sotto l'immagine della gloria eterna. Parimente la Chiesa la conservò nel santo Sacrifizio della Messa e la pose dopo il Prefazio, immediatamente avanti il Canone; non si può dubitare che non venga dagli Apostoli. Le parole che seguono, Benedetto sia quegli che viene nel nome del Signo„ re, salute e gloria gli vie„ ne dal Cielo „, sono cavate dal Vangelo *Matt. c.* 21. *v.* 9. Nelle *Costituzioni Apostoliche* sono poste tra queste: „ Che „ sia benetto in tutti secoli. „ Amen. „ In questa maniera San Giovan Grisostomo le ha ripetute più di una volta. S. Cirillo Gerosolimitano, dopo aver citato le parole d' Isaia; aggiunge, *Catech. Mystag.* 5. „ Ripetiamo „ questa Teologia sacra che i „ Serafini cantano, è venne „ a noi per tradizione, affinchè con questa cele„ ste salmodia comunicassi„ mo colla sublime milizia „ del Cielo „. S. Ambrogio dice, che in Oriente e nell'Occidente si canta il *Trisagio* per onorare l' Unità e Trinità di Dio, *l.* 3. *de Spir. Santo c.* 12

Nel progresso s' usò di un' altra formula concepita in questi termini: *Santo Dio, Santo potente, Santo immortale, abbi pietà di noi.* La Chiesa Latina lo canta una sola volta all' anno; il Venerdì Santo innanzi l' adorazione della Croce, e si ripete tre volte in greco ed in latino, ma si usa particolarmente nella Chiesa Greca. S. Gio. Damasceno, Cedreno, Balsamone, il Papa Felice III., Niceforo ed altri dicono che è stata introdotta da S. Proculo Patriarca di Costantinopoli l'an. 446. sotto il regno di Teodosio il giovane, in occasione di un orribile terremuoto che allora avvenne. Aggiungono che il popolo cantò questo nuovo Trisagio con tanto più fervore perchè attribuiva questa calamità alle bestemmie che gli Eretici di questa città vomitavano contro il Figliuolo di Dio, e incontinente cessò questo flagello. Il Concilio di Calcedonia tenuto l'an. 451. lo adottò. S. Gio. Damasceno dice che gli Ortodossi se ne servivano per esprimere la loro fede intorno la Santa Trinità, *e che Dio Santo* indicava il Padre, *Dio forte*, il Figliuolo, *e Dio immortale* lo Spirito Santo.

Verso l'an. 482. Pietro Gnafeo ovvero il Fullone, Monaco usurpatore della sede di Antiochia, nemico dichiarato

del Concilio Calcedonese, e protetto dall' Imperatore Zenone, ordinó di aggiungere al Trisagio queste parole: *che sei stato crocifisso per noi*, a fine d' insinuare che tutta la Trinitá avea patito in Gesù Cristo, e stabilire così l' eresia dei *Teopaschiti*, o *Patripassiani*. *Vedi* questa parola. Questa era una conseguenza di quella di Eutiche, che sosteneva esservi in Gesù Cristo una sola natura, e che in esso lui la natura era assorbita dalla Divinitá; errore, cui pertinacemente erá attaccato Pietro il Fullone. Perciò il Papá Felice III. e gli Ortodossi rigettarono quest' aggiunta, e per correggerne il senso, alcuni pensarono di dire: ,, Dio santo, Dio forte, ,, Dio immortale, Gesù Cristo nostro Re che hai patito ,, per noi, abbi pietà di noi ,,, gli altri di ritenere l' antica formula, aggiungendo solamente, *Santa Trinità*, abbi pietá di noi. Tutte queste mutazioni causarono delle turbolenze, di cui i Protestanti gettarono tutto l' odioso su i Cattolici, come se questi ultimi fossero stati obbligati di abbiurare la loro credenza per impedire ad alcuni Eretici violenti di eccittare delle sedizioni. *Vedi* Mosheim *Stor. Eccl. sec.* 2. *p. c.* 5. §. 19.

Finalmente malgrado tutti gli sforzi di Pietro il Fullone e dei suoi aderenti, il Trisagio di S. Proculo restó senz' aggiunta, ed ancor è tale nelle *Liturgie Latina*, *Greca*, *Etiopica*, *Copta*, *Siriaca*, *Mozarabica* ec. Bingham *Orig. Eccl t.* 6. *l.* 14 *c.* 2. §. 3. *Note del P. Menard sul Sacram. di* S. *Greg. p.* 10. Quindi risulta che la Chiesa sempre ha voluto che le sue preghiere pubbliche esprimessero la sua fede.

TRITEISMO, é l' eresia di quelli che insegnarono esservi in Dio non solo tre persone; ma ancora tre sostanze divine, per conseguenza tre Dei.

Tosto che alcuni ragionatori vollero spiegare il mistero della santá Trinitá, senza consultare la tradizione o l' ammaestramento della Chiesa, quasi sempre caddero in uno o nell' altro dei due eccesi; alcuni per non parere che supponessero tre Dei, sono caduti nel Sabellianesimo, sostennero esservi in Dio una sola persona, cioé il Padre; che le due altre sono soltanto due denominazioni, o due differenti aspetti della Divinità. Gli altri per evitare questo errore parlarono delle tre persone, come se fossero tre essenze, tre sostanze, o tre nature distinte, e cosí divennero Triteisti.

Ció v' é di particolare, che questa eresia ebbe la sua origine tra gli Eutichiani o Monofisiti, i quali ammettevano una sola natura in Gesù Cristo. Pretendesi che il suo primo autore fosse Giovanni Acursnagj, Filosofo Siriano;

ebbe per principali seguaci Cozone Vescovo di Tarsi, e Giovanni Filopono, Grammatico di Alessandria. Come questi due ultimi si divisero sopra altri punti di Dottrina, si distinsero i *Triteisti Cononiti* dal *Triteisti Filoponisti*. Dall' altra parte, Damiano Vescovo di Alessandria distinse l' essenza divina delle tre persone, negò che ciascuna di esse, considerata in particolare ed astrattivamente dalle altre due fosse Dio. Nondimeno confessava che vi era tra esse la natura divina, ovvero la divinità comune, per la cui partecipazione ciascuna persona era Dio. Null' altro s'intende in questa ciarla se non che Damiano concepiva la divinità come un tutto, di cui ciascuna persona era una parte. Nulladimeno ebbe dei seguaci che chiamo *Damianisti*.

Gli Ariani, che negavano la divinità del Verbo, e i Macedoniani, che non riconoscevano quella dello Spirito Santo accusarono di *Triteismo* i Cattolici che sostenevano l' una e l' altra. Al presente gli Unitarj o Sociniani ci fanno ancora assai ingiustamente lo stesso rimprovero, poichè noi sosteniamo l' identità numerica di natura e di essenza nelle tre persone divine.

In una disputa che vi fu in Inghilterra su questo soggetto tra il Dottor Shlork e il Dottor South, si pretende che questi sia caduto nel Sabellianismo sostenendo con troppo rigore l' unità della natura divina, e che il primo inciampò nel *Triteismo* spiegando la Trinità delle persone in una maniera troppo assoluta. Il solo modo di conservare un giusto mezzo e di evitare ogni errore, parlando di questo incomprensibile mistero; si è di stare scrupolosamente al linguaggio e dall' espressioni approvate dalla Chiesa. *Vedi*. TRINITA'.

TROMBE (festa delle), solennita degli Ebrei che celebravasi il primo giorno della luna del mese *Tisri* o di Settembre, giorno in cui cominciavano il loro anno civile, mentre il loro anno religioso cominciava nella nuova luna *di Nisan* o di Marzo. E' da osservarsi che nell' intervallo dell'Equinozio della Primavera sino a quello di Autunno, gli Ebrei celebravano quasi tutte le loro feste, prova assai sensibile che aveano rapporto ai lavori dell'agricoltura, come agli avvenimenti particolari che vi aveano dato motivo. V[illegible] FESTE GIUDAICHE.

Quella delle *Trombe* era ad essi ordinata, *Levit. c.* 23. *v.* 24. e *Num. c.*29. *v.* 1. „ Il primo giorno del settimo mese, „ loro dice Moisè, sarà per voi „ un giorno santo e venerabile, vi asterrete da ogni opera „ servile, e sarà indicato col „ suono delle *Trombe* „. Oltre i sacrifizj che si offerivano in ciascuna Neomenia o nuova luna, ve n' erano degli al-

tri prescritti specialmente per questo giorno. Il decimo di questo stesso mese era destinato alla festa dell'espiazioni, e il quindicesimo alla festa dei Tabernacoli, *ibid.* Allora si avea terminata la raccolta di tutti i frutti della terra; dunque questo era il momento in cui cominciavano i sei mesi di riposo, nei quali si poteva più liberamente occuparsi negli affari civili.

I Critici per non aver fatto questa osservazione cercarono in vano le ragioni di questa solennità, e gli avvenimenti della storia giudaica, cui poteva alludere; essi non ne trovarono nella Scrittura Santa, e le loro congetture terminano in nulla. La Neomenia in ogni mese dell'anno era annunziata col suono delle *Trombe*, ma in quello di Settembre questo segno era più solenne per la ragione da noi detta. *Vedi* Neomenia.

Sarebbe inutile parlare delle differenti specie di *Trombe*, di cui si servivano gli Ebrei in varie occasioni; i Critici che si sono occupati in questa ricerca, non ci hanno molto soddisfatto. Forse vi sarebbero meglio riusciti, se avessero conosciuto le varie specie di corni, di cui si servivano i contadini, nei varj paesi del mondo, per chiamare e radunare le loro gregge. Nella vita pastorale bisogna cercare l'origine degli usi degli antichi Orientali. Nemmeno ci fermeremo a mostrare in particolare i riti che i Giudei moderni aggiunsero o sostituirono a quelli dei loro maggiori, né le immaginazioni che vi meschiarono alla narrazione dei Libri santi. Questi nuovi usi unicamente fondati sulle pretese tradizioni del Talmud e dei Rabbini, in nulla possono contribuire alla intelligenza della Scrittura Santa.

Ci sembra più necessario esaminare il sentimento di Spencero, il quale pretende che il suono delle *Trombe* nelle Neomenie, particolarmente in quella di Settembre, per annunziare il principio dell'anno civile fosse un rito preso dai Pagani, e si usasse appresso tutte le nazioni idolatre da cui erano circondati gli Ebrei; che tutta la differenza consiste in questo, che i primi celebravano queste feste in onore delle false Divinità, quando che Moisè consecrolle al culto del vero Dio. Già confutammo questo sistema all'articolo *Legge Ceremoniale* §. 11. ma giova dirne ancor qualche cosa.

1. Niente di più falso che questo discorso: il tal rito è stato in uso presso i Pagani più antichi dell'Israeliti, dunque questi lo presero da essi, e lo praticarono per imitazione. Abbiamo mostrato che la più parte degli usi o civili o religiosi, corrotti dai Pagani, furono praticati dai Patriarchi molto tempo prima che nascesse il Paganesimo; dunque è più naturale che Moisè e gli Ebrei l'abbiano ricevuti dai

Patriarchi loro maggiori che dagli stranieri, riguardati da essi come nemici piuttosto che fratelli. Quindi questi usi si trovarono nei confini del mondo appresso alcuni Selvaggi isolati e privi di ogni commercio colle altre Nazioni, dunque non li hanno presi ad imprestito, ma gli vennero per istinto naturale. Ma niente era più naturale agli Orientali ancora Erranti, i quali passavano la notte alla custodia delle loro greggie, che vedere con piacere la rinnovazione della luna; il cui lume era loro tanto necessario, e annunziare questo fenomeno con alcune dimostrazioni di allegrezza e col suono dei rusticali loro strumenti. Fin qui questa festa avea di spregevole, ella era conforme all' intenzione del Creatore, *Gen. c.* 1. *v.* 14. Divenne superstiziosa soltanto allora che questi stessi popoli cominciarono a prendere gli astri per loro Dei *Job. c.* 31. *v.* 26. e Moisè avea severamente proibito ai Giudei questo culto *Deut. c.* 4. *v* 19. *c.* 17. *v.* 3. Ei certamente non avria conservato le Neomenie, se le avesse riguardate come feste pagane nella origine e come pratiche d' Idolatria.

2. Si ragiona ancora più male dicendo: Moisè prese le maggiori precauzioni perchè le Neomenie degli Ebrei fossero consecrate al vero Dio, e per bandire ogni pratica d'Idolatria e di superstizione; dunque in fondo imitò le feste dei Pagani, levonne soltanto gli abusi. Perchè fosse giusta questa conseguenza, bisognerebbe sodamente provare che i Pagani celebrarono le Neomenie prima degli adoratori del vero Dio; è ciò questo che Spencero non fece, e che gli era impossibile di fare. Nemmeno provò che *al tempo di Moisè* le nazioni Idolatre annunziassero le Neomenie col suono delle *Trombe*, non potè citare se non alcuni Autori profani posteriori almeno di mille anni a questo legislatore: forse ci potevano dire ciò che accadde in questo intervallo presso le Nazioni, di cui parlavano?

3. Abbiamo dei testimonj positivi più antichi per far vedere che gl' Israeliti osservarono le Neomenie, e le annunziarono col suono delle *Trombe* molto tempo prima di Moisè. Davidde che ha preceduto più di cinquecento anni tutti gli Storici profani, dice ai Giudei *Ps.* 80. *v.* 4.

Suonate la *Tromba* nella Neomenia, „ in questo gran giorno di solennità; questo è un „ precetto per Israello ed un „ ordine del Dio di Giacobbe „ Egli lo impose alla sua posterità, *quando entrò nell' „ Egitto*, dove udiva una „ lingua ignota, dove il suo „ dorso incurvossi sotto il „ peso dei carichi, dove le „ sue braccia furono stanche „ dalla fatica „. Sappiamo che la Vulgata legge: *quando è sortita dall' Egitto*, ma noi

traduciamo conforme al testo Ebreo, e il seguito del passo esige ad evidenza questo senso. Ne risulta che Giacobbe e la di lui posterità osservarono le Neomenie duecento anni prima che fosse data o rinnovata la legge da Moise.

4. Spencero sostiene che gl' Israeliti aggravati dalle fatiche in Egitto non vi poterono conservare i costumi e gli usi dei loro maggiori, e che ebbero tutto il tempo di dimenticarli. Egli s'inganna. La Scrittura attesta che conservarono in Egitto la vita pastorale, e per questo abitavano nel Cantone di Gessen paese di pascoli, e ne sortirono con numeroso greggie, *Ex. c.* 12. *v.* 38. Questo popolo composto di seicento mila uomini in età virile non poteva essere tutto impiegato e nello stesso tempo nei lavori pubblici, ma a truppe che si succedevano. Dunque è certo che nella terra di Gessen conservò gli usi, i costumi, il linguaggio dei suoi antenati. Quindi non v' è alcuna prova che le Neomenie appresso gli Egiziani fossero annunziate col suono delle *Trombe*.

5. Ha torto oltre questo stesso Critico quando dice che appresso gli Ebrei congregati in corpo di nazione sarebbe stato più convenevole annunziare con pubblici manifesti il principio dell' anno civile che col suono delle *Trombe*; che dunque bisogna che questo siasi fatto ad imitazione degli altri popoli. Falsa osservazione e falsa conseguenza. Gl' Israeliti sortiti che furono dall' Egitto, dimorarono nel deserto per 40. anni, continuarono a menarvi la vita pastorale, sebbene accampassero gli uni appresso gli altri. Vi conservarono tutto il loro bestiame, ci dice il Salmista che non ne diminuì punto la quantità *Ps.* 106. *v.* 38. Al sortire dell' Egito, le tribù di Ruben e di Gad ricche di greggie chiesero di dimorare all' Oriente del Giordano, paese di pascoli, *Num. c.* 31. *v.* 1. secondo le relazioni dei viaggiatori, è tale al giorno d' oggi. In secondo luogo i popoli che passano allo stato di civiltà non abbandonano per questo gli antichi loro usi, quando non vi sieno obbligati da gran ragioni, e conservano molto più le pratiche di religione che le altre. Da gran tempo i Romani erano già resi civili, quando si portarono ancora solennemente a piantare un chiodo nel Campidoglio in principio dell' anno; questo antico uso che avevano appreso dai loro maggiori, era assai più ridicolo di quello di annunziare il principio dell' anno col suono delle *Trombe*. Non sarebbe difficile mostrare che noi pure conserviamo qualche avanzo dei costumi che furono portati sono più di mille trecento anni nei nostri climi dai Franchi. In 3. luogo Moise voleva che gl' Israeliti fossero istruiti di ciò doveano fare non coi pubblici manifesti, ma col-

le lezioni dei Sacerdoti e colla lettura delle sue leggi; metodo molo più sicuro e più conveniente di ogni altro.

Per intendere il vero spirito delle leggi e dei costumi degli Ebrei, a nulla serve paragonarli a quelli dei Greci, dei Romani, e delle altre Nazioni che figurarono nel mondo mille, o mille duecento anni dopo Mosè; bisogna rimontare più alto, e conoscere i costumi, gli usi, le abitudini dei popoli Erranti, soprattutto degli Orientali; e la miglior guida che in questa perquisizione si possa seguire, sono gli stessi libri di questo Legislatore. Ma la più parte dei nostri Critici non si presero questa pena, si contentarono di far pompa di molta erudizione profana, di citare Erodoto, Diodoro di Sicilia, Manetone, ec. ancó dei Rabini, senza riflettere che tutti questi Scrittori erano troppo moderni per sapere ciò che si fece nelle prime età del mondo. Principalmente per questo difetto Spencero è mancante in tutta la sua Opera. *V.* Storia Santa.

TRONO; sede elevata sopra le altre. I Profeti nelle loro estasi videro sovente il Signore seduto sopra un *trono* risplendente di luce, circondato dagli Angeli pronti a ricevere i suoi ordini e ad eseguirli; Iddio per mezzo di queste visioni si degnava di dare ad essi una debole idea della sua grandezza e maestà. Gesù Cristo *Matt. c.* 5. *v.* 34. proibisce di giurare per il Cielo, perchè è il *trono* di Dio.

Essere collocato sopra una sedia alzata in una radunanza, è un segno di dignità e di autorità; quindi il *trono* è divenuto il simbolo della dignità reale, e spesso la significa nella Scrittura Santa: *Prov. c.* 20 *v.* 28. „Stabilite colla clemenza il vostro *trono*„ cioè il vostro regno e la vostra autorità. Nel 3. *Libri dei Re c.* 10. *v.* 20 avvi una descrizione magnifica del *trono* di Salomone.

Ciò che nei Profeti dicesi degli Angeli che circondano il *trono* di Dio, fece lor dare questo nome, S. Paolo *Coloss. c.* 1. *v.* 16. dice che tutte le cose visibili furono create da Dio, i *troni* o le dominazioni, i principati o le potestà; i Padri della Chiesa pensarono che l'Apostolo con ciò indicasse quattro diversi ordini di Angeli, e che i *troni* sieno gli Angeli del primo ordine. *V.* Angelo.

Trono Episcopale. Gesù Cristo nel Vangelo, *Matt. c.* 19 *v.* 28. „Nella rinnovazione „di tutte le cose, quando il „Figliuolo dell' uomo sarà „collocato sulla sede, o sul „*trono* della sua maestà, voi „pure sederete su dodici se„di, e giudicherete le dodici „tribù d'Israello„ Nell'Apoc. c. 4. e seg. dove S. Giovanni rappresentò le radunanze cristiane sotto l'emblema della gloria eterna, il Presidente è sedente sopra un *trono* e ventiquattro Seniori o Sacerdoti siedono parimente sui *troni* d'

intorno a lui. Quindi s' introdusse il costume generale di alzare nelle Chiese una sedia sopra le altre, per collocarvi il Vescovo.

Bingham, *Orig. Eccl. t.* 3. *l.* 8 *c.* 6. §. 1. osserva che la parola greca Βημα significava ora l'altare, ora la tribuna, ora il pulpito, talvolta il *trono episcopale*, sovente tutto il Coro dove tutte queste parti erano unite; di fatto questo é un termine generico che significa semplicemente *un luogo su cui si ascende*. Eusebio *Hist. Ec. l.* 7. *c.* 30. riferisce che uno dei rimproveri fatti a Paolo Samosateno nel Concilio di Antiochia l'an. 270 fu questo che aveasi fatto costituire un *trono*, o tribunale assai alto, e lo chiamava Συγκλητον come i Magistrati secolari; ma é altresí certo che i Vescovi sino dall'origine della Chiesa ebbero nel coro una sedia distinta, più alta di quella dei semplici Preti, e che indicava la loro dignitá. Leggesi in un antico Autore che Pietro, successore di Teona nella sede Alessandrina, prendendo possesso ricusò per modestia di sedere sul *trono* di S. Marco, che custodivasi preziosamente in questa Chiesa.

Nei primi secoli appellossi *Prototrono* il Vescovo di una provincia, la cui sede era più antica. *V.* CATTEDRA.

TROPICI. S. Atanasio nella sua lettera a Serapione, chiama cosí gli Eretici Macedoniani, perché spiegavano coi *Tropi* ovvero in un senso figurato i passi delle Scrittura Santa, che parlano dello Spirito Santo, per provare che non era una persona; ma una operazione divina. I Sociniani fanno altresí lo stesso, e ripetono le interpretazioni, inventate da questi antichi Settarj.

Parimente alcuni Controversisti Cattolici diedero il nome di *Tropici e Tropisti* ai Sacramentari che spiegano in un senso figurato le parole della istituzione dell' Eucaristia. Si sa che la parola greca τροπη significa *giro*, cambiamento.

TROPISTI; Eretici, di cui parla S. Filastrio *Hær.* 70. i quali asserivano che il Verbo Divino mediante l'incarnazione era stato mutato in carne o in uomo, ed avea cessato di essere una persona divina. Eglino intendevano in questo senso le parole di S. Giovanni: *Il verbo si fece carne.* Non riflettevano, dice S. Filastrio, che il Verbo Divino è immutabile, poichè è Dio e Figliuolo di Dio; dunque non può cessare di essere quegli che è. Egli stesso colla sua potenza formò la carne o l' umanità di cui si è vestito, affine di rendersi visibile agli uomini, d' istruirli e operare la loro salute. Giá Tertulliano avea confutato questo errore, *l. de carne Christi c.* 10 e seg. Questo fu rinnovato da alcuni Eutichiani nel secolo quinto.

TRULLO. Parlammo nel Concilio *in Trullo* alla parola *Costantinopoli*.

TUNICA. *V.* Vesti sacre.

TURIFERARIO è un Chierico che porta l'incensiere, ed è incaricato d' incensare nel coro.

TURIPICATI. *V.* Lassi.

TURLUPINI; Sette di Eretici o piuttosto di libertini che si dispersero nella Francia, Alemagna e nei Paesi Bassi nel secolo 13 e 14. Facevano pubblica professione d' impudenza; sostenevano che non si dovea aver rossore di tutto ciò che é naturale, poichè é opera di Dio; perciò andavano ignudi per le strade, e molti commisero pubblicamente le impudicizie stesse che si rinfacciarono agli antichi Cinici. Sotto il velo di una falsa spiritualità, sedussero una infinità di persone, dell' uno e l'altro sesso, sprezzarono le censure e le condanne fatte da molti Concilj contro di essi, ebbero coraggio di dogmatizzare in Parigi. L' anno 1373. sotto il regno di Carlo V. molti furono bruciati in questa città coi loro libri, tra gli altri un certo Giovanni d'Abantonna che era loro Capo. [illegible] anno 1310. Margherita P[illegible]ta che si distingueva tra essi, avea sofferto lo stesso supplizio con uno dei suoi confratelli. Essa avea fatto un libro, in cui si sforzava di provare che l'anima, quando é assorta nell'amore di Dio, non è più soggetta a veruna legge, e che può senza rendersi rea di alcun delitto, sodisfare tutti gli appetiti naturali; tutti riguardavano il pudore e la modestia come segni di corruzione interna, come il carattere di un'anima soggetta al dominio dello spirito sensuale ed animale.

Mosheim, *nella sua Storia Eccl.* 13. sec. 2. p. c. 5. §. 9. e seg. 14. sec. 2. p. c. 5. . 3. e seg. provò che questi Settari fanatici e odiosi erano i *Beggardi*, di cui parlammo sotto il loro nome; la dottrina degli uni e degli altri era la stessa, lo mostra cogli estratti dei loro libri; accorda, 13. *secolo ibid* § 11. *nota y* che le accuse fatte contro questi Eretici dagli Inquisitori non sono favolose; aggiunge che in verità molti non seguivano in pratica le odiose conseguenze dei loro principj, ma che un grandissimo numero, dopo aver cominciato colla sedizione di una falsa spiritualità, terminavano col libertinaggio.

Dopo tutte queste confessioni, non comprendiamo come questo Storico abbia potuto declamare con tanto rancore contro la crudeltà, e barbarie con cui pretende che sieno stati trattati questi Settarj, contro le persecuzioni dei Papi, le sentenze degl'inquisitori, ec. Dunque doveasi lasciare propagare una eresia tanto perniciosa alla Religione ed ai costumi? E' indubitato dai monumenti stessi citati da Mosheim che nessuno di questi fanatici fu condannato all' ultimo supplizio precisamente per la sua dottrina, ma per l'infame e scandolosa sua condotta. Altri

Protestanti, portarono molto più oltre l'odio contro la Chiesa Romana, qualora sostennero che tutti gli Eretici, i quali nel medio evo si sono ribellati contro di essa, non erano riprensibili nè nella loro Dottrina nè nei loro costumi, che gli si calunniarono per renderli odiosi al pubblico, nè furono rei d'altro delitto se non di avere scosso il giogo delle leggi tiranniche e delle superstizioni di questa Chiesa. Mosheim stesso non potè approvare la loro pertinacia. *ibid.*

Nessuno degli Autori che parlarono dei *Turlupini*, poterono trovare l'etimologia soddisfacente di questo nome che loro si dava in Francia; altrove erano nominati *Beggardi*, *Piccardi*, *Beguini*, *Fratelli e sorelle dello Spirito libero*, *poveri fratelli*, *Adamiti*, ec. *Vedi* Du Cange alla parola *Turlupini*.

VACCA ROSSA, il sacrifizio di una *Vacca rossa* era comandato agl' Israeliti, *Num. c.* 19 *v.* 2. per fare colle ceneri di essa l'acqua di espiazione destinata a purificare quelli che fossero immondi per aver toccato un morto. Prendevasi una giovenca di colore rosso, senza difetto, e che non avesse portato il giogo; si consegnava al Sommo Sacerdote che la immolava fuori del campo, alla presenza del popolo. Immergeva il suo dito nel sangue di questa vittima, e ne faceva sette volte l'aspersione verso la parte anteriore del Tabernacolo, poi bruciavasi tutto l'animale. Il Sommo Sacerdote gettava nel fuoco del legno di cedro, dell' Issopo e dello scarlatto tinto due volte. Un uomo raccoglieva le ceneri della giovenca, e portavale in un luogo puro fuori del campo, dove si lasciavano in riserva, affinchè gl'Israeliti potessero metterne nell' acqua di cui doveano servirsi per purificarsi dalle impurità legali. Il sommo Sacerdote avea diritto di offerire questo sacrifizio ma ogni Israelita, purchè fosse puro, poteva fare l'aspersione della cenere meschiata coll' acqua su quei che abbisognavano di una tal' espiazione. Sarebbe stato troppo incomodo portarsi al Tempio o ricorrere ai Sacerdoti per cancellare l'impurità che la morte dei prossimi potea rendere frequentissima.

Alcuni Censori delle ceremonie giudaiche, i quali asserirono che questa era presa dagli Egizj, erano male istruiti; Erodoto al contrario *l.* 2. *c.* 41. e Porfirico *de Abstin. l.* 10. *c.* 27. ci dicono che gli Egizj immolavano dei buoni rossi, ma che onoravano le *vacche*

come consecrate ad Iside; ciò é confermato dal Profeta Osea *c.* 10. *v.* 5. il quale ci dice che i vitelli d'oro eretti da Geroboamo, e adorati dal popolo di Samaria, erano giovenche. Le ceremonie che gli Egizj osservavano nei loro sacrifizj, secondo Erodoto, *ibid. c.* 38 59. niente hanno di comune con quelle dei Giudei di cui abbiamo parlato. Manetone in *Gioseffo l.* 1. *contra Appion.*, rinfaccia ai Giudei di opporsi agli Egiziani nella scelta delle vittime, e Tacito *Hist. l.* 5. *c.* 4. osserva in generale che i riti Giudaici sono opposti a quei di tutte le altre nazioni. Non intendiamo come l'erudito Accademico che ci a dato la traduzione di Erodoto abbia potuto adottare il pregiudizio di alcuni letterati moderni, non ostante le testimonianze antiche tanto positive. Dovria bastare quella di Moisé per reprimere la temerità dei Critici; prima di sortire dall' Egitto, dice a Faraone, *Ex. c* 8. *v.* 26. „ I Sacrifizi che dobbiamo offerire al nostro Dio, „ sarebbero un'abominazione „ agli occhi degli Egiziani; „ se immolassimo alla loro „ presenza gli animali che o„ norano, ci lapiderebbero „. Dunque questo legislatore avea piuttosto intenzione di contrariare che d' imitare i riti Egiziani.

Moisé senza aver bisogno d' imitare alcuno senza dubbio poté comprendere che le stesse cose, le quali si adoprano per lavare ed imbianchire gli abiti, potevano parimente servire per la nettezza dei corpi; ma la cenere, l' issopo, le piante odorifere furono in ogni tempo adoprare nel primo di questi usi; con ragione si giudicò che quest' attenzione per l' esteriore fosse un simbolo convenientissimo dalla purezza dell' anima che i Giudei doveano avere nel culto divino, e Dio non isegnò di approvare quest' analogia. *Vedi* PURIFICAZIONE.

VALDESI; Setta di eretici che fece gran rumore in Francia nel duodecimo e tredicesimo secolo. Forse non ve n'é alcuna la cui origine sia stata più contrastata, che abbia dato motivo a più opposti racconti e adun maggior numero di calunnie contro la Chiesa Romana. Ma poichè si fecero tanti sforzi per oscurare questa questione, niente dobbiamo trascurare per sapere a chi dobbiamo attenerci.

L' erudito Bossuet nella sua *Stor. delle variaz. delle Chiese Protestanti l.* 11. §. 71. e seg. ci fa conoscere i *Valdesi* non solo da ciò che ne dissero gli autori contemporanei, ma dalla testimonianza di quelli che l'interrogarono, e si affaticarono, ad istruirli, e qualche volta sono riusciti di convertirli. Ci dice che questi Settarj nominati anco *poveri di Lione*, *Leonisti*, *Ensabatati* o *Insabatati*, perché portavano le zappate o i sandali, cominciarono l' an. 1160. da uno chiamato

Pietro Valdo mercante Lionese. Egli si persuase che fosse assolutamente necessaria la povertà Evangelica per salvarsi ne diede l'esempio distribuendo ai poveri tutti i suoi beni, e ottenne di persuadere la sua opinione ad altri ignoranti. Quindi conchiusero e pubblicarono che poiche i Preti e i ministri della Chiesa non praticavano la poverta apostolica non erano più veri Ministri di Gesú Cristo, ne aveano più la potesta di rimettere i peccati, di consecrare il corpo di Gesú Cristo, né d'amministrare i veri Sacramenti; che ogni laico il quale praticava la povertà volontaria, avea la potestà più reale e più legittima che i Preti di fare queste funzioni e predicare il Vangelo. Sostenevano ancora che secondo l' Evangelio, non e permesso giurare in giustizia, né sollecitare la riparazione di un torto, né fare la guerra, ne punire di morte i malfattori. Tali sono gli errori per cui i Valdesi furono tosto condannati dal Papa Lucio III. verso l'an. 1185. gli Autori di questi tempi non ne attribuiscono loro altri. Si é d'accordo generalmente della dolcezza, innocenza, purità dei costumi di questi primi Valdesi, per questo ebbero tosto un gran numero di Proseliti tra il popolo, e fece si rapidi progressi la loro setta.

Ranieto Sacco, o Reiniero, il quale era stato Ministro degli Albigesi, abiurò i loro errori, ed entrò tra i Domenicani l' an. 1250. Nel Trattato che scrisse contro i Valdesi, oltre le opinioni di cui parlammo, li accusa altresí di rigettare il Purgatorio e la preghiera pei morti, le indulgenze, fe feste e l' Invocazione dei Santi, il culto della Croce, delle Immagini delle Reliquie, le ceremonie della Chiesa, il Battesimo dei fanciulli, la Confermazione, l'Estrema Unzione, il Matrimonio. Dicevano che nella Eucaristia non facevasi la transustanziazione nelle mani di chi consecrava indegnamente, ma nella bocca di chi degnamente la ricevea. Dunque ammettetevano la presenza reale e la transustanziazione, quando la Eucaristia era consecrata degnamente. Pietro Pyliedorf che parimente scrisse contro i Valdesi verso l' an. 1250. dice lo stesso che Rainiero della loro origine e credenza. Aggiunge che rigettavano la Messa come una istituzione umana, e le ceremonie della Chiesa, *a riserva dei soli Sacramenti*; che dopo molto tempo s' inserirono, sebbene laici, a udire le confessioni e dare l'assoluzione, che uno tra essi credette di consecrare il corpo di Nostro Signore e comunicó se stesso. In tal guisa il fanatismo dei Valdesi, come quello di tutte le altre sette, s' accrebbe col tempo, e li condusse di errori in errori. Vedremo qui appresso le cause di questo progresso.

Basnage che scrisse la sua Storia della Chiesa per confu-

tare Bossuet, sostiene *l.* 24. *c.* 10. §. 2. *che* il vero Padre di questi Eretici è Claudio di Torino, il quale nel 9. secolo si separò dalla Chiesa Romana e i cui seguaci si perpetuarono nelle valli del Piemonte sino al dodicesimo, e probabilmente per questo si nominarono *Valdesi*. Alla parola *Claudio di Torino* abbiamo mostrato che questo Eretico discepolo di Felice di Urgel, era com' egli nell'errore degli Adozioni, e che il suo sentimento circa l'incarnazione era di mezzo tra l'Arrinismo e il Nestorianismo, errore che nell' 8. Secolo fu condannato in tre Concili consecutivi. Se avesse lasciato dei seguaci nelle valli del Piemonte, sarebbe impossibile che dopo l' an. 823 tempo in cui Claudio di Torino scrivea, sino all' anno 1185. nessuno Scrittore ne avesse parlato, che per 360. anni i Vescovi di Torino niente avessero fatto per purgare la loro Diocesi dagli errori insegnati da questo personaggio, che il Papa Lucio condannando i *Valdesi*, non avesse loro rinfacciato alcuna di queste false opinioni. Perciò la genealogia di questi Settari inventata da Basnage e dagli altri Protestanti non ha alcuna verisimiglianza.

Primieramente si cerca se i *Valdesi* negassero, come i Calvinisti, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, e la transustanziazione. Bossuet sostiene che non rigettavano nè l' una nè l'altra, e lo prova col testimonio degli Autori che parlarono della credenza di questi Settari, e noi vedemmo che nè Reiniero, nè Pylincodorf li accusano, e piuttosto suppongono il contrario. Nondimeno Basnage pretende che i *Valdesi* attaccassero questi due dogmi, ma non ha distrutto alcuna delle prove positive su cui si è fondato Bossuet. Dice in primo luogo §. 5. che i *Valdesi*, secondo il decreto del Papa Lucio, aveano sentimenti opposti a quelli della Chiesa Romana sul Sacramento del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, sulla remissione dei peccati, sul matrimonio e sugli altri Sagramenti. Facilmente si conosce, che in effetto attaccavano la fede della Chiesa Romana insegnando che un prete ricco e vizioso non consacra il corpo e il Sangue di Gesù Cristo non rimette i peccati coll' assoluzione, né amministra validamente il matrimonio e gli altri Sacramenti. Tal' era la pretensione dei *Valdesi*; ma non negavano per questo che Gesù Cristo fosse presente nella Eucaristia, quando era consecrata da un Prete povero e virtuoso, né che un tale Ministro fosse capace di amministrare validamente gli altri Sacramenti. Secondo la testimonianza di Reiniero, pensavano che nel primo caso la transustaziazione si facesse in bocca di chi si comunicava degnamente.

Basnage obietta in secondo luogo che questi Eretici, secondo il racconto di Pylicdorf e di altri, rigettavano la Messa come una istituzione umana, dunque non vi credevano. Ma questo Storico si spiega assai chiaramente dicendo che la rigettavano colle ceremonie della Chiesa, *a riserva dei soli Sacramenti*. Dunque ammettevano la sostanza dei Sacramenti, in particolare della Eucaristia che consiste nella consecrazione. Lutero parimenti levó la piú parte delle ceremonie della stessa senza però negare il dogma della presenza reale.

Questo Critico oppone al suo avversario in 3. luogo §. 18. la narrazione di un Inquisitore, di cui ignorasi la data, e due altre Opere, la cui antenticità é molta dubbia, ma solo poté trarne delle conseguenze sforzate che niente provano. Finalmente confonde i *Valdesi* cogli Albigesi, i quali di fatto non ammettevano ne la presenza reale nè la transustanziazione, ma Bossuet dimostró la gran differenza che vi era tra i sentimenti di queste due sette nella loro origine; dunque non si può trarre alcuna conseguenza da una all' altra *Vedi* Albigesi.

Un' altra questione é come sieno stati trattati i *Valdesi* sin dalla loro origine. Bossuet pretende che contro di essi non si sia impiegata alcuna persecuzione; Basnage sostiene il contrario asserendo che secondo il tenore del decreto di Lucio III. quei che non volevano abiurare il loro errore doveano essere consegnati nelle mani dei giudici secolari, *per portare la pena dovuta al loro delitto*. Ma confessa che questa sentenza non fu eseguita, perché i Papi aveano altri affari da sostenere. Qualunque sieno state le ragioni della obiivione, in cui si lasciarono questi Settarj, il fatto non e meno certo.

Nulladimeno Basnage afferma §. 11. 15. 18. che l' anno 1254. vi era una dichiarata persecuzione contro di essi, che erano stati esposti a guerre ed a stragi, che fu lo stesso l' an. 1393. 1473., e 1486. In vano abbiamo cercato delle prove positive di tutti questi fatti. L' an. 1254. non vi fu in Francia, altra persecuzione contro gli Eretici che i decreti del Concilio di Alby, ma questo era una ripetizione di quelli del Concilio di Tolosa tenuto l' an. 1229.; questi decreti riguardavano gli Albigesi e non i *Valdesi*. L' an. 1393. non ci si è occupato in altro, che in cercare il mezzo di terminare il gran scisma d' Occidente circa il Papato. L' an. 1473. non vi scorgiamo alcun vestigio di persecuzione. L' an. 1487. sotto Carlo VIII. il Papa spedí Alberto Cataneo Archidiacono di Cremona con alcuni Missionarl per affaticare nella conversione dei *Valdesi*. Ma come questi tentativi mettevano costoro sempre in

furore, trattarono brutalmente i Missinarj, soprattutto nelle vallate di Fenestrelle e de l'Argentier. Il Marchese di Salmes vi fece marciare dei Soldati, ed è vero che in tale occasione vi furono delle sanguinose battaglie tra queste truppe e i *Valdesi*, i quali si difendevano alla disperata. Ma in fine i *Valdesi* furono costretti di arrendersi, deporre le armi ed implorare la clemenza del Re. Da quel momento si cessò d'inveire contro di essi. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 17. *l.* 50. *an.* 1487. Ma gli Eretici hanno sempre chiamato *persecuzione* i tentativi più moderati che si sono fatti per istruirli.

Come mai Basnage potè ostinarsi a confondere i *Valdesi* cogli Albigesi? Questi erano veri Manichej, Bossuet lo dimostrò. I Valdesi secondo Basnage erano alcuni seguaci di Claudio di Torino ma questo Eretico non professò mai il Manicheismo. Questo Critico ha citato §. 26 il testimonio di Guglielmo di Puylaurens che distingueva tre sette diverse appresso di Alby, i Manichei, gli Ariani e i *Valdesi;* dunque è una pertinacia il volere applicare ad una ciò che non può convenire se non alle alte, ed assai mal a proposito Basnage si è lusingato di aver superato il suo avversario.

Ma Mosheim che esaminò tale questione con migliori occhi di Basnage, e confrontò tutti gli Autori che ne parlarono, non è della sua opinione. Espose come Bossuet l'origine dei *Valdesi*, *Stor. Eccl.* 12. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 11. 12. „Il loro „ oggetto; dice egli, non fu „ d'introdurre nuove dottri- „ ne nella Chiesa, nè proporre „ ai Cristiani nuovi articoli di „ fede, ma solamente di rifor- „ mare il governo Ecclesiasti- „ co, e rimettere il Clero ed „ il Popolo nella semplicità e „ purità primitiva dei secoli „ apostolici „. Indi espone i loro sentimenti nella stessa guisa che Reiniero e Pylicdorf. Dice §. 13. che i *Valdesi* affidavano il governo della loro Chiesa ai Vescovi, ai Preti e ai Diacóni, e riguardavano questi tre ordini come stabiliti da Gesù Cristo; ma volevano che quelli i quali n'erano investí, rassomigliassero agli Apostoli, fossero come essi *illitterati*, poveri senz'alcuna possessione temporale, e col lavoro delle sùe mani si guadagnassero il loro sostentamento. I Laici erano divisi in due ordini, uno di Cristiani perfetti, che si spogliavano di ogni cosa, erano mal vestiti e vivevano stentatamente; l'altro d'imperfetti, che vivevano come il rimanente degli uomini, ma schivavano ogni specie di lusso e di superfluità come poi fecero gli Anabatisti. Per altro Mosheim non fu tanto imprudente per accusarli di aver negato la presenza reale e la transustanziazione.

Però fa un'osservazione essenziale, la qual'è che i *Valdesi* d'Italia non pensano come quei di Francia e degli al-

tri paesi di Europa. I primi riguardavano la Chiesa Romana come la vera chiesa di Gesù Cristo, sebbene corrotta e sfigurata; ammettevano i sette Sacramenti, riconoscevano come legittimo il possesso dei beni temporali, promettevano di non separarsi ma da questa Chiesa purché non fossero molestati nella loro credenza. I secondi, più fanatici, niente affatto volevano possedere; affermavano che la Chiesa Romana avea apostato é rinunziato a Gesù Cristo, che lo Spirito Santo non più la governava, che era la prostituita di Babilonia di cui si parla nell' Apocalissi. Questa distinzione di Mosheim confermata col testimonio di molti antichi Autori, e che sfuggì alla più parte degli Storici, ci pare importantissima, e atta a conciliare le contraddizioni che si trovano nei differenti racconti fatti circa i *Valdesi*.

Uno dei nostri Storici Filosofi, o piuttosto Romanzieri; fece di questa setta una capricciosa descrizione, che trasse dalla sua propria dottrina e dagli Scritti dei Calvinisti, ed ebbesi una gran premura di trascriverla nell' antica Enciclopedia, alla parola *Valdesi*. Ne attribuisce l'origine all' orrore che insinuarono i delitti commessi nelle Crociate, le dissensioni dei Papi e degl'Imperatori, le ricchezze dei Monasteri, l'abuso che facevano i Vescovi della loro potestá temporale. Pure questi Settarj non addussero mai alcuno di questi motivi per giustificare le loro declamazioni contro il Clero. Si può presumere che i tessitori, i calzolai, i marinaj, gl' ignoranti, dei quali principalmente era composta la setta dei *Valdesi*; non avessero grandissima cognizione dei delitti commessi nelle Crociate, nè fossero molto commossi dalle dissenzioni dei Papi e degl' Imperatori. Nemmeno prendevano grande interesse negli abusi che i Vescovi potevano commettere nell' uso della loro potestà temporale. Volevano che i Pastori della Chiesa fossero poveri e senza lettere come erano gli Apostoli, che lavorassero colle loro mani, e portassero com' essi i sandali. Tutti questi articoli sembravano loro dell'ultima importanza perchè li trovavano prescritti nel Vangelo, *Marc. c.* 6. *v.* 9. ec.

E' stato un altro sciocco errore di questo Filosofo il confondere i *Valdesi* cogli Albigesi o Buoni uomini. Questi erano Manichei, come lo mostrò Bossuet; i veri *Valdesi* non furono mai tali. Gli Albigesi erano conosciuti in Francia fin dal dall' an. 1021. sotto il Regno del Re Roberto; l'an. 1147. venti anni prima che comparisse Pietro Valdo. S. Bernardo si era portato nelle nostre provincie meridionali per procurare d' istruirli e convertirli; la semplicità dell'esteriore di questo Santo Abate non era atta a dare un' alta idea della ricchezza dei Monasterj; ed

è provato altronde che gli altri Missionarj del suo Ordine furono esattissimi ad imitarlo. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 10. *l.* 29. *ediz. in* 12. *p.* 258.

Si accorda in generale la semplicità dei *Valdesi*, e niente ha di sorprendente questo fenomeno; s'incontra d'ordinario presso i popoli che vivono nelle montagne. Lontani dalle città e dalla corruzione che vi regna, occupati a pascolare le greggie ed a coltivare qualche pezzo di terra, ridotti alla sola società domestica durante la stagione delle nevi, non conscono altre radunanze che quelle di religione, non bevono vino, vivono di latte; qual maligno vápore potrìa infettare i loro costumi? anco al giorno d'oggi gli abitanti delle Alpi, sieno Cattolici o Calvinisti, rassomigliano al ritratto che facemmo dei *Valdesi*. Ma tale non era il carattere degli Eretici che desolavano la Linguadoca e le Provincie vicine nel 12. secolo sotto il nome di Albigési. L'an. 1147. venti anni prima che nascessero i *Valdesi*, Pietro il venerabile Abate di Clugnì scriveva ai Vescovi d'Embrun, di Die e di Gap „ videsi con „ insudito delitto appresso i „ Cristiani ribattezzare i popoli, profanare le Chiese, „ atterrare gli Altari, bruciare le Croci, frustare i Preti, mettere in prigione i Monaci, costringerli colle minaccie e coi tormenti a prendere delle donne, ec. ec. „. Fleury *Stor. Ecol. l.* 69. *n.* 24. Come ha potuto il nostro Filosofo confondere con questi furiosi i *Valdesi*, di cui vanta la dolcezza e l'innocenza?

Il Papa Innocenzo III. contro gli Albigesi turbolenti, sediziosi, sanguinarj non già contro i *Valdesi* spedì l'anno 1198. degli Inquisitori, e pubblicò la Crociata l'an. 1208. Ebbe luogo soltanto in Linguadoca; le scene più micidiali si fecero in Beziers, Carcassona, Lavaur, Albi, Tosola; non ve ne fu alcuna nelle valli delle Alpi ossia della Provenza, ossia del Delfinato, ove pretendesi che i *Valdesi* fossero ritirati. Quando il nostro Storico romanzista dice che sul fine del 12. secolo la Linguadoca fu piena di *Valdesi*, e che furono perseguitati col ferro, e col fuoco, può imporre soltanto ai creduli ignoranti.

E' egli vero che quelli, i quali restarono ignorati nelle valli incolte che sono tra la Provenza e il Delfinato, coltivarono queste terre sterili, e con incredibili fatiche le resero atte a produr grano e pascoli, che arricchirono i loro Signori, ec.? pura favola. Le valli delle Alpi della parte o della Francia o del Piemonte non furono mai senza abitanti, ve n'era quando Annibale le attraversó; le Alpi Cozie, ora il Monte Cenis, tra il Delfinato e il Piemonte, si chiamavano dai Romani *Cottii regnum*; dunque non erano deserte,

come nol sono al presente. Il terreno di queste valli fu in ogni tempo atto al pascolo quando le nevi sono liquefatte, e le lingue di terre che vi si trovano, sono fertilissime. Naturalmente si aumenta la popolazione, perché gli abitanti non abbandonano la patria, sono al sicuro dalle stragi della guerra, la purità dell'aria ne allontana la contagione, e questi popoli sono ben governati. Non pensiamo che i *Valdesi* abbiamo avuto il talento di far liquefare le nevi delle Alpi, nè d'involare ad esse il terreno che elleno coprono ogni anno. Le immaginazioni di questo Filosofo sono altrettanti tratti d'ignoranza.

Da tutte queste osservazioni risulta che per avere una giusta nozione dei *Valdesi*, bisogna distinguere le differenti epoche della loro eresia, e i varj paesi in cui se ne trovano. Che Pietro Valdo o i suoi emissarj abbiano facilmente sedotto gli abitanti delle Alpi, poveri, ignoranti lontani dalle Chiese, dai Pastori e dai soccorsi di religione, ella é una cosa naturale. Che i suoi errori abbiano passato i Monti, sieno stati portati sino nelle valli del Piemonte, ciò pure s'intende. Elleno dovettero restare le stesse, fintantochè questi *Valdesi* non ebbero commercio con altri Eretici. Quindi l'an. 1517. Claudio di Seyesel Arcivescovo di Torino. attribuiva eziandio ai *Valdesi* della sua Diogcsi la stessa dottrina, per cui erano stati condannati l'an. 1185., e che fu fedelmente esposta da Bossuet e da Mosheim.

Ma è quasi impossibile che quei di qua dai monti non abbiano ben tosto aggiunto nuovi errori; o si comprenderá, se si voglia riflettere alla moltitudine delle sette, di cui era infestata la Francia nel duodecimo secolo. V'erano 1. degli Albigesi, chiamati anco *Cattari* e *Buoni Uomini*, questa era la setta principale; la si vide spuntare nel principio del secolo precedente. 2. Dei Baggardi che erano a un dipresso dello stesso tempo. 3. Dei Petrobrusiani, discepoli di Pietro e di Enrico di Bruys. 4. Dei seguaci di Tanchelino o Tanquelmo, e di Arnaldo da Brescia: 5. Dei *Cappucciati* o Incappucciati; parlammo di questi diversi settarj sotto il loro nome particolare. 6 Finalmente di questi *Valdesi*, dei quali parliamo. Si conosce che questi diversi fanatici, tutti ignoranti e della feccia del popolo, non erano molto scrupolosi in materia di dogma, e facilmente si trattavano come fratelli gli cogli altri per sostenere il loro comune interesse. Come appresso i Protestanti è abbastanza Cristiano chi si dichiara nemico del Papa e della Chiesa Romana, così tra i settarj del duodecimo secolo si sembrava bastevolmente ortodosso tosto che declamavasi contro il governo ecclesiastico. Non dubitiamo che un buon

numero di *Valdesi* uon si sieno meschiati con tutti questi declamatori, non abbiano fatto causa comune con essi, e abbiano adottato una parte delle loro opinioni. Quindi l' an. 1375. il Papa Gregorio X. scrivendo ai Vescovi del Delfinato per eccitare il loro zelo contro gli Eretici unisce assieme i Paterini, i *Poveri di Lione*, gli Arnaldisti e i Fraticelli. *Stor. ddlla Chiesa Gallic. t.* 14. *l.* 41. *an.* 1375.

Dunque non dobbiamo stupire che Reiniero e Pylicdorf, i quali conoscono i *Valdesi* di Francia piú che quelli d'Italia e che scrissero soltanto un secolo dopo la loro origine, abbiano attribuito loro degli errori che però non aveano nel loro nascere. In secondo luogo non bisogna maravigliarsi che gli Autori di quel tempo non sempre abbiano saputo distinguere ciò che ciascuna di queste sette avesse di particolare, e se molti le abbiano confuse sotto il nome generale di *Albigesi* o sotto quello di *Valdesi*. 3. Potè avvenire che alcuni *Valdesi* divenuti tanto furiosi come gli altri Eretici, coi quali si erano meschiati, sieno stati compresi nella proscrizione pronunziata contro tutti essi, e che sieno stati persegutati tutti indistintamente come rei degli stessi eccessi.

E' indubitabile che quei, i quali si chiamavano *Cotteresi*, *Rotieri. Triaverdini*, *Corrieri*, *Menadi*, fossero uomini scelerati simili ai Circoncellioni dei Donatisti, agli assassini nominati *Bordellieri* nel tredicesimo secolo, ed agli Anabatisti chiamati *Pastoricidi* in Inghilterra. Non aveano orrore di alcun delitto, vendevano il loro braccio a chiunque voleva pagarli, ed erano sicuri della impunità, col pretesto di religione. Innocenzo III. per arrestare le loro stragi l' an 1208. pubblicò una Crociata. Dunque i Protestanti e gli increduli sono pochissimo sinceri nel voler persuadere che i *Valdesi* furono perseguitati a fuoco ed a sangue, malgrado l' innocenza e dolcezza dei loro costumi. Loro fece forse la guerra nelle valli del Piemonte, quando erano quieti?

Quando fossero stati tali in generale, come i Calvinisti affettarono di descriverceli, non veggiamo qual vantaggio sia per essi il metterli nel numero dei loro maggiori, ne qual lustro questa setta possa dare alla loro. I *Valdesi* erano ignoranti, avrebbero voluto che i Preti non fossero più dotti di essi. Erano fanatici, poiché la loro Dottrina sulla povertà volontaria, i giuramenti fatti in giustizia e il castigo dei malfattori, era distruttivo di ogni società. Erano sí ostinati, che trecento anni di missione e d' istruzioni non poterono farli riavere dai loro pregiudizi. La loro credenza rassomigliava molto più a quella degli Anabatisti che a quella dei Calvinisti; poiché questi non co,

nobbero mai per suoi fratelli gli Anabatisti, è una cosa ridicola che chiamino i *Valdesi* per loro padri. Ma la condotta di questi settarj ci mostra gli effetti che suole produrre la lettura della Scrittura Santa sugl' ignoranti indocili, che li rende fanatici ed incorreggibili; vidési comparire di nuovo lo stesso fenomeno al nascere della pretesa riforma in Alemagna, in Francia e in Inghilterra. *Vedi* Scrittura Santa. Basnage volle persuadere che Pietro Valdo fosse uomo letterato, che avesse tradotto i Vangeli ed altri libri della Scrittura Santa; ciò è falso avendoli fatti tradurre da un Prete chiamato *Stefano d' Evisa*, e i frutti di un tale lavoro furono infelici.

I *Valdesi* nel nascere della pretesa riforma conobbero confusamente che negli Svizzeri e nell' Alemagna vi erano degli uomini i quali declamavano com' essi contro i Pastori cattolici. L' anno 1530 vi spedirono deputati che ebbero alcune conferenze con Bucero ed Ecolampadio. Dal racconto stesso degli Storici Protestanti si vede quanto differente fosse allora la credenza dei *Valdesi* da quella dei Calvinisti. Bossuet, *ibid l.* 11 §. 117 e seg. Basnage non ardì questionare su questo punto. Ma l'anno 1536. Farel Ministro di Ginevra ottenne di far loro abbracciare il Calvinismo. La Confessione di fede che presentarono al Re verso l'an. 1540 era opera dei ministri Ugonotti che aveano accettati tra essi. Vi rigettavano la presenza reale e la trasustanziazione, il culto della Croce e dei Santi, la preghiera per i morti, l' assoluzione sacramentale; confessavano due soli Sacramenti, il Battesimo e la Cena, ec. Tali non erano i sentimenti dei loro padri.

Sgraziatamente con questa nuova dottrina adottarono lo spirito sedizioso e violento dei Calvinisti. Già l'anno 1530. dopo le loro conferenze coi Protestanti, presero le armi e si difesero contro le persecuzioni dei Vescovi e del parlamento d' Aix; perchè si avea fatto loro sperare di essere ben presto appoggiati. L' an. 1535. Francesco I accordò loro l' armistizio colla condizione che abbiurassero i loro errori. L' anno 1542. o 1543. fecero gente, presero le armi, rovesciarono gli altari, saccheggiarono le Chiese, e commisero altri eccessi. *Vedi la Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 9. *in* 12. *p.* 645. 652. Per questi fatti, che i loro apologisti non ebbero riguardo di accordare, il Parlamento d' Aix fece un decreto contro di essi. Tuttavia il Cardinale Sadoleto Vescovo di Carpentras si fece loro mediatore appresso Francesco I. e fu sospesa l' esecuzione del decreto. Ma il primo Presidente di Oppedo, e l' Avvocato generale Guerino, esacerbarono l'

animo del Re, lo persuasero che sedicimila *Valdesi* volevano prendere Marsiglia : nota di Amelot de la Houssaye sulla *Stor del Conc. di Trento di Fra Paolo l. 2. p.* 110. Perciò si diede l' ordine di sterminarli ; furono ridotti in cenere i villaggi di Merindol e di Cabrieres, ed uccise quasi quattro mila persone.

Tutti i moderni nostri Scrittori declamarono a gara contro la crudeltà di questa esecuzione, n' esagerarono le circostanze, la citano di continuo come un esempio degli effetti che può produrre lo zelo di religione mal regolato. Ma s' impone ai lettori mal istruiti attribuendo questa cru dele spedizione a zelo di religione piuttosto che al risentimento eccitato dalla condotta sediodiosa dei *Valdesi*. Senza dubbio due giudici ebbero torto di esagerare la loro colpa, mentre un Vescovo chiedeva grazia per i rei ; ma questi due uomini sono molto lontani dall'aver operato per zelo di religione. L' Avvocato generale Guerino fu accusato di avarizia, e di aver voluto appropriarsi porzione dei beni confiscati, e il Presidente di Oppedo di aver operato per vendetta contro molti particolari. Ciò che v' ha di certo è questo, che il villaggio di Oppedo, del quale portava il nome fu distrutto come gli altri ; e che dieci o dodici famiglie Cattoliche di Merindol si trovarono comprese nella strage generale. Senza dubbio si avriano salvate, se in questa strage vi avesse avuto qualche parte la religione.

Lo Storico preteso Filosofo di cui già manifestammo molte infedeltà, in tale occasione ne commise eziandio delle nuove. Volse persuadere che la causa del Decreto fatto dal Parlamento di Provenza contro i *Valdesi* fosse la loro Confessione di fede dell' anno 1540. e il disegno di punire degli Eretici ostinati. Non si dovea dimenticare la loro ribellione dell' anno 1635. e l' armistizio accordato loro dal Re ; un armistizio suppone delle vie di fatto e non degli errori. Come questa grazia avea la condizione che i *Valdesi* abiurassero la loro dottrina, dice che non si abbandona facilmente una religione la quale si succhiò col latte, e cui si sacrificano tutti i beni di questo mondo. Ma questi Eretici non aveano succhiato col latte la religione Calvinista da essi abbracciata, e non veggiamo quai beni sino allora avessero sacrificato.

Dice che questi sventurati non erano disposti alla ribellione, poichè non si difesero e se ne fuggirono da ogni parte chiedendo misericordia. Di fatto, come si sarebbero difesi l'anno 1543. contro un esercito spedito per isterminarli ; ma l' anno 1543, gli abitanti di Cabrieres, villaggio situato nel Comtat, soccorsi dai loro

fratelli di Provenza, aveano rispinto due volte le truppe del Papa sino alle porte di Avignone e di Cavillon, il Papa avea implorato l'assistenza del Re per domare questi ribelli, e Francesco I. con lettere degli 11. Decembre di questo anno, avea ordinato al Governatore di Provenza di soccorrere il Legato, dunque v'erano già state due ribellioni dei *Valdesi* l'anno 1545 quando furono perseguitati a fuoco ed a sangue, ed in particolare era stata ordinata la distruzione di Merindol, perchè questi settarj vi si fortificavano. L'anno 1541. aveano implorato la protezione dei Principi Luterani di Alemagna congregati in Ratisbona, e n'aveano ottenuto una pressantissima raccomandazione appresso Francesco I. Questo Principe non poteva vedere di buon'occhio una tale condotta. *Storia della Chiesa Gallicana lib.* 53. *anno* 1541.

Pretende finalmente il nostro Filosofo che la crudele esecuzione fatta contro i *Valdesi* fece fare nuovi progressi al Calvinismo, e che la terza parte della Francia n'abbracciò i sentimenti. Ciò é falso. I rapidi progressi del Calvinismo cominciarono in Francia solo l'an. 1558. sotto il regno di Enrico II. dieci anni dopo la morte di Francesco I. vi contribuirono delle altre cause più forti, e fu molto lontano che sia stato abbracciato di una terza parte del regno, ma a questo Scrittore romanziero niente costano le imposture. In un'altra Opera inventò delle calunnie molto piú atroci, al proposito del rigore usato contro i *Valdesi*.

Per poco che si rifletta sulla condotta di questi settarj, scorgesi che tra essi null'altro fuvvi di costante che una materiale ignoranza ed un odio cieco contro il Clero Cattolico questo é tutto il frutto prodotto tra essi dalla lettura della Scrittura Santa che non erano capaci d'intendere. Pochissimo sorupolosi sul dogma, cambiarono ogni volta che parve esigerlo il loro interesse si unirono indifferentemente a tutte le sette del duodecimo secolo, senza ingerirsi di ciò che credevano, o non credevano. Docili, timidi ipocriti, quando si conoscevano deboli, cercavano di nascondersi sotto un esteriore cattolico; sostenendo che non é permesso giurare in giustizia non esitavano di spergiurare per dissimulare la loro credenza, condannando la guerra in generale, presero l'armi contro i proprj Sovrani, tosto che si volle disturbare l'esercizio della loro religione, ebbero parte nei tumulti eccitati dagli altri Eretici, e più di una volta s'imbrattarono le mani del sangue degl' Inquisitori e dei Missionarj che vollero istruirli. Tali furono in ogni tempo e saranno sempre tutte le Sette eretiche.

Per altro l'affettazione della pomposa e cinica povertà degli Eretici del 12. e 13. secolo

diede motivo alla istituzione dei religiosi mendicanti. L'intezione dei Fondatori fu di provare ai Settarj che potevasi praticare,la povertà umile laboriosa, austera e veramente vangelica senza declamare contro il Clero nè ribellarsi contro la Chiesa. Ciò era già dimostrato coll' esempio di una congregazione di *Valdesi* convertiti che si unirono l'an. 1207. presero il nome di *poveri Cattolici*, continuarono a vivere come prima, e faticarono utilmente nella conversione degli altri *Valdesi*; l' an. 1256. si unirono agli Eremiti di S. Agostino; Heliot *Storia degli Ordini Monastici t. 3. p. 21.* S. Francesco gettó i primi fondamenti del suo Ordine l' an. 1209. Ma i Protestanti sempre capricciosi e irregolari, dopo aver approvato la povertà orgogliosa e fanatica dei *Valdesi* non cessarono di declamare contro l' umile e caritatevole povertà dei Religiosi Cattolici. Vedi POVERTA VOLONTARIA, MENDICANTI, ec.

VALENTINIANI; antica setta di Gnostici nata sul principio del secondo secolo della Chiesa poco tempo dopo la morte dell' ultimo degli Apostoli. Valentino Capo di questa eresia, era originario di Egitto; credesi comunemente che abbia cominciato a dogmatizzare nella sua patria; ma avendo voluto spargere i suoi errori in Roma, fu scacciato da questa Chiesa, e ritirossi nell'isola di Cipro, dove gettò i fondamenti della sua setta; di là si dilatò in una parte dell' Europa, dell' Asia e dell'Africa.

Ci sono note le sue azioni per mezzo degli antichi Padri che le confutarono, e di alcuni frammenti delle sue Opere, o di quelle dei suoi discepoli, che ce li hanno conservati. Egli ammetteva un giorno eterno di luce che chiamava *Pleroma*, o pienezza, nel quale abitava la Divinità, vi collocava una moltitudine di *Eoni*, o intelligenze immortali al numero di trenta, alcuni maschi altre femmine; distribuivanli in tre ordini, gli supponeva nati gli uni dagli altri, loro dava dei nomi, e facevane la genealogia. Il primo, secondo esso, era *Bythos*, là profondità che chiamava anco *Propator*, il primo padre, gli dava per moglie *Ennoia*, l' intelligenza, altramente *Sige*, il silenzio; dalla loro unione erano nati lo spirito e la verità, questi pure aveano due figliuoli, ec. Gesù Cristo è lo Spirito Santo erano i due ultimi di questi Eoni, e non aveano avuto posterità. Sarebbe inutile fare un più lungo ragguaglio di questi personaggi immaginarj, che non potevano esser nati se non da un cervello sconcertato. Ma i Dotti convengono che Valentino non è stato il primo autore di questo mostruoso sistema, che prima di lui lo aveano insegnato molti Capi dei Gnostici, e che egli lo avea soltanto disposto a suo modo.

S. Ireneo che visse poco tempo dopo di lui, e che avea con-

versato con molti dei di lui discepoli, si applicò a confutar questa dottrina; nella sua Opera contro l'eresie fece vedere che è un composto di capricci, di assurdi, di contradizioni, di errori sciocchi, un vero politeismo Pure nel nostro secolo si trovarono alcuni Critici che vollero far risorgere la memoria di Valentino e dei suoi simili, fecero ogni sforzo per trovare la ragione ed il buon senso in un caos di capricci che i Padri della Chiesa riguardarono come traviamenti di spiriti deliranti. Beausobre in particolare nella sua *St. del Manich. l.*3. *c.*7. §. 8. *c.*9 §. 9 *e seg.* tentò questa intrapresa; sostiene che il sistema di Valentino non è tanto ridicolo come sembra a prima giunta, che era un metodo mistico ed allegorico di spiegare gli attributi e le operazioni di Dio, che questo Eretico le personificò secondo il costume dei Filosofi di quel tempo, che sono le stesse idee di Pitagora e di Platone, i quali potevano averle prese dai Caldei. Pretende che i Padri non abbiano inteso il vero senso di ciò che dicevano i *Valentiniani* e che fuor di ragione cercarono di rendere odiosa questa dottrina.

Non fu di questa opinione Mosheim: dopo averla bene esaminata; *Hist. Christ. sæc.*2 §. 53 e *Stor. Eccl. sec.* 2. 2. *p. c.* 5. §. 16. 17. accordò che in qualunque modo si riguardi questa dottrina, non si potrà mai mostrarvi un apparenza di buon senso nè di ortodossia e che tutti quei i quali vi si cimentarono, hanno gettata la fatica. Noi pensiamo lo stesso nè avremo d' uopo di una lunga discussione a provarlo.

1. Invano si voleva prendere gli Eoni di Valentino per idee metafisiche ed astratte degli attributi, e delle operazioni della Divinità; dal modo con cui parlava, dalle azioni e caratteri che loro attribuiva si vede ad evidenza che gli dava per enti realmente sussistenti; lo prova il nome stesso di *Eon* che significa ente vivente, intelligente ed immortale; in qual senso si può darlo ad alcune qualità astratte? Se si eccettuano i Bramini Indiani e i Mitologi Greci, nessuno portò la licenza a questo eccesso di personificare tutti gli enti, Pitagora e Platone non l'anno mai pensato. I *Valentiniani* doveano conoscere che lo stile poetico delle favole non era fatto per ispiegare un sistema teologico; poteva soltanto servire ad ingannare il popolo e renderlo Politeista, come fecero i Bramini e i Poeti.

Quando ci si ostinasse a supporre il contrario, non ancora si troverebbe precisione nè ragione nella genealogià degli Eoni. Niente a prima giunta di più bizzarro che chiamare Dio, o primo ente, la *profondità* e dargli per soggiorno la *pienezza*, queste sono due idee contrarie. Che sia chiamato *primo Padre*, ed abbia avuto per compagna la *intelligenza*,

in buon' ora, ma che questa intelligenza, sia nello stesso tempo il *silenzio*, questo è uno sciocco errore. Iddio, intelligenza eterna, non è stato mai senza pensare, dunque non è stato mai senza il suo Verbo, o senza la sua parola interna, questo Verbo è com'egli eterno; per questo i piú antichi Padri dissero che questo Verbo non è emanato dal *silenzio* S. Ignazio *Ep. ad Magnes. n.* 8, poichè secondo *S.* Giovanni, *egli era in Dio, ed era Dio.* Non avvi miglior senso nel far nascere dal primo padre e dalla intelligenza lo *spirito* e la *verità*. Se lo *Spirito* è la sostanza intelligente, questo è Dio stesso, dunque non è suo figliuolo; se è la facoltà di pensare, questa è la stessa intelligenza, dunque una non è figlia dell' altra; la *verità* non é altro che un termine astratto, ed è assurdo dargli un padre ed una madre. Non è meno ridicolo il resto della genealogia degli Eoni; S. Ireneo lo dimostrò.

2. L' affettazione di Valentino di rigettare il senso letterale dei passi piú chiari del Vangelo, di volere intendere tutto in un senso mistico, allegorico, e cabalistico, è inescusabile. Pretendeva di trovare i suoi trenta Eoni nei 30 anni che Gesú Cristo visse sulla terra, nelle diverse ore in cui il padre di famiglia spedì gli operaj a lavorare la sua vigna, *Matt. c.* 20. ec. Queste allusioni arbitrarie e sforzate caratterizzano un furbo che senza credere al Cristianesimo, voleva persuadere ai Cristiani di aver tratto la sua dottrina dai loro libri. Perciò i Comentarj dei suoi discepoli sul Vangelo di San Giovanni, dei quali i Padri ci diedero alcuni frammenti, sono un caos di capricci inintelligibili, unicamente destinati a far maravigliare gl' ignoranti.

3. Non poteva negare che la sue dottrina non fosse direttamente opposta all'Evangelio com'era inteso dai Cristiani, per conseguenza alla credenza universale dei Fedeli. Egli avea un bell'asserire di averla ricevuta per mezzo di secrete istruzioni che Gesú Cristo avea date ad alcuno dei suoi Apostoli, e questi l'aveano confidate ad alcuni Discepoli fedeli; se doveano essere secrete, egli faceva male a pubblicarle. Con un nuovo tratto d'impostura, vantavasi di averle cavate da un libro scritto da S. Mattia, e di essere stato istruito da un certo Teodedo, discepolo di S. Paolo; questo personaggio era ideale come il preteso libro di S. Mattia. Gesù Cristo in vece di aver avuto come gli altri Filosofi, una doppia dottrina, una per il popolo, l' altra per alcuni discepoli prudenti, si era applicato principalmente ad istruire il semplice popolo, avea comandato ai suoi Apostoli di predicare l'Evangelio ad ogni creatura, *Marc. c.* 16. *v.* 15. pubblicare apertamente che ciò

loro avea detto all'orecchia, *Matt. c.* 10. *v.* 17. ringraziava suo Padre che avesse rivelata la verità ai semplici ed agl' ignoranti, mentre che era occulta ai saggi ed ai sapienti; *Luc. c.* 10. *v.* 21. Dunque avea condannato in anticipazione le superbe pretensioni dei Gnostici e di tutti i pretesi illuminati.

4. Valentino comprendeva malissimo la natura divina, non attribuiva al *primo Padre* ne la cognizione di tutte le cose, né l'onnipotenza, nè la presenza fuori del *Pleroma*, né la providenza universale, nè il talento di mantenere la pace, e il buon ordine tra gli Eoni, che componevano la sua famiglia. Secondo il sistema *Valentiniano* gli Eoni erano soggetti alle passioni ed ai vizi della umanità, alla gelosia, alla vana curiosità, all' ambizione, all' orgoglio, alla ribellione contro la volontà di Dio. Quegli tra essi, che avea fabbricato il mondo, avealo fatto senza che Dio lo sapesse e lo aveva fatto contro il di lui genio; il modo onde Valentino spiegava l'origine dell'universo era di un pessimo assurdo. Pensava come Platone, che gli astri fossero animati, che l' uomo avesse due anime una animale e sensitiva, l' altra spirituale ed immortale; ma non diceva da dove fossero venute queste anime, se vi fossero eziandio degli altri nuovi Eoni, non concepiva meglio dei Filosofi Pagani la natura delle sostanze spirituali; Beausobre stesso confessa che i *Valentiniani* non riconoscevano alcuna sostanza del tutto incorporea.

5. Secondo questo favoloso sistema, l' Eon fabbricatorè del mondo concepí tanto orgoglio della sua opera, che intraprese di farsi riconoscere per solo Dio: vi riuscí per rapporto ai Giudei, spedendogli dei Profeti che loro persuadessero non esservi altro Dio se non il Creatore del cielo e della terra. Gli altri spiriti collocati negli astri e nelle diverse parti dell'universo seguirono il suo esempio, e si fecero adorare dai Pagani. In tal guisa si perdette interamente la cognizione del vero Dio tra gli uomini e la corruzione dei costumi divenne universale. Per ciò i *Valentiniani* riguardarono l' Antico Testamento, non come opera di Dio, ma come produzione di un nemico di Dio, errore seguito dai Marcioniti, e dai Manichei. Ma come è certo, che dalla creazione del mondo sino al tempo di Valentino vi furono sulla terra due sole Religioni, cioè quella degli adoratori del Creatore, e quella dei Pagani che rendevano il loro culto ai genj od agli spiriti motori della natura, ne segue che per quattro mille anni nessuno conobbe il preteso vero Dio dei *Valentiniani*, e che in nessun tempo fu adorato da veruna creatura Senza dubbio nel giro di tut-

ti questi secoli egli dormiva nel *Pleroma*, senza prendersi briga di ciò che si faceva sulla terra Di fatto perché avrebbe preso cura di un mondo fabbricato senza suo consenso o della stirpe degli uomini di cui non era padre, e con qual titolo questi sarebbero stati interessati a rendergli un culto! Tal' é la ridicola nozione che i *Valentiniani* volevano dare agli uomini del lor preteso vero Dio.

6. Tuttavia dopo questo lungo sonno Dio concepí finalmente il disegno di rimediare ai mali causati dall' Eon formatore del mondo, fece nascere due altri Eoni più perfetti degli altri, cioé il Cristo e lo Spirito Santo. Per spedire il Cristo sulla terra, vi fece comparire Gesù sotto l' apparenze esteriori di un uomo, ma Gesù avea un corpo sottile ed aereo, il quale passò soltanto per il seno di Maria come l' acqua passa per un canale; per altro avea due anime come gli altri uomini, una animale, l' altra spirituale. Quando fu battezzato nel Giordano il Cristo discese in lui sotto la forma di una colomba, e gli comunicò la virtù soprannaturale di operare miracoli. Insegnò agli uomini che per piacere al vero Dio, e arrivare alla suprema beatudine, non era più necessario adorare il Dio dei Giudei, né quelli dei Pagani, ma *il Padre in ispirito e verità.* Quindi Gesú incorse l' odio di questi diversi Eoni o genj, i quali per vendicarsi suscitarono i Giudei a farlo morire. Ma fu crocifisso e morì solo in apparenza, vestito di un corpo sottile ed impassibile, non poteva realmente patire né morire.

In conseguenza i *Valentiniani* non ammettevano nè la generazione eterna del Verbo, nè la di lui incarnazione, né la Divinità di Gesù Cristo, né la redenzione del genere umano, in senso proprio. Facevano consistere questa redenzione soltanto nell' esser venuto Gesú Cristo a sottrarre gli uomini dall' impero degli Eoni, nell' aver loro dato delle lezioni e degli esempj di virtù, ed insegnato il vero mezzo di conseguire la beatitudine eterna. Ma se credevano veramente che Gesù Cristo fosse l' inviato di Dio, avriano dovuto avere piú rispetto e docilità alla di lui parola. Come attribuivano la formazione della carne dell' uomo non a Dio, ma al fabbricatore del mondo la riguardavano come una sostanza essenzialmente cattiva, né ammettevano che un giorno dovesse risuscitare.

Giá osservammo che Valentino non fu il primo autore di tutti questi errori; o prima o dopo di lui furono insegnati da altri entusiasti, ciascuno dei quali li ordinò secondo il suo gusto. Gli si dan-

no per discepoli Tolomeo, Secondo, Eracleone, Marco, Colarbaso, Bardesane, ec. Abbiamo fatto parola di essi nei nomi delle sette che fondarono. Gli Ofiti, i Doceti, i Severiani, gli Apostelici, gli Adamiti, i Cainiti, i Settiani ec. furono altrettanti rami che sortirono dallo stesso tronco; ma non si può fissare con precisione ne la data della loro origine, nè il paese in cui dogmatizzavano, nè la differenza che v' era tra le loro opinioni. Come avria potuto esservi l' uniformità tra alcuni fanatici che tutti aveano ugual diritto d' inventare degli errori e delle favole?

S. Ireneo li confutò provando contro essi l' unità di Dio, solo Creatore e governatore della materia e del mondo, l' assurdo della genealogia degli Eoni, la nullità delle pretese secrete tradizioni opposte alla tradizione pubblica e costante delle Chiese fondaté dagli Apostoli, la generazione eterna del Verbo e la di lui incarnazione, la redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo, ec. Non sarebbe d' uopo ripetere gli argomenti di cui si è servito, se i Protestanti fossero stati più equi. Ma come molti sostengono che in questa disputa i Padri sovente hanno mal ragionato, che presero male il senso dell' espressioni dei loro avversarj, o che hanno sfigurato espressamente le opinioni, per renderle più odiose e più agevoli a confutare, è importante giustificare questi Santi Dottori. I nostri avversarj se la prendono specialmente con S. Ireneo, perchè i principj da lui posti non sono meno forti contro gli eretici moderni che contro gli antichi; basterà la sola analisi della sua Opera contro l' eresie per dimostrare l' ingiustizia della loro critica.

Il Santo Dottore nel suo 1. libro espone ciò che i *Valentiniani* dicevano degli Eoni e della loro genealogia; i passi della Scrittura di cui abusavano, i diversi rami nei quali era divisa la loro setta, i differenti errori che ciascuno avea adottato. Ciò che riferisce è confermato da Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, Sant Epifanio, cogli estratti che fecero di molte Opere dei *Valentiniani*; dunque la sua narrazione non può essere sospetta.

Nel 2. lib. c. 1. comincia dal dimostrare che Dio essendo il *primo Ente*, ovvero l' Ente eterno, è necessariamente solo Dio, che nessuna cosa potè circoscrivere la sua essenza, potenza, e scienza, ne gli altri suoi attributi; che è assurdo supporlo rinchiuso nel *Pleroma*, e levargli la cognizione di ciò che era al di là; che non v' è più ragione di ammettere due, tre, o trenta Eoni quanto di supporne mille, che la loro genealogia è piena di contraddizioni. Già si vede che S. Ireneo intese benissimo le conseguenze della idea di Ente necessario, esistente da

se stesso, conseguenze che nessuno degli antichi Eretici nè dei Filosofi seppe comprendere, e che distruggono fino dai fondamenti tutti i loro sistemi. Tertulliano le spiegò parimenti nel suo libro contro Ermogene. Beausobre per ispirito di contraddizione tentò di giustificare due o tre articoli della genealogia degli Eoni, ma non tentò di confutare le contraddizioni che vi ha mostrate S. Ireneo, egli non attaccò il principio fondalmente posto da questo santo Dottore da cui risulta che se vi furono Eoni ovvero Enti sussistenti distinti da Dio, questi sono creature, e non Enti necessarj ed eterni, che per conseguenza Dio fu padrone di limitare la loro cognizione, potenza, natura, come a lui piacque.

Questo Padre, c. 2., fa vedere che Dio, la cui potenza non a limiti, non ebbe d'uopo di cooperatori, nè di stromenti, ne di materia preesistente per fare il mondo, che fece ogni cosa per il suo Verbo, o per il suo solo volere: *dixit et facta sunt*; che così creò gli spiriti e i corpi, gli angeli, gli uomini, e gli animali, *initium creationis donans*, espressione riflessibile. Replica la stessa cosa c. 9. 10. Tal'é stata, dice egli c. 9., la credenza del genere umano, fondata sulla tradizione del primo nostro Padre, e tal' è ancora quella della Chiesa istruita dagli Apostoli. E' una cosa sorprendente che i nostri avversarj non siensi mai degnati di osservare quanto questa sublime metafisica degli antichi Padri della Chiesa sia superiore a quella di tutti i Filosofi; donde l'anno presa, se non dai Libri Santi? e si vuole che i Filosofi sieno stati loro maestri?

S. Ireneo in vece di ammettere il sistema dell' emanazione, come i *Valentiniani*, lo confuta c. 13. 15. 17 sotto tutti gli aspetti nei quali si può considerarlo, perchè Dio essendo un Ente semplice, puro spirito, sempre lo stesso, niente potè esser distaccato dalla sua sostanza. Si avrà ancor coraggio di dirci che gli antichi Padri non ebbero l'idea della perfetta spiritualità? essi la trassero dal dogma stesso della creazione, l'uno non potè mai essere conosciuto senza l'altro.

Sostiene S. Ireneo c. 14. che i *Valentiniani* presero i loro Eoni e le loro favole dagli autori Greci, dai Poeti e dai Filosofi, particolarmemente da Platone e dagli Stoici, che cambiarono soltanto i nomi dei personaggi, a fine di persuadere che n'erano gl'inventori, e lo dimostró con particolare dettaglio. Dunque Beausobre assai inutilmente si è applicato a provare che questo sistema era una Teologia Filosofica ed un puro Platonicismo, *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 5. *c.* 1. §. 11. 12. S. Ireneo lo vide prima di esso, e lo ha dimostrato. Ma Platone non rappresentò gli spiriti, i geni a

Dei che collocava negli astri ed altrove, quali Enti astratti e metafisici; ma come personaggi reali; dunque Beausobre é costretto confessare che i *Valentiniani* pensarono lo stesso. Per altro, ossia che questi Eretici abbiano preso le loro idee da Platone, come vuole Beausobre, ossia che l' abbiano ricevute dai Filosofi Orientali, come sostengono Brucker e Mosheim, gli argomenti di S. Ireneo contro di essi non sono meno solidi Sempre ne segue che questo Padre neppure fu Platonico, poichè ha creduto di attaccare direttamente il Platonicismo confutando i *Valentiniani*.

Fece conoscere c. 20. e seg. l' inezia delle illusioni, colle quali questi Eretici volevano trarre i loro Eoni e le loro favole da alcuni passi della Scrittura Santa; mostra li ridicolo del loro metodo di argomentare sul valore numerico delle lettere dell'alfabeto, come dipoi fecero i Giudei Cabalisti. Dice c. 27. 28. che devesi cercare la verità in ciò che la Scrittura Santa ha di più chiaro, e non nelle parabole, cui si può dare quella spiegazione che si vuole. Dunque S. Ireneo non fu tanto prevenuto, come si pretende, in favore delle spiegazioni allegoriche e e mistiche della Scrittura; se tal volta se n' è servito, lo faceva per trarne delle lezioni di morale, e non per difendere dei dogmi come facevano gli Eretici.

Nel suo 3. libro il santo Dottore si applica a confutare il sutterfugio dei *Valentiniani*, i quali pretendevano di aver ricevuto la loro Dottrina dallo stesso Gesù Cristo, per mezzo di alcune secrete tradizioni, ed istruzioni che avea dato soltanto ad alcuni dei Dicepoli più intelligenti. E' un assurdo, dice egli c. 1. 2. 3. supporre che Gesù Cristo abbia affidato la sua Dottrina ad altri che agli Apostoli, i quali avea incaricato di predicare il suo Vangelo e fondare delle Chiese; ma questi cominciarono a predicare e scrivere l'Evangelio dopo aver ricevuto lo Spirito Santo che loro dovea insegnare ogni verità. Non meno è ridicolo immaginare che gli Apostoli abbiano affidato la Dottrina di Gesù Cristo ad altri, che ai Pastori che stabilirono per insegnare governare le Chiese dopo di essi. Dunque nella tradizione e nella dottrina costante di queste Chiese devesi cercare la verità; bisognerebbe altresì ricorrervi ed applicarvisi quand' anche gli Apostoli niente ci avessero lasciato in iscritto. Ma questa tradizione non conservata nè annunziata in altra parte con più certezza e lume, che nella Chiesa Romana, fondata dagli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e nella quale fu costante la successione dei Vescovi da questi Apostoli sino a noi.

I Protestanti che presero per principio fondamentale della

lor setta che si deve cercare la vera Dottrina di Gesù Cristo nella sola Scrittura, senza aver alcun riguardo alla tradizione od all' ammaestramento della Chiesa, e sostengono che quella di Roma introdusse tra i Cristiani, nel progresso dei secoli, una infinità di nuovi dogmi, non possono perdonare a S. Ireneo di avere stabilito una regola affatto contraria; e per questo hanno tanto avvilito i di lui talenti e gli Scritti di lui. Ma i loro clamori e i loro rimproveri non daranno mai alcun colpo alla solidità delle riflessioni e dei raziocinj di questo Padre. A che serviva citare la sola Scrittura ad alcuni Eretici, i quali corrompevano il senso di tutti i passi che per intenderli come loro piaceva si arrogavano dei lumi superiori a quelli di tutti i Dottori della Chiesa, anco a quelli degli Apostoli? S. *Iren. ibid. c.* 2. §. 2. Come confonderli se non col dimostrare la sapienza e solidità del piano seguito da Gesù Cristo per perpetuare la sua dottrina nella sua Chiesa? Questo piano é sempre lo stesso da 17. secoli, e servirà sempre ugualmente a confutare gli Eretici di qualunque setta.

S. Ireneo c. 5. e seg. fa vedere che i nostri quattro Vangeli, i quali soli sono autentici, e gli altri Scritti degli Apostoli contengono una Dottrina affatto opposta a quella dei *Valentiniani*, c' insegnano a conoscere un solo Dio, che creó ogni cosa per il suo Verbo, un solo Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, e vero Dio e vero uomo, nato dalla Vergine Maria, un solo Spirito Santo, Dio e Signore come il Padre ed il Figliuolo. Mostra che la stessa Fede, la stessa Dottrina furono insegnate dai Profeti dell' Antico Testamento: dal che conchiude che questi furono spediti ed inspirati dallo stesso Dio il quale poi ha mandato l'unigenito suo Figliuolo per istruirci, e non uno spirito nemico di Dio come ardivano dirlo i *Valentiniani*. Confuta di tratto in tratto le obbiezioni dei suoi avversarj, e le false interpretazioni che davano alle Profezie.

Nel 4. libro continua a dimostrare che vi é una perfetta conformitá tra l'Antico Testamento e il nuovo, onde risulta che lo stesso Dio è ugualmente autore dell' uno e dell' altro; concilia i diversi luoghi che gli Eretici pretendevano che fossero opposti, confuta i rimproveri che facevano contro i santi personaggi dell' antica legge, ed anco al presente sono ripetuti dagl'increduli. Si fonda principalmente sulla condotta di G. C. questo divino Salvatore costantemente nominó *suo Padre* il Creatore e fecelo conoscere agli uomini come il solo Dio, come lo stesso che adorarono i Patriarchi e che inspiró i Profeti, e dichiarò che i loro oracoli furono adempiuti nella sua persona. Invece di distruggere la leg-

ge e i Profeti, venne per dimostrarne la verità, confermò la legge morale del decalogo in ogni suo punto. Sebbene questa discussione sia molto lunga, S. Ireneo non ricorse alle spiegazioni mistiche, allegoriche, nè arbitrarie simili a quelle dei *Valentiniani*; egli si appoggia sul senso letterale e naturale del sacro testo.

Il 5 libro è una conseguenza del precedente, ivi questo Padre continua a provare coi passi del Nuovo Testamento i diversi articoli di nostra Fede contrastati e contraddetti dagli Eretici.

Dopo questa breve analisi, non temiamo di chiedere ai Critici più arditi se gli argomenti di S. Ireneo contro i *Valentiniani* sieno frivoli, senza precisione e solidità se questi Eretici potessero distruggerli, se quei che ora si credono i più dotti dei Padri, sieno capaci di farne dei migliori. Diranno senza dubbio che questo piccolo numero di verità è confuso con una infinità di cose accessorie. Sia così. Si poteva fare altrimenti scrivendo contro cinque o sei Sette eretiche, le quali soltanto si accordavano nella sostanza del sistema, ed all' infinito variavano gli accessori? Il santo Dottore in tutta la sua Opera non perde mai di vista ciò che dovea provare, l'unità di Dio, la sua potenza creatrice, la sua universale provvidenza sempre saggia e benefica, nella dispensazione dei lumi della rivelazione, nell' opera della redenzione della e salute degli uomini.

Forse ricorreranno all' ordinario lor sutterfugio, dicendo che questo Padre non comprese bene le opinioni dei *Valentiniani.* Ma egli stesso ci assicura, che più di una volta avea disputato con essi, l. 2. c. 17. n. 9. Dunque questi Settarj doveano e potevano spiegarsi e contraddirlo, se falsamente avesse loro attribuito qualche errore. Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Epifanio loro attribuiscono le stesse opinioni come S. Ireneo. Questi scrisse nelle Gallie, Tertulliano in Africa, Clemente in Egitto, quasi nello stesso tempo; forse si accordarono per imporre nello stesso modo, o furono ingannati dalla illusione? Clemente avea letto i libri di Valentino; poichè li cita, e riferisce un lungo frammento di Teodoro discepolo di Valentino. Origene diede molti estratti del comentario di Eracleone sull' Evangelio di S. Giovanni, Crabe *Spicil. Hæret. Sæc.* 2. Sarebbe stato impossibile a S. Ireneo entrare in un sì minuto dettaglio delle opinioni differenti dei Gnostici, se non avesse veduto i loro Scritti.

Di tutto ciò non restano persuasi i nostri avversarj. „ Non „ posso credere, dice Beausobre, che Valentino fosse „ tanto pazzo per immaginare „ che alcune passioni, le quali „ non sono altro che modifi-

,, cazioni di una sostanza, fos-
,, sero sostanze reali ... Non
,, crederò mai che alcuni Filo-
,, sofi e dotti Filosofi abbiano
,, pensato in un modo così as-
,, surdo e contraddittorio ,,.
*Stor. del Manich.l.*5. c.1.§.11.
Questo Critico era padrone di credere tutto di ciò gli andava a genio e chiamare *gran Filosofi* una truppa di sciocchi, tal'era la sua ostinazione. Secondo esso, gli Eretici furono incapaci d'insegnare assurdi, ma non v'è alcun Padre della Chiesa che non sia stato capace di attribuirgliene, malgrado la notorietà pubblica, o per mancanza d'intelletto o per mancanza di sincerità. Questo fanatismo di Beausobre rassomiglia assai a quello de *Valentiniani*.

Mosheim più moderato si è ristretto a dire che gli antichi Dottori, ingannati dalla varietà dei nomi, sovente divisero mal a proposito una setta in molti rami; che si può dubitare se sempre ci abbiano istruito con verità della natura e del senso delle opinioni di cui parlano, *St. Eccl.* 2 *Sec.* 2. *p. c.* 5 §. 18. Ripetiamolo, non è colpa dei Padri se in una truppa di ragionatori, alcuni dei quali dogmatizzavano in Asia, altri in Europa, e tutti si pretendevano illuminati, non ve n'erano due che pensassero assolutamente lo stesso, o che abbiamo perseverato, lungo tempo nelle stesse opinioni. I Padri non poterono sapere se non ciò che dicevano questi Settarj nei loro Scritti, e nelle dispute che aveano con essi; dunque bisogna prendersela con questi ultimi se non si sono spiegati così chiaramente come vorriano i Greci moderni.

Ci si domanderá ancora come i *Valentiniani* o gli altri Gnostici abbiano potuto fare dei proseliti, insegnando errori tanto assurdi. Ce lo dicono S. Ireneo e Tertulliano, descriveano i Pastori della Chiesa quali ignoranti e spiriti deboli, incapaci d'intendere la vera Dottrina, vantavano lumi superiori ai maestri, dai quali pretendevano d'essere stati istruiti, affettavano prima un aria misteriosa, per eccitare la curiosità, promettevano di spiegarsi in progresso piú chiaramente, facevano sperare ai loro Proseliti che ben presto saprebbero piú che tutti i Dottori, raccomandavano loro un inviolabile secreto. Citavano all'azzardo alcuni passi della Scrittura, di cui torcevano il senso, ec. Tale fu il maneggio della più parte degli Eretici, che riuscí bene ai fondatori del Protestantismo. Non v'è cosa più inintelligibile che i comentarj dei *Valentiniani* su i Vangeli; piú oscuri erano, più venivano ammirati dagli spiriti superficiali. Si stupirebbe meno, se si considerasse fino a qual punto la Filosofia Pagana avea acciecato e pervertito la più parte delle menti.

Non parleremo della morale dei *Valentiniani*, ch'era la

stessa degli altri Gnostici, l'esponemmo a suo luogo, e ne abbiamo mostrato le perniciose conseguenze. S. Ireneo ci assicura che molti ne insegnavano una detestabile, nè si può dubitare che il maggior numero non l'abbia praticata. Ma gli antichi non ci dicono in che cosa il culto esteriore di questi Eretici, fosse diverso da quello degli Ortodossi. Che che sia, le opinioni e la condotta di queste antiche sette ci danno motivo di fare delle riflessioni più importanti che le osservazioni critiche dei Protestanti; ci sia perdonato se più di una volta le abbiamo ripetute.

1. Queste eresie sono così antiche come il Cristianesimo, rimontano al tempo degli Apostoli, i loro Capi non aveano alcun rispetto per questi discepoli di Gesù Cristo, poiché gli riguardavano quali ignoranti, che non aveano alcuna tintura di Filosofia, né aveano saputo prendere il vero senso della Dottrina del loro maestro. Ma se questi illuminati negavano l'intelligenza agli Apostoli, non contrastavano la loro buona fede, non rigettavano la loro testimonianza circa i fatti della nascita, predicazione, miracoli, morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo. Confessavano che tutto ciò era avvenuto in apparenza; dunque non sostenevano che tutto questo fosse falso, che gli Apostoli e i Vangelisti avessero imposto, e che la loro storia fosse favolosa. Se vi fosse stata qualche prova o testimonianza contraria, qualche mezzo di attaccare la narrazione dei Vangelisti questi Settarj non avriano mancato di prevalersene per interesse del loro sistema. Poichè nol fecero, bisogna che i fatti pubblicati dagli Apostoli sieno stati di una incontrastabile notorietà. Se sono veri, la Divinità del Cristianesimo é dimostrata.

2. Ne segue ancora che fosse universalmente riconosciuta l'autenticità dei nostri quattro vangeli, poichè i Gnostici non negavano che fossero stati scritti dai quattro Autorj di cui portano i nomi. Attesta S. Ireneo che i *Valentiniani* ammettevano in particolare quello di San Giovanni, e ciò é provato dai comentarj di Eracleone su questo Evangelio. Probabilmente gli davano la preferenza, perchè era stato scritto l'ultimo di tutti, e perchè S. Giovanni riferisce più diffusamente degli altri Vangelisti i discorsi del Salvatore, ma non pretendevano che i tre altri fossero libri supposti. Disputavasi sul senso di questi libri, ciascun partito pretendeva di trovarvi la sua propria Dottrina; dunque non erano scritti apocrifi né sconosciuti. Quando gli Eretici in progresso ardirono d'inventarne degli altri, i Dottori Cristiani non furono ingannati da questa impostura. Eglino si riportarono al testimonio del-

le Chiese fondate dagli Apostoli, che da essi aveano ricevuti i nostri Vangeli e non da altri, come autentici ed inspirati da Dio. Tal'e la regola che servì a provare la canonicità di tutti gli Scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

3. Qualora gl' Increduli dissero che nei tre primi secoli il Cristianesimo si è stabilito nelle tenebre e senza saputa del Governo Romano e dei Magistrati, mostrarono una profonda ignoranza di ciò che allora avvenne. Disputavasi sopra la Dottrina Cristiana in Roma, in Affrica, nell'Egitto e in tutte le Provincie dell'Oriente; Celso lo rinfacciò ai Cristiani, e ne fanno fede tutti i monumenti della Storia Ecclesiastica. E' impossibile che queste quistioni non abbiano fatto del rumore, nè sovente eccitato l'attenzione del Governo. In vece di essere scandalezzati di questi contrasti, benediciamo la Providenza di averli permessi; dimostrano che il Cristianesimo sino dalla sua origine fu esaminato con occhi critici e maligni, che se ne discussero i dogmi, la morale, il culto, i titoli e i monumenti, che nessuno potè abbracciarlo per ignoranza, e senza conoscerlo bene.

4. Gli sciocchi errori delle differenti sette dei Gnostici ci mostrano gli importanti servigj che la Filosofia rese al genere umano, e le mirabili cognizioni che comunicò ai suoi seguaci. Quindi possiamo giudicare se San Paolo l'abbia a torto disprezzata, chiamata una follia, ed avvertiti i Fedeli a diffidarne. E' un fatto certo che il Cristianesimo non ebbe maggiori nemici dei Filosofi, che combatterono contro questa santa Religione pel corso di 300. anni senza voler aprir gli occhi alla luce molti di quelli che simularon di abbracciarla intrapresero cambiarne la Dottrina, e sostituirgli i sogni di sistema di cui erano infatuati; quando videro che le loro astuzie, sofismi, scritti non vi riuscivano per nulla, terminarono coll' accendere il fuoco della persecuzione contro i Fedeli. Fortunatamente alcuni furono più sensati e sinceri, divennero sinceramente Cristiani, furono Apologisti e Predicatori della Dottrina di Gesù Cristo, mostrarono che era una Filosofia più saggia o più vera di quella che aveano insegnato i più gran genj del Paganesimo. Tali furono S. Giustino, Atenagora, Taziano, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, Origene, Clemente Alessandrino, ec. La più parte dei sistemi filosofici sono conosciuti dalla confutazione che essi ne fecero. Al giorno d'oggi alcuni capricciosi Censori non sono loro grati di aver battuto i Filosofi colle loro proprie armi.

5. L'affettazione dei Protestanti di voler giudicare tutti gli Eretici a spese dei Padri della Chiesa, dimostra che il carattere della eresia è sempre

lo stesso, nè da diciassette secoli ha cambiato. Quando si esamini davvicino, scorgesi esservi una grandissima differenza tra la condotta dei Gnostici e quella dei Protestanti. I primi in virtù dei lumi superiori che si arrogavano, vantaronsi d' intendere e spiegare la Scrittura Santa meglio che i Pastori della Chiesa Cattolica; i secondi pretendono d'avere lo stesso privilegio coll' ajuto della grazia dello Spirito Santo che non manca mai ad alcun particolare della loro setta. I Valentiniani per appoggiare i loro comentarj citavano una tradizione occulta e conservata tra un picciolo numero d' illuminati; i Protestanti sostennero che in ogni secolo eravi stato nel seno della Chiesa un certo numero di partigiani secreti della verità, ma che non ardivano dichiararsi né professare pubblicamente la loro credenza; indi chiamarono in lor soccorso i Manichei, gli Albigesi, i Valdesi, gli Ussiti, i Wiclefiti, ribelli com' essi alla Dottrina della Chiesa Cattolica. I Gnostici si gloriavano delle filosofiche lor cognizioni, anteponevano l' autorità dei Filosofi a quella degli Apostoli e dei loro Discepoli; i pretesi riformatori fecero pomposa mostra di erudizione che aveano acquistata collo studio delle lingue della critica, della storia e delle belle lettere, furono creduti superiori, anco in materia di Teologia, non solo al Clero che in quel tempo insegnava, ma ai Dottori Cattolici di tutti i secoli. Con tutto ciò prevalse l' ammaestramento pubblico, costante, uniforme della Chiesa a tutti gli sforzi degli antichi Eretici; ventisette più recenti invano l' attaccarono da quel tempo, sempre si sostiene e persevera come nel secondo secolo. Basta questo fenomeno, per farci comprendere dove si trovi la vera Dottrina di Gesù Cristo.

VALESIANI; antica setta di Eretici, la cui origine ed errori sono poco noti. S. Epifanio che ne fece menzione, *Haer.* 58 dice che ve n' erano nella Palestina nel distretto della città di Filadelfia di là del Giordano. Aveano alcune opinioni dei Gnostici, ma aveano pure degli altri uomini in lor compagnia. Se ne accettavano alcuni, proibivano loro l' uso della carne, sino a che fossero mutilati, allora loro permettevano ogni specie di nutrimento, perché da quel momento li credevano esenti dai moti sregolati della carne. Parimente si credette che mutilassero talvolta per violenza i forestieri che passavano tra essi; ma non é molto probabile questo fatto; i popoli vicini si sarebbero armati contro di loro, e gli avrebbero sterminati.

Come S. Epifanio pose questa eresia tra quella dei Noeziani, si presume che esistesse verso l'an. 240. ma non ha potuto dilatarsi molto, ne sussistere lungo tempo. Tillemont

Mem. per la Stor. Eccl. t. 3. *p.* 293.

VALLE-DEI-CHIODI; Priorato situato nella Diocesi di Langres, quattro leghe da Sciatillon sulla Seona, in una orribile solitudine. Questo é un capo di Ordine, ma poco considerabile, ed è una porzione di quello di S Benedetto; i Religiosi portano l'abito bianco. L'opinione più probabile è che sia stato fondato sul fine del duodecimo secolo da uno chiamato Gui, Religioso della Certosa di Clugni.

Valle degli scolari; Abazia nella Diocesi di Langres presso Sciomont in Bassigni, ed un tempo luogo principale di una Congregazione di Canonici regolari sotto la regola di S. Agostino; verso l'an. 1212 Guglielmo Richard ed alcuni altri Dottori di Parigi disgustati del mondo, si ritirarono in questa solitudine colla permissione del Vescovo Diocesano. Ivi tosto furono seguiti da un gran numero di scolari della stessa Università; quindi questo stabilimento ricevette il nome di *Valle degli Scolari*. Crebbe si sollecitamente, che secondo la cronaca di Alberico, ebbero sedici Case in meno di venti anni. S. Lodovico fondò quella di S. Caterina in Parigi; ed altre ossia in Francia, ossia nei Paesi-Bassi. Il Priore generale di questa Congregazione ottenne dal Papa Paolo III. la dignità di Abate per se e suoi successori. Dopo l'anno 1653 questo Istituto fu unito alla Congregazione dei Canonici Regolari di S. Genovefa. Vedi *Gallia Ch. t.* 4. I Padri D. Martenne e D. Durand Benedettini, fecero stampare le prime Costituzioni di questo Monastero, le quali sono del pari istruttive ed edificanti. *Viaggio Letterario t.* 1. 1. *p.*

VALLOMBROSA. L'Ordine dei Religiosi di Vallombrosa é una riforma di quello di S. Benedetto, fatta da San Giovanni Gualberto ed approvata dal Papa Alessandro II. l' an. 1070. Prese il suo nome da una valle assai amena della Toscana nella Diocesi di Fiesole, e discosta da Firenze mezza giornata di cammino. S. Giovanni Gualberto, Monaco dell'Abbazia di S. Miniato si ritirò in questa solitudine con alcuni Eremiti, vi fondò un Monastero, fecevi osservare la regola di S. Benedetto in tutta la primitiva sua austerità, e vi aggiunse alcune costituzioni. Coi suoi Religiosi prese un abito di colore cinericcio, raccomandò assai il ritiro, il silenzio, la povertà; avanti la sua morte che successe l'anno 107. ebbe la consolazione di vedere dodici case che seguivano il suo Istituto. Dicesi che sia stato il primo che abbia accettato fratelli conversi, uso che tosto fu seguito dagli altri Ordini, ma che in progresso causó degli abusi.

VARIANTI. Si chiamano cosí le varietà di lezione che si trovano tra i diversi esem-

plari stampati o Mss., ossia del testo della Scrittura Santa ossia delle versioni.

Quando un libro é antichissimo, e fu copiato infinite volte, è impossibile che non si trovino delle varietà tra le differenti copie; l'attenzione degli amanuensi non può mai essere abbastanza esatta per ischivare sino i più piccoli difetti; così quanto più sono le copie, si devono trovarvi più *varianti*. Ciò avvenne rapporto alle Opere degli Autori profani, come rapporto agli Scritti degli Autori sacri. Si dice lo stesso di quelle specie di mancanze che furono fatte a bella posta, ma innocentemente, come quando un amanuense cambiò il nome di un luogo antico in un nome moderno più noto, quando mise nel testo una nota o una spiegazione che era nel margine, qualora ha creduto esservi un errore di scritto nell'esemplare che copiava, e volle correggerlo, ec.

Quantunque siasi trovata una gran moltitudine di *varianti* trai Mss. di molti Autori Greci o Latini, ciò non impedisce che non ci fidiamo all' edizioni sulle quali si faticò molto per correggerle. Anzi quanti più manoscritti si sono confrontati più difetti si trovarono da correggersi, e siamo più certi di avere finalmente puro e inteso il testo dell' Autore. Non veggiamo perchè certi Critici sospettosi abbiano ragionato diversamente per rapposto ai libri della Scrittura Santa.

Quando il Dr. Mill Teologo Inglese, dopo aver confrontato da un gran numero di esemplari greci del Nuovo Testamento, raccolse tutte le *varianti*, e pubblicolle al numero di più di trenta mila, si credette tosto che l' autenticità del testo ne riceverebbe qualche colpo, ed alcuni increduli ne trionfarono fin d' allora. Ma quando furono stampate accanto del testo, videsi che la massima parte sono picciole, indifferenti, che niente cambiano il senso dei passi, e se alcune variano il significato, ciò è sopra oggetti di nessuna importanza, non giá su qualche dogma di fede. Osservossi che in tali casi anco la lezione comune può essere altresì la più sicura, e che in vece di mettere qualche dubbio sull' autenticità o sulla integrità del testo, invicibilmente la provano.

Fu lo stesso delle *varianti* del testo ebreo che il Dr. Hennicot si prese cura di raccogliere con tutta la possibile esattezza; prima n'avea annunziato alcune d' importanti; dopo che furono stampate, appena se ne trovano alcune che cambiano notabilmente il senso, e meritino l'attenzione dei Teologi. L' Autore nel programma di questa immensa fatica fece una osservazione che non si deve trascurare; ed è che quanto più sono antichi i Mss. Ebrei, più si accordano

colle antiche versioni, e col Nuove Testamento. Dunque avvi motivo di presumere che in fine possediamo il testo ebreo in tutta la sua puritá, e che la petulanza con cui certi Critici vi suppongono dei difetti, non sia un esempio da seguire.

Vi è molto piú ragione di biasimare la temerità di alcuni Protestanti che non mancano mai di supporre delle *varianti*, delle addizioni, o interpolazioni nel testo degli Autori, quando non si accorda colle loro opinioni. Se questo metodo fosse legittimo, non ci potremmo piú fidare di alcuno antico monumento; se fosse ammesso nei tribunali, a nulla più servirebbero i titoli delle nostre possessioni. Qualunque uso se ne faccia, non può terminare in altro che a stabilire il pirronismo storico. *Vedi* Critica.

VARIAZIONE; cambiamento nella Dottrina. Tutto il mondo conosce la Storia fatta dall' erudito Bossuet delle *variazioni* che avvennero nella dottrina dei Protestanti. Questa Opera fu accolta con applauso da tutti i Cattolici; gode e goderá sempre appresso di noi della stessa estimazione perchè è soda e niente vi asserisce senza prova. Non si puó leggerla senza essere sorpreso della incostanza che i Protestanti sin dalla loro origine mostrarono nello loro credenza; si vede che i pretesi riformatori cominciano dal separarsi dalla Chiesa Cattolica, senza sapere con certezza se la sua dottrina fosse vera o falsa a quale opinione dovessero attaccarsi, cosa si dovesse credere e non credere. Il solo principio invariabile appresso di essi é stato che a qualunque prezzo si dovea contradire la Chiesa Romana.

I Protestanti conobbero tutta la forza di questa obiezione, e la necessitá di rispondervi. Hanno creduto di farlo sforzandosi di provare che la dottrina dei Padri della Chiesa non fu sempre la stessa, che cambiarono di sentimento su molte questioni, che spesso non furono della stessa opinione su certi punti di credenza o di pratica. Basnage per farlo compose la sua *Storia della Chiesa* in due volumi *in foglio*. Beausobre ed altri sostennero la stessa cosa, e si sono lusingati di aver dimostrato questo fatto.

Ma quest' apologia potè illudere soltanto degli spiriti superficiali, e che cominciarono dal perdere di vista il punto della questione. Bossuet per provare che i Protestanti variarono *nella loro fede*, non citò il sentimento di alcuni Dottori delle loro diverse sette, ma le loro *Confessioni di fede*, le decisioni dei loro Sinodi. Non si occupó in certe quistioni che potevano sembrare indifferenti *alla fede*, ma in alcuni articoli che i Pro-

testanti riguardavano come essa senenzialissimi, che a loro giudizio erano altrettanti motivi sufficienti per separarsi dalla Chiesa Romana, e in progresso furono tra essi la causa dello scisma, della divisione, della rottura di ogni fratellanza.

Per ristringersi ad un solo esempio, quando i Luterani presentarono la loro *Confessione di fede* alla Dieta di Augusta, o credevano che la dottrina contenutavi fosse la vera dottrina di Gesú Cristo, o non lo credevano; se nol credevano, commettevano una impostura, presentando questa dottrina come un giusto motivo di separarsi dalla Chiesa Romana. Se lo credevano, tutte le mutazioni che furono fatte in questa *Confessione di fede* sono state altrettante *variazioni nella fede*. Devesi dire lo stesso di tutti gli altri formulari di dottrina composti o dai Luterani o dai Calvinisti.

Dunque per convincere la Chiesa Romana di aver variato nella sua fede, era d'uopo citare delle decisioni contraddittorie sullo stesso dogma di fede, fatte dai Concili Generali, o dai Concilj particolari generalmente venerati dai Cattolici. Era necessario mostrare che i Padri, i quali ebbero dei sentimenti differenti da quelli che al giorno d'oggi si seguono, li proposero come dogmi di fede, da cui non era permesso allontanarsi. Era d'uopo far vedere che quando i Padri non furono della stessa opinione, non lasciarono di riguardare come Eretici quei che non pensavano com' essi, che si divisero da essi, per timore di mettere a pericolo la loro salute. Doveasi provare che alcuni punti di dottrina creduti al presente nella Chiesa Cattolica come articoli di fede sono contrarj al sentimento unanime dei Padri. Nessuno dei Protestanti vi riuscí, nessuno ebbe nemmeno l'ardire d'intraprenderlo.

Cento volte si disse loro che il sentimento particolare di due o tre Padri della Chiesa non è né una decisione, né una tradizione, ne un dogma di fede, specialmente quando è contrario a quello di molti altri Dottori ugualmente rispettabili, che la Chiesa non si fece mai una legge di seguirlo; che come l'osservò Vincenzio Lirinese nel 5. secolo, una tradizione o un articolo di fede é ciò chè fu insegnato dal maggior numero dei Padri in ogni luogo, in ogni tempo: *quod ab omnibus, quodubique quod semper*. Non devesi, com'é interesse dei Protestanti, supporre il contrario per ingannare i semplici. *Vedi* TRADIZIONE.

Se non sono sufficienti le Confessioni di fede composte da essi con tutto il possibile apparato, le decisioni dei Sinodi, cui tutti il loro Dottori sono obbligati a sottoscrivere, se i formularj di Dottrina passati in dogmi di fede, e comandati sotto pene afflittive; non bastano per farci sapere

ciò che credono, o non credono come possiamo sapere se hanno o no la fede?

VASI SACRI. Si da questo nome ai *vasi* che servono a consecrare e contenere la Eucaristia, come le Patene, i Calici, i Cibori, le Pissidi, ec. Si adoprano a questo solo uso dopo che il Vescovo li ha Benedetti e consecrati con alcune preghiere ed unzioni. Una tal pratica e antica, poichè viene prescritta dal Sacramentario di S. Gregorio, *Ediz. di Menard. p.* 154. 155. Ma questo Pontefice non n'é l'autore poiche non fece altro che compendiare e copiare il Sacramentario del Papa Gelasio scritto nel 5. Secolo, e questo ultimo non si diede per inventore delle preghiere e delle ceremonie che raccoglieva. S. Celestino nel principio di questo stesso secolo scrivea ai Vescovi delle Gallie che le preghiere sacerdotali erano di tradizione Apostolica, ed erano uniformi in tutta la Chiesa Cattolica.

I *vasi* consecrati per servire ai nostri santi Misteri non devono essere più impiegati in usi profani, non è più permesso ai Laici toccarli, nemmeno ai semplici Cherici, se non col consenso del Vescovo, che ne concede la licenza ai Sacrestani, ed anco alle Sacrestane tra le Religiose. In tal guisa la Chiesa testifica il suo rispetto per il corpo e sangue di Gesù Cristo, che crede realmente presente sotto i simboli Eucaristici. I Protestanti che non hanno piú questa fede, mettono nello stesso rango i vasi che servono alla loro cena, come i mobili piú vili; trattano di superstizione le benedizioni e le consecrazioni usate nella Chiesa Romana. È un assurdo dicono essi, pensare che alcune cerimonie possano comunicare una specie di santitá ad un vaso, ad un mobile, ad un qualunque corpo. Alla parola, *Consecrazione* abbiamo provato il contrario coi passi formali dell' Antico e Nuovo Testamento, e mostrammo che i Protestanti, i quali non cessano di appellarsi alla Scrittura Santa, non la consultano, né vi hanno alcun riguardo.

VASO. Questo termine nella Scrittura Santa é generalissimo, indica diversissime cose. 1. Parlando del Tabernacolo e del Tempio, significa tutto ciò che vi era contenuto, ossia per l' ornamento, ossia per servire al culto divino; nello stesso senso, *Matt c.* 13. *v.* 29. indica i mobili di una casa. 2. *Vasa psalmi vasa cantici*, sono strumenti di musica di ogni specie. 3. S. Paolo appella il nostro corpo un *vaso*; „ portiamo la grazia di Dio in „ *vasi* fragili„, 2. *Cor. c.* 4. *v.* 7. „ Sappia ciascuno possedere „ il suo *vaso* nella sanità„, 1. *Thess. c.* 5. *t.* 4. *v.* 4. 4. Giacobbe volendo dire che i suoi due figli Simeone e Levi, erano guerrieri feroci e ingiusti, li chiama *vasa iniqnitatis bellantia*,

Gen. c. 49. *v.* 5. 5. Nel Salmo 7. v. 14. gli strali micidiali sono appellati stromenti di morte, *vasa mortis*. 6. Questo stesso termine indica una persona, di cui Dio vuole servirsi come di stromento per eseguire i suoi Disegni, *Act. c.* 9. *v.* 15., Dio dice, che S. Paolo è un *vaso di elezione*, o piuttosto, uno strumento che hà scelto per portare il suo nome tra le genti ec. Questo stesso Apostolo chiama *vasi di misericordia*, *vasi di gloria*, quei che Dio degnossi chiamare alla Fede, e *vasi di collera vasi d' ignominia*, quei che lascia nella infedeltà, *Rom. c.* 9. *v.* 21. e seg. „ Se Dio, „ dice egli, volendo mostrare „ la sua collera e far vedere „ la sua potenza sostenne con „ molta pazienza i *vasi di col-* „ *lera* preparati per la perdi- „ zione, ec „ ciò non significa che Dio li abbia creati per collera, ed abbiali espressamente preparati perchè si perdano, ma che eglino stessi si sono determinati a perire. Altrimenti non sarebbe vero il dire che Dio li ha sofferti con molta pazienza a fine di mostrare la sua potenza. Iddio fa comparire la sua potenza non nel condannare i malvagi, ma nel convertirli e salvarli. Così lo spiegano S. Gio. Crisostomo, *Hom.* 16. *in Ep. ad Rom. n.* 8. *Op. t.* 9. *p.* 616. Origene *in Ep. ad Rom. l.* 7. *n.* 16. *t.* 4 *p.* 615. *S. Basilio Op t.* 2. *p.* 77. S. Agost. *ad Simplician. l.* 1. *n.* 18. *t.* 6. *Col.* 99.

UBBIDIENZA. *E' più necessario ubbidire a Dio che agli uomini*. Così risposero gli Apostoli, quando il Consiglio dei Giudei loro proibì di predicare, *Act. c.* 5 *v.* 29. Eglino seguivano la lezione data loro da Gesù Cristo, dicendo„Non „ temete quelli che uccidono „ il corpo, ma che non posso- „ no uccidere l'anima „. *Matt. c.* 10. *v.* 28. *Luc. c.* 12.

Gl' increduli a gara si sono querelati contro questa massima; ella è fatta, dicono essi, per rovesciare l'ordine pubblico e turbare la Società. Armato di questo scudo ogni fanatico credesi inspirato da Dio, e in diritto di disprezzare l'autorità legittima. *Ubbidire a Dio*, in sostanza non fu mai altro che ubbidire a' Preti, i quali si danno per organi ed interpreti della volontà di Dio tutte le sette hanno giustificata con questo falso principio la loro resistenza alle Leggi civili.

Alcuni riflessi assai semplici dimostreranno la sapienza e giustizia colla condotta degli Apostoli, e l' ingiusto abuso che si può farne per violare le leggi della Società.

1. La massima di cui si scandalezzano gl' increduli fu adottata dai più celebri Filosofi; Socrate, Platone, Epitteto la insegnarono. *Vedi il Fedone di Platone* e la *Vita di Epitteto* p. 58. Celso sebbene biasimi i Cristiani di resistere alle leggi che autorizzavano l'idolatria, giudica però che non si

debba tradire la verità per timore dei tormenti, *Orig. contra Celso l.* 1. *n* 8. „Se si comandasse, dice egli, ad un adoratore di Dio dire una empità, o fare una mal'azione, non deve mai ubbidire e piuttosto soffrire i tormenti e la morte „. *Ibid l.* 8. *n.* 66. Dunque non è vero, che qualunque resistenza alle leggi sia un delitto.

2. Gli Apostoli ricusando di ubbidire al Consigli dei Giudei, non seguivano l'opinione dei Preti, poichè questo Consiglio era composto principalmente di Preti.

3. Gli Apostoli provarono la loro missione divina con quella di Gesù Cristo, colla di lui risurezzione, colla discesa nello Spirito Santo, coi miracoli che operavano; si conoscono forse degl'impostori o dei fanatici che abbiano dato simili prove della loro pretesa inspirazione? Quando presso una Nazione è stabilita colle leggi una religione falsa, o bisogna sostenere che Dio non può mandare alcuno per disingannare gli uomini, o si deve accordare che i di lui inviati hanno diritto di resistere alla pubblica autorità. Lo conobbero gli stessi Giudei. „ Badate bene, loro dice Gamaliele, a ciò che fate . . . ; se l'impresa di queste genti viene dagli uomini, si distruggerà da se stessa; se viene da Dio, non potrete impedirla, e farete vedere che voi resistete a Dio „. *Act. c.* 5. *v.* 35.

Dunque l'Autore dei *Pensieri Filosofici* ebbe grandissimo torto a dire *n.* 42. „ Quando si annunzia al popolo un dogma che contraddice la religione dominante, o qualche fatto contrario alla tranquillità pubblica, ancorchè si giustifichi la propria missione coi miracoli, il Governo ha diritto di trattarlo severamente, e il popolo di gridare *crucifige*. Qual pericolo non vi sarebbe di abbandonare gli animi alle seduzioni d'un impostore, od ai capricci di un visionario „! Come se gl'impostori e i visionarj potessero fare dei miracoli in prova della loro missione. Dove sono quelli che ne fecero?

Così qualora alcuni Settarj, cui le Leggi proibiscono l'esercizio della lor religione, si credono in diritto di condannare le leggi, e rispondono sempre che è meglio ubbidire a Dio che agli uomini; bisogna che comincino dal provare che Dio loro ordina questa resistenza, come gli Apostoli provarono che Dio avea loro comandato di predicare non ostante tutte le Potestà della terra. Si domandò ai primi predicanti del protestantesimo i segni di lor missione divina non ne poterno dare; se ne domandano con altrettanta ragione ai loro successori, e a tutti quei che si ostinano ad

ascoltarli. I primi Cristiani sebbene assai convinti della divinità della loro religione non intrapresero di ottenerne per violenza il pubblico esercizio. Chi diede ai Protestanti un diritto meglio fondato?

4. Gli stessi increduli trasgrediscono senza scrupolo le leggi che proibiscono parlare scrivere, declamare contro la religione dello Stato; essi non citano un ordine di Dio, cui non credono, ma sostengono, come i settarj, che sono autorizzati dal jus naturale ma gl'Inviti di Dio, gli Apostoli, i Pastori della Chiesa, non hanno altresì il diritto naturale di predicare la loro credenza, quand'anche non avessero un diritto divino ben provato? In tal guisa gl'Eretici e gl'increduli volendo a vicenda sostenersi, si trafiggono coi proprj lor dardi. *Vedi* Missione.

Ubbidienza (Voto di). *Vedi* Voto.

UBBRIACHEZZA. Questa parola nella Scrittura Santa non sempre significa lo stato di un uomo che ha bevuto all'eccesso, ma di un uomo che a bevuto a sazietà e senza bisogno in un convito di amici. *Gen c.* 49. *v* 34. dicesi che i Fratelli di Giuseppe si *ubriacarono* con esso lui la seconda volta che andarono in Egitto; e ciò significa soltanto che furono splendidamente regalati alla di lui mensa. E' una sentenza del *Libro dei Proverbj c.* 11. *v.* 25. che chi ubriaca sarà ubriacato, vale a dire, che l'uomo liberale sarà liberamente ricompensato. Ve n'è un'altra, *Deut c.* 29. *v.* 19. l'uomo inebriato distruggerà quello che ha sete; e significa che il ricco aggraverà il povero. Quando S. Paolo dice ai Conrintj *Ep.* 1. *c.* 11. *v.* 21. nel vostro convito uno ha fame, l'altro è ubriaco, intende che uno non ebbe alimenti, mentre che l'altro fu abbondevolmente sazio. Nello stile degli Ebrei inebbriare qualcuno, vuol dire ricolmarlo di beni; *Ps.* 35. *v.* 8. Davidde dice a Dio parlando dei Giusti: „ Saranno „ inebriati dall'abbondanza „ della tua casa, e loro darai „ da bere al torrente di deli„ zie „. Ma quando l'Apostolo dice agli Efesj *c.* 5. *v.* 28. „ Non vi ubriacate con ec„ cesso di vino „, si conosce che ivi parla della *Ubriachezza* propriamente detta.

UBIQUISTI ovvero ubiquitarj. Si chiamano così tra i Luterani quei, i quali sostenevano che il Corpo di Gesù Cristo é presente nella Eucaristia in virtù della sua divinità presente in ogni luogo, *ubique*. Aveano abbracciato questa opinione, per non esser costretti ad ammettere la Transustanziaziono. Pretendesi pure che Lutero la sostenesse pel corso di due anni.

Altri scrissero che il primo autore di questa opinione è stato Giovanni di Westafalia, nominato volgarmente *Vestafalio*, ministro di Amburgo

an. 1552. resosi celebre coi suoi Scritti contro Lutero e Calvinio; altri dicono che sia stato Brenzio, discepolo di Lutero, ma che non sempre pensava come il suo maestro, e che inventò questa opinione l'anno 1560. Ebbe per seguaci Flacco Illirico, Ossiandro ed altri. Sei di questi Dottori si unirono nel Monastero di Berg l'anno 1577. e vi decisero il dogma della *ubiquità* del corpo di Gesù Cristo come un articolo di fede.

D'altra parte Melantone si sollevò contro questa dottrina tosto che cominciò a farsi nota; sostenne che ciò era introdurre ad esempio degli Entichiani una specie di confusione tra le due nature di Gesù Cristo, attribuendo ad una le proprietà dell' altra, e durò sino alla morte in questa foggia di pensare. Le università di Wirtemberg e di Lipsia abbracciarono in vano il partito di Melantone; si accrebbe il numero degli *Ubiquisti*, e per lungo tempo prevalse il loro sistema tra i Luterani. Quelli di Svezia, sostenendolo, di nuovo si divisero; alcuni pretesero che durante la vita mortale del Salvatore, il di lui corpo fosse per tutto; altri che ebbe questo privilegio soltanto dopo la sua ascensione.

Sembra che questa opinione al giorno d'oggi non abbia più partigiani fra i Luterani; si sono uniti ai Calvinisti, e pensano comunemente che il corpo di Gesù Cristo è presente col pane soltanto nella comunione, e nel momento che lo si riceve. Non sappiamo se insegnino che questo corpo sia presente in virtù dell' azione stessa di comunicare, o in virtù delle parole di Gesù Cristo, *Questo è il mio corpo*, pronunziate avanti. *Vedi* Eucaristia §. I.

E' assai sorprendente che alcuni Teologi, i quali si sforzavano persuadere che la Scrittura Santa è chiara, intelligibile, alla portata di ognuno su i dogmi di fede, non abbiano mai potuto pervenire ad accordarsi sopra un articolo così essenziale com' è quello della Eucaristia; che dopo molte dispute, sistemi volumi scritti da una parte e dall' altra abbia sempre sussistito la differenza di credenza, e sussistita ancora tra le due principalj sette protestanti. La prima cosa che avria dovuto provare colla Scrittura era il diritto che si arrogavano di formare delle decisioni di fede, mentre che lo negavano alla Chiesa universale.

Basnage, *Stor. della Chiesa l.* 26. *c.* 6. §. 2. sostiene che l' opinione degli *Ubiqoitarj* è una conseguenza naturale del dogma della presenza reale, che perciò la Chiesa Romana non può combattere con vantaggio questa opinione. Di fatto, dice egli, se concepisco che un corpo, il quale non può esser naturalmente se non in un luogo trovasi tuttavia in

ceato mille luoghi dove si dispensa, e dove si custodisce l'Eucaristia, posso credere ugualmente che è in ogni luogo perchè non vi é più regola, quando é distrutta la natura delle cose, e niente vi e piú di fisso, qnando si ha ricorso ad alcuni miracoli che distruggono la ragione.

Se questo Critico fosse stato meno prevenuto dei suoi pregudizj, avria compreso che la rivelazione è la regola e misura della nostra fede, che non tocca a noi investigare i miracoli e i misteri più oltre di ciò che Dio ci ha rilevato. Ma la Scrittura Santa e la Tradizione che sono gli organi della rivelazione, c' insegnano che il corpo di Gesù Cristo è nella Eucaristia, senza dirci che sia eziandio altrove; dunque là dobbiamo ristringere la nostra fede. Basta per confutare gli *Ubiquitarj* che non possono appoggiare il loro sentimento ne sulla Scrittura Santa, né sulla Tradizione. Non si tratta di sapere dove possa o non possa essere il Corpo di G. C., ma di sapere dove sia. Per altro nulla di più falso che il principio su cui si fondò Basnagè Secondo la narrazione del Vangelo, Gesù Cristo risoscitando sortì dal sepolcro senza muovere la pietra che chiudeva l' ingresso, fu un Angelo che la rovesciò. *Marc. c.* 28. *v* 2. I di lui discepoli nol viderò presso il suo sepolcro, e pure si mostrò a Maria Maddalena. *Jo. c.* 20. *v.* 14. Disparve agli occhi dei due discepoli di Emaus, coi quali avea mangiato, *Luc. c.* 24. *v.* 31. La stessa sera trovossi in mezzo dei suoi discepoli, sebbene fossero chiuse le porte; e credettero di vedere uno spirito; per certificarli fece che toccassero il suo corpo, *ibid. v.* 36.; replicó lo stesso prodigio in favore di S. Tommaso, *Jo. c.* 20 *v.* 26. Ricuseremo noi di credere col pretesto che un corpo non puo *naturalmente* penetrare gli altri corpi, non puó trovarsi in un luogo senza esservi venuto, nè sparire all' improvviso dagli occhi di tutti; che in questi casi sarebbe distrutta la natura delle cose? Questo principio di Basnage non tende a meno che a rovesciare tutti i miracoli; e tal' è la conseguenza di tutti gli argomenti che i protestanti fecero contro il mistero della Eucaristia. Direbbessi che ebbero intenzione di armare gl' Increduli contro tutti gli articoli di nostra fede.

VECCHIO UOMO. *Vedi* Uomo.

VEDOVA. Parlando delle Vergini vedremo che sino dall' origine della Chiesa molte fanciulle Cristiane si obbligarono con solenne promessa di conservare la loro verginità, e menare una vita più regolare del comune dei Fedeli; furono riguardate dai Vescovi come una porzione del loro gregge che esigeva particolare attenzione. Si credette eziandio che le *vedove*, le quali aveano a-

vuto un solo marito, dovessero essere ammesse alla stessa professione, quando la domandassero, e rinunziassero al secondo matrimonio Queste donne per la loro età, esperienza, gravità di costumi erano le più capaci d'istruire le persone del loro stesso, vegliare sulle Vergini, aver cura dei poveri e dei fanciulli abbandonati, adempire le funzioni di *Diaconesse*. *Vedi* questa parola. Per questi riflessi furono poste, come le vergini, sotto la tutela speciale della Chiesa. Si sa che Moisè nelle sue leggi avea ordinato con somma premura di consolare; proteggere, e assistere le *vedove*.

Ma si presero molte precauzioni nel farne la scelta; S. Paolo lo avea raccomandato, 1. *Tim. c.* 5. *v.* 3 Onora le *ve*,, *dove* che sono veramente ta,, ti (o che vogliono restare ,, nel loro stato). Se una *ve*,, *dova* ha figli o nipoti, si ap,, plichi prima a governare la ,, sua famiglia, ed ajutare i ,, suoi parenti; questa e la co,, sa più grata a Dio. Quanto ,, a quella che e veramente *ve*,, *dova* e abbandonata, speri ,, in Dio, giorno e notte si oc,, pi a pregare; quella che cer,, ca i piaceri e più morta ,, che viva. Ordina loro che ,, si rendano irreprensibili... ,, Non ne scegliere alcuna chè ,, almeno non abbia sessanta ,, anni, ed abbia avuto un so,, lo marito, che sia conosciu,, ta per le sue buone opere. ,, Informati se ha allevato be,, ne i suoi figliuoli, se eserci,, tò l'ospitalità, se lavò i pie,, di ai Santi, se ha dato soc,, corso agl' infelici, se ha ,, praticato ogni opera buona. ,, Non frequentare le vedove ,, giovani... Se un Fedele ha ,, delle vedove provveda alla ,, loro sussistenza, affinchè la ,, Chiesa non abbia questo pe,, so, e resti ciò che basta per ,, sostenere quelle che sono ,, veramente vedove ,,.

Dunque si misero nel numero delle vedove adottate dalla Chiesa solo quelle che giá aveano per molti anni perseverato nello stato vedovile, e la cui condotta esemplare era assai nota. Pure non si ricercò sempre l'età di sessant'anni, spesso furono ammesse alla professione della vedovanza in età di quarant' anni, ma non prima, e si scelsero per Diaconesse, quelle che erano piú vecchie. S. Paolo voleva che *avessero avuto un solo marito*, per ció n' erano escluse le bigame; in vano cercarono i Protestanti di guastare il senso delle parole dell' Apostolo. Non pare che da prima siensi osservate per la loro consecrazione le stesse ceremonie come per quella delle vergini, ma ció si fece in progresso; Bingam disprezzó assai mal a proposito una tal novitá, *Orig. Eccl. l.* 7. *c.* 4 § 9. *t.* 3. *p.* 111. Nel P. Menard. p 173. si trovano le preghiere che il Vescovo faceva in questa circostanza; sono ancora le stes-

se che si usano nel vestiario e professione delle Religiose; l' abito delle Vergini era simile a quello delle vedove, e si usava la stessa benedizione.

Le vedove, dice l' Abate Fleury, erano occupate nel visitare e sollevare gl' infermi e i prigionieri particolarmente i Mariti e i Confessori, nell' alimentare i poveri, nell' accettare e servire i forestieri, nel seppellire i morti, e generalmente in tutte le opere di carità. Vi si occupavano assai tutte le donne Cristiane in generale vedove o maritate, non sortivano molto dalla loro casa che per queste opere buone, e per portarsi alla Chiesa. I vescovi e i Preti, dovevano avere molta pazienza, discrezione e carità per correggere e sopportare i difetti comuni al loro sesso, l'inquietudine, i mormorj contro i Pastori stessi; finalmente tutti i mali che ordinariamente seguono la debolezza del sesso, soprattutto quando é unita alla povertà, alla malattia, od a qualche altro incomodo. *Costumi dei Crist. n.* 27. alla parola *Vergine* proveremo che le une e le altre facevano dei voti.

Tutte queste osservazioni trascritte dai monumenti Ecclesiastici, ci attestano che sin dall' origine la carità senza limiti fu il carattere distintivo del Cristianesimo, e che più ha contribuito a renderlo rispettabile anco agli occhi dei Pagani.

VEGLIA. *Vedi* VIGILIA.

VELO; pezzo di velo o di drappo leggiero che copre la testa ed una parte del viso. L' uso di avere la testa coperta o scoperta nei Tempi non fu lo stesso presso differenti popoli nè tra gli adoratori del vero Dio, ma fu costume più generale appresso gli antichi, che i Sacrificatori esercitassero le loro funzioni col capo coperto da un lembo della loro veste, affinchè fossero meno distratti, né potessero volgere i loro sguardi a destra nè a sinistra. *Cornelio a Lapide* ed altri osservarono che i sacerdoti appresso i Giudei non pregavano né sacrificavano a capo scoperto nel Tabernacolo nè nel Tempio, ma che lo coprivano con una tiara, la quale era un ornamento.

Quanto agli usi moderni, riferisce l' erudito Assemani che il Patriarca dei Nestoriani uffizia col capo coperto, che fanno lo stesso quello di Alessandria, i Monaci di S. Antonio, i Copti, gli Abissini, e i Siriani Marotini. Ciò non é sorprendente appresso gli Orientali che non si scoprono mai il capo. Nell' Occidente dove lo scoprirsi in presenza di una persona che si vuole onorare é un segno di rispetto, sembrò più decente che i Sacerdoti facessero le loro funzioni col capo scoperto.

Per rapporto al comune dei Fedeli, S. Paolo decise che gli uomini devono pregare a fac-

cia scoperta, e vuole che le donne nei Tempj sieno velate; 1. *Cor. c.* 11. *v.* 10. nell' Africa al tempo di Tertulliano le donne andavano alla Chiesa velate; si permise alle fanciulle di andarvi senza *velo*, questo privilegio loro servì di ornamento; ma Tertulliano sostenne ch' era un abuso, e a tale oggetto compose il suo Libro *de Virginibus velandis*. Queglino che ne prendevano la difesa, pretendevano che un tale onore è dovuto alla virginità; che caratterizzava la santità delle Vergini, che essendo distinte nel Tempio del Signore invitavano gli altri ad imitare il loro esempio. Tertulliano non ammetteva queste ragioni dove avvi della gloria, dice egli, vi è della vanità, dell' interesse dell'affettazione, della debolezza; ma la viginità affettata e là sorgente di ogni delitto. Clemente Alessandrino era d'opinione che le fanciulle debbano portare nella Chiesa il *velo* come le donne, a fine di non scandalezzare i giusti. Vi sono ancora alcune Provincie in Francia dove le fanciulle vanno alla Chiesa con un *velo* bianco, e le donne con un *velo* nero.

Fra noi *prendere il velo*, vuol dire farsi Religiosa, perchè è un segno distintivo di questo stato, ed un tal uso è antico, almeno dal fine del quarto secolo. Nella *Stor. dell' Accad. delle Iscriz. t* 5. *in* 12. *p.* 175. vi è una Memoria, in cui si prova che il ricevere del *velo* non era mai diviso dalla professione religiosa; che nessuna fanciulla era vestita se non al momento in cui pronunziava i suoi voti, e che il Vescovo faceva questa ceremonia.

Nei varj secoli cambiò l'età in cui le fanciulle erano ammesse a prendere il *velo*. Verso l'anno 1109. S. Ugone Abate di Clugnì, raccomandando ai suoi Successori l' Abazia di Marcignì che avea fondata per alcune Religiose, li esorta di non accettare alcuna prima della età di venti anni. Duecento anni appresso sotto Filippo il Lungo, citasi un Diploma dell' anno 1317. da cui sembra che talvolta si dasse il *velo* ad alcune fanciulle in età di otto anni, ma non riceveano la benedizione solenne, che si supponeva obbligarle per sempre alla vita religiosa, dunque il *velo* non era per esse un impegno irrevocabile. Come al giorno d'oggi la ceremonia del vestiario e del *velo* bianco che si dà alle Novizie non è per esse un vincolo, elleno si obbligano per sempre colla professione o facendo i voti solenni. *Vedi* OBLATE.

VELO DEL TEMPIO. Nel Tempio di Gerusalemme eravasi un *velo* di drappo prezioso, sospeso a due colonne, che separava il Santuario o il *Santo dei Santi*, dov' era l' Arca dell' Alleanza, dall' altro recinto nominato il *Santo*;

perciò era tra l' Arca e l' Altare su cui si bruciavano i profumi. Questo è il *velo* che si divise dall'alto al basso nel momento della morte di Gesù Cristo, *Matt. c.* 27. *v.* 51.

Questa circostanza sembrò degna di riflesso ai Padri della Chiesa; Dio, dicono essi, testificava in tal guisa che il Tempio di Gerusalemme non fosse più il Santuario, in cui d'allora innanzi voleva abitare, e che ben presto questo edifizio sarebbe distrutto, che il culto sino allora usato cedeva il luogo ad un culto più puro e più accetto ai suoi occhi; S. Gio. Crisostomo *Hom. de Cœmet. et Cruce n.* 2. *Op t.* 2 *p.* 404 S Leone *Ser.* 2. 8. *de Pass. Domini*, ec. Gesù Cristo stesso avealo annunziato alla Samaritana, *Jo c.* 4 *v.* 21.

Nelle Chiese Cristiane si fece uso anco di varie specie di *veli*. Si appellava così lo strato con cui coprivasi l'Altare quando non si celebravano i santi Misteri e quello che si metteva sulle Reliquie dei santi Tra il Coro e la Navata eravi un *velo* esteso in tempo dell' Uffizio divino, e i Diaconi lo aprivano dopo il Prefazio, quando il Sacerdote cominciava il Canone della Messa. Anco al presente si conservano in molte Chiese questi antichi usi. *Vedi* le Osservazioni del P. Menard sul Sacrar. di S. Gregorio pag. 203.

VENDETTA; pena data ad un offensore per la soddisfazione personale dell' offeso. Non si deve confondere, come si fa assai spesso, la *vendetta* col castigo; punire è il debito e l' uffizio di un uomo investito di autorità, e che agisce per il pubblico interesse, per la quiete e buon ordine della società; la *vendetta* al contrario viene esercitata da chi non ha veruna autorità, la fa per soddisfare il suo risentimento particolare, senza verun riguardo all'interesse generale. Se i Filosofi che ragionarono su questo soggetto, avessero riflettuto a queste due differenze, probabilmente avriano evitato gli errori, nei quali sono caduti. Devesi eziandio distinguere la *vendetta* dalla difesa personale; questa ha per iscopo di preservarci dal male che un nemico ci vuol fare l'altra si propone di rendere a lui male per il male ci ha fatto. Ma se la pena che egli soffrirà non può nè diminuire nè riparare quella che noi abbiamo provato, qual motivo legittimo possiamo avere di causargliela? Rendere calunnia, per calunnia, ingiustizia per ingiustizia, delitto, per delitto, e questo un mezzo di riparare cosa alcuna?

Nell' antica Enciclopedia s'insegnò che „ la *vendetta* è „ naturale, che è permesso „ ribattere una vera ingiuria, „ garantirsi con ciò dagl'in„ sulti mantenere i suoi dirit„ ti vendicare le offese, dove „ le leggi non hanno posto „ alcun rimedio, che perciò la *vendetta* è una specie di giu-

„ stizia „. Questa falsa e scandalosa morale é fondata sopra un abuso di termini. La *vendetta* é *naturale* se s' intende che sia inspirata dalla ripugnanza naturale che abbiamo di soffrire; ma se si vuol dire che è un diritto od una legge naturale, ciò é falso. Chi ci diede questo diritto, o c'impose questa legge? E' permesso ribattere la ingiuria, garantirci da un insulto, vale a dire, guardarcene e prevenirli quando possiamo; ma usare di rappresaglia, qualora le abbiamo ricevute, questo è il vero mezzo di tirarsene addosso delle altre, piuttosto che ripararsene; ciò non serve ad altro che ad inasprire il nemico e renderlo molto più furioso. Si vede forse che i vendicativi schivino l'odio, le ingiurie, gl' insulti più facilmente, che gli uomini placidi e prudenti?

E' falso altresí che sia permesso vendicare le offese, cui le leggi non arrecarono alcun rimedio; la *vendetta* in nessun senso può esser un rimedio, essa non ripara nè risarcisce cosa alcuna; forse soddisfa per un momento la collera e l'odio, ma dov'é la necessità, e la permissione di soddisfarle? Non tocca ad un privato, ad un uomo agitato da risentimento supplire alla mancanza delle leggi, farsi giudice nella propria causa, proporzionare la pena al delitto. Troppo di frequente si veggono fare delle *vendette* atroci per una picciolissima ingiuria, o per affronto ideale.

L'Autore di questo scandaloso articolo non ha corretto abbastanza il suo errore confessando che a giudizio dei saggi è una bella cosa perdonare, che si deve della indulgenza alle colpe leggiere, e del dispregio a quelli che realmente ci hanno offeso. La voce dei saggi non fa legge, ma Dio ne fece una che proibisce la *vendetta* e comanda il perdono; non solo questo è bello, ma é un dovere rigoroso. Il disprezzo per il nemico può consolare il nostro orgoglio, ma non é un compenso, un risarcimento. L' Autore ha ragione di paragonare i vendicativi agli stregoni, che rendendo infelici gli altri, rendono sciaurati se stessi; ma noi domandiamo in quale senso questa malvagità possa essere *naturale* o *permessa*, come da prima ha detto.

Molti Pagani diedero migliori lezioni. Disse Giuvenale, che gli spiriti deboli, piccoli, spregevoli trovano piacere nella *vendetta Minuiti semper et infirmi est animi exiguique voluptas Ultio*, Sat. 13. v. 189. A giudizio di Cicerone non v' é cosa più lodevole ne più degna di un' anima onesta quanto essere incapace di risentimento, e conservare la dolcezza verso tutto il mondo, *de Offic. l.* 1. *c.* 24. Condanna l' uomo che vendica i delitti coi delitti, e le ingiurie colle ingiurie, *in Verr. act.* 3. Questa era la morale di

Socrate, Platone, Plutarco.ec.

Ma per il Cristiano vi è una regola più sicura, ed è la legge di Dio; prima che fosse scritta, era già impressa nel cuore dei giusti. Giacobbe condannò severamente la *vendetta* crudele che i suoi figliuoli fecero della violenza usata dai Sichemiti alla loro sorella *Gen. c.* 34. *v.* 30. la rinfacciò loro anco al letto della morte, *c.* 9. *v.* 5. I Patriarchi rimettevano a Dio la *vendetta* delle ingiurie che aveano ricevute. Non solo la legge di Moisè proibiva ad ogni Israelita di vendicarsi e conservare odio contro il suo nemico. *Lev. c.* 19. *v.* 17. 18. ma ordinava di fargli del bene, rendergli servigio, assisterlo nei suoi bisogni, *Ex c.* 23. *v.* 4. 5. *Prov. c.* 5 *v.* 21. ec. Dunque il Figliolo di Dio non impose una legge nuova, quando disse: „ Amate i vostri nemici, fate „ del bene a quei che vi odiano, pregate Dio per quei che „ vi perseguitano e vi calunniano „; *Matt. c.* 5. *v.* 44. Ma egli confutò le false interpretazioni che i Dottori Giudei davano alla legge antica alla legge naturale imposta dopo la creazione a tutti gli uomini. Quegli che riguardarono il precetto del Vangelo come una legge di surrogazione, o come un consiglio di perfezione, si sono stranamente ingannati; queglino che ardirono sostenere, che questa è una legge contraria al diritto naturale, peccarono ancor più gravemente contro la verità e le nozioni della giustizia. *Vedi* Nemico.

E' permesso senza dubbio dal diritto naturale di far punire il nemico che ingiustamente ci offese, perchè vi è interessato l'ordine pubblico; ma volere fare giustizia da noi stessi, questo è usurpare l'autorità delle leggi, o piuttosto l'autorità di Dio stesso.

Accordiamo che nella Scrittura Santa, come nel parlare ordinario, sovente sono confusi i termini di *vendetta* e di *castigo*, S Paolo *Rom. c.* 13. *v.* 4. dice che il Principe è il Ministro di Dio per eseguire la sua vendetta contro colui che fa il male. Dicesi di un Magistrato che è incaricato della vendetta pubblica, vale a dire, di punire i malfattori, ma non gli dà le pene per collera nè per risentimento, lo fa per giustizia e spesso contro la sua inclinazione. Al contrario, l'uomo che vuole vendicarsi del suo nemico, dice *che lo punirà*, con qual diritto e con quale autorità? Non si devono piantare le massime di morale sopra un equivoco od uno abuso di termini. Come Dio nella Scrittura Santa è chiamato il Dio delle *vendette Ps.* 91. *v.* 1.; egli dice „ a me „ appartiene la vendetta, la „ eserciterò a suo tempo, *Deut. c* 32. *v.* 35. *Eccle c* 12. *v.* 4. *Rom. c.* 12. *v.* 19 ec. Egli è evidente che in tutti questi passi vendicare non altro significa che punire; questo è il di-

ritto inalienabile e l'uffizio essenziale della giustizia divina. Iddio che non puó esser offeso da veruna ingiuria, ne provare alcuna passione, la cui suprema felicità non può crescere nè diminuire, non può per certo compiacersi di rendere male per il male; egli punisce non per compiacere se stesso, ma per il bene generale dell' universo. Se l'uomo godesse di una pace e di un ben essere inalterabile, non avria mai alcun desiderio di vendicarsi; questo desiderio è una prova di debolezza.

„ Chi vuole vendicarsi „ dice l' Autore dell' *Ecclesiastico*, proverà egli stesso la vendetta del Signore e „ i suoi peccati saranno conservati. Perdona al tuo „ prossimo l' ingiuria che „ ti fece, allora la tua preghiera otterrà la remissione „ delle tue colpe. L'uomo, „ conserva la sua collera contro un altro uomo, e chiede „ grazia per se stesso; non „ ha pietà per il suo simile, „ e ardisce sperare misericordia; un poco di carne conserva del risentimento e prega „ Dio che gli sia propizio! Chi „ vorrà pregare con lui! Ricordati della morte, non avrai più nimicizia contro „ alcuno „ *Eccl. c.* 28. *v.* 1. Questa morale supera quella dei Filosofi. Gesú Cristo la ridusse a due parole: „ Perdonaci le nostre offese come „ noi le perdoniamo a quei „ che ci hanno offeso.

Si ha un bell'esporre le massime magnifiche degli Stoici, esser proprio di un' anima generosa, di un anima grande perdonare, che dimenticando la ingiuria rendesi superiore a chi la fece, che il piacere di far grazia é piú giocondo di quello di vendicarsi, ec. Dunque date a tutti gli uomini delle anime nobili, generose, sensibili al delicato piacere di far grazia, allora conosceranno la verità delle vostre lezioni; ma se ve ne sono pochissimi della vostra tempera, che servirá la vostra morale agli altri? Tuttavia se ne vuole una per tutto il mondo. Dio solo seppe metterla a portata di tutti, prendendoli per il loro proprio interesse, e imponendo loro la legge del taglione.

La vendetta e le rappresaglie sono permesse dal diritto naturale ad una nazione offesa da un' altra nazione, perché non vi è alcun tribunale superiore, nè alcun giudice, cui possa ricorrere per averne sodisfazione, perché ciascuna in particolare é incaricata della sua propria conservazione, e perché il timore sfortunatamente é il solo freno che possa ritenere in pace i vicini ambiziosi. Quando il Re Profeta domanda a Dio di vendicare il suo popolo degl'insulti de'suoi nemici, implora la giustizia divina, non per sodisfare il suo proprio risentimento, ma per la sicurezza e quiete della sua nazione; questo desiderio è assai legittimo. Qualora sembra che chieda vendetta contro i suoi nemici personali, os-

servammo in altro luogo che questi non sono sentimenti di odio, ne imprecazioni, ma predizioni. *V.* Imprecazione.

Osservarono i viaggiatori che trai popoli semplici e non governati, la vendetta è implacabile, che sembra aggravare i suoi furori e la sua crudeltà a proporzione della bontà e dolcezza della loro anima, quando è nella sua disposizione naturale; che tali sono i selvaggi dell'America, i nuovi Zelandesi, gl' Indiani di Madagascar, ec. Così le nazioni presso cui la vendetta è giudicata non solo un diritto, ma un dovere, che passa dai padri ai figliuoli, e perpetua gli odj nelle famiglie, sono ancora per questo rapporto nello stato di barbarie. Se vi é ancora qualche Regno, i cui popoli si credano governati, placidi, istruiti, anco filosofi, dove tuttavia si giudica essere una cosa bella lavare la più leggiera colpa nel sangue dell' offensore, e che è disonore il non volere commettere questo delitto; come devesi qualificare questa nazione? *V.* Duello.

Vi è nondimeno il caso, in cui la legge di Moisè permetteva, anzi comandava la vendetta privata. Quando un uomo avea volontariamente ucciso un altro, per odio o per collera, il più prossimo parente del morto, che succedeva in tutti i suoi beni, avea diritto di uccidere l'interfettore in qualunque luogo lo trovasse. *Num.* c.55 v.19 21. Per questa ragione era chiamato *il redentore del sangue* o il *vendicatore del sangue*. Questa legge che ha durato e dura ancora appresso molti popoli ebbe per motivo il prevenire gli omicidj, sempre commissimi nelle società, in cui non vi è un Governo esatto e severo. Un uccisore volontario non poteva si facilmente sperare di scappare nello stesso tempo dalla giustizia pubblica e dalla vendetta dei parenti del morto. Iddio molto tempo prima avea già detto a Noè ed ai suoi figliuoli „ Se qualcuno sparge „ il sangue umano, sarà spar„ so il di lui sangue, perchè „ l' uomo é fatto ad immagi„ ne di Dio „. *Gen. c.* 9. *v.* 6.

Per quelli, cui era accaduto di uccidere un uomo involontariamente, per caso fortuito, e senza disegno premeditato, Dio avea fatto assegnare delle città di rifugio, dove potessero ritirarsi e dimorarvi con sicurezza, intanto che si esaminasse se realmente fossero o no colpevoli. Se uno di essi sortiva da questo asilo, e si fosse incontrato col vendicatore del sangue, questi avea diritto di ucciderlo. Un uccisore anco involontario non ricuperava la libertà e la sicurezza se non alla morte del Sommo Sacerdote, *Num* c. 35 v. 28. *Iosuè* c. 20 v. 2. Sebbene l' omicidio fortuito non fosse un delitto, ma una disgrazia, nondimeno Dio voleva che chi n' era l'autore fosse punito con una specie di esilio. Secondo

le nostre leggi chi si trova in tali casi, ed è provata la sua innocenza, deve tuttavia ottenere delle lettere di grazia; perchè è essenziale alla sicurezza e quiete della società che l'uomo schivi sino la menoma imprudenza capace di levare la vita al suo prossimo.

Dissero alcuni Autori che il vendicatore del sangue che uccideva l'uccisore involontario sortito dal suo asilo, non era innocente nel tribunale della coscienza innanzi a Dio e secondo il diritto naturale, quantunque non andasse soggetto a veruna condanna civile. Questa decisione non ci pare giusta. In tale circostanza il vendicatore del sangue giudicavasi investito della pubblica autorità in virtù della legge; perciò queste parole: *sarà senza delitto, absque noxa erit* Num. *ibid v.* 27. devono esser prese in rigore. Questa non era più una vendetta, ma una punizione. L'uccisore involontario trasgrediva la legge che gli proibiva sortire dalla città di rifugio prima della morte del Sommo Sacerdote.

VENDITORI NEL TEMPIO. Viene riferito nei quattro Evangelisti che Gesù essendo entrato nel Tempio di Gerusalemme, scacciò i mercatanti, i quali vi vendevano gli animali che si doveano offerire in sacrifizio, e i cambiatori che davano la moneta per le oblazioni; che gli rimproverò di fare della casa di suo padre una spelonca di ladroni *Jo. c.2. v.14.* ec. Gl'increduli che si formarono un piano di censurare tutte le azioni del Salvatore, domandano con qual diritto esercitasse questo atto di autorità. I mercatanti, dicono essi, erano irreprensibili, si mettevano nel Tempio soltanto per comodo del pubblico; in questa circostanza Gesù diede un esempio di collera e di trasporto scandalosissimo. Alcuni aggiunsero che avea messo il danaro e le mercanzie a saccheggio.

Noi affermiamo che Gesù dopo aver provato con molti miracoli la sua missione e la sua qualità di Messia, avea tutta l'autorità di Legislatore e di Profeta, simile a Moisè per conseguenza il diritto di punire e reprimere tutti i disordini quando ne trovasse. Ma tra questi era la profanazione del Tempio, di cui i cambitori e i mercatanti si rendevano colpevoli. Potevano starsene fuori del Tempio, per il comodo pubblico sarebbe stato lo stesso, mettendosi dentro il Tempio per suo proprio comodo, vi causavano del bisbiglio e della indecenza che potevano sturbare la pietà di quelli che vi andavano a pregare; e poichè Gesù Cristo gli trattò quai ladri, erasi sicuramente avveduto del monopolio e della usura che vi facevano. I Capi del popolo non l'aviano sofferto, se non vi avessero avuto qualche interesse; regnò lo stesso abuso e regna eziandio in tutti i paesi del

mondo; il Salvatore non dovea autorizzarlo. Ma è falso che in questa circostanza abbia dato qualche segno di trasporto e di collera; le semplici esortazioni non avriano prodotto alcun effetto su questi uomini avidi, era necessario un castigo per intimorirli; né meno é vero che abbia messo a saccheggio le mercanzie.

I principali Giudei che erano presenti non ardirono opporsi a questo atto di severitá, perché ne conoscevano la giustizia o la necessità; si ristrinsero a chiedere a Gesú con qual segno, e miracolo provasse la sua autorità . „ Distruggete questo Tempio, rispose il Salvatore , e in tre „ giorni lo rialzero „. Probabilmente parlò del proprio suo corpo, per far intendere che parlava della sua risurrezione *Jo. c.* 2. v. 19. Ma non si fermò qui: aggiunge un altro Evangelista che Gesù essendo entrato nel Tempio vi risanò dei storpj, dei ciechi, che il popolo sclamó: *Hosanne, prosperita al figliuolo di Davidde*. Dunque Gesú fece tutto ciò che esigevano i Giudei; né servì ad altro che a vieppiù irritarli, *Matt. c.* 21. *v.* 14. Sebbene gl' increduli abbiano sfigurato tutte queste circostanze per mettervi del ridicolo, non vi sono riusciti.

VENIALE (Peccato). *V.* Peccato.

VENUTA. Dicesi della venuta del Messia. Si distinguono due sorta di venute del Messia; una adempiuta, quando il Verbo si è incarnato, e che comparve tra gli uomini vestito di carne mortale; l' altra futura, quando discenderà visibilmente dal cielo nella sua gloria e maestá per giudicare tutti gli uomini.

I Giudei sono sempre in espettazione della prima venuta dal Messia, e i Cristiani della seconda che precederà il giudizio. Si fa quistione tra i Comentatori, se Gesù Cristo parli nel Vangelo, *Matt. c.*24 *Marc.* c. 13. *Luc. c.* 21 di questa ultima venuta. Nonostante gli sforzi che fecero per provarlo in una dissertazione su tal soggetto, *Bibbia di Avignone, t.* 13. *p.* 403. ci sembra piú naturale di pensare che vi si parli solamente dell'assedio di Gerusalemme, della rovina e disperdizione della nazione Giudaica. Per intendere diversamente il discorso di Gesù Cristo, bisogna sforzare il senso di queste parole: *Non passerà questa generazione finchè non sia adempiuta ogni cosa.* Per verità, i Padri pensarono che gli avvenimenti di cui parla il Salvatore sieno una figura di quanto dovea avvenire nella fine del mondo, ma nessuno decise che questo sia il senso letterale dei Vangelisti.

VERACITA' DI DIO. Attributo, in virtú del quale Dio non può ingannare se stesso, nè ingannare noi, qualora si degna parlarci. Conosciamo questa divina perfezione me-

diante il lume naturale e la rivelazione. Moisè dice a Dio, *Ex. c.* 34. *v.* 6. „ Signore, sovrano padrone di ogni cosa „ tu sei misericordioso, paziente, indulgente, compassionevole e verace, *verax* „ Dio stesso costringe un pseudo Profeta a rendergli quest'omaggio, *Num. c.*22 *v.*19. „Dio „ non é, come l'uomo, capace di mentire, nè come un „ fanciullo soggetto a cambiarsi; dunque quando disse una cosa non la farà? „ quando parlò, non adempirá la sua parola? Dio è verace, dice S. Paolo, ma ogni uomo é soggetto a ingannarsi „. *Rom.* c. 3. v. 4. Questi può avere una opinione falsa, perchè il suo intelletto è assai limitato, e può avere interesse d'imporre ai suoi simili; Dio la cui scienza é infinita, vede tutte le cose come elleno sono; dunque non può essere soggetto ad errore, nessune necessità, nè interesse, né passione può impegnarlo ad ingannare le sue creature. „ Dio, dice il Salmista, e fedele in tutte le sue parole, e „ santo in ogni sua opera. „ *Ps.* 144. *v.* 13. ec.

Su questa divina perfezione sono fondate la certezza di nostra fede, la solidità della nostra speranza, la sommissione della nostra ubbidienza; per questo dobbiamo credere sulla parola di Dio le cose stesse che non comprendiamo. Tosto che egli c' insegna una dottrina, non può essere falsa; qualora ci fa una promessa, non puo mancare di adempierla; quando ci comanda un azione, questa non puó essere un delitto. Quindi la fede presa in tutta la sua estensione contiene la credenza di tutto ció che ci ha rivelato, la confidenza in ciò che ci promette, l'ubbidienza a quello che ci ordina; tal' è la fede giustificante, di cui S. Paolo fece sí grandi elogj.

Per la stessa ragione Dio non puó permettere che quelli i quali furono da lui spediti per istruirci, cadano in errore, e vi c' inducano; sarebbe egli stesso che c' ingannerebbe e ci tenderebbe una inevitabile insidia. „ Chi viene dal „ cielo, dice il nostru Salvatore, é sopra tutti... Chiunque riceve il suo testimonio con ció stesso attesta „ che Dio é *verace*. *Jo. c.* 3. „ *v.* 31. Chi crede alla mia parola non crede in me (solo) „ ma in lui che mi ha spedito „ c. 12. v. 44. Poiché credete „ in Dio, credete anco in me „ c. 14. v. 1. ec. Tosto che Dio investí un uomo di tutti i caratteri di una missione soprannaturale e divina, dobbiamo credere alla di lui parola come a quella di Dio V. Missione.

Alcuni Teologi scolastici sono accusati di aver insegnato che Dio può mentire ed ingannare, ma si prese male il senso delle loro espressioni; dissero che Dio potria mentire ed ingannare *se volesse*, ma che non può volerlo, perchè é

la stessa sapienza e santitá. Questa é una di quelle false sottigliezze di logica, in cui troppo di frequente si sono esercitati gli scolastici, e che avriano dovuto evitare per non scandalezzare i deboli.

Alcuni altri dubitarono se Dio non possa mentire e ingannarci per nostro bene, come talvolta lo fa un padre coi suoi figliuoli, e un medico coi suoi ammalati. Bisogna che non abbiano fatto riflesso né ai passi dalla Scrittura che citammo, né alle perfezioni della Natura divina. Dio, la cui potenza e sapienza sono infinite, ha forse bisogno di una menzogna o di una illusione per persuaderci e farci volere ciò che a lui piace? San Paolo non vuole che si profferisca una bugia affine di far piú risaltare la *veracita di Dio*, nè che si faccia un male affinchè ne avvenga un bene, *Rom.* c. 5. v. 7. 8. con assai piú ragione Dio n' è incapace. Se un padre, un medico avessero altri mezzi di rendere docili i figliuoli e gli ammalati, senza dubbio non ricorrerebbero alla menzogna; ma a Dio mancano forse mezzi? La Scrittura condanna questo paragone, dicendo che Dio *non é come l' uomo* capace di mentire.

Iddio, quando lo creó gli ha inspirato l'amore della verità come della virtú, gli fece un dovere dell' una e dell' altra; dunque non può darci l'esempio di menzogna, come neppure quello del peccato: non é mai per noi un vantaggio reale l' essere ingannati. Se avessimo motivo di dubitare alcun poco della veracità infallibile di Dio, non potremmo più credere niente di fede divina, temeressimo sempre che Dio non ci insegnasse un errore per qualche intenzione che non conosciamo. Saremmo eziandio tentati a diffidare del lume naturale e della ragione che ci ha dato, il pirronismo assoluto sarebbe la sola vera filosofia. Così gli antichi Eretici, i quali pretendevano che il Figliuolo di Dio non si fosse realmente incarnato, ma solo in apparenza; che non avesse avuto carne reale, ma fantastica; che Dio avesse ingannato tutti quelli che aveano creduto di vederlo, udirlo, toccarlo in carne ed ossa, offendevano i più puri lumi del buon senso.

Quanto ai passi della *Scrittura*, dove dicesi che Dio inganna, accieca, seduce, travia i peccatori, più di una volta gli abbiamo spiegati; mostrammo che paragonandoli a più ordinarj nostri discorsi, non vi resta alcuna difficoltá. *V.* Causa, Abbandono, Acciegamento Induramento, ec.

VERBO DIVINO. Termine consecrato nella Scrittura Santa e trai Teologi per significare la Sapienza Eterna, il Figliuolo di Dio, la seconda Persona della Santa Trinità, uguale e consostanziale al Padre. *.

E' da osservarsi che in tutte

le lingue le voci che indicano la parola hanno un significato assai esteso; così in italiano *Cosa* che viene dal latino *Causa* e dal greco Καυσαι parlare; nel latino *Res*, derivato da Pεω parlo; in greco *Logos*, il discorso; nelle lingue orientali *Emer* e *Deber* la parola, sono i termini più generici. Esprimono non solo la voce articolata, ma la parola interiore, le operazioni dell'anima, il pensiere, la volontà, il riflesso, l'intenzione, un affare, un atto, ec. perchè tuttociò si mostra al di fuori per mezzo della parola, e niente si fa tra gli uomini senza pensare e parlare. Come non possiamo concepire nè esprimere gli attributi e le operazioni di Dio, che per analogia colle nostre, non dobbiamo essere sorpresi che *Emer e Deber* nel testo ebreo, *Logos* nelle versioni greche e nel Nuovo Testamento, *Verbum* nella Vulgata, significhino non solo la Sapienza divina e l'atto dell'Intelletto Divino, ma anco l'oggetto e il termine sussistente di questa operazione.

I Teologi dovettero formare il loro linguaggio per quanto era possibile su quello della Scrittura Santa, dopo averne confrontato i passi. Perciò dicono: Dio conoscendo se stesso necessariamente ed ab eterno, produsse un termine od un oggetto di questa cognizione, un Ente uguale a sè stesso sussistente ed infinito come esso, perchè un atto necessario, continuo e coeterno alla divinità non puòesser simile ad un atto passaggiero e limitato nè sterile come i nostri. Perciò questo oggetto della cognizione di Dio Padre, è chiamato nella Scrittura *suo Verbo*, *sua Sapienza*, *suo Figlio*, *Immagine della sua sostanza*. *Splendore della sua gloria*, ec. Gli Autori sacri attribuiscono a lui le operazioni della Divinità; ne parlano come di una Persona distinta dal Padre, lo chiamano *Dio* come il Padre, ec. I Teologi chiamato *generazione* questo atto dell'intelletto divino, per cui Dio produsse il suo *Verbo*, perchè questa è la parola consecrata nella Scrittura Santa ad esprimerlo *Prov. c.*8.*v.*26.*Hebr.c.*1. *v.* 5. ec.

Nemmeno dobbiamo stupire che questo mistero tanto superiore alla intelligenza umana, che non si può concepire nè spiegare con alcun paragone, sia stato combattuto da tanti Eretici. Anco al tempo di S. Giovanni, i Cerintiani gli Ebioniti, poi gli Gnostici divisi in varie sette, Carpocrate, Basilide, Menandro, Prassea, Noezio, Sabellio, Paolo Samosateno, i quali tutti lasciarono dei discepoli, in fine gli Arriani e i loro discendenti l'attaccarono in diverse maniere. Nei due ultimi secoli i Sociniani e i loro seguaci fecero ogni sforzo per annichilare questo dogma essenziale e fondamentale del Cristianesimo. Sebbene negli artico

Figliuolo di Dio, e Trinità abbiamo già trattato molte questioni che hanno rapporto a questa, non ci possiamo dispensare dall' esaminare eziandio ciò che è detto nella Scrittura Santa del *Verbo Divino*, e nelle Opere dei Padri, e il modo con cui gli Eretici del nostro tempo travestivano questa dottrina. Dunque vedremo 1. se il *Verbo divino* sia una Persona sussistente da tutta l' eternità; 2. se sia Dio in tutta la forza e proprietà del termine; 3. se i Padri dei tre primi secoli sieno stati ortodossi su questo dogma di fede; 4. se la nozione del *Verbo divino* sia presa da Platone, o da qualche altra scuola filosofica.

§. I. *Secondo la Scrittura Santa, il verbo Divino è una persona sussistente, e non una semplice denominazione.*

Questa verità è chiaramente insegnata nel Vangelo di San Giovanni *c.* 1. *v.*1. „ In principio era il *Verbo*, questo „ *Verbo* era in Dio (o con Dio) „ ed era Dio: questo è ciò che „ era con Dio e nel principio. „ Tutte le cose furono fatte „ per esso, e senza di lui niente fu fatto. In esso lui era la „ vita, e questa vita era la luce degli uomini, ella risplende nelle tenebre e le tenebre non la compresero . . . „ Quest' era la vera luce che „ illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, per lui fu fatto „ il mondo e il mondo non lo „ conobbe, venne trai suoi, e „ nol vollero ricevere . . . . Il „ verbo si fece carne, e dimorò „ tra noi, e noi vedemmo la „ sua gloria, la gloria propria „ all' unigenito Figliuolo del „ Padre, pieno di grazia e verità . . . . Nessuno vide mai „ Dio; l' unico Figliuolo, che „ è nel seno del Padre, ce lo „ ha rivelato. Tal' è la testimonianza che rese a lui Giovanni Batista, ec. Di fatto „ v. 34. Giovanni Batista rende testimonianza che Gesù „ è il Figliuolo di Dio. „

Niente di più assurdo nè di più empio che il Comentario, con cui Socino si è sforzato di travolgere il senso di tutto il passo di S. Giovanni; questo è un esempio notabile della licenza, con cui gli Eretici scherzano sulla Scrittura Santa. Ecco la sua parafrasi: Nel *principio* della predicazione di Giovanni Batista *era il Verbo* o la parola, cioè Gesù destinato ad annunziare agli uomini la parola e i voleri di Dio, *Questo Verbo era in Dio*, ed era solo conosciuto da Dio, ed era Dio per le qualità divine di cui era dotato. *Tutte le cose* che appartengono al mondo spirituale e alla salute degli uomini *furono fatte per esso*, e *niente* di ciò che concerne questa nuova creazione *fu fatta senza di lui*. *Esso era la vita e la luce* sovrannaturale *degli uomini*, egli n' è il solo autore; *ma questa luce risplende nelle tenebre*, poichè alcuni la cercano e vogliono conoscerla. *Il Verbo è stato*

carne; sebbene sia chiamato *Dio e Figliuolo di Dio*, nulladimeno fu soggetto alle debolezze della umanità, alle umiliazioni, ai patimenti, alla morte.

Quando un uomo avesse cento volte letto l'Evangelio, gli verrebbe in mente di darvi questo senso? Si sa dalle testimonianze del secondo secolo, rese cinquanta o sessant' anni dopo la morte di S. Giovanni, che questo Apostolo scrisse il suo Vangelo per confutare Cerinto e gli Gnostici, che negavano non solo la Divinità di Gesù Cristo, ma che sostenevano che il mondo non é l'opra di Dio, che é la produzione di uno spirito assaissimo inferiore a Dio, che il Verbo o il Figliuolo di Dio non si é realmente incarnato. *Iren. adv. Hær. l.* 3. *c.* 11. *n.* 1. Se il senso di questo Apostolo era tale come pretendono i Sociniani, ciò che disse niente avrebbe servito per confutare gli Eretici; piuttosto li avria confermati nel loro errore; ma entriamo nelle particolarità.

1. In S. Giovanni non si parla del *principio* della predicazione del Vangelo, ma del *principio* dell' universo, nè della origine del mondo spirituale, ma della prima creazione. La parola di questo Vangelista è la stessa che quella di Moisé, *in principio Dio creò il Cielo e la Terra*. Così l' intese S. Paolo, *Heb. c.* 1. *v.* 10. Egli dirige al Figliuolo di Dio queste parole del *Sal.* 101. *v.* 26. „ *In principio*, o Signore hai fondato la Terra, e i Cieli sono „ opera delle tue mani „. *Coloss.* c. 1. v. 16. dice „ che „ in Gesù Cristo furono create tutte le cose in cielo e „ sulla terra; gli enti visibili „ ed invisibili.... In esso e „ per esso fu creata e sussiste „ ogni cosa „.

Ció è confermato da un passo celebre del *Libro dei Prov. c.* 8. *v.* 22., dove la Sapienza dice, secondo il testo ebreo: „ Jehovah aveami preparata „ nel *principio* delle sue vie „ e nel principio delle sue „ opere, io vi ho presieduto „ da tutta l' eternità; prima „ che avesse origine la terra, „ gli abissi del mare, i colli, „ i monti, tutto il globo, io „ già era nata o generata. Era „ presente quando regolava „ l'estensione dei cieli, fissava al mare i suoi confini, ed „ equilibrava la terra, con esso lui io disponeva ogni cosa; mostrava la mia consolazione di potere abitare „ sulla terra e tra i figliuoli degli uomini „. Ma secondo i Libri santi, lo stesso Verbo é la Sapienza divina, ed ecco chiaramente espressa da Salomone la di lui nascita eterna.

2. Nella stessa guisa la concepì S. Giovanni; dice che *in principio* o nel momento della creazione, il *Verbo era in Dio* o con Dio, e che *era Dio*. Dunque era avanti il tempo, perchè il tempo cominciò sol-

tanto alla creazione; ma ciò che era avanti il tempo é eterno.

3. Qui il Verbo non significa la parola esteriore, ma ció che era nell' intelletto divino; poichè *egli era in Dio*, o con Dio; dunque Gesu Cristo non é appellato il Verbo perchè fosse destinato ad annunziare agli uomini la parola e i voleri di Dio, prima di lui i Profeti e Giovanni Batista, dopo di lui gli Apostoli e i loro successori adempirono questo ministero; non perciò sono appellati verbi o le parole di Dio: questa espressione è inaudita nella Scrittura Santa. Quando l'Evangelista aggiunge che *egli era con Dio* non può significare che fosse conosciuto solo da Dio; avanti la predicazione di Giovanni Batista, Gesú era stato riconosciuto come Messia e come Salvatore dai Pastori di Betlemme, cui gli Angeli lo aveano annunziato come tale, dai Magi che erano andati ad adorarlo, da Simeone e dalla Profetessa Anna, Zaccaria e Lisabetta gli aveano reso i loro omaggi quando era ancora nel seno di Maria.

4. *Il Verbo era Dio*; ci dobbiamo riportare agli Scrittori sacri, e non a certi novelli Dottori, per sapere in qual senso S. Paolo, *Coloss. c.* 2. *v.* 9. dice che in Gesù Cristo abita tutta la pienezza della Divinità; *Hebr. c.* 1. *v.* 3. che e lo splendore della gloria e la Figura della sostanza di Dio; *v.* 6. che Dio comandò agli Angeli di adorarlo; *Rom. c.* 9. *v.* 5. che é sopra tutte le cose Dio benedetto in tutti i secoli; *Apoc. c.* 19. *v.* 13. che è il *Verbo di Dio*; 1. *Jo. c.* 5. *v.* 20. che è il vero Dio e la Vita eterna. Qualunque sieno le qualità divine, di cui possa essere vestità una creatura, nessuno di questi titoli può esser vero per rapporto ad essa. Ci sono note tutte le sottigliezze grammaticali, le trasposizioni, le puntazioni arbitrarie, colle quali i Sociniani guastano il senso di tutti questi passi; ma chi li ha stabiliti arbitri sovrani del testo dei Libri santi? li leggono forse meglio che i discepoli degli Apostoli?

5. Se queste parole: *tutte le cose furono fatte per esso lui, il modo fu fatto per esso*, si devano intendere del mondo spirituale composto degli adoratori del vero Dio; é assurdo dire che il *Verbo era nel mondo e che il mondo nol conobbe*. Non poteva essere nel mondo spirituale, prima che egli stesso lo avesse formato; questo mondo è composto di quei soli che lo riconoscono per Figliuolo di Dio, e come tale lo adono. Per altro abbiamo provato colla Scrittura che qui trattasi della prima creazione dell'Universo.

6. *Il Verbo si fece carne*, ovvero si é fatto uomo. Socino vide benissimo che questo senso non accordavasi colla sua opinione: tradusse, *il Verbo e stato carne*, vale a dire, soggetto alle umiliazioni, alle

infermità ai patimenti della umanita. In primo luogo S. Paolo intende diversamente, *Rom. c.* 1. *v.* 3. dice che Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, *è stato fatto* della stirpe di Davidde *secondo la carne*. In secondo luogo, la *carne* in alcuni passi dell'Antico Testamento significa per verità le infermità umane, la fragilità della vita; ma non ha lo stesso senso in alcun luogo del Nuovo Testamento, indica piuttosto le debolezze umane nel senso morale, le inclinazioni viziose, le tendenze sregolare della natura. Ma il Verbo incarnato non vi andò soggetto: fu simile a noi, dice S. Paolo, per ogni sorta di sperimenti, *eccetto il peccato, Hebr. c.* 4. *v.*15. In terzo luogo tosto aggiunge l'Evangelista; *e noi vedemmo la sua gloria come quella di Figliuolo unigenito del Padre*; per certo questa gloria non consisteva nelle umiliazioni e nei patimenti.

Noi seguiamo esattamente la regola prescrittaci dai nostri avversarj, spegando la Scrittura colla Scrittura; se eglino facessero lo stesso, non ne travolgerebbero il senso così spesso.

Da tutte queste osservazioni ne risulta che nel testo di S. Giovanni il Verbo non è una semplice denominazione, nè un titolo di onore, nè una commissione che Dio ha dato a Gesù Cristo, ma una persona sussistente, la qual' era con Dio Padre, che con esso lui operava creando il mondo, che per conseguenza esisteva prima del mondo e da tutta l'eternità. Non è nuova questa dottrina di S. Giovanni e di S. Paolo, l'Autore del Libro della Sapienza dice com'essi che questa Sapienza divina è „lo splendore del lu„ me eterno, lo specchio puro „ della maestà di Dio, e l'im„ magine della sua bontà *Sap.* „ *c.* 7. *v.* 26. Dice c. 9. v. 1. „ „ Misericordioso Signore, che „ facesti ogni cosa per il tuo „ Verbo (*Logos*) ed hai for„ mato l'uomo colla tua Sa„ pienza „; aggiungo v. 9. con Salomone che questa Sapienza era presente quando Dio faceva il mondo, Davidde non si ristringe a dire che la parola di Dio (Heb. *Deber*, gr. *Logos*) fece i cieli e la milizia degli astri, che raccolse le acque nei mari ec. *Ps.* 32. *v.* 6. rappresonta questa parola come messaggiero spedito da Dio per eseguire i di lui voleri, *Ps.* 106. *v.* 20. 146. *v.* 18. Dio dice per Isaia c 55. *v.* 11. „ la mia Parola non ritor„ nerà a me senza effetto, el„ la opererà tutte le cose per „ cui la ho spedita „ ec.

Diranno senza dubbio i Sociniani che questi sono ebraismi, metafori, espressioni ardite, famigliare agli Orientali; ma gli Scrittori del Nuovo Testamento non hanno dovuto servirsi di pretese metafore per insegnarci gli articoli fondamentali di nostra fede; questo era il caso di parlare con chiarezza e schiettamente, i sem-

plici Fedeli non sono obbligati di avere tanta sagacità come i Sociniani, per iscoprire il senso del linguaggio orientale. E'assurdo sostenere da una parte che la Scrittura è la sola regola della loro fede, e dall' altra che lo stile ne è metaforico, ancor quando trattasi dei dogmi più necessari a sapersi..

§. II. *E' dato al Verbo divino il nome di Dio, non in un senso improprio od abusivo, ma in tutto il rigore e proprietà del termine.*

Questa verità è già sodamente provata ossia coi passi della Scrittura che citammo, ossia con quelli che abbiamo raccolto alla parola *Figliuolo di Dio*; ma la pertinacia dei nostri avversarj ci obbliga a moltiplicare le prove.

In 1. luogo, non è facile concepire in qual senso i Sociniani appellino Gesù Cristo *Dio e Figliuolo di Dio.* Egli é Dio dicono essi, perché regna in Cielo; ma secondo S.Giovanni, già era Dio prima che facesse il mondo, prima che esistessero il Cielo e la Terra. Un ente che non é Dio per essenza, non può divenire tale. Non diranno, che é Dio, perché é il Creatore, poiché non ammettono la creazione. Secondo la loro dottrina, Gesù, *Verbo Divino*, è Figliuolo di Dio perchè Dio gli ha dato un' anima che è più perfetta di tutti gli spiriti inferiori a Dio, e perchè ha formato il suo corpo nel seno di Maria senza opera di alcun uomo. Ma anche Adamo è chiamato Figlio di Dio, *Luc. c.* 3. *v.* 38. perché Dio colle sue proprie mani ha formato il corpo di questo primo uomo, e gli diede un' anima fatta a sua immagine e similitudine. Pure Gesù Cristo stesso si chiamò *Figliuolo unico di Dio Monogenes J. c.* 3. *v* 18. ec. Dunque qual'é questa filizione singolare che gli si attribuisce, e che a lui solo conviene? è d' uopo che l' anima di Gesù Cristo sia sortita da Dio o per creazione, o per emanazione; è che sia eterna come Dio. i nostri avversarj credono impossibile la creazione, le emanazioni sono assurde; Dio puro spirito, ente semplice ed immutabile, niente può staccare dalla sua sostanza. Quindi sarebbesi fatta necessariamente l' emanazione divina dunque da tutta l' eternità; ma i Sociniani pretendono che l' anima di Gesù Cristo abbia cominciato ad esistere soltanto avanti la Creazione del mondo; essi conobbero benissimo che se fosse coeterna a Dio, sarebbe a lui consostanziale, ed un solo Dio col Padre. Finalmente dice S. Giovanni che il figlio unigenito, *il quale e nel seno del Padre*, ci ha rivelato Dio, c. 1. v. 18. come vi può essere ancora, se egli è sortito per emanazione? I Filosofi che concepirono in tal guisa l' origine degli spiriti, non pensarono mai che sortendo dal seno di Dio, nulla

di meno vi fossero restati. Anno un bel fare i Sociniani, non ischiveranno mai i Misteri rivelati nella Scritt. Santa se non inventando degli altri Misteri cento volte più inintelligibili.

In 2. luogo, la Scrittura attribuisce al *Verbo divino*, al Figliuolo di Dio, a Gesù Cristo non solo delle qualità divine, ma gli attributi della Divinità incomunicabili ad una creatura. 1. L' Eternità secondo il passo dei Proverbj *cap.* 5. ver. 22. che citammo. Il Profeta Michea lo replicò c. 5. v. 2. predisse che sortirà da Betlemme il dominatore d' Israello, la cui nascita é dal principio, e dai *giorni della Eternità*. L' Ebreo *Holam*, significa l' eternità di Dio; *Gen. c.* 21. *v.* 23. *Ps.* 89. v. 2. *Is c.* 40. *v.* 28. ec. Parlando del passato, non esprime mai una durata determinata; *vedi* la Sinossi dei Critici su questo passo. 2. La potenza creatrice, o la potenza di operare col solo suo volere, secondo il parlare di S. Giovanni, *tutte le cose furono fatte per esso*, e secondo l' espressione del Salmista, *egli ha detto e fu creata ogni cosa*; questo é il carattere essenziale e definitivo della Divinità. 3. L' immensitá, leggiamo in S. Giov. c. 3. v. 13. Nessuno ascese „ al Cielo se non chi discese „ dal Cielo cioe il Figliuolo „ dell' uomo che è in cielo „. Dunque era nello stesso tempo in cielo e sulla terra. 4. Il sovrano dominio su tutte le cose; dice egli stesso. *Jo. c.* 16. v. 15. „ Tutto ció che ha mio „ Padre, é mio; c. 17. v. 2. „ Padre mio glorifica il tuo „ Figliuolo; cui hai dato la „ potestá sopra ogni carne; v. „ 10. Tutto ciò che é mio è „ tuo, e tutto ciò che é tuo „ é mio „. S. Paolo ci assicura *Hebr. cap.* 1. *v.* 2. 3. che „ Dio ha costituito il suo Fi- „ gliò erede di tutte le cose, „ e che questo Figliuolo col- „ la sua potenza sostiene ogni „ cosa „; c. 2. v. 8. che Dio gli ha assoggettato tutte le cose senza eccezione; v. 10. che tutte le cose non solamente sono per essò lui, ma „ *per mezzo di lui;* perciò „ Gesú Cristo dice nell' Apo- „ calisse c. 21. v. 12. Io so- „ no l' Álfa e l' Omega, il „ primo é l' ultimo, il prin- „ cipio e il fine „. Lo stesso Dio volendo dare agli uomini una idea della sovrana sua grandezza e maestà, dice forse delle cose più forti in tutta la Scrittura Santa.

In 3. luogo, se il nome di *Dio* fosse dato a Gesú Cristo solo in un senso improprio ed abusivo, S. Paolo non avrebbe mai ardito di dire, *Coloss. c.* 2. *v* 9. che in esso lui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità; *Rom. c.* 9. *v.* 5. che è sopra ogni cosa Dio benedetto in tutti i secoli; nè *S. Giovanni Ep.* 1. *c.* 5. *v.* 20. che é il vero Dio e la vita eterna. Una creatura non può essere *il vero Dio*. Lo

stesso Salvatore non avria ma osato pretendere il culto supremo dovuto al solo Dio. Ma egli disse *Jo* c. 5. v. 22. „ Il „ Padre diede a suo Figliuolo „ il diritto di giudicare, affinchè tutti onorino il Figlio„ lo, come onorano il Pa„ dre c. 10. v. 30. Mio Padre „ ed io siamo una stessa co„ sa „. Gli Angeli dicono di lui *Apoc.* c. 5 v. 12. „ L' A„ gnello che fu immolato è de„ gno di ricevere la potestà, la „ divinità, la sapienza, la for„ tezza, l' onore, la gloria, „ le benedizioni „. Con tutto ciò Dio disse nella sua Legge „ non avrai altro Dio fuo„ ri di me, io sono il Dio ge„ loso„, *Ex.* c. 20. e in *Isaia* c. 42. v. 8. c. 48. v. 11., lo so„ no il Signore, questo è il mio „ nome. Non darò la mia glo„ ria ad un altro „. Il Savio afferma che il nome di *Dio* è incomunicabile, *Sap.* c. 14 v. 21. Abbiamo coraggio di sfidare i Sociniani a conciliare assieme tutti questi passi nel loro sistema.

In 4. luogo, secondo la loro opinione, devesi conchiudere che Gesù Cristo tese ai Giudei una insidia inevitabile di errore, e fece di tutto per impedire loro che credessero in esso lui. Si sa l' orrore che aveano per il Politeismo dopo che erano ritornati dalla cattività di Babilonia, dopo le persecuzioni che aveano sofferto dai Re di Siria che volevano costringerli ad abbracciare il Paganesimo. Arrogarsi il nome di Dio tra questi in un senso abusivo; senza far vedere che questa denominazione non distruggeva punto l' unità di Dio, questo era farsi tenere per un falso Profeta e per un bestemmiatore. Quindi i Giudei almeno tre volte vollero lapidare Gesù perchè si uguagliava a Dio e si faceva Dio. Questa fu la causa per cui il consiglio dei Giudei lo condannò a morte, *Matt.* c. 26. v. 63. 66. Questo è ancora è il principale delitto che in oggi citano per ricusare di credere in G. Cristo. *V.* la *Conferenza del Giudeo Orobio con Limborchio*, il Chizzouk Emunach *del Rab. Isacco*, ec.

In 5. luogo Gesù Cristo e gli Apostoli secondo lo stesso sistema si esposero a confermare i Pagani nel loro errore. Erano articoli della credenza Pagana, che sovente certi Dei avessero preso una forma umana, e fossero venuti a dimorare tra gli uomini; queste visite od apparizioni degli Dei le chiamavano *Teofanie*. Ne veggiamo un esempio negli *Atti degli Apostoli* c. 14. v. 10. gli abitanti di Listri nella Licaonia rapiti d'ammirazione per un miracolo operato da S. Paolo, sclamarono: „ Due „ Dei sotto la forma di due „ uomini discesero tra noi, „ presero S. Barnaba per Gio„ ve e S. Paolo per Mercurio, „ perchè portava la parola, e „ volevano offerire ad essi un „ sacrifizio „. Se Gesù Cristo non era Dio in tutta la forza

del termine, i Pagani cui si annunziava come Dio o Figliuolo di Dio, hanno dovuto prenderlo per uno di questi Dei benefici che prendevano la forma umana per venire a conversare cogli uomini, per istruirli e sollevarli nelle loro pene. Niente sarebbe stato più assurdo che predicare ad essi l'unità di Dio, e nello stesso tempo dare a Gesù Cristo la qualità di Dio in un senso improprio; certamente i Pagani non erano in istato di comprendere questo senso. Quando fosse vero che appresso i Giudei la parola *Figliuolo di Dio* significasse solamente Messia o Inviato di Dio, non potria essere intesa in questo senso dai Pagani

6. Finalmente, sempre nella stessa supposizione Gesù Cristo e gli Apostoli spediti per insegnare agli uomini la verità, l'immersero in un caos di errori. Non fecero altro che dare una nuova forma al Politeismo, insegnare ai loro Proseliti di adorare tre Dei, in vece della moltitudine delle divinità pagane. In vano si dica che non è sua colpa se si prese male il senso delle loro parole, quello che vi danno i Sociniani, non è certamente quello che a prima giunta viene alla mente. Dicono d'accordo coi Protestanti che i discepoli immediati degli Apostoli erano uomini semplici, di un talento mediocre, che non intendevano punto le finezze della grammatica, le sottigliezze dei Filosofi, le questioni della critica. Nulla di meno gli Apostoli diedero ad essi la cura d'insegnare ai Fedeli la dottrina di Gesù Cristo, dunque era d'uopo spiegare chiaramente tutti gli articoli di credenza, schivare tutti i termini oscuri o ambigui, e tutte l'espressioni equivoche, a fine di togliere ogni pericolo di errore. Ciò era tanto più necessario che secondo la dottrina dei nostri avversarj gli Apostoli non lasciavano ai Fedeli alcun'altra regola di fede che i loro Scritti. Tuttavia se sono vere le interpetrazioni de' Sociniani, il Nuovo Testamento è il più oscuro e il più fallace di tutti i libri. Chi impediva a S. Giovanni spiegare la sua dottrina con tanta chiarezza come Socino? Egli non avrià date motivo a verun dubbio né ad alcun inganno.

Non piaccia a Dio che giammai ammettiamo un sistema, da cui ne seguono così empie conseguenze; non comprendiamo come uomini tanto penetranti come i Dottori Sociniani, possano non ravvisarle.

Dunque trovarono, nella Scrittura Santa dei passi tanto chiari e decisivi per aver diritto di torcere il senso di tutti quelli che loro opponiamo? Ne hanno due o tre, su i quali trionfano. *Jo. c.* 14. v. 28. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli *mio Padre e maggiore di me.* Come conciliare, dicono essi, queste parole col dogma della Divinità del Figliuolo e della sua coegualità col Padre?

Assai facilmente, quando non si è prevenuto; basta leggere tutto il passo. Gesù dice ai suoi Apostoli, afflitto perchè era vicino a lasciarli: Se „ mi amaste, vi rallegrereste „ che io vado a mio Padre, „ perchè mio Padre è maggiore di me „. Evidentemente ciò significa, perchè mio Padre è in uno stato di gloria, di maestà di splendore assai superiore a quello, in cui io sono sulla terra. Così l'intesero i Padri della Chiesa, qualora gli Arriani ripetevano di continuo questo passo. *Vedi* S. Ilario *l.* 9. *de Trin. n.* 51. ec. Questo senso è confermato colla orazione che faceva Gesù Cristo, alcuni giorni avanti la sua passione, *Io. c.* 17. v. 5. „ Rivestitimi Padre „ mio, della gloria che ebbi „ appresso di te pria che vi „ fosse il mondo „. Senza dubbio il Salvatore dovea bramare di ripigliarne il possesso. I Sociani sono molto imbarazzati a dirci in che consistesse questa gloria di cui Gesù Cristo avea goduto appresso suo Padre avanti la creazione del mondo.

Io. c. 20. v. 17. Gesù riuscitato disse alle sante donne: „ Ascendo al Padre mio, il „ quale è vostro Padre, al mio „ Dio che è vostro Dio „. Come, dicono i Sociniani, può il Padre essere Dio del suo Figliuolo, se sono uguali in natura? Eglino dimenticano sempre che Gesù Cristo era Dio ed uomo, e che in questa ultima qualità dovea pensare e parlare come tutti gli uomini; senza che ciò potesse derogare alla sua divinità. Per la stessa ragione ha detto S. Paolo 1. *Cor c.* 15. *v.* 28. „ Allorche „ tutte le cose saranno state „ soggettate al Figliuolo, egli „ stesso sarà soggetto a lui che „ gli ha assoggettate tutte le „ cose, affinchè Dio sia tutto „ in tutti „. Poichè il Figliuolo di Dio conserva la sua umanità in cielo, ne mai cesserà di esser uomo, giammai rapporto a questo cesserà di esser soggetto a suo Padre.

Marc. c. 13. *v.* 32. dice il Salvatore che l'ora e il giorno del finale giudizio non sono noti al Figliuolo, ma al al solo Padre. Abbiamo risposto a questa difficoltà alla parola *Agnoiti*, e ad alcune altre alla parola *Figliolo di Dio*.

Nella conferenza di Limborchio col Giudeo Orobio, questi sostiene che i Giudei non dovettero riconoscere Gesù per il Messia, perché si è fatto credere per Dio, e si fece rendere gli onori della Divinità, attentato che Dio aveva severamente punito colla sua legge. Come Limborchio era Sociniano, risponde che Gesù Cristo non si è mai dato per il Dio supremo, ma per suo Inviato; che nel Nuovo Testamento non ci era ordinato in verun luogo di credere che Gesù sia Dio stesso, ma che è il *Figliuolo di Dio*, vale a dire il Cristo o il Messia; che l'onore e la gloria a lui resa non termina ad esso, ma ritorna a

suo Padre. Quanto a ciò che riguarda, dice egli, l'unione delle due nature in Gesù Cristo, questa è una questione straniera alla Fede che ci prescrivono i Libri Santi sola regola di nostra credenza. *Amica collatio ec. p.* 389. 549. ec.

Questa risposta è manifestamente falsa. Il Giudeo non avria avuto difficoltà di confutarla; avrebbe detto: Nessuno più che i Discepoli di Gesù ha potuto sapere in quale senso si sia dato per Dio: ma essi dicono che egli é sopra ogni cosa il Dio benedetto in tutti i secoli, che é il vero Dio e la vita eterna; che era Dio prima che il mondo fosse creato, che per esso fu fatto il mondo, ec. Non é questi il Dio supremo! Ma la legge ci proibisce di riconoscere un altro Dio che il Creatore, egli dice cento volte; *Io sono il solo Dio, non v'è altro Dio che me.* Dunque ci è proibito ammettere un Dio supremo e un Dio inferiore. E' falso che nei nostri Libri *Figliuolo di Dio, Figliuolo dell' Altissimo*, significhi soltanto *Cristo o Messia*, poichè vi é unito con tutti gli attributi della Divinitá, e che applicano a Gesû alcuni passi che nelle nostre Scritture indicano *Jehovah* o il Dio supremo. Voi distruggete i vostri principj dicendo che il culto reso a Gesú si riferisca a suo Padre, voi i quali sostenete ai Cattolici che il culto reso agli Angeli ed ai Santi non può riferirsi a Dio, che ogni culto religioso reso ad un altro Ente che a Dio, é una profanazione ed una idolatria. Vorremmo sapere cosa avesse potuto rispondre Limborhifo.

Il solo mezzo forte di confutare i Giudei è quello di sostenere che Gesú Cristo non è un Dio diverso dal Padre, che nelle parafrasi Caldaiche il nome *Jehovah* sovente vien espresso per il *Verbo di Dio* e rappresentato come una persona; che Dio più d'una volta si è fatto vedere ai Patriarchi sotto la forma d'Angelo, e sotto questa forma si diede il nome di *Jehovah*; che Dio potè mostrarsi sotto la natura di uomo come sotto di quella Angelo, e che deve essere adorato sotto tutte le forme onde degnossi di vestire se stesso; finalmente che gli antichi Dottori Giudei confessarono che il Messia dovea essere Dio stesso. *Vedi* Galatino *de Arcanis ec. l.* 3.

§. III. *I più antichi Padri della Chiesa insegnarono con chiarezza e costantemente la divinità del Verbo.*

Dopo aver veduto i passi della Scrittura Santa, nei quali evidentemente, è stabilito questo dogma vi sarebbe motivo di stupire molto; se i Discepoli immediati degli Apostoli e i loro successori non fossero stati fedeli a conservarlo nella Chiesa. Tuttavia i Protestanti uniti ai Sociniani, pel comune loro interesse di discreditare la tradizione, sostengono che il linguaggio dei Padri, i quali precedettero il Concilio

Niceno, tenuto l'anno 325. non è stato nè uniforme, nè sempre ortodosso, che nei tre primi secoli la Dottrina della Chiesa intorno le tre persone della Santa Trinità non era fissata, e perciò era libero a ciascuno d'intendere alla sua foggia i passi della Scrittura che riguardano questo mistero. Nulla di meno dobbiamo eccettuare da questo numero i Teologi Anglicani; come ammettono comunemente la tradizione dei primi secoli, in vece di adottare il sentimento degli altri Protestanti, si adoprarono con altrettanto zelo che i Cattolici a scusare gli antichi Padri.

Inutilmente rappresentiamo agli altri essere una empietá il supporre che Gesù Cristo, il quale avea promesso di assistere la sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, che avea promesso ai suoi Apostoli lo spirito di verità per sempre, *ut maneat vobiscum in eternum. Jo. c.* 14. v. 16. tuttavia abbia mancato alla sua parola e immediatamente, dopo la morte degli Apostoli abbia lasciato la sua Chiesa incerta se egli veramente sia Dio o no; essi non fecero motto. Noi gli diciamo: o la divinità del *Verbo* è con chiarezza ed intelligibilmente rivelata nel nuovo Testamento, o non lo e; se questa rivelazione é chiara, formale, espressa, come mai i Pastori della Chiesa che erano più vicini agli Apostoli poterono non conoscerne il senso? trattavasi di un dogma che ogni Cristiano deve credere e sapere. Se questa rivelazione é oscura, equivoca, ambigua, si può credere che Dio l'abbia data per sola guida ai Fedeli, come voi lo sostenete?

Prima di esaminare se i primi Padri sieno stati o no Ortossi, si devono fare alcune osservazioni. 1. Quando trattasi di un dogma incomprensibile, come la generazione del *Verbo*, il linguaggio umano non può somministrare espressioni tanto chiare ed esatte per darne la stessa nozione ad ogni spirito, e per prevenire tutte le false interpretazioni; gli Scrittori stessi inspirati non ne adoprárono di questa specie, perchè non ve n'é alcuna. Quando si dovettero tradurre i loro Scritti, non sempre si trovarono termini esattamente equivalenti e perfettamente sinonimi nelle diverse lingue, se ne querelò nel suo prologo il Traduttore del libro dell' Ecclesiastico. Dunque se fosse avvenuto agli antichi Padri, i quali non tutti vissero nello stesso paese nè nello stesso tempo, di non esprimersi alla stessa foggia, non si dovria conchiudere che neppure intesero il dogma rivelato nella Scrittura Santa; altro è avere una idea chiara nella mente, ed altro è tradurla chiaramente nella lingua, di cui bisogna servirsi. Una prova che tutti i Padri credettero la divinità del *Verbo*, per conseguenza la eternità di esso, é questa che

tutti si sollevarono contro gli Eretici che vollero attaccarla. Dicesi che si avria dovuto stare ai termini della Scrittura, e niente aggiungervi; senza dubbio i Padri lo avriano fatto, se gli Eretici fossero stati sì saggi da contentarsene.

2. Per giudicare equamente della condotta e del linguaggio dei Padri, bisogna seguire il filo delle dispute e delle questioni che a suo tempo si sono suscitate. Sino dal fine del primo secolo, i Cerintiani, i Valentiniani e la più parte dei Gnostici, pretesero che il mondo non fosse stato creato dal Dio supremo, ma da un Eone o da uno spirito inferiore a Dio e nemico di Dio. I Padri per confutarli si diedero a provare colla Scrittura che la creazione è opera del *Verbo* di Dio, sortito in qualche modo dal seno di suo Padre per servirgli di Ministro e di stromento, nella produzione di tutte le cose. Si sono applicati a questa specie di nascita temporale del *Verbo* alcuni passi che presi in tutta la loro forza esprimono la di lui generazione eterna. Conchiudesi assai fuor di proposito che dunque i Padri non la ammettevano; allora non se ne parlava, e non era necessario provarla per confutare gli Eretici che dogmatizzavano in quel tempo.

Nemmeno fu necessario al nascere dell' Arrianismo, nel quarto secolo. Arrio sostenne che il *Verbo divino* cominciò ad esistere immediatamente avanti la creazione del mondo che per verità è una creatura più perfetta delle altre, ma che non è uguale nè coeterna a Dio Padre, si valse del modo onde i Dottori della Chiesa dei tre primi secoli aveano parlato della nascita del Verbo destinato a creare il mondo. Dunque allora fu d'uopo esaminare più attentamente i passi della Scrittura, nei quali si parla del *Verbo divino*, far vedere che provano non solo la generazione temporale anteriore alla creazione del mondo, ma la generazione eterna in virtù della quale il Verbo è coetaneo e consostanziale al Padre.

Questa osservazione non è sfuggita all' erudito Leibnizio, più giudizioso e più moderato degli altri Protestanti. „Sembra, dice egli, che alcuni „ Padri, soprattutto i Platonizzanti abbiano concepito „ due filiazioni del Messia, „ prima che nascesse dalla „ Vergine Maria; quella che „ lo fece *Figliuolo unigenito*, „ in quanto è eterno nella divinità, e quella che lo rende „ *primogenito delle creature*, „ per cui fu vestito di una natura creata la più nobile di „ tutte, che rendevalo stromento della Divinità nella „ produzione e direzione delle altre nature. . . . Gli Arriani tennero solo questa seconda filiazione, dimenticarono la prima, e parve che „ alcuni dei Padri gli favorissero opponendo il *Fi-*

„ *gliuolo* all'*Eterno*, in quanto consideravano il Figliuolo per rapporto a questa *primogenitura* tra le creature; di cui parlò S. Paolo *Coloss. c.* 1. v. 15. Ma per questo non gli negavano ciò che già avea in quanto *Figliuolo unico* e consostanziale al Padre „. Quindi Leibnizio conchiuse con ragione che il Concilio Niceno colle sue decisioni non fece che stabilire una dottrina, la quale già era dominante nella Chiesa. *Spirito di Leibnizio*, *t.* 2 *p.* 49.

Se il P. Petavio, l'erudito Uezio, Dupin ed altri avessero fatto questo riflesso, avriano parlato con più circospezione dei Padri dei tre primi secoli, non gli avrebbero attribuito degli errori, cui non pensarono mai nè avriano somministrato ai Protestanti delle armi per attaccare la tradizione, e dei motivi di confermarsi nelle loro prevenzioni contro i più rispettabili Padri della Chiesa. Petavio *Dogm. Theol. t.* 2. *l.* 1. *de Trin. c.* 3. 4 5. raccolse alcuni passi di S. Giustino, di Atenagora, Taziano, S. Teofilo di Antiochia di S. Clemente Romano, di Clemente e Dionisio Alessandrino, di Origene, di S. Gregorio Taumaturgo, Tertulliano, Lattanzio, nei quali sembra che questi Padri non conoscano la generazione eterna del Verbo, ma soltanto la di lui nascita avanti la creazione di tutte le cose; percio parlano come di una persona assaissimo inferiore al Padre, come di una creatura che gli ha servito di ministri per eseguire tutti i suoi disegni. Pure Petavio fu costretto accordare, che questi stessi Dottori della Chiesa, in alcuni altri luoghi delle loro Opere, professarono chiaramente la coeternità, coegualità, consostanzialità del Figliuolo col Padre; Bullo *Defensio fidei Nicenæ*, Bossuet 6. *Avvertim. ai Protest.* D. le Nourry *Apparat. ad Biblioth. PP.* lo provarono molto più sodamente.

Dunque questi santi Dottori si sono forse contraddetti, o furono in dubbio sul dogma rivelato, e sul senso dei passi della Scrittura che lo esprimono, come pretendono i Protestanti? No, ma parlarono relativamente alle questioni, che doveano trattare, alle persone con cui aveano a fare, alle circostanze nelle quali si trovavano. E una cosa assurda pensare che abbiano negato un dogma, che ne abbiano dubitato, o che non lo conoscessero, perchè non ne parlarono quando ciò non era necessario. Si vorrebbe che tutti gli antichi Padri avessero dato una professione di fede completa di tutti gli articoli della Dottrina Cristiana, o piuttosto un Catechismo di Dottrina e di morale, in cui tutto fosse insegnato; e spiegato colla maggiore precisione; senza dubbio ci sarebbe assai comodo, e se gli Apostoli stessi lo

avessero fatto, sarebbe ancor meglio; ma poichè nol fecero conchiudiamo che nol dovettero fare.

Niente di più semplice che la Dottrina dei Padri Apostolici sul dogma di cui parliamo. S. Barnaba nella sua Lettera *n.* 12. dice che la gloria di Gesù Cristo consiste in questo che tutte le cose sono in esso, e per esso (o per mezzo di esso) Evidentemente fece allusione alle parole di S. Paolo *Coloss.* c. 1. v. 16. ed *Hebr.* c. 1. v. 3. poco innanzi citate, le quali provano la Divinità di Gesù Cristo; S Clemente di Roma *Ep.* 1. *n.* 36. lo chiama come S. Paolo, *lo splendore della Maestà Divina*, gli applica coll' Apostolo le parole del *Sal.* 2. v. 7. „ Tu sei mio Fi„ gliuolo, oggi ti ho generato; „ *Ep.* 2. *n.* 1. dobbiamo, dice „ egli, pensare di Gesù Cri„ sto come ch' egli è Dio, e „ giudice dei vivi e de' morti „ e non avere una bassa idea „ di nostra salute. „ Ignazio *Ep. ad Magnes. n.* 7. 8. dice che Gesù Cristo viene dal Padre solo, che esiste in lui solo e ritorna a lui solo; che è *suo Verbo eterno, il quale non è emanato dal silenzio*. Nei principj di ogni sua Lettera mette del pari Gesù Cristo e Dio Padre, loro rende gli stessi omaggi, gli attribuisce gli stessi benefizj. San Policarpo suo condiscepolo ed amico, conservò lo stesso stile scrivendo ai Filippensi e la Chiesa di Smirne negli Atti del di lui martirio vi si conformò. Dunque S. Ignazio è il solo che abbia professato l'eternità del Verbo? questo è uno strale scagliato da lui contro i Cerintiani, come Bullo lo fece vedere. Sospetteremo noi che gli altri Padri non abbiano pensato lo stesso, perchè niente dissero in alcune Lettere di Morale e d' istruzione dirette ai semplici fedeli!

Sin dal principio del secondo secolo S. Giustino e i Padri posteriori ebbero un oggetto diverso. Era d'uopo fare l' apologia del Cristianesimo contro gli assalti dei Pagani, e difenderne i dogmi contro gli attentati dei Gnostici. Noi affermiamo che in nessuno di questi due casi era necessario nè conveniente trattare la questione della generazione eterna del Verbo.

1. Questo mistero superava troppo la capacità dei Pagani, essi l'avriano preso a rovescio; non era facile mostrarlo con parole espresse e formali dei nostri Libri santi, al presente anco i Sociniani sostengono che non è; per provare il contrario, sarebbe stata necessaria una discussione, in cui non si doveva entrare coi Pagani. Dunque era assai meglio determinarsi a provargli colle nostre Scritture che il Verbo era avanti tutte le cose che è il Creatore del mondo, per conseguenza che è Dio, che questo dogma niente ha di assurdo, poichè Platone parlando della origine del Mondo, ha

supposto un *Logos*, un Verbo, una idea od un modello archetipo di ciò che Dio voleva fare e che ha seguito nella esecuzione; aggiungendo nondimeno che Platone lo concepì male, poichè non ammise la creazione, ed ha supposto la materia eterna. Questo è ciò che precisamente fecero i Padri, nè era più necessario, disputando contro i Giudei, portare più a lungo le dispute.

2. Per rapporto agli Eretici abbiamo osservato che pretendevano che il Formatore del mondo non fosse Dio stesso, ma uno Spirito di un ordine inferiore, e ribellato contro di lui; dunque la questione si riduceva loro a provare colla Scrittura che il Creatore era il Verbo di Dio, emanato dal seno della Divinità prima di tutte le cose, che era stato come il ministro di Dio, e l'esecutore dei di lui disegni. Perciò i Padri opponevano agli Eretici i passi che abbiamo citato; *Iddio mi ha posseduto nel principio delle sue vie. In principio era il Verbo, tutto fu fatto per esso lui. Il Figlio-lo di Dio è il primogenito di ogni Creatura*, ec. ec. Se i Padri ebbero torto di non istabilire in questa disputa la generazione eterna del Verbo, bisognerà far cadere la stessa colpa sopra San Giovanni, il quale scrivendo il suo Vangelo per confutare Cerinto, si é determinato a dire: *in principio era il Verbo* vale a dire: *da tutta l'eternità era il Verbo*. Sono da riprovarsi i Padri per essersi limitati allo stesso termine come questo santo Apostolo? Sarà d'uopo condannare anco il Concilio Niceno, che volendo stabilire contro gli Arriani la consostanzialitá del Verbo, per conseguenza la sua coeternità col Padre, si contentò di dire che é nato dal Padre, *prima di tutti i secoli*, mentre avrebbe potuto dire che è nato da tutta l'eternità.

Conchiudiamo che se questi termini, *in principio*, *avanti tutti i secoli*, *prima che il modo fosse*, *ec.* non significano espressamente l'eternità, almeno la suppongono, poichè lo ripetiamo, la sola eternità ha preceduto tutti i tempi o tutti i secoli. Cosí la intese S. Ignazio, quando disse che il Figliuolo di Dio e il *Verbo Eterno*, il quale non e emanato dal silenzio. Questo Padre era Discepolo immediato di S. Giovanni: potè forse aver migliore interpetre la dottrina di questo Apostolo? Ma non é egli solo che abbia parlato cosi; Bullo, *Defens. Fied. Nic. n. scet.* 3. c. 2. 31. fece vedere che la eternità del Verbo col Padre è stata la dottrina costante dei dottori della Chiesa dei tre primi secoli.

Ciò ancor non basta ai nostri avversarj; essi dicono, se questi Padri hanno ammesso l'esistenza eterna del Verbo nel seno del Padre, almeno credettero che non vi fosse una Persona, una Ipostasi, un Ente sussistente, ma soltanto

una idea, un pensiero, un atto dell'intelletto divino, che cominciò avere l'esistenza propria soltanto quando è sortito dal seno di suo Padre per creare il mondo.

Niente di più falso che questa nuova immaginazione. 1. Sfidiamo questi Critici temerarj a citare un solo Padre che abbia detto formalmente e in termini espressi che il Verbo nel seno di suo Padre non fosse una Persona, una Ipostasi, un Ente sussistente, nè avesse esistenza propria. Non si può attribuire ad essi questo errore se non per via di conseguenza, aggiungendo a ciò che dissero, e prendendo i termini in un senso falso: metodo perfido, di cui i nostri avversarj non vogliono che ai faccia uso neppure per rapporto agli Eretici.

2. Questi Padri aveano letto S. Giovanni, professavano di seguire la di lui Dottrina, e noi dobbiamo supporre in essi tanta intelligenza che basti per comprendere la forza dei termini. Ma S. Giovanni disse che nel Principio e avanti l'esistenza del mondo, il Verbo era in Dio, o piuttosto con Dio, e che era Dio, si può dire ciò di un pensiere o di una idea, come quella che noi abbiamo? Quand' anche tutti questi Padri fossero stati infetti di Platonicismo, Platone non disse mai di una idea che fosse Dio. S. Giovanni *c.* 17. *v.* 5. riferisce queste parole di Gesù Cristo: „ Glorificami, Padre „ mio, della gloria che ebbi „ con te, o appresso di te, „ prima che il mondo fosse „. Se il Verbo non era un Ente sussistente nel seno di suo Padre, questo linguaggio è inintelligibile.

3. I Padri dei tre primi secoli lo ripeterono: dissero che il Verbo era non solo in Dio, ma con Dio, che il Padre non è stato mai senza di esso, che era come il consiglio del Padre. Gli applicarono i passi del libro della Sapienza che citammo: per riferire le loro parole bisognerebbe trascrivere due o tre capitoli di Bullo.

4. Andiamo più avanti. Se alcuni Padri avessero detto che il Verbo nel seno del Padre non era *una persona*, nulla ne seguirebbe; in tutte le lingue; *persona* significa aspetto, figura, apparenza esterna, ciò che apparisce agli occhi: ma è chiaro che avanti la creazione di alcun ente dotato di cognizione, il Verbo non era una persona in questo senso. Ma avvi alcuno dei Padri, il quale abbia detto che avanti di questo momento il Verbo non fosse un ente sussistente?

6. Poichè i Padri riguardarono la creazione come una specie di emanazione, o piuttosto di apparizione del Verbo fuori del seno di suo Padre, questi santi Dottori poterono dire senza errore che prima di questo istante il Padre non era padre, e che il Figliuolo non era figliuolo *in un modo sen-*

sibile, come lo furono dappoi. Si potè dire che in questo nuovo stato il Verbo fosse inferiore subordinato soggetto a suo Padre, che fosse suo ministro ec. Ma ciò non poteva essere riguardo alla sua eterna generazione, poichè in virtù di questa è consostanziale al Padre. Sarebbe assurdo che i Padri in un stesso tempo avessero detto che il Verbo non era un Ente sussistente, e tuttavia fosse ministro di suo Padre; ec. Queste due accuse si distruggono l'una coll'altra.

6. Tertulliano é l' unico che abbia detto che Dio non era Padre avanti di aver prodotto il suo Figliuolo per creare il mondo; ma lo disse soltanto nel senso che abbiamo indicato, poiché altresì aggiunge che Dio non era Signore prima che vi fossero creature su cui esercitasse il suo dominio, e non era giudice prima che vi fossero delitti. Non lo era *in un modo sensibile*, ma era tutto ció per essenza e da tutta l' eternità. Bullo fece vedere con alcuni altri passi chiari e formali di Tertulliano, ch'egli ha insegnato che il Verbo e eterno come il Padre, che da tutta l' eternitá é stato nel seno del Padre, non solo come un attributo metafisico, ma come un ente sussistente ed una persona, che il Padre non è stato mai senza di esso, che egli è Dio di Dio, la sapienza, la ragione, il consiglio del Padre, che perciò il Padre non era solo, ec. e lo prova col libro dei Proverbj da noi citato, e con queste parole di S. Giovanni: *egli era con Dio, ed era Dio. Defens. fidei. Nicen. sect.* 3. c. 10. §. 5. e seg.

Per altro è indubitato che Tertulliano si è fatto uno stile ed un metodo che sono propri di lui solo, che assai di frequente prende i termini in un senso molto differente dal loro comun significato, e per questa stessa ragione è oscurissimo. Ma subito che un Autore molte volte si e spiegato in una maniera ortodossa e fondata sulla Scrittura Santa, é una ingiustizia prendere in un cattivo senso alcune espressioni poco esatte che gli scappsrono nella disputa sopra un soggetto oscurissimo. Con questo metodo si proverebbe che Tertulliano si contraddice in ogni pagina dei suoi libri, che non solo é il più empio di tutti gli Eretici, ma il più insensato di tutti i ragionatori. Non e tale, checchè dicano i di lui accusatori, Protestanti od altri. *Vedi* TERTULLIANO.

Ma questi Critici animosi non vogliono ascoltare né Bullo, nè Bossuet, nè le Nourry; questi Teologi, dicono essi, non hanno preso il vero senso dei Padri, perchè non conoscevano il sistema filosofico di cui i Padri erano prevenuti. Questo é l' ultimo rimprovero che ci rimane ad esaminare.

§. IV. *I Padri non presero nè da Platone, nè dai nuovi Platonici nè da verun altro*

squola di Filosofia, *ma nella Scrittura Santa*, *ciò che dissero nel Verbo Divino*.

Non si stupisce molto vedendo i Sociniani sostenere che i Padri della Chiesa dei tre primi secoli abbiamo cavato da Platone la loro dottrina circa il *Logos* o il Verbo divino; la licenza di questi Eretici non conobbe mai limiti. Ma non si può vedere senza scandalo i Protestanti sostenere questo stesso paradosso, rimproverare costantemente ai Padri della Chiesa un eccessivo attaccamento alla Filosofia di Platone; quindi alcuni increduli trassero motivo di affermare che il principio del Vangelo di S. Giovanni è stato scritto da un Filosofo Platonico. Se questa inezia meritasse una seria confutazione, diremmo che secondo questo stesso Evangelio, Gesù Cristo scelse per suoi Apostoli dei semplici pescatori della Galilea, che secondo gli *Atti degli Apostoli c. 4. v. 13.* i Giudei confessarono che Pietro e Giovanni erano senza studio e senza lettere, che gli Apostoli ripieni di lumi dello Spirito Santo non aveano più bisogno delle lezioni di Platone che di quelle dei Filosofi Chinesi.

Sandio e le Clerc credettero d'incontrare meglio dicendo che San Giovanni poté prendere l'Idea del *Verbo divino* dal Giudeo Filone, gran partigiano della Filosofia Platonica. Ma princincipalmente nell'Egitto erano sparse le Opere di Filone, né vi è alcuna prova che S. Giovanni sia andato in Egitto; egli scrisse il suo Vangelo in Efeso cento cinquanta leghe almeno distante dai confini dell'Egitto. Sarebbe stata cosa più semplice immaginare che S. Giovanni avesse tratto la nozione del *Logos* presso i Cerintiani, cui si propose di confutare. Critici tanto dotti avriano dovuto ricordarsi che l'Ebreo *Deber Jehovah*, la parola del Signore, è tradotto per *Logos tov kyriou* in più di cento luoghi della Versione dei settanta, che in venti di questi passi questa parola è rappresentata come un ente sussistente ed agente, come una persona, un Angelo, un inviato che eseguisce i voleri di Dio; dunque non fu d'uopo che Flone né S. Giovanni cercassero questa idea negli scritti di Platone.

Negli articoli *Platonicismo* e *Trinità Platonica*, confutammo la chimera del preteso Platoncismo dei Padri, ma bisogna eziandio dimostrare che la idea ch'essi ebbero del *Verbo Divino*, non rassomiglia al *Logos* di Platone più che il giorno alla notte.

1. Cosa è il *Logos* di Platone? Già ci troviamo arrestati a questo primo passo. Secondo molti Platonici, è la ragione, l'intelligenza, la facoltà di pensare, ragionare, intendere la differenza delle cose, ed esprimere i proprj pensieri colla parola; così pure lo espresse Platone nel *Teeteto* p.

141. E secondo altri è l' idea, il piano, il disegno, il modello archetipo che Dio avea nella mente quando volle creare il mondo, e che seguì nella esecuzione, e tal' è, dicesi, la nozione che ha concepito Filone Giudeo. I Padri dicono al contrario, ch' è la cognizione che Dio ha di stesso e di tutti i suoi divini attributi; per conseguenza della infinita sua potenza di tutto ciò che può fare e farà in tutta la durazione dei secoli, o piuttosto che è il termine di questa cognizione. Certamente una idea tanto sublime non pote venir in mente ad un Filosofo privo dei lumi della rivelazione. Se si vuole confrontare ciò che Platone dice del *Logos*, con quello che si dice della sapienza divina nei Proverbi vedrassi quanto sieno deboli, basse, oscure le nozioni del Filosofo Greco in confronto di quelle della Scrittura Santa.

2. Platone riguardò il *Logos* come un Ente sussistente e distinto dall' intelletto divino? Nuova disputa tra i suoi Interpreti. Alcuni lo pretendono, perchè disse che il modello archetipo del mondo è un *Ente eterno ed animato*. Altri sostengono che questo è un assurdo, di cui era incapace il genio così bello di Platone, che egli concepì l' idee di Dio simili a quelle di un uomo che questi sono enti puramente metafisici ed intelletuali. Aggiungono che quando il *Logos* fece l' idea archetipa del mondo, sarebbe animato soltanto metaforicamente, in quanto sarebbe il modello di un ente animato. Checchè sia, Platone non atribuisce a questo preteso ente veruna azione; i Padri al contrario dicono con S. Giovanni che il *Verbo Divino* era con Dio, che era Dio, che fece il mondo, che si è incarnato ec.

3. Platone non disse mai che il *Logos* è il Figliuolo di Dio, nè il Figliuolo unigenito; appellò il mondo *Monogenes* unica produzione, sola opera di Dio. Non dice che Dio è il Padre del *Logos*, ma il Padre del mondo; chiama il mondo e non il *Logos*, l' *immagine degli Dei eterni*. Non insegnò che il *Logos* sia sortito dal seno del Padre, che sia stato l' artefice di questo mondo, né che questo artefice sia la sapienza divina. Queste però sono l' espressioni, che i Padri copiarono dagli Autori sacri. Dunque null' altro vi é di comune tra la loro Dottrina e quella di Platone, che la parola *Logos*, ma una parola niente prova, si tratta del senso.

4. Dio dice: *sia la luce, e fu la luce*. Ecco il Verbo creatore rivelato dagli Scrittori sacri, adorato dai Padri, e ignoto a Platone, poiché non ammise la creazione e suppose la materia eterna. Osservazione decisiva che toglie ogni rassomiglianza tra la Filosofia dei Padri e quella di Platone, e di cui faremo uso per un momento.

Beausobre, Mosheim, Brucker ed altri più avveduti dei loro predecessori immaginarono una nuova ipotesi: hanno confessato che per verita i Padri non hanno copiato servilmente gli scritti nè le idee di Platone, ma che abbracciarono il sistema dei nuovi Platonici. Nei tre primi secoli, dicono essi, la più parte dei Padri studiarono la filosofia nella scuola Alessandrina: ma il nuovo Platonicismo insegnato in questa scuola era un miscuglio della dottrina di Platone con quella dei Filosofi Orientali, i Padri prevenuti di questa nuova Filosofia vi restarono constantemente attaccati, si servirono del linguaggio dei nuovi Platonici per ispiegare i dogmi delCristianesimo; in tal guisa alterarono la purità della Dottrina Cristiana, e causarono infiniti mali nella Chiesa. Quei che vollero giustificare i Padri, vi riuscirono male, perchè non hanno conosciuto questo nuovo sistema, nè le opinioni degli Orientali. I Critici Protestanti per istabilire questa nuova ipotesi profusero nel la erudizione, nelle ricerche, e congietture, si lusingarono di aver finalmente trovato la chiave di tutte le antiche dispute.

Negli articoli *Emanazione*, *Platonicismo* §. II. III. *Trinità Platonica* §. II. III giá abbiamo confutato questo erudito sogno, mostrammo che non è fondato su veruna prova positiva, ed è contraddetto con fatti certi: ma giova raccorre in poche parole ció che dicemmo.

1. Di tutti i Padri accusati di Platonicismo antico o nuovo i due soli che certamente abbiano studiato la Filosofia nella scuola Alessandrina sono S. Clemente ed Origene: è probabilissimo che nessun altro abbiavi messo piede, nè siasi informato di ció che vi s' insegnava. Questi Padri citano lo stesso Platone, nè mai parlarono degli Alessandrini, nè delle loro opinioni: questo silenzio sarebbe sorprendente se vi fossero stati attaccati. Le scuole della Filosofia di Atene furono frequentate dai Cristiani sino al 5. secolo: i SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, l' Imperatore Giuliano ec. aveano fatto ivi i loro studj. All' udire i nostri Critici sembra che Alessandria sia stata per trecento anni la sola cittá dove abbiasi potuto apprendere la filosofia: questo è un errore.

2. Abbiamo fondamento di dubitare del preteso mescuglio della Filosofia Orientale con quella di Platone in questa scuola avanti l' anno 250. poichè nell' an. 243. Plotino dopo esservi stato dieci anni andò espressamente in Oriente per sapere quale fosse la dottrina degliOrientali. Ma a questa epoca néClemente, nèOrigene erano più in Egitto, il primo era morto avanti l' an. 217.

è il secondo che morì l'anno 258. avea abbandonato Alessandria prima di Plotino.

3. Per confessione dei nostri dotti Critici la base del nuovo Platonicismo e della Filosofia Orientale era il sistema dell'emanazioni, e i filosofi lo aveano abbracciato solo perchè non volevano ammettere la Creazione. Ma di tutti i Padri che si accusano, non ve n'è uno solo che non abbia professato francamente il dogma della Creazione, e non abbia riprovato i filosofi che ricusavano di riceverlo. Alla parola *Emanazione* citammo le testimonianze espresse di S. Ireneo e di Origene; troverassi quella di Taziano all'articolo di questo Padre. Come abbiamo dimenticato quello di Clemente Alessandrino, ecco cosa dice, *Exhort. ad Gent. n. 4. ediz. di Potter p. 55.*,, Quanto é grande la potenza di Dio, la cui sola volontà è la creazione del mondo! Egli solo fece ogni cosa, come che solo è vero Dio. Colla sua semplice volontà opera, e l'esistenza segue il suo semplice volere ,,. *Strom. l. 5.* c. 14. *p.* 699. ,, vogliono gli Stoici che Dio penetri tutta la natura: quanto a noi, diciamo che é il creatore, e che fece il tutto colla sua parola ,,. P. 701. vorrebbe persuadere che Plotino insegnó che Dio ha fatto il mondo dal *nulla*, ovvero di ció che non era. P. 707. ,, Pittagora, dice egli, Socrate e Platone meditando sulla fabbrica di questo mondo, che la mano di Dio fece e sempre conserva, intesero senza dubbio questa sentenza di Moisè: *egli ha detto e tutto fu fatto*, con la quale c' insegna che l' opera di Dio è la sua sola parola.,, *Ibid l. 4. c.* 13 *p.* 604 attacca quei che dicono èsservi un Dio più grande, e più potente del Creatore, e questi erano i Gnostici. ,,Che questi dice egli, sia il Padre del Figliuolo, il Creatore e il Signore Onnipotente, questa é una verità che tratteremo altrove. ,,

Con qual fronte i Critici Protestanti ardiscono di accusare i Padri dei tre primi secoli, di essere stati costantemente attaccati alla filosofia dei nuovi Platonici, mentre che tutti solennemente professarono, il dogma opposto al principio fondamentale, di questa nuova setta di Filosofi! Questo è ciò che non intendiamo.

4. Non è molto certo che l' emanazioni sieno state il sistema comune degli Orientali. Brucker accorda che il primo e principale fondatore della Filosofia dei Caldei e dei Persi sia stato Zoroastro, ma questi non insegna formalmente l' emanazioni. M. Anquetil che ci ha dato le Opere di questo celebre Legislatore, si applicò a far vedere che Zoroastro ammette la Creazione. Quando alcuni altri Filosofi Orientali avessero sostenuto l' emanazioni, bisognerebbe altresì pro.

vare che i Padri della Chiesa gli seguirono, piuttosto che attaccarsi al dogma della Creazione formalmente insegnato nella Scrittura Santa. Ma essi fecero precisamente il contrario, non solo professarono questo dogma, ma provarono che era il solo vero, e riprovarono tutti i Filosofi che non volevano ammetterlo.

Ciò non trattenne Mosheim nè Brucker dal descriverci Origene e Clemente Alessandrino come due seguaci entusiasti nel nuovo Platonicismo, di attribuirgli il sistema dell' emanazioni con tutte le sue assurde conseguenze, e su questa chimerica base fabbricare il preteso sistema filosofico di questi due Padri. Brucker fu tanto ostinato sino a dire che il Parafraste Caldeo ricevette dagli Orientali l' idea del *Logos* *Stor. crit. filos. t.* 6 *p.* 535. Non altro gli restava a dire se non che S. Giovanni ha preso questa idea dal Parafraste Caldeo, e così in ultima analisi i Caldei ne sono i creatori. La verità è che in tutto quello che ci resta della Filosofia Caldea, non si parla più del *logos*, che del mistero della Incarnazione, che neppure è possibile averne una idea tale come ce la danno i Libri santi, senza ammettere la Creazione. Perciò tutta questa genealogia d' opinioni filosoche inventata da Mosheim e da Brucker non ha ombra di verisimiglianza.

Affermiamo che i Padri dei tre primi secoli della Chiesa hanno sempre ammesso una sola emanazione; o *probola*, questa è quella del Verbo divino, sortito in qualche modo dal seno di suo Padre per creare il mondo; ma ripetiamolo, questa emanazione niente ha di comune colla generazione eterna del Verbo, di cui i Padri non parlarono sí frequentemente, perché allora non se ne disputava. Parimente alcuni Padri, in particolare Tertulliano, rigettarono il termine di *probola*, perché temevan che non s' intendesse nello stesso senso che i Valentiniani intendevano l'emanazione dei loro *Eoni*; questi sortivano da Dio e restavano separati non si potevano riguardare che come una porzione staccata dalla sostanza divina; mentre che il Verbo manifestandosi *ab extra* per la Creazione, dimorò intimamente unito a suo Padre, secondo queste parole; *Io sono in mio Padre e mio Padre è in me. Il Fgliuolo unigenito che è nel seno del Padre*, ec. I Dottori della Chiesa presero forse il senso di queste parole dal nuovo Platonicismo, o dalla Filosofia Orientale?

Dunque non ci dobbiamo maravigliare se troviamo qualche rassomiglianza tra l' espressioni di questi Padri e quelle dei nuovi Platonici; rapporto a questi ultimi era affettata. Per confessione dei nostri avversarj, questi erano furbi che sfiguravano la dottrina di Platone, e gli davano delle opinioni che non ebbe

mai, a fine di persuadere che questa dottrina era la stessa che quella del Cristianesimo; e che Platone avea conosciuto la verità così bene che Gesù Cristo. Alcuni portarono l'impostura sino a pretendere che Platone avesse ammesso la Creazione malgrado l'evidenza del contrario. Dunque non sono i Padri che hanno preso il linguaggio dei nuovi Platonici; questi hanno copiato maliziosamente quello dei Padri. S. Clemente di Roma e S. Ignazio, S. Policarpo S. Giustino, Taziano, Atenagora, S. Ireneo S. Teofilo di Antiochia, ec. erano più antichi di Ammonio, che ci vien dato per autore del nuovo Platonicismo. La superchieria dei suoi discepoli è posteriore al tempo, in cui Clemente Alessandrino e Origene insegnarono in questa scuola; se ella al loro tempo avesse sussistito, tutti due l'avriano già smascherata e confusa. Come Origene confutò Celso ogni volta che questo Filosofo volle paragonare la dottrina di Platone con quella degli Autori sacri, avrebbe parimenti confutato Ammonio, se avesse commesso la stessa infedeltà, di cui in progresso i suoi discepoli si sono resi colpevoli.

Ella è una cosa evidentissima che i Critici Protestanti hanno costume di confondere l'epoche, di supporre senza prova che la filosofia degli Alessandrini fosse la stessa sotto Clemente ed Origene, che di poi sia stata tra le mani di Plotino, Porfirio, Giamblico, ec. tutti Pagani prevenuti e furbi, il cui testimonio non merita alcuna credenza. *Vedi* Eclettici.

VERGA. Questa parola nella Scrittura Santa ha diversi significati; indica un ramo di albero; *Gen.* c. 30. *v.* 41. un bastone da viaggiatore, *Luc.* c. 9. il pastorale di un pastore, *Ps.* 22. *v.* 4. gli strumenti onde Dio si serve per castigare gli uomini, *Ps.* 88. *v.* 32. Significa lo scettro, che è il simbolo dell'autorità, *Esth.* c. 5. *v.* 2.: un rampollo, l'ultimo figliuolo di una famiglia, *Is.* c. 11. *v.* 2. gli avanzi o gli ultimi discendenti di una nazione, *Ps.* 73. *v.* 2. Dalle circostanze, in cui è adoprata questa parola agevolmente se ne conosce il vero senso.

VERGINE, VERGINITA'. Gli Ebrei indicavano una Vergine colla parola *Halma*, persona nascosta o velata e rinchiusa perchè fu sempre uso degli Orientali di tenere le giovani fanciulle in un appartamento separato, di non lasciarle sortire se non fossero velate, nè farsi vedere colla faccia scoperta se non alla presenza dei loro prossimi parenti. Dicesi di Rebecca che non era conosciuta da verun uomo; *Gen.* c. 24. *v.* 16. allorchè vide da lungi Isacco suo futuro sposo, si coprì con un velo, *v.* 65. Questo uso era contrario a quello dell'Occidente, dove le fanciulle comparivano in pubblico

colla faccia scoperta, mentre che le donne si velavano, presso i Romani, *Nubere*, velarsi, significava maritarsi. Il rigido Tertulliano con ragione riprovava un tale costume, sosteneva che le Vergini dovessero andar velate anzi che le donne, *l. de velandis Virgin.*

Appresso i Giudei non veggiamo alcuno esempio della professione di una perpetua *Verginità*, ma soltanto della continenza delle vedove dopo la morte del loro marito, e se gliene fa un merito. Giuditta è commendata pel ritiro, pel digiuno, per le mortificazioni che praticava nello stato suo vedovile, c. 8. v. 5, il Sacerdote Ozia e gli Anziani del popolo la chiamano *donna Santa e temente Dio*, v. 29. Il Sommo Sacerdote gli dice: „ Perchè hai amato la castità né prendesti un secondo „ marito, ti fortificó la mano „ del Signore, e sarai benedetta in eterno „, c. 15. v. 11. L' Evangelio fa a un di presso gli stessi elogj alla Profetessa Anna, vedova di età senile, *Luc.* c. 2. v. 35. Negli *Atti* c. 21. v. 9. dicesi che Filippo, uno dei sette Diaconi, avea quattro figlie Vergini, le quali profetavano, ma non è certo che avessero dedicato a Dio la loro *Verginità*.

La Chiesa Cristiana nel secondo secolo gloriavasi di avere molte persone dell' uno e l' altro sesso che professano la continenza e gli Apologisti del Cristianesimo lo facevano osservare ai Pagani. „ Tra „ noi, dice S. Giustino, *Apol.* „ 1. *n.* 15. un gran numero di „ persone di tutti due i sessi, in età di sessanta e settant'anni, le quali sino dalla loro infanzia furon istruite della Dottrina di Gesù „ Cristo, perseverarono nella „ castità, e m' impegno di „ mostrarne in ogni condizione della società „. Ma i Fedeli di sessant' anni al tempo di S. Giustino, e che sono stati allevati sin dalla infanzia nel Cristianesimo, non potevano essere stati istruiti se non dagli Apostoli e dai loro immediati Discepoli; e questo Padre pretende che i Fedeli si sieno determinati a conservare la continenza da queste parole di Gesù Cristo: *vi sono degli uomini che si fecero eunuchi pel regno dei Cieli*, parole che esamineremo qui appresso. N. 29. : „ O ci „ ammogliamo solo per avere „ figliuoli, e se fuggiamo il „ matrimonio, viviamo in una „ perpetua continenza „.

Atenagora che scrisse nel medesimo tempo, si esprime nella stessa guisa, *Legat. pro Christ. n.* 3, „ Avvi tra noi un „ gran numero di uomini e „ di donne che vivono nel celibato, colla speranza di essere più strettamente uniti „ a Dio, ec. . . . Abbiamo uso „ o di restare come siamo nati, o contentarci di un solo „ matrimonio „.

Erma più antico, dice nel *Pastor. l.* 2. *Mand.* 4. *n.* 4.

„ Chi si rimarita non pecca ;
„ ma se resta solo , acquista
„ grande onore appresso il
„ Signore. Conservate la ca-
„ stità ed il pudore , e vivere-
„ te per Dio „. I SS. Epifa-
„ nio e Girolamo ci attestano
„ che S. Clemente Romano nel
„ fine della sua seconda lette-
„ ra, insegnava la *Verginità* ,
„ i *PP. Apost. t.,p.*189.*Col.*2.

Potressimo citare nel 3. secolo Clemente Alessandrino , Tertulliano , Origene e S. Cipriano , ma i Protestanti e i loro seguaci non negano il fatto che proviamo , cioè , che la *Verginità* sino dalla origne della Chiesa Cristiana sia stata singolarmente stimata, racromandata e praticata da un gran numero di persone. Sostengono che in ciò i primi Cristiani si sono ingannati, del pari che i Padri che l'istruivano, che questo pregiudizio non era fondato sopra alcun passo chiaro e formale della Scrittura Santa , e che nel Cristianesimo produsse assai più male che bene . Alla parola *Celibato* già provammo il contrario; ma come trattatuvasi allora solamente di giustificare il Celibato degli Ecclesiastici e dei Religiosi , ci resta a mostrare non solo la innocenza , ma la santità della *Verginità* tra i Laici ; per far vedere che la persuasione nella quale furono i primi Cristiani circa il merito di questa virtú , non era né un pregiudizio né una superstizione , ma una soda credenza fondata sulle lezioni di Gesú Cristo e degli Apostoli .

1. Il Figliuolo di Dio volle nascere da una Vergine e passò la sua vita mortale nello stato di *Verginità*. Perché prese per madre una Vergine , ed egli stesso restó Vergine , tutti quelli che credettero in esso hanno dovuto naturalmente conchiudere che questo stato gli fosse accetto , che sarebbe meritevole il procurare d'imitarlo rapporto a ciò quanto fosse possibile . Furono confermati in un tale pensiero dall'esortazioni di S. Paolo : „ Siate miei imitatori , come „ io lo sono di G. Cristo. siate „ imitatori di Dio „ , 1. *Cor, c.* 4. *v.* 16. *c.* 11. *v.* 1. *Ephes. c.* 5 *v.* 1. „ La grazia di Dio sia „ con tutti quelli che ama- „ no il nostro Signore Gesù „ Cristo nella purità „ ov- „ vero nella castità, *c.* 6. *v.*24. S. Giovanni nel suo Vangelo chiama se stesso il *Discepolo che Gesú amava* ; nel 2. secolo della Chiesa si era persuaso che questa predilezione del Salvatore venisse perché S. Giovanni era Vergine e continuò ad esser tale in tutta la sua vita ; e per questa stessa ragione Gesú Cristo morendo gli raccomadò la sua santa Madre ; anco i Manichei aveano questa credenza. Beausobre pretende che fosse fondata su alcuni libri apocrifi ; ma nel tempo in cui molti discepoli di questo Apostolo an-

cora viveano, si aveá forse d' uopo di consultare dei libri apocrifi, per sapere in quale stato fosse vissuto?

2. Il nostro divino Maestro dice nel Vangelo *Matt* c. 5, v. 8.: „ Beati i cuori puri, perché vedranno Dio „. Senza dubbio questa purità di cuore consiste nell' esser esente da ogni reo pensiero, da ogni impuro desiderio. Ma noi domandiamo, chi sieno quei che possono piú agevolmente allontanarli; quei forse che pensano maritarsi, o che vi rinunziano per sempre, e si separano da ogni oggetto che può eccitarli? Senza dubbio i nostri avversarj ostinati sosterranno che sono i primi, ma avranno contro essi il testimonio di tutti i Santi i quali dopo aver vissuto nello stato del matrimonio, vollero vivere continenti. Il Salvatore aggiunge, c. 22 v. 30. che dopo la resurrezione non vi sarà più matrimonio, che quei i quali risusciteranno, saranno come gli Angeli di Dio in cielo; si há potuto credere che non vi sia alcun merito nel procurare di essere in un corpo mortale, ció che saremo dopo la risurrezione?

3. *Matt.* c. 19. v. 10. quando Gesú Cristo ebbe dichiarato che il matrimonio è indissolubile, gli dissero i suoi Discepoli: „ Se tal' é la condizione dell' uomo colla sua moglie, non torna a conto ammogliarsi. Gesù loro rispose: tutti non comprendono questa verità ma solo quei che ne ricevettero il dono . . . . avvengachè vi sono degli uomini che si sono fatti eunuchi pel regno dei Cieli. Chi può lo comprenda „, ossia che *pel regno dei Cieli* s'intenda la beatitudine eterna, o la professione della dottrina di Gesú Cristo, ciò è lo stesso. Sempre ne segue che gia vi erano dei suoi Discepoli, i quali aveano rinunziato al matrimonio per rendersi più atti ad annunziare il regno dei Cieli o l'Evangelio, e questo era un dono che aveano ricevuto da Dio. Di fatto v. 27. S. Pietro dice al suo Maestro; „ Abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti, cosa ci avverrà? . . . Chiunque risponde il Salvatore, avrà abbandonato la sua famiglia, la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi beni a causa del mio nome, riceverá il centuplo, ed avrà la vita eterna „. Se era un merito abbandonare per questo motivo la moglie e i figliuoli, non era lo stesso merito prendere la risoluzione di non averne, e vivere nello stato di *Verginità*? Nulladimeno pretendono i nemici di questa virtú che per se stessa non abbia alcun merito, e che niente contribuisca alla salute.

Diranno senza dubbio che questo era un caso particolare negli Apostoli; ma era lo stesso per tutti que che doveano com' essi annunziare l' Evangelio, e adempire le stesse

fuzioni tra i Fedeli; e precisamente rapporto ad essi i nostri avversarj disprezzano più francamente la professione di *Verginità* e di continenza. Poiché, secondo la lezione del nostro divino Maestro, questa è la disposizione più vantaggiosa per affaticare nella salute degli altri, ci sembra che i semplici Fedeli non abbiano avuto torto di pensare che fosse la più utile per occuparsi nella propria santificazione. Non dimenticarono che è undono di Dio, ma presusero che Dio si fosse degnato di accordargli lo, quando si sentirono una forte inclinazione a vivere di questa guisa.

4. La Dottrina di S. Paolo è esattamente conforme a quella di Gesù Cristo. 1 *Cor. c.6. v.* 19. dopo aver distratto i Fedeli da ogni illegittimo commercio tra i due sessi, loro dice: ,, Non sapete che le vostre membra sono tempio ,, dello Spirito Santo, il qual'è ,, in voi, e lo avete ricevuto ,, da Dio, e che non siete di ,, voi stessi, poichè foste riscattati a gran prezzo? Glorificate e portate Dio nel ,, vostro corpo, *c.* 7. *v.* 1. ,, Quanto alle cose di cui mi ,, scrivete, *è cosa buona* all' ,, uomo che non tocchi alcuna ,, donna. v. 7 vorrei che tutti ,, foste come me, ma ciascuno ,, *ha ricevuto da Dio un dono* ,, che gli è proprio, uno in ,, una foggia, l'altro in un'altra. Ma dico a quei che non ,, sono ammogliati ed ai vedovi, che è *bene per essi* re- ,, stare in questo stato come ,, io sono. Se non sono conti- ,, nenti, prendano moglie, é ,, meglio ammogliarsi che bru- ,, ciare di un fuoco impuro.. ,, *V.* 24. Che ciascuno resti ,, nello stato in cui fu chia- ,, mato alla Fede, ma sempre ,, con Dio, o secondo Dio. ,, Quanto alle *Vergini* non ho ,, ricevuto alcun precetto dal ,, Signore, ma loro do un con- ,, siglio come avendo ricevuto ,, misericordia dal Signore per ,, essergli fedele. Dico dun- ,, que fratelli miei, *il tempo* ,, *è breve*, altro non resta a ,, quei che hanno le mogli di ,, essere come se non le aves- ,, sero. . . v. 31. Ma voglio che ,, siate senza inquietudine. . . ,, v. 34. La donna che non è ,, maritata, e la *Vergine* pen- ,, sa alle cose di Dio, per es- ,, sere santa di corpo e di spi- ,, rito. Quella che è maritata ,, si occupa nelle cose di que- ,, sto mondo, e come piace a ,, suo marito. Ve lo dico per ,, vostro bene . . . e per procu- ,, rarvi la facilità di pregare ,, Dio senza imbarazzi . . . . ,, v. 37. Quegli che risolse di ,, custodire la sua figliuola ,, *Vergine*, fa bene; chi la ma- ,, rita fa bene, e chi non la ,, marita *fa meglio* . . . v. 40. ,, Ella sarà più felice secondo ,, la mia opinione, se resta ,, così; ma penso che io pure ,, ho lo spirito di Dio ,,

Questo passo é lungo, ma bisogna assolutamente leggerlo tutto intero, per prevenire

e confutare le false interpretazioni dei Protestanti.

1. *Ciascuno ha ricevuto da Dio un dono che gli è proprio;* dunque Dio chiama gli uni allo stato di *Verginità*, gli altri allo stato del matrimonio; forse i primi sono meno obbligati o meno lodevoli dei secondi nell' ubbidire alla vocazione di Dio? L' Apostolo *Galat. c.* 5. *v.*23. mette nel numero dei doni dello Spirito Santo non solo la castità, che conviene a tutti gli stati, ma la *continenza*. v. 15. Quei che sono di Gesú Cristo „ hanno crocifisso la loro carne coi suoi „ vizzi e le sue concupiscenze. Ma le persone maritate e le *Vergini* sono piú occupate a crocifiggere le concupiscenze della carne?

2. Quando S. Paolo dice che è *buono* per l' uomo non toccare alcuna donna, ai celibatarj ed ai vedovi di starsene nel loro stato, i *Vergini* di perseverarvi, non significa solamente che ciò è più comodo e piú utile per questa vita come pretendono i Protestanti; S. Paolo ne da tre ragioni, la prima, perché i nostri corpi sono tempio dello Spirito Santo; la seconda perché nello stato di *Verginità* e di continenza si pensa solo di piacere a Dio ad essere santo di corpo e di spirito: la terza, perchè si ha piú libertà di pregare Dio.

3. Molti Comentatori moderni, specialmente i Protestanti, traducono *propter instantem necessitatem*, per a *causa delle afflizioni presenti*, vale a dire, a causa delle persecuzioni, cui i Cristiani erano esposti. Falsa interpretazione. S. Paolo spiega se stesso dicendo *il tempo è breve*; dunque qui parlasi della brevità della vita, e della *prossima necessità* di morire. Per questo l'Apostolo *Ephes. c.* 5. *v.*26. esorta i Fedeli a *redimere il tempo*. Altri immaginarono che S. Paolo parlasse del prossimo fine del mondo: altrove confutammo questo sogno. *Vedi* MONDO.

4. Essi dicono che era *meglio* ad una Vergine restare in questo stato, e ad un Padre custodire sua figlia Vergine anziche maritarla, essendo allora difficile trovargli lo sposo Cristiano, perché al tempo di S. Paolo i Cristiani erano pochi. Ma l' Apostolo non parla di questo inconveniente; è una cosa ridicola volere indovinare ciò che non disse, quando è chiaro e formale ciò che ha detto. Avrebbe assai male provveduto alla istruzione dei Fedeli, se gli avvisi che loro dava fossero stati giusti ed utili solo per un qualche tempo e non avessero dovuto servire per tutti i secoli. I Padri dei tre primi secoli intesero come noi le sue parole, e le portarono in prova prima di noi.

La 5. prova che diamo del merito della continenza e della *Verginità* sono queste parole dell' Apocalisse c. 14 v. 4. „ Questi sono quei che non „ si sono macchiati con le

„ donne, avvengachè sono „ Vergini. Eglino seguono l' „ agnello in qualunque luogo „ se ne vada; furono comperati di mezzo gli uomini, „ come primizie consacrate a „ Dio ed all' Agnello „. Ci pare che fosse una lodevole ambizone dei primi Cristiani di voler essere del numero di queste primizie consacrate a Dio ed a Gesù Cristo, e di quei beati tanto elevati sopra gli altri nella gloria del Cielo.

Una 6. prova della eccellenza di questa virtù è il gran numero delle Vergini cristiane che sostennero il Martirio. E certo che il modo onde viveano queste sante fanciulle, il ritiro l'allontanamento dal mondo, la fuga da tutti i piaceri del paganesimo, il digiuno, le mortificazioni, la fatica, la preghiera, erano le migliori disposizioni per ottenere da Dio il coraggio di morire per Gesù Cristo; secondo l'espressione di Tertulliano, ciò era una prova continua del martirio. Si sa che i Pagani non conoscevano mezzo più efficace per obbligare queste Vergini coraggiose all'apostasia, quanto di levargli la loro pudicizia, e credevano di non potergli fare minaccia più terribile di quella di levargli questo prezioso fiore. Ma i Protestanti non testificarono mai maggiore stima per il martirio che per la *Verginità*.

Non ci fermeremo a cercare cosa ne pensarono gli stessi Pagani. Appresso i Greci si voleva che la sacerdotessa di Apollo fosse Vergine, e credevasi che le Sibille fossero state tali, i Romani aveano tanto rispetto per le Vestali, come i Peruviani per le Vergini del Sole. Ma i primi Cristiani non aveano tratto la loro credenza da una sorgente tanto impura, la fondavano sulla Scrittura Santa e sulla tradizione lasciata dagli Apostoli alla Chiesa.

Nonostante le prove che ne abbiamo cavato, e che furono citate dai Padri del 2. e 3. secolo, non arrossirono i nostri avversarj di chiamare una falsa prevenzione, il più pernicioso di tutti i fanatismi, un errore causato da altri errori, lo zelo e la stima che sempre si ebbe per la continenza e la *Verginità*. Venne, dicono essi, da una stupida ammirazione per tutto ciò che esige da noi uno sforzo, dall' ambizione di distinguersi e ottenere degli onori, dalla rivalita delle Sette che allora dividevano il Cristianesimo, soprattutto di quelle che ammettevano due principj, uno buono, l' altro cattivo; dalla melancolia del clima, dalla brama di confutare le false accuse dei Pagani dal sistema della preesistenza delle anime, ma principalmente dalla opinione dei nuovi Platonici, i quali dopo i Filosofi Orientali sostenevano la necessità della continenza e delle mortificazioni per unirsi a Dio.

Ma ella è una cosa assai sin-

golare che i primi Cristiani abbiano preferito di ascoltare le lezioni di tutti i sognatori del mondo, piuttosto che quelle del Vangelo, le quali sono tanto chiare e persuasive; non altro più resta a dire ai nostri avversarj, se non che Gesù Cristo e S. Paolo trassero la loro Dottrina da tutti gli errori di cui ci hanno parlato; tuttavia bisogna avere la pazienza di esaminarli in particolare.

1. E' una vergogna il nominare *ammirazione stupida* il sentimento che c' inspira ogni virtù. Poichè finalmente la virtù in generale è *la forza dell' anima*, è necessario uno sforzo per praticarla, e reprimere ogni passione che vi si oppone. Nei tre primi secoli era necessario gran coraggio per essere Cristiano, e virtuoso, quando tutto il mondo era una cloaca di vizzi. „ Iddio, dice S. Paolo, 2. *Tim. cap.* 1 *v.* 7. non ci diede uno spirito di timore, ma di fortezza „ di carità, e d' impero su di „ noi stessi. „ S. Pietro *Ep.* 1 *c.* 5. *v.* 8. esorta i Fedeli a resistere alle tentazioni del Demonio colla forza della loro Fede; *v.* 10. loro promette che Dio gli fortificherà e confermera, ec. Si potè scrivere senza arrossire che una Religione così dolce, e compassionevole come il Cristianesimo, non ha potuto vietarci dal seguire una delle più forti inclinazioni dalla natura? era lo stesso come se si dicesse che non ci ha potuto proibire la lussuria, perchè questa è una violente tendenza, della più parte degli uomini. Tal' è la morale scandalosa dei nostri avversarj. Essi ci accusano di stupidità, perchè ammiriamo il coraggio dei Santi; ma bisogna essere molto più stupido per non esserne mosso.

2. Non veggiamo dove potesse essere l' ambizione di distinguersi o di esser onorato in un tempo in cui tutti i Cristiani erano costretti a nascondersi, e si vedevano esposti al dispregio ed all' odio pubblico. La vita ascetica e ritirata delle Vergini fu quella di quasi tutti i primi Cristiani, non vi potè essere tra essi alcuna distinzione se non quando le Chiese furono ben assodate, e le radunanze dei Fedeli ebbero acquistato del concetto. Una delle lezioni che più sovente i Pastori ripeterono alle Vergini, fu di raccomandargli una profonda umilità, ed avvertirle che senza questo contravveleno dell' orgoglio la loro virtù non si sosterrebbe. Ma gl' increduli fecero lo stesso rimprovero al coraggio dei Martiri che a quello delle Vergini, dissero che i primi furono principalmente animati dall' ambizione di ottenere gli stessi onori che vedevano resi alla memoria di quelli che erano morti per G. C. *V.* MARTIRE.

3 Quando parlano della rivalità delle sette che nel 2. secolo dividevano il Cristianesimo, non mostrano che ignoranza. E' certo che queste pri-

me sette sono state quelle degli Gnostici e ben tosto furono seguite da quelle dei Marcioniti e dei Manichei. Ma era il loro principio comune che la carne fosse impura per se stessa, che non fosse opera del Dio buono e supremo, ma la produzione di un genio cattivo, e per conseguenza fosse d' uopo reprimerne e combatterne tutte le inclinazioni; è forse credibile che i primi Cristiani abbiano voluto favorire questo errore colla professione della *Verginità*, della continenza, degli esercizj della vita ascetica? Il Canone 4 degli Apostoli, (*al.* 52) invece di favorire questo abuso, scomunica ogni Ecclesiastico ed ogni Laico che si astenesse dal matrimonio, dal vino e dalla carne per orrore: in odio della creazione, e non per mortificazione. In tal guisa la Chiesa conservò un saggio mezzo tra i due eccessi, censurò ugualmente quei che condannavano il matrimonio, e quei che riprovavano la professione della *Verginità*, della continenza e delle mortificazioni.

4. Di continuo ci si parla della melancolia che inspira il clima dell'Egitto, della Palestina e degli altri paesi dell'Asia; secondo i nostri avversarj questa é una malattia, la quale fece nascere tutti gli usi che ad essi spiacciono. Ma il clima delle montagne della Siria dove l' inverno dura sei mesi, non deve rassomigliare molto a quello dell' Egitto, dove i calori sono insoffribili. Si sa per altro che il genio per la continenza e per la vita ascetica si è diffuso nella Persia, nell'Asia minore, nella Italia, nelle Gallie, nella Inghilterra e in tutto il Nord secondo che vi si è stabilito il Cristianesimo; dunque questo gusto é stato più forte che tutti i climi. Non importa, tosto che una volta i nostri avversarj immaginarono una conghiettura, per quanto falsa ella sia, vi persistono e l' oppongono come uno scudo a tutti i fatti ed a tutti i monumenti.

5. Accordiamo che i Cristiani furono diligentissimi nel confutare le calunnie dei Pagani che gli accusavano di commettere nelle loro radunanze delle impudicizie, ma questi ingiuriosi rimproveri, furono azzardati soltanto nel 2. e 3. secolo; non ancora se ne parla nei libri di Celso, il quale peró non lasció alcuna delle querele che ha creduto poter formare contro i Cristiani; ed allora era passato un secolo intero dopo chè Gesù Cristo e gli Apostoli aveano comandato la continenza e la *verginitá*. Supponiamo, se si vuole, che il motivo di cui parliamo abbia influito sulla condotta dei Fedeli del 2. e 3. secolo; per la stessa ragione bisogna attribuirvi eziandio la dolcezza, la carità, la pazienza, la sommessione alle potestà, la fedeltá, la temperanza, la giustizia, il rispetto per l' ordine pubblico, e tutte le al-

re virtù, di cui i Cristiani hanno fatto professione; in che cosa si può riprovare questo motivo che gli fu proposto e prescritto dagli Apostoli stessi? 1. *Pet. c.* 2 *v.* 12. 15. ec. Piacesse al Cielo che avesse regnato lo stesso spirito in tutte le sette Eretiche! vi si avriano commesso meno peccati e praticare più virtù. Che direbbero i nostri avversarj se affermassimo che se vi furono degli uomini virtuosi trai Protestanti, lo furono per far onore alla loro setta, e per confutare i rimproveri dei Cattolici?

6. Se questi ragionatori, i quali indovinano i motivi e le intenzioni più occulte degli uomini, avessero un poco ragionato, avriano detto che i Cristiani compresero l'utilità della *Virginità*, della continenza, delle mortificazioni, perchè credevano, come noi pure crediamo, che la natura umana sia stata corrotta dal peccato del primo nostro Padre, e che noi portiamo in noi stessi il fomite continuo del peccato; ciò sarebbe conforme alla dottrina di S. Paolo. Ma loro parve cosa più bella ricorrere all'assurdo sistema della preesistenza dell'anime, supporre che i Cristiani pensassero come alcuni Eretici, che le anime abbiano peccato in una vita precedente, prima di essere unite ai corpi. Perciò per giudizio dei nostri avversarj, i Cristiani cavarono delle conseguenze da un errore che in progresso fu condannato dalla Chiesa, e che si oppone alla Scrittura Santa; e non seppero trarne una naturalissima da un dogma ch'era insegnato ad essi dalla lor Religione.

7. Vi riuscirono meglio dicendo che il gusto, il pregiudizio, il fanatismo dei primi Cristiani vennero dal sistema dei nuovi Platonici i quali meschiavano la dottrina di Platone con quella dei Filosofi Orientali! Brucher dopo Mosheim s' incapricciò di questa opinione, e niente trascurò per farla valere; sostiene che questa è la chiave di tutti gli antichi errori che regnarono o appresso gli Eretici, o nella Chiesa, *Stor. Crit. della Filos. t.* 3. *p.* 363. ec.

Già alle parole *Emanazione*, *Platonicismo*, *Verbo Divino*, ec. provammo la temerità e falsità di questa dotta conghiettura; ne abbiamo sfidato i difensori a produrre qualche prova positiva della origine di questa meschiata filosofia nell' Egitto avanti l' an. 250. ed era più di un secolo che S. Giustino, Atenagora ed altri si erano vantati della moltitudine delle Vergini, dei celibatarj Religiosi e degli Ascetici che il Cristianesimo avea prodotto in tutti gli stati della società. Quando si supponesse che tutti i Padri Greci avessero studiato la filosofia nella scuola di Alessandria, locchè non è probabile, si proverebbe eziandio che Era

ma, il quale credesi che sia stato fratello del Papa Sisto I., e che scrisse in Roma, che Tertulliano e S.Cipriano i quali vissero in Africa, avessero succhiato i principj del nuovo Platonicismo? Pure tutti i tre precedenti stimarono assai la continenza e la *Verginità*, i SS. Girolamo ed Epifanio attestano che S. Clemente Romano pensava lo stesso, è un poco difficile persuadersi che tutti questi Padri fossero tanti alunni della scuola di Alessandria; eglino fondarono la loro Dottrina solo sulla Scrittura Santa. Francamente conchiudiamo che l' ipotesi di cui s' infatuarono Mosheim e Brücker é una mera visione.

Ripetiamolo, é assurdo immaginare che i primi Cristiani abbiano cavato dalle sorgenti infette di errori un sentimento evidentemente fondato sulla Scrittura Santa; e quando si sostenesse che essi ne presero male il senso, locchè non è, non ancora ne seguirebbe che sieno andati a cercarlo altrove. Sarebbe inutile ripetere ciò che giá più di una volta abbiamo esposto ai Protestanti, essere un' empietà il pretendere che si dilatasse un errore, il quale in ogni secolo produsse i più gran mali. In vano Gesù Cristo avea voluto formarsi una Chiesa gloriosa, senza macchia, senza ruga, senza difetto, *Ephes. c.* 5. *v.* 27. egli avea preso così male le misure, che pochissimo tempo appresso arrenò il suo disegno. Egli avea promesso ai suoi Discepoli che lo Spirito Santo resterebbe con essi per sempre, ma appena fu morto l' ultimo degli Apostoli, questo divino Spirito lasciò la terra; discese di nuovo dal Cielo soltanto mille cinquecento anni, dopo per illuminare Lutero e Calvino. Questa é la bestemmia su cui é stato fondato tutto l'edifizio della riforma, fu difesa da tutti gli Apostati, i quali dallo stato Ecclesiastico o Religioso passarono al Protestantesimo, ed ancora e sostenuto dai più Dotti Scrittori di questa Religione.

Per sapere se la professione della *Verginitá* della continenza, della vita ascetica, fosse nella Chiesa un bene od un male, bisogna sapere il modo onde viveano quei che vi si erano dedicati; Fleury, *Costumi dei Crist. n.* 26. ne fece la descrizione nei monumenti della Storia Ecclesiastica. ,, Per nulla, dice egli, ,, contavasi la *Verginitá*, se ,, non era sostenuta dalla mor- ,, tificazione, dal silenzio, ,, dal ritiro, dalla povertà, ,, dal lavoro, dai digiuni, dal- ,, le vigilie, dalle continue ,, Orazioni. Non si tenevano ,, per vere Vergini quelle che ,, volevano ancora aver parte ,, nei divertimenti del secolo, ,, anco i più innocenti: fare ,, lunghe conversazioni, par- ,, lare leggiadramente, affet- ,, tare il bello spirito: molto ,, meno quelle che volevano

„comparire belle, ornarsi, pro-
„ fumarsi , trascinare abiti
„ lunghi , camminare con un'
„ aria affettata. S. Cipriano
„ raccomanda di continuo al-
„ le Vergini Cristiane di ri-
„ nunziare ai vani ornamenti
„ e a tutto ciò che mantiene
„ la bellezza. Egli conosceva
„ quanto le fanciulle siano
„ attaccate a queste bagattel-
„ le , e ne sapeva le pernicio-
„ se conseguenze. Nei primi
„ tempi le Vergini consecra-
„ te a Dio dimoravano la più
„ parte appresso i loro pa-
„ renti , o viveano in parti-
„ colare da se stesse , due o
„ tre assieme , sortendo solo
„ per andare alla Chiesa , in
„ cui aveano il loro luogo se-
„ parato dal rimanente delle
„ donne. Se qualcuna violava
„ la sua santa risoluzione per
„ maritarsi , si metteva in
„ penitenza. Le vedove che
„ rinunziavano alle seconde
„ nozze , viveano a un di
„ presso come le Vergini„. *V.* Vedova.

Mosheim *Stor. Eccl. del* 2. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 11. e seg. accordò questi fatti , soltanto ne caricò la descrizione, a fine di far comparire eccessivo il fervore dei primi Cristiani ; ma noi sempre domandiamo che male , che disordine abbia potuto produrre nel Cristianesimo questo preteso eccesso. „ Tal'è stata, dice egli, „ l' origine dei voti , delle „ mortificazioni monastiche , „ del celibato dei Preti , del- „ le penitenze infruttuose , e „ delle altre superstizioni che „ offuscarono la bellezza e la „ semplicità del Cristiane- „ simo „.

Ma se le Vergini e se gli Ascetici non fecero altro che seguire letteralmente le lezioni, i consigli , gli esempj di Gesù Cristo , e degli Apostoli , come lo facemmo vedere alla parola *Ascetico* , già ne segue che il Cristianesimo così bello e così semplice , inventato dai Protestanti, non é più che il cadavere , o lo scheletro di quello che Gesù Cristo e gli Apostoli hanno stabilito ; ed allora non i primi Cristiani , ma i Protestanti hanno avuto torto. Il pregiudizio almeno è in favore dei primi , essi erano più vicini alla sorgente che non i Dissertatori del 17. e 18 secolo. Come trattiamo in particolare dei voti , delle mortificazioni , del celibato, delle penitenze, ec. rimettiamo il lettore a questi diversi articoli.

Altri dissero che quei i quali si danno alla vita ascetica , fanno consistere tutta la pietà in alcuni esercizj esteriori , mentre essa consiste nei sentimenti del cuore ; è falso calunnioso rimprovero. E impossibile che una persona perseveri lungo tempo negli esercizj della pietà, senz'averne ben presto i sentimenti nel cuore; chi non gli avesse sarebbe tosto disgustato delle pratiche esterne, l'ipocrisia si smaschera sempre in qualche luogo. D'altra parte é impossibile

conservare lungo tempo la vera pietà nel cuore, senza praticarne qualche esercizio esteriore; questa virtú si prova colle azioni, come pure la carità o l' amore del prossimo; quei che pretendono di averne i sentimenti, senza manifestarli mai al di fuori, sono furbi. *V.* Culto, Divozione.

Bingham ed altri Protestanti sostennero che le Vergini cristiane nei primi tempi non facevano alcun voto, che restavano libere a maritarsi; citano in prova queste parole di S. Cipriano *Ep.* 62 *al* 4. *Pomponium.* „ Se per un impegno „ di fedeltá, *ex fide*, queste si „ sono consecrate a Gesù Cristo, „ perseverino, vivendo „ nella puritá, e castitá, senza „ far parlare di esse, e con „ questa fortezza e costanza „ attendino la ricompensa della *Verginità*. Se non possono o non vogliono perseverare, è meglio per esse che „ si maritino, anziché cadere „ nel fuoco pei loro peccati „. Trattasi d' intendere il vero senso di questo passo. 1. Affermiamo che S. Cipriano per *fides* intende un impegno, una promessa, un voto, come S. Paolo, di cui fra poco citeremo le parole; poiché aggiunge, *Christo se dedicaverunt*: e riguarda l' infedeltà di una Vergine come un *adulterio*, commesso contro Gesú Cristo, *ibid.* Ció è confermato da molte espressioni di Tertulliano che chiama le *Vergini spose del Signore, consecrate* nel secolo futuro, e che hanno posto *un suggello* alla loro carne, ec. 2. Quando S. Cipriano dice: è meglio per esse che si maritino, intende, *prima di fare professione della verginità*, e non dopo, come pretendono i Protestanti; questa pure é la Dottrina di S. Paolo, che qui innanzi vedemmo.

Proviamo questo senso colla disciplina stabilita, poco tempo dopo S. Cipriano. Il Concilio di Antiochia tenuto l' an. 313. *Can.* 19. decide che tutte quelle, le quali violeranno la loro professione di *verginitá*, saranno soggette come i Bigami ad uno o due anni di scomunica. Quello di Valenza nel Delfinato dell' anno 374. vuole che a quelle, le quali si erano dedicate a Dio, e poi hanno preso marito, si differisca la penitenza fino a che abbiano pienamente sodisfatto a Dio. Se non avessero fatto voto, sarebbe stata una cosa ingiusta dare ad esse una pena.

Questi stessi Critici citano male a proposito una legge degl' Imperatori Leone e Majorino che era meno severa. Essa dice: „ Non si deve giudicare *sacrilega* quella che fa„ rà vedere colla brama di un „ onesto matrimonio, che pri„ ma non volle o non ha po„ tuto adempiere la sua pro„ messa; poiché secondo le „ regole e la Dottrina cristia„ na é meglio maritarsi che „ violare col fuoco impuro la „ professione di castitá „. Lo stesso Bingham osserva che

vi si parlava delle Vergini, le quali erano state sforzate dai loro parenti a prendere il velo il cui voto per conseguenza a tutto diritto era nullo. Ma si avria potuto riguardarne alcuna come *sacrilega*, se non avesse fatto voto? *Orig. Eccle. l. 7. c. 4 §. 1. e seg.*

Dunque non è vero che la disciplina attuale della Chiesa Romana per rapporto alle Vergini sia molto diversa da quella che era una volta. In ogni tempo il voto di *Verginità* e di continenza fu giudicato nullo, quando non è stato volontario e libero; la sola differenza che avvi al giorno d' oggi é questa, che la trasgressione di questo voto é un impedimento dirimente del matrimonio, e che si permette ai giovani farlo avanti l' etá prescritta dagli antichi Canoni.

Egli é ancor piú certo che le vedove, le quali abbracciavano lo stato di continenza, vi si obbligavano con un voto. S. Paolo lo testifica ad evidenza, 1.*Tim.* c. 5. v. 11. dove dice: „ Escludi le giovani vedove. Come vissero in una „ specie di lusso per le liberalitá dei Fedeli, vogliono „ maritarsi, e sono già condannabili, perchè violarono „ il loro primo impegno *primam fidem* „. Questo termine non può essere inteso che da una promessa solenne di continenza che aveano fatta, per esser poste nel rango delle vedove alimentate dalla Chiesa. Ci serviremo di questo passo passo per rispondere alle declamazioni dei Protestanti contro i voti in generale. *Vedi* Voto.

Avvi la ceremonia stabilita per la consacrazione delle *Vergini*. Nell'Occidente mettevano il loro capo sull' altare per offerirlo a Dio, e per tutta la vita portavano i capelli lunghi, con un abito modestissimo e senza verun ornamento. In Egitto e nella Siria si facevano togliare i capelli alla presenza di un Sacerdote, e questo uso fu pure in progresso adottato dagli Occidentali, ossia perchè S. Paolo 1. *Cor.* c 11. v. 6. rappresentò la capigliatura come l' ornamento principale delle donne, e le *Vergini* volevano rinunziare ad ogni ornamento ossia perchè sotto il regno dei barbari la capigliatura lunga era il segno della libertà, e le *Vergini* facevano il sacrifizio della loro per darsi a Dio.

Vergine (La Santa) *Vedi* Maria.

VERITA. Quando la Scrittura Santa si serve di questo termine per rapporto a Dio, non solo significa la di lui veracitá, perfezione, in virtù della quale Dio non può ne ingannare se stesso nè indurre gli uomini in errore, ma la fedeltá e la infallibile esattezza, colla quale Dio adempie le sue promesse. In questo senso ella cosi spesso replica che la misericordia e la *Verità* di Dio sono eterne, che dubbia-

mo farne conto per questo e l'altro mondo; per ordinario questi due attributi sono uniti assieme. *Verità* significa anco la giustizia, quando il Salmista dice a Dio, la tua legge e la *verità*, tutti i tuoi precetti, le tue vie, tutti i tuoi giudizj sono la *verità*, vuol dire che tutti i Comandamenti di Dio sono giusti ed utili all'uomo, che troviamo la nostra felicità nell'adempirli. Quando è detto *Jo. c.* 1. che il Verbo divino è pieno di grazia e di *verità*, che la grazia e la *verità* furono arrecate da Gesù Cristo, non significa solamente che egli venne ad insegnare agli uomini le *verità* che ignoravano, ma ad adempire tutte le promesse che Dio avea fatte, e diffondere le grazie che i Profeti aveano annunziate. Come quando dice, *io sono la via, la verità, la vita*, significa, io sono che mostro agli uomini il cammino di salute, che loro insegnò le *verità* che hanno d'uopo di conoscere che loro do la vita dell'anima e li conduco alla vita eterna. Parlando degli uomini, la *verità* indica talvolta la fedeltà nell'osservare la legge di Dio, gli atti di una virtù sincera, soprattutto di giustizia, carità, misericordia, pietà ec. *Jo. 6.* 3. 21. *chi fa la verita viene alla luce*, ec.

Quando trattasi di uno dei Libri Santi, bisogna distinguere la *verità* dei fatti che contiene dall'autentica del libro o della storia. L'Evangelio di S. Matteo, per cagione di esempio, potrebbe esser vero in tutto ciò che riferisce, senza essere autentico, senza esser stato scritto da questo Apostolo, basterebbe che fosse stato scritto da un altro testimonio bene istruito delle azioni e della dottrina di GesùCristo; ma non puè essere autentico senza che sia vero, perchè un testimonio tale come questo Apostolo non ha potuto ingannarsi su i fatti che riferisce, non potè però avere alcun interesse d'imporre, e se avesse voluto farlo, non poteva non esser contraddetto da altri testimonj così bene informati com'esso. *Vedi* AUTENTICITA'.

VERONICA; termine formato da *veraicon*, vera immagine. E' la rappresentazione della faccia del nostro Signore impressa sopra un pannolino od un fazzoletto, che si conserva in S. Pietro di Roma. Credono alcuni che questo pannolino sia il sudario che fu posto sul volto di Gesù Cristo nel Sepolcro, e di cui si fa menzione *Jo. c.* 20. *v.* 7 altri si sono persuasi, ma senza alcuna prova, che sia il fazzoletto con cui una santa Donna di Gerusalemme asciugò il volto del Salvatore, quando andava al Calvario carico della sua croce. Questa opinione popolare potè nascere perchè i pittori di frequente rappresentarono la *Veronica*, o la vera immagine, sostenuta dalle mani di un Angelo, e da altri dalle mani di una donna.

Checchè ne sia, il primo

monumento in cui si parlò di questa immagine, è un ceremoniale composto l'anno 1143. da Benedetto, Canonico di S. Pietro di Roma, e dedicato al Papa Celestino II. che il P. Mabillon pubblicò nel suo *Musæum Italicum* t. 2. p. 122.; ma se ne fa menzione nelle lettere o nelle Bolle di molti Papi posteriori. S'ignora in qual tempo si abbia cominciato ad onorarlo.

Non è necessario avvertire che rendendo il culto a questa immagine, abbiamo intenzione di onorare il Salvatore stesso, di cui ci richiama la memoria. Egli è lo stesso di quel lo che si rende al *santo volto* il quale conservasi nella cattedrale di Lucca, ai santi Sudarj di Torino, Besanzone, Colonia, ed altre simili rappresentazioni. Le Messe gli Offizj, le preghiere che a tal soggetto furono composte, hanno per oggetto Gesù Cristo, e ci rammemorano i di lui patimenti; esse non hanno alcuna relazione alla pretesa santa Donna di Gerusalemme chiamata *Veronica*, che la Chiesa non ha mai riconosciuto. Ma vi è stata una santa Religiosa di questo nome in Milano nel 15. secolo. *Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri t.* 1. *p.* 221.

VERSCORISTI. *Vedi* ARTEMISTI.

VERSETTO DELLA SCRITTURA SANTA *Vedi* CONCORDANZA.

VERSIONE DELLA SCRITTURA SANTA. Questa è la traduzione del testo in un'altra lingua. In ogni tempo fu difficilissimo dare del testo ebreo dell'Antico Testamento una Versione perfetta, che non si allontanasse punto dal senso dell'originale, che rilevasse esattamente il valore di tutti i termini. L'osservò nel suo prologo il traduttore Greco del libro dell'Ecclesiastico, l'imperfezione della Versione dai Settanta fatta dai Giudei i più istruiti che vi fossero in quel tempo, conferma questa osservazione, e se ne possono addurre molte ragioni.

1. L'ebreo, lingua la più antica di cui si abbiano dei monumenti, è una lingua povera in confronto di quelle che parlarono i popoli ben regolati, istruiti, esercitati nelle scienze e nelle arti; l'osservammo a suo luogo. Dunque sono frequentissime le metafore, non è sempre facile vedere se una espressione sia semplice od enfatica se si deva intenderla nel senso letterale o in un senso figurato.

2. Qualora si cominciò a tradurre i libri ebrei, questa lingua da molti secoli non era più vivente, nè si parlava dai Giudei nell'antica sua purità, vi si erano introdotti dei termini caldei e siriaci, molte parole potevano aver cambiato significato; ciò avvenne a tutte le lingue pel mescuglio dei popoli e per il cambiamento della pronunzia. Sarebbe d'uopo che il traduttore avesse una

perfetta cognizione non solo delle due lingue, una delle quali dovea essere l' interpetre dell' altra, ma eziandio della letteratura Orientale; era difficile trovare un tal uomo ossia tra i Giudei, ossia appresso le altre nazioni.

3. I libri di Moisè trattano di una infinità di materie differenti, di Teologia, Geografia, Fisica, Storia Naturale e civile; vi sono delle particolarità di costumi, di arti, di leggi, di ceremonie, di osservazioni sulle nazioni vicine della Palestina, delle allusioni ai loro usi, delle descrizioni dei luoghi che aveano cambiato di aspetto, di popoli che non più esistevano, o che non più si potevano ravvisare. Moisè avea veduto ciò che raccontava o lo avea preso da testimonj molto istruiti; sarebbe stato d' uopo avere delle cognizioni così estese come le sue, per tradurre perfettamente le idee in una lingua diversa.

4. Nei secoli di cui parliamo, le scienze non erano tanto coltivate come sono, nè le sorgenti di erudizione tanto abbondanti; non si avea ridotto a metodo lo studio delle lingue, non si avea nè Dizionario, nè Grammatica, ne Concordanza; non si aveano confrontate le lingue, era cosa rara trovare un uomo che ne avesse apprese molte. I popoli si conoscevano meno, non si badava molto alle idee, ai costumi, alle opinioni delle varie nazioni. I Giudei aveano sofferto terribili rivoluzioni, erano divenuti diversissimi da quello che erano stati sotto Moisè sotto i Giudici e sotto i Re. S. Girolamo avea conosciuto la necessità di trovarsi nei luoghi, di conoscere la Palestina e i contorni, per tradurre esattamente i Libri santi; vi mise tutta l' attenzione, dovette riuscirvi meglio che un altro. Ma ebbe bisogno dei Giudei per imparare l' ebreo, i suoi maestri di lingua non aveano nè tanto genio, nè tante cognizioni com' esso; non si lusingò di aver tocco l' ultimo grado della perfezione, ma fece tutto ciò che era possibile di fare nel suo secolo I Critici Protestanti che affettarono di censurarlo e avvilire le sue fatiche non aveano scienza bastante per apprezzarle, con tratti di ingratitudine vollero nascondere le obbligazioni che aveano con lui; la sua Versione incontrastabilmente è la migliore di tutte quelle che si videro. *Vedi* Vulgata.

Nemmeno il testo greco del Nuovo Testamento è senza difficoltà, questo è un mescuglio di ellenismi, e di ebraismi, ma non sono tanti come pretesero alcuni Letterati semidotti; *vedi* Ellenistico. Il greco e l' ebreo o il siriaco, come si parlavano nella Giudea al tempo degli Apostoli, nè l' uno nè l' altro erano puri; molti termini greci nei loro Scritti non hanno esattamente lo stesso significato come appresso gli Autori profani. Si

doveano esprimere delle idee che non erano mai venute alla mente deg' i uomini avanti Gesú Cristo, insegnare ad essi una dottrina ed alcune verità sino allora sconosciute; gli Apostoli non potevano servirsi che delle parole comunemente usate nel parlare ordinario.,, ,, Sebbene io sia ignorante, ,, dice S. Paolo, nelle finezze ,, del linguaggio, non lo sono ,, nella scienza che insegnò, ,, e mi sono fatto da voi inten ,, dere in ogni cosa ,,. *2.Cor. c. 11. v. 6.*

Conchiuderemo noi forse da queste riflessioni che dunque il testo della Scrittura é inintelligibile che é impossibile a verne una buona versione? Ciò sarebbe vero se non avessimo altro soccorso che questo testo. Ma in materia di dogmi, i Giudei aveano conservato il senso dei loro Libri per tradizione, la Chiesa Cristiana é in circostanze ancor piú favorevoli. Gli Apostoli istruirono a viva voce i fedeli, come anco per iscritto; formarono non solo dei Discepoli ed una Scuola, ma delle nomerose società, le quali non cessarono mai di leggere i loro scritti, e in materia di fede e di morale, furono sempre d'accordo nel senso che vi si dovea dare, una volta stabilito questo senso colla credenza uniforme di queste Chiese sovente lontanissime una dall' altra, colla pubblica istruzione che vi regnava col testimonio dei Padri che erano i Pastori, qualche volta colle decisioni dei Concilj, colle pratiche del culto che vi erano relative, è di una certezza affatto diversa che quando é solamente fondato sulla opinione dei Grammatici e dei Critici, cui i Protestanti credono di doversi riportare.

Dunque la Chiesa deve farci sicurtà della fedeltà di una versione che ci dà in mano, e proibire ai suoi figliuoli la lettura di quelle che possono corrompere la loro fede. Ad essa pure appartiene giudicare delle circostanze, in cui deve permettere o proibire ai semplici Fedeli l'uso delle versioni in lingua volgare. Giammai ha proibito a quei che intendono il latino la lettura della Vulgata, o della versione latina usata in tutto l'Occidente, ma riprovó le versioni fatte in questa stessa lingua da alcuni Scrittori senza approvazione, o giustamente sospetti di eterodossia. Non trovò mai che fosse male che alcuni fedeli docili alle sue lezioni, pronti a ricevere da essa la intelligenza della Scrittura, la leggessero in lingua volgare, ma quando alcuni pseudo-Dottori, ribellati contro la Chiesa vollero infettare i di lei figliuoli con alcune versioni, nelle quali vi aveano introdotto il veleno dei loro errori con ragione usò della sua autorità per impedire questo abuso, ed allontanare ogni pericolo di seduzione.

Alcuni Protestanti sebbene per altro assai prevenuti contro di essa, furono costretti ap-

provare la di lei condotta. Accordarono che la lettura del Cantico di Salomone, di molti capitoli del Profeta Ezechiello, di molti tratti di storia troppo naturali secondo i nostri costumi, alcune Pistole di San Paolo dove tratta della predestinazione e della grazia poteva essere pericolosa a un grandissimo numero di persone, e per convincerci basta aprire le versioni francesi pubblicate a principio dai Protestanti. Dopo l'origine della pretesa riforma in Inghilterra, fu d'uopo levare per un tempo al popolo le traduzioni della Scrittura in lingua volgare, a causa delle dispute e del fanatismo cui avea dato motivo questa lettura; D. Hume, *Stor. della Casa di Tudor t. 2. p.* 326. Non è questo il solo paese dell'Europa, in cui sia avvenuto lo stesso fenomeno. Mosheim fece una dissertazione per mostrare gli eccessi, nei quali sono caduti moltissimi Traduttori e Comentatori protestanti col pretesto di spiegare la Scrittura Santa. *Syntagma Dissert ad sanctiores discipl. pertinentium p.* 166. Alcuni altri misero in ridicolo i *Bibliomani*, i quali con una Bibbia in mano pretendevano di provare tutti i capricci che gli erano venuti in mente; alcuni finalmente convennero che la licenza accordata agl'ignoranti di leggere il testo sacro nella lor lingua, era stata una delle principali insidie, di cui i riformatori si erano serviti per sedurre il popolo e trascinarlo nel loro partito. *Pistola del R. Steclo al Papa Clemente XI. p.* 20. 21 Già Tertulliano avea osservato lo stesso artificio appresso gli Eretici del 3. Secolo, *del præscript. hæret. c.* 5.

Malgrado questi fatti, tutte le Sette protestanti si ostinano sempre a sostenere che la Scrittura é la sola regola di nostra fede, che ogni fedele deve leggerla per essere solidamente istruito della Dottrina Cristiana, che la Chiesa Cattolica si rende colpevole d'ingiustizia e crudeltà, non permettendo a tutti indistintamente di leggere la Bibbia tradotta in lingua volgare. Avvi buon senso in questa pretensione?

1. In conformità al loro principio tocca ad essi provare a noi con passi chiari e formali della Scrittura questa pretesa obbligazione imposta a tutti i fedeli, e la legge che ordina ai Pastori di somministrar loro i mezzi di corrispondervi. Molte volte li abbiamo sfidati a citarne alcuno, non riuscì loro di trovarne, perché non ve ne sono. Vedremo che quei che citano, non dicono ció che pretendono, e molti provano il contrario.

2. Alla parole *Scrittura Santa* e *Tradizione* abbiamo fatto vedere che la lettura dei Libri Santi non é il mezzo di cui si sono serviti gli Apostoli e i loro successori per istabilire il Cristianesimo. Furono fondate delle Chiese e sussistettero

tanto tempo avanti che potessero avere qualche parte della Scrittura tradotta nella loro lingua, anche avanti che fossero pubblicati tutti gli Scritti del Nuovo Testamento; e vi furono molte nazioni cristiane di cui non si può provare che abbiano avuto alcuna versione di questi libri in lingua volgare. S. Ireneo sul fine del 2. secolo attestava che presso i Barbari vi erano molte Chiese, le quali non per anco aveano ricevuto la Scrittura, ma che conservavano fedelmente la dottrina cristiana, e custodivano esattamente la tradizione ricevuta dagli Apostoli Tertulliano nel 3. neppure voleva che si ammettessero gli Eretici a provare colla Scrittura la loro dottrina. Avanti il 5 secolo non veggiamo vestigio alcuno di versione della Bibbia anche del Nuovo Testamento, in lingue punica od africana, spagnuola, celtica, illirica, scita o tartara, ec. Con tutto ciò siamo certi per alcune testimonianze positive che nel 4. secolo vi erano delle Chiese stabilite presso queste varie nazioni. In quei tempi pochi aveano l'uso delle lettere, i libri erano rari e di gran prezzo, i popoli non aveano altro mezzo d'istruzione che le lezioni dei loro Pastori; nè per questo erano meno attaccati alla loro credenza, nè meno regolati nei loro costumi, Gesù Cristo avea ordinato di predicare l'Evangelio a tutte le nazioni, San Paolo credevasi ugualmente debitore ai Greci ed ai Barbari; dunque dovea procurare a tutti loro le versioni della Bibbia nella loro lingua, se ciò era necessario. Prima di affaticare per la conversione dei Chinesi, Indiani, Negri, Lapponi, e Selvaggi dell' America, si deve forse cominciare dall' insegnare ad essi a leggere, e dargli una versione della Bibbia?

3. Perchè un Cristiano possa fondare la sua credenza sulla sola Scrittura, bisogna che sia certo che il libro gli si dà per sacro ed inspirato, è autentico e non supposto o interpolato, che la versione che ha è fedele, e che ne intende il vero senso; ma egli è impossibile che un Protestante del volgo sia certo di alcuna di queste tre cose. Egli non è istato di decidere le dispute che regnano tra le differenti società cristiane circa il numero dei Libri Santi; non sa se in alcuno di quelli che sono rigettati nella sua setta, non vi sieno dei passi contrarj a quelli a cui si appoggia. Non può esser certo della fedeltà della sua versione, mentre molte altre sette sostengono che è falsa in molti luoghi, nè potria verificarla sul testo che non intende. Molto meno può esser convinto d' intederne il vero senso, malgrado il riclamo delle altre società protestanti che lo spiegano diversamente. Si possono vedere nei fratelli Wallembourg venti o

trenta esempj di passi, o di scritti differentemente nel testo, o diversamente tradotti, o evidentemente alterati nella moltitudine delle versioni fatte dai Protestanti in lingua volgare. Un Cristiano del volgo preferisce l'una all'altra, perche si vuole così nella Setta, di cui é membro. E' questo un fondamento di fede abbastanza solido?

Ci viene seriamente risposto che tutte queste società si accordano sugli articoli fondamentali. In 1. luogo ciò è falso, i Sociniani ne negano molti, per confessione dei Protestanti; peró il loro principio e il loro metodo è lo stesso. In 2. luogo, un semplice privato e incapace di distinguer e sapere se un articolo sia o non sia fondamentale. In 3. luogo affermiamo che ogni veritá rivelata da Dio è fondamentale in questo senso che non è permesso dubitarne o negarla tosto che la rivelazione sufficientemente é conosciuta. Ci si dirà che non lo è perchè se ne quistiona. In questo caso la pertinacia degli Eretici decide se una verita sia o non sia fondamentale?

4. E' indubitato che nessun Protestante in fatto ed in pratica fonda la sua credenza sulla sola autorità della Scrittura Santa. Avanti di leggerla, fù prevenuto colle istruzioni dei suoi parenti, coi catechismi, coi sermoni dei Pastori, col linguaggio uniforme della società, di cui é membro, e conosce la sola versione che ivi si usa. Così il Calvinista, il Luterano, l' Anglicano, l' Anabatista, il Sociniano, sono disposti anticipatamente a vedere nella Scrittura il senso, di cui sin dall'infanzia furono prevenuti; i loro pregiudizj sono in vece della inspirazione dello Spirito Santo. Ciascuna versione porta l'impronto della setta per cui fu fatta. Se un uomo si allontanasse da questa tradizione, sarebbe riguardato come Eretico. Queglino che seguirono il loro spirito particolare, ed ebber talenti sufficienti per fare dei Proseliti, infantarono questa molitudine di Sette fanatiche, le quali laceraronо il seno del Protestantesimo, e disonorarono la pretesa riforma. Tuttavia non fecero altro che seguire il principio fondamentale, cioè che la sola Scrittura è la regola della Fede di un Cristiano, e che deve credere tutto ciò che gli sembra esservi chiaramente rivelato.

Altrove abbiamo dato molte altre prove della falsità e perniciose conseguenze di questo metodo.

I Protestanti in fine della raccolta delle loro Confessioni unirono almeno settanta passi della Scrittura per istabilire, ma la loro scelta non fu felice; non ve n'è uno solo che ordini di stare alla *sola* Scrittura, ciò è però quello che si trattava di provare; e ve ne sono molti che insegnano il contrario.

S. Paolo dice *Rom. c.* 10. *v.* 17. „ la fede viene dall' udito; l'udito dalla parola di „ Gesù Cristo, ma io dico, „ non la si intese? sicuramente la voce dei Predicatori si „ è portata per tutta la terra, „ e la loro parola andò agli estremi del mondo „. Se ivi si parlava della parola scritta, l' Apostolo avrebbe detto, *la fede viene* dalla *lettura*; ma no, è ben certo che in quel tempo la Scrittura non era stata portata agli estremi del mondo; almeno la metà del Nuovo Testamento non era ancor scritta. Ma i Protestanti non esaminarono la cosa tanto da vicino.

S. Paolo riprende i Corintj, *Cor. c.* 4. *v.* 6. che per preferenza stavano uniti ad uno o ad un altro dei loro Dottori, e aggiunge: „ Ho trasportato a „ causa vostra tutte queste „ cose alla mia persona ed a „ quella di Apollo, affinchè „ apprendiate dal nostro esempio a non sollevarvi uno „ sopra l' altro, a casa di un „ altro, *e più che non è scritto* „. Da queste ultime parole i Protestanti conchiudono che non è necessario sapere più di ciò che è insegnato nella Scrittura Santa. Ma basta leggere i capitoli precedenti per persuaderci che S. Paolo con queste parole vuole indicare sette in otto passi dell'Antico Testamento da lui citati, e tutti hanno per iscopo di abbassare l' umano orgoglio. Ivi non si parla di curiosità temeraria in fatto di dottrina, ma della vanità che si vuole ritrarre dal merito dei maestri dai quali si ebbe l' istruzione. Se i Protestanti facessero un poco di riflessione, vedriano che hanno peccato per lo stesso vizio dei Corintj, e che la correzione di S. Paolo cade direttamente su di essi. Uno si è attaccato a Lutero, l'altro a Carlostadio od a Melantone, questi a Calvino, quegli a Muncero o Socino. Eglino si sono invaniti della capacità superiore dei loro dottori, pretesero che questi nuovi uomini ne sapessero più di tutti i Padri e i Pastori della Chiesa.

S. Pietro *Ep.* 1. *c.* 3. *v.* 25. dice ai fedeli: „ Siate sempre „ pronti per rispondere a chiunque vi chiede ragione della vostra speranza, ma con „ modestia, rispetto e buona „ coscienza „. Altra lezione assaissimo male seguita dai Protestanti. San Pietro non dice che é d' uopo rendere ragione della nostra speranza *colla sola Scrittura*, ma i Protestanti tanno quest' aggiunta di loro testa. A che avriano servito alcune prove cavate della Scrittura contro Gentili che non vi credevano? I primi Cristiani ne aveano di più convenienti; cioè, i caratteri sovrannaturali della missione divina di Gesù Cristo, e dagli Apostoli. Ma i Protestanti non vogliono alcuna missione; senza modestia, senza rispetto per quelli che n' erano investiti si credettero più capaci di essi

ebbero così poca buona coscienza, che travestirono e sfigurarono tutta la Dottrina Cattolica per avere più facilità di confutarla.

Nulladimeno trionfano sopra due o tre passi, e non si stancano di ripeterli. *Jo. c.* 5. *v.* 39. Gesù Cristo dice ai Giudei: „ *Scrutinate* le Scritture, poichè vi credete di trovare la „ vita eterna; elleno rendono „ testimonio di me „. *Act. c.* 17. *v.* 11. è detto che i principali Giudei di Berea dopo avere udito S. Paolo, ogni giorno *scrutinavano* le Scritture, per vedere se fosse vero ciò che loro avea detto. Dunque per sapere se una dottrina sia vera o falsa, bisogna consultare la Scrittura e niente di più. E' giusta questa conseguenza? 1. Questi due passi riguardano i Dottori Giudei, i *principali Giudei*, e non il popolo, il testo è formale. Appresso i Giudei come appresso i protestanti, il popolo non era capace di *scrutinare* le Scritture. Gesù Cristo parlava differentemente al popolo. *Matt. c.* 23. *v.* 2. „ Gli Scribi e i Farisei sie„ dono sulla cattedra di Moi„ sè, osservate dunque e fate „ tutto ciò che vi diranno; ma „ non seguite il loro esempio, „ poichè non fanno ciò che „ dicono „. 2. Nel luogo citato di S. Giovanni il Salvatore appella anco al testimonio delle sue opere o dei suoi miracoli; egli è evidente che confrontandoli colle predizioni dei Profeti, si dovea esser convinti ch' egli era veramente il Messia o il Figliuolo di Dio, questa era la sola cosa di cui allora si trattava; dalla divinità delle sue opere, e dalla sua missione ne seguiva la verità della dottrina 3. L'esame delle Scritture non produsse un felice effetto sopra i Giudei, terminò a non fargli riconoscere Gesù Crito. Essi pure dicevano a Nicodemo. „ Esamina „ bene le Scritture, e vedi che „ un Profeta non viene dalla „ Galilea „. *Jo. c.* 7. *v.* 52. 4. I Protestanti fecero come i Giudei, e noi francamente gli ripetiamo la lezione del Salvatore; scrutinate le Scritture, non vi contentate di citarne i passi all'azzardo, esaminate ciò che precede, ciò che segue le circostanze ed il soggetto di cui si parla, e vedrete che l' intendete male.

Gesù Cristo, dicono essi, sovente rinfacciò ai Giudei di trascurare, trasgredire, annullare la legge di Dio colle loro tradizioni. Ciò è vero; gli resta solo a provare che la Chiesa Cattolica fece lo stesso che la costante, pubblica ed uniforme sua istruzione è una tradizione così mal fondata come quelle dei Giudei. Per parte nostra proviamo che i Protestanti per pervertire il senso della Scrittura e della legge di Dio, sono fondati sulla sola tradizione particolare della loro setta, e la seguono più ciecamente che noi seguiamo la tradizione costante ed universale della Chiesa.

Iddio, seguono essi, avea proibito di nulla aggiungere alla sua legge, e niente levarvi; lo concediamo. Forse da ciò ne segue che Gesù Cristo, gli Apostoli i Pastori investiti di una legittima autorità, niente poterono aggiungere al giudaismo? Questo è ciò che pretendono i Giudei, ed è questa una delle principali ragioni che citano per non credere in Gesù Cristo. In altro luogo abbiamo fatto vedere che i Protestanti fecero nuove leggi di disciplina, di cui esigono con rigore l'osservanza, che praticano alcuni usi i quali non sono comandati nel Nuovo Testamento, e ne ommettono degli altri che sembrano esservi ordinati.

Essi non ragionano meglio quando citano i passi nei quali S. Paolo raccomanda a Tito ed a Timoteo lo studio delle sante Scritture. Ognuno accorda che questo è un dovere essenziale pei Vescovi pei Sacerdoti, per tutti quelli che sono incaricati d'insegnare; ma é una cosa ridicola imporre la stessa obbligazione ai semplici fedeli. Vedendo la quantitá dei libri d'istruzione, di morale, di pietá, nei quali è spiegato il testo della Scrittura e messo a portata di tutto il mondo, nessun Cristiano puo avere assolutamente bisogno di leggere questo medesimo testo. Quando egli vi si ostina, non si può chiedergli, come S. Filippo all' Eunuco della Regina Candace, *Act.* c. 8. v. 30. „ Credi tu d'intendere ció che leggi„ (Quando „ sia sincero, risponderà come questo buono Proselito; „ come posso, se nessuno me „ lo spiega „? I Protestanti fanno lo stesso che noi dei libri di morale e di pietà, dei sermoni, dei comentarj sulla Scrittura; dunque loro possiamo domandare per qual titolo pretendono di spiegare meglio la parola di Dio che gli Autori inspirati, come ardiscano mettere la loro propria parola in vece di quella di Dio. Poiché fanno questo rimprovero ai Pastori Cattolici, spetta ad essi di rispondere i primi.

Finalmente a nulla serve ripetere i passi, nei quali Dio ordina ai Giudei di meditare di continuo la sua legge, di averla sempre presente, allo spirito e sotto gli occhi. I Giudei non potevano apprenderla che dai libri di Mosè, in quel tempo non ne aveano altri. Ma gli era forse ordinato in qualche parte di leggere tutti i libri dell' Antico Testamento che poi furono scritti? Si stupisce che i Protestanti, i quali ridussero quasi a nulla le verità della fede, esigano dai Cristiani tanta lettura per impararle.

Alle parole *Bibbia*, *Greci*, *Parafrasi*, *Samaritano*, *Settanta*, *Vulgata*, abbiamo parlato delle traduzioni, della Scrittura fatte nelle lingue antiche, ci resta a dare una breve notizia delle *versioni* volgari o scritte nelle nostre lingue

moderne. Lutero è il primo che abbia fatto una *Versione* nella Bibbia in Tedesco, fatta sull'Ebreo, ma molti dei suoi amici gli rintacciarono la sua ignoranza della lingua Ebraica, e giudicarono fallacissima la sua *Versione*. Muncero, Leone di Giuda, Castallione, Luca e Andrea Osiandro, Giunio, Tremellio ec. pretesero di intendere l'ebreo meglio di Lutero. Con tutto ciò non v'è alcuna delle loro *versioni* ossia in latino, ossia in altra lingua, nella quale non si sieno trovati dei gran difetti, che in progresso fu necessario correggere, egli e lo stesso delle *Versioni* latine del Nuovo Testamento composte da Erasmo e da Beza. Per altro s'ingannerebbe assai chi fosse persuaso che tutti questi pretesi ebraizzanti non avessero tratto alcun soccorso dalle fatiche di Origene e di S. Girolamo, nè dalle note e dai comentarj dei Dottori Cattolici. Forse se ne sono vantati, hanno depresso quanto poterono le Opere di cui profittavano; questa furberia degli Scrittori fu conosciuta in ogni tempo, gli mini istruiti ne restano pià ingannati. Gaspero Ulemberg pubblicò una nuova *Versione* Tedesca pei Cattolici a Cologna l'anno 1630.

Gl' Inglesi sin dal principio dell'ottavo secolo aveano una *Versione* della Scrittura in anglo-sassone. Non è molto probabile che sia stata fatta sul greco né sull' ebreo, è molto probabile che fosse fatta sulla *vulgata*. Wiclefo ne fece una seconda, poi Tindal e Coverd l'an. 1526. e 1530. Dopo quel tempo gl' Inglesi fecero delle correzioni alla *Bibbia Inglese*

La più antica traduzione della Scrittura in francese è quella di Guiars dei Mulini, Canonico, l'an. 1294 fu stampata l'anno 1498. Raoul di Presles, e molti anonimi ne pubblicarono delle altre. Certamente il linguaggio era goffo e barbaro, ma non veggiamo che sieno state soggette ad alcuna censura. Quelle che furono fatte al nascere della riforma non erano molto più eleganti, al giorno d'oggi non se ne soffre la lettura. Tal' è l'inconveniente annesso a tutte le *versioni* in lingua vulgare, bisogna correggerle di continuo a misura che il linguaggio riceve delle mutazioni mentre la *vulgata latina* è sempre la stessa da più di mille duecento anni, non vi si pose mano se non per correggere alcuni difetti degli amanuensi.

Non veggiamo in che cosa la *versione dei Salmi* fatta da Marot e divenuta barbara, possa contribuire presso i Calvinisti alla intelligenza dei Salmi, nè che sia utile alla pietà dare del *tu* a Dio in francese.

Abraham Usque, Giudeo Portoghese fece sul testo ebreo una *versione* spagnuola, che fu stampata in Ferrara l'anno 1553. Ella è quasi inintelligibile, perché corrisponde all'ebreo parola per parola, ed è

scritta nell' antico spagnuolo che si parlava solo nelle Sinagoghe; in oltre viene accusato di essere sovente infedelissimo.

La prima *Versione* italiana é di Niccolò Malermi, fatta sulla *vulgata* e pubblicata l'anno 1471. Il latino nei secoli precedenti era la lingua volgare dell' Italia, si alterò per il mescuglio dei forestieri.

I Danesi ebbero una traduzione della Scrittura nella loro lingua l'an. 1524. fu questa opera di un Luterano chiamato Giovanni Michelsen Borgomastro di Malme, ed uno dei mezzi di cui si servì Cristiano II. per introdorre nei suoi Stati il Luteranismo. Quella di Svezia fu fatta da Lorenzo Petri, Arcivescovo di Upsal, e pubblicata a Holm l'an. 1646. Alla parola *Bibbia* parlammo della Bibbia dei Rossi o Moscoviti.

Chi vuole sapere a fondo tutto ciò che riguarda le *versioni* della Scrittura può leggere il R. Elias Levita, S Epifanio, *de Ponderib. et mensur. i Comentarj di S Girolamo*; Antonio Caraffa, nella sua *Prefazione della Bibbia greca di Roma*; Korthol, *de variis Bibl. edit.* Lamberto Bos nei *Prolegom.* della sua edizione dei Settanta. Frai Francesi il P. Morin, *Exercit. Biblicæ*; Dupin *Bibliot. degli Autori Eccles.* Riccardo Simon, *Stor. crit. del vecchio e nuovo Testam*, la *Bibliot. sacra* del P. le Long, Calmet, *Dizion. della Bibbia*, ec Presso gl' Inglesi, Usserio, Pocok, Pearson, Prideaux, Grabe, Wower, *de Graec et Latin. Bibl. interpr.* Mill, *in novum Test. I Prolegom.* di Walton, Hodio *de text. Biblior.*, ec.

Nel principio del 18. vol. *della Storia della Chiesa Gallicana* avvi un discorso sull' uso delle sante Scritture, in cui si fanno vedere i perniciosi effetti che prodossero nel 16 secolo le *versioni* in lingua volgare, composte dagli Eretici, o da alcuni Scrittori sospetti di eterodossia, e le saggie misure che allora si presero, a fine di arrestare i progressi del fanatismo che accendeva in tutti gli animi la lettura di queste versioni. I Protestanti affettavano di diffonderle, perché vedevano che questo era uno dei mezzi più efficaci a sedorre gl' ignoranti.

VESCOVADO; sede di un Vescovo, estensione della sua giurisdizione. Pare che non fosse intenzione degli Apostoli che i *vescovadi* fossero troppo estesi. San Paolo scrive a Tito: Ti lasciai in Creta affinchè tu stabilisca dei Preti, *c. 1. v. 5.* Si sa che in origine il nome di *Prete* sovente ha indicato i Vescovi. Di fatto sino dai primi secoli si veggono dei Vescovi posti in tutte le città che o nel loro distretto, o nella loro dipendendenza contenevano tanto popolo che bastava per formare una Chiesa, ed occupare un Clero. Fu deciso da molti Concilj, che non se

ne mettessero nelle picciole città, nei villaggi, per non avvilire la loro dignità, e per quanto grande fosse la popolazione, in una stessa città ve ne fosse un solo. Nulladimeno qualche volta fu necessario allontarsi per alcune particolari ragioni da questa saggia disciplina.

Se si vuol sapere il nome di tutti i *vescovadi* del Mondo cristiano, bisogna leggere Fabrizio. *Salutaris lux Evangelii*, ec. *vedi* Bingham, *l* 2 *c.* 12. *t.* 1. *p.* 171.

VESCOVO; Pastore di una Chiesa cristiana. Questo nome viene dal greco *Episcòpos*, custode, inspettore. San Pietro diede questo titolo a Gesú Cristo, lo chiama Pastore e *Vescovo* delle nostre anime, 1. *Pet. c.* 2 *v.* 25 La funzione di Apostolo è indicata col nome di *vescovado* negli Atti *c.* 1 *v.* 20. In questo senso S. Paolo dice a Timoteo, che chi aspira al Vescovado desidera una gran fatica; perciò esige da lui le maggiori virtù, 1. *Tim. c.* 3. *v.* 1. Dice ai Seniori delle Chiese di Efeso e Mileto: „ Vegliate su di voi „ stessi, e specialmente sul „ gregge, di cui lo Spirito San„ to vi ha stabiliti Vescovi o „ custodi, per governare la „ Chiesa di Dio, che si é ac„ quistata col suo sangue „. *Act. c* 20. *v.* 28. Scrive a Tito, „ Ti lasciai in Creta per ri„ formare ciò che ancora avea „ dei difetti, e stabilire dei „ Preti o dei Seniori nelle cit„ tà, come ti prescrissi.„ *Tit. c.* 1. *v.* 5.

Sin dall' origine furono appellati *Apostoli*, successori degli Apostoli, Principi del popolo; Presidenti, Principi dei Preti, Pontefici, Sommi Sacerdoti, Papi, o Padri, Patriarchi, Vicarj di Gesù Cristo, Angeli della Chiesa, ec.

Da questi passi risulta che i Vescovi per istituzione di Gesù Cristo sono i successori degli Apostoli, i primi Pastori della Chiesa, che ereditarono le potestá le funzioni, i privilegj del Corpo apostolico; che possedono la pienezza del Sacerdozio; che di dritto divino danno un grado di preminenza e di autorità su i semplici Preti. Cosí decise il Concilio di Trento *sess.* 23. *can.* 6. 7.

Questo punto di dogma, e di disciplina fu trattato saggiamente, ossia da Teologi cattolici, ossia dagli Anglicani contro le pretensioni dei Calvinisti, soprattutto da Beveridge, Pearson, e Bingham. Provarono colle lettere di S. Ignazio, coi Canoni Apostolici compendiati sul fine del secondo secolo, coi Padri di questo stesso secolo e dei seguenti che i Vescovi sino dal tempo degli Apostoli furono distinti dai semplici Preti, investiti di un' autorità superiore e di un carattere particolare; che questa istituzione di Gesù Cristo fu costantemente osservata, né soffrì alcuna interruzione. *vedi* le *Osservazioni* di Beveridge sui Canoni Apostolici, *vin-*

dictæ Ignat. de Pearson. P.P. Apost. t. 2. Bingham, *Orig. Eccl l.* 2. c. 1 ec. Questo ultimo fece vedere che i Preti sin dall' origine erano subordinati ai Vescovi nell' amministrazione dei Sacramenti e nella predicazione del Vangelo, che la potestà di conferire gli Ordini era riservata ai soli *vescovi*; che i Preti erano soggetti a rendergli conto della loro condotta e delle funzioni del loro ministero. V. anco *Drovven de Re Sacram. t.* 1. *p* 692.

Questa superiorità dei *Vescovi* era d'altronde bastevolmente attestata colla forma della liturgia; sempre il *Vescovo* circondato, dal suo Clero presiedeva alla ceremonia, e n' era il Ministro principale; sedeva su di un trono, mentre i Preti occupavano delle sedi più basse, e questo piano del culto divino è disegnato nell' Apocalisse *c.* 4, e seg. *Vedi* Liturgia. Nei primi secoli, il Prete non consecrava mai l' Eucaristia, quando il *Vescovo* era presente.

Le Clerc, nella sua *Storia Eccl. an.* 63. *n.* 6. 7. 8. confessa che sin dal principio del secondo secolo eravi un *Vescovo* preposto a ciascuna Chiesa; ma non sappiamo, dice egli, in che consistesse la sua autorità. Niente si dice negli Scritti del Nuovo Testamento; Gesù Cristo non prescrisse alcuna forma di governo, cui si fosse obbligato conformarsi sotto pena di condanna. Senza dubbio questo Critico non vide ciò che S. Paolo prescrisse a Tito ed a Timoteo, e il grado di autorità che loro attribuiva; forse questo Apostolo seguì male le intenzioni di Gesù Cristo? Quando le Clerc aggiunge che in progresso si fu in necessità a causa del numero delle Chiese e della moltitudine dei Fedeli, stabilire per il buon ordine una disciplina *che non si deve disprezzare*, fa ad evidenza il processo ai pretesi Riformatori. Non solo essi riprovarono questa antica disciplina, ma la rovesciarono ovunque poterono.

Dai varj passi che citiamo in questo articolo conchiudiamo, 1. che le parole indirizzate da Gesù Cristo ai suoi Apostoli, *Istruite tutte le genti .... Sono con voi sino alla consumazione dei secoli*, riguardano anco i *Vescovi* successori degli Apostoli. Se la missione divina di questi non avesse dovuto passare ai loro successori; sarebbe stato impossibile che in tutti i secoli si perpetuasse la dottrina di Gesù Cristo; di continuo sarebbe stata in pericolo di perire per la temerità degli eretici che fecero i maggiori sforzi di sostituirvi la loro, e sovente ottennero di pervertire un gran numero di Fedeli.

2. L' uffizio d' istruire, di cui sono investiti i *Vescovi*, consiste, come quello degli Apostoli, *nel rendere testimonianza* di ciò che sempre è stato creduto ed insegnato nella società dei fedeli affidati

alla sua cura; che essi non sono gli arbitri, ma i custodi del deposito della fede; che ad essi appartiene giudicare se la tale o tale dottrina sia conforme o contraria all'ammaestramento, onde eglino stessi furono istruiti, e che sono incaricati di perpetuare. Qualora rendono questa testimonianza uniforme, o in un Concilio dove si trovano congregati, o ciascuno nella sua Diocesi, é impossibile, anco parlando umanamente, che s' ingannino, poichè depongono di un fatto pubblico, sensibile, luminoso, su cui vi sono tanti testimonj quanti sono Cristiani nel Mondo.

Ma quando riflettiamo che la loro missione e il loro carattere vengono da Gesú Cristo, che questo divino Maestro gli promise la sua assistenza per ajutarli ad adempire questo ministero d'insegnare, conoschiamo che alla infallibilità umana della loro testimonianza si aggiunge la infallibiità divina, e che Gesù Cristo adempie la promessa fatta ad essi.

Oltre questa testimonianza appartiene ai *Vescovi* censurare gli errori contrarj alla dottrina cristiana; censura per cui esercitavano la loro funzione di Giudici, di Pastori e di Dottori dei fedeli.

3. Sosteniamo che la dottrina così attestata e fissata dai Pastori della Chiesa, e veramente *cattolica* ovvero *universale*, la stessa in tutta la Chiesa di Dio; che è *una*, per conseguente immutabile; che certamente e *Apostolica*, o tale come la insegnarono gli Apostoli, poichè nessun *Vescovo* può credersi autorizzato d'insegnarne una *nuova*. Aggiungiamo che il semplice fedele diretto da questo ammaestramento, ha una certezza invincibile della verità e divinità di sua credenza. Egli é impossibile che una dottrina in tal modo custodita e confrontata da migliaja di custodi, tutti ugualmente obbligati per giuramento e pel loro stato, di conservarla pura, sia cambiata od alterata.

4. Finalmente conchiudiamo, che questo metodo della Chiesa Cattolica, da essa sola seguito, di prendere per regola della sua fede il testimonio costante e uniforme dei Pastori della Chiesa, ossia congregati ossia dispersi, è il solo metodo che possa dare al semplice fedele una certezza infallibile della divinità di sua credenza.

E' sorprendente che i Teologi Inglesi, i quali sostennero con tanta forza e successo l' istituzione divina dei *Vescovi*, la preminenza del loro carattere, la santità della loro missione e delle loro funzioni, non abbiano tratto le conseguenze che seguono naturalmente in favore della certezza dell' ammaestramento *cattolico*; conseguenze che ci sembrano formare una completa dimostrazione.

Un altro errore dei Protestanti è quello di sostenere, che i *Vescovi* in origine non aveano alcuna autorità sul loro gregge, che niente potevano decidere, niente ordinare nel governo della Chiesa, senza sentire l'opinione dei seniori e il voto del popolo; che eglino stessi si consideravano semplici deputati, rappresentanti o procuratori dei fedeli.

Per certo non sono così indicati ne passi della Scrittura Santa che citammo, né questa è l'idea che S. Ignazio Discepolo degli Apostoli avea del carattere episcopale. Gesù Cristo avea detto ai suoi Apostoli *Matt. c.* 19 *v* 28. „ In tempo „ della rigenerazione o rin„ novazione di tutte le cose, „ quando il Figliuolo dell'uo„ mo sarà posto sul trono del„ la sua maestà, voi pure se„ derete su dodici sedi per „ giudicare le dodici Tribù „ d'Israello. „ Ma se questa autorità di Giudici fosse necessaria agli Apostoli per governare la Chiesa, non meno era necessaria ai Pastori che doveano succedergli; gli Apostoli l'aveano ricevuta non dai fedeli, ma da Gesù Cristo: dunque i loro successori l'an. dalla stessa mano Anche San Paolo dice che Dio ha stabilito nella Chiesa gli Apostoli, i *Pastori* e i Dottori: dunque non furono costituiti dai fedeli. *Eph. c.* 4. *v.* 11 dice a Timoteo: *Insegna, comanda, riprendi, scongiura, correggi, non accettare alcuna accusa, se non sulla deposizione di due o tre testimonj, ec.*

Ecco l'autorità chiarissima indicata. Egli dice a Tito: „ Ti lasciai in Creta, affinchè „ riformassi ciò che è man„ cante, e che nelle città sta„ bilissi dei Preti *c.* 1. *v.* 5. „ Non dà questa commissione ai fedeli Aggiunge *cap.* 2 *v.* 15. „ Insegna, esorta, e riprendi „ con *tutta autorità*, e che „ nessuno ti riprenda. „ Con qual fronte ardiscono i Protestanti trattase di usurpazione e tirannia l'autorità che i *Vescovi* si hanno attribuito sul loro gregge!

Gli Anglicani sostengono come noi, che vi sono dei *Vescovi* stabiliti dagli Apostoli; i Presbiteriani o Calvinisti pretendono che il Vescovado abbia cominciato solo nel secolo seguente. Mosheim rinfaccia ai Luterani di adottare troppo ciecamente le opinioni e i pregiudizj di questi ultimi; prova colle Pistole di S. Paolo e coll' Apocalisse, che certamente vi furono dei *Vescovi* nello stesso tempo degli Apostoli, ma in origine, non aveano né i diritti nè le potestà che in progresso si sono arrogati; finalmente è costretto accordare che quand'anche gli Apostoli non gli avessero stabiliti, sarebbe stato necessario costituirne qualora le Chiese sono divenute numerose e formarono una società di grandissima estensione. *Instit. Histor. Christ.* 2. *p. c.* 2. § 13. 14, Che ne segue da ciò? Che i diversi

nostri avversarj soorgono nella Scrittura Santa soltanto ciò che favorisce gl' interessi della loro setta.

Mosheim attribuisce l' aumento della potestà dei Vescovi principalmente a San Cipriano, *Hist. Crist. sæc.* 3. §. 24. All'art. di questo Santo *Vescovo*, confutammo una tale accusa. Qual' influenza poteva avere nella Chiesa orientale l' esempio di un *Vescovo* di Cartagine che appena era conosciuto?

Qui, come in ogni altro luogo, si fa scorgere il capriccio di questi Censori, per provare che il Sommo Pontefice non ha alcuna giurisdizione su gli altri *Vescovi*, pretendono che nei primi secoli, nessun *Vescovo* fosse soggetto alla giurisdizione di veruno dei suoi colleghi; che ciascuno di essi avea l'autorità di stabilire per la sua Chiesa quella forma di culto e quella disciplina che giudicava a proposito. Perciò per privare il Papa di ogni autorità, attribuiscono ai *Vescovi* intera indipendenza: fuori di questo la rimettono sotto la tutela del popolo. Forse si sono così regolati i Patriarchi della Riforma? Lutero a Wittemberg e Calvino in Ginevra si arrogarono non solo più autorità che non ebbe mai alcun *Vescovo*, ma che i Papi stessi non hanno mai esercitato. Senza dubbio erano spinti dallo spirito di Dio, intanto che i successori degli Apostoli operarono solo per ambizione. Questo è ciò che Basnage, Mosheim ed altri vorrebbero persuaderci.

Generalmente si accorda tra i Teologi cattolici, che in virtù del carattere episcopale, tutti i *Vescovi* hanno una uguale potestà d'ordine. In questo senso S. Cipriano disse *lib. de Unit. Eccl.* esservi un solo Vescovato, e che in solido è posseduto da ciascuno dei *Vescovi* in particolare.

Ma gli Scolastici disputano se l' ordinazione episcopale sia un Sacramento distinto dal semplice sacerdozio, ovvero una ceremonia destinata soltanto ad estendere la potestà del Sacerdozio. La prima di queste opinioni è più probabile e la più seguita. Di fatto S. Paolo insegna che la imposizione delle mani conferisce la grazia, ed ognuno accorda che questo rito nella ordinazione di un Vescovo gli da delle potestà che non avea in qualità di semplice Prete. Ma una ceremonia che non fosse un Sacramento non potrebbe avere questa virtù.

Vi è un' altra questione, su cui ancora si disputa, qual sia precisamente la materia e la forma della ordinazione episcopale. Come nella consecrazione del *Vescovo* si fanno molte ceremonie, cioè, la imposizione delle mani, la unione del capo e delle mani, l'imposizione del libro dei Vangeli sul collo o sulle spalle dell eletto, l' atto di dargli questo libro, il pastorale e l'anello; si

domanda se tutte queste cerimonie sieno la materia essenziale di questa ordinazione. È sentimento comune che l' imposizione delle mani è il solo rito essenziale, perchè la Scrittura ne parla come del segno sensibile che conferisce la grazia, e così la riguardarono sempre i Padri, i Concilj, i Teologi della Chiesa greca e latina. Perciò la forma di questo Sacramento, consiste in queste parole: *Ricevi lo Spirito Santo*, che accompagnano l' imposizione delle mani.

E' provato in un modo incontrastabile che le società dei Cristiani orientali, separate dalla Chiesa Romana da più di mille dugento anni, conservarono il rito essenziale della ordinazione dei *Vescovi*, e la loro successione dopo l' epoca del loro scisma. Nessuna di queste Sette eterodosse ha mai creduto che si potesse formare una Chiesa senza *Vescovo*, ovvero che un uomo potesse esercitare le funzioni di Pastore senz' aver ricevuto l' Ordinazione, o che potesse esser ordinato *Vescovo* dai semplici Preti, molto meno dai laici. I Protestanti su tutti questi punti si sono allontanati dalla credenza e pratica di tutte le Chiese cristiane. *Perpet. della Fede*, *t.* 5. *l.* 5. *c.* 10 *p.*387.

Secondo gli antichi Canoni, sono necessarj almeno tre *Vescovi* per ordinarne uno; molti Concilj aveano così comandato; pure si veggono nella Storia Ecclesiastica molti esempj di Vescovi che erano stati ordinati da uno solo, e la cui Ordinazione non fu riguardata come nulla, ma soltanto come illegittima. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 11. § 4. 5.

Si domanda in terzo luogo, se un Laico od un Cherico che non è Prete, possa essere ordinato *Vescovo*, se questa Ordinazione sarebbe valida. Convengono tutti i Teologi che sarebbe illegittima e contraria ai Canoni, i quali ordinarono che un Cherico non potesse ascendere al Vescovato se non per gradi, e ricevendo gli Ordini inferiori; così ordinò il Concilio Sardicense l'an. 347. can. 10.

Quindi appartiene ai soli Vescovi ordinare i Preti, conferir loro la potestà di consecrare l'Eucaristia; e rimettere i peccati; come comunicherebbero questa doppia potestà, se eglino stessi non l'avessero formalmente ricevuta? Ma l' Ordinazione episcopale non fa menzione alcuna, di questa doppia potestà. Per verità Bingham *ibid. l.* 2. *c.* 10. § [illegible] e seg. riferisce molti esempj di *Vescovi* ed anco di santi personaggi, i quali sembra che sieno stati soltanto Diaconi o semplici Laici, quando furono innalzati al Vescovato; ma se non si può provare che abbiano tutti ricevuto l' Ordinazione sacerdotale prima di esser consecrati *Vescovi*, nemmeno si può provare che non l' abbiano ricevuta. Dunque questa non è altro che una prova ne-

gativa, la quale non può prevalere ai titoli ed ai monumenti positivi. Ma ve ne sono in contrario.

Il Concilio Sardicense nella sua lettera sinodale dichiarò nulla l' Ordinazione episcopale di un certo Ischira, perché non era Prete, Teodoreto *Hist. Eccl. l*, 2. *c.* 28. S, Atanasio *Apol.* 2 parla di una simile decisione fatta in un Concilio di Gerusalemme. Il Concilio di Calcedonia riguardò come nulla l' Ordinazione di Timoteo Elura, Pseudo-Patriarca di Alessandria, e il Papa S. Leone approvò la lettera dei *Vescovi* di Egitto che a tale soggetto spedirono all' Imperatore Leone. Anco l'an. 1617 la facoltà della Teologia di Parigi condannò l'opinione contraria insegnata da Marc' Antonio de Dominis.

Sovente non si prese il vero senso di ciò che si chiamò *Ordinatio per saltum*; non è l' omissione di un' Ordine inferiore, ma il passaggio rapido e senza interstizj da un Ordine ad un altro. Così il Papa Niccolò I. disse di Fozio, che fu fatto *Vescovo per saltum*, perchè ricevette in sei giorni consecutivi gli Ordini inferiori al Vescovato: Sebbene dicano gli Storici di molti Cardinali diaconi che furono innalzati alla dignità di Sommo Pontefice, senza fare menzione della loro Ordinazione sacerdotale, quindi non segue che non l'abbiano ricevuta. Quando si paragona l' Ordinazione dei Preti con quella dei *Vescovi* si vede che la prima è un preliminare assolutamente necessario, alla seconda.

Se non si può tacciare il sentimento contrario, perchè la Chiesa non decise formalmente la questione, almeno deve essere riguardata come temeraria. Ma Bingham e gli altri Anglicani ebbero interesse di sostenerla, perché dopo il loro scisma colla Chiesa Romana, sembra che tra essi non vi sia stato scrupolo alcuno d' innalzare al Vescovado dei semplici laici.

Si sa di quai mezzi si é servita la Provvidenza per formare nel 4. secolo, la moltitudine dei gran *Vescovi*, i cui talenti, virtù, travagli, opere fecero tant' onore alla Chiesa. Il Cristianesimo avea sofferto la persecuzione degl' Imperatori, gli assalti degli eretici, gli attacchi dei Filosofi. La Chiesa Gallicana non ebbe mai tanto splendore per il merito dei suoi Pastori, che nel secolo passato, immediatamente dopo le stragi del Calvinismo. Il pericolo risveglia le sentinelle d' Israello; e nelle guerre si formano gli eroi. Dunque è da presumersi che la guerra che gl' increduli moderni dichiararono alla religione produrrà lo stesso effetto come nei secoli precedenti, farà conoscere ai primi Pastori ciò che possono e ciò che devono.

VESPERIO. *V.* Grado.

VESPERO. *V.* ORE CANONICHE.

VESTI DE' CRISTIANI. La modestia e la mortificazione ordinate nel vangelo, non permettevano ai primi Cristiani nè il lusso nè la suntuosità degli abiti. Gesù Cristo dice; coloro i quali sono mollemente vestiti stanno nè palazzi regi. *Matt. c.* 11. *v.* 8. *Luc. c.* 8 *v.* 25. 1. *Pet. c.* 3. *v* 3 *e S. Paolo* 1. *Tim. c.* 1. *v.* 9 condannano l' affettazione negli abigliamenti anche nelle donne. I santi Padri condannarono con rigore le donne, che portavano un fasto indecente, ed un vestimento immodesto nelle Chiese. Ma le lezioni del Vangelo e quelle de' Padri sono un debole riparo contro la vanità e l' abitudine del lusso.

VESTE, ABITO CHIERICALE E SACERDOTALE. E certo che ne' primi secoli della Chiesa i cherici portavano lo stesso abito che i laici; era loro interesse specialmenmente nel tempo delle persecuzioni, di non farsi conoscere mediante un abito particolare; giacchè i persecutori essi principalmente avevano in mira. Non é cosa facile scoprire la prima epoca della proibizione fatta agli Ecclesiastici, di vestir come i laici.

E' assai probabile che introdottasi la mutazione degli abiti negli Ecclesiastici, il bianco sia stato per piú secoli, il colore ordinario di questi abiti; e questo è tuttavia il colore che usa il sommo Pontefice; alcuni canonici regolari, e qualche ordine religioso, lo hanno ancora conservato. Da molto tempo però il nero é il solo colore che si vuole nell' abito ecclesiastico, e quanto alla forma deve esser lungo, e scendere fino alle scarpe.

VESTE, ABITO RELIGIOSO; vestimento uniforme che portano i religiosi e le religiose, e che distinguono gli Ordini monastici, ne' quali hanno fatto professione I fondatori degli Ordini monastici, che hanno da principio abitato i deserti, diedero ai loro religiosi l' abito che portavano essi stessi, e che era ordinariamente quello de' poveri. S. Benedetto prese per i religiosi suoi l'abito ordinario degli artefici e degli uomini del comune, la veste lunga che vi metevano sopra era l' abito di coro. S. Francesco e la piú parte degli Eremiti, si ristrinsero pure all'abito che portavano nel tempo loro le genti di campagna meno comode; abito sempre semplice e grossolano. Gli ordini religiosi che si sono stabiliti più recentemente ritennero comunemente l' abito che portavano gli Ecclesiastici del loro tempo, e le Religiose presero l' abito di coruccio, delle vedove. Se in appresso vi si è trovata della differenza egli è perchè i religiosi non hanno voluto seguire le mode nuove che il tempo ha fatto nascere. Così S. Domenico fece portare ai suoi discepoli l'

abito di canonico regolare; che avea portato egli stesso, i Gesuiti, i Bernabiti, i Teatini ec. si sono vestiti alla foggia de' Preti Spagnuoli, Italiani, o Francesi secondo il paese ove si sono stabiliti. In origine i diversi abiti religiosi nulla avevano dunque di bizzarro, ne di straordinario; tali ora non compariscono ai begli spiriti se non perché l' abito dei laici ha cambiato continuamente, e perché l' abito religioso é stato trapiantato da un paese in un altro. Sono da leggersi su di ció le osservazioni dell' ab. Fleury. *Cost. de' Cristiani n.* 54.

VESTI SACRE. Abiti ed ornamenti che portano gli Ecclesiastici nella funzioni del servizio divino. Si chiamano *abiti pontificali* quei che sono propri de' Vescovi, ed *abiti Sacerdotali* quei che usano i Preti. L' uso di prendere delle vesti particolari per celebrare la liturgia ci sembra antico quanto il Cristianesimo. Nell' Apocalisse S. Giovanni c. 1. v. 13. vide „ una persona venerabile vestita di un lungo „ abito, e cinta sotto le braccia di una cintura d'oro c. 4. „ v. 2. „ vide i 24. seniori intorno al trono celeste vestiti di bianco, con corone d' „ oro in testa „ Ecco degli abiti Sacerdotali.

Nell' antica legge, Iddio avea ordinata la forma degli abiti del sommo Sacerdote, e dei leviti. Era ciò a fine di ispirare nel popolo rispetto per le ceremonie del culto divino ed ai Sacerdoti stessi la gravitá e la pietá delle loro funzioni. Questo motivo é lo stesso per tutti i tempi, deve aver luogo nella legge nuova come nell' antica; quando non avessimo prove positive per convincerci che gli Apostoli se ne fecero carico, dovressimo ancora presumerlo.

Per verità può essere che in tempi di persecuzione, allorchè bisognava nascondersi ne' sotterranei e fra le tenebre per celebrare il S. Sacrificio, non si sieno potuti sempre avere abiti sacri. Ma subito che la Chiesa potè mostrare il suo culto in pieno giorno, vi mise tutta la pompa e decenza convenevole. Costantino donò al Vescovo di Gerusalemme una veste tessuta d' oro per amministrare, il battesimo, Theodoreto *historia ec. l.* 2. *c.* 27. Mandò degli ornamenti alle Chiese, Opt. Mil. *l.* 2. *c.* 2. Eusebio, nel discorso che fece alla dedicazione della Chiesa di Tiro indrizza la parola ai vescovi vestiti della *Santa tunica*, *hist. eccl, l.* 10. *c.* 4.

Bingham *orig. eccl. l.* 13. *c.* 8. porta altre prove cavate dagli autori del 4. secolo; ma osserva male a proposito non esservene vestigio ne' tre secoli avanti. Ma nel quarto secolo non si é fatto che seguire gli usi e le pratiche de' tre secoli precedenti. E' egli credibile che nel secolo quarto siasi cominciato tutto in un colpo, in chiese distanti 500. leghe una

dell' altra, ad osservare di concerto un rito che non si conosceva antecedentemente. *Ved.* Fleury *Cost. de' Cristiani n.* 41.

Molti autori hanno dato delle spiegazioni mistiche della forma e del colore degli abiti sacri. Non si fa uso di questi abiti per celebrare i sagri misteri, se non dopo essere stati benedetti dal Vescovo. Vi sono anche delle preghiere particolari, che il sacerdote deve recitare prendendo ciascuno di questi ornamenti, e che gli ricordano le sante disposizioni in cui deve fare le sagre funzioni. Si ricava dagli antichi pontificali che quest' uso è universalmente osservato almeno da 800. anni. Bona *rer. litug.* l. 1. c. 24. *Ant. Sacrum.* di Grancolas 1. *p.* Le Brun *sp. delle cert.* t. 1. p. 37 Se si voglia vedere l' origine, e i cambiamenti che hanno avuto luogo negli abiti sagri, ed il modo onde ne hanno parlato gli antichi ec. potrà consultarsi il P. le Brun.

Per un effetto del loro genio distruttore i Protestanti hanno bandito gli ornamenti Sacerdotali, col pretesto che sono abiti singolari e ridicoli, cui la vanità de' Preti ha dato dei sensi mistici ed arbitrarj a fine di renderli più importanti. Intanto i loro ministri in più luoghi hanno conservato degli abiti che gl' ignoranti potrebbero ancora trovar ridicoli, delle vesti da Dottore, de' collari increspati all' antica, un mantello sopra l' abito; il cielo anglicano e quello di Svezia si servono della cotta con un berettone alla scozzese ec. e questi ornamenti sono un oggetto di orrore per i Calvinisti: secondo questi, sono essi il carattere della bestia dell' Apocalisse, o dell' idolatria romana, un avanzo di papismo ec.

VESTIARIO, o il prendere l' abito; ceremonia colla quale un giovane od una giovane dopo aver fatto le sue prove in un Monastero vi prende l' abito religioso per cominciare il suo noviziato. Le preghiere che accompagnano questa ceremonia sono differenti nei diversi Ordini o Congregazioni religiose, ma in generale sono istruttive ed edificanti; fanno rammentare e quei che prendono l' abito monastico alcune obbligazioni che loro impone, ed alcune virtù, colle quali devono onorarlo.

VESTIBOLO, *atrium* in latino, *haber* o *bazer* in ebreo, significa nella Scrittura Santa, 1. la corte di una casa, *Matth. c.* 16. *v.* 69. dicesi che S. Pietro sedeva nella Corte della casa del Sommo Sacerdote, *in atrio*; 2. la sala d' ingresso di un palazzo, *Esther. c.*6. *v.* 5. 3. l' ingresso di qualsisia luogo *Jer. c.* 32. *v.* 12. *Luc. c.* 11. *v.* 21.

Ma ordinariamente indica le tre gran corti o recinti del tempio di Gerusalemme. La prima era *l' atrio dei Gentili*, perchè era permesso ad essi

entrarvi e farvi le loro preghiere; la seconda era *l' atrio d' Israello* destinato ai sol. Israeliti; ma non vi doveano entrare se non dopo essersi purificati; la terza *l' atrio dei Sacerdoti*; in cui era l'altare degli olocausti, e dove i Sacerdoti ed i Leviti esercitavano il loro ministero. Il semplice Israelita non vi poteva entrare se non quando offeriva un sacrifizio per cui dovea mettere la mano sul capo della vittima.

Su questo modello, l'ingresso delle antiche basiliche o Chiese cristiane era parimenti preceduto da una gran Corte circondata di portici, dove stavano i penitenti, cui aveasi interdetto l'ingresso della Chiesa; e come stavano a cielo scoperto, si appellava *locus hyemantium*. Bingam, *Orig Eccl. l.* 8. *c* 5. §. 5.

UFFIZIO (Santo) *Vedi* INQUISIZIONE.

UGONE DI S. VETTORE; Canonico regolare e Priore dell'Abazia di S. Vettore in Parigi, é stato uno dei piu celebri Teologi del 12 secolo; morí l'anno 1142. Le sue Opere furono raccolte e stampate a Ruen l'anno 1648 in 3. vol. *in foglio*. Il Trattato dei Sacramenti é il piú stimato. Gli Autori della *Storia della Chiesa Gallicana* fecero un elogio completo dei talenti e virtù di questo pio Canonico, e diedero la notizia delle sue Opere t. 9. l. 25. an. 1142.

UGONOTTO. *V.* PROTESTANTE.

UGUAGLIANZA. *Vedi* INUGUAGLIANZA.

VIAGGIATORE, VIATORE. Questo termine si dice dei Fedeli che vivono sulla terra, per opposizione ai Santi che godono della beatitudine eterna. La vita di questo mondo é paragona ad un viaggio o ad un pellegrinaggio, il cui termine è la felicità eterna; questa è l'idea che gia ne dava il Patriarca Giacobbe, *Gen. c.* 47. *v.* 9 I santi riguardano il Cielo come la lor vera Patria e tutte le loro azioni come tanti passi che ve li conducono.

Alcuni Filosofi increduli, attenti a prendere sempre il senso più odioso di un termine, dissero ch'è pernicioso questo modo di riguardare la vita presente, e che ci distrae dai doveri della vita sociale e civile, e ci rende indifferenti per rapporto ai nostri simili; e questo é un errore confutato dalla sperienza. E' permesso ad un viaggiatore di accomodarsi in un albergo per quanto breve deve essere il soggiorno che si propone fare in quello, né si crederá dispensato dai doveri della umanità verso quelli che vi albergano con esso; non penserá d' inquietarli né ricusare di servirli col pretesto che il giorno addietro deve lasciarli. Gli Epicurei che riguardavano soltanto la vita presente, non furono certamente cosí buoni cittadini come gli Stoici

che parimenti chiamavano questa vita un Viaggio; senz'aver letto i nostri Santi Libri, sovente rifacciarono ai seguaci di Epicuro la loro inutilità e indifferenza pei poveri della vita civile. Il cristiano anzi è persuaso che non può meritare la felicità della vita presente, e nessuna legge mai li prescrisse con tanta esattezza come il Vangelo.

VIATICO; provvigione di viveri per un viaggio. Si chiama così tra i Cattolici il Sacramento della Eucaristia amministrato agli ammalati in pericolo di morte per disporli al passaggio da questa all' altra vita. Gesù Cristo disse *Jo.* c.6. v. 56. „ La mia carne è veramente nutrimento, ed il mio „ sangue bevanda; *v.* 59. questo è il pane che discese dal „ Cielo.... chiunque ne mangerà, viverà in eterno „. Quando credesi fermamente che il Salvatore in questo luogo parlasse della Eucaristia, si conosce facilmente che non é mai tanto necessario ricevere questo Sacramento quanto nel punto di morte, poichè è per noi il principio ed il pegno della vita eterna.

Come i Protestanti sostengono che le parole di Gesù Cristo devono esser prese in un senso figurato, che realmente nella Eucaristia non v'è di lui corpo e il di lui sangue, che si ricevono solo per mezzo della *Comunione*, vale a dire, per un' azione che sia comune a molte persone, conchiusero che quando la riceve una sola persona, non è una comunione: perciò soppressero l' uso di portare questo Sacramento agl' infermi. Così per una falsa interpretazione della Scrittura, si sono privati della più efficace consolazione che un Cristiano possa ricevere al punto della morte.

Ma questo uso tanto antico nella Chiesa, di ricevere l' Eucaristia in Viatico, é un testimonio contro la loro credenza. Sappiamo da S. Giustino *Apol.* 1. *n.* 65 che nel 2 secolo quando si avea consecrato l' Eucaristia nelle Radunanze cristiane, e che gli assistenti vi aveano partecipato, i Diaconi la portavano *agli assenti*, per conseguenza agl' infermi. Sappiamo per la testimonianza di Tertulliano, *l.* 2. *ad Uxor.* c. 5. e di S. Cipriano *Ep.* 54. *ad Cornel l de lapsis p.* 189 *de bono patient. p.* 251. *de Spectac. p.* 341. che nel 3. secolo i fedeli sempre esposti al martirio portavano seco l'Eucaristia, e la conservavano, per prenderla in *viatico*, e trarre da questo divino alimento le forze di cui aveano bisogno per confessare Gesú Cristo nei tormenti. Dunque allora si avea la persuasione che il Corpo e il Sangue di questo divino Salvatore non sono presenti in questo Mistero in un modo passaggiero, e in virtù dell' azione di parteciparvi in comune, ma in un modo permanente, e che il riceverlo in particolare nel bi-

sogno è del pari una *Comunione*, come quando si riceve in comune. Ma in questi due secoli tanto vicini agli Apostoli si professava di non fare alcuna mutazione nella loro Dottrina, ne nei loro usi.

Vi sono de' Padri e Concilj, che chiamarono Viatico tre Sacramenti che si amministravano ai moribondi per assicurare la loro salute. 1. Il Battesimo, quando si dava ai Catecumeni che non per anco lo aveano ricevuto; 2. la Penitenza ovvero l'Assoluzione per rapporto a quei che erano riconciliati colla Chiesa al punto di morte; 3. l'Eucaristia, amministrata ai Fedeli od ai Penitenti che aveano ricevuto l'assoluzione; ma prevalse l'uso di dare il nome di Viatico soltanto a questo ultimo Sacramento. *Vedi* Eucaristia.

VICARIO. Uomo che occupa il luogo ed esercita le funzioni di un altro. I Vescovi hanno de Vicarj generali, cui danno la potestà di fare tutte le funzioni della loro giurisdizione, ma non quelle che sono annesse all'ordine ed al carattere episcopale, come di amministrare Sacramenti dell'Ordine e della Confermazione, di consecrare le Chiese, ec. I Curati hanno dei Vicarj per ajutarli ad adempiere tutte le loro funzioni.

Non bisogna confondere un Vicario con un *Delegato*; questi ha soltanto la potestà di fare legittimamente la funzione, per cui è nominatamente deputato, nè può delegare un altro per adempierla in sua vece. Il Vicario non è deputato ad una sola funzione, ma ad ogni cosa *ad omnes causas* secondo l'espressione dei Canoni; dunque può delegare un altro Prete per amministrare il Sacramento del Matrimonio, ec. Facciamo questa osservazione, perchè più di una volta abbiamo veduto suscitare su questo punto de dubbj mal fondati.

VIGILANZIO, Eretico del 4 secolo della Chiesa. Era Gallo, nato nella capitale del paese di Comminge, un tempo chiamata *Lugdunum Convenarum*, oggi S. Bertrando di Comminge. In sua gioventù fece dei progressi nelle lettere umane, ma non pare che avesse studiato molto la S. Scrittura nè la tradizione della Chiesa; nondimeno si acquistò la stima di Sulpicio Severo e di S. Paolino. Nolano; avendo fatto un viaggio nella Palestina per visitare i luoghi santi, S. Paolino lo raccomandò a S. Girolamo. Sfortunatamente ebbe la imprudenza d'ingerirsi nella questione che in quel tempo S. Girolamo avea con Giovanni di Gerusalemme e Rufino che lo accusavano di Origenismo, e prendere il partito di questi ultimi. Come qualche tempo appresso confessò la sua colpa, il santo Vecchio gliela perdonò, e scrisse a S. Paolino in di lui favore, quando ritornò nelle Gallie.

Appena vi fu arrivato rin-

novò le sue accuse contro S. Girolamo, e sparse contro di lui dei libelli per infamarlo. Avvertito il santo Dottore di questo tratto d'ingratitudine e malignità, riprese l'autore con una lettera severa e con un tuono di dispregio. Vigilanzio che allora era Prete, cominciò tosto a dogmatizzare per ambizione di fare del rumore; ci sono noti i suoi errori dalla confutazione che ne fece S. Girolamo.

Egli riprovava il culto religioso reso ai Martiri ed alle loro reliquie, come un atto d'Idolatria, trattava di furberie o prestigj del Demonio i miracoli operati al loro sepolcro, condannava le vigilie che vi si celebravano, l'uso di accendere i ceri e le lampane nel giorno; negava che i Santi potessero intercedere per noi, e che Dio ascoltasse lo loro preghiere. Declamava contro i digiuni, il celibato dei Cherici, la vita Monastica, la povertà volontaria, contro le limosine che si mandavano in Gerusalemme, non voleva che si cantasse *Alleluja* fuori del tempo Pasquale.

Alcuni Vescovi furono accusati di essersi lasciati sedurre da questo Novatore, quantunque si sostenessero, i suoi sentimenti soltanto con alcune declamazioni e sarcasmi; ma sembra aver avuto per seguaci alcuni Ecclesiastici sregolati che si erano annojati del celibato. L'inondazione dei barbari che in quel tempo avvenne nelle Gallie, produsse altre sciagure più capaci di occupare tutti gli animi che i traviamenti di un Settario, per altro si sa che Vigilanzio si ritirò nella Diocesi di Barcellona, egli fu data la cura di una Chiesa; quindi si presume che la confutazione dei suoi scritti fatta da S. Girolamo lo abbia fatto rientrare in se stesso, ed abbia fermati i progressi della sua Dottrina.

Come i Protestanti la abbracciarono nei nostri ultimi secoli, fecero *Vigilanzio* uno dei loro Eroi, questi era, dicono essi, un uomo distinto pel suo sapere per la sua eloquenza; un Ecclesiastico animato da un lodevole spirito di riforma, un uomo dabbene che avria voluto sradicare gli abusi, gli errori, la falsa pietà, per mezzo dei quali lasciavasi sedurre la moltitudine credula ed ignorante; ma i partigiani della superstizione si trovarono più forti di lui, arrestarono gli effetti del suo zelo, lo costrinsero a tacere, e lo posero nel novero degli eretici. D'altra parte descrissero S. Girolamo come un Dottore impetuoso e fanatico, animato dal solo motivo di un risentimento personale, che trattò il suo avversario con un trasporto scandaloso, che non altro gli oppose se non invettive, che travestì le di lui opinioni per renderle odiose, che non potè combatterle colla S. Scrittura nè con verun sodo argomento. Barbeyrac specialmen-

te vomitò un torrente di bile contro questo santo Dottore, *Tratt. della morale dei Padri c.* 15. §. 16. 38.

Senza dubbio sarebbe da desiderarsi che S. Girolamo avesse scritto contro *Vigilanzio* con meno calore, e che la sua Opera fosse stata più meditata; ma egli ci dice che fu costretto a farla in una sola notte, e come il nostro avversario avea attaccato gli usi della Chiesa con certi tratti di satire e con un tuono di disprezio, non credette il santo Dottore che meritasse una risposta più seria, si contentò di opporgli la pratica costante é universale della Chiesa contro cui nessun particolare ebbe diritto di suscitarsi. Ma poiché Barbeyrac voleva attaccare direttamente S. Girolamo, non dovea cadere nello stesso difetto che gli rinfaccia, questo Padre avea giustissimi motivi di dispiacenza contro Vigilanzio, il suo censore non n'ebbe alcun altro che il pregiudizio fanatico della sua setta contro i Padri della Chiesa.

In molti luoghi di questo Dizionario abbiamo mostrato che i diversi articoli di credenza e di pratica, riprovati e condannati da Vigilanzio e dai Protestanti, in vece di essere contrarj alla S. Scrittura, sono anzi fondati su alcuni passi chiari e formali di questo Libro divino, che queste non sono supertizioni inventate nel 4. secolo, come ardiscono affermarlo, ma opinioni ed usi tanto antichi come il Crisianesimo ed autorizzati dagli Apostoli stessi.

Si troverà una buonissima notizia della condotta e degli errori di Vigilanzio nella *Stor. Letterar. della Francia t.* 2. *p.* 57. *Vedi* anco la *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 1. *l.* 3. *an.* 406., Tillemont, Fleury Pluquet, ec.

VIGILIÁ o Veglia (termine del calendario ecclesiastico, il quale indica il giorno che precede una Festa.) Non é difficile scoprire l'origine di questo nome. Tosto Che il Cristianesimo fece dei progressi, eccitó l'odio dei Giudei o dei Pagani, i quali si fecero un punto di religione il distruggerlo, perseguitarono quei che lo professavano. Dunque i Cristiani furono obbligati occultare il loro culte congregarsi soltanto la notte, ovvero in luoghi occulti ai loro nemici. Questa condotta diede motivo alle calunnie, lor si rimproverò queste radunanze notturne, furono accusati di commettervi dei delitti, si chiamarono per derisione, *Nazione tenebrosa*, e che fuggiva la luce ec. *Minuz. Felice* 1. 8. *Plin. Ep. ad Trajan. Tertull. Apol. c.* 2. ec.

A questa ragione di necessitá si unirono dei motivi di religione; nell'origine, la Festa di pasqua fu la principale delle solennità cristiane; i Fedeli passavano la notte del Sabato alla Domenica nel celebrare i Santi Misterj e nel par-

temparè di quelli, nel cantare i Salmi, ed udire delle lezioni e delle pie istruzioni, e stavano radunati sino al levare del sole, che era l'ora della Risurrezione di Gesù Cristo. Poco a poco questo modo di celebrare le Vigilie si estese alle altre Feste dei Misteri, ed anco agli Anniversarj dei Martiri. Vi si aggiunse il digiuno come alla Festa di Pasqua, ed ognuno conviene che tale fu anco l'origine degli uffizj della notte. Quindi finalmente nacque l'uso di cominciare il giorno ecclesiastico dopo i Vesperi o la sera, sino al giorno addietro nella stessa ora, mentre il giorno civile comincia solo a mezza notte; e si nominò Vigilia o Veglia tutto il giorno che precede una solennità, durante il quale si osserva l'astinenza e il digiuno.

Non si può negare che questa pratica non fosse religiosissima ed edificantissima, poichè era destinata a far rammentare ai Fedeli i Misteri della nostra Redenzione, ed inspirar loro una tenera riconoscenza verso Gesù Cristo, che si degnò operarli, ed a rinnovare la memoria, delle persecuzioni e delle battaglie per cui mezzo si è stabilita la nostra Santa Religione. Senza dubbio vi si meschiarono in progresso degli abusi, quando i costumi dei Cristiani si furono rilassati; alcune persone pie specialmente donne pensarono di praticare per divozione delle veglie particolari, e passare la notte pregando nei Cimiterj; il Concilio Elvirense in Ispagna tenuto verso l'an. 300. proibì un tale abuso, *can.* 35. „ proibiamo alle „ donne passare la notte nei „ Cimiteri, perchè spesso com- „ mettono dei delitti col pre- „ testo di pregare „. Anche un Concilio di Auxerre dell'anno 578. *can.* 3 proibisce celebrare le veglie in altro luogo fuorchè nella Chiesa. *Act. Concil. Harduini t.* 3. *p.* 443.

L'eretico Vigilanzio sul fine del 4. secolo riprovò arditamente le vigilie che si facevano al sepolcro dei Martiri, perchè non approvava nè il culto reso ai Martiri, nè la venerazione alle loro reliquie; sostenne che queste vigilie erano una occasione di stravizio, e che vi si commettavano dei disordini. S. Girolamo prese la difesa di tutti questi usi, e scrisse contro Vigilanzio. Provò la santità delle vigilie coll'esempio di Davidde che sorgeva a mezza notte per lodare Dio, *Ps.* 118. *v.* 62, coll'esempio di Gesù Cristo stesso che spesso passava la notte in pregare, *Luc. c.* 6. *v.* 12, col rimprovero fatto ai suoi Apostoli perchè non potevano vegliare un'ora con esso lui, *Matt. c.* 26. *v.* 40. colla condotta degli Apostoli e dei primi Fedeli. *Act. c.* 12. *v.* 12. *c.* 16. *v.* 26. colle lezioni e cogli esempj di S. Paolo, 2. *Cor. cap.* 6. *v.* 5. *c.* 11. *v.* 27. ec. A proposito dei disordini che potevano avvenire, dice che si abusa di

ogni cosa, e che per questo non deve esser abolito ciò che è buono.

Come i protestanti levarono dal Cristianesimo, tutto ciò che gli era d'incomodo, l'astinenza, il digiuno, le veglie ec. e adottarono la dottrina di Vigilanzio, intrapresero a confutare S. Girolamo. Barbeyrac specialmente, *Trattato della morale dei Padri*, c. 16. §. 21. scrisse su questo soggetto con tutta l'arroganza e il disprezgio che i suoi pari hanno costume di affettare verso i Dottori della Chiesa. Mente ri-sponde alle parole di Davidde dice che Gesù Cristo raccomanda la vigilanza non del corpo, ma dell'anima; ciò è falso; i passi che citammo e l'esempio del Salvatore, dimostrano che egli raccomandava l'una e l'altra; è lo stesso delle lezioni e della condotta degli Apostoli. S. Paolo dice egli, predica soltanto l'assiduità nella preghiera; ciò pure è falso; egli vi unisce il digiuno e le vigilie, esorta i Fedeli a pregare la notte come nel giorno.

I Profeti e gli Apostoli, continua Beausobre, vegliarono o con esercizj particolari di divozione, o per necessità. Noi affermiamo che le veglie erano per se stesse un esercizio particolare di divozione; non si facevano ogni giorno, ma solamente nel giorno anniversario della morte dei Martiri, e nelle feste principali dei Misteri. *Vedi* Martirio; Reliquie, Vigilanzio, ec. Dunque non è S. Girolamo che abusa *orribilmente* della S. Scrittura piuttosto il di lui censore ne corrompe il senso; egli dura fatica a trattenere il suo sdegno, noi raffreneremo il nostro sebbene, sarebbe molto più fondato.

Quindi non segue, dice egli essere cosa buona che gli uomini e le donne vadano in truppa a vegliare al sepolcro di un martire esponendosi a mille infamie, di cui si ha una sperienza certa. Noi neghiamo questa pretesa esperienza, e faremo vedere che è malissimo provata. Prima si cita il Canone 35 del Concilio Elvirense, da noi riferito; cosa proibì? le veglie particolari ed arbitrarie di alcune femmine, le quali andavano a passare la notte nei Cimiterj, col pretesto di divozione. Ma non v'è sincerità nel confondere queste veglie di capriccio colle veglie solenni che si facevano al sepolcro dei Martiri, dai Fedeli congregati per celebrarvi i santi Misteri, per pregare e lodare Dio. Per certo il Concilio non volle parlare di queste ultime. Beausobre non fu più sincero, qualora volle provare collo stesso Canone che le donne erano state escluse da queste adunanze notturne; *Stor. del Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 4. *p.* 667. In tal guisa i Protestanti alterano i monumenti della Storia Ecclesiastica.

Citano in 2. luogo questo passo di Tertulliano, *ad uxo-*

rem l. 2. *cap.* 4. „ Qual marito „ soffrirebbe con pazienza „ nelle radunanze notturne „ dove talvolta è costretto „ trovarvisi, che gli si levas„ se la moglie dal fianco? qual „ altro non temerebbe di ve„ dere nella Festa di Pasqua „ sua moglie passare la notte „ fuori di sua casa „? Ma essi ben sanno che Tertulliano parlava di un marito pagano, il quale avesse preso in moglie una donna cristiana; ma questo marito non avria potuto sapere dove andasse sua moglie, quando lo abbandonava nel tempo di notte per assistere ad una veglia, o nella Pasqua, o in un altro tempo, dunque era cosa naturale, che ne fosse inquieto. E fuor di dubbio che Tertulliano scrisse i suoi due Libri alla sua moglie per dissuaderla, se egli morisse di prendere in marito un pagano; ma i nostri censori maliziosi fingono di credere che parlasse di un marito cristiano, il quale non volesse accompagnare sua moglie ad una veglia, ovvero che trovandovisi con essa non volesse che lo abbandonasse. Se Tertulliano avesse sospettato il menomo pericolo in queste adunanze notturne, egli che era tanto severo, non avrebbe detto *che si poteva esser obbligato a trovarvisi*; avrebbe tuonato contro questo uso.

Pretendono in 3. luogo che S. Girolamo stesso abbia accordato che in queste veglie si commettessero dei frequenti delitti; egli dice: „ La colpa „ e lo traviamento dei giovani „ e delle donne dissolute, che „ sovente s' incontrano nella „ notte, non devono essere „ imputati agli uomini religio„ si; e perchè ordinariamente „ succede lo stesso disordine „ nella veglia di Pasqua, la „ Religione non deve ricevere „ alcun pregiudizio dal liber„ tinaggio di un poco numero „ di dissoluti, i quali senza „ queste veglie possono u„ gualmente peccare, o ap„ presso di se, o in altre case „. *Advers. Vigilant. Op. t.* 4 col. 285. Forse ne segue da ciò che queste veglie somministrassero ai libertini dell' uno e l' altro sesso *una occasione di più* per peccare, come lo sostiene Barbeyrac?

S. Girolamo stesso proibisce ad una giovane vergine portarsi alla Chiesa, senza sua madre ed allontanarsi da essa nelle veglie e adunanze notturne. *Ep. ad Lœtam ibid. col.* 594. Ciò si fa anco al presente, quando le madri sono veramente cristiane; ma é una cosa ridicola citare in prova di un disordine le stesse precauzioni che si prendono acciò non succeda.

Si cita in 4. luogo una lettera scritta da S. Agostino verso l'anno. 392 nella quale si querela perché in Affrica si permettono i banchetti e l'ubbriachezza, non solo nella Festa dei Martiri, ma ogni giorno ed a loro onore. *Ep.* 22. n. 3. 4. In questa stessa lettera atte

sta S. Agostino che questo disordine non ha luogo in Italia, nè nelle altre Chiese di là dal mare, che non vi regnò mai, ovvero che fu riformato per la cura e vigilanza dei Vescovi. Si crede forse che quand' anche non vi fossero state mai Feste dei Martiri, gli Africani sarebbero stati meno dediti alla gozzoviglia della mensa? Una prova che questo stesso vizio non avea regnato nei quattro primi secoli, almeno fuori dell'Africa, è questa, che nessuno dei Padri i quali parlarono delle veglie, lo rinfacciarono ai Cristiani.

Barbeyrac con un nuovo tratto di persecuzione pretende che per arrestare questo disordine si ordinasse il digiuno per le veglie delle Feste; questa è una falsa immaginazione: fin da principio il digiuno fece parte essenziale delle veglie. I Protestanti lo devono accordare, poichè osservarono che le veglie dei Martiri e delle altre Feste furono istituite sul modello di quella di Pasqua: ma in quel giorno certamente si digiunava. In *Minuzio Felice c.* 8 l'accusatore dei Cristiani loro rimprovera nello stesso tempo le radunanze notturne e i digiuni solenni; lo seguì l'Autore del Dialogo intitolato *Philopatris*. E' però credibile che i primi Cristiani, i quali regolarmente digiunavano due volte nella settimana, e che Tertulliano chiama *uomini inariditi pel digiuno*, non l'abbiano praticato per prepararsi alla celebrazione di una Festa? S. Paolo, 2. *Cor. c.* 6. v. 5 unisce il digiuno alle veglie.

In questa stessa circostanza nacque l'abuso, di cui si querelano i Protestanti, e che assai mal a proposito esagerano. Era cosa naturale che i Fedeli i quali aveano digiunato la vigilia, e che aveano passato la notte in preghiere, facessero un convito ritornando alle loro case, e come questo era un giorno di Festa, vi si facesse un poco più di apparecchio che gli altri giorni. Queglino che naturalmente erano intemperanti, si abbandonarono ad alcuni eccessi; e ciò deplorava S. Agostino; ma dalle sue querele non segue che il maggior numero dei Cristiani fossero rei di un tale disordine; bisogna ritornare alla massima di S. Girolamo, che il vizio di pochi non deve portare pregiudizio alla Religione.

Cosa avria potuto rispondere Barbeyrac, se gli si avesse sostenuto che il digiuno solenne osservato dai Protestanti, due volte all'anno, è una zannata ed un abuso? E' certo che in questi giorni i giovani vanno alla predica più ordinati dell'ordinario, che prima di andarvi molti prendono una colazione di grasso, e nel ritorno si rimettono a mensa; noi fummo testimonj oculari di questo fatto, e quando abbiamo significato il nostro ci dissero che secondo l'Evangelio, ciò che

entra nella bocca dell' uomo non gli macchia l'anima. In tal guisa i Protestanti abusando della Scrittura Santa giustificano tutti gli altri abusi. Quando S. Girolamo risponde a *Vigilanzio* che l'uso di ciò che é buono non dee esser abolito a causa degli abusi ; „ e „ bene , risponde il nostro „ Censore , ma bisogna che „ la cosa di cui si tratta „ sia veramente buona , e di „ una indispensabile necessità „. Ci provino dunque che i pretesi digiuni della lor setta sono migliori in se stessi e di una necessita più indispensabile che le vigilie dei Cristiani del quinto secolo.

Finalmente egli si ostina come Beausobre a sostenere che queste vigilie erano una imitazione di quelle dei Pagani , una pratica venuta dal Paganesimo, e che naturalmente vi doveva condurre. Citò in prova Arnobio *Contra Gentes l. 5.* e questo Autore non dice una parola. Eccoci dunque ridotti a credere che Gesú Cristo e i suoi Apostoli imitassero i Pagani , quando passavano la notte a vegliare e pregare, ovvero che i primi Cristiani si sono proposti di seguire piuttosto l' esempio dei Pagani che quello di Gesú Cristo e degli Apostoli. Almeno è certo che nelle veglie di Bacco , Cerere e Venere , i loro adoratori non passavano la notte a digiunare, pregare , e leggere i Libri santi , e che le occupazioni dei Cristiani in tempo delle veglie non rassomigliavano molto a quelle dei loro nemici e persecutori. Avremmo più fondamento di dire che i nostri Censori imitano la condotta dei Pagani , che ripetono le loro calunnie contro i primi Fedeli , i quali portano altresì la loro malignità più avanti che Cecilio in Minuzio Felice, che Celso , Porfirio , Giuliano nei loro Scritti contro la nostra Religione , e che di continuo somministrano agl' increduli delle armi contro di essa ; ma ciò non li muove punto. Barbeirac dopo tutte le inezie della sua diatriba , si lusingò di aver confuso S. Girolamo. Vedi *Tommasino Trattato del digiuno* 1. *p. c.* 18. 2. *pagina* 114.

Vigilie dei Morti. Si chiamarono così i Mattutini e le Laudi dell' Offizio dei Morti, che si canta , o nell' esequie di un defunto , o nell' anniversario ch' si fa per esso. Da uno statuto fatto l' anno 1215. dalla Università di Parigi si vede che queste Vigilie allora si cantavano in tempo di notte. *Thomassin. ibid.*

*VILLOTTE (Jacopo) nato a Bois le duc il 1. Novembre 1656. si fece gesuita , e fu inviato da suoi superiori nell' Armenia per propagarvi la fede. Ritornato in Europa nel 1709. governó vari collegi della Lorena , e morì a San Nicola presso a Nancy , il 14. Giugno 1743. Egli a pubblicate varie opere in lingua Armena, che furono stampate a Re-

ma nella Stamperia di Propoganda. 1. *Una spiegazione della Fede Cattolica* 1711. in 12. 2. L' *Armenia Cristiana*, o *Catalogo dei Patriarchi e Re Armeni, dopo G. C. fino all' anno* 1712. Roma 1714. in fogl. *Compendio della Dottrina Cristiana*, Roma 1713. in 12; 4 *Commentari su i Vangeli*, 1714. in 4; 5. *Dizionario Latino Armeno*, ove si trovano molte cose relative all' Istoria, la Teologia, la Fisica, e le Matematiche 1714. in fol. Lo stesso Autore a scritto in Francese: *Viaggio in Turchia, Armenia, Arabia e Barberia*. Parigi 1714. in Fol.

VINCENZO Lirinense Gallo di origine, e Monaco del celebre monastero di Lirino vicino a Marsiglia, morì l' an 450. ignorasi la sua età. L' an. 434. tre anni dopo il Concilio generale di Efeso compose una buonissima Opera, intitolata *Tractatus Peregrini; pro Catholica fidei Antiquitate*, ec. E più noto col nome di *Commonitorium*. e avvertimento contro gli Eretici: egli prova che la regola della vera fede è prima la Santa Scrittura, e che il senso di questo Libro divino deve essere determinato e fissato dalla tradizione della Chiesa; perciò la vera dottrina di Gesù Cristo è ciò che fu creduto, insegnato, e professato in ogni tempo, in tutti i luoghi e da tutti i Fedeli, *quod ubique quod semper, quod ab omnibus*, per conoscerla, bisogna attaccarsi all' antichità, universalità, uniformità dell' ammaestramento e della credenza: *in omnibus sequamur antiquitatem universitatem consensionem*. La miglior edizione di questo trattato e quella che fece Baluzio.

In ogni tempo si conobbe il merito di questa Opera, molti Protestanti l' acconiarono sebbene interessati per sistema a contraddirla. Mosheim *Stor. Eccl.* 5 sec. 2. p. e. 2. §. 11. confessa che *Vincenzo* Lirinense si acquistò una riputazione immortale, per il suo piccolo ma eccellente trattato contro le sette. Cave, Reves ed altri Inglesi dissero lo stesso, ma alcuni altri Critici non furono tanto equi. Il Traduttore di Mosheim sostiene che questo libro non merita gli elogi che gli furono fatti; altro non vego, dice egli, che una cieca venerazione per le antiche opinioni, funesto pregiudizio ai progressi della verità, e il disegno di provare che bisogna riportarsi alla tradizione per fissare il senso della Scrittura. Di fatto tale fu il disegno dell' Autore, e provò questa verità con tali ragioni, cui non per anco i Protestanti poterono opporre cosa alcuna di solido. *Vedi* TRADIZIONE. Il metodo contrario che seguono, in vece di favorire i progressi della verità produsse tra essi degli errori; testimonio la moltitudine di quelli che nacquero appresso di essi, e che li divise in una infinità di Sette.

Basnage *Stor. della Chiesa l.* 20. c. 6 §. 7. portò assai più oltre la prevenzione contro questa stessa Opera, pretende che *Vincenzo* abbia fatto il suo *Commonitorio* per istabilire il Semipelagianesimo di cui era prevenuto; le prove sono, 1. che questo era allora dominante nel monastero di Lirino, dove *Vincenzo* era Monaco; 2. che egli è l' Autore delle obbiezioni contro la dottrina di S. Agostino, cui rispose S. Prospero nel suo libro intitolato: *Responsio ad objetiones Vincentianas*. 3. Che i Semipelagiani aveano opinione che l' uomo possa desiderare, cercare, chiedere la grazia *colle sue proprie forze*; ma ciò trovasi ne' termini stessi nel *Commonitorio* c. 37. dove *Vincenzo* deride quei che sostengono esservi una grazia personale che si può avere senza battere, senza cercarla, e senza chiederla. 4. Che appellava all' antichità come tutti i Semipelagiani, e trattava com' essi di novità la dottrina di S. Agostino. Che fingendo di lodare la lettera del Papa Celestino ai Vescovi delle Gallie, ne travestì il senso per rivolgerlo in suo favore; 6. Che molti Autori Cattolici e dotti accordarono che *Vincenzo* fosse infetto di Semipelagianesimo, e lo provarono.

Non è difficile far vedere che tutte queste accuse sono una falsità, o sospetti senza fondamento. In 1. luogo, Cassiano che si riguarda come il primo autore del Semipelagianesimo, era Abate di S. Vettore di Marsiglia, non già Monaco di Lirino. Fausto di Riez, altro difensore dello stesso errore, scrisse sulla grazia più di venti anni dopo la morte di *Vincenzo*. *Stor. della Letter. della Francia* 2. *p.* 591. Nè Cassiano, nè Fausto occultarono il loro sentimento; perchè avrebbe Vincenzo dissimulato il suo? Egli parla affatto diversamente da questi due, lo vedremo qui appresso; dunque non pensava lo stesso. I Protestanti ripeterono cento volte, che per accusare un Autore di eresia bisogna aver prove formali e positive; dove sono quelle che si produssero contro Vincenzo Congghietture maliziose, interpretazioni sforzate, supposizioni azzardate non sono prove.

In 2. luogo, quei che attribuiscono le *obbiezioni di Vincenzo* a quello di Lirino, sono fondati sulla rassomiglianza del nome, frivolo pregiudizio? e in ciò peccano contro ogni verisimiglianza. Se S. Prospero avesse avuto gli stessi sospetti com' essi, certamente avria misurato meglio le sue espressioni. Dice nella sua prefazione, che gli Autori di queste obbiezioni agiscono per brama di nuocere, inventano delle menzogne e delle bestemmie, e le spacciano in pubblico ed in privato, ne compongono una lista diabolica, e lor danno forza a fine di eccitare l'odio contro di lui, che gl' inventori di queste

calunnie devono essere puniti. Non sarebbe convenuto ad un Laico come San Prospero, trattare di tal foggia Vincenzo di Lirino, Prete e Monaco rispettabile pei suoi talenti e virtù. D'altra parte se Vincenzo si fosse sentito attaccato personalmente con queste invettive, non avria parlato con tanta moderazione degli accusatori dei Semipelagiani, facendo menzione della lettere che il Papa Celestino scrisse ai Vescovi delle Gallie, ad istanza di Prospero ed Ilario. Finalmente egli era troppo equo per travestire la dottrina di S. Agostino in un modo così indegno come fece l'autore delle obbiezioni.

In 3. luogo è falso che l'errore dei Semipelagiani si trovi in termini precisi nel Commonitorio di Vincenzo. Ecco le sue parole c. 37. (al 26.) „ Gli Eretici ardiscono pre„ mettere e insegnare che nel„ la loro Chiesa, vale a dire, „ nel Conventicolo della loro „ società, avvi una grazia di „ Dio abbondante, speciale e „ personale, cui senz'appli„ cazione, senza chiederla, „ senza cercarla, senza bat„ tere, tutti i loro aderenti „ partecipano di tal modo, che „ portati dagli Angeli non pos„ sono nè inciampare, ne es„ sere scandalezzati „. Bisogna aver perduto ogni pudore per supporre 1. che Vincenzo abbia ardito trattare in questo passo come eretici S. Agostino e i suoi Discepoli, nominare *Conventicolo* la Chiesa Cattolica, chiamarli *Discepoli del Diavolo, pseudo Apostoli, pseudo Profeti, pseudo Martiri ec. cap. seg.* 2. che fu abbastanza insensato nell'accusarli di ammettere una grazia speciale a tutti senza cercarla, nè domandarla, mentre la più parte tra essi sostennero espressamente che la grazia non è data a tutti. 3. Egli è evidente che Vincenzo non parla più della grazia attuale, necessaria a tutti per fare un opra buona, anche per formare dei buoni desiderj, ma di una grazia speciale accordata a tutti gli Eretici per non cadere in errore. Eglino promettevano come i Protestanti, ai loro Proseliti una inspirazione particolare dello Spirito Santo per non ingannarsi mai nella intelligenza della Santa Scrittura. Vincenzo con ragione la deride, i nostri pretesi illuminati non glielo possono perdonare. 4. *Common. c.* 24. domanda: „ Prima del profano „ Pelagio chi mai presunse „ forze sufficienti del libero „ arbitrio, per pensare *che in* „ *tutte le cose buone* e in tutti i „ suoi atti non fosse necessaria „ la grazia di Dio per ajutar„ lo „? Si sosterrà forse che i desiderj della fede, della conversione, delle giustificazione, ec. non sono cose buone?

In 4. luogo i Sempelagiani aveano torto di citare per se l'antichità; è provato che gli antichi Padri avanti S. Agostino, aveano insegnato com'egli che

ogni grazia è gratuità; ne citò molti *de dono persev* c. 19 20 n. 48. 51. Vincenzo Lirinense non poteva ignorarlo; perciò non ebbe mai la temerità di tacciare di novità questa antica dottrina. Ma perchè i Semipelagiani citavano falsamente in suo favore l'antichità, non ne segue che Vincenzo abbia mai provato la necessità di ricorrervi in materia di fede.

In 5. luogo e una nuova impostura l'affermare che abbia posto in ridicolo la lettera di Celestino ai Vescovi delle Gallie, e che ne travesti il senso; egli ne parlò anzi col dovuto rispetto, *Commonit.* c. 32. 33. Dopo aver citato i recenti esempj di S. Cirillo Alessandrino e del Papa Sisto dice: „Il santo Papa Celestino pensò e parlò nella stessa guisa. Nella lettera che scrisse ai Vescovi delle Gallie per riprenderli di avere lasciato nascere delle profane novità, conchiude, *che dunque la novità cessi di attaccare l'antichità* „. Ma S. Celestino per queste profane novità intendeva evidentemente gli orrori dei Semipelagiani.. „ Chiunque „ aggiunge „ Vincenzo, resiste a questi decreti Cattolici ed Apostolici, insulta alla memoria di S. Celestino e di S. Cirillo „. Con qual fronte si può supporre che questo linguaggio fosse una derisione; e secondo l'opinione di Vincenzo, la *novità* fosse la dottrina di S. Agostino, che sperò di persuaderla ai suoi lettori, e internamente dispregiasse questi decreti, fingendo di rispettarli!

Finalmente sappiamo che i partigiani appassionati di questa dottrina, e che spesso la sfigurano, tacciarono di Semipelagianesimo tutti quei che non l'hanno intesa com' essi. Ma il Cardinale Noris, Vossio, Frassen, Lupo, Tommasino, Alessandro, S. Simone ec. non sono nomi tanto imponenti per assoggettarci, qualora abbiamo sott' occhi prove positive della temerità dei loro sospetti. Pietro Pithou, Baluzio, Strumelio, Papebrochio, l'erudito Maffei ed altri, difesero la memoria di Vincenzo Lirinense.

Basnage risponde, che l'opinione di questi ultimi, i quali erano interessati a giustificare Vincenzo, perchè è onorato come santo, perchè sostenne il principio della Chiesa Romana circa la necessità della tradizione; niente prova; perchè vollero stabilire il loro proprio Semipelagianesimo col suffragio di questo Autore; mentre i di lui accusatori ebbero il coraggio di resistere a questi tre motivi d'interesse.

Conchiusone degna di tutto ciò che è preceduto. Dunque Basnage ignorò che Cassiano primo difensore del Semipelagianesimo, è pure onorato con culto religioso in S. Vettore di Marsiglia, in virtù di un decreto del Papa Ur-

bano. V. L' errore di un personaggio per altro virtuosissimo non può portare verun pregiudizio alla di lui santità, quando questo errore non sia stato condannato dalla Chiesa e che non vi abbia aderito non ostante la condanna; ma quello dei Semipelagiani é stato proscritto soltanto l' anno 529. dal secondo Concilio di Orange, quasi cento anni dopo la morte di Cassiano e di Vincenzo. Concediamo però che se l' intenzione di questo ultimo fosse stata tale come la rappresentano i di lui accusatori sarebbe un furbo degno di anatema; non piaccia a Dio che mai abbiamo questo sospetto.

2. Quando Vincenzo si fosse ingannato sul fatto dell' antichità o della novità del Semipelagianesimo, i principj che ha posto sulla necessita della tradizione non sarebbero né meno veri, ne meno solidi. Sebbene Tertulliano sia caduto in grandi errori stimiamo assai il suo *Trattato delle prescrizioni contro gli Eretici*; i suoi principj sono gli stessi quanto alla sustanza che quelli di Vincenzo Lirenese. Gli stessi Protestanti non lasciarono di riguardare Lutero e Calvino come grandissimi uomini, sebbene accordino che nè l' uno nè l' altro furono esenti da errori.

3. Non ci maravigliamo che Basnage accusi di Semipelagianesimo tutti gli Apologisti di Vincenzo Lirinense poichè i Protestanti ne accusano tutti i Cattolici senza eccezione, non ostante la condanna che il Concilio di Trento fece di questa eresia, *Sess.* 6 *de Justific. c* 5. 6. *e Can* 5. Solo ci reca dispetto che questo stesso Critico sembri accusare anco i detrattori della fede di Vincenzo, di aver tradito i veri interessi della Chiesa Cattolica, ma non ispetta a noi di scusarli.

In un altro luogo Basnage attaccò direttamente i principj stabiliti da Vincenzo nel suo Commonitorio, abbiamo confutato i di lui argomenti alla parola *Tradizione* in fine.

VIOLENZA. *Vedi* PERSECUZIONE.

VIRTU'. Questa parola nel suo significato letterale indica la *fortezza*, per questo la Scrittura parlando di Dio chiama virtù gli atti della sua potenza, i miracoli. S. Paolo *Rom. c.* 1. *v.* 16. dice che l'Evangelio è *la virtù di Dio* per la salute di ogni credente, perchè Dio non fece mai risaltare tanto la sua potenza che nello stabilimento del Vangelo. Nell' uomo, la virtú e la forza dell' anima; vi vuole della forza per fare il bene a causa delle passioni che dominano, e di continuo ci portano al male. Ogni azione lodevole che esige uno sforzo per parte nostra è un atto di virtù.

Altrove mostrammo che se non vi fosse la legge naturale impostaci dal Creatore, la parola virtù sarebbe vuota di senso. Non vi sarebbe più al-

cun motivo costante e solido che ci potesse impegnare a fare il bene malgrado l' impulso delle nostre male inclinazioni. Non v'è bisogno di forza per fare un' azione utile ai nostri simili per motivo del presente nostro interesse, o di un vantaggio temporale certamente preveduto, questo è un affare di calcolo e niente più. I Filosofi che non vogliono riconoscere un Dio legislatore, rimuneratore e vendicatore, e di continuo parlano di virtù, sono o cattivi ragionatori che non intendono se stessi, o ipocriti che vogliono imporre agl' ignoranti. Non assegnare altro motivo di esser uomo dabbene che i vantaggi annessi alla virtù in questa vita, egli è degradarla e confonderla coll' amor proprio.

Non è lo stesso quando gli si propongono le ricompense eterne dell' altra vita: è necessaria la forza dell' anima per anteporle ai vantaggi passeggieri ed incerti di questo mondo, ma che tentano la concupiscienza; bisogna credere fermamente alla parola ed alle promesse di Dio, il cui adempimento ci pare sempre assai lontano; sovente è d'uopo andar incontro alla censura e disprezzo dei nostri simili, talvolta ai tormenti e alla morte. L' uomo non è degradato, ma piuttosto nobilitato, aspirando alla fecilità, per cui Dio lo ha formato; egli il tal guisa supera, i motivi i timori, le debolezze che dominano gli altri uomini.

Quei i quali decisero che la virtù deve esser amata ed abbracciata per se stessa senza alcun motivo di timore, nè di speranza per un altra vita, erano ciarlatani che ci volevano sedurre con delle parole vuote di senso; supponevano che l' uomo possa agire senza motivo e senza ragione. Gesù Cristo solo fondò la virtù sulla sua vera base, proponendole per motivo la brama di piacere a un Dio giusto, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato.

Basta eziandio la sola nozione della virtù per dimostrare l' errore dei Filosofi, i quali pretesero non esservi altre azioni virtuose che quelle che tendono direttamente al bene generale della società ed al vantaggio dei nostri simili. Certamente abbiamo bisogno di forza per rendere costantemente a Dio il culto che gli è dovuto, soprattutto quando la Religione è disprezzata ed aggredita da una generazione di uomini perversi; ne abbiamo bisogno per resistere all' allettamento delle voluttà sensuali che finalmente ci distruggerebbero.

Nell' antica *Enciclopedia* alla parola *Società*, si ha dimostrato che i vizj opposti, come l' ubriachezza, l' incontinenza l' amor eccessivo di tutti i piaceri, tendono direttamente, o indirettamente a

turbare la società. Dunque vi sono delle virtú che direttamente riguardano Dio, delle altre che riguardano immediatamente noi stessi, indipendentemente da quelle il cui motivo principale è l'utilità del prossimo.

Tra le prime ve ne sono che hanno Dio per oggetto diretto e immediato, e per motivo una delle divine perfezioni; per questo si chiamano *virtù teologali*; tali sono la Fede, la Speranza e la Carità; tutte le altre sono chiamate *virtù morali*. Di fatto colla fede crediamo in Dio, perché è la stessa verità; colla speranza confidiamo in esso lui, perchè è fedele nelle sue promesse; colla carità lo amiamo, perchè è infinitamente buono. Dunque Dio stesso è l'oggetto immediato di queste tre virtù, e il loro motivo è una delle divine perfezioni.

Sembra a prima giunta che anco la Religione e l'ubbidienza sieno *virtù teologali*, ma quando si esamina davvicino, si vede che i Teologi hanno ragione di collocarle tra le *virtù morali*. Di fatto la Religione ci porta a tutti gli atti o interni o esterni che tendono ad onorare Dio, questo è il suo oggetto immediato; il suo motivo è l'onestà o la giustizia di rendere a lui le nostre adorazioni, i nostri rispetti, i nostri omaggi. Ella non solo ci obbliga ad onorare Dio, ma altresì ad onorare per amor suo tutti quei che egli degnò arricchire delle sue grazie. Come l'ubbidienza ha per oggetto immediato ogni azione interna o esterna comandataci da Dio, e per motivo la giustizia di esser soggetto al sovrano Padrone da cui ricevemmo, e dal quale speriamo ogni cosa; perciò stesso conosciamo esser giusto di ubbidire non solo a Dio, ma a tutti quelli che sono investiti della di lui autorità.

Dicesi che la carità o l'amore di Dio è la regina delle virtú, perché le comanda tutte; che non vi è alcun atto di virtù che possa non aver per motivo l'amore di Dio, e perchè questo motivo è quello che da a tutte le nostre azioni il loro merito e perfezione. Per ciò l'ubbidienza a tutti i Comandamenti di Dio con ragione è risguardata come l'effetto e la prova di una carità sincera, secondo il parlare di Gesù Cristo: „ Chi osserva i miei „ Comandamenti, veramen„ te mi ama „ *Jo. c.* 14 *v.* 15. 21. 24. ec.

Sarebbe assai lungo il catalogo delle virtù morali; gli antichi Filosofi le riferiscono a quattro principali che per tal motivo si chiamarono *virtù cardinali*; cioè la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza o la moderazione; riducevano a questi quattro capi tutti i doveri dell'uomo. Ma i doveri del Cristiano sono molto più estesi, l' Evangelio c'insegnò delle virtù, di cui gli antichi Moralisti non avea-

no alcuna idea, che riguardavano altresì come difetti, l'umiltà, l'annegazione di se stessó, l'amore dei nemici, la brama dei patimenti, ec. non furono mai poste dai Filosofi nel numero dei doveri dell'uomo. Eglino non conoscevano i motivi sovrannaturali che ci propone la rivelazione, la brama di piacere a Dio, solo giusto apprezzatore della virtù, di meritare una ricompensa eterna, di partecipare dei meriti di un Dio Salvatore, ec. Non conoscevano la necessità di un ajuto soprannaturale, per ajutarci a praticare il bene.

Dunque con ragione S. Agostino ne suoi libri contro i Pelagiani ha dimostrato l'imperfezione delle virtù insegnate e praticate dai Filosofi; fece vedere che la più parte erano infette dal motivo della vanagloria, che nessuna si riferiva a Dio, nè poteva per conseguenza meritare la ricompensa eterna. Ma non insegnò mai, checchè ne dicano alcuni Teologi, che *tutte le azioni degl' infedeli sono peccati*, e che *tutte le virtù dei Filosofi sono vizzi*. La Chiesa censurò giustamente questa proposizione. Anzi questo santo Dottore sovente ha ripetuto, conforme alla S. Scrittura che Dio spesso inspirò ai Pagani delle buone azioni, e poi le premiò con benezj temporali. *Ex. c.* 1. *v.* 17. 20. *Josuè c.* 2. *v.* 11. 12. *Ruth. c.* 1. *v.* 8. *Ezech. c.* 29. *v.* 18. e *seg. Esth c.* 14. *v.* 13. *c.* 15. *v.* 11. *Esdr. c.* 1. *v.* 1. *c.* 6. *v.* 22. *c.* 7. *v.* 27. ec. Certamente Dio non può inspirare i peccati ad alcun uomo, nè ricompensarneło.

Osservarono alcuni moderni Moralisti che le più sublimi virtù sono negative, vale a dire, consistono piuttosto in non fare mai male ad alcuno, che in fare del bene a tutti; che queste pure sono le più difficili a praticare, perchè sono senza ostentazione, nè ci procurano il piacere tanto dolce al cuore dell' uomo, di rimandarne un altro contento di noi. Realmente queste sono quelle, cui nella società meno si abbada. Questa osservazione è confermata dal ritratto che Davidde delineò di un giusto o di un uomo virtuoso, *Ps.* 14. è quello, dice egli, che è senza rimprovero, che esercita la giustizia, dice sempre la verità, non inganna nè calunnia il suo prossimo, che non è usurajo, nè spergiuro, nè oppressore degl' innocenti, nè fa male ad alcuno. Bisogna però confessare che se questo grado di virtù è sufficiente per il comune dei Cristiani, Iddio esige qualche cosa di più da quelli che per il loro stato sono tenuti di dare buon esempio, e cui accorda delle grazie più abbondanti.

Tra i Teologi S. Tommaso distinse e definì più esattamente le virtù morali, e ne circostanziò meglio i doveri

nella seconda parte della sua Somma Teologica; egli ragionò più dottamente che tutti gli antichi Filosofi, perchè più di essi conosceva la virtù, nè parlava seguendo il Vangelo, ed egli stesso n'era un perfetto modello.

Alla parola *morale dei Filosofi* mostrammo il ridicolo e la mala fede degl'increduli che ci danno una magnifica raccolta di morale cavata dagli Scritti degli antichi savj di tutte le nazioni, col proposito di persuaderci che questi ultimi diedero delle lezioni di virtù più giuste, più sode, più ragionevoli che quelle degli Autori sacri. Questo artifizio può senza dubbio imporre agl'ignoranti, ma non a quei che lessero le Opere degli antichi tali come sono, e che sanno sino a qual punto vi è meschiato il buono col cattivo. Noi conosciamo tutto il merito di questi Predicatori della morale filosofica, dopo che alcuno tra essi intraprese di provare che il vizio molto più che la virtù, contribuisce al bene della società ed alla prosperità degl'Imperj. Nello stesso articolo rispondemmo alla più parte delle loro obbiezioni contro la morale Cristiana.

Alcuni altri dopo aver esaminato tutti i sistemi di morale delle varie sette di Filosofi fecero vedere che nessuno è solido nè ragionato, perciò che certe virtù fondate sopra una base tanto fragile non sono altro che illusioni. Ma ricaddero in un eccesso non meno assurdo che i precedenti, conchiusero non esservi mai stata morale ragionevole che quella di Epicuro, che egli solo fondò la virtù sulla sua vera base dandogli per unico motivo l'interesse o l'utilità personale. Ma sono passati più di due mille anni che Cicerone, Plutarco, gli Stoici e gli accademici dimostrarono la perversità e le perniciose conseguenze di questa pretesa morale più conveniente alle bestie che agli uomini; fecero vedere che non produsse mai un solo uomo virtuoso, nè un buon cittadino.

Finalmente alcuni deisti furono abbastanza sinceri per accordare quel che abbiamo stabilito, cioè che i Predicatori della virtù, i quali non ammettono nè Dio, nè legge naturale, nè un' altra vita dopo di questa, sono ipocriti ed impostori. Dunque possiamo tenersi a questa ultima confessione.

Sul soggetto che trattiamo si ha diritto di rinfacciare ai Protestanti una imprudenza che non si può facilmente perdonare. Essi ebbero gran premura di osservare che la più parte degli antichi Padri della Chiesa credevano che le virtù morali e cristiane ci fossero inspirate dai buoni Angeli, e che i vizzi e le male azioni sieno suggeriti agli uomini dai demonj da cui sono ossessi. Questa opinione, dicono i censori

dei Padri, era una conseguenza del Platonicismo, cui non aveano rinunziato i Padri facendosi Cristiani. Mosheim, *Note su Cudvvorth c.* 4. §. 25. *n.*1.

Prima di decidere da quale sorgente questi avessero cavati i loro sentimenti, sarebbe stato d' uopo esaminare se vi sia qualche fondamento nella S. Scrittura. Ma ivi spesso si parla del ministero degli Angeli buoni, dell' assistenza che prestano agli uomini, e frequentemente a tal oggetto si sono resi visibili. Così Abramo, Giacobbe, Moisè, Giosuè, il giovane Tobia, Daniele, ec. furono istruiti, diretti, soccorsi dagli Angeli vestiti di forma umana; e sperimentarono questa assistenza, anche quando non era sensibile. Questa credenza è confermata da molti passi del Nuovo Testamento. *Matt.* c. 18 v. 10. *Jo.* c. 5 v. 4 *Act.* c. 12. v. 15. 25. *Heb.* c. 12. v. 22. ec. Ciò era più che sufficiente per persuadere i Padri. *Vedi* Angelo.

Eglino non furono meno convinti dalla Scrittura delle maligne influenze dei demonj, non solo su i corpi possedendoli ovvero offendendoli, ma sulle anime. *Luc.* c. 8. v. 12. Gesù Cristo attribuisce al demonio la sterilità della parola di Dio in un gran numero di uditori; *Jo.* c. 8. v. 44. riferisce alla stessa causa l'incredulità dei Giudei. Dicesi *Jo.* c. 13. v. 2. che il diavolo avea messo nel cuore di Giuda il disegno di tradire il suo Maestro; 2. *Cor.* c. 4. v. 4. S. Paolo accusa il Dio di questo secolo di avere acciecato i Pagani; *Eph.* c. 4. v. 27. esorta i fedeli a non dare ingresso al demonio, e c. 6. v. 13. di resistere alle sue insidie, 1. *Pet.* c. 5. v 8. S. Pietro li avvisa che questo nemico della salute simile ad un leone ruggiente gira d' intorno ad essi per divorarli, ec. ec. *Vedi* Demonio.

Si dirà forse che questi passi devono esser presi in un senso figurato, che gli Autori sacri ebbero l' uso di personificare tutti gli enti astratti e metafisici; che chiamarono *Angeli* le virtù e le inclinazioni lodevoli degli uomini, e *Demonj* le malattie crudeli, i peccati e i vizzi; che ciò adattarono alle opinioni popolare ed ai linguaggi usati presso tutte le nazioni. Alla parola *Demonio*, confutammo questa temeraria spiegazione, presa dai Sadducei e dagli Epicurei; abbiamo fatto vedere 1. che nè Gesù Cristo, il quale si è nominato la verità per eccellenza, nè i suoi Apostoli poterono autorizzare alcun errore, per quanto per altro fosse accreditato 2 Che i Padri non avriano potuto dare questo senso al testo senza far violenza alla lettera, e senza contraddire alcuni fatti di cui erano testimonj oculari.

Dunque non fu d' uopo consultare i Filosofi per sapere cosa doveano pensare intorno il potere, e l' azione degli spiriti buoni o cattivi. Quando già fossero stati per-

suasi dalla Filosofia avanti di abbracciare il Cristianesimo, sarebbe stato loro impossibile rinunziare alla loro opinione, vedendola con tanta chiarezza confermata dalla S. Scrittura. Ma una prova che i Padri ebbero più confidenza a questo lume che a quello della Filosofia, si è, che trattando questa questione citarono gli Autori sacri e non i Filosofi. I Protestanti in vece di censurare i Padri, farebbero meglio di seguire il loro esempio, ma vantandosi di applicarsi alla sola parola di Dio, ci danno sovente motivo di giudicare che spesso trascurano di consultarla.

VISIBILITA' DELLA CHIESA. *Vedi* CHIESA, §. V.

VISIONE BEATIFICA. I Teologi distinguono tre modi di vedere o di conoscere Dio; la prima che chiamano *visione astrattiva*, è di conoscere la natura e le perfezioni di Dio per mezzo della considerazione delle sue opere; *gli attributi visibili di Dio* dice S. Paolo, *sono veduti e conosciuti dopo la creazione del mondo, da ciò che egli ha fatto*, *Rom.* c. 1. *v.* 20. Questo è il solo modo onde possiamo veder e conoscere Dio in questa vita. Ma molto più lo conosciamo da quello che fece nell'ordine della natura.

Il 2. modo è di vedere Dio immediatamente e in se stesso; chiamasi *visione intuitiva* o *beatifica*, ed è quella di cui fruiscono i beati in cielo. S. Paolo ce ne diede pure l'idea quando disse, 1. *Cor.* c. 13. v. 12. „ Ora noi veggiamo come „ in ispecchio e in un „ modo oscuro, ma allora „ (dopo questa vita) vedremo „ faccia a faccia. Ora non conosco che in parte, ma allora conoscerò come io sono conosciuto „. Lo stesso Gesù Cristo dice *Matt.* c. 18. v. 10. „ gli Angeli veggono di „ continuo la faccia di mio „ Padre che è in Cielo „.

Il 3. che si chiama *visione comprensiva* conviene solo a Dio infinito nella sua natura e in tutti i suoi attributi, egli solo può veder e conoscere se stesso tale com'è.

Non vi é alcuna prova che Dio abbia mai concesso a verun uomo in questa vita la *visione intuitiva* di se stesso. Moisè, Elia, S. Paolo, molti Profeti ebbero dei rapimenti e dell'estasi, nelle quali si dice che videro Dio; ma ciò solo significa che hanno veduto delle figure e dei simboli più augusti più luminosi, più ammirabili della maestà divina, che quelli sotto cui si diede a vedere agli altri uomini.

E' un errore assai comune e già molto antico fra gli Armeni e i Greci scismatici il credere, che i giusti e i Santi partiti da questo mondo godranno della *visione intuitiva* di Dio soltanto dopo la risurrezione e l'ultimo giudizio, che intanto godono del riposo nell'aspettazione della loro perfetta felicità. Questa opi-

sione fu condannata nel Concilio di Firenze tenuto l' an. 1439. Ivi fu deciso che l' anime dei giusti, cui non resta alcun peccato da purgare, godono della *visione beatifica* immediatamente dopo la loro morte. *Vedi* BEATITUDINE ETERNA. Il Concilio di Trento confermò questa decisione.

La stessa quistione era stata agitata in Francia con molto maggior rumore nel 14. secolo. Il Papa Giovanni XXII. Francese di nazione, e che sedeva in Avignone, inclinò per la credenza dei Greci, perché gli parve fondata su molti passi degli antichi Padri, l'asserì anco in alcuni Sermoni, e mostrò desiderare che fosse riguardata almeno come una opinione problematica; ma nulla mai decise su questa materia in qualità di Sommo Pontefice, su tal soggetto non fece alcun decreto, e vicino a morire ritrattò altresì tutto ciò che avea potuto dire o pensare di poco esatto su tale questione. Tutti questi fatti sono solidamente provati nella *Storia della Chiesa Gallic. t.* 13. *l.* 38. anno 1333. 1334. dalle memorie del tempo e delle Opere originali composte intorno questa disputa.

Ma i Protestanti sempre ostinati a calunniare i Papi sostengono ancora che Giovanni XXII. per la sua dottrina incorse la censura di quasi tutta la Chiesa Cattolica, che la sua dottrina fu condannata unanimemente da tutti i Teologi di Parigi l' an. 1333. e se vicino a morte si ritrattò, ciò fece senza rinunziare interamente alla sua opinione, e se si sottomise al giudizio della Chiesa, vi fu condotto solo dal timore di essere tenuto dopo morte per eretico, Mosheim *Stor. Eccl* 14. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 9. Anco Calvino ardì accusarlo di aver negato l' immortalità dell' anima.

Per distruggere tutte queste imputazioni, basta citare due o tre fatti incontrastabili: 1. è indubitato che dal giorno 28. Dicembre 1333. fino al dì 2. Gennajo 1334. questo Papa tenne in Avignone un Concistoro, in cui protestò solennemente che „ su la questione „ del ritardo della *visione bea-* „ *tifica* avea sempre parlato „ per modo di discorso, non „ con volontà di definire qual- „ che cosa, e che gli si tal eb- „ be un piacere di partecipar- „ gli le autorità che favorisco- „ no il sentimento contrario; „ per altro se gli era sfuggita „ qualche cosa fuor di propo- „ sito, era pronto a rivocarla. Il giorno addietro 3. Gennajo. dettò la stessa dichiarazione alla presenza dei Notarj. Non ancora avea allor ricevuto il decreto dei Dottori di Parigi.

2. Nella radunanza di questi Dottori tenuta a Vincennes alla presenza del Re e di molti prelati, sul fine di Dicembre 1333. decisero unanimemente la credenza cattolica, come noi pure al giorno d' oggi la seguiamo. Questa decisione fu

confermata in una seconda radunanza tenuta ai Maturini in Parigi 26. Dicembre, e posta in iscritto, poi segnata e suggellata il 2. Gennajo 1334. I Dottori dopo aver protestato il suo rispetto e loro adesione al Papa, dicono „ di aver inteso da testimonj degni di „ fede che tutto ciò che disse „ il Santo Padre sulla presente „ questione, non fu nè in forma di asserzione, ne di opinione, ma solo in forma di „ narrazione „. Scrissero nei medesimi termini al Papa stesso, pregandolo di confermare colla sua autorità il loro sentimento, come fosse quello di tutto il popolo cristiano.

3. La dichiarazione data da Giovanni XXII. il 3. Dicembre seguente, quando si conobbe vicino a morire, o piuttosto la professione di fede che fece alla presenza dei Cardinali, è interamente conforme a quella dei Dottori di Parigi, e concepita nei termini i più chiari; è non solo temerità, ma malignità il supporre che non sia stata sincera, che questo Papa non abbia rinunziato interamente alla sua opinione, che abbia operato per timore di esser tenuto come eretico dopo la sua morte. Benedetto XII. suo successore e testimonio oculare delle ultime sue volontà, gli rese più giustizia, pubblicandole in una Bolla del dì 17. Marzo 1335. Niente provano, nè meritano alcun riflesso le calunnie sparse contro di lui o in Francia o in Alemagna dai partigiani di Lodovico de Barriere suo nemico, o dai Fraticelli, settarj ribellati contro di esso.

Finalmente quando fosse vero che questo Papa avesse una opinione falsa, e che la ritrattò solo pel timore di scandalizzare la Chiesa, sarebbe da bramarsi che tutti gli Eresiarchi e tutti i Settarj fossero stati come egli; non vi sarebbero stati mai scismi, nè si sarebbero veduti tutti que' mali che hanno causato.

Visione Profetica, nei Libri santi e presso gli Scrittori ecclesiastici significa una rivelazione che viene da Dio, in cui la fantasia, nè alcuna causa naturale ha potuto avere parte, o che un uomo l' abbia riceduta in sogno, o altramente. Perciò è chiamata visione la cognizione che Dio dava ai suoi Profeti degli avvenimenti futuri, perchè Dio gli avea fatto vedere l'avvenire, e molti posero questo titolo alle loro Profezie.

Ma ogni visione non è profetica; Dio sovente rivelò ai suoi Santi delle cose passate o presenti, di cui non erano instruiti, ed alcune verità, che naturalmente non potevano conoscere, e loro comandò delle azioni che da se stessi non avrebbero fatte. Così Dio fece rivelare da un Angelo a San Giuseppe mentre dormiva la purità di Maria, il concepimento di Gesù in essa per ope-

ra dello Spirito Santo, la prossima redenzione del mondo da operarsi da questo divino Fanciullo; gli fece parimente comandare che lo trasportasse in Egitto colla sua madre, per sottrarlo dalla crudeltà di Erode, e poi ritornare nella Giudea. Non sappiamo se quando San Paolo fu rapito al terzo cielo, abbia appreso dei futuri avvenimenti. Nell'Apocalisse, Dio fece conoscere a San Giovanni delle verità occulte, e delle rivoluzioni che in progresso, doveano succedere.

Pensarono certi Critici che la storia della tentazione di Gesù Cristo nel Deserto, riferità da S. *Matteo c.* 4. *v.* 1. sia piuttosto succeduta in visione dormendo, che in fatto ed in realtà, e che l'Evangelista così l'intese, quando disse che Gesù fu condotto nel Deserto dallo *Spirito* per esser tentato dal Demonio. Ma questa opinione non si accorda col testo del Vangelo, che Gesù Cristo né in sogno, nè in visione, digiunò quaranta giorni, che ebbe fame, che gli Angeli andarono a servirlo, ec. Credettero questi Critici che il Demonio avesse trasportato Gesù Cristo nell'aria, per collocarlo sopra un monte e sulla sommità del Tempio; ma essi non presero bene il senso del sacro testo. *Vedi* Tentazione.

,, Conosciamo, dice Origi- ,, ne *libro* 1. *contra Cels. n.* ,, 46. molti uomini, che come ,, loro malgrado, hanno ab- ,, bracciato il Cristianesimo; ,, gli muoveva lo spirito di ,, Dio con alcune visioni o con ,, sogni, e talmente cambiava ,, il loro cuore, che in vece di ,, detestare come loro prima ,, la Religione Cristiana, for- ,, mavano il proposito di mo- ,, rire per essa. Abbiamo mol- ,, ti esempj, di cui fummo te- ,, stimonj oculari, ma che gli ,, Increduli riguarderebbono ,, quali imposture e gli deri- ,, derebbero, se gli riferissi- ,, mo. Per altro chiamiamo ,, in testimonio Dio il quale ,, vede l'interno delle coscien- ,, ze, che non bramiamo in- ,, ventare favole per confer- ,, mare la verità della Dottri- ,, na di Gesù Cristo.,,

Ma noi principalmente abbiamo a parlare delle *visioni profetiche*. Non si può dubitare che i doni miracolosi dello Spirito Santo, o soprattutto quello di profezia, non sieno stati comuni trai Cristiani al tempo degli Apostoli; lo testifica S. Paolo, 1. *Cor. c.* 12. *v.* 8. e seg. Egli regola l'uso che devono fare i Fedeli, di questi varj doni, prescrive alcune precauzioni necessarie, perché queste grazie non gli insinuino l'orgoglio, né cagionino alcuna divisione tra essi, *c.* 13. *v.* 14. La questione è se Dio abbia continuato alla sua Chiesa la stessa assistenza nei secoli seguenti, e quanto tempo abbia durato.

Dodwel nella sua 4. Dissertazione su San Cipriano si applicò a provare che le rive-

lazioni profetiche nel Cristianesimo, non cessarono alla morte degli Apostoli, ma che vi durarono sino al tempo di Costantino ed alla pace che diede alla Chiesa; ma che dopo questa epoca non ve ne sono più vestigj; perchè questo soccorso diviene meno necessario che avanti la propagazione del Vangelo.

Lo prova coll' esempio di Erma, il cui libro intitolato il *Pastore* è pieno di *visioni profetiche*, ma la più parte degli altri Protestanti le riguardano come capricej di un fanatico. *V.* Erma. S. Clemente di Roma nella sua 1. lettera ai *Corintj* n. 48 dice: „ Che un uo„ mo abbia la fede, e sia do„ tato di cognizione, giudichi „ con saviezza dei discorsi, „ sia puro in tutte le cose, „ quanto più sembra grande, „ più deve esser umile.„ Dodwel sostiene che per la *fede* bisogna intendere quella che opera dei miracoli, che la *cognizione* è l' intelligenza dei misteri, che il *giudizio dei discorsi* è lo discernimento degli spiriti, come lo spiego S. Paolo, 1. *Cor.* c. 13. *v.* 2 altrettanto si dica dei doni soprannaturali, di cui non voleva che i Fedeli s' insuperbissero.

S. Ignazio nella sua lettera ai Filadelfiensi n. 7 si esprime così: „ Chiamò in testimonio „ lui per il quale sono in ca„ tene, che non conobbi que„ ste cose da me stesso, ma „ che me le rivelò lo Spirito, „ e mi disse: *non fare cosa veruna senza il Vescovo*. „

Nella lettera circolare scritta dalla Chiesa di Smirne a proposito del martirio di S. Policarpo, leggesi *n.* 59, che questo santo Martire ebbe una visione mentre dormiva, nella quale conobbe che sarebbe abbruciato vivo, e che entrando nello stadio s'udì una voce dal cielo che gli disse: *Coraggio, Policarpo, sii costante*. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 37 riferisce che in questo stesso tempo Quadrato e le figliuole di Filippo erano dotate del dono di Profezia, e che i predicatori del Vangelo aveano quello di operare de' miracoli.

San Giustino *Dialogus cum Tryph. n.* 52. 82. fa osservare che dopo la venuta di Gesù Cristo non vi sono più Profeti appresso i Giudei, e che lo Spirito profetico fu comunicato ai Cristiani. S. Ireneo *contra Hær. l.* 2. c. 32 (*al.* 47) n. 4. attesta che a suo tempo Dio diffondeva con abbondanza sui Fedeli i doni dello Spirito Santo, che alcuni scacciavano i demonj, o erano dotati dello Spirito Profetico, ed altri risanavano le malattie, o risuscitavano i morti. „ Non „ si può annoverare, dice egli „ il numero delle grazie che „ la Chiesa diffonde ogni gior„ no in nome di Gesù Cristo „ per vantaggio di tutte le na„ zione „. Aggiunge che questi varj prodigj contribuivano molto a convertire i Gentili.

Tutti questi monumenti riguardano il fine del primo ed

il principio del 2. secolo. Gli Scrittori temerarj, i quali asserirono che dopo la morte degli Apostoli non vi furono trai Cristiani altre *visioni profetiche* che quelle di Montano e dei suoi Discepoli, non hanno consultato le date. Questo Eresiarca, comparve soltanto verso la metà del 2. secolo, e molte testimonianze da noi citate riguardano alcuni personaggi, i quali vissero lungo tempo avanti di esso. Questi settarj non fecero altro che arrogarsi una parte dei doni miracolosi che vedevano sparsi trai Fedeli. Ma appena ebbero pubblicato le loro pretensioni ed errori, che furono confutati dagli Scrittori ecclesiastici. Di questo numero furono Melitone, Milziade, Serapione Vescovo di Antiochia, Apollonio, Asterio Urbano, Apollinario da Gerapli, Cajo Prete di Roma, ec.; Eusebio e Fozio ci conservarono i titoli delle loro Opere, e ne diedero dei compendj. Dimostrarono la differenza essenziale, che vi era tra le vere rivelazioni communicate ai Fedeli, e le false visioni, di cui si vantavano gli Eretici.

Nel 3. secolo, Dodwel non vuol citare Tertulliano, perchè si lasciò sedurre dai Montanisti, ma egli avea scritto il suo Apologetico prima di avere abbracciato i loro errori, ma dice c 23. ed altrove, che i Cristiani coi loro esorcismi obbligavano i Demonj a confessare per bocca dei posseduti, che non erano Dei, ma spiriti maligni, e in tal guisa rendere testimonianza alla credenza dei Cristiani. Aggiunge che questa specie di rivelazione non poteva esser sospetta ai Pagani. Per altro, Dodwel cita con franchezza l' Autore *degli Atti del Martirio delle Sante Perpetua e Felicità*, scritto l'anno 202. il quale riferisce le loro *visioni profetiche*, e sembra che in vece di favorire i Montanisti, argomenti contro di essi. Poco tempo dopo Origene contra Celso *l.* 1 *n* 46. attestava che a suo tempo v'erano ancora presso i Cristiani dei segni evidenti dei doni dello Spirito Santo, che scacciavano i demonj, risanavano malattie, predicavano gli avvenimenti futuri, per la volontà del Verbo divino. Dice averne veduto molti esempj, e prende Dio in testimonio della verità del suo racconto. Ne parla eziandio *l.* 7. *n.* 8. 5. Dionisio Alessandrino suo condiscepolo, in una delle sue lettere riferita da Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 40. protesta innanzi a Dio di essere fuggito nella persecuzione di Decio per una inspirazione e un ordine espresso di Dio.

Si possono trovare almeno dieci esempj simili in S. Cipriano. Basta citare la sua lettera, 9 [*al.* 10.] *ad Clerum*. „ Dio „ dice egli, non cessa di ri„ prenderci giorno e notte Indi„ pendentemente dalle visioni „ notturne, anco li stessi fan„ ciulli nella innocenza dell'

„ età hanno dell'estasi di pie-
„ no giorno, nelle quali veg-
„ gono, odono e dichiarano
„ le cose, di cui Dio ci vuole
„ avvisare e istruirci. Saprete
„ tutto quando sarò di ritor-
„ no, per la grazia di Dio che
„ mi comandò di allontanar-
„ mi „. Questo santo Martire
fu pure avvertito avanti la persecuzione che cominciò sotto Gallo e Volusiano, e fu assicurato della vicina sua morte. Iddio operava in tal guisa a fine di preparare i Fedeli alle prove, cui ben presto doveano esser esposti, e la pubblicità che tosto si dava a tutte queste rivelazioni, la loro uniformità, e l'esito che ne seguiva, concorrevano a dimostrare che non vi aveano parte l'illusione nè la impostura

Si usavano per altro le maggiori precauzioni per non esserne ingannato; aveale prescritte S. Paolo 1. *Cor. c.* 12 *e seg.* 1. Si faceva riflesso alle *visioni profetiche* solo quando venivano da parte di persone, i cui costumi, pietà ed altre virtù erano altronde note, ed aveano tutti i caratteri, sotto cui S. Paolo avea indicato la carità, *ibid. c.* 13. *v.* 4. 2. Come i fedeli dotati dello stesso spirito erano moltissimi, se uno tra essi avesse asserito una rivelazione falsa o dubbia, sarebbe stato convinto di errore da quelli che aveano ricevuto da Dio il discernimento degli spiriti, c. 12. v. 10. 3. Si riceveano come vere profezie quelle soltanto che annunziavano degli avvenimenti contingenti e dipendenti dal libero arbitrio degli uomini; quando erano oscure, potevano essere spiegate da quelli che aveano il dono d'interpretarle, c. 14. v. 29. ovvero si attendeva che l'avvenimento confermasse la verità. 4. Quelle che non potevano servire alla edificazione della Chiesa, ma solo a soddisfare una vana curiosità, non furono mai giudicate rivelazioni divine, c. 14. v. 3. 5. Si rigettarono sempre quelle che aveano per autori alcuni Eretici, perchè mancavano dei caratteri ricercati da S. Paolo e perchè Gesù Cristo, il quale promise lo Spirito Santo alla sua Chiesa, non può accordarlo alle società ribellate contro di essa. „ Iddio, dice que-
„ sto stesso Apostolo, non è
„ il Dio delle dissenzioni ma
„ della pace „, c. 14. v. 33. 6. Si voleva che ogni predizione fosse stata pronunziata a sangue freddo, non nell'accesso di una specie di furore, come i pretesi oracoli dei Pagani, S. Paolo disse che lo spirito dei Profeti è soggetto ad essi, v. 31. voleva che si facesse ogni cosa con ordine e decenza. v. 40.

Dunque Dodwel ha ragione di conchiudere che le *visioni profetiche* vestite di tutti i segni, di cui abbiamo parlato, non possono essere oggetto del dispregio nè degli scherni degli Increduli. Ma non consultò che i pregiudizj del Protestantesimo, quando decise que-

sto dono dello Spirito Santo aver sussistito nella Chiesa Cristiana sino ai tempi di Costantino, e dopo questa epoca non vi sono più vestigi. Egli suppone falsamente che Eusebio lo insinui *Hist. Eccl. l.* 7. c. 32. Se esponendo i talenti e le virtù dei santi Vescovi del suo tempo, niente disse delle loro rivelazioni, nè dei loro miracoli, niente prova questo silenzio; nemmeno niente disse della più parte dei fatti che citammo nei due secoli precedenti. E' falso altresì che i Dottori del 4. secolo sieno stati sorpresi di questa pretesa cessazione dello spirito profetico, e che n' abbiano rintracciato le ragioni; Dodwel che lo afforma anco nella sua *Dissert.* §. 22. non ne dà alcuna prova tocca a noi arrecarne al contrario.

1. Alla parola *Miracolo* §. IV. mostrammo che nel 4. e 5. secolo e nei seguenti se ne operarono nella Chiesa, perchè non vi sarebbero state più rivelazioni? L' uno di questi doni non meno che l' altro viene dallo Spirito Santo Come G. Cristo non mise alcuna restrizione promettendo il primo a quei che credessero in lui, *Marc. c.* 16. v. 17. *Jo. c.* 14. v. 12. nemmeno la pose alla promessa dello spirito di verità *Jo. c.* 16. *v.* 13. anzi glielo promise per sempre, *in eternum*. c. 14. *v.* 16 Se uno di questi doni era capace di contribuire assai alla conversione dei Pagani come si proverà che l' altro a nulla servisse?

2. Poichè sono necessari dei fatti e dei testimonj, Teodoreto *Hist. Eccl. l.* 3 c. 23. 24. riferisce che la morte dell' Imperatore Giuliano fu annunziata positivamente da alcuni Cristiani, molti giorni prima che si potesse averne la notizia. La rivelazione fatta a S. Ambrogio delle reliquie dei santi Martiri Gervasio e Protasio, i miracoli che operarono in tale occasione, sono attestati da S. Agostino testimonio oculare, e da alcuni altri. Le predizioni e i miracoli di S. Martino furono scritti da Sulpizio Severo che era stato suo Discepolo, ed aveali la più parte veduti coi suoi occhi. L' elezione dei santi Vescovi, di questo stesso secolo sovente fu fatta in virtù di una rivelazione divina, e molti predissero distintamente il giorno e l' ora della loro morte. Sappiamo che i Protestanti più temerarj trattarono di favole, di frodi religiose, d' imposture e di furberie tutto ciò che di tal genere accadde nel 4. e 5. secolo, ma nemmeno rispettarono ciò che avvenne nel 2. e nel 3. secolo. Dodwel e gli Anglicani non possono fare alcun rimprovero contro le testimonianze posteriori, che non sia stato fatto dai Luterani, Calvinisti, Sociniani contro i Padri più antichi della Chiesa. Dunque tocca agli Anglicani dirsi, perchè le stesse regole di critica non devono avere luogo per rapporto agli uni ed agli altri. Ma questo è uno dei

punti, su cui sono accusati gli altri Protestanti di non ragionare regolarmente.

3. E' certo che nel 4 ed anco 5. secolo vi erano ancora nelle Gallie molti Pagani da convertire, al che contribuirono infinitamente le virtù e i miracoli di S. Martino e degli altri santi Vescovi. Gli Anglo Sassoni ricevettero la fede Cristiana soltanto nel 6 secolo, ed ancor più tardi gli altri popoli del Nord. Con qual diritto si può supporre che Dio abbia operato queste conversioni per alcuni mezzi affatto diversi da quelli di cui si servì nel principio del Cristianesimo? Non meno è certo, che tra quei i quali vi si affaticarono, vi furono degli uomini che imitarono il disinteresse, la povertà, il coraggio e la costanza degli Apostoli; su qual fondamento si sosterrà che Dio non cooperò al loro zelo, con mezzi soprannaturali come fece coi primi Predicatori del Vangelo? Questo zelo produsse gli stessi effetti, dunque ebbe le medesime cause. Questi santi uomini ubbidirono al comandamento di Gesù Cristo, fecero conto sulle di lui promesse, si sono sacrificati per esso e per la salute dei loro fratelli; quei che gli accusano dei vizi più odiosi, mancano nello stesso tempo alle regole della sana critica, ed alla riconoscenza che devono a Dio per la conversione dei loro maggiori. *Vedi* MISSIONI.

In ogni secolo vi potè essere troppa credulità da una parte, ed un falso zelo dall'altra; ma fu lo stesso al tempo degli Apostoli, poichè S. Giovanni ordinava ai fedeli che non credessero ad ogni spirito, ma provassero gli spiriti, per sapere se vengono da Dio, 1. *Jo.* c. 4. *v.* 1. e S. Paolo prescrivea delle precauzioni per non esserne ingannato. Molti increduli mettevano in ridicolo le rivelazioni, di cui parlava S. Cipriano. Quindi forse ne segue che Dio non è l' autore di veruna rivelazione, nè di alcun miracolo? Dunque non si deve giudicare secondo gli interessi del sistema, ma secondo le regole della prudenza e cautela prescritte dagli Apostoli. Quanto a noi che non abbiamo nè due pesi, nè due misure, crediamo che il braccio del Signore non sia abbreviato, che abbia sempre voluto la conversione dei popoli, cui non cessò di cooperare, nemmeno invigila sulla sua Chiesa in un secolo che in un altro, e si deve credere ad un Autore degno di fede, il quale attesta un fatto soprannaturale. in qualunque paese, e in qualunque secolo abbia vissuto.

Egli è impossibile che nello spazio di 1700 anni non vi siano state infinite persone, le quali abbiano falsamente creduto di aver avuto delle *visioni profetiche*, o ricevuto delle rivelazioni. Sovente non si prese la pena di esaminarle, perchè questi fatti non aveano

alcuna relazione col dogma, nè veruna influenza sulla dottrina della Chiesa; anzi il decorso dei tempi ha dato loro un certo credito. I Protestanti ebbero grande attenzione di raccoglierli, contrastarne l'autenticità, e soprattutto metterli in ridicolo. Conchiusero che i dogmi e gli usi della Chiesa Cattolica, che loro spiacciono furono fondati sopra alcune favole ed imposture. Egli e lo stesso come se si dicesse: in ogni tempo vi furono dei monetarj falsi e della moneta falsa, dunque bisogna bandire dal commercio ogni specie di moneta.

Visione di Costantino. *V.* Costantino.

VISITAZIONE; festa celebrata nella Chiesa Romana, in memoria della visita che la Santa Vergine fece alla sua cugina Elisabetta. Dicesi nel Vangelo *Luc. c.* 1. *v.* 36. che l'Angelo Gabriele annunziando a Maria il Mistero della Incarnazione, le disse che Santa Elisabetta sua cugina, la quale sino all'ora era stata sterile avea sei mesi di gravidanza; che Maria si affrettò di portarsi a visitare questa parente la quale dimorava con Zaccaria suo marito in una città della tribù di Giuda. Elisabetta non si tosto ebbe udito la di lei voce, che sentì il suo fanciullo esultare nel seno; gli disse: „ Tu sei benedetta tra „ tutte le donne, ed è bene- „ detto il frutto delle tue vis- „ cere „. Allora Maria pronunziò il Cantico sublime che comincia *Magnificat*, e che la Chiesa ripete ogni giorno nell'Ofizio divino. Dopo aver dimorato circa tre mesi appresso la sua cugina, ritornò in Nazaret, poco importa sapere se sia partita prima o dopo che Elisabetta ebbe partorito.

Giova osservare che queste due sante persone mostrarono in tale circostanza delle cognizioni dei lumi e che naturalmente non potevano avere. Dicesi che Elisabetta ripiena di Spirito Santo, sclamò: „ Donde mi viene questo favore „ che la Madre del mio Signo- „ re venga a trovarmi? Il fan- „ ciullo che porto esulta dal „ gaudio. Tu sei beata che hai „ creduto, perchè si adempirà „ tutto ciò ti fu detto dal Si- „ gnore „. Così Elisabetta seppe per rivelazione tutto ciò che l'Angelo del Signore avea detto a Maria, e conobbe il mistero della Incarnazione. Aggiunge che il moto del suo figliuolo è stato un' esultazione *di gaudio*; dunque non fu un moto naturale. Si conchiude che Giovanni Batista nel seno di sua madre fu illustrato da un lume divino, e santificato per la presenza del Verbo incarnato nel seno di Maria. La santa Vergine per parte sua loda il Signore nello stile più sublime dei Profeti, e mostra la più profonda umiltà, richiama la memoria delle gran cose fatte da Dio in favore del suo popolo, e riconosce in se stessa l'adempimento delle

promesse che avea fatte ad Abramo ed alla sua posterità.

Sembra che i Comentatori Protestanti sieno poco mossi da tutte queste circostanze, e che niente vi scorgano di sovrannaturale; fa scandalo leggere le osservazioni affatto profane di Beausobre su questo capitolo di S. Luca; affetta di paragonare molte espressioni della Santa Vergine con quelle degli Autori Pagani.

Quanto alla istituzione della Festa, il primo che pensò di stabilirla é S. Bonaventura, Generale nell'ordine di S. Francesco; ne fece un Decreto in un Capitolo generale tenuto a Pisa l'an. 1263. per tutte le Chiese del suo Ordine. Nel secolo seguente il Papa Urbano estese questa Festa a tutta la Chiesa: la sua Bolla che é dell' anno 1379. fu pubblicata solo l' an. seguente da Bonifazio IX. suo successore. L' anno 1431. il Concilio di Basilea l'ordinó parimente per tutta la Chiesa, e la fissò il di 2. Luglio.

Sebbene questa istituzione non sia antica, é moltissimo conforme allo spirito del Cristianesimo, che é richiamarsi spesso alla memoria le principali circostanze della nostra Redenzione. Ce ne dà l'esempio la stessa Santa Vergine, poichè celebra nel suo Cantico i benefizi che Dio avea concessi al suo popolo, i quali non sono di tanto pregio come quelli, di cui ci colmò per la Incarnazione del suo Figliuolo.

Visitazione (Religiose della, Ordine fondato l'anno 1610 in Anneci nella Savoia da S. Francesco di Sales e da santa Giovanna Francesca Fremiot, Baronessa di Chantal. Nella sua origine non fu altro che una Congregazione di donzelle e di vedove destinate a visitare, consolare e sollevare gli ammalati e i poveri, e che prendevano per modello la Santa Vergine, nella visita fatta alla sua cugina; da principio fecero soltanto dei voti semplici. Ma per consiglio del Cardinale di Marquemont l' Arcivescovo di Lione, S. Francesco di Sales acconsentì contro il suo primo disegno di erigere questa Congregazione in Ordine religioso, a fine di dargli più solidità. E destinato principalmente per le persone di un temperamento debole, e che non potriano sostenere un governo rigido. Ordinariamente queste Religiose prendono delle giovani donzelle, per allevarle nel timore di Dio e istruirle nella pietà. Questo Istituto fu confermato da Paolo V.

VITA. Nella Scrittura Santa questa parola significa non solo la vita temporale del corpo, ma anco la vita spirituale dell' anima; la vita passeggiera che meniamo sulla terra, e la vita eterna che speriamo in cielo. Qualche volta indica i viveri, i mezzi di sussistenza, levare al povero la sua vita, é privarlo di un soccorso necessario per conservarla. Più spesso esprime la sanità, la prosperità, l' al-

legrezza e la felicità, come la *morte* indica il corruccio, l'afflizione, la malattia, il dolore questa metafora si trova nella maggior parte delle lingue. I Latini per salutare qualcuno dicevano, *ave*, anticamente *have*, vivi, e *salve* o *vale*, sta bene; i Greci *Kere* sii allegro; gli Ebrei *schalom leca*, la pace sia con te; i Cristiani persuasi che Dio sia il solo autore della vita, della sanità e della felicità dicono *addio*, sta bene con Dio: tutte queste formule significano lo stesso. Quando si grida: *viva il Re*, gli si desidera la sanità e la prosperità.

Pe conseguenza *vivificare* si usa con frequenza nei Libri santi per consolare, e risanare, rendere la quiete e l' allegrezza, anco per ristabilire una cosa inanimata nel suo primo stato. Il Profeta Abacuc nella sua preghiera a Dio pel ristabilimento dei Giudei, gli dice v. 1. ,, Signore, questa è opera tua, vivificata in mezzo ,, dei tempi ,,. fa vivere l'antica felicità loro felicità. Ma in *Ezechiello* c. 13. v. 19. dove dicesi che i pseudo-Profeti uccidevano le anime che non erano morte, e vivificavano quelleche non erano viventi per le menzogne che persuadevano al popolo: significa che minacciavano della morte quei che non potevano mancare di perire ascoltandoli.

Iddio è appellato il *Dio vivente*, per distinguerlo dai falsi Dei che non esistevano, e dai loro idoli che non viveano. Era una formula di giuramento appresso i Giudei, il *Signore, è vivente* vale a dire, egli è vivente e presente per punirmi, se mentisco. La *terra dei viventi* significa talvolta la terra, in cui viviamo, altra volta il cielo, dove la morte non può aver luogo. Non vi è altra vita, dice S. Agostino, se non quella, in cui siamo beati, dove non si teme nè di cadere, nè di patire. Le *acque vive* sono acque pure e correnti, ma nel Vangelo Gesù Cristo appella *Fontana di acqua viva* la sua dottrina, che dà all' anima nostra la vita spirituale, e ci conduce alla vita eterna. Nello stesso senso disse *io sono la via, la verita e la vita*, *Jo. c.* 12 *ver.* 14. ec.

I Filosofi moderni trattando la questione, quale sia il principio della vita nei corpi animati, non altro spacciarono che inezie, ed alcune parole che essi non intendevano. Prevenuti tutti di materialismo fecero mille tentativi per provare che vi è un principio di moto e di vita nella materia. Ma a dispetto di tutti i capricci filosofici, ogni uomo è persuaso per sentimento interno, per coscienza, esservi evidentemente nella natura due sostanze, una morta, inerte, passiva, che chiamiamo la *materia*, l'altra attiva, principio di vita, di moto, di sentimento, di pensiero, che chiamiamo lo *spirito*; il vedere nella materia, è concepire che la vita può venire dalla morte, il

moto dal riposo e dalla inerzia il prendere ciò che non pensa. Dopo due mille anni che si affatica una setta d' insensati, null' altro guadagnò che del dispregio, se ne impiegasse ancora altrettanto ella non distruggerà il senso comune.

Moisé, miglior Filosofo di tutti questi visionarj scrisse in uno intelligibile ad ogni uomo, *Gen.* c 1. *v.* 24. 26. *c.* 2. *v.* 7. „ Iddio disse, che la terra produca degli esseri viventi, *ciascuno nel suo genere* „ i quadrupedi, i rettili, e „ tutti gli animali terrestri „ *secondo la loro specie* „. Avea giá detto lo stesso delle piante, dei pesci, degli augelli „ Iddio poi disse facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine; e che presieda ad ogni creatura vivente .... Dunque Dio formò „ l' uomo del fango della terra, soffiò nel di lui volto lo spirito di vita, l' uomo fu „ un ente animato e vivente „. Secondo questo stesso testo, la riproduzione di tutte queste creature è l' effetto della benedizione che Dio loro diede, la loro fecondità non può passare i limiti, né trasgredire le leggi da lui prescritte, nessuna puó perpetuarsi se non *secondo il suo genere* e la specie. Lo stesso ordine é stabilito dei vegetabili, Dio vi pose il germe immortale che deve conservarne la specie, senza questo germe non è possibile riproduzione alcuna; non si farà mai sortire la vita da una molecola di materia, cui Dio non la diede.

Tutte queste verità diventano molto più sensibili, quando si tratta della *vita* dell' uomo. Questa *vita* è non solo la serie dei moti che riceve al di fuori, e dei quali ne ha il sentimento o la coscienza, non solo la serie dei moti spontanei che egli stesso produce, ma anco le serie dei suoi pensieri e voleri, di cui ha ugualmente la coscienza e il sentimento. I Filosofi che nella materia cercarono il principio della *vita* sensitiva o animale pretesero di trovarvi anco quello del pensare e del volere; si conosce che sono ancor meno riusciti nell' uno che nell' altro. Vedi Anima.

Vita Futura. *V.* Immortalita' dell'Anima.

Vita Eterna. *Vedi* Beatitudine

Vite de'Santi. *Vedi* Santi e Leggenda.

VITELLO. Questo termine nella Scrittura Santa è usato in molti sensi; 1. significa i nemici in furore, *Ps* 21. *v*, 13. *circumdederunt me vituli multi.*; 2. Al contrario in *Isaia c.* 11. *v.* 7 indica gli uomini docili e perfidi; dicesi che l'orso ed il vitello si vedranno assieme, vale a dire, che i deboli e i semplici non temeranno più quelli che gli sembravano terribili. 3. Il Profeta *Malachia c.* 4. *v.* 2. paragona un popolo che è allegro, ai vitelli che saltellano in un prato. 4. *Ps.* 50. *v.* 21. questa parola e-

esprime le varie specie di vittime, *imponent super altare tuo, vitulos.* Ma in *Osea* c. 14 v. 3. *vitulos labiorum*, le *vittime delle labbra* ovvero della bocca, significano le lodi; i rendimenti di grazie: lo ché San Pietro chiama *spirituales hostias*. 1. *Pet.* c. 2. v. 4.

Vitello d'Oro. Idolo che gl'Israeliti si fecero fare alle falde del Monte Sinai, cui resero un culto ad imitazione di quello del bue Apis, che aveano veduto praticare in Egitto; la storia viene riferita *Ex* c. 32.; ella dimostra la sciocchezza di questo popolo, e la manifesta sua tendenza alla Idolatria. Quaranta giorni prima gli stessi Israeliti erano stati presi dallo spavento alla vista del terribile apparato, con cui Dio loro avea intimato le sue leggi, c. 19 loro avea severamente proibito di adorare altri Dei fuori di esso, c. 2 v. 3. Aveano solennemente promesso di essergli soggetti e fedeli, gli aveano immolato delle vittime, c. 24. v. 3. 5 perchè Moisé tardava troppo lungo tempo secondo il lor genio a discendere dal Monte, dove Dio gli dava i suoi ordini, vollero avere un Dio visibile, un idolo, cui potessero offerire il loro sacrifizj Nella stolta festa che celebrarono a onore di esso, furono tanto empj sino a dire: *Ecco, Israello, i tuoi Dei, che ti trassero, dal paese dell'Egitto*, c. 32. v. 4.

Dunque non é stupore se Moisè sdegnato di questa prevaricazione, abbia spezzato le Tavole della Legge, abbia fatto liquefare e ridurre in polvere questo Idolo, l'abbia fatto gettare nel torrente, le cui acque bevea questo popolo, abbia armato i Leviti e ordinato loro che uccidessero i più rei. Era necessario questo esempio di severità per intimorire gli altri, e prevenire le ricadute. I loro discendenti circa 500. anni appresso non furono meno insensati di essi poichè adorarono i *vitelli d'oro* che Geroboamo fece fare per distrarre i suoi sudditi dal portarsi a rendere il loro culto al vero Dio nel tempio di Gerusalemme, 3. *Reg.* c. 12. v. 28.

Il più celebre Incredulo del nostro secolo volle provare che non é verisimile la storia dell'adorazione del *vitello d'oro*; ma secondo il suo costume ne falsificò molte circostanze; perciò gli si fece vedere che nelle sue riflessioni vi sono quasi tante falsità ed errori, quante vi sono parole. *Confutazione della Bibbia spiegata l.* 6. c. 6. a 7. *Lettere di alcuni Giudei* 1. *p. lett.* 5. ec.

Obietta 1. essere stato impossibile agli Israeliti far fare nel deserto un *vitello d'oro*. Non è probabile, dice egli, che abbiano avuto funditori d'oro, i quali si trovano solo nelle città principali; é impossibile gettare un *Vitello d'oro* in metallo, e perfezionarlo in una notte, sarebbero stati necessarj almeno tre mesi per terminare un tal lavoro.

Se questo Critico avesse letto più attentamente la storia che attacca, avria veduto che circa un anno dopo l'adorazione del *Vitello d'oro*, si trovarono nel deserto e tra gl' Israeliti due fonditori capaci, di eseguire in oro, in argento e in bronzo tutti gli ornamenti e i vasi del Tabernacolo, *Ex.* c. 31.; senza dubbio aveano appreso quest' arte in Egitto, dove allora era già nota e praticata. Si può accertarlo col testimonio degli artisti, che bastano due o tre giorni per fare una forma e gettare in metallo qualunque opera, specialmente quando non é di un peso rilevante, e non si esiga una gran perfezione. La storia non dice che il *Vitello d' oro* sia stato fatto in una notte, nè che sia stato ritoccato collo scalpello o col bulino; ella testifica al contrario, che resto tale come era stato cavato della forma, c. 32. v. 24. Gl' Israeliti volevano un Idolo che potessero facilmente trasportare, e si sa che a' giorni nostri le Nazioni Idolatre si contentano delle figure le più rozzamente lavorate.

2. Non si può capire, dice il nostro Filosofo, che tre milioni di Giudei, i quali aveano veduto e inteso Dio, stesso in mezzo alle trombe ed ai tuoni volessero così presto ed anco alla di lui presenza abbandonare il suo servigio per quello di un vitello.

Risposta. Si può molto meno capire che gli antichi Pagani, ed anco i Filosofi, si sieno ostinati nella idolatria, malgrado lo spettacolo dell' universo che loro predicava un solo Dio, e non ostante le lezioni dei Dottori Cristiani che loro provavano questa verità; che anco al presente degli Atei portino più oltre il loro acciecamento ed ostinazione; che finalmente degli uomini che sembrano ragionevoli, pure dopo le più belle risoluzioni fatte in una gran malattia, tornino di nuovo ad immergersi tosto negli stessi disordini che finiranno di condurli al sepolcro: tuttavia questi rovesci dello spirito e del cuore umano non sono meno veri.

3. Non si può, continua il nostro Critico, ridurre l' oro in polvere gettando nel fuoco; non si può liquefarlo se non coll' uso della chimica, di cui per certo Moisè non avea alcuna cognizione.

Risposta. Quand'anché fosse d'uopo attribuire a Moisè delle cognizioni superiori in fatto di chimica, non esiteremo, poichè é detto che questo Legislatore era stato struito delle arti e delle scienze dell' Egitto; ma è incontrastabile che quella di cui parliamo, non fosse nota agli Egiziani. Ma noi non abbisogniamo di niente supporre per conghiettura, fa come ad ogni momento il Censore della *Storia Santa*. Ella dice soltanto che Moisé dopo aver gettato il *vitello d' oro* al fuoco, lo fece stritolare o macinare sino che fu ridot-

to in polvere, e fece gettare questa polvere nell'acqua, di cui bevevano gl' Israeliti, *cap.* 52. *v.* 20.

4. Finalmente, dice egli, Moisè alla testa della tribù di Levi uccide ventitrè mila uomini della sua nazione che tutti si suppongono ben armati, poichè aveano combattuto cogli Amaleciti; un popolo intero non si lasciò mai scannare così senza difendersi. Altrove osserva che se questo fatto fosse vero, sarebbe stato in Moisè un tratto d' inaudita crudeltà.

Risposta. Confessiamo che la *Vulgata* dice *ventitre mila uomini* ma egli è evidente che questa versione è fallace, poichè il testo ebreo e il Samaritano, i Settanta, la parafrasi Caldaica, le traduzioni di Aquila, Simmaco e Teodozione; le versioni Siriaca ed Araraba, mettono soltanto *circa tremila nomini* così leggevano nell' antica Vulgata *Latina* i Padri, come Tertulliano, S. Ambrogio, Ottato, Isidoro di Siviglia, S. Girolamo ed altri; prova evidente che la parola *ventitrè* è un errore commesso dall' emanuense, nei secoli posteriori. Oltre ciò è ridicolo supporre *ben armati* degli uomini che si abbandonavano alla danza ed allo stravizzo; la storia dice formalmente, che questi idolatri erano spogliati dei loro abiti, *Ex c.* 32. *v.* 25.

Noi affermiamo che questa esecuzione non fu nè ingiusta nè crudele. Iddio colla sua legeg avea proibito l'idolatria sotto pena di morte, e gl' Israeliti vi si erano assoggettati; non potevano sussistere nel deserto che mediante una providenza soprannaturale, e Dio gliela avea promessa colla condizione che ubbidissero; tosto che si ribellavano, contro la legge, Dio abbandonandoli poteva fare che perissero tutti, e ne li minacciava, *ibid. v.* 10. Dunque Moisè era obbligato di darne un esempio dei più rei, per intimorire gli altri, per ottenere grazia per essi, e così salvare la sua nazione. Così v' è da rimproverare in una tale condotta?

Dissero alcuni altri Critici antichi e moderni che Aronne era il più reo di tutti, che non dimeno fu risparmiato, mentre che tremila uomini portarono la pena del di lui delitto, abbiamo confutato questa accusa alla parola *Aronne*. Al giorno d'oggi sono tanto persuasi i Giudei della enormità del delitto dei loro padri, che credono che Dio ancora se ne vendichi, dicono che in tutte le disgrazie che loro accadono entra almeno un'oncia della prevaricazione del vitello d'oro; ma dimenticano che mille cinquecento anni dopo, i loro padri si resero colpevoli di un misfatto molto più enorme e più degno della vendetta divina, facendo morire il Messia. *Vedi* GIUDEO §. VI.

VITTIMA. creatura vivente offerta in sacrifizio alla Di-

vittimâ. Questo termine e quello di *Ostia* che ha lo stesso senso sono evidentemente derivati dal latino *hostis victus*, nemico vinto; ci fanno conoscere il barbaro costume dei Romani d' immolare ai loro Dei i prigionieri di guerra; durò tra essi almeno sino agli ultimi tempi della Repubblica. Un generale vittorioso cui si accordavano gli onori del trionfo trascinava dietro il suo cocchio i Re i Generali, i Capi delle Nazioni vinte, incatenati quai rei, e terminava la ceremonia col metterli a morte. Questo uso crudele, e che dipinge l' atrocità del carattere dei Romani, sussiste soltanto appresso le nazioni selvaggie, né mai ebbe luogo tra gli adoratori del vero Dio.

La legge di Moisè ordinava di scegliere degli animali senza macchia, nè difetto, per offerirli al Signore, perchè gli uomini per costume scelgono ciò che hanno di meglio per farne dono ad una persona che vogliono onorare. Dunque sarebbe stata una mancanza di rispetto e riconoscenza verso Dio, se gli si avesse offerto ciò che vi era di più imperfetto e meno pregevole tra gli animali. Dio avea altresì proibito immolare gli animali, la cui carne fosse malsana, perchè in molti sacrifizi una parte della *vittima* dovea esser mangiata dai sacerdoti e da quelli che l' offerivano. Egli è altresí probabilissimo che Moisè oltre questa ragione di sanitá, avesse proibito di offerire certi animali, perche erano le *vittime* che gl' Idolatri singolarmente immolavano alle loro Divinita.

Leggesi nel Nuovo Testamento che Gesù Cristo fu nostra *vittimà*, perchè offerí se stesso in sacrifizio a Dio suo padre per la redenzione del genere umano. Come i Giudei riscattavano i primogeniti dei loro fanciulli col sacrifizio di una *vittima*, Gesù Cristo hà redento noi dando se stessò alla morte, ed il suo sangue in prezzo della nostra redenzione.

Gl' increduli che hanno il piacere di avvelenare ogni cosa dicono che questo dogma é unicamente fondato sulla falsa idea in cui furono tutti i popoli, che fosse necessario il sangue umano per placare l' ira del cielo. Essi non videro che anzi la morte di Gesù Cristo per tutti gli uomini distrussero per sempre il funesto errore che il Paganesimo avea diffuso appresso tutti i popoli. Gesú Cristo facendò cessare ogni spezie di effusione di sangue sugli altari del Signore, ha bandito per sempre da una gran parte dell' universo il barbaro costume di immolare gli uomini, e in questo senso é stato parimente il Salvatore di un grandissimo numero di queste *Vittime* infelici.

S. Paolo nella sua lettera agli *Ebrei* c.9. ci diede di questo mistero delle idee più ve-

re e più degne di Dio. Osserva che fu uso di confermare le alleanze con un sacrifizio; in tal guisa si attestava la presenza della Divinà, poiché non si offerí mai alcun sacrifizio che ad un ente, cui tenevasi per Dio; quindi l'Apostolo fa osservare che l'alleanza di Dio cogl'Israeliti fu stabilita collo spargimento del sangue di una *vittima*, e che nella Legge antica questo spargimento era il segno ed il pegno della remissione dei peccati. Quindi conchiude esser conveniente che la nuova alleanza superiore alla prima, fosse pure confermata col sangue di una *vittima* più preziosa, per la morte dello stesso Figliuolo di Dio. In vece di darci con ciò una qualche idea di crudeltà per parte di Dio, ci fa concepire l' eccesso di sua bontà e clemenza. Iddio fece, per così dire, tutte le spese del sacrifizio, diede agli uomini l' unigenito suo Figliuolo per *vittima* e prezzo della loro redenzione. Ma non volle che questa Ostia divina perisse per sempre, risuscitò il suo Figliuolo tre giorni dopo la sua morte, e così lo mise in possesso di tutti gli onori e di tutti gli attributi della Divinità, fece cessare ogni ragione di spargere il sangue sopra gli altari.

D'altra parte i Sociniani prendendo i termini *Ostia*, *Vittima*, *Sacrifizio*, *Redenzione*, in un senso metaforico, rovesciarono tutta la Teologia di S. Paolo. Se Gesú Cristo s' immoló pegli uomini in questo senso solamente che egli è morto per confermare la verità di sua dottrina, per dargli l' esempio di una perfetta sommissione a Dio, per inspirare del coraggio ai Martiri, eo quale rassomiglianza vi è tra l' oggetto e i motivi di questa morte, e quei della immolazione delle *vittime*? Le lezioni e gli esempj non sono nè un prezzo, né un riscatto, nè un cambio, nè una espiazione. S. Paolo in questa ipotesi parlò un linguaggio inintelligibile; i Giudei cui lo dirigeva, niente vi poterono comprendere.

Sappiamo che i Pagani nelle pubbliche calamità da essi riguardate come un effetto dell' ira del cielo, dedicavano agli Dei una *vittima di espiazione*. In ogni città o in ogni contrada cercavasi l' uomo più deforme, e si destinava ad essere immolato; si dava in ludibrio a tutto il popolo, e in tal guisa si conduceva al luogo dove si dovea farlo morire. Gli si metteva in mano un formaggio, un pezzo di pasta, dei fichi; si batteva sette volte con un fascio di verghe; finalmente si bruciava nel fuoco fatto di legni di alberi selvaggi, pronunziando questa formula: *Questa vittima espiatrice sia propiziazione per noi*, gli si dava il nome di *Katarma*, purificazione ovvero espiazione, e di *Peripsema* bruttura, spazzatura, raschiatura,

del mondo. Non ci fermeremo a rimarcare l'assurdo e la stoltezza di questo sacrifizio ma domandiamo a tutti gl'increduli, se si possa fare qualche confronto tra questa sciaurata *vittima* e Gesù Cristo; il quale fu messo a morte per la gelosia che le sue lezioni, virtù, miracoli e benefizj aveano inspirato ai Giudei.

Un commentatore Protestanti giudicò che S. Paolo facesse allusione a questo uso dei Pagani, 2. *Cor. cap.* 4. *v.* 9. 13. quando disse: „ Penso „ che Dio ci abbia fatti comparire gli ultimi tra gli Apostoli quali uomini destinati alla morte; poiché siamo dati in spettacolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini... sino ad ora siamo come le spazzature del mondo, *Perikatarmata*, come la immondizia rigettata da tutti, *Peripsema*„. Se questa conghiettura è giusta, un Protestante non avea interesse di adottarla. S. Ignazio vicino a sostenere il martiri scrive agli *Efesj n.* 8. „ Sarò vostra *vittima di espiazione, Peripsema*, ed una purificazione, *Agnisma*, alla Chiesa di Efeso „. Ci sembra che questi due passi uniti provino, che i patimenti dei Santi, possono servirci di espiazione, almeno per via d'intercessione. *Vedi* Santi, §. VI. Sacrifizio, ec.

VITTORINI; Canonici Regolari di S. Vittore, il cui luogo principale è l'Abbazia di questo nome, fondata a Parigi da Luigi il Grasso l'anno 1113. Tutto ciò che sappiamo di certo della sua origine, dice l'Autore delle ricerche su Parigi, é questo che nel principio del 13. secolo vi era nello stesso luogo una Cappella di S. Vittore, in cui si conservavano alcune reliquie di questo santo Martire. Guglielmo di Champeaux Arcidiacono di Parigi, maestro del famoso Abeardo, vi si ritirò con alcuni dei suoi discepoli ed amici prese con essi l'abito ed abbracciò la vita di Canonico regolare. Le virtù e talenti del Capo di questa colonia reserò ben presto celebre la loro Casa; molti furono chiamati per formare altrove delle Congregazioni sul modello di quella di S. Vettore. Essa diede alla Chiesa molti uomini di gran merito, Ugone, e Riccardo di S. Vittore, Pietro Lombardo, il Poeta Santeuil, ec. erano di questa Casa. Avvi nella Biblioteca una storia dei grandi Uomini di questo Monastero, in 7. vol. *in foglio*; composta dal P Gourdan uno dei Canonici. *Vedi* le *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 6. *p.* 429.

VIVANDA. *Vedi* Carne.

VIZIO. Questa parola in origine significa *difetto, mancanza*, si adopera nel senso fisico e morale. In questo esprime una inclinazione naturale od un'abitudine contratta di fare ciò che la legge di Dio proibisce. Come un certo nume-

ro di buone azioni fatte da un uomo non provano, che sia nato virtuoso, così molte mancanze in cui è caduto non provano, che sia nato vizioso, l'abitudine alle une e alle altre decide del suo carattere. Un uomo può esser nato con una forte inclinazione al vizio, e tuttavia acquistare l'abitudine della virtù per la sua perseveranza a combattere la sua inclinazione; secondo la massima ricevuta, l'abitudine è una seconda natura; allora la virtù è più meritoria che se costasse meno.

Alcuni Filosofi moderni, pessimi moralisti, sostennero che un vizio di carattere non si corregge mai perfettamente, essi ebbero torto; l'esempio di molti santi personaggi prova che colla grazia di Dio e la perseveranza nel reprimere una cattiva tendenza, od una fortissima abitudine, con alcune azioni contrarie, l'uomo può riuscire di riformarsi interamente; la pretensione contraria è atta soltanto a levarci il coraggio, e indurare i peccatori nel vizio *Vedi* VIRTÙ.

Nelle diverse lingue, la parola vizio sovente è tradotta con quella di *peccato*, sebbene il senso non sia esattamente lo stesso. *Peccato* nel più comune significato è un atto volontario, libero, meditato e contrario alla legge di Dio, per conseguenza da imputarsi a chi lo commette; un vizio naturale non è nè volontario; nè imputabile, soprattutto quando un uomo si applica a combatterlo e correggerlo. Qualora è stato contratto per abitudine o con atti replicati, è libero e volontario nella sua causa; ma può esser divenuto assai forte per diminuire molto la libertà di ciascun' azione che ne proviene.

Se si avesse preso la pena di distinguere esattamente queste due cose, non si avrebbe tanto spesso abusato dei passi, nei quali S. Paolo chiama *peccato* la concupiscenza, o la inclinazione naturale al male con cui nasciamo. Questa inclinazione è un vizio; un grandissmo difetto della nostra natura caduta dalla primitiva innocenza, per la colpa del nostro progenitore; ma non è un *peccato* propriamente detto, ovvero una mala qualità libera, imputabile e punibile. S. Paolo niente dice che possa farla riguardare come tale.

S. Agostino dichiarò benissimo questo equivoco, *l. de perf. justizia hom. c.* 31. *n* 44. „ La concupiscenza, dice egli „ fu chiamata *peccato* in un „ altro senso, perchè è *peccato* l'acconsentivi, e viene „ eccitata in noi nostro malgrado „, *l.* 1. *Contra duas Ep. Pelag. c.* 13. *n.* 27. „ La „ concupiscenza è chiamata „ *peccato*, non perchè sia un „ peccato ma perchè è l'effetto del peccato, cioè quello di Adamo „. *L.* 1. *Retract. cap.* 15. *num.* 2. „ Qua-

„ do l' Apostolo dice: faccio „ quello che non voglio chià„ ma questa disposizione *peccato*, perchè é l' effetto e la „ pena del peccato„. Lo ripete *l. de contin. cap.* 3. *n.* 8. *l. de nupt. et. concup. c.* 23. *n.* 45. *l.* 2. *op. imperf. n.* 71., ec. Se dunque nel corso delle sue dispute contro i Pelagiani, pare che talvolta consideri la concupiscenza, come un peccato abituale, imputabile, degno di condanna, certamente intende con questo un vizio, una mancanza, una qualità che non è nè lodevole, nè assolutamente innocente, come pretendevano i Pelagiani. Subito che un Autore già molte volte si spiegó in un modo chiaro e preciso, é una ingiustizia argomentare su tutte le di lui espressioni, e prenderle in rigore.

Egli è peró evidente dallo stesso testo, che S. Paolo lo intese nel senso che noi gli diamo, e la nostra versione sarebbe molto più chiara, se in vece di tradurre il greco *Armatia* per *peccatum*, *Rom. c.* 7. *v.* 7. e seg. si avesse tradotto per *vitium*; il termine greco e il latino spesso nei diversi Autori non altro significano che un difetto, qualunque imperfezione volontaria o involontaria.

ULTIMO ESAME. *Vedi* Resunta.

UMANITA'; natura umana. *Vedi* Uomo.

Umanita' di Gesu' Cristo; la natura umana che prese il Figliuolo di Dio incarnando si e colla quale sostanzialmente si è unito; ora la natura umana é un corpo ed un'anima.

Nestorio non poteva soffrire che si attribuissero al Verbo incarnato le infermitá della natura umana, nè a Gesú Cristo uomo gli attributi della divinità; non voleva che parlando di questo divino Salvatore, si dicesse che Dio nacque, patì, è morto, ec. che fosse appellato *Uomo Dio* e *Dio Uomo* che a Maria si dasse il titolo di *Madre di Dio*. Perciò sostenne che tra il Verbo divino e la natura umana di Gesú Cristo non vi era unione ipotastica o sostanziale, ma solamente una unione morale; quindi risultava che il Verbo divino e Gesù Cristo fossero due persone differentissime, che Gesù Cristo non fosse *Dio* nel senso proprio e rigoroso.

Eutiche volendo combattere questo errore cadde nell' eccesso opposto; per mantenere l' unità di persona, sostenne l' unità di natura: pretese che la divinità e l' *umanità* in Gesù Cristo fossero talmente unite che ne risultasse una sola natura individuale la quale a parlare propriamente non fosse più nè la divinitá, nè l' *umanitá*, ma un mescuglio delle due nature.

La Chiesa Cattolica riprova ugualmente questi due errori; crede ed insegna che il Verbo divino, seconda persona della Santa Trinità, mediante la icarnazione si è unito sostanzialmente alla *umanità*,

prese un corpo ed un' anima simili alle nostre; che dunque in esso avvi una sola persona la qual'è il Verbo, e due nature, cioè, la divinità e la *umanità*; in conseguenza che Gesù Cristo è Uomo-Dio e Dio-Uomo, che gli si devono attribuire tutte le qualità della divinità, e tutte quelle della *umanità*, a riserva però di quelle che sono incompatibili colla maestà e santità divina, come il peccato e ciò che vi ci può portare, l'ignoranza, la concupiscenza, le passioni, ec., che perciò Maria è veramente *Madre di Dio*. *Vedi* INCARNAZIONE, EUTICHIANISMO, NESTORIANISMO, ec.

UMANITA'; amore degli uomini, S. Paolo *Tit. c.* 3. *v.* 4. dice che Dio mediante la incarnazione fece conoscere la sua bontà ed amore pegli uomini, *philantropia*, termine greco che la versione latina tradusse per *humanitas*.

L'*umanità* considerata come virtù non è altro in sostanza che la carità universale strettamente comandata da Gesù Cristo. Quando disse: „Ama il tuo prossimo come te „ stesso; fa agli altri ciò che „ voi che facciano a te; fa del „ bene a tutti ec.„, non ordinò altro che i doveri della *umanità*; ma gli spiegò meglio dei Filosofi, ne fece meglio conoscere l'estensione, l'importanza, i vantaggi; appoggiò questi doveri su motivi più sublimi e più potenti di quelli che essi ci propongono; eco perchè le di lui lezioni furono più efficaci che quelle di essi.

Se fosse vero che l'uomo non è altro che un poco di materia organizzata, e che dopo la morte niente rimane di esso, se non si credesse che Dio ci comanda di amarci ed ajutarci vicendevolmente gli uni cogli altri, sopra di che sarebbero fondati i doveri di *umanità*? Sul nostro interesse rispondono i Filosofi. Ma quanti uomini vi sono, i quali si credono poco interessati di farsi amare, che fanno pochissimo conto della stima e dell' affezione dei loro simili? Per altro chi opera contro i suoi proprj interessi, può esser giudicato imprudente; ma non è dimostrato che sia reo o degno di castigo.

I nemici del cristianesimo, gelosi delle virtù che insinua, sopprimono nei loro Scritti il nome di *carità*, per sostituirvi quello di *umanità* si deve temere che questa mutazione di nome non sia una prova dell'alterazione che si è fatta nei sentimenti.

Non l'*umanità* filosofica, ma la carità cristiana è quella che innalzò tra noi la moltitudine degli asili e degli ajuti che abbiamo pei poveri, pei malati, per le vedove e gli orfanelli, per i fanciulli abbandonati, per i vecchi, pegli schiavi, per i pazzi, ec. Non ancora l'*umanità* impegnò alcuno a consecrarsi per tutta la vita a sollievo degli infelici, a

traversare i mari, a sprezzare la morte per volare in soccorso degli uomini che patiscono; anzi ella si adopra, per quanto, può a distruggere ciò che la carità ha edificato, esagerando i difetti e gli inconvenienti di tutto ciò che è stato fatto.

L'umanità del nostro secolo cerca di essere nota, si fa annunziare, nelle pubbliche gazzette, innalza sino alle nubi alcuni tratti di generosità che non dovettero costare grandi sforzi; la carità semplice e modesta fugge lo splendore e gli elogj, opera per Dio solo, nè si vanta di cosa veruna, teme di perdere coi raggiri dell'amore proprio il merito delle sue buone opere. Ci è permesso dubitare se la prima ci risarcirebbe della perdita della seconda. Ma Dio v'invigila; la carità, a dispetto delle speculazioni filosofiche sussiste e vive ancora poichè anco al presente si fanno molte opere buone per puro motivo di religione.

Non osiamo ripovare il bene che fa l'umanità; anzi esortiamo i di lei panegiristi a superare, se possono, le opere della carità; poi gli supplicheremo a proporci dei motivi più puri, affinchè sia più durevole il bene che faranno.

UMILIATI; Ordine religioso fondato ad alcuni Gentiuomini Milanesi, ritornati che furono dalla prigione, in cui aveali tenuti l'Imperatore Corrado, o secondo altri, Federico I. l'anno 1162. Questo Istituto cominciò nello stesso secolo a stabilirsi e dilatarsi principalmente nel Milanese; gli Umiliati acquistarono tante ricchezze, che aveano 90. Monasteri ed erano circa 1700. Religiosi. Vivevano in un estremo rilassamento, e con tanto scandalo, che diedero al Papa S. Pio V. giusti motivi di sopprimerli.

S. Carlo Borromeo, Arciv. di Milano, avendo voluto riformare gli Umiliati, quattro di essi cospirarono contro la di lui vita, ed uno dei quattro gli tirò un colpo di archibuso nel suo palazzo mentre faceva la sua preghiera; Questo santo uomo, che fu leggermente offeso, domandò egli stesso al Papa la grazia dei rei, ma S. Pio V. giustamente sdegnato punì il loro attentato coll'ultimo supplizio l'anno 1570. e abolì tutto l'Ordine questa sorta di esempj assai comuni da due secoli, dovrebbero inspirare un timore salutare a tutti i Religiosi tentati di rilassarsi dalla loro regola.

Come vi erano anco delle *Religiose Umiliate*, dice il P. Helyot che non furono comprese nella Bolla di soppressione, e che ve ne sono ancora dei Monasteri in Italia *Storia degli Ordini Relig. t. 6. p. 163.*

UMILTA'; virtù spesso raccomandata nel Vangelo. „ Imparate da me dice Gesù Cristo, che sono dolce ed umile di cuore, e troverete

„ il riposo delle vostre anime„ *Matt. c.* 11. *v.* 29. S. Paolo scrive ai Filippensi: „Non fa„ te alcuna cosa per ispirito „ di disputa, nè di vanagloria „ ma riguardate per umiltà „ gli altri come superiori a voi „ non cercate il vostro inte„ resse, ma quello degli altri„ *c.* 2. *v.* 3. Molti Filosofi sostennero che questa lezione non si può mettere in pratica, che l'umiltà non può servire ad altro, se non a degradare l'uomo, a distruggere in esso tutto l'impegno ed ogni desiderio di rendersi utile alla società.

Una prova dimostrativa del contrario è questa, che i Santi praticarono questa morale, e la loro stessa umiltà gl'inspirò il coraggio di dedicarsi tutti al vantaggio spirituale, e temporale dei loro fratelli; si rammentarono delle parole del Salvatore: „ Se qualcuno „ vuol esser il primo, bisogna „ che si faccia l'ultimo e il „ servo di tutti „. *Marc. c.* 9. „ *v.* 34. Ma chi si umilia sarà „ esaltato„ *Matt. c.* 24 *v.* 12. Di fatto questa condotta in vece di degradarli, gli conciliò il rispetto e l'ammirazione di tutti i secoli. Quanto ad un Filosofo, egli si crede un ente troppo importante, e stima poco i suoi simili per abbassarsi sino a servirli. Dopo avere pesato sulla bilancia del suo orgoglio, quanto valore possano avere i loro incensi ed ossequi, non è disposto a sacrificare la sua quiete e i suoi piaceri ai loro interessi.

Quand' anche un uomo si conosca avere dei talenti e delle virtù, non gli è impossibile giudicare che Dio possa averne dato agli altri altrettanti o più che a lui, sebbene non gli conosca. Quante virtù occulte, quanti talenti nascosti a cui non altro mancò che della coltura ed una occasione per farsi conoscere! Tosto che i talenti sono doni di Dio, accordati pel vantaggio comune della società, questo è un deposito, di cui dobbiamo renderne conto, e che c'impone dei doveri; dunque non è un motivo d'insuperbirsi. Virtù tanto imperfette e così deboli come le nostre, dalle quali possiamo decadere ad ogn' istante, devono inspirarci molto meno di vanità. L'umiltà è la custode delle virtù, perchè insinua la vigilanza e la diffidenza di noi stessi, c'impedisce che non ci esponiamo temerariamente al pericolo di peccare, e Dio promise la sua grazia agli umili. *Jac. c.*4. *v.*6. *ec.*

Quindi il Vangelo non si ristringe a comandarci l'umiltà, ci mostra i motivi, gli effetti, la ricompensa, il modello, che è Gesù Cristo.

Altri dissero che l'umiltà distrugge la riconoscenza, che non ci fa ravvisare in noi i doni di Dio, che è contraria alla sincerità cristiana. Questo è un errore. La virtù, di cui parliamo, non consiste nell' igno-

rare ciò che siamo, e ciò che Dio ci ha dato, ma a riconoscere che il bene non viene da noi, e che ad ogni momento possiamo credere. Gesù Cristo che diede se stessso per esempio di umiltà non poteva ignorare le divine sue perfezioni, nè sempre le nascondeva; diceva ai Giudei: Chi di voi mi convincera di peccato? Ma egli era veramente umile, confessando che tutto avea ricevuto da suo Padre, rifererendo tutto alla gloria di lui, stando sottomesso a lui, sopportando pazientemente i dispregi e gli obbrobrj per la salute degli uomini.

S. Paolo formato su questo divino modello, era sinceramente umile, riconoscendo in se stesso i benefizj di Dio. Si considera come il rifiuto del mondo: desidera di esser anatema pei suoi fratelli, vale a dire un oggetto di orrore, purchè ciò possa giovare alla loro salute ma egli sa sostenere la dignità del suo ministero, quando si vuole avvilirlo dice: Non sono io forse Apostolo? Non vidi forse il Signor Nostro Gesù Cristo? ec. Dichiara che fu rapito al terzo cielo, ma chè non ha alcun motivo di orgoglio, che si gloria solo nella sua infermità e nella croce di Gesu Cristo.

Ecco ciò che precisamente raccomanda ai fedeli, non gli ordina di nascondere a se stessi nè agli altri le grazie che Dio loro fece, ma di attribuirne a lui tutta la gloria, di farle conoscere solo quando ciò può edificare, di non anteporsi agli altri, ma di credere che nei loro fratelli vi sieno delle grazie che non si scorgono. Vuole che ciascuno conosca la propria infermità, e tema di acciecarsi su i suoi difetti, che acconseonta di essere dispregiato, se ciò giova all' altrui salute.

Si potria obbiettare esservi una contraddizione almeno apparente tra alcuni passi dell' Evangelio circa l'*umiltà. Matt.* c. 6. *v.* 1. Gesù Cristo dice: „ Guardatevi dal fare le vo„ stre opere buone alla pre„ senza degli uomini, a fine „ di esserne veduti, altrimen„ ti non avrete alcuna ricom„ pensa innazi il vostro Pa„ dre, che è in Cielo „. Luc. c. 5. *v.* 16. dice „ Risplenda là „ vostra luce alla presenza „ degli uomini, affinchè veg„ gano le vostre opere buone, „ e glorifichino il Padre cele„ ste „. Da una parte S. Paolo esorta i fedeli a cercare le umiliazioni ed a rallegrarsene; dall' altra dice: „ Gloria „ onore e pace ad ogni uomo „ che fa il bene, sia Giudeo „ o Gentile „. *Rom. c.* 3. *v.* 10. Come conciliare tutto questo?

Assai facilmente cogli esempj di Gesù Cristo e di S. Paolo che citammo. Non dobbiamo fare le nostre opere buone *a fine di esser veduti dagli uomini*, cercando la loro estimazione e i loro elogj come una ricompensa; ma bisogna farle alla loro presenza, senza

arrossirne, quando ciò è necessario per dare ad essi buon esempio, e *impegnarsi a glorificare* Dio. Questi due motivi sono differentissimi, uno é vizioso, l'altro é lodevole. Non si deve mai temere l' umiliazione che gli uomini corrotti affiggono sovente alla pratica della virtú: in questa circostanza bisogna affrontare il loro disprezio; ma non è mai permesso fare il male a fine di esser umiliato, perchè ciò sarebbe scandalo per il prossimo.

UNIGINITUS; Bolla o costituzione del Papa Clemente XI. fatta nel mese di Settembre 1713 che comincia con queste parole, *Unigenitus Dei Filius*, e che condanna 101. proposizioni cavare dal libro di Pasquale Quesnello, Prete dell' Oratorio, intitolato: *Il Nuovo Testamènto tradotto in francese. con alcune riflessioni morali*. Queste proposizioni si riducono a cinque o sei capi di dottrina, che sono altrettanti errori, e giá erano stati condannati negli Scritti di Bajo di Gianseino. Come questo ultimo avea fatto il suo libro intitolato *Augustinus*, solo per giustificare i sentimenti di Bajo, Quesnello fece il suo per diffondere la dottrina di Giansenio sotto la maschera di pietà.

Di fatto il Vescovo d'Ipri avea insegnato che non si resiste mai alla grazia interiore avea pure tacciato di Semi Pelagianesimo e di eresia il sentimento contrario. Quesnello per parte sua insegna che la grazia di Dio è l'operazione della di lui onnipotenza, cui niente puó resistere; paragona l' azione della grazia a quella, con cui Dio creó il mondo: operé il mistero dalla Incarnazione, e resuscitó Gesù Cristo. (*Prop.* 10. *e seg.*) Conchiude che quando Dio vuole salvare un' anima, infallibilmente ella è salva. (*Prop.* 12. *e seg.*) Quindi nè segue, 1. che quando non si salva é Dio che vuole; conseguenza direttamente contraria alla parola di S. Paolo, *Diò vuole che tutti gli uomini si salvino*. 2. Ne segue che se un uomo pecca, ciò é perche gli manca la grazia; altro errore proscritto nella Scrittura Santa e in S. Agostino *Vedi* Grazia §. IV. 3. Ne segue che per peccare o per fare un' opera buona, per meritare o demeritare, non è necessario chè l'uomo sia libero ed immune da necessità, ma che a lui basta esser immune da coazione o da violenza, perché quando egli ha la grazia, necessariamente la ubbidisce, é quando non l' hà, é nella impossibilità di agire. Questa è la dottrina condannata nella terza proposizione di Giansenio.

La ragione su cui si appoggia Quesnello; cioè, che la grazia e l' operazione onnipotente di Dio, in sostanza è una inezia. Avvegnache finalmente la grazia che Adamo ricevette da Dio per potere

perseverare nella innocenza, era altresì l'operazione onnipotente di Dio, come quella per cui mezzo fu convertito S. Paolo Dirassi essere stato d'uopo che Dio facesse un maggiore sforzo di potenza per cambiare Saulo di persecutore in Apostolo, di quello che per far perseverare Adamo? Dunque sono assurdi tutti i paragoni di cui Quesnello si serve per esaltare la efficacia della grazia.

Giansenio avea detto esservi dei giusti cui sono impossibili certi comandamenti di Dio e che non hanno la grazia che glieli renderebbe possibili, égli altresí sosteneva che in tal caso questi giusti peccano, e meritano castigo; questa è la prima proposizione di questo Dottore.

Quesnello va piú avanti, pretende che agl'infedeli sia negata ogni grazia, che la fede é la prima grazia, e chiunde non ha fede non riceve la grazia. (*Prop.* 26. *e seg.*) Sostiene, che la grazia fosse negata ai Giudei, e che Dio loro imponesse dei precetti, lasciandoli nella impotenza di adempierli. (*Prop.* 6. 7.) Dice ancora che la grazia è negata ai peccatori, e chiunque non è in istato di grazia è nella impotenza di fare alcuna opera buona, anco di pregare Dio, e non può far altro che male. (*Prop.* 1. 38. *e seg.*) Ben si intende che dunque sarà dannato per queste stesso male, che gli era impossibile evitare senza il soccorso della grazia.

Alla parola *Grazia* §. III. confutammo questa empia dottrina, abbiamo provato coi passi piú formali della Scrittura Santa e di S. Agostino, che Dio dá a tutti gli uomini senza eccezione le grazie attuali, di cui abbisognano per evitare il male e fare il bene, che a nessun uomo mancò mai assolutamente, sebbene Dio ne concede molto più agli uni che agli altri. Quegli no che si ostinano a non conoscere questa consolante verità hanno per fondamento che l'umana natura infetta pel peccato di Adamo é una massa di perdizione e di dannazione oggetto eterno dell' ira di Dio indegna d' ogni grazia, incapace di fare del bene. Ma possono dimenticare i Cristiani che Gesù Cristo, col benefizio della redenzione, riscattò liberò, salvò, riparó la natura umana, che riconciliò Dio col mondo, e cambiò, per cosí dire, l' ira divina in misericordia, che ci é concessa la grazia in riflesso dei meriti di Gesù Cristo, e non dei nostri, che per conseguenza é affatto gratuita, e peró data a tutti non per giustizia, ma per pura bontá! Chiunque non crede tutte queste veritá, non crede in Gesú Cristo redentore del mondo.

E vero che Giansenio tacció di Semi Pelagianesimo quei che dicono che Gesú Cristo è

morto per tutti gli uomini senza eccezione, e che per tutti ha sparso il suo sangue; questa è la quinta proposizione condannata. Anche Quesnello fedele a questa Dottrina, si determina a dire che G. C. è morto pegli eletti; non vuole che ogni uomo possa dire come S. Paolo; *Gesù Cristo mi amò, e diede se stesso per me.* (*Prop.* 32. 33.)

Abbiamo dimostrata l'empietà di questi errori negli articoli *Redentore*, *Salute*, *Salvatore* ec. Quesnello stesso fu costretto, almeno una volta, di riconoscerla, di contraddirsi e condannarsi, come tutti gli Eretici. Su queste parole di San Paolo, 1. *Tim. c.* 2. *v.* 4. „ Iddio nostro Salvatore, „ vuole che tutti gli uomini „ sieno salvi, e pervengano „ alla cognizione della verità „ egli dice: „ Guardiamoci di „ voler limitare la grazia „ e misericordia di Dio.... „ La verità, si è incarnata „ per tutti „. Come dunque non si diede alla morte per tutti? Ma Quesnello era bene risoluto di schivare questa conseguenza. Sopra il c 4. *v.* 10. „ Speriamo nel Dio vivente „ che é il Salvatore di tutti gli „ uomini principalmente dei „ Fedeli „. Egli non ebbe riguardo di far sentire la forza di questo passo di S. Paolo, che distrugge il suo sistema, 2. *Cor. c.* 5. *v.* 14. l'Apostolo dice: „ L'amore di Gesù Cri- „ sto ci sollecita, consideran- „ do che se uno solo é morto „ per tutti, dunque tutti sono „ morti „. Si sa con quale forza S. Agostino adoprò queste parole per provare contro i Pelagiani l'universalità del peccato originale in tutti gli uomini per l'universalità della morte di Gesù Cristo per tutti gli uomini. Ma il perfido nostro Comentatore si contenta dire che Gesú Cristo *ci* ha riscattato la vita *a tutti*; conobbe bene che per *noi tutti* si potevano intendére i soli Cristiani, questo é ció che voleva. S. Giovanni, *Ep.* 1. c. 2. *v.* 2. dice che Gesù Cristo „ e „ la vittima di propiziazione „ pei nostri peccati, e non so- „ lo pei nostri, ma per quel- „ li di tutto il mondo „. Quesnello si ristringe a dire che Gesù Cristo ha pienamente soddisfatto per *noi*, che in cielo tratta la *nostra* causa, che portò i *nostri* peccati sulla croce. Perchè non quelli di tutto il mondo, come lo dice San Giovanni?

Questo Dottore sostiene che non si può fare veruna opera buona senza la carità, (*Prop.* 44. *e seg.*) e per carità intende l'amore di Dio. Tuttavia è certo che quando S. Paolo parlò a un di presso nella stessa guisa, si trattava dell'amore del prossimo; che quando S. Agostino lo ha ripetuto, per *carità* sovente intese ogni affezione buona e lodevole del cuore. *Vedi* CARITA'. Ma cogli equivoci s'ingannano agevolmente i semplici. Insegna che chi si astiene dal peccato

solo per timore, già nel suo cuore ha commesso il peccato. (*Prop*. 60. *e seg*.) Dottrina condannata dal Concilio di Trento cogli Scritti di Lutero e di Calvino. Per altro si scorge che tra tutti i sistemi quello di Quesnello e dei suoi aderenti è il più atto a distruggere la carità in tutti i cuori, e riempirli di timore. *Vedi* Timore. Riconosce per membri della Chiesa i soli giusti. (*Prop*. 72. *e seg*.) S. Agostino confutò formalmente questo errore difeso dai Donatisti, e noi ripetemmo gli argomenti di questo santo Dottore alla parola *Chiesa* §. III.

Pretende che sia necessaria ad ogni fedele la lettura della Scrittura Santa, e che non deve essere interdetta ad alcuno a tal soggetto rinnova i clamori de' Protestanti. [*Prop*. 80. *e seg*.]. Questo era un espediente per far ricercare il suo libro; così operarono tutti gli Eretici; già nel 3. secolo Tertulliano se ne querelava. Ma in ogni tempo si videro i frutti che può produrre questa lettura su alcuni spiriti, avidi di nuove opinioni specialmente quando è preparata da traduttori e comentatori così infedeli come Quesnello, e dai pari a lui; ella insinua la indocilità ed il fanatismo alle femmine ed agl' ignoranti; più di una volta i Protestanti stessi furono costretti di accordarlo. *Vedi* Scrittura Santa; §. V. n. 5.

Finalmente Quesnello declama contro le censure, le scomuniche, le persecuzioni cui erano esposti i partigiani della sua dottrina, contro le abiure, le sottoscrizioni dei formularj, i giuramenti che si esigevano da essi; decide che una scomunica ingiusta non ci deve impedire di fare il nostro dovere. [*Prop*. 91. *e seg*.]Ma chi ha diritto di giudicare della giustizia o ingiustizia di qualunque censura? Forse quei contro cui è fulminata, o quei che hanno l'autorità di pronunziarla? Si vede bene che Quesnello intende sieno i primi, e che secondo esso appartiene ai rei condannati giudicare i proprj giudici. Perciò i Quesnellisti disprezzarono le scomuniche e gl'interdetti fatti contro di essi dal Papa e dai loro Vescovi, continuarono a dogmatizzare, predicare dire la Messa, amministrare i Sacramenti, sotto pretesto che *era loro dovere*. In tal guisa aveano operato i Preti e i Monaci apostati che si fecero Ugonotti. La condanna di Quesnello, come quella di Giansenio, non trovò alcuna contradizione nella maggior parte della Chiesa Cattolica. Tutti i Teologi non prevenuti conobbero tosto la falsità e l'empietà della Dottrina censurata colla Bolla *Unigenitus*, e la perfetta rassomiglianza di questa Dottrina con quella che Innocenzo X. avea proscritto l'anno 1653. Ma in Francia, dove gli animi erano in fermento, e dove l'errore avea fatto gran progressi, questa Bolla ec-

ciò molte turbolenze. Si videro dei Vescovi, dei Corpi Ecclesiastici, delle Scuole di Teologia, appellare dalla decisione del Papa al futuro Concilio, cui si avea molta certezza che non sarebbe convocato. Non si trascurò alcun mezzo per giustificare la Dottrina condannata, si adoprarono sino dei falsi miracoli per canonizzarla. Questo fanatismo epidemico durò fino ai nostri giorni; ora fortunatamente gli accessi sono un poco calmati; ma restano ancora degli animi ostinati che sin dalla infanzia ne furono prevenuti, e che ancora si ostinano a sostenere o in tutto o in parte la dottrina di Quesnello, e riguardare il libro di lui come capo d' opera di sana Teologia e pietà.

Quanti rimproveri non si fecero contro la Bolla *Unigenitus* per renderla spregevole e odiosa? Vi vorrebbe un intero volume per riferirli.

1. Cento volte si ha detto e replicato che le Proposizioni condannate in Giansenio e in Quesnello sono la pura dottrina di S. Agostino. Nel 5. secolo i Predestinaziani; nel 9. Gotescalco e di lui difensori; nel 16. Lutero e Calvinio affermarono la stessa cosa, la sostengono anco i Protestanti dei giorni nostri, molti increduli moderni gli fanno eco, senza nulla intendere. Non ostante tanti clamori questo fatto è assolutamente falso. Alcuni dotti Teologi di tutte le nazioni della Europa dimostrarono il contrario, scrivendo contro gli uni o contro gli altri; e crediamo di averlo noi stessi bastevolmente provato in diversi articoli di questo Dizionario.

Concediamo che in S. Agostino e in alcuni altri Padri si possano trovare delle proposizioni che a primo aspetto e separandole dal testo sembrano essere le stesse di Lutero, Calvino, Bajo, Giansenio e Quesnello; ma quando si esamina nei Padri ciò che precede e segue, ciò che dicono in altri luoghi, le circostanze nelle quali parlavano, la Dottrina degli avversarj che attaccavano, le questioni che si doveano decidere, scorgesi ad evidenza che questi santi dottori non pensavano ciò che gli fanno dire i loro pretesi interpetri. Questi sovente troncano i passi abusano dei termini equivoci, cambiano lo stato delle questioni, ec. Gli Eretici seguendo questo metodo trovano anco nei Libri Santi gli errori, cui loro piacque inventare, non è molto sorprendente che si riesca di trovarli anco in alcune raccolte di Opere di dieci o dodici volumi *in foglio*.

2. Si obbiettò che la Bolla *Unigenitus* avendo condannato le 101. Proposizioni di Quesnello soltanto all' ingrosso, *in globo*, non insegna ai Fedeli alcuna verità, e non può servire di regola alla loro fede. Ma i Quesnellisti non aveano avuto maggior rispetto per la Bolla d' Innocenzo X. che pure ha censurato e quali-

ficato ciascuna delle proposizioni di Giansenio in particolare. S. Pio V. l' anno 1565. condannò *in globo* 76 Proposizioni di Bajo, nè questi; né i di lui difensori pensarono allora di sostenere la insufficienza della censura; sapevano che da tanto tempo si usava questo modo di trattare nella Chiesa. Ma é indubitato che un gran numero delle Proposizioni di Quenello parola per parola sono le stesse che quelle di Bajo. Dunque la Bolla *Unigenitus* insegna ai Fedeli questa veritá generale, non esservi alcuna delle 101. Proposizioni che non meriti qualcuna delle qualificazioni enunziate in questa Bolla, che non sia per conseguenza o infetta di empietà, o di bestemmia, o di eresia, o di falsità, ec.; che dunque non è permesso ad alcuno considerarle, né sostenerle come vere cattoliche, insegnate da Sant' Agostino, ec. che chiunque lo fa, incorre la scomunica pronunziata dal Sommo pontefice. Spetta ai Teologi istruiti su questa materia, applicare a ciascuna Proposizione particolare la qualificazione che essa merita. Nessun Fedele ha bisogno di saperla in particolare, poiché nemmeno gli é permesso sostenere una Proposizione scandalosa o temeraria, conosciuta per tale, non che una proposizione eretica. Il delitto sarebbe minore, se si volesse ma sarebbe sempre un delitto.

3. Si ripete ancora ai giorni nostri che tutto l'affare della condanna di Bajo, di Giansenio e di Quesnello e stato un nodo intrecciato dai Gesuiti nemici dichiarati degli Agostiniani, e che in Roma ebbero tanto credito per fare finalmente proscrivere la Dottrina dei avversarj. Ma non abbiamo alcun interesse di esaminare se i sentimenti dei Gesuiti fossero veri o falsi, conformi o contrarj a quelli di S. Agostino, se questi Religiosi abbiano avuto poca o molta parte in una censura pronunziata, rinnovata e confermata da quattro o cinque Papi consecutivi. Almeno non sono i Gesuiti che nel 5. secolo perseguitarono i Predestinaziani, né Gotescalco nel 9. Come la loro Società ebbe la sua origine soltanto l'an. 1544. la non potè influire molto sulla condanna di Lutero e di Calvino, fatta dal Concilio di Trento l'an. 1548. ella era troppo debole ne' suoi principj. Ma poco tempo dopo la censura fatta contro il libro di Giansenio, il P. Deschamps Gesuita dimostrò una perfetta conformità tra la Dottrina di questo Vescovo e quella di Calvino, e la formale opposizione di questa stessa dottrina con quella di S. Agostino. Altrove mostrammo che la dottrina di Quesnello è quella di Giansenio, dunque non vi fu bisogno nè di broglio, nè di maneggio, ne di odio di partito per farla condannare. La strada che dovea tenere Clemente XI. gliela

aveano segnata i di lui predecessori. Ma ogni volta che alcuni Settarj si videro percossi di anatema, non mancarono mai di prendersela con alcuni nemici personali; in tal guisa Lutero e Calvino scaricarono il loro sdegno sopra i Teologi scolastici.

Se i Quesnellisti condannati si fossero determinati ad alcuni argomenti teologi sarebbero degni di scusa sino a un certo punto, ma sono ricorsi a mezzi più facili e più efficaci sullo spirito del popolo. Adoprarono la satira, il ridicolo eccessivo, i sarcasmi crudeli i nomi ingiuriosi per screditare il Papa, i Vescovi, i Dottori, e tutti i difensori della Bolla; le femmine specialmente furono più ardenti nel declamare; sembrava che tutto Parigi fosse preso da un accesso di frenesia, e questa malattia ben tosto si dilatò nelle Provincie; non si conobbe mai meglio di qual attivita sia l'eresia. Gl' increduli seppero approfittarsene per rendere odiosa la Teologia e lo zelo di religione; fortunatamente la necessità di difendersi contro di essi rivolse tutta l'attenzione dei Teologi verso questo oggetto; la Dottrina di Bajo, Giansenio, Quesnello al giorno d'oggi non ha più altri difensori dichiarati che i Protestanti; questo è il sepolcro che Dio gli avea destinato.

Alla parola *Giansenismo*, vedemmo in qual modo Mosheim fece la storia di questa disputa teologica, *Stor. Eccl.* 17. *sec. sez.* 1. 2. *p* §. 40. e seg. La continua anco parlando del Libro di Quesnello e della Bolla *Unigenitus*, egli suppone sempre che la Dottrina di Bajo, Giansenio e Quesnello sia certamente quella di S. Agostino, e che la Bolla sia stata opera dei Gesuiti; poi descrive i loro avversarj coi tratti più capricciosi. Dopo aver esaltato i loro talenti, e le letterarie loro fatiche, dice §. 46. che quando si esaminano particolarmente i loro principj generali, le conseguenze che ne cavano e l'applicazione che ne fanno in pratica, trovasi che la loro pietà ha una forte tinta di superstizione e di fanatismo, che favorisce l'entusiasmo dei mistici; e con ragione gli si dà il nome di *Rigoristi*. Deride le penitenze dei solitarj di Porto-Reale, giudica che quanto sembrano grandi nelle loro operazioni, altrettanto sembrano spregevoli nella loro condotta, e conchiude che la più parte non aveano il capo molto sano. A proposito dei pretesi miracoli, di cui prese la difesa, vi è ogni motivo di credere, dice egli, che riguardassero le frodi religiose come permesse per istabilire una Dottrina, della cui verità erano persuasi.

Quanto a noi vogliamo piuttosto credere che la loro ostinazione per la dottrina gli abbia fatto riguardare come veri e certi alcuni fatti falsi, inventati o esagerati, e come

miracolose alcune guarigioni operate con mezzi naturalissimi. Questa debolezza della umanità è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è comune ai credenti ed agl' increduli, e questi credono senza esame ad ogni fatto che li favorisce. Dunque i Quesnellisti erano in errore su i fatti come sulla dottrina; ma l'errore ancò pertinace, la prevenzione, il fanatismo non sono frodi religiose, altrimenti Mosheim stesso sarebbe colpevole di questo delitto.

Se i solitarj di Porto-Reale non fossero caduti in verun altro eccesso che quello della pietà ed austerità di costumi, volentieri li scuseremmo, ma l'ostinata loro ribellione contro la Chiesa, i loro trasporti contro i Pastori, la loro malignitá verso tutti quei che non stavano com'essi, le loro infedeltà nelle citazioni, ec. sono vizi incompatibili colla vera pietà. *Vedi* GIANSENISMO APPELLO AL FUTURO CONCILIO, ec.

UNIONE CRISTIANA; comunitá di donzelle stabilita in Parigi per la istruzione e conversione delle persone del loro sesso, le quali furono allevate nella eresia, per accettare delle donne povere e senz'ajuto, per allevare delle fanciulle nella pietà e nell' amore della fatica. Fu Fondata nel 1661.

UNIONE (la picciola) è uno stabilimento in Parigi destinato per ricovrare le Fanciulle che vengono dalle Provincie per servire a Parigi e per istruirle in modo che le Dame possano trovare tra esse delle cameriere e serventi di buoni costumi.

In proposito di questi stabilimenti osserviamo quanto attenta e indulgente sia la carità cristiana; la filosofia con tutta la pretesa umanità che professa, ha mai eseguito oppure tentato niente di simile! Egli é evidente che queste sorte di stabilimenti non sono soggetti à verun degli inconvenienti che piacque ai nostri Filosofi riconoscere nella maggior parte delle istituzioni cristiane. Ma nel nostro secolo calcolatore, censore, riformatore e distruggitore, in vece di trovare dei mezzi e degli espedienti per fare il bene, non s'incontrano che ostacoli. Si può credere che nei secoli futuri i nostri nipoti dimanderanno quale vantaggio, quale stabilimento utile abbia procurato alla umanitá il secolo della filosofia.

UNITA' DI DIO. *V.* DIO.

UNITA' DELLA CHIESA, *Vedi*. CHIESA, §. 11

UNITARJ. *V.* SOCINIANI.

UNIVERSALISTI. Tra i Protestanti si dà questo nome a' quelli, i quali sostengono che Dio dà delle grazie a tutti gli uomini per arrivare alla salute; dicesi, che questo è il sentimento attuale di tutti gli Arminiani, e danno il nome di *Particolaristi* ai loro avversarj.

Per comprendere la differenza che v'ha tra le opinioni degli uni e degli altri, bisogna rammentarsi che l'an. 1618-1619. il Sinodo tenuto dai Calvinisti in Dordrecht nella Olanda, adottò solennemente il sentimento di Calvino, il quale insegna che Dio con un decreto eterno e irrevocabile ha predestinato certi uomini alla salute, e riprovati gli altri per la dannazione, senz' alcun riguardo ai loro meriti o demeriti futuri; che in conseguenza concede ai predestinati delle grazie irresistibili, per mezzo delle quali pervengono necessariamente alla beatitudine eterna, mentre le nega ai reprobi, i quali per mancanza di questo soccorso sono necessariamente dannati. Quindi, secondo Calvino, G. Cristo è morto ed offerì a Dio il suo Sangue pei soli predestinati. Questo stesso Sinodo condannò gli Arminiani che rigettavano questa predestinazione e questa riprovazione assoluta, sostenevano G. Cristo avere sparso il suo Sangue per tutti gli uomini e per ciascuno di essi in particolare; che Dio in virtù di questo riscatto concede a tutti, senza eccezione, delle grazie capaci di condurli a salute, se sono fedeli nel corrispondervi. Alla parola *Arminiani* osservammo che i decreti di Dordrecht furono accettati senza opposizione dai Calvinisti di Francia, in un Sinodo Nazionale tenuto a Charenton l'an. 1623.

Besgier Tom. XVI.

Come questa Dottrina era orribile ed irritante, e d'altronde alcune decisioni in materia di fede sono una contraddizione formale col principio fondamentale della riforma, che esclude ogni altra regola di fede fuor che la Scrittura, vi furono tosto anco in Francia dei Teologi Calvinisti, i quali scossero il giogo di questi empj decreti. Gio. Cameron Professore di Teologia nell' Accad. di Saumur, e Moisè Amyrant; successore di lui, abbracciarono il sentimento degli Arminiani sulla grazia, e sulla predestinazione. Su questa disputa fra i protestanti si deve fare un osservazione importante. Mosheim che la racconta *Storia Ecclesiastica* 17. *sec. sez.* 2. 2. *p. c.* 2. parlando dei decreti di Dordrecht, osservò che quattro provincie di Olanda ricusarono di sottoscriverli, che in Inghilterra furono rigettati con disprezzo, e che prevalse l' Arminianismo nelle Chiese di Brandeburg, Brema, ed anche di Ginevra; aggiunge che i cinque articoli di Dottrina condannati da questo Sinodo sono il sentimento comune dei Luterani e dei Teologi Anglicani. *Vedi* Arminiani. Parimenti parlando di Amyrant, dice che i di lui sentimenti furono ricevuti non solo da tutte le Università Ugonotte di Francia, ma che si dilatarono in Ginevra e in tutte le Chiese riformare della Europa per mezzo dei rifugiati Francesi,

Come ha giudicato che questi sentimenti siano il puro Pelagianesimo, resta indubitato che questa eresia è, attualmente la credenza di tutti i Calvinisti, e che dal Pelagianesimo rigoroso del loro primo maestro sono caduti nell' eccesso opposto. D' altra parte, poiche confessa che i Luterani e gli Anglicani seguono le opinioni di Arminio, e che dopo la condanna di questo i di lui partigiani eccedettero nel loro sistema: molto più di lui abbiamo diritto di conchiudere che i Protestanti in generale sono divenuti Pelagiani. Mosheim conferma questo sospetto col modo onde parlò di Pelagio e della Dottrina di lui *Stor. Eccl. 5 sec. 2. p. c.* 5. §: 23. e seg. Non la riprovò in alcun modo. I Protestanti per eccesso di ridicolo non cessarono mai di accusare la Chiesa Romana di Pelagianesimo. E' assai curioso questo fenomeno teologico; lo vedremo forse succedere tra quelli dei nostri Teologi, cui giustamente si può rimproverare il sentimento dei Predestinaziani.

UNIVERSITA'; scuola o collegio, in cui s' insegnano tutte le scienze. La prima osservazione che dobbiamo fare su questo termine si è, che la fondazione delle *Università* nel 12. e 13. secolo, è un monumento autentico dello zelo, da cui furono sempre animati gli Ecclesiastici per la istruzione della gioventù, per la conservazione ed il progresso degli studj. Le Università sin dall' origine furono stabilite sotto l' autorità dei Sommi Pontefici, come pure del Governo, perché si considerò questa istituzione come un atto di Religione, e lo studio della Religione come uno de' più importanti. Da prima le cattedre delle varie Facoltà furono occupate da Cherici o da Monaci, perchè allora erano i soli che avessero conservato il gusto per le scienze. *Vedi* LETTERE, SCIENZE.

Tra tutte le Università della Europa, quella di Parigi è fuor' di dubbio la più celebre, e gode della sua fama da seicento anni. Non tocca a noi fare la storia di questa famosa scuola, ciò appartiene più alla letteratura che alla parte di cui siamo incaricati. Ma chiunque avrà letto la *Storia della Chiesa Gallicana*, e la *Storia letteraria della Francia*; vedrà che in tutti i secoli passati dopo la istituzione di essa, quasi tutti gli eruditi che si fecero nome nel Regno, erano membri od alunni dell' università di Parigi.

Sembraci che i Critici o Cattolici o Protestanti, i quali esaminarono lo stato delle scienze tra noi nei bassi secoli, abbiano fatto con soverchio rigore la censura dei difetti che hanno creduto di scorgere nel pubblico ammaestramento. Riprovando gli abusi, non si avria dovuto perdere di vista la sostanza degli studj e l' utilità che n' è risultata. E' certo che

nei tempi più tenebrosi lo studio della S. Scrittura e della tradizione, vere sorgenti della Teologia, non fu mai interrotto, e che si riaccese dopo la fondazione delle Università. Forse il comune degli Studenti e dei Maestri si ristringevano alla Scolastica, che era il gusto dominante; ma dal grado di capacità dei Teologi del comune non si deve giudicare del merito degli uomini di genio, che ricevettero dalla nascita la vocazione allo studio di questa scienza. Tra quegli stessi che erano incaricati d' insegnarla, ed obbligati ti assoggettarsi al metodo dominante, ve ne furono molti che ne scossero il giogo in alcune Opere separate, che vi mostrarono della capacità e delle cognizioni superiori, e non v' è alcun secolo in cui non se ne possano citare. *Vedi* Scolastica.

UNIVERSO. *Vedi* Mondo.

UNTI. Se crediamo alla cronica di Genebrardo (*in Pio* V.) fu dato questo nome nel 16. secolo ad alcuni eretici inglesi, i quali dicevano che il solo peccato cui potevasi commettere era questo, di non abbracciare la loro dottrina; ma non dice in che cosa la consistesse.

UNTO. *Vedi* l' articolo seguente.

UNZIONE. Nei paesi Orientali dove sono comuni gli odoriferi e gli aromati, si fece sempre grande uso dell'essenze e dei profumi; non si ommetteva mai di spargerne sulle persone cui si voleva dimostrare del rispetto. Quindi l' unzione fatta coll' olio profumato, fu giudicata un segno di consecrazione, se ne fece uso a consecrare i Sacerdoti, i Profeti, i Re, i luoghi e gli stromenti destinati al culto del Signore. Il termine di unzione nei Libri santi è sinonimo di quello di *consecrazione*, *l' unto del Signore* è un uomo cui Dio conferì una dignità particolare, ed ha destinato ad un ragguardevole ministero. Tal' è il significato della parola ebrea *Messiah*, che i Greci tradussero per *Christos*, ed ha lo stesso significato. Vedi Profumo, Cristo.

Giacobbe andando in Mesopotamia unse coll' olio la pietra su cui avea riposato il suo capo, e dove Dio gli avea fatto avere una visione, *Gen. c.* 28. *v.* 18. 22. La destinò eziandio per Altare, e chiamolla *Bethel*, casa di Dio.

Aronne e i di lui figliuoli ricevettero l' unzione del sacerdozio, *Ex. c.* 29 *v.* 7. *Lev. cap.* 8. Moisè usò parimente la unzione sopra gli Altari e gli stromenti del Tabernacolo.

Parlasi eziandio nella Scrittura della unzione dei Profeti, ma non è certo che realmente sieno stati consecrati con spargimento di olio. Iddio dice ad Elia, 3. *Reg. c.* 19. *v.* 17. „ L'ungerai Eliseo perchè sia Profeto in tua vece „, e nella esecuzione dicesi solamente che Elia mise il suo mantello

sulle spalle di Eliseo. Perciò la parola unzione forse qui non significa altro che la destinazione al ministero di Profeta.

Ma distintamente si fa menzione della unzione dei Re; Samuele consecrò Saule, spargendo dell' olio sul capo di lui. *Reg. c.* 11 *v.*1. Fece la stessa ceremonia a Davidde, c. 16. v. 13. Salomone fu unto dal Sommo Sacerdote Sadoc, e dal Profeta Natano, 3. *Reg. c.* 1. *v.* 38. Quando si dice 2. *Reg. c.* 2. *c.* 4. che la tribù di Giuda unse Davidde in suo Re, significa soltanto che lo elesse e riconobbe per tale. L' Ecclesiastico parlando a Elia, gli dice c. 48. v. 8. „ tu che dai ai „ Re l' unzione della peniten- „ za „, vale a dire che gl' inspiri lo spirito e i sentimenti di penitenza.

Non si deve stupire vedendo dato il nome di unto, di Messia, o di Cristo ad un Re Pagano, come Ciro; *Is. c.* 45 *v.* 1. Qui l' unzione non indica né una ceremonia, né una grazia sovrannaturale, ma una semplice destinazione a rappresentare un personaggio luminoso e celebre nel mondo Dio stesso si spiega, e fa intendere che la unzione o la qualità di *Cristo*, per rapporto a Ciro, consisteva nell' essere un gran conquistatore e liberatore dei Giudei.

Nel Nuovo Testamento unzione significa un dono di Dio una grazia particolare, che ci solleva ad una eminente dignità, e c' impone dei grandi doveri, S. Paolo dice 2. *Cor. cap.* 1. *vers* 21. „ Dio ci ha „ unti, ci ha marcati, col „ suo sigillo, e mise nei nos- „ tri cuori il pegno del suo spi- „ rito „. E S. Giovanni, 1. *Io. c.* 2. *v.* 20. 27. „ avete ri- „ cevuto l' unzione della san- „ tità, e conoscete tutte le „ cose .... l' unzione che a- „ vete ricevuto da Dio resta „ in voi, nè avete d' uopo „ che v' s' insegni „.

La Chiesa Cristiana saggiamente ritenne l' uso delle unzioni nelle sue ceremonie, questo è un simbolo di grande efficacia per quei che conoscono gli antichi costumi dell' Oriente. Nell' amministrazione del Battesimo, si fa una unzione sulla fronte, sul petto e sulle spalle del battezzato, per significare che da ora innanzi è consecrato al Signore, ed innalzato alla dignità di figliuolo adottivo di Dio. Nella Confermazione se ne fa una sulla fronte, a fine di avvertire il Cristiano che non deve arrossire di professare il Cristianesimo, ma rendersi rispettabile per la santità dei suoi costumi. Nella Ordinazione, il Vescovo consacra con una unzione il dito pollice e l' indice di quei che sono promossi al sacerdozio, perchè si ricordino della purità con cui devono accostarsi agli altari del Signore: Consecrando una Chiesa il Vescovo fa delle unzioni sulle pareti dell' edifizio e sulla mensa degli altari che devono ser-

vire alla celebrazione del santo Sacrifizio.

Si accorda che la consecrazione dei Re non é una ceremonia tanto antica come il Cristianesimo, poiché avanti Costantino non si conosce nè Re, nè Imperatore che abbia abbracciato la nostra religione. Onofrio dice che prima di Giustino II. non fu unto nè consecrato alcun Imperatore Romano; altri fanno rimontare questa ceremonia sino a Teodosio il giovane. Gl' Imperatori d' Alemagna presero questa ceremonia da quei dell' Oriente, e secondo alcuni Autori, Pipino é il primo dei Re di Francia che abbia ricevuto la unzione. Si accorda altresi che la ceremonia della consecrazione non conferisce ai Re la loro autorità, ma serve a rendere più rispettabile la loro persona, e fargli sovvenire che hanno la loro autorità da Dio.

I Protestanti levarono le unzioni del Battesimo, e tutte quelle degli altri Sacramènti, col pretesto che è una ceremonia giudaica, che non se ne parlò nel Nuovo Testamento, nè negli Autori dei tre primi secoli della Chiesa. Per la stessa ragione bisognerebbe eziandio tralasciar di battezzare, perchè appresso i Giudei erano in uso il Battesimo o le abluzioni. S. Jacopo parlò della unzione degl' infermi, *Iac. c. 4. v. 14.* i Protestanti l' hanno soppressa. Quando fosse vero che S. Cirillo Gerosolimitano é il primo, il quale abbia parlato delle unzioni del Battesimo, e che prima di Tertulliano nessuno fece menzione di quella della Confermazione, che ne seguirebbe? Tertulliano e del terzo secolo, e dice che questa unzione era un' antica disciplina. *de Bapt. c. 7.* Nessuno dei Padri diede un Rituale completo di tutto ciò che si faceva nella primitiva Chiesa, e nel 4. secolo si professò di seguire la pratica dei secoli precedenti. Le sette che si sono separate dalla Chiesa Cattolica nel 5. e 6. secolo, non furono tanto ardite come i Protestanti; elleno conservarono l' uso delle unzioni.

L' utilitá degli oli e dell' essenze in certe malattie, fece che si riguardassero altresi come un simbolo di guarigione; dicesi, *Marc. c. 6. v. 13.* che gli Apostoli ungevano con olio gl' infermi e li guarivano; non per la virtù naturale di questa unzione, ma per la potestà di fare dei miracoli concessagli da Gesú Crsto. S. Jacopo esorta i fedeli infermi a farsi ungere anco dai Preti, con alcune preghiere; dice che queste preghiere fatte con fede risanano l'infermo, e che se ha dei peccati gli saranno rimessi, *Iac. c. 5. v. 14.* Non sappiamo se questa pratica fosse in uso appresso i Giudei, ma veggiamo nella Scrittura, che la unzione qualche volta significa l' azione di consolare, con-

fortare un' afflitto , e sollevare i di lui travagli. *Ps.* 22. *v.* 5. *Is. c.* 1. *v.* 7. *ec.*

Finalmente era uso degli antichi di profumarsi nelle maggiori ceremonie: così Davidde, dopo aver passato molti giorni nel digiuno e nella penitenza, prese il bagno e si profumò per andare al Tempio del Signore, 2. *Reg. c.* 12. *v.* 10. Giuditta fece lo stesso, per presentarsi ad Oloferne, c. 10. v. 3. Si usavano ancora i profumi pei banchetti, si onoravano i convitati facendo spargere sulla loro testa delle essenze odorifere, *Matt. c.* 26 *v.* 7. *Ps* 103. *v.* 15. ec. Queste essenze sono chiamate nella Scrittura l' olio o profumo *dell' allegrezza*, e questa espressione presa figuratamente, significa l' abbondanza di tutti i doni, *Ps.* 44 *v* 8. *Is. c.* 61. *v.* 3.

Quando nella Scrittura si parla della *unzione* che Gesú Cristo ricevette da Dio, questo termine racchiude tutti i significati precedenti, esprime il carattere di Re, di Sacerdote, di Profeta, la pienezza dei doni dello Spirito Santo, la destinazione al più augusto di tutti i misterj, *Act. c.* 4 *v.* 27. *c.* 10 *v.* 38. S. Paolo *Heb. c.* 1. *v.* 8. gli applica queste parole del salmo 44. v. 7. „ Il „ tuo Trono, o Dio, é eterno lo „ scettro della tua dignità reale é quello della giustizia .... „ per questa il tuo Dio ti unse „ col profumo dell' allegrezza, per preferenza a quei „ che vi partecipano con te „ Non solo significa, che Gesú Cristo ha ricevuto i doni dello Spirito Santo più abbondantemente degli altri uomini, ma che possede tutti gli attributi della divinità, cui gli uomini non possono aver parte che in un senso molto improprio. Per verità dice l' Apostolo, *Heb. c.* 3. *v.* 14. che siamo divenuti consorti di Gesú Cristo, e S. Pietro, che parteciperemo un giorno della natura divina, 2. *Pet. c.* 1. *v.* 4. ma non si deve fare alcun paragone tra questa partecipazione, per grazia, e quella che conviene al Figliuolo di Dio per sua natura. In vano i Sociniani vollero argomentare su questi passi per distruggere la prova che ne risulta della divinità di Gesú Cristo. *Vedi* Figliuolo di Dio.

VOCALI. *Vedi* Ebreo, Lingua Ebraica.

VOCAZIONE. Questo termine nel Nuovo Testamento significa ordinariamente il beneficio che Dio degnossi concedere ai Giudei ed ai Gentili chiamandoli a credere in Gesù Cristo per la predicazione del Vangelo. S. Paolo chiama costantemente i Fedeli, i diletti di Dio, chiamati alla santità: *dilectis Dei, vocatis sanctis*, *Rom. c.* 1. *v.* 7 ec. S. Pietro *Ep.* 1. *c.* 1. *v.* 10. li esorta a rendere certa colle opere buone la loro *vocazione* e la elezione che Dio fece di essi. In 2. luogo *vocazione* significa anco la destinazione di un uomo ad un ministero par-

ticolare: così S. Paolo si dice chiamato all' Apostolato, *vocatus Apostolus Rom. c.* 1. *v.* 1. Decide che nessuno deve arrogarsi l' onore del Pontificato, se non vi é chiamato da Dio come Aronne, *Hebr. c.* 1 v. 4. In 3. luogo esprime lo stato in cui era l'uomo quando fu chiamato alla fede. „ Considerate la vostra *vocazione* „ dice l' Apostolo, 1. *Cor. c.* 1. *v.* 26. non vi sono tra voi né „ molti dotti o sapienti nè „ molti uomini potenti, né un „ gran numero di nobili „. Ec. „ 1. v. 20. „. ciascuno resti „ nella *vocazione*, o nello stato di vita, in cui fu chiamato alla fede, circonciso, o „ incirconciso, libero o schiavo maritato o celibe „.

Ma vi sono alcuni passi di San Paolo, in cui la parola *vocazione* merita una particolare attenzione. *Rom. c.* 8. *v.* 28. dice: „ Sappiamo che ogni cosa contribuisce ai beni di quei che amano Dio, *secundum propositum*. Avvegnachè quei „ che ha preveduto, li predestinò anche a divenire conformi all'immagine del suo „ Figliuolo .... Quei che ha „ predestinato, parimenti li „ ha chiamati: quei che ha „ chiamati, li giustificò, ed „ anco glorificò „. Si tratta di sapere cosa intenda S. Paolo per vocazione *secondo il proposito di Dio*, ovvero cosa significhi *propositum* nello stile di questo Apostolo.

Rom. c. 4. *v.* 5. „ Al fedele „ il quale crede in lui che giustifica l' empio, la tua fede „ é riputata a giustizia, *secondo il disegno* della grazia di „ Dio „; c. 9. v. 11. dopo aver parlato di Giacobbe e di Esaù, osserva che avanti la loro nascita, e prima che avessero fatto nè bene né male, gli fu detto, non in virtù delle loro opere, ma della *vocazione* divina, il *primogenito* „ *sarà il servo del minore*, affinchè fosse adempiuto secondo la sua elezione il *disegno di Dio* „. *Ephes. c.* 1. *v.* „ Iddio ci predestinò ad essere adottati per suoi figlioli, per Gesù Cristo e per „ esso, *secondo il disegno* della sua volontá „; San Paolo lo ripete, *ibid. v.* 11. Finalmente 2. *Tim. c.* 1. *v.* 9. „ „ Iddio ci liberò, e ci chiamò „ per la santa sua *vocazione*, „ non secondo le nostre opere „ ma *secondo il suo disegno*, „ e la sua grazia che ci ha dato in Gesù Cristo avanti la „ rivoluzione dei tempi „. In questi passi il disegno di Dio è espresso per *propositum*.

Dopo averli confrontati, ci sembra evidente che S. Paolo per questo termine abbia inteso il disegno che Dio ebbe nel chiamare alla fede quei cui ad esso piacque, non a causa dai loro meriti presenti o futuri, ma per una scelta liberissima a totalmente gratuita, disegno e scelta che sono una vera predestinazione, poichè Dio niente eseguisce nel tempo, che lo abbia risoluto da tutta la eternitá. Anche S. Agostino *l.* 2.

contra duas Epist. Pelag. c. 9 *v.* 22. citò questi stessi passi, e li spiegò così contro i Pelagiani, li quali intendevano per *propositum*, non il disegno gratuito e misericordioso di Dio, ma il buon proposito o le buone disposizioni degli uomini.

Il Santo Dottore dice a tal soggetto :„ Queste genti ignorano che quando si parla di „ quelli che furono chiamati „ *secondo il disegno*, trattasi „ non del disegno dell' uomo, „ ma di quello di Dio, per cui „ elesse avanti la creazione del „ mondo quei che ha preveduto „ predestinato ad essere conformi all' immagine del suo „ Figliuolo. Avvegnachè tutti „ quelli che furono chiamati „ non lo furono *secondo il disegno*, poichè molti sono „ chiamati e pochi gli eletti ; „ dunque questi furono chiamati *secondo il disegno*, per „ cui furono eletti avanti la „ creazione del mondo. „ I partigiani della predestinazione assoluta pensarono bene di supporre che S. Agostino *pegli eletti* abbia inteso i beati, e per il *disegno di Dio*, la predestinazione alla gloria eterna. Nulla di ciò. 1. In questo luogo trattavasi solo di provare contro i Pelagiani, che la Predestinazione alla grazia ed alla fede è puramente gratuità, indipendente da ogni merito, e da ogni buona disposizione per parte dell' uomo; non vi fu mai alcuna disputa fra S. Agostino e i Pelagiani circa la Predestinazione alla gloria eterna; se dunque pare che il santo Dottore confonda talvolta queste due Predestinazioni, ciò non può oscurare il vero senso delle parole di S. Paolo; 2. egli è evidente che l' Apostolo in tutti i passi citati si è proposto unicamente di provare che la grazia della fede concessa o ai Giudei, od ai Gentili non fu la ricompensa della loro opere, nè delle loro virtù, ma una grazia, un dono gratuito della misericordia di Dio. A qual proposito S. Agostino avrebbe distratto questo senso? Quando S. Paolo e S. Agostino dicono che i Fedeli sono predestinati da Dio ad essere conformi all' immagine del suo Figliuolo, non si tratta di una conformità, nella gloria eterna, ma nella santità e virtù. 1 *Cor. c.* 15. *v.* 49. l' Apostolo dice : „ Come „ abbiamo portato l' immagine dell' uomo terrestre, por„ tiamo anco l' immagine dell' „ uomo celeste „. 2. *Cor. c.* 3. *v.* 18. dopo aver parlato dell' acciecamento dei Giudei, aggiugne : „ Quanto a noi che „ veggiamo alla scoperta la „ gloria del Signore, siamo „ trasformati nella di lui immagine, e andiamo di chiarezza in chiarezza come il„ luminati dallo spirito di „ Dio „ *Coloss. c.* 3. *v.* 10. „ Rivestitevi dell' uomo nuo„ vo che diviene tale per la „ cognizione, secondo l' im„ magine di lui che lo ha crea„ to. „ Questa non è una con-

formità nella gloria. 4. Finalmente quando S. Agostino dice che tutti non furono chiamati *secondo il disegno di Dio* intende ad evidenza che tutti non hanno corrisposto a questo disegno, e che citando la parola *molti chiamati, ma pochi eletti* ha inteso come l'Evangelio e S. Paolo, che pochi hanno corrisposto alla loro *vocazione*, alla fede, poichè S. Paolo nomina costantemente i Fedeli, *gli eletti di Dio*. *Vedi* Predestinazione.

Si accorda generalmente che per abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, bisogna esservi chiamati con una *vocazione* speciale di Dio. Come questi due stati impongono dei doveri particolari, e sovente penosi a quei che vi sono impegnati, non si può sperare di adempierli, quando non si ricevano da Dio le grazie necessarie, e sarebbe temerario chi le aspettasse, se avesse disposto di se stesso contro la volontà di Dio. Senza dubbio egli non rivela ad alcun particolare la sorte che a lui destina, ma vi sono dei segni per cui prudendentemente si può giudicare di esser chiamato a questo stato piuttosto che ad un altro. La inclinazione costante e lungo tempo sperimentata di consecrarvisi, il gusto dichiarato per le pratiche e i doveri che gl'impone, il luogo esercizio delle virtù che esige, il distacco assoluto da ogni interesse e da ogni motivo temporale, questi sono i segni non equivoci di una soda *vocazione*. Per assicurarsene furono stabiliti i varj ordini del chericato, e i Seminarj per i Cherici secolari, le prove e il noviziato per i Religiosi. Chi ha della difficoltà ad assoggettarvisi, deve diffidare molto della sua *vocazione*, e temere che i doveri, cui si obbligheranno, non sieno per essi una sorgente di sciagura in questo mondo e nell'altro.

Queste considerazioni ci fanno comprendere la gravità del delitto dei genitori che vogliono sforzare la *vocazione* dei loro figliuoli, di quelli che seducono questi ultimi e falsamente loro persuadono che ad essi conviene il tale stato, che gliene espongono i vantaggi, senza esporne i doveri e gl' inconvenienti, ec. Ma per la vigilanza e le precauzioni che usano i Pastori nell'esame dei sudditi, la disgrazia delle false *vocazioni* è molto più rara che non si crede comunemente nel mondo.

VOCE ALTA o BASSA, nell'Offizio divino. *Vedi* Secrete.

VOLONTA', VOLONTARIO. La parola *Volontà* significa e la facoltà e l'azione di volere; questo doppio senso fu e sarà sempre la sorgente di una infinità di sofismi, e di errori, se si voglia schivarli, bisogna distinguere necessariamente in noi varie specie di azioni.

1. Gli atti sforzati da una violenza esteriore, come sa-

ebbe l'omicidio commesso da un uomo, cui un più forte avesse diretto il braccio, ed avessegli fatto immergere la spada nel seno del morto; é chiaro che quest' azione non può esser attribuita a chi soffrí la violenza, ma a chi la fece.

2. Le azioni puramente spontanee che vengono da noi, ma senza cognizione, come sono i moti dell' uomo immerso nel sonno o nel delirio; si attribuiscono piuttosto al meccanismo animale, che alla *volontà*.

3. Gli atti *volontarj* sono quei che partono da un principio interno o da noi stessi, con cognizione di ció che facciamo: tal è il *volere* o il desiderio di mangiare avendo fame, di dormire essendo stanco, di fuggire nella paura; noi operiamo cosi perché sappiamo che questi sono mezzi di liberarci dal male che proviamo. Acconsentire ad una veritá evidente amare il nostro bene in generale sono atti *involontarj* è non liberi, non sono né lodevoli, nè degni di ricompensa.

4. Finalmente gli atti liberi sono quei che facciamo con attenzione e riflessione, per elezione e per un motivo, con vero potere di resistere a questo motivo e fare il contrario. Se un uomo provasse fame o brama di mangiare talmente violenta che non fosse più padrone di resistervi, non sarebbe libero di mangiare o di astenersene, agirebbe meno per un motivo riflettuto che per un impulso macchinale; non si esiterebbe a dire che lo fa involontariamente, sebbene, quest' azione venga dalla di lui *volontà*. Dunque é uno strano abuso di termini di confondere un' azione semplicemente *volontariá*, con un' azione libera.

La *volontà* considerata come facoltà è certamente attiva e agente per se stessa, ne siamo persuasi per sentimento interno che é la più invincibile di tutte le prove. Dunque non é il potere di ricevere d' altronde delle inclinazioni, delle determinazioni, dei volersi, come pretendono i Materialisti, ma la potenza di produrli il sentimento interiore ci fa distinguere chiarissimamente i casi, nei quali operiamo, da quelli in cui siamo puramente passivi.

Non solo conosciamo che questa facoltà è attiva, causa efficente e propriamente detta dei nostri voleri, ma siamo testimonj a noi stessi che ella è libera, padrona della sua elezione e delle sue determinazioni in tutti i suoi atti riflettuti e deliberati: l' abbiamo provato alla parola *Libertà*. Questa verità di coscienza non può esser attaccata se non con alcuni sofismi di metafisica, i quali in uno spirito sensato non prevaleranno mai al sentimento interno. Per verità, la *volontà* non agisce senza motivo o senza ragione di agire, ma nessun motivo tra-

scina questa facoltà, di modo che non vi possa resistere con un altro motivo. Sarebbe un assurdo riguardare un motivo, il quale non è altro che una idea od una riflessione, come la causa fisica dei nostri voleri, e attribuir a lui l' attività piuttosto che alla facoltà, la quale di continuo agisce in noi, e di cui la coscienza ci rende testimonianza ad ogni istante.

Egli è altresì evidente che la nostra *volontà* non può essere costretta, sforzata o violentata da veruna causa esteriore. Possiamo esser costretti a dire o fare ciò che non vogliamo, ma nessuna potenza umana ci può costringere a volere. Le minaccie, il timore, i tormenti, i supplizj non possono mettere nell' anima nostra un pensiere, una credenza, un volere che non abbiamo, tutti questi aguati muovono soltanto le nostre azioni esterne; la facoltà di volere o non volere resta invincibile in mezzo alle più crudeli torture: ciò si vide nei Martiri. Queglino che pretendono che li nostri voleri sieno liberi, tosto che non sono costretti o sforzati, dicono un assurdo, poiché non possono mai esser tali.

Dunque Dio solo può agire immediatamente sulla nostra *volontà*, non col fargli violenza, poichè ciò è assurdo, ma col dargli delle idee che non abbiamo, dei motivi cui non pensiamo, una forza che ci manca, un allettamento che prima non sentiamo; tal' è l' influenza della grazia. In questo senso Dio opera in noi le nostre *volontà* o i nostri voleri, e le buone azioni che ne seguono: dunque queste azioni sono ad un tempo stesso l' opera di Dio e la nostra. Immaginare che la nostra *volontà* sia puramente passiva all' impulso della grazia, questo è supporre che Dio sovverta in noi ciò che fece quando ci creò, e che la grazia distrugga la natura.

Quando dicesi nella Scrittura Santa che Dio tiene in sua mano il cuore dell'uomo; che lo volge come a lui piace; che cambia il cuore; che rimette un disegno od una *volontà*; che crea in noi unc spirito ed un cuore nuovo; che opera in noi il volere e l'operare, ec. queste sono espressioni, le quali non si devono prendere nell' ultimo rigore; significa soltanto che Dio, il quale conosce lo spirito ed il cuore dell' uomo più che l' uomo stesso, può suggerirgli dei motivi più efficaci per determinare l' animo di lui, ed ajutarlo con alcune grazia, cui non resisterà la di lui *volontà*, sebbene però liberissimamente si determinino lo spirito ed il cuore di esso. Non si dice di un uomo che acquistò molto ascendente ed impero sopra un altro, che gli fa fare

tutto ciò che vuole? pure su di esso non può agire che per persuasione, con consigli, sollecitazioni, esempj, ec. il linguaggio umano non può somministrare espressioni proprie a spiegare perfettamente le operazioni di Dio, non più che quelle dell' anima nostra. Dicesi di un uomo, che opera contro la sua inclinazione, che fa violenza a se stesso; si può prendere in rigore questo termine?

Egli è altresì vero ciò che disse S. Agostino che Dio è più padrone delle nostre volontà che non siamo noi stessi. Di fatto non siamo padroni di somministrare a noi delle idee, dei sentimenti, delle inclinazioni, dei motivi che non abbiamo; Iddio ce ne può dare quando a lui piace, ma lo fa senza derogare all'attività dell'anima nostra nè alla libertà di essa.

E' sorprendente che il Concilio di Trento sia stato obbligato a decidere questa verità contro i Protestanti *Sess.* 6. *justif. can.* 4. „ Se qualcuno „ dice che il libero arbitrio „ dell' uomo, mosso ed eccitato da Dio, nulla opera „ ubbidendo a questa mozione e vocazione di Dio .... „ che non vi può resistere se „ vuole; che non agisce più „ che un ente inanimato, e „ resta puramente passivo, „ sia anatema „. Già S. Agostino avea parlato come questo Concilio, *Serm.* 13. *in Ps.* „ *c.* 3. *n.* 3. Dio opera talmente „ in noi che noi pure operiamo „ *Serm.* 154. *c.* 11. *n.* 11. „ tu operi, e sei menato e spinto, (*ageris*) .... Lo spirito di Dio che ti spinge ajuta la tua azione „, *L.* 1. *Retract. c.* 23. *n.* 3. „ Credere „ e volere è di Dio che prepara la *volontà*, è altresì di „ noi, poichè ciò non si fa „ senza che vogliamo, ec. „.

Dunque devesi intendere lo stesso di ciò che S. Paolo disse della concupiscenza. *Rom. c.* 7. *v.* 8. „ Sono padrone di „ volere, ma non so come fare il bene; avvegnachè non „ faccio il bene che voglio, „ ma il male che non voglio. „ Ma se faccio ciò che non „ voglio, non sono più io che „ lo faccio ma il peccato (o il „ vizio) che è in me. Quando „ voglio fare il bene, trovo „ una legge che mi porta al „ male. Mi compiaccio della „ legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma veggo un' „ altra legge nei miei membri che combatte contro „ la legge del mio spirito, e che mi tiene cattivo sotto la legge del peccato (o del vizio) che è „ nelle mie membra ... Dunque ubbidisco alla legge del „ peccato secon lo la carne „. Egli è evidente, 1. che la concupiscenza, vale a dire, la inclinazione al male e la difficoltà di fare il bene, e chiamata *peccato e male*, vale a dire, vizio o difetto, perchè porta al peccato, e viene dal peccato originale, come spiega

S. Agostino; 2 che questo vizio è in noi nostro malgrado, e perciò non ci si può imputare a peccato; ma che quando vi acconsentiamo e vi ci lasciamo trascinare, lo vogliamo, operiamo e pecchiamo. Questa é pure la spiegazione di S. Agostino *l. de perfect. Justit. Hom. c.* 11. *n.* 28. Lo prova colle parole stesse di S. Paolo: „ Se faccio quel che non voglio, non sono più io che lo „ faccio, ec. 3 Che quando proviamo i moti indeliberati della concupiscenza, siamo puramente passivi, e la nostra *volontà* non vi ha parte se non quando vi acconsentiamo, che in tal guisa questi moti sono piuttosti *involontarj*, che *volontarj*. Dire che sono *volontarj* perché sono venuti dalla *volontà* di Adamo, questo è scherzare sopra un equivoco ed una falsità; qualora peccò Adamo, non sapeva nemmeno cosa fosse la concupiscenza, non l'aveva mai sperimentata; dunque questa pena che incorse non era in lui *volontaria*.

Parimente oservammo che i Padri della Chiesa, ed anco S. Agostino appellarono volontario soltanto ciò che è libero, e per volontà intesero la libertà; tale fu l' uso degli Scrittori sacri, e noi pure li seguiamo nei nostri discorsi ordinari. Di fatto si può chiamare propriamente volontario ciò che succede in noi nostro malgrado, ed allorchè siamo meno attivi che passivi? S Agostino nei suoi libri del libero Arbitrio trattò questa materia da gran Filosofo e da profondo Teologo.

L. 1. *c* 12. *n* 26. dice: „ „ Che v' e di più volontario „ della stessa volontà? *l.* 2. *c.* „ 4. *n.* 4. Non vi sarebbe né „ buona, né mala azione, se „ non si facesse per volontà; „ sarebbero ingiuste le pene „ e le ricompense, se l'uomo „ non avesse la *volontà libera* „. *C.* 20. *n.* 54. „ Il peccato e un difetto, é in nostro potere, poiché é volontario; non lo sarà, se vogliamo „. Perciò oppone alla idea di volontà la natura è la necessità. *L.* 5. *c* 1. *n.* 1. „ Non vi è più colpa, dice egli, dove domina la natura „ e la necessita, *n.* 3. Se il moto per cui la volontà si porta „ da una parte o dall'altra „ non fosse volontario e in „ nostro potere l'uomo non „ sarebbe più degno di lode „ nè di biasimo, *c.* 3. *n.* 7. „ Non è per volontà che invecchiamo e che muojamo, „ *n.* 8. Niente è in nostro potere se non quando lo vogliamo. Perciò la volontà non „ sarebbe più volontà se non „ fosse in nostro potere, ma „ poiché lo è, ella é libera *c.* „ 16. *n.* 46. Nessuno è sforzato al peccato per sua natura, „ o per quella di un altro, e „ nessuno pecca patendo o „ provando ciò che non vuole, *c.* 17. *n.* 49. Non si „ può giustamente imputare il „ peccato se non a chi pecca, „ per conseguenza a chi lo „ vuole, *c.* 18. *n.* 30. Qualunque sia la causa di una vo-

„ lontà gli si cede senza peccato, non si può resistervi; „ avvegnachè chi pecca in ciò „ che non può evitare! Ma „ si pecca, dunque si può evitarlo „.

„ *L. de duab. animab. c.* 10. *n.* „ 14. Non vi è peccato se non „ nella *volontà*; *c.* 11. *n.* 15 Non „ avvi volontà dove non vi è „ libertà, nessuno merita biasimo, ne pena per non aver „ fatto ciò che non è in suo „ potere .... Questa è la voce generale del genere umano; *c.* 12. *n.* 17. Dire che le „ anime peccano senza volontà, ella è una gran pazzia; „ riguardare come reo di peccato chi non fece ciò che non „ poteva fare, e un tratto d'ingiustizia e di stoltezza. Così checchè facciano le anime, se lo fanno per natura e non per volontà, „ vale a dire, se non hanno „ il moto libero di fare e non „ fare, se finalmente non hanno alcun potere di astenersi „ dalla loro azione, non possiamo riconoscere in esse „ peccato alcuno „

„ *L. de vera Relig. c.* 14. *n.* 27. Il peccato è un „ male talmente volontario, „ che non sarebbe più peccato, se non fosse volontario; „ ciò é tanto evidente che non „ viene contrastato ne dal poco numero dei dotti, nè „ dalla folla degl' ignoranti. „ Dunque o bisogna negare „ che non si commette alcun „ peccato, o bisogna confessare che si commette per „ volontà .... Senza questa „ non si dovrebbe più correggere, nè avvertire alcuno; „ ed allora la Legge Cristiana „ ed ogni morale religiosa sarebbe necessariamente distrutta. Dunque si pecca „ per volontà, e poichè è certo che si pecca, non si può „ dubitare che le anime non „ abbiano il libero arbitrio. „ Iddio giudicò che fosse meglio di essere liberamente „ servito, e ciò non si potria „ assolutamente fare, se non „ lo si servisse per volontà, „ ma per necessità „.

Tal' è la dottrina costantemente sostenuta da S. Agostino quasi per venti anni, nei quali non cessò di scrivere contro i Manichei. Ma da una parte i Sociniani per discreditare questo Padre, dall' altra i Protestanti rigidi per distruggere la credenza del libero arbitrio, alcuni Teologi pretesi Cattolici per esaltare la potenza della grazia, mettono come fatto, che S. Agostino in progresso abbia cambiato di sentimento, che disputando contro i Pelagiani abbia contraddetto e rovesciato i principj che avea stabiliti contro i Manichei, che solo dalle ultime Opere si possono rilevare i veri sentimenti di lui.

Se questi diversi ragionatori si determinassero a dire che il santo Dottore nei suoi Scritti contro i Pelagiani non si spiegò sempre con tanta chiarezza come in quelli contro i Manichei; che nel calore della

disputa gli scapparono dell' espressioni che sembrano contrarie agli antichi suoi principj facilmente conveniremmo. Ma supporre che abbia totalmente cambiato di sistema, che cadde da un eccesso in un altro, o senz' accorgersene, o con proposito deliberato e senz' avvertire i suoi lettori, ella è un' accusa troppo ingiuriosa ad un Padre tanto rispettabile della Chiesa. Già l' abbiamo confutato alla parola *S. Agostino*, ma non possiamo prendersi abbastanza premura di distruggerla.

1. Non ci persuaderanno mai che questo Padre sul fine di sua vita abbia abbracciato una dottrina che venti anni prima avea condannata come falsa, ingiusta, assurda, distruttiva della Legge Cristiana e di tutta la morale religiosa, e cui avea opposto dei principi dettati dal senso comune; che per disputare con più vantaggio contro i Pelagiani diede la causa vinta ai Manichei, e rovesciò la più parte degli argomenti che avea fatto contro di essi. Il Pelagianesimo non avria mai potuto fare alla Chiesa tanto male, quanto gliene fece il Manicheismo; la prima di queste eresie appena sopravvisse a S. Agostino, la seconda sedusse una infinità di persone e durò sino al 14. secolo, nonostante l' empieta che insegnava.

2. Erano almeno dieci anni che questo Padre scrivea contro i Pelagiani, quando confutó un Manicheo colla sua Opera *contra advers. Legis et. Prophet.*: in vece di riprovare o ritrattarsi d' alcuno dei principj che avea stabiliti contro questi Eretici, vi rimette i suoi lettori al fine del 2. libro, senza avvertirli che i suoi primi Scritti contengano dei paradossi o degli errori, o che non era più degli stessi sentimenti. Questo peró era il caso di prevenirli, se avesse temuto di esser accusato o di incostanza, o di contraddizione.

3. Vi è di più. Il Santo Dottore due anni avanti la sua morte scrisse i suoi due libri delle Ritrattazioni, nei quali corresse le sue Opere contro i Manichei, in particolare i tre da cui cavammo i passi citati; egli vi riferisce questi stessi passi. Veggiamo se li abbia ritrattati. Nel 3. libro del libero arbitrio c. 18. n. 50. avea detto: *chi pecca in ciò che non può evitare* ec. (Vedi qui sopra nelle *Ritratt. l. 1. c. 9. n 5.*) Fa osservare che avea aggiunto *n.* 51. „ Tuttavia vi „ sono delle cose fatte per i„ gnoranza che si *disapprova*„ *no*, e che bisogna corregge„ re, ve ne sono alcune fatte „ per necessità che si devono „ *disapprovare*, come quan„ do si vorrebbe fare il bene, „ senza poterlo fare. Ma que„ ste sono conseguenze della „ condanna del genere uma„ no; e cita S. Paolo „. Ecco dunque nell' uomo due vizzi, due difetti che si devono di-

sapprovare e che bisogna correggere, l'ignoranza coll' istruirsi, la concupiscenza col resistervi, *improbanda*, *corrigenda*. S. Agostino non dice che questi difetti sieno *volontarj*, che sieno *peccati*, *colpe* condannabili e punibili. Dice il contrario; aggiunge *ibid. n.* 6. che quando l'ignoranza e la difficoltà di fare il bene fossero la natura primitiva dell' uomo, non vi sarebbe più ragione di condannarlo, ma piuttosto di lodare Dio. Sarebbe forse un soggetto di lode, se ci avesse creati con alcuni difetti riprensibili e degni di castigo?

L. de duob. Animab. c. 10. *n.* 14. avea detto non esservi peccato che nella volontà, ec. *Nelle Ritratt. l.* 1. *c.* 15 *n.* 2. i Pelagiani, dice egli, possono essere autorizzati da queste parole per negare il peccato originale nei fanciulli; ma questo peccato fu certamente nella volontà di Adamo. S. Paolo chiama la concupiscenza un *peccato*, perchè viene del peccato e n' la pena ed è nella volontà quando vi si acconsente. Replica la stessa cosa *n.* 3.

L' de vera Relig c. 14. *n.* 27. abbiamo letto che il peccato è talmente un male volontario, che non sarebbe più peccato se non fosse volontario, ec. Ma *L.* 1. *Retract. c.* 13. *n.* 5. S. Agostino sostiene che questa definizione è giusta 1. perchè ivi non si tratta del peccato che è anco la pena di un peccato; 2. perchè chi è vinto dalla concupiscenza, vi acconsente per sua volontà; e chi opera per ignoranza, opera tuttavia per sua volontà; 3. perche non è un assurdo chiamare volontario il peccato originale, poichè venne dalla volontà di Adamo. Sia così; ma se questo non è un assurdo, è almeno un abuso della parola volontario. Ma non si deve giudicare dei sentimenti di S. Agostino sopra un simile abuso adoprato solamente per far tacere i Pelagiani; ciò non basta per imputargli un sistema che giudicò assurdo, ingiusto, distruttivo del Cristianesimo e di ogni Religione. I principj che avea posti sulla natura del peccato e della libertà nell'uomo, principj dettati dal senso comune, e confermati dalla nostra propria coscienza, restano non meno quali erano.

Se i Pelagiani, i quali non non volevano riconoscere nei figliuoli di Adamo il peccato originale, vi avessero ammesso il *vizio* originale, un difetto fisico e morale, non volontario, ma ereditario, una degrazione ed una depravazione della natura, tale come Dio l'avea creata in Adamo, certamente S. Agostino non gli avria fatto difficoltà sul termine di peccato sarebbe stata finita ogni questione. E' indubitabile che nella Scrittura Santa questo termine non significa soltanto un peccato

propriamente detto ma un vizio, un difetto naturale o accidentale, o fisico, o morale. *Eccl. c.* 3. *v.* 16. *peccata matris* indica le infermitá di una madre vecchia e vicina a morire. Daniele *c.* 8 *v.* 13. chiama *peccatum desolazionis*, lo stato infelice di Gerusalemme e del Tempio. *Jo c.* 9. *v.* 34. i Giudei dicono al cieco nato risanato da G. Cristo; *in peccatis natus*, tu sei nato pieno di vizzi o di difetti *Rom c.*8.*v*.6. San. Paolo domanda se la legge sia *un peccato*? vale a dire se sia difettosa, viziosa, o perniziosa e causa del peccato, ec. *Vedi* Peccato.

4. Si ha grande premura di farci osservare che la Chiesa approvó solennemente la dottrina sostenuta da S. Agostino contro i Pelagiani. Ma se questa dottrina é una palinodia, se è contraria a quella stabilita da questo Padre contro i Manichei, la Chiesa ha dovuto condannare anco solennemente questa ultima; altrimenti lasciò nelle mani dei suoi figliuoli il pro ed il contra, per conseguenza una insidia inevitabile di errore. Ma ci si mostri la censura che fece contro i libri di questo santo Dottore; che attaccano gli errori dei Manichei. Queglino che in ogni secolo lodarono le Opere di lui, non ne eccettuarono alcuna.

5. Molto gratuitamente e senza verun vantaggio questo Padre avria abbandonato i suoi antichi principj adoperati per confutare i Pelagiani; ció non era necessario. Che serviva a Pelagio argomentare sulla nozione del peccato in generale data da S. Agostino, per negare il peccato originale? Il santo Dottore avea definito il peccato attuale e personale, e si trattava di un peccato o di un vizio abituale ed ereditario la definizione di uno non puo convenire all' altro. Dunque tutta la difficoltá era sul doppio senso della parola peccato. Pelagio non avanzava di piú insistendo sulla nozione del libero arbitrio, come la concepiva S. Agostino. Questo Padre con ciò intendeva il potere di scegliere tra il bene e il male; Pelagio voleva che questa fosse una inclinazione uguale, una specie di equilibrio della volontá tra l'uno e l'altro, una uguale facilitá di portarsi indifferentemente all'uno ed all'altro. Quindi conchiudeva, che se la grazia imprimesse nella volontá il moto verso il bene, distruggerebbe il libero arbitrio. S. Agostino con ragione sostenne che questo preteso equilibrio avea esistito solo in Adamo, che il libero arbitrio così inteso non avea più luogo nei suoi discendenti poichè dalla concupiscenza sono portati al male e non al bene; e perciò è necessaria la grazia interiore e preveniente per controbbilanciare questa cattiva inclinazione, e ristabilire in tal guisa il libero arbitro come lo concepiva Pelagio. Dunque questi ragio-

nava sopra una idea falsa, contraria a ciò che la Scrittura Santa c'insegna intorno la corruzione dell'uomo.

Il santo Dottore nondimeno sostenne che il libero arbitrio od il potere di scegliere il bene o il male, restava sempre nell'uomo, poichè non è necessariamente trascinato nè dalla grazia nè dalla concupiscenza, e che ha il potere di resistere all'una ed all'altro; dunque restò costantemente attaccato al principio che avea posto che avea posto contro i Manichei; cioè, non esservi più volontà, nè libertà, dove dominano la natura e la necessità, ec. Al giorno d'oggi i pretesi discepoli di questo Padre insegnano che secondo il di lui sistema la volontà, posta come una bilancia tra il bene e il male, viene trascinata ora verso uno da una grazia irresistibile, ora verso l'altro dalla concupiscenza insuperabile; è ardiscono chiamare *libero arbitrio* questa alternativa di necessita.

Si ha un bel dire, che per questo non negano l'attività della volontà, nè pretendono di fare di noi dei puri automati, che non meno sostengono esser noi responsabili delle nostre azioni, ec., uno spirito sensato non si appaga di contraddizione; distruggere con una mano ciò che si stabilisce con un'altra, urtare di fronte tutte le nozioni del buon senso, accumulare sofismi per attribuire degli assurdi a S. Agostino, così non procede un Teologo Cattolico ma uno Eretico ostinato.

VOLONTA' DI DIO Come non possiamo concepire la natura e le operazioni di Dio che per analogia a quelle delle creature intelligenti, siamo obbligati distinguere in questo ente infinitamente semplice l'intelletto dalla volontà, ed attribuirgli dei doveri simili ai nostri. Sebbene questa volontà sia in Dio, come il suo intelletto, un atto semplicissimo, tuttavia per ajutare la nostra maniera di concepire, siamo altresì costretti di distinguere in Dio varie specie di volontà o di voleri, relativamente a differenti oggetti, ed è necessaria questa distinzione per conciliare un gran numero di passi, ossia della Scrittura Santa, ossia dei Padri della Chiesa.

1. I Teologi distinguono in Dio la *volontà di segno* e la *volontà di beneplacito*: colla prima intendono ogni segno esterno, il quale sembra annunziarci che Dio vuole il tale avvenimento, sebbene non lo voglia sempre; questi segni sono il comando, la proibizione, la permissione, il consiglio, e l'operazione e si contengono in questo Verso tecnico: *Præcipit et prohibet; permittit, consulit, implet*. Ve ne sono degli esempj nella Scrittura Santa. Così Dio comanda al Patriarca Abramo d'immolare il suo figliuolo Isacco; pure Dio non voleva che Isacco di fatto fos-

se immolato, poichè trattenne Abramo dal consumare questo sacrifizio, *Gen. c.*22 voleva solamente che Abramo dasse questa prova di ubbidienza. Qualora il demonio propose di portarsi ad ingannare il Re Acabbo per bocca de'pseudo-Profeti, Dio gli rispose: *Va e fa*, 3. *Reg. c* 22. *v.* 22. ciò esprime solo una semplice permissione. Era lo stesso quando Gesù Cristo dice a Giuda: *Fa ciò che vuoi fare*, *Jo. c* 13 *v.* 27.: certamente il Salvatore non avea il disegno, né la volontà di confermare questo traditore nel suo delitto. Consiglia un giovane di vendere i suoi beni, e di seguirlo, *Matt. c.* 19. *v.* 21. non pretendeva di obbligarvelo assolutamente. Moisé dice a Dio, *Ex c 5 v.* 22. „ Perché hai afflitto „ questo Popolo „! Non era intenzione di Dio rendere più infelice la sorte del suo Popolo, domandandone la liberazione a Faraone, ma questo è ciò che era avvenuto, ec.

La volontà di Beneplacito è quella che Dio ha veramente, e in virtù della quale agisce; così Dio vuole che facciamo il bene poiché ce lo comanda, ci eccita a farlo mediante la sua grazia, ci premia quando lo facciamo, e ci punisce qualora nol facciamo: nessuno di questi segni é equivoco. Tuttavia Bayle ed altri sostengono esser un assurdo di ammettere in Dio delle volontà opposte, o degli avvenimenti contrarj alla sua volontà; la *volontà di segno*, dicono essi supporrebbe un Diò bugiardo e mentitore, una semplice permissione sarebbe in esso ridicola; per rapporto a Dio, permetere e volere positivamente é una stessa cosa, ec *Risp. al Prov.* 2. *p c* 95 *Op. t.* 3. *p.* 820. *e seg. Tratten diMas.* 2. *p. c.* 26. *t.* 4. *p.* 82. dimostreremo qui appresso la falsità di tutti questi principj.

2. La volontà di beneplacito si divide in *volontà antecedente* e *volontà conseguente*, colla prima intendesi quella che considera un oggetto in se stesso e in generale, astraendolo dalle circostanze particolari e personali; si chiama anco *volontà di bontà e misericordia*. Così Dio vuole in generale la salute di tutti gli uomini, poiché dà a tutti dei mezzi di pervenirvi, ma astraendo dal buono o mal uso che ciascun particolare, farà di questi mezzi. La *volonta conseguente* è quella che riguarda il suo oggetto vestito di tutte le sue circostanze tanto generali che particolari; si nomina anco *volontà di giustizia*; così sebbene Dio voglia in generale che tutti gli uomini sieno salvi; quando vede che i tali e i tali individui abuseranno dei mezzi di salute e vi resisteranno, vuole per giustizia riprovarli e dannarli.

3 Si distingue altresì in Dio la *volontà assoluta* e la *volonta condizionale*; la prima non dipende da veruna condizione, e non ne contiene alcuna entra in tutte le cose che Dio fa solo senza il concorso

di alcuna volontà umana; tal' è stata la *volontà di Dio* di creare il mondo, di dare all' uomo il libero arbitrio e tali altre facoltà, ec. La seconda contiene una condizione; perciò Dio vuol salvare tutti gli uomini, colla condizione che eglino stessi lo vogliano; vale a dire, che liberamente cooperino alla grazia che gli sarà data, ed osservino ancq i comandamenti di Dio. Questa volontà in sostanza è la stessa che la volontà antecedente.

4. Si appella *volontà efficace* in Dio quella che ha sempre il suo effetto, questo è il caso della volontà assoluta; e *volontà inefficace* quella che è priva del suo effetto per la resistenza dell' uomo, locchè spesso avviene alla volontà condizionale.

I Teologi, come abbiamo detto furono costretti fare tutte queste distinzioni per accordare assieme molti passi della Scrittura, e per intendere il linguaggio dei Padri della Chiesa. S. Paolo in un luogo delle sue lettere dice che Dio vuol salvare tutti gli uomini, ed altrove che Dio usa misericordia a chi vuole, e indura chi a lui piace; in uno domanda: *Chi resiste alla volontà di Dio* nell' altro accusa i Giudei che vi resistono: come conciliare tutto questo?

S. Agostino per ispiegare S. Paolo, *l. de Sp. et. Litt. cap.* 33. *n.* 58 dice: „ Dio vuole che „ tutti gli uomini sieno salvi „ e pervengano alla cognizio„ne della verità, ma senza le„vare ed essi il libero arbi„trio „ secondo il buono o „ cattivo uso del quale saranno „ giudicati con giustizia. Co„sì gl' infedeli ricusando di „ credere all' Evangelio, re„sistono alla *volontà di Dio* „ ma non la superano, poichè „ si privano, del sommo be„ne, e sperimenteranno nei „ castighi la potenza di lui, „ del quale, disprezzaro„no, i doni e la misericor„dia „. *Enchir ad Laurent c.* 100. „ Quanto a ciò che ri„guarda i peccatori, eglino „ fecero ciò che Dio non vo„leva; quanto alla onnipoten„za di Dio, non ne sono ve„nuti a termine: per ciò stes„so che agirono contro la di „ lui volontà, ella, *fu* adem„piuta per rapporto ad essi..; „ perciò quel che si fà contro „ la di lui volonta non si fa „ senza di essa „. *L. de Corrept. et. grat. c.* 14. *n.* 43. „ Quando Dio vuol salvare, „ nessuna volontà umana gli „ resiste; avvegnachè il vo„lere e non volere sono di „ tal guisa in potere dell' uo„mo, che non impedisce la „ *volontà di Dio*, nè supera „ la di lui potenza: così Dio „ fa ciò che vuole di queglino „ stessi che fanno ciò che non „ vuole „. Questo Padre conchiude *Enchir c.* 95. 96. che niente si fa quando Dio non voglia, o permettendolo, o

facendolo egli stesso, e l' uno e l' altro può farlo in ugual modo, e con pari facilità.

Se la *volontà di Dio* in questi varj luoghi fosse presa nello sesso senso, ciò sarebbe un composto di contraddizioni; ma relativamente alla salute dell'uomo si devono distinguere in Dio almeno quattro volontà, 1. La volontà creatrice legislativa ed assoluta, per cui Dio volle e vuole che l'uomo sia libero di ubbidire o resistere alle legge, di fare il bene o il male; che sia premiato quando fa il bene, è punito quando fa il male; nessun potere umano può resistere a questa volontà. 2. La volontà di affezione generale e paterna, per cui Dio in riflesso della redenzione e dei meriti di Gesù Cristo, vuol salvare tutti gli uomini, dare, e di fatto da, a tutti dei mezzi di salute, non uguali e nella stessa quantità, ma più o meno, secondo che a lui piace, di modo che possano arrivare alla salute, se usano di questi mezzi. Che si chiami questa volontà antecedente, condizionale, provvidenza morale, ec. è lo stesso, purchè si convenga che ella è reale, sincera e provata dagli effetti. 3. La volontà di elezione, di predilezione, di preferenza, di predestinazione, per cui Dio vuole più efficacemente salvare certe persone che certe altre, e perciò gli dà delle grazie efficaci, che infallibilmente li conducono a salute. L'uomo a questa volontà non resiste mai, sebbene abbia il potere di resistervi. 4. La semplice permissione, per cui Dio lascia che l' uomo usi del suo libero arbitrio e resista alla grazia, sebbene lo potria impedire; sarebbe assurdo che avendo Dio voluto creare l' uomo libero, non volesse che facesse uso di sua libertà. Una di queste volontà, di cui parliamo, non è mai opposta all' altra, nessuna deroga alla onnipotenza di Dio, nè alla libertà dell' uomo.

Quando il peccatore resiste alla grazia, si rende colpevole, incorre la dannazione, non resiste nè alla prima di queste volontà, nè alla terza nè alla quarta; ma certamente resiste alla seconda. Sarebbe assurdo il supporre che quando Dio concede all' uomo la grazia, non vuole che l' uomo vi corrisponda, e quando questi vi resiste, questo è perchè Dio non volle che vi acconsentisse egli lo ha permesso e nol volle positivamente. S. Paolo, e S. Agostino non la intesero mai diversamente.

Ciò che ambedue dissero diviene chiaro e si concilia benissimo colle distinzioni che facemmo, e se sempre si avesse cominciato da questo, si avriano prevenute molte quistioni. S. Paolo dice che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e pervengano alla cognizione della verità, perchè Gesù Cristo si diede per la redenzione di tutti, 1. *Tim.* c. 4.

v. 4. Poichè Dio stesso ci diede questa preziosa vittima, perchè amò il mondo, Jo. c.3. v. 16. la sincerità di questa volontà non può esser meglio provata. Ma questa volontà generale nulla deroga alla volontà particolare, per cui Dio vuol accordare la grazia efficace della fede ad un certo numero di uomini, mentre lascia alcuni altri nell' induramento e nella infedeltà; in questo senso usa misericordia con chi vuole, *Rom.* c. 9. v. 15. 18. Ma questa misericordia particolare non pregiudica la misericordia generale, per cui concede a tutti dei mezzi di salute, per via dei quali potrebbero pervenire alla grazia della fede, se non vi resistessero. Quel che Dio concede di più ad uno non diminuisce punto la misura di ciò che riserva all' altro.

Certamente nessuno resiste a questa volontà di elezione e di predilezione che S. Paolo chiama misericordia avvegnachè chi può impedire a Dio che non faccia più bene al tal uomo od al tal popolo, che ad un tal altro, *ovvero chi ha diritto di piatire con Dio? ibid.* v. 20. Egli è lo stesso come se si contendesse ad un vasajo la libertà di fare un vaso più bello e più prezioso che un altro, v. 21. Dunque chi riceve più grazie non ha motivo d' insuperbirsi, e chi ne riceve meno non ha motivo di querelarsene, perchè Dio gliene concede sempre abbastanza onde sia inescusabile quando pecca. S. Paolo dà per esempio di questa condotta di Dio la elezione che fece della posterità di Giacobbe in preferenza a quella di Esaù per farlo suo popolo, *ibid* v. 11. Questa è la predestinazione alla grazia.

Nemmeno alcun uomo resiste alle grazie di elezione, alle grazie efficaci che Dio concede a chi gli piace, sebbene ogni uomo abbia un vero potere di resistervi, perchè concedendogliele, Dio prevede con una certezza infallibile che l' uomo non vi resisterà. Ma secondo S. Paolo, gl' increduli resistono alla volontà che Dio ha di salvarli, ed alle grazie che loro concede, secondo queste parole d' Isaia c. 65. v. 2. Tutto giorno ho disteso le braccia verso un „ Popolo incredulo, e che mi „ resiste „. *Rom.* c. 10. v. 20.

S. Agostino niente disse di più che S. Paolo, dunque si deve intenderlo nella stessa guisa. Ma certi Teologi vi si oppongono; questo Padre, dicono essi, non ha ammesso questa volontà di affezione generale, questa pretesa volontà antecedente, condizionale, ec. di salvare tutti gli uomini che si suppone in Dio, e in virtù della quale Dio concede la grazia a tutti gli uomini. Qualora i Pelagiani gli obbiettarono il passo di S Paolo; *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi*, che egli lo spiegò. Ciò significa, dice egli, che Dio vuole salvarne alcuni di ogni

nazione, di tutte le condizioni, di tutti i secoli, ovvero che nessun uomo è salvato se non in quanto Dio lo vuole, *Ep.* 217. *ad Vitol. c.* 5. *n.* 19. *L de Corrept. et. Grat c.* 14 *n.* 44. *Enchir ad Laurent. c.* 103 *ec.* Riguardò la volontà generale e condizionata come una finzione dei Pelagiani, e la confutò con tutte le sue forze.

Rispondiamo che non s'intenderà mai il vero senso di S. Agostino, se non si comincia dal sapere cosa insegnassero i Pelagiani. Per le parole di S Paolo, intendevano che Dio vuol salvare tutti gli uomini ugualmente e indifferenrentemente senza veruna predilezione pegli uni piuttosto che pegli altri, rigettavano ogni volontá di elezione e di predestinazione; lo stesso facevano i Semi-pelagiani, *Ep. S.Prosp ad August n* 4 *Carm. de Ingratis c.* 8. S. Fulgenzio *l. de Incarn. et Grat. v.* 29. Fausto di Riez, *l.* 2. *de lib. arbit. e.* 17. Conchiudevano che dunque Dio offre la grazia ugualmente a tutti e che di fatto la concede a tutti quei che vi si dispongono per il loro libero arbitrio, nè vi mettono ostacolo, S. Agostino *Ep.* 117. *ad Vital. c.* 6. *n.* 19 *l. de Grat. Christ. c* 31 *n.* 33. 34. *l.* 4. *contra Julian. c.* 8. *Ep. Pelagii ad Innoc. l. ec.* Per altro si sa quali grazie ammettessero i Pelagiani, la Legge di Gesù Cristo, la sua Dottrina, e suoi Esempj, le sue Promesse e la Remissione dei peccati o la Giustificazione; non hanno ammesso mai alcuna grazia attuale interna, S. Agostino glie lo rimprovera nella ultima sua Opesa. Eccodunque come ragionavano secondo S. Paolo, *Dio vuole salvare tutti gli uomini* dunque diede a tutti delle forze naturali, sufficienti per disporsi alla salute, dunque concede le grazie o i mezzi di salute; come la cognizione di Gesú Cristo, della sua Legge, e della sua Dottrina, la Remissione dei peccati e la Giustificazione a tutti quei che si dispongono col buon uso del loro libero arbitrio, ed almeno non vi mettono ostacolo.

Con ragione S. Agostino rigetta la *volontà generale* di Dio intesa cosí, perchè ella esclude la predestinazione degli Eletti insegnata da S. Paolo. Sostiene 1. che la volontà efficace di concedere la fede e la giustificazione a luogo solo per rapporto a quelli che Dio ha predestinati, per conseguenza di un certo numero di uomini di ogni nazione, di tutte le condizioni e di ogni secolo; è ciò esattamente é vero. 2. Lo prova nel suo libro della *Predestinaziane dei Santi* ed altrove, coll'esempio di un gran numero di fanciulli, cui Dio non accorda il Battesimo, ne la Giustificazione, sebbene sieno incapaci di mettervi ostacolo, e di disporvisi. Conchiude che la *volontà di Dio*, come la concepiscono i Pela-

giani, non é generale nè indifferente, né uguale a benefizio di tutti: ciò pure è evidente. 3. Come i Pelagiani intendevano per *volontà condizionale* la volontà di dare a tutti la fede e la giustificazione, se vi si dispongono colle loro forze naturali, e se non vi mettano ostacolo, S. Agostino rigetta eziandio questa pretesa condizione: sostiene che la vocazione alla fede ed alla giustificazione è una elezione gratuita di Dio, indipendente da ógni disposizione e da ogni merito naturale dell' uomo; questo é un dogma cattolico, che noi altresí professiamo.

Dunque vi sono due maniere di concepire la *volontà condizionale*: una falsa ed erronea, l' altra vera ed ortodossa: la prima consiste nel dire come i Pelagiani e i Semipelagiani, che Dio vuol salvare tutti gli uomini *se vogliono*, vale a dire, se prevengano la grazia, se la bramano, se vi si dispongano colle loro forze naturali; questo è ciò che confutò S. Agostino. L' altra, per *se lo vogliono*, intende, se corrispondono alla grazia che sempre li previene, e gratuitamente gli é concessa in riflesso della redenzione e dei meriti di Gesú Cristo. Questo è ciò che S. Agostino costantemente sostenne ed insegnó. *Vedi* GRAZIA §. III. Queglino che maliziosamente confondono questi due sensi o queste due specie di *volontà condizionali*, e sostengono che tutte due sono contrarie alla dottrina di S. Agostino, sono impostori.

Il Santo Dottore mette per principio 1. che la grazia pelagiana, vale, a dire, la cognizione della Legge e della Dottrina di Gesù Cristo, la Remissione dei peccati o la Giustificazione non é concessa a tutti, e lo prova coll' esempio dei fanciulli, alcuni dei quali ricevono la grazia del Battesimo, mentre gli altri ne sono privati; che perciò la *volontà di Dio* di dare questa grazia non é generale e indifferente per rapporto a tutti; 2. che Dio la concede con un decreto di predestinazione liberissimo e affatto gratuito, e non in riflesso dei meriti o delle buone disposizioni di quelli che la ricevono, poichè i fanciulli sono del pari incapaci di disporvisi e mettervi ostacolo. Noi pure lo sosteniamo.

Quindi ne segue che concede a tutti gli adulti delle grazie attuali interne puramente gratuite, le quali prevengano tutte le buone disposizioni della volontá, e le producano, che sono più o meno prossime, potenti, efficaci ed abbondanti secondo che piace a Dio, ma che prossimamente o rimotamente possono condurli a salute. Se Dio lo fa, come lo abbiamo provato alla parola *Grazia* §. III. é precisamente vero che in Dio la volontá di salvare tutti gli uomini è

generale, poichè non eccettua alcuno; è *sincera*, poichè concede dei mezzi; è *antecedente*, o anteriore alla previsione del buono o mal uso che l'uomo farà della grazia; è *condizionale*, poichè se l'uomo resiste alla grazia, non si salvera. Negare questa volontà e queste grazie, è sostenere che Dio non vuole che sia possibile a tutti la salute; che non è il Padre e Benefattore di tutti; che Gesù Cristo non meritò, nè ottenne grazie per tutti; che non è il Salvatore e il Redentore di tutti. Attribuire a Sant' Agostino questa dottrina e supporre che in vece di confutare compiutamente i Pelagiani abbia favorito uno dei loro errori; questi Eretici non vollero mai riconoscere, la necessità nè l'esistenza della grazia interiore, dunque erano assai lontani dal pretendere che Dio la conceda a tutti.

I Teologi Cattolici da una parte, gli Eretici dall' altra per non aver fatto tutte queste osservazioni, si sono divisi sul modo d' intendere e spiegare la *volontà generale* di Dio di salvare tutti gli uomini.

Tra i primi, alcuni, come Ugone di S Vettore, Roberto Pullo, ec. dicono che la *volontà di Dio* di salvare tutti gli uomini è una *volontà di segno*, perchè non ammettono in Dio altre volontà vera o reale che quella la quale è efficace o che si adempie; ma dicono essi, la volontà di cui parliamo non si adempie, poichè moltissimi uomini non sono salvi: pure confessano che Dio in virtù di questa volontà concede a tutti gli uomini dei mezzi sufficienti per salvarsi. Ma si abusa dei termini, chiamando *volontà di segno* o soltanto apparente, quella che produce due grandissimi effetti: il 1. di dare a tutti dei mezzi sufficienti per salvarsi; il 2. di salvare in effetto moltissimi uomini. Questo però non si accorda colla ragione che rende San Paolo di questa *volontà di Dio*, la qual' è che Gesù Cristo si è dato *per la redenzione di tutti*. E' essa più semplice chiamare questa *volontà condizionale*, poichè contiene una condizione; ma non per questo è meno reale, e meno sincera.

Altri come S. Bonaventura e Scoto, dicono che questa volontà è in effetto vera, reale e di beneplacito, ma che ha per oggetto i mezzi o le grazie che precedono la salute, e non è la Salute stessa; per ciò la chiamano *volontà antecedente*. Non altro resta che farci comprendere, come Dio che vuole i mezzi non voglia il fine secondo l'ordinario nostro modo di concepire, un ente intelligente vuole i mezzi per fine, e il fine prima dei mezzi.

Salvio, Estio, Bannes ed altri pretendono che in Dio non vi sia propriamente e formalmente la volontà di cui parliamo, ma solo virtual-

mente ed eminentemente, perché Dio, sorgente infinita di bontà e misericordia, offre a tutti gli uomini dei mezzi generali e sufficienti di salute. Noi sosteniamo che non solo Dio *offre* questi mezzi, ma che li concede; e come Dio vuole realmente, propriamente e formalmente tutto ciò che fa, senza dubbio glieli vuole dare, e nol vorrebbe, se non volesse realmente e formalmente il fine, per cui glieli concede. La ciarla inconcludente di Silvio ec., non può servire ad altro che ad oscurare il linguaggio puro, chiaro ed intelligibilissimo della Scrittura Santa.

Vàsquez ed alcuni altri distinguono tra gli adulti e i fanciulli; pretendono che Dio voglia realmente e sinceramente, ma condizionatamente la salute degli adulti, e in conseguenza concede a tutti i mezzi di pervenirvi; ma che non si può dire lo stesso dei fanciulli morti nel seno della loro madre, cui non si potè dare il Battesimo. Pare che Bossuet abbia adottato questa opinione, *Difesa della Trad. e dei SS. Padri*, *l.* 9 *c.* 22. *t.* 2 *in* 12 *p.* 213. Quando si considera che i fanciulli morti senza Battesimo nei diversi paesi del mondo sono almeno la quarta parte del genere umano, é assai duro escludere dalla misericordia di Dio e dalla redenzione generale una parte tanto considerabile della nostra specie, non ostante la generalitá dei termini, di cui sú tal soggetto si servono li Scrittori sacri. Per verità non veggiamo come si verifichi per rapporto ad essi la *volontà di Dio* di salvare tutti gli uomini, nè la universalità della grazia della redenzione; ma non la veggiamo molto meglio per rapporto ai Popoli barbari e selvaggi che non udirono mai parlare di Gesù Cristo. Si deve per questo contraddire la Scrittura Santa, o darvi delle spiegazioni sforzate, e perdersi in alcuni sistemi inintelligibili? Non é questo il solo mistero della condotta sovrannaturale della Provvidenza.

La maggior parte altresi dei Teologi moderni non esitano di sostenere che Dio vuole di una volontà antecedente, reale, sincera e formale, ma condizionale, la salute di tutti gli uomini senza eccettuare i reprobi, nè i fanciulli morti senza Battesimo; che Gesù Cristo é morto per tutti, e tutti partecipano più o meno del benefizio della redenzione sebbene non possiamo dire distintamente in qual maniera e sino a qual punto tutti vi partecipino. Convengono però che Dio vuole di volontà conseguente la salute dei suoi Eletti; che verso essi Dio ebbe una volontá di predilezione, in conseguenza della quale loro diede dei mezzi più possenti, e delle grazie più efficaci che agli altri. Questa é la Dottrina del Concilio

Trento, il quale disse *Sess.* 5 *c.* 3. „ Sebbene Gesú Cristo sia „ morto per tutti, pure tutti „ non ricevono il benefizio del „ la sua morte „ che è la salute. Questo é pure ciò che insegna S. Paolo 1. *Tim c.* 4 *v.* 10. „ „ Dio è il Salvatore di tut„ ti, principalmente dei Fe„ deli.

Fra gli eterodossi vedemmo che i Pelagiani e i Semipelagiani ammettavano in Dio una volontá uguale e indifferente di salvare tutti gli uomini, senza distinzione, e senza veruna predilezione pegli uni piuttosto che pegli altri; per conseguenza costoro rigettavano ogni predestinazione: i Sociniani sono dello stesso sentimento. I Predestinazioni diedero nell' eccesso opposto; pretesero che Dio volesse realmente salvare i soli predestinati; che Gesú Cristo fosse morto solo per essi; che Dio con un decreto antecedente ed assoluto, avesse destinato tutti gli altri alla dannazione: Calvino insegno questo stesso errore con tutta la possibile ostinazione, Giansenio non fece altro che palliarlo. Tutti pretesero che questo sia il sentimento di S. Agostino; ma noi facemmo vedere ch' é una calunnia, che tutti diedero un senso falso ed erroneo ai passi che hanno cavato da questo celebre Padre della Chiesa.

Dopo aver letto con tutta la possibile attenzione ed equitá le varie sue Opere, ci parve che se i Teologi avessero esaminato più da vicino i diversi rami della eresia dei Pelagiani, avrebbero inteso meglio il senso dell'espressioni del Santo Dottore, ed avrebbero meno imbrogliata la questione che trattiamo. Ci resta solo a rispondere ai sofismi, coi quali Bayle e gl'increduli suo discepoli attaccarono il modo con cui concepiamo le diverse *volontà di Dio.*

Dicono che supponiamo in Dio delle volonta opposte; ciò è falso. Abbiamo fatto vedere che non vi è alcuna opposizione tra queste due cose; cioè che Dio voglia sinceramente la salute dell'uomo, e in conseguenza gli conceda i mezzi di pervenirvi; che tuttavia lascia ad esso il potere di resistere a questi mezzi e di abusarne, perchè vuole che l uomo resti libero, e la di lui ubbidienza sia meritoria.

Bayle risponde che Dio, senza nuocere alla libertà dell' uomo, puó condurlo infallibilmente a salute con una serie di grazie efficaci. Iddio lo puó senza dubbio, me se lo facesse, non vi sarebbe più differenza tra quello che faressimo per impulso della grazia, e ciò che facciamo per istinto; ma gli effetti dell' istinto non sono liberi. Il solo segno che abbiamo per distinguere la necessità dalla contingenza o la libertà, è questo che la prima é sempre uniforme; e la seconda variabile. Sfidiamo Bayle e tutti gli altri

filosofi d' indicarci una differenza tra l' una, e l' altra.

Pretende che la *volontà di Dio* di salvare non sia sincera Non si giudica, dice egli, che un Re, un Giudice, un Legislatore vogliano l' osservanza delle leggi, quando non facciano *tutto ciò che possono* per prevenirne ed impedirne la violazione; dunque dobbiamo giudicare lo stesso per rapporto a Dio: dieci volte dimostrammo l' assurdo di questo paragone. Un Re, un Legislatore, ec. sono agenti limitati, dunque, non vi è alcun inconveniente nell' esigere da essi che facciano *tutto ciò che possono* per riuscire in un disegno e per provare la sincerità della loro volontà; per rapporto a Dio ciò è assurdo, poichè Dio è all' infinito, e il suo potere è senza limiti, Bayle non si stancò di ripetere questo stesso sofisma per provare che Dio non è buono per rapporto alle sue creature, poichè loro non fa *tutto il bene che può V.* Bontà di Dio, Male ec.

Quando dice esser assurdo l' ammettere degli avvenimenti contrarj alla *volontà di Dio*, scherza sullo stesso equivoco, e ricade nello stesso inconveniente. Niente si può fare contro la *volontà assoluta di Dio*, poichè colla infinita sua potenza può disporrre degli avvenimenti come a lui piace, ma relativamente alla salute dell' uomo, il vero assurdo è volere che Dio l' operi per una *volontà assoluta*, mentre vuole che l' uomo liberamente vi cooperi; allora vi sarebbero in Dio due volontà opposte e contradditorie.

Nemmeno è vero che rapporto a Dio sia la stessa cosa *volere e permettere*. Iddio vuole sinceramente e positivamente che l' uomo faccia il bene; poichè glielo comanda, gliene dà le forze mediante la sua grazia, lo premia per averlo fatto, lo minaccia e punisce qualora fa il male; una volontà sincera non può essere provata con effetti più positivi. Tuttavia Dio permette che l' uomo faccia il male, vale a dire non lo impedisce, nè usa dell' assoluto suo potere per preservarnelo. Ciò non significa che gli dia la permissione positiva o la licenza; allora non potria punirlo con giustizia: questo pure è un equivoco della parola permettere, per cui non ci dobbiamo lasciar ingannare. *Vedi* Permissione, Salute, ec.

Finalmente è falso che ciò che si chiama *volontà di segno* supponga un Dio ingannatore e mentitore: una menzogna non fa mai mettere alla prova la virtù e la sommessione dell' uomo. Allorchè Dio comandò ad Abramo d' immolare il suo figliuolo, già senza dubbio sapeva che questo Patriarca penserebbe di dover ubbidire, e ciò Dio voleva in effetto; ma Abramo, invece di temere che Dio non lo ingannasse, credette fermamente che Dio avendogli dato questo figlio con

sarà sempre grandissimo nel suo miracolo, ne farebbe piuttosto un secondo per risuscitarlo, anzi che mancare alle sue promesse: tal' è il testimonio che gli rende S. Paolo, *Hebr.* c. 11. v. 19. E' lo stesso degli altri esempj della *volontà di segno*, che citammo nella Scrittura Santa: *V.* PROVA, TENTAZIONE.

Dispiacerà forse che abbiamo ripetuto in questo articolo buona parte di ciò che già dicemmo alle parole *Grazia*, *Redenzione*, *Salute* ec., ma il dogma Cattolico, di cui qui si tratta, è tanto importante, tanto necessario per eccitare in noi la confidenza in Dio, la riconoscenza verso Gesù Cristo, il coraggio nella pratica della virtù, la speranza stessa necessaria per sortire dallo stato del peccato, che non si potrebbe con soverchia premura provarlo ed inculcarlo; e poiché certi Teologi non cessano di attaccarlo in tutte le maniere, non dobbiamo stancarsi di difenderlo.

VOLUTTA'. Epicuro faceva consistere la somma felicità dell'uomo nella voluttà. Non entreremo nella questione se sotto questo nome intendesse i piaceri sensuali, piuttosto che la felice tranquillità di un' anima virtuosa; la maggior grazia che gli si possa fare, è di supporre che non escludesse dalla idea della felicità alcuna specie di contentamento e di comodo. Come non ammetteva altra vita che la presente, non poteva abbracciare diverso sistema; perciò i Filosofi che seguirono una di queste opinioni, non lasciarono mai di adottare l'altra; esse vanno necessariamente unite.

Gesù Cristo venuto per rivelare agli uomini la vita futura e la immortalità, 2. *Tim.* c. 1. v. 10. loro insegna che il sommo bene dell' uomo consiste nella virtù, perché ella sola può rendere degno della beatitudine eterna. Quindi la vita presente non altro essendo che una preparazione ed una prova di virtù per la vita futura, non si deve cercare la felicità quaggiù in terra. Perciò Gesù Cristo chiama beati quei che hanno lo spirito ed il cuore distaccato dalle ricchezze; che praticano la dolcezza la misericordia, la purità di cuore; che procurano la pace; che soffrono pazientemente la persecuzione dei malvagi e le afflizioni che Dio manda ad essi, *Matt.* c. 5. v. 3. Dunque condanna le voluttà perché snerva l' uomo e lo rende incapace di virtù; predice infelicità a quei che si lusingano di esser felici per il possesso delle ricchezze, pei piaceri sensuali, per le lodi ed applausi degli uomini, che fingono di esser virtuosi per esser ammirati, *Luc.* c. 6. v. 24. c. 11. v. 42. Tutto questo va in seguito una di queste lezioni è la conseguenza dell' altra.

Gli Epicurei, il cui numero

mondo, non possono gustare questa morale, cercano anzi di renderla odiosa. Egli è impossibile, dicono essi, che un Dio buono abbia messo al mondo delle Creature per renderle infelici; loro abbia dato il bisogno del piacere, e gliene abbia interdetto l'uso; gli faccia comperare la felicità eterna, con continue privazioni e patimenti.

Quindi, secondo la loro opinione, un Dio buono doveva unire la felicità all'animalità più tosto che alla virtù; ai piaceri sensuali che l'uomo divide cogli animali, piuttosto che alla forza dell'anima, che lo solleva sopra i bruti. In questo caso Dio ebbe torto di dare un'anima agli uomini, doveva soltanto creare degli enti puramente sensitivi; la ragione, l'intelligenza, il senso morale che loro diede, sono i più perniciosi di tutti i doni. Questi sublimi Filosofi non permetteranno di pensare diversamente; di giudicare che un Dio, come essi lo vorrebbero, non sarebbe un Ente buono ma un Artefice insensato e malvagio.

In mancanza della ragione che non ascoltano, dovriano almeno consultar la sperienza: ella porta la data di circa sei mila anni. Si può citare un uomo nell'Universo che abbia trovato nella *Voluttà* la felicità che cercava? Salomone che si soddisfece in tutto, attesta di non avervi trovato altro che vanità ed afflizione di spirito; *Eccl.* c. 2. v. 11 dubitiamo che qualche Epicureo abbia potuto procurarsene prima di lui. D'altra parte fuvvi giammai un uomo che siasi pentito di essere stato virtuoso, o che dopo esser passato da una vita voluttuosa ad una vita cristiana, abbia compianto il suo primo stato e l'antiche sue abitudini? Finalmente non è vero che Dio ci abbia interdetto l'uso de' piaceri ragionevoli ed innocenti, ce ne proibì l'eccesso e l'abuso; vuole che vi cerchiamo la nostra felicità, perchè non ve n'è perché saremmo sempre in pericolo di perdervi la virtù.

L'uomo non è padrone di aver del piacere quando lo vuole, ma sta a lui esser virtuoso quando gli piace; per confessione di tutti quelli che ne fecero la esperienza la sodisfazione costante che ci procura la virtù, vale più per ogni riguardo, che l'ubriachezza passeggera, in cui c'immerge la *Voluttà*. La virtù sembra trista e contraria al piacere solo quando non si è mai praticata: „ Venite diceva un Re „ savio; venite a provare, „ quanto dolce è il Signore, „ quanto beato l'uomo che spe- „ ra in lui „ *Ps.* 33. v. 9. Gesù Cristo replica agli uomini questo invito: „ Venite a me voi „ tutti che siete aggravati, e „ stanchi, io vi solleverò. Pren- „ dete il mio giogo, imparate „ da me ad essere dolci ed u-

„ mili di cuore, troverete il „ riposo delle anime vostre; „ il mio giogo é dolce, e il „ mio peso leggiero„: *Matt.* c. 11. v. 28. Voler esser felice in questo mondo per mezzo della *voluttá*, è beato nell'altro per mezzo delle virtú, sono due desiderj contradittorj. *V.* Piacere.

Fine del Tomo XVI.

CONTINOVAZIONE DEL CATALOGO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

P. Anton Felice da Pistoja Rev. P. Cappuccino Faccendiere a M. Ughi per altre Copie 4.
Bertagna Rev. Sig. D. Leonardo Canonico della Collegiata di Barga.
P. Bernardino da Borgo San Lorenzo Reverend. P. Provinciale dei Cappuccini in Toscana.
Bettini Rev. Sig. Aurelio Paroco di S. Quirico a Legnaja.
Corsini Rev. Sig. Ab. Giovacchino Firenze.
P. Francesco da Pistoja Rev. P. Cappuccino Pisa.
Gatteschi Rev. Sig. Cammillo Firenze.
P. Luigi da Strada R. P. Cappuccino addetto al R. Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze.
Molini Sig. Giuseppe Librajo e Stampatore a Firenze.
Marotta e Waspandock Libraj à Napoli per Copie 2.
Orcesi Sig. Gio. Batista Librajo a Lodi per Copie 12.
Piatti Sig. Guglielmo Librajo e Stampatore a Firenze per altre Copie 7.
Penna Sig. Luigi Librajo a Bologna per una Copia in carta velina.
Pomba Sigg. Vedova e Figlio Libraj e Stampatori a Torino per Copie 6
Ramponi Sig. Ulisse Librajo a Bologna per altre Copie 3.
Reviglio Sigg. Gius. Ignazio e figlio Librajo a Torino per altre Copie 9.
Tarli Rev. Sig. Lorenzo di Firenze.

AVVISO

AGLI ASSOCIATI DEL BERGIER

Il diciassettesimo volume che sarà rilasciato *Gratis*, a tutti quelli Associati che avranno ritirati i volumi antecedenti dell' Opera e pagatone il valore, sarà pubblicato nel mese di Luglio, conterrà esso il compimento del *Dizionario*, *la Tavola Sinottica delle materie* trattate nell' Opera, ed un Supplemento composto di tutti Articoli *Inediti e nuovi*, relativi a materie Teologiche ovvero Articoli Biografici contenenti la Storia di quegli insigni uomini (di cui non ha fatta parola il Bergier, ed il suo continuatore) che tanto sonosi affaticati in vantaggio, e sostegno della Religione, in questi ultimi tempi, quanto ancora di tutti coloro che con i loro empi scritti, o massime perniciose, tentarono di sovvertirne la purità. I non Associati pagheranno questo volume come uno dell' Opera.

Alle premure di molti rispettabili personaggi del Clero a cui sta a cuore la diffusione di questa celebre opera che con tutta ragione puol considerarsi come una completa Biblioteca Teologica, necessaria a tutti gli Ecclesiastici abbiamo pensato di estendere il benefizio di ricevere senza Pagamento, il volume *Decimo settimo*, anco a tutti quelli che nello spazio dei tre mesi di Maggio, Giugno, e Luglio del corrente anno 1822. si provvederanno dell' intera Opera del *Bergier*. Ed a chi si assumesse L' incarico di acquistarne dodici esemplari, nè avrà in *dono* la 13. Copia.